

NICOLA MASTRONARDI

VITELIÙ

IL NOME DELLA LIBERTÀ



ROMANZO STORICO

 ITACA



INel 91 a.C. la popolazione picena di Asculum trucidò tutti i Romani presenti in città. Fu la scintilla della I guerra Sociale che oppose dodici >opoli italici alla Roma di Crasso Silla in uno scontro titanico che decise le sorti del mondo romano e •eninsulare. Per la prima volta Vitellios, che da otto secoli abitavano l'Appennino centrale e meridionale accomunati da lingua, religione e tradizioni sociali, si unirono politicamente sotto il nome che identificava, ad un tempo, e comuni origini e il loro disegno di indipendenza: Vitellii, il termine osco da cui derivò la parola latina Italia. Sanniti, Marsi, Peligni, Piceni e Lucani, tra essi, misero in campo centomila uomini per costruire il loro sogno di libertà. Un sogno temporaneamente infranto da Lucio Cornelio Silla che operò un vero massacro dell'etnia sannita condannando alla *damnatio memoriae* l'indomita tribù dei Pentri.

Il romanzo inizia diciassette anni dopo quei tragici eventi. Un incubo del passato spinge un vecchio cieco -l'embratur sannita Papio Mutilo che su di sé sente tutta la responsabilità del genocidio subito dal suo popolo

Ta ritornare nei luoghi nativi, accompagnato dal nipote Marzio, la cui tranquilla esistenza di giovane romano, innamorato di cavalli e della bella Lucilla, è sconvolta dalla scoperta della sua vera origine. Il loro avventuroso viaggio porta Marzio, e con lui il lettore, a conoscere la storia e le terre delle genti che costruirono la prima nazione cui fu dato il nome di Italia.

Una storia mai raccontata in un romanzo; un viaggio avvincente ed emozionante alle radici stesse della nostra identità nazionale.

*A mia moglie Justyna e ai miei figli,
perché l'energia e il tempo
contenuti in questo scritto
appartengono per intero a loro*

*All'antica gente del Sannio,
sacrificata per la grandezza di Roma
e la libertà di tutti,
offesa dall'oblio della storia*

SCHIAVI 27.11.2019
Per Michele
M. M. M.

Nicola Mastronardi

Viteliù

Il nome della libertà

romanzo storico



Nicola Mastronardi
Viteliù. Il nome della libertà

Itaca, Castel Bolognese
www.itacaedizioni.it/viteliu

Prima edizione: dicembre 2012
Seconda edizione: dicembre 2013

© 2012 Itacalibri, Castel Bolognese
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-526-0325-9

Le edizioni Itaca sono distribuite da:
Itacalibri srl
via dell'Industria, 249
48014 Castel Bolognese (RA) - Italy
tel. +39 0546 656188
fax +39 0546 652098
e-mail: itaca@itacalibri.it

on line: www.itacalibri.it
in libreria: www.itacaedizioni.it/librerie

Grafica di copertina: Andrea Cimatti Grafica
delle cartine: Giovanni Fossaceca

Stampato nel mese di dicembre 2013 da
Litosei Sri, Rastignano, Bologna

In copertina

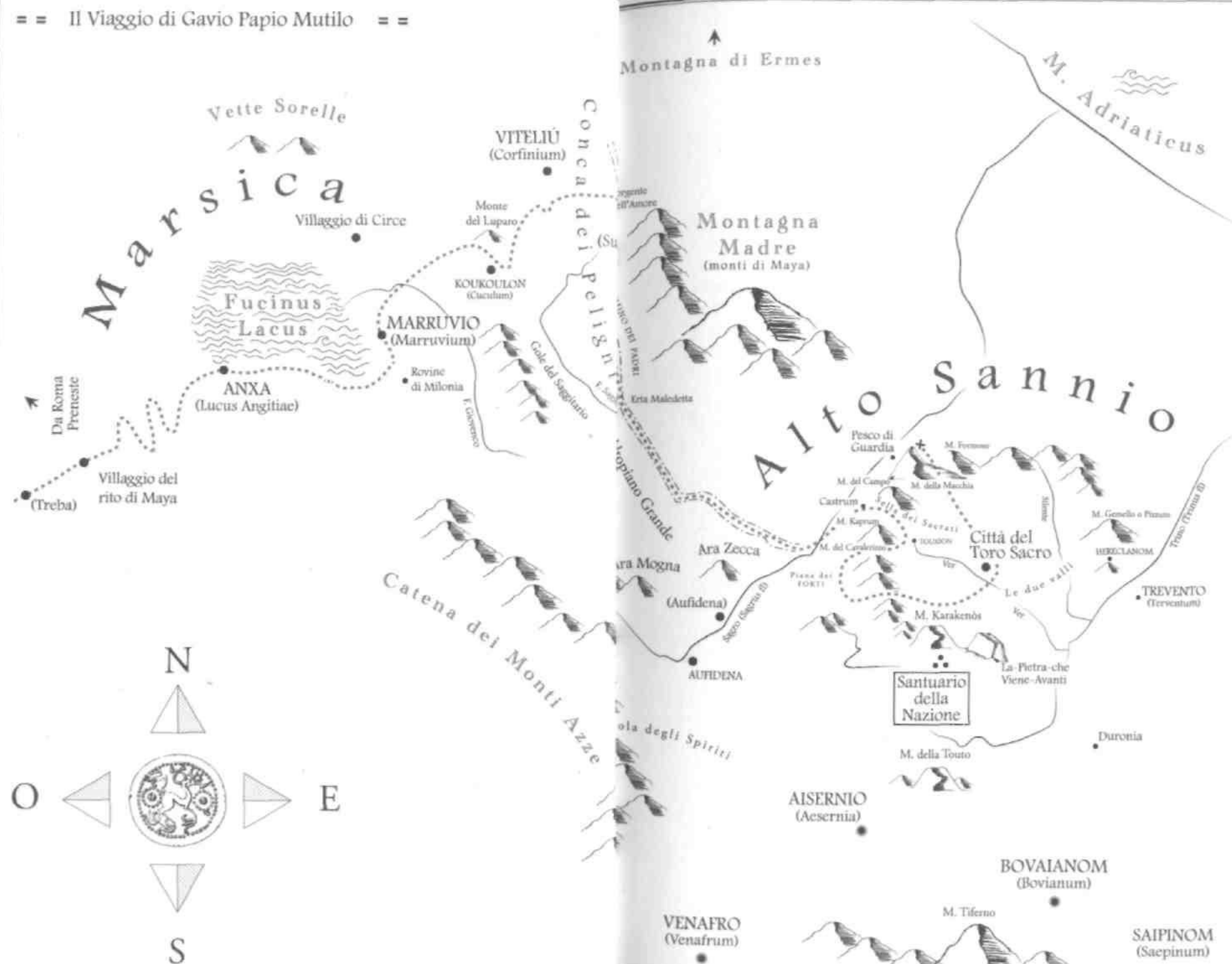
Denario della Confederazione italica (91 a.C.). La figura femminile di profilo, laureata, rappresenta l'Italia. La moneta porta la legenda in latino; in altre versioni, emesse da popoli confederati che conservavano la lingua originaria, la scritta è "Viteliù" in caratteri osco-sanniti.

In quarta di copertina

Cavaliere sannita. Affresco da una tomba a camera di Paestum (IV secolo a.C.).



= = Il Viaggio di Gavio Papio Mutilo = =



*Un grido di guerra.
Frecce incendiarie piovono a decine.
Molte s'infrangono sulle pareti di pietra della casa,
altre si conficcano sulla porta e sulle travi del soffitto.
In breve, il tetto prende fuoco. Le urla dei difensori
si uniscono a quelle della donna che partorisce, nel retro.
Un vagito, qualcuno grida: "È nato, è nato... è un maschio!"
"Il bambino, bisogna mettere in salvo il bambino,
il tesoro... e la Tavola..."
Presto, bisogna far presto.
"Tu, portalo via...!"
La grotta, l'unica via di fuga.
Il fragore delle armi, una trave infuocata travolge la culla.
Soldati sfondano la porta, irrompono nella casa.
"I Romani!"
Grida di donne disperate, gemiti di uomini che muoiono.
Le pietre rotolano e chiudono il passaggio. "È salvo!"
Le spade, il sangue, il fuoco.
"Figlio! No, nooo!"
Un volto feroce.
Infine, il buio.*

E venne il tempo

Roma, idi di Majus dell'anno 68V

Il vecchio si svegliò di soprassalto. Sudato e in preda all'agitazione, come ogni volta che quel sogno tornava. Accadeva sempre più spesso, ultimamente. Quella scena lo perseguitava.

"Signore..."

Sentì la voce del servo vicina e preoccupata. Durante il sonno aveva gridato e Kaeso era entrato nella stanza per vedere cosa fosse accaduto.

"Sto bene, era solo quel sogno. Il solito incubo; ma è sempre più vivo e... sempre più doloroso".

"Succede quasi ogni notte ormai, signore" disse il servo. "Non riposare più".

"Si direbbe che..."

"Cosa?"

L'anziano cieco tese la mano per farsi aiutare e sedette sul letto. Il servo gli infilò i calzari.

"... si direbbe che il passato torni con insistenza per annunciarmi qualcosa. Forse vuole invitarmi a rompere gli indugi".

Orinò nel pitale di stagno che Kaeso gli aveva avvicinato, poi chiese acqua per lavarsi. Quella mattina - l'alba era appena spuntata - si lavò il viso con particolare cura.

"Salvare la memoria e l'onore" mormorò, come se dovesse ricordare a se stesso un dovere. "Salvare la vita di chi è rimasto", aggiunse. Si asciugò il volto con un panno di lino grezzo e subito dopo ordinò con risolutezza: "Prepara un bagno caldo" e si tolse i calzari da solo.

"Padrone", disse il servo, "oggi... con tutto il rispetto... non è nessuna delle ricorrenze che voi solitamente celebrate..."

Non si spiegava, Kaeso, quella richiesta inconsueta.

15 maggio dell'anno 72 avanti Cristo.



"Fai come ti dico" fu l'unica risposta, dal tono piuttosto deciso.

Il vecchio attese che l'acqua si scaldasse nel caldaio di rame appeso sul focolare, poi si fece aiutare per spogliarsi ed entrare nella tinozza di legno. Kaeso non l'aveva mai visto completamente nudo, in tutti quegli anni. Un fisico solido, nonostante l'età, pensò il servo, e ancora capace di una qualche agilità. Notò la spalla e il braccio destro più muscolosi rispetto all'altra parte del corpo, come accadeva per gli uomini atti alle armi, segni lievi di antiche ferite e uno strano tatuaggio al centro del petto. Un toro che incornava un cane o qualcosa del genere. Ciò che lo colpì di più era un segno sotto il ginocchio sinistro. Il sangue gli si raggelò nelle vene: era l'inconfondibile callo lasciato dallo schiniere indossato dai più feroci tra i guerrieri italici. Il servo deglutì, ma non ebbe il coraggio di proferir parola.

Il bagno durò poco. Quella stanza povera non aveva visto che poche volte una tale scena, almeno dal tempo in cui i due vi abitavano.

"Non pensare che io sia impazzito" disse l'anziano rialzandosi per asciugarsi, "o incanutito al punto da non ricordare il calendario del mio popolo e le ricorrenze. Ho ancora bene a mente tutte le feste sacre dell'anno, i templi e tutti gli dèi della Tavola".

S'interruppe. Pensò al sogno e alle ultime, terribili, immagini che i suoi occhi avevano visto.

"La Tavola..." si riprese e alzò la testa come per guardare lontano "... è tempo che riveda la luce e che torni al suo posto. Il tesoro... Viene un tempo per tutte le cose" disse rivolto a Kaeso "e anche questa volta il giorno è arrivato".

Fece una pausa, restò assorto nei suoi pensieri.

"Ieri mi hai detto dei falchi" riprese, "volteggiavano con insistenza su questa casa. Non è vero?"

"Sì, è così, erano tanti, tutti insieme. I piccioni di Roma fuggivano terrorizzati".

"Un segno... un altro. E l'incubo che si fa insistente..."

Ancora una pausa. Poi alzò il capo come per guardare lontano.

"Sì, accadrà oggi" disse con risolutezza e trasse un profondo respiro.

"Signore..." provò a prendere la parola il servo.

"E non chiedermi più nulla!" L'anziano lo interruppe bruscamente. "Piuttosto prendi le forbici e il rasoio".

Questo non era davvero mai accaduto. Da quando lo conosceva - ed erano passati ormai quasi otto anni - il vecchio non si era mai tagliato i capelli né la barba che insieme formavano un'unica foresta bianca e selvaggia, a tratti ingiallita, intorno al viso scavato dalle rughe. Kaeso aveva imparato ad avere rispetto di quel vecchio che Lucio Cornelio Siila, il *Dictator* in persona, gli aveva ordinato di servire.

"Dovrà vivere il più a lungo possibile sino a che io sarò in vita" gli aveva detto, "ma non dovrà lasciare Roma, pena la tua morte". E Siila non era uomo da non mantenere certe promesse. Da quel momento lo schiavo di origine umbra si era preso cura di quel vecchio e un funzionario aveva sempre badato a versare quanto bastava per sostenere entrambi. Non era molto, ma sempre meglio della vita che Kaeso avrebbe condotto restando nel fondaco della fullonica tra le vasche dei colori per i tessuti dove aveva lavorato fino a quell'incontro; lì gli acidi lo avrebbero ucciso o mutilato molto presto. Perciò lo schiavo aveva imparato a vedere nell'anziano la sua rendita vitalizia e gli era rimasto accanto nonostante la morte di Siila, perché, per ordine espresso del senatore Gaio Licinio Verre, il denaro continuava a essere versato regolarmente.

Molti a Roma credevano che il suo assistito fosse un notevole di una qualche tribù non latina, forse un sacerdote, che aveva reso dei servizi a Siila tanto da guadagnarsi il vitalizio dello stato romano, ma nessuno sapeva davvero la verità. Pochi avevano udito la sua voce. Kaeso, pur non conoscendo chi fosse veramente quell'uomo, aveva capito che nel passato doveva essere stato importante fra la sua gente. Italici, certamente, e la lingua osca che entrambi parlavano lo testimoniava, ma quale delle genti delle montagne? Quel vecchio aveva i tratti e il parlar colto e autorevole di un capo, o di un sacerdote, senza particolari inflessioni.

Ora, la certezza di trovarsi di fronte un guerriero, sannita forse, aveva provocato nel servo fremiti di paura. Temette per più di un attimo che fosse un Pentro, sopravvissuto chissà come alle stragi ordinate da Siila. I Pentri, la razza più temuta e odiata dai Romani da due secoli e oltre. Il popolo che Siila aveva condannato alla *damnatio memoriae*. Era forse, il vecchio, un capo sopravvissuto alla battaglia di Porta Collina? Un traditore passato in segreto dalla parte dei Romani? Chi fosse dunque l'anziano e perché Siila lo avesse lasciato in vita, in pratica prigioniero a Roma, Kaeso lo ignorava. Ma, fin dall'inizio di quella storia, aveva avuto l'impressione netta che per lui fosse meglio così. Una sola volta lo schiavo aveva provato a chiedere spiegazioni, ricevendo una risposta tale da non lasciar dubbi. Non avrebbe saputo la verità e soprattutto non doveva chiederla.

Quella mattina stavano succedendo cose nuove. Qualcosa si preparava. La stranezza del bagno, il taglio dei capelli e della barba. Un fremito di paura attraversò di nuovo la schiena del servo cui dolevano le viscere per la tensione che vi si andava accumulando. Di natura non era un coraggioso e una vita quieta e riparata dai guai era stata sempre il massimo delle sue aspirazioni.

Terminò l'operazione seguendo le istruzioni dell'anziano che chiamava "signore" o "padrone" ignorandone del tutto il nome. Il casco dei capelli bianchi ora era ordinato e la barba bianca, lunga pochi centimetri, incorniciava il viso che sembrava ringiovanito di almeno dieci anni. Il vecchio chiese al servo di trarre da una cassa, fino a quel momento mai aperta, una tunica e il bastone che vi erano contenuti. Terminata la vestizione l'uomo si alzò: davanti a Kaeso apparve una figura diversa, solenne e dritta, dentro quella tunica chiara di lana grezza bordata di rosso, il vestito di un capo. Il volto autorevole, nella mano destra l'alto bastone di legno chiaro che alla sommità portava una piccola scultura di bronzo raffigurante la testa di un toro. Lo schiavo stentò a riconoscere nella persona che stava osservando il vecchio silenzioso e burbero che aveva servito per quegli otto lunghi anni.

"È ora di andare" disse il cieco e porse il braccio per farsi accompagnare all'uscita. Kaeso fece appena in tempo a prendere la bisaccia e il mantello leggero. Uscirono. La temperatura era ancora fresca a Roma in quel mattino di mezza primavera.

Una rossa aurora annunciava il sole che non era ancora spuntato all'orizzonte. Nelle strade la vita aveva cominciato a correre in quello che era uno dei quartieri commerciali della città. Nel giorno che divideva in due il mese di *Majus*, cadeva la festività dedicata a Mercurio, il dio alato figlio di Giove e di Maja. Arbitro di tutti gli dèi, era venerato dai commercianti come loro protettore. Proprio questi ultimi, quella mattina, erano stati i primi a scendere in strada. Il vecchio e il suo servo ne incontrarono diversi con rami di alloro nelle mani mentre si dirigevano verso la fonte sacra di Porta Capena. Qui avrebbero bagnato le fronde e, con queste, il proprio capo. Tornati a casa, avrebbero provveduto ad aspergere con la stessa acqua le loro mercanzie; era infatti antica credenza che il rito, accompagnato da preghiere e invocazioni a Mercurio, servisse a cancellare le colpe del passato legate alla disonestà e, nel futuro, a favorire gli affari.

Svoltarono nella via dei pellai, una strada larga, in leggera discesa, con marciapiedi su entrambi i lati e passaggi pedonali fatti di blocchi di pietra allineati, più alti di quasi due piedi rispetto al fondo, pavimentato con grandi lastre calcaree. I primi carri già la percorrevano. Non erano poche le botteghe già aperte; sui banconi all'esterno gli artigiani e i loro schiavi sistemavano le merci in bella evidenza; qualcuno era già al lavoro, chino a tagliare pelli o a cucire suole. Profumo di cuoio, colle e pelli appena conciate accompagnarono la coppia in tutto il percorso fino a metà della via. Di qui i due svoltarono a destra, imboccando una strada più stretta e ancor più brulicante di vita.

Era la strada dei lanaioli impegnati dal periodo di lavoro più intenso di tutto l'anno. La prima lana, tosata nei giorni precedenti, era stesa ad asciugare dopo il lavaggio. Alcuni pastori, riconoscibili dalle vesti di pelli o di lana grezza e dagli strani calzari a punta tenuti fermi da stringhe di cuoio al polpaccio,

accompagnavano i proprietari delle greggi impegnati a contrattare il prezzo della preziosa materia prima con i bottegai e gli artigiani. Le grida e il rumore dei carri carichi di lana che entravano in città si confondevano con i canti delle donne già intente a cardare decine di velli. Migliaia di pecore senza più la pesante protezione invernale sostavano, strette l'una all'altra per ripararsi dal freddo, poco fuori delle mura della città, tappa obbligata del loro imminente viaggio verso i monti della Sabina e dei Marsi.

L'anziano conosceva bene l'odore dolciastro della lana grezza e a un certo punto si fermò. Alzò un poco il capo e dilatò le narici inspirando profondamente. Catturò con un leggero senso di piacere quel profumo a lui tanto familiare. Era il quartiere che negli anni del soggiorno forzato a Roma egli era solito frequentare soprattutto nei mesi di *Majus* e *Junius*. L'unica strada in cui ritrovava, nella città nemica e straniera, qualcosa della sua terra. Si fermava volentieri ad ascoltare i diversi dialetti della sua lingua madre divertendosi a indovinare le provenienze di pastori e proprietari. Con qualcuno intrattenendosi più a lungo. Erano le uniche occasioni nelle quali Kaeso vedeva barlumi di serenità nel vecchio che accudiva.

Quella mattina l'anziano restò fermo solo per pochi attimi, assorto. Il grido di un nibbio che volava basso sui tetti di Roma alla ricerca della prima preda della giornata lo distolse. Volse la testa in alto come per vederne il volo, dunque riprese la marcia, nuovamente concentrato sulla missione che da troppi anni attendeva di compiere.

Anni difficili

Roma la civilizzatrice, padrona d'Italia, d'Etruria e della Gallia peninsulare; della Spagna, sia pur rivoltosa, e delle terre più ricche del vicino Oriente. La *Magna Civitas* che aveva sconfitto Annibale, raso al suolo Cartagine e finalmente cancellato i "*feroces Samnites*" dalla faccia della terra. Già, il popolo sannita, il "nemico" per antonomasia per Siila e per i Romani di molte e molte generazioni.

Vivissimi, nei ricordi di tutti, erano ancora i fatti accaduti dieci anni prima, quando Lucio Cornelio Siila aveva salvato la città dai Sanniti e dai loro alleati, sotto Porta Collina. Tutti ricordavano a Roma quella tremenda notte, fra il primo e il secondo giorno del mese di *November* del 671², nella quale l'esercito degli Italici, comandati da Ponzio Telesino alleato della fazione di Caio Mario, era stato a un passo dal conquistare la città. La velocità delle truppe guidate da Siila e soprattutto l'arrivo dei rinforzi di Crasso all'ultimo momento, avevano significato la salvezza contro la minaccia dei terribili, indomiti, nemici della Repubblica. Il fantasma delle Forche Caudine, ma anche il ricordo del sacco dei Galli, erano aleggiati per giorni tra i Romani di tutti i ceti.

Quella stessa notte, dopo l'insperata vittoria, Siila in persona aveva comandato l'esecuzione di tutti i prigionieri sanniti della *touto* dei Pentri i quali, a differenza dei guerrieri delle altre etnie, lasciati liberi, furono trucidati a migliaia nel Campo Marzio, tanto che il Tevere fu rosso, per giorni, del loro sangue. Sembrava passato davvero poco tempo da quando sui rostri del foro erano state appese le teste degli oppositori di Siila. I Romani ricordavano ancora i macabri trofei di Mario il Giovane, di Carbone e dei capi italici come Ponzio Telesino e l'anziano Gavio Papio Mutilo. In quel momento Siila era apparso alla

maggioranza delle famiglie nobili, favorevoli alla restaurazione degli antichi privilegi repubblicani, come il salvatore della patria. Aveva chiesto e ottenuto i pieni poteri e, cosa rara nella storia di Roma, era stato nominato *Dictator*. Fin dai primi giorni del suo potere aveva fatto intendere che solo operazioni radicali avrebbero potuto estirpare la mala pianta dei nemici di Roma: occorreva eliminare tutti gli avversari interni ed esterni, romani e italici. Questo doveva fare e questo aveva fatto, fino in fondo. Una delle sue prime preoccupazioni era stata quella di debellare ciò che restava delle forze italiche ostili: Pentri, Marsi e i pochi Carricini, soprattutto. Non solo. Con l'intento di evitare per sempre a Roma il pericolo della rinascita di una ribellione sannita, Siila aveva inviato due legioni a cancellare il Sannio dei Pentri, uccidere e deportare le sue genti. Di quella nazione e dei suoi luoghi d'origine nulla sarebbe dovuto sopravvivere a lui. Così come aveva comandato che accadesse di ognuno dei suoi peggiori nemici.

La data del 1 di *November*, ricorrenza della vittoria di Porta Collina, era stata proclamata festa dello stato. Nel primo anniversario della battaglia, Lucio Cornelio aveva comandato feste memorabili: si erano tenuti sette giorni di banchetti offerti all'intero popolo di Roma, gare di atleti, giochi gladiatori, esibizioni di caccia a bestie feroci e corse di carri.

Sul piano interno l'obiettivo principale era stato quello di cancellare ogni traccia della fazione di Caio Mario, Cinna e Carbone attraverso una campagna di terrore e il metodo, spietato, delle liste di proscrizione. All'interno della città si erano diffusi il terrore e l'angoscia. Chiunque, secondo l'inappellabile giudizio del dittatore, poteva essere iscritto nelle liste dei nemici della Repubblica e, senza processo, perseguitato, ucciso con premi in denaro per i delatori e gli esecutori. Interi famiglie erano state distrutte, moltissimi quelli che avevano tentato la fuga spesso senza successo; immensi patrimoni erano stati confiscati, per finire nelle stesse mani di chi aveva denunciato o ucciso i proprietari. Contemporaneamente Siila si era dedicato con grande decisione al riordino dello stato e delle province, dell'ordine giudiziario e persino della religione e dei culti.

Riforma dell'ordine sociale e rinascita dell'economia furono suoi precisi obiettivi per una Roma ridotta allo stremo da anni di guerre contro gli Italici e contro Mitridate, fino alla guerra civile fra Siila stesso e Mario. Le casse vuote dello stato erano state gradatamente riempite e la città sembrava ora rinascere a nuova vita, fino a far apparire all'orizzonte l'avvento di una nuova era.

Lucio Cornelio, il *Dictator* restauratore dell'antica repubblica, colui che aveva inteso riportare Roma alle tradizioni dei padri, ma anche ai privilegi della nobiltà patrizia, aveva consolidato il dominio della città fondata da Romolo sull'intera penisola italica e su gran parte del mare conosciuto. Negli anni del suo potere egli aveva suscitato sentimenti contrastanti, mai neutri: odio e amore, riconoscenza e sete di vendetta. Lo si descriveva tiranno, ma molti avevano goduto dei risultati della sua tirannia, si favoleggiava sulla sua vita dissoluta da depravato amante delle orge, oltre che della violenza più spietata contro i nemici. A molti atti di tirannia e di depravazione, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, egli si era abbandonato. Il suo potere assoluto non era durato più di tre anni. Presto Lucio Cornelio, già anziano al momento del trionfo di Porta Collina, si era ammalato. Sentendo la fine vicina aveva deciso di ritirarsi vivendo gli ultimi mesi della sua esistenza tra il lusso sfrenato e stramberie di ogni genere. Aveva comandato per sé, e aveva ottenuto, funerali in pompa regale, che non si ricordavano a memoria d'uomo, e tali da far impallidire il suo più grande corteo trionfale. Il cadavere su una lettiga d'oro, centinaia i letti funebri dei Corneli estinti, decine di carri che raccontavano le scene della sua vita e altri carichi d'oro e di spezie, un interminabile numero di soldati e cavalieri in assetto di guerra.

Erano dunque passati sei anni dalla morte del *Dictator*, ma la sua ombra si allungava ancora sullo stato e sui cittadini a ricordare il periodo delle proscrizioni e il terrore. La città attraversata dal vecchio cieco e dal suo servo non nascondeva una rinascita opulenta anche se nuovi e vecchi problemi non mancavano.

Quell'anno, il 681° dalla fondazione, la Repubblica restaura-

ta da Siila si trovava a fronteggiare diversi importanti pericoli: in Spagna la lunga guerra contro le forze residue della fazione di Caio Mario, nemico giurato del dittatore e della Repubblica, a Oriente la perenne minaccia di Mitridate e, come se non bastasse, proprio quella primavera il capo dei germani Suebi, Ariovisto, aveva passato il Reno con quindicimila uomini, minacciando da vicino la Gallia Ulteriore, la più settentrionale delle province romane.

Invero la guerra di Spagna, condotta dall'astro nascente Gneo Pompeo il Grande, volgeva in quel momento al meglio. Nell'inverno appena trascorso il comandante delle forze mariane, Quinto Sertorio, era stato assassinato da un traditore e alla ripresa della campagna primaverile già s'intuiva il progressivo sfaldamento della resistenza nei confronti di una nuova offensiva dell'esercito repubblicano. A causa delle notizie che giungevano dalla penisola iberica, le previsioni a Roma erano volte verso un ottimismo crescente. Lo sforzo militare contro Mitridate in quei mesi vedeva impegnate le legioni di Lucullo, che avevano appena invaso il regno del Ponto e sembravano volgere a proprio favore la seconda fase della guerra.

Anche per questo, in quella metà di *Majus*, le preoccupazioni dei consoli in carica, Lucio Gellio Publicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, erano rivolte soprattutto verso il pericolo più grave per Roma: Spartacus, il gladiatore ribelle, lo schiavo che era riuscito a radunare intorno a sé un esercito composito e sempre più minaccioso fatto da schiavi e rivoltosi di ogni genere, tra i quali anche residui combattenti italici convinti di poter ancora abbattere l'odiata Lupa.

Iniziata un anno prima in seguito a una fuga di gladiatori, la rivolta aveva ben presto assunto il volto di una ribellione contro lo stato romano. Indomiti reduci sanniti e lucani, schiavi di ogni provenienza, nemici della Repubblica in cerca di vendetta contro la terribile restaurazione sillana e i suoi beneficiari, rivoltosi di ogni genere e provenienza si erano uniti a Spartacus nella speranza, ancora una volta, di abbattere il potere centralizzato dell'Urbe, abolire la schiavitù e rendere la libertà alla penisola italiana.

Il sogno del comandante gladiatore era stato fin dall'inizio la costruzione di una nuova Roma, magari comandata da Sertorio, in cui le residue genti sannite e gli altri popoli italici potessero veder rispettati i loro diritti e soprattutto le diverse identità e retaggi culturali. Le bande di Spartaco devastavano, rubavano, assaltavano le proprietà dei ricchi cittadini romani delle province, mentre il grosso delle forze era spesso impegnato a saccheggiare le comunità che non si univano alla rivolta. Le sue scorribande avevano procurato non pochi danni alle città campane e alle vie commerciali delle regioni centrali, rendendo insicure, ad esempio, le vie della transumanza tra l'Apulia e i monti dell'Alto Sannio, dei Peligni e dei Marsi. L'ex gladiatore era a capo di un vero e proprio esercito di almeno quarantamila uomini destinati a raddoppiare in pochi mesi. Giunta la primavera egli intendeva persuadere la Campania a ribellarsi e a proclamare la fine del giogo romano. Nola e Nocera avevano risposto di no, stanche di combattere; troppo vicini nel tempo erano, infatti, il sangue e le devastazioni della guerra sociale e di quella civile. Le due città erano state per questo saccheggiate dalle truppe di Spartacus che nel corso della prima parte della buona stagione si era recato a sud per attaccare Cosenza, Turi e Metaponto. A metà di quella primavera le sue forze erano entrate nel Sannio: Aesernia, Bovianum, Saepinum e Beneventum avevano rifiutato di schierarsi, ma non erano mancati gruppi di soldati pentri - i quali avevano bevuto l'odio per Roma con il latte stesso delle loro madri - che si erano uniti al suo esercito abbandonando i nascondigli montani dai quali, da poco meno di dieci anni, stavano partecipando alla guerriglia mai domata dalla Repubblica. Ora si favoleggiava sul numero degli uomini al seguito del Gladiatore: sessantamila, ottantamila, centomila...! Le informazioni che giungevano in Senato erano discordanti, ma sempre più minacciose. In quello stesso anno, compiute le ventotto primavere, un ambizioso e promettente giovane patrizio, Caio Giulio Cesare, diventava Tribuno militare.

Un fantasma dal passato

Molti erano i pensieri che si affollavano nella mente del vecchio cieco durante il cammino. I tempi erano maturi, ne era certo, per compiere ciò che si era prefisso fin dal giorno della sua cattura da parte dei Romani, ma ora le incognite gli apparivano enormi, come non avrebbe creduto. Le conseguenze della sua azione gli si rivelavano ignote. Ostentava sicurezza, anche verso se stesso, ma più la sua meta si avvicinava, maggiori erano i timori che lo assalivano. Si fermò di nuovo, pensieroso, come per prevedere il futuro; sospirò, attribuendo i suoi timori alle debolezze dell'età avanzata, ma non era così; un tale stato d'animo non era nuovo per lui. Era successo anche ai tempi in cui dalle sue decisioni era dipeso il destino di un popolo intero. Tranne che in battaglia, l'incertezza aveva fatto capolino nel suo animo in molte occasioni decisive. Stavolta però, si disse, era diverso. La sua vita stava finendo e ciò che si apprestava a fare era il compimento di un fato che sapeva essere non più rinviabile. Un pensiero, forte più di altri, lo sosteneva: forse lui solo, fra i moltissimi nemici giurati di Lucio Cornelio Siila, avrebbe avuto la sua vittoria nei confronti dello spietato dittatore. L'unico modo per ottenerla era giungere alla meta di quella mattina di *Majus*. Perciò riprese a camminare con più decisione di prima.

Finalmente svoltò, sempre condotto dal servo Kaeso, in una via residenziale di quella zona settentrionale di Roma. Lì le botteghe finivano per lasciare il posto alle abitazioni private. Un quartiere, non grande, di case di benestanti. Si fermarono davanti all'ingresso di una delle ville; Kaeso la conosceva bene. Per almeno sei anni, per un preciso, assillante ordine del vecchio, aveva spiato il ragazzo che abitava in quella casa, con il compito di riferire ogni particolare significativo senza farsi notare. Da qualche minuto il servo aveva intuito dove si stessero recando, ma solo in quel momento ebbe la certezza: ciò che stava per accadere era legato all'adolescente di cui sape-

va tutto. Kaeso non conosceva il motivo dell'interesse del suo padrone per quel giovane, pur avendo cercato di scoprirlo in molte maniere. Cosa c'era nel figlio di Lucio Stazio Caro e di Livia, che lo legasse al vecchio cieco? Egli lo ignorava ancora, dopo tutti quegli anni.

"Siamo forse arrivati signore?" chiese il servo con una lieve incertezza nella voce. "Questa è la casa di... del... giovane. Era qui che volevate recarvi? Siamo dinanzi all'ingresso".

"Bene" mormorò l'anziano. Un respiro profondo gli gonfiò il torace. "Il momento è giunto. Annuncia ai padroni di casa il nostro arrivo".

Kaeso tirò la corda e dall'interno si udì il suono di campane. Immediato fu l'abbaiare dei cani che, dalla voce, s'intuivano di grossa taglia. La casa era sveglia e, infatti, subito qualcuno si accostò al pesante cancello di ferro. Una finestrella si aprì e apparvero gli occhi azzurri e sospettosi di un vecchio.

"Chi siete?" chiese questi interrogando gli estranei più con lo sguardo che con le parole. L'uomo soffermò la sua curiosità soprattutto su quel cieco dall'aria solenne e sul bastone dalla strana foggia che teneva nella mano destra. Fu quest'ultimo a parlare in un latino che tentava di pronunciare correttamente.

"Annuncia ai tuoi padroni che un parente venuto dal Sannio Pentro è tornato a prendersi ciò che è suo".

Non fu poca la sorpresa dell'interlocutore che a quelle parole trasalì scrutando ancor più profondamente quello strano personaggio; poi chiuse di scatto la piccola finestra. Dal rumore veloce dei suoi passi, s'intuì la corsa ad avvertire i padroni di casa.

Kaeso, dal canto suo, aveva appena sentito le parole che non avrebbe voluto udire. Deglutì a fatica. Era la conferma dei suoi sospetti più neri e ora aveva una voglia matta di fuggire per miglia lontano da quella situazione. Ignorava cosa sarebbe accaduto di lì a pochi minuti, ma a incutergli terrore gli bastava la certezza di aver servito, per anni, un Sannita della *touto* dei Pentri. Un capo, forse, sotto mentite spoglie, pensò, visto che se Siila ne avesse conosciuta la vera identità, mai si sarebbe sognato di proteggerlo. Ma il dittatore non era uomo da farsi

gabbare facilmente. E allora? Tornò confusamente all'ipotesi del traditore. In quale situazione si stava cacciando? Il tradimento è sempre pericoloso... La confusione nella testa del servo era grande, pari solo alla sua paura. Sudava pur avendo brividi di freddo pensando al pericolo sin qui corso. Deglutì ancora. Complice di un capo sannita! Era più che sufficiente per essere decapitato anche ora, a tanti anni dalla morte di Lucio Cornelio. Non fuggì, come impietrito dal panico che lo aveva definitivamente annientato.

Il cancello si aprì e sulla soglia apparve il padrone di casa, Lucio Caro della famiglia degli Stazi di Venafrum. Un uomo non alto, ma dall'aspetto gradevole. Aveva il fisico robusto degli Italici; la sua era una *gens* originaria di quella zona del Sannio Pentro meridionale, divenuta romana da più di due secoli, dal tempo in cui erano terminate le guerre sannitiche. Fin da allora gli Stazi avevano fatto fortuna vendendo a Roma il pregiato olio di Venafrum - proveniente da una particolare qualità di oliva detta liciniana, nota a Roma da almeno due secoli - tanto da permettersi una vita agiata da più generazioni e anche un'abitazione nella capitale in cui Lucio Stazio e sua moglie Livia avevano preso stabile dimora da almeno sette anni. Come dimostravano anche i capelli brizzolati, l'uomo aveva superato da poco i cinquanta anni. Guardò con intensità il vecchio soffermando lo sguardo sulla tunica, sul cinturone di bronzo e su quello strano bastone, dal quale, in particolare, sembrò turbato. Senza staccare lo sguardo dalla piccola scultura a forma di toro, si rivolse al servo.

"Un parente che viene dal Sannio, avevi detto, Publio. Ma questi due non mi sembrano parenti. Tanto meno che... vengano dalle nostre terre. Sono di Roma, mi sembra".

Fissò l'anziano.

"Un viso conosciuto... sì, ci sono!"

Il tono della voce divenne improvvisamente duro.

"Sei l'anziano protetto da Siila! Che cosa vuoi dalla mia casa?"

"E tu sei Lucio Caro della famiglia degli Stazi di Venafrum".

Questa volta il vecchio aveva parlato in osco. Fece una pau-

sa. Nella sua voce si avvertì un impercettibile cenno d'emozione.

"Io conoscevo tuo padre Calvo Stazio" continuò parlando nella lingua dei Sanniti che sapeva essere ben compresa dal suo interlocutore. "Fummo bambini insieme, poi giovinetti: non si sa quanti cavalli abbiamo domato e cavalcato insieme, sulle praterie dell'Alto Sannio. Egli vi si recava ogni estate e lì io vivevo. Il nostro affetto andava molto oltre il legame di sangue. Tu dovresti capire chi sono".

Un'altra breve pausa per attendere una reazione che non venne. Il padrone di casa lo stava ancora studiando.

"Chi io sia veramente lo saprai presto. Accogliami nella tua casa" aggiunse soltanto.

A quelle parole, ora accompagnate dal tono di chi ha autorità, Lucio Stazio non esitò un attimo di più ad aprire il cancello per far entrare i due nell'atrio. Prima di chiudere guardò in strada, a destra, poi a sinistra, per capire chi avesse potuto assistere alla scena. Nessuno, ne fu rincuorato.

"Nella stanza delle visite" ordinò "e che non ci disturbi nessuno. Nessuno, capito?"

I due ospiti, preceduti dall'anziano servo che aveva appena legato due splendidi mastini bianchi originari dei monti dei Marsi, attraversarono *Yatrium* e imboccarono il corridoio che portava al giardino. Furono introdotti in una camera ben arredata con triclini e vivaci dipinti alle pareti. Due finestre illuminavano l'ambiente; per evitare sguardi indiscreti Lucio chiuse i pesanti tendaggi. Il vecchio chiese di potersi sedere, lo fecero accomodare su uno sgabello dopo che egli ebbe rifiutato il triclinio. Non senza un nuovo moto di sorpresa da parte di Lucio, il cieco chiese che fosse convocata anche la moglie di questi, Livia. La donna venne; entrando osservò curiosa lo strano personaggio. Questi, non appena la sentì arrivare, si alzò in piedi. Poi tese la mano verso di lei, che in un primo momento si ritrasse, e ne cercò il viso; lo sfiorò con una carezza, come per indovinarne i lineamenti. Un sorriso si dipinse, impercettibile, sotto la folta barba bianca.

Livia aveva superato da poco i quarant'anni. Era stata una

donna molto bella e lo era ancora. Nel portamento e nei suoi modi di fare conservava tutta l'orgogliosa eleganza della stirpe italica di cui conservava anche a Roma le tradizioni più significative. Al contempo, come Lucio Stazio, si era perfettamente integrata nella vita della città.

Il comportamento di quell'anziano sconosciuto la incuriosì, senza tuttavia turbarla troppo, in un primo momento. Il vecchio Sannita pretese di restare solo con Livia e Lucio. Questi acconsentì, ma fece cenno al servo dagli occhi azzurri, che rispondeva al nome di Elvio, di non allontanarsi e di rimanere all'esterno, nei pressi della porta.

"La benedizione della madre Kerres, di Herekles e Ops e di tutti gli dèi sia su questa casa. Meritate ogni bene per ciò che avete fatto".

Il vecchio aveva pronunciato la frase con solennità rimanendo ancora in piedi. Le sue parole erano state accompagnate dal gesto solenne delle mani protese a benedire i due. I coniugi si guardarono, entrambi con apprensione negli occhi. Livia strinse la mano di Lucio. Una sensazione di disagio le attraversava ora il cuore e la mente.

"Avete chiesto il mio nome. Ebbene lo saprete. È un nome impronunciabile a Roma. Ma è giunto il tempo di rivelarlo a voi. A voi soli".

L'inquietudine della donna cresceva visibilmente. Lucio scrutò il viso del vecchio che con lentezza grave si apprestò a rivelarsi. Si sedette.

"Il mio nome è Gaavis Paapiis Mutil, *Meddiss* toutico dei Pentri e dei Carficini, *Embratur* dei Sanniti e dei Vitelios nella grande guerra contro Roma".

Silenzio. Un lungo interminabile attimo di stupore fra i due coniugi. Lucio Stazio dapprima scosse la testa, evidentemente incredulo, poi reagì; scattò in piedi e affrontò il vecchio faccia a faccia, sovrastandolo minaccioso, come se questi potesse vederlo.

"Non è possibile, sei un impostore! Papio Mutilo si è ucciso a Teano più di otto anni fa! Tutti videro la sua testa nel trionfo di Siila e poi sui rostri del Foro. Chi sei e cosa vuoi da noi, vec-

chio? Farai bene a lasciare subito questa casa se non vuoi.

Il tono della voce era stato violento, minaccioso, ma Lucio Stazio non riuscì a finire la frase. Colui che aveva detto di chiamarsi Papio gli aveva chiuso la bocca con un gesto della mano, interrompendolo. Si alzò di nuovo.

"Era la testa di mio fratello, morto durante l'assedio di Nola. Aveva il volto in parte sfigurato in modo che non fosse riconosciuto. Mia moglie Bantia, d'accordo con me, l'aveva inviata a Siila in un cesto: volemmo fargli credere che lei mi avesse rifiutato l'ingresso presso la sua casa paterna e che io mi fossi suicidato. Molti pensarono che lei stessa mi avesse fatto uccidere per salvarsi da Siila; io, infatti, ero in cima alla testa di tutte le liste dei proscritti del... Romano! Ma Lucio Cornelio, pur facendo credere a tutti quella storia, non cadde nell'inganno".

Tolse la mano dalla bocca di Lucio e tornò lentamente a sedersi.

"Ma lasciate che vi racconti tutto, affinché possiate sapere".

Lucio Stazio si avvicinò alla moglie prendendole le mani. Aveva ancora il respiro grosso dovuto alla reazione di poco prima. Si sedette accanto a lei e l'abbracciò. Entrambi avevano lo sguardo fisso sul vecchio; nel viso di Lucio Stazio si leggeva ancora l'ombra del sospetto, in quello di Livia la paura. Il suo cuore intravedeva, con terrore, il vero motivo di quella inattesa visita.

"Mi catturarono più di un anno dopo. Nola si era appena arresa ed io stavo tentando di tornare sui miei monti poiché anche Aisernio, la nostra ultima capitale, era caduta. Fu Verre a prendermi, sui sentieri del Monte Tiferno. Lo aveva inviato Siila. Lui non aveva mai smesso di cercarmi, in segreto. Da qualche tempo mi ero ritirato, cieco, stanco di guerre, lotte, sangue, di tanti sogni infranti di un'intera nazione e di tanti altri popoli, contro il destino che aveva sempre favorito, implacabilmente, Roma. Tuttavia abbandonare la lotta contro i nemici della nostra libertà non era stato possibile per me. Pur avendo ceduto da anni il comando a Ponzio Telesino, l'odio di Siila per me era vivo ed io sapevo di non poter cadere nelle sue mani. Avevo fatto di tutto perché la fazione del Cornelio fosse scon-

fitta, progettai io l'assalto diretto contro le mura di Roma suggerendo la strada che condusse l'esercito a Porta Collina; lì il sogno di sconfiggere la Repubblica degli *optimates* fu a un passo dall'essere realtà. Poi il fato ancora una volta aveva favorito Siila. I Sanniti, lui, non li aveva mai perdonati. Il suo desiderio di vendetta non si era saziato delle stragi e del sangue italico versato a fiumi come non si era visto a memoria d'uomo. Egli voleva anche me. Voleva la vendetta contro chi era riuscito a progettare persino uno stato indipendente da Roma minacciando ancora una volta la sua stessa sopravvivenza; contro il capo dei più ostinati nemici... i più pericolosi: i *Samnites*, sotto il comando dei quali, insieme ai Marsi, la rivolta di tutti gli Italici aveva avuto origine. Noi, che avevamo osato alzare la testa per riconquistare l'antica *dignitas* e la libertà... la nazione che al tempo dei padri era stata la sola vera alternativa a Roma e che ne aveva messo in discussione il dominio sull'Italia. Io, sopra tutti; mi considerava la mente della rivolta insieme a Si-Ione, lo stratega della nuova nazione. Il Romano non mi aveva perdonato nemmeno la moneta oscena del Toro e della Lupa che ricordava a tutti l'oltraggio delle Forche a Cudio. Non aveva perdonato il nostro allearci con Mario e suo figlio, pur di vedere la sconfitta dei nobili conservatori. Infine, avendo subito più volte sconfitte da noi, considerava la *touto* dei Pentri nefasta per la glorificazione piena della sua persona".

Una pausa. Si aprì le vesti e mostrò in silenzio il tatuaggio sul petto. Nella stanza il silenzio era assoluto. Riprese.

"Se fossi giunto sui miei monti, essi mi avrebbero nascosto. È lì, nell'Alto Sannio, che avrei voluto finire i miei anni. Ma il Romano non volle lasciarmi andare. Fu dopo la caduta di Nola e la mia cattura, che il dittatore decise di ritirarsi a vita privata. Fu il suo ultimo atto, aveva compiuto ciò che doveva e voleva".

Lucio Stazio si liberò dalla mano della moglie e, ancora evidentemente incredulo, esclamò: "Perché mai Siila ti avrebbe lasciato in vita?".

"Volle sfruttare l'inganno in cui mia moglie avrebbe voluto farlo cadere. Aver mostrato al popolo anche la 'mia' testa ave-

va reso completo il suo trionfo su tutti i suoi nemici ora che per tutti anche *YEmbratur* degli Italici ribelli era morto. Con me in vita, accecato e ridotto in schiavitù nella stessa Roma, la sua sete di vendetta otteneva ancora di più: la mia umiliazione a vita e, attraverso me, l'umiliazione perenne di tutti i Sanniti pentri. Progettò che il mio dolore dovesse rinnovarsi giorno dopo giorno, fino alla mia morte che avrebbe dovuto coincidere con la sua. Fu questa, ai suoi occhi, la sua vittoria più raffinata. Più dei suoi trionfi su Mitridate o sullo stesso Mario. L'ultimo *Meddiss* toutico, *YEmbratur* del popolo che a Cudio aveva umiliato Roma e rovinato la sua *gens*, il comandante supremo di quella gente 'feroce' e guerriera la cui scomparsa totale era per Siila l'unica garanzia per la sicurezza dei Romani. Il capo dei capi dei Safinos costretto ad assistere al trionfo di Lucio Cornelio Siila, all'avvento del suo potere assoluto, alla restaurazione della grandezza di Roma. Capite, ora?"

Ancora una volta solo il silenzio rispose alla domanda del vecchio.

"Nei mesi in cui mi ha tenuto prigioniero, prima che morisse, egli mi faceva informare delle sue vittorie e di tutti i trionfi di Roma ovunque accadessero. Sapevo puntualmente delle sue vendette contro i nemici e delle proscrizioni, delle riforme che avrebbero riportato la Repubblica all'antica purezza, ma con un potere e domini immensamente più grandi. Roma, dopo la definitiva scomparsa dei Sanniti, e grazie anche al loro sangue, avrebbe potuto finalmente dominare il mondo".

Chiese dell'acqua. Gli fu portata dal servo Elvio, anch'egli come gli altri incredulo di quanto le sue orecchie stavano udendo. Riprese.

"Fui messo a conoscenza di tutti i dettagli della devastazione cui sottopose la mia terra e della deportazione della nostra gente. Un suo centurione recitava per me, una volta al mese, l'elenco dei nomi di capi famiglia catturati e decapitati nel Sannio da Verre e m'informava del destino di ogni famiglia i cui membri erano trucidati e i figli condotti in terre lontane. Le giovani stuprate, i giovinetti fatti schiavi. Seppi ancora delle distruzioni, della rovina delle cinte murarie di ogni tipo e delle

città fino al più piccolo vico... Un resoconto puntuale in cui le atrocità venivano narrate ridendo. Forse Siila sperava in un mio suicidio. O forse era solo il suo modo di torturarmi. Si avverava ciò che aveva promesso: la cancellazione della nazione sannita e della sua memoria; l'oblio eterno dei nomi dei luoghi e dei monti abitati dai Pentri. Fui anche costretto, il giorno della ricorrenza, a essere presente alla festa della vittoria che ricordava la battaglia di Porta Collina e l'eccidio dei guerrieri sanniti... il mio servo doveva raccontarmi tutte le cose che io non potevo vedere. Anche le più oscene contro il mio popolo".

Kaeso, fuori della stanza, annuì conservando l'espressione di stupore e terrore assunta fin dall'inizio di quel racconto. I suoi occhi erano sgranati all'inverosimile.

Lucio Stazio e Livia apparivano impressionati da ciò che udivano, così come il loro servo che aveva continuato ad ascoltare anch'egli fuori della stanza. Nessuno osò ancora fiatare.

"Una crudeltà" riprese il vecchio, "superiore a ogni umana immaginazione. Poteva dirsi uomo Lucio Cornelio Siila, il dittatore dei Romani? Poteva avere sentimenti umani il capo di un popolo tanto crudele? Quando fui accecato, la notte della mia prima cattura diciassette anni fa, l'ultima cosa che mi fu concessa di vedere era stato lo sterminio di tutti i membri della mia famiglia. Tutto per un suo preciso ordine".

Chinò il capo e, per la prima volta dall'inizio del suo narrare, una smorfia di dolore gli apparve nel volto.

"Aveva deciso l'estinzione del sangue della mia famiglia oltre che della mia *touto*..."

Una lunga pausa come a cercare un pensiero più profondo degli altri.

"Ma il romano non ha vinto" disse, e alzò la testa in un rigurgito di orgoglio.

Livia strinse forte la mano del marito, mentre un dolore acuto le attraversò il petto. Lucio Stazio si scosse e riuscì a parlare. Si accorse in quel momento di avere la bocca secca.

"Cosa... che cosa vuoi nella mia casa, forse ti sono venuti meno gli aiuti statali? Perché racconti a noi tutto questo. Sono storie passate. Siila è morto da anni, ormai. Anche se tu... an-

che se voi foste davvero chi dite di essere, che senso ha ricordare il passato. E perché farlo oggi, qui in casa mia?"

Gavio Papio Mutilo alzò il capo e volse i suoi occhi spenti verso i coniugi; sembrava che li vedesse.

"Una notte di sedici anni fa" disse lentamente "riceveste qualcosa da custodire. Lo avete fatto bene. Qualcosa, o meglio, qualcuno che è caro a me come a voi, ma che non vi appartiene. Quel ragazzo è sangue del mio sangue e parte della grande nazione safina. È l'ultimo dei Papii. Appartiene ai suoi monti, non a voi e tanto meno a Roma".

Livia emise un urlo appena soffocato, il marito dovette sorreggerla. La donna cadde, esanime, fra le sue braccia.

Promesse

Quella mattina Marzio Stazio si era alzato prima dell'alba come accadeva solo nei giorni dedicati ai viaggi o agli eventi eccezionali. La luce del sole, che iniziava appena a colorare l'orizzonte, prometteva di illuminare per lui una giornata memorabile e l'eccitazione non gli aveva permesso di dormire più a lungo. Il giovane si era sciacquato appena gli occhi con l'acqua fresca della conca e con gesti frettolosi aveva iniziato a cercare gli abiti nella semioscurità. Li aveva trovati facilmente lì, dove sua madre li aveva sistemati la sera prima; erano i suoi abiti nuovi adatti per montare a cavallo: il regalo più bello mai ricevuto. Fu preso da un'euforia difficile da controllare che raggiunse il culmine quando calzò gli stivali nuovi, fatti dal migliore artigiano di Roma. Si sentì come un semidio in grado di domare tutti i cavalli del mondo e di cavalcare persino Pegasus.

Non alto, ma robusto, un fisico non proprio latino il suo, di certo originale fra i giovani di Roma. Era forte e in salute. Anche bello; a sentire la governante di casa il più bel giovane di Roma. "Il mio dio greco" diceva di lui la madre Livia, "bello come una statua di Fidia". Erano queste le parole con le quali la donna aveva sempre rassicurato Marzio che fin da piccolo aveva domandato alla madre il perché della sua diversità dalla maggior parte dei suoi compagni di giochi. Capelli nerissimi e crespi, le sopracciglia folte e una barba che si annunciava precoce e ispida tradivano origini lontane dalla città dei sette colli e dalle genti della stessa campagna romana. I suoi erano lineamenti decisi, a tratti di una certa durezza, appena ingentiliti dalle attenzioni delle donne di famiglia. In questo il giovane sembrava somigliare a sua madre, una donna dall'aspetto fiero, gli occhi nerissimi e la pelle bruna. Originale e affascinante era invece il suo sorriso, che iniziava da un angolo solo della bocca per aprirsi e scoprire i denti bianchi; e poi quelle labbra carnose che piacevano tanto alle ragazze di Roma.

Da qualche tempo, Marzio sentiva sempre più espliciti e ammirati i commenti delle giovani donne. Le ragazze e le armi erano le sue passioni più sfrenate. Ma ce n'era un'altra ancor più forte che sembrava essere nata con lui: i cavalli. E oggi sarebbe successa la cosa cui teneva di più! L'addestratore Miko-laui, lo schiavo macedone che nel suo paese era stato un famoso maestro di equitazione, gli avrebbe permesso finalmente di montare Arco, il cavallo acquistato per lui dal padre nell'autunno precedente. Grazie al suo fisico atletico e alle gambe forti, Marzio risultava abile in vari sport, ma era nell'equitazione che eccelleva, sovrastando tutti i suoi coetanei. Sui cavalli sembrava essere nato. Arco era il sogno che si era realizzato: il più bel soggetto che egli avrebbe potuto desiderare. Il mantello baio scuro, la criniera folta e lunghissima d'un nero corvino, i colori che in un cavallo Marzio aveva ammirato fin da bambino, insieme alla maestosa incollatura facevano del giovane stallone una delle cavalcature più belle tra quelle possedute da qualunque giovane delle famiglie patrizie di Roma. Un animale di rara bellezza, fiero nell'aspetto e dal gran temperamento ora vicino a compiere i tre anni e dunque nell'età giusta per essere montato. Proveniva dai monti della Tolfa, nella Tuscia inferiore, da un allevatore che importava stalloni africani dalla Cirenaica per accoppiarli alle rustiche fattrici di quella terra. In pochi anni il suo allevamento era diventato il più noto a Roma; molti *milites equites* del rinato esercito repubblicano si vantavano di aver acquistato un cavallo da lui. Arco era il più bello mai visto da molto tempo a Roma. Durante le lunghe giornate dedicate alla doma e all'addestramento dello splendido animale, Marzio aveva potuto leggere chiaramente l'invidia anche sui volti degli amici più stretti. Suo padre aveva ricevuto anche diverse allettanti richieste di acquisto, sempre negate soprattutto per la ferma opposizione del giovane. Da giorni aveva insistito per poterlo cavalcare. E il giorno precedente, nonostante l'addestramento non fosse completato, Mikolaui aveva finalmente ceduto. L'avrebbe montato!

Il primo pensiero di Marzio, non appena sveglio, era dunque corso veloce come il vento alla fattoria appena fuori le mura

di Roma che custodiva quel sogno marrone scuro vestito da cavallo. Un pensiero fisso che lo accompagnò all'uscita della stanza avvolta ancora dalla penombra. Il giovane pregustava già le "parate" cui avrebbe dato vita in groppa a quello splendore davanti alla nobiltà romana, alla gioventù e soprattutto davanti a lei, Lucilla Cornelia Rufa! Un tuffo al cuore lo distolse improvvisamente dai pensieri sul destriero. Quel nome... quel volto! Marzio si fermò solo un attimo, lo sguardo perso nell'immagine che si era formata nella sua mente.

Quasi aveva dimenticato l'appuntamento! Egli non aveva dormito granché quella notte, come altre notti durante quella settimana, anche per un altro motivo. Lucilla Cornelia alla quale si era dichiarato un mese prima e che da qualche giorno aveva accettato la sua corte, oggi lo avrebbe incontrato con la promessa del primo bacio. Si erano già visti diverse volte parlando a lungo e guardandosi tutto il tempo negli occhi. Pochi giorni per la nascita di un nuovo amore. Un sentimento travolgente, di un'intensità mai provata da entrambi. Per tutti e due era il primo innamoramento e come ogni amore che nasce sulla terra, era fatto di sorrisi, sguardi e rossori di lei; i batticuore, le carezze tentate del ragazzo e i baci negati da Lucilla, le promesse, i giuramenti, i sogni e le speranze e le paure di ogni coppia innamorata. Le mani che si sfioravano furtivamente ogni volta che, passeggiando, pensavano di essere al riparo da sguardi indiscreti. A far da complice era la splendida primavera di Roma nella quale i tepori, profumi e colori sembravano proprio invitare tutti gli esseri all'amore. Erano due fiori che sbocciavano sul sangue e sulla violenza del recente terribile passato di Roma. Questo pensava persino la nutrice della ragazza sorvegliante, spesso impaziente, degli incontri. Era il parere anche della madre di lei che, segretamente informata dall'anziana serva, non si era opposta a quell'amore nascente. Del resto Marzio apparteneva a una buona famiglia della nuova borghesia di origine italica, classe media di quella che era ormai la città più potente del mondo e che dopo la fine delle guerre intestine aveva ripreso ad accettare nel suo seno nuovi ricchi, nuove lingue e culture.

Marzio avrebbe dunque incontrato Lucilla Cornelia nel pomeriggio di quel giorno di primavera e l'avrebbe baciata! Il pensiero lo scosse. Si affrettò a uscire da casa, non senza passare prima a dare un bacio sul viso dell'adorata madre Livia, il cui sorriso, nell'ombra della stanza, egli non vide.

Uscito per strada il giovane vide a levante il cielo colorato da un'aurora particolarmente intensa, rossa, da sembrare il riflesso delle sue due passioni. Si diresse verso Porta Capena già affollata dal via vai dei commercianti intenti al rito dedicato a Mercurio. A poca distanza dalla fonte sacra al dio alato egli corse incontro a Ullovidio Celto, il giovane che aveva conosciuto da ragazzino, fin dai primi mesi della sua permanenza a Roma e la cui amicizia lo aveva aiutato ad ambientarsi in una città completamente diversa dalla cittadina di provincia dove aveva passato la sua prima infanzia. Un ragazzone, corpulento e tuttavia agile, più alto di una spanna rispetto a lui. I capelli chiari e gli occhi azzurri ne tradivano l'origine gallica: dei Galli Senoni aveva, oltre al fisico, anche la pelle chiara, la forza e il carattere generoso e gioviale. Era figlio di un possidente della Gallia inferiore che aveva seguito Siila come militare prima in Oriente e poi nella guerra civile contro Mario. Per i suoi servigi era stato ampiamente ricompensato dal Dittatore durante il cui dominio aveva deciso di trasferirsi a Roma. Lì aveva tentato con un certo successo la scalata sociale approfittando anche dei larghi vuoti lasciati dall'era delle proscrizioni.

"Te la stai facendo addosso. Confessa!" gli urlò Ullovidio in faccia non appena lo vide. "Quante risate mi farò quando quel diavolo scuro ti avrà sbattuto col culo a terra... Ah ah ah" e giù una sonora risata e una possente pacca sulle spalle di Marzio che si piegò sulle gambe, ma reagì ridendo.

"Tutta invidia" disse soltanto, mentre abbracciava l'amico e si toccava la spalla dolorante.

I due giovani uscirono dalla città con passo svelto, a tratti correndo.

"Arco non mi farà del male" disse Marzio serio, "non è un animale cattivo. Non ha opposto alcuna ribellione alla doma. E focoso sì, ma non è cattivo..."

"C'è voluta tutta la bravura di Mikolaus a imbrigliare il fuoco che ha dentro quel cavallo" ribatté l'amico nel suo latino impastato dal rotondo accento senone, "ma ha anche lui la sua dignità. Quando si accorgerà che vogliono farlo montare da un asino... vedrai che sgroppate! E tu... che salti! Ah ah ah!"

Ancora una sonora risata che contagiò anche stavolta Marzio.

"A proposito di monta, oggi è doppia eh? Stalloni e giumente, sai che divertimento!"

E giù una pacca sulla schiena più forte della prima. Marzio questa volta reagì male.

"Lascia stare Lucilla, Ullovidio! Su di lei non voglio che scherzi, te l'ho detto mille volte! Quando fai così, diventi odioso!"

"Scusa, scusa!" Ma il risolino rimasto sul viso del ragazzone non sapeva certo di pentimento. Affrettarono ancor di più il passo, mentre le mura della città erano già distanti alle loro spalle.

Due giovani della nuova Roma, Marzio e Ullovidio, accomunati dal fatto di non essere di stirpe latina. Forse proprio per questo avevano immediatamente legato quando si erano conosciuti: era successo sette anni prima, appena dopo l'arrivo di Marzio a Roma con la sua famiglia. Anche Ullovidio aveva dovuto superare lo stesso trauma: trovarsi improvvisamente in quella città da straniero. Era bastato poco tempo e ora erano due giovani Romani nel pieno fulgore della loro gioventù. Come molti dei loro amici si sentivano, ed erano, dei privilegiati al centro del mondo. La vita sorrideva, tutto concorreva ad alimentare l'ottimismo e la voglia di vivere. Marzio in particolare si sentiva, quella mattina, il ragazzo più fortunato della terra. Il fato, sotto le doppie sembianze di uno splendido stallone baio scuro e del viso bellissimo della sua innamorata, pareva volesse sorridergli all'infinito.

Volarono verso la masseria del fattore cui erano affidati i campi e gli animali della famiglia degli Stazi. Vi giunsero in pochi minuti. La casa e le stalle li accolsero già rischiarate dal sole che nasceva dietro le colline a est. Mikolaus era nel ricovero ad accudire Arco. Li salutò con un rimprovero.

"Ho dato io l'avena e il fieno al tuo cavallo" esclamò rivolto verso Marzio. "Se aspettava te, sarebbe morto di fame. Come al solito!"

"Ma... ma Mikolaus, il sole non è ancora spuntato" balbettò il giovane. "E poi, Ullovidio..."

"Eh, no! Non provare a incolpare a me" intervenne l'amico. "Io ero a Porta Capena che era ancora buio..."

"Quando sarai in guerra, non ci sarà tempo di dormire!" interruppe Mikolaus duro, sempre rivolto a Marzio. "E se il cavallo non sarà stato nutrito a sufficienza ben prima dell'alba, tu sarai solo un uomo che morirà prima degli altri!"

Il tono era deciso, lo sguardo fisso negli occhi del ragazzo. L'addestratore macedone faceva bene il mestiere per cui era mantenuto in vita dalla famiglia degli Stazi e conosceva il suo dovere. Educare il giovane all'uso del cavallo in guerra voleva dire imporgli regole ferree, comportamenti che tutti i popoli che usavano gli equini nel combattimento conoscevano bene. Lo schiavo sapeva di essere spesso più severo di quanto fosse necessario, ma sapeva anche bene quanto ciò fosse necessario con gli adolescenti benestanti che gli erano affidati. Ragazzi sempre troppo inclini a considerare il cavallo come un mezzo di trasporto o simbolo dello status sociale, senza diritti e senza anima.

"La salute del tuo cavallo deve starti più a cuore che non la tua salute" disse senza ammorbidire affatto il tono e guardandolo sempre in viso. "In battaglia la forza del tuo cavallo è la tua forza. Il benessere di Arco sarà la tua salvezza, non lo capisci? Quando sarai ferito e inseguito, la tua vita dipenderà solo da quanto veloce e a lungo saprà correre il tuo destriero". Staccò lo sguardo dal ragazzo per togliere il secchio dal muso dello stallone che invece avrebbe voluto continuare a pulire con la lingua ciò che di avena e crusca bagnata era rimasto nel fondo. Allungò il collo fin dove poté poi rinunciò, e le sue attenzioni si rivolsero verso il fieno nella mangiatoia. Scartò con il muso a destra e a sinistra le parti meno golose e affondò la bocca al centro del mucchio fino a raggiungere i semi sulla pietra della mangiatoia. La criniera folta e corvina copriva per intero la testa abbassata dell'animale.

"Arco è il più bel soggetto che io abbia mai domato" riprese con calma Mikolaus, "e dire che ne ho visti migliaia di cavalli nella mia stalla. Devi saperlo meritare ragazzo! Dimostrami che sei alla sua altezza!" Lo guardò di nuovo dritto negli occhi porgendogli brusca e striglia. Marzio e Ullovidio, in silenzio, spazzolarono a lungo il pelo dello stallone.

"Tutto comincia dalla pulizia del cavallo" diceva sempre Mikolaus "e continua dalla confidenza che si deve avere con lui. Quasi tutti possono montare un cavallo, ma pochi riescono ad averlo come amico della vita. Confidenza, fiducia, rispetto. Il cavallo non ti deve temere, ma amare; deve vederti come il suo protettore e la fonte della sua sicurezza".

Le parole dell'addestratore risuonavano nella mente di Marzio a ogni colpo di striglia.

"Devi essere colui che gli porta il cibo, lo massaggia con la brusca e lo fa star bene. Devi essere il rifugio delle sue paure, chi lo accarezza nei momenti di tensione. Solo così si fiderà di te, solo così potrai chiedergli di non arretrare davanti al fuoco, alle grida e agli orrori della battaglia. Solo conquistando la sua fiducia egli si scaglierà per te contro il muro di lance della fanteria per scompaginarne le fila. Il tuo cavallo saprà ripagarti, sarà mille volte più generoso di quanto tu non lo sia stato con lui e correrà fino a farsi scoppiare il cuore quando si tratterà di salvare la tua vita".

"Devi passare più tempo con lui che con le ragazze e con i tuoi amici!" disse sottovoce Marzio rivolto all'amico come ripassando ad alta voce una lezione del maestro che si era allontanato di poco. "Mikolaus forse ha ragione, ma tra Arco e Lucilla la scelta non è facile, non trovi?" Risero di gusto, ma per pochi secondi. Tornarono subito seri, continuando le operazioni di preparazione che durarono ancora diversi minuti. A un certo punto l'addestratore decise che fosse sufficiente. Una pacca sulla spalla del cavallo e un'altra su quella di Marzio furono il segno che la pulizia era finita e che era il momento delle briglie.

"Un cavallo può portarti fino ai confini del mondo se saprai capirlo e rispettarlo", insistette Mikolaus che impiegava ogni momento della presenza del giovane accanto a Arco per

ripetere i suoi consigli senza smettere neanche un momento di insegnargli qualcosa. "Devi osservarlo sempre, cercare di capire ogni giorno come sta dai segni che il suo fisico sa darti".

I due giovani si scambiarono un fugace sorriso d'intesa sempre attenti a non farsi vedere da Mikolaus per il quale nutrivano il massimo rispetto conoscendone il valore, ma anche la severità.

"Il pelo lucido è sintomo di salute, l'opaco ti dirà che ha problemi, anche seri. E lo zoccolo? Osserva lo zoccolo..." Mikolaus invitò Marzio a sollevare la zampa posteriore destra del cavallo e a guardare la parte inferiore del piede. "Non deve crescere in eccesso e sotto non deve essere mai nero. Il nero vorrà dire che è marcio, lo saprai anche dalla puzza. Allora dovrai provvedere a una stalla più asciutta e a una lettiera con la paglia pulita e più abbondante. Un cavallo senza piedi sani è inservibile".

"Maestro" disse Marzio lasciando la zampa e avvicinandosi alla testa dello splendido animale, "è vero che i cavalli parlano con le orecchie?"

"Osserva sempre attentamente il tuo cavallo" continuò Mikolaus come non avesse ascoltato la domanda, "guarda tutto di lui. Stai attento a che il suo occhio sia sempre vivace, e che la testa sia sempre ben portata. Uno stallone deve tenerla sempre alta e fiera. Diversamente è cattivo segno. Se mangia malvolentieri, apri la sua bocca e osserva che non abbia denti da limare o punte di biada nelle gengive... Impara a guardare il tuo cavallo, ragazzo. Amalo e Arco ti porterà fino ai confini del mondo, ti ho detto. Sì, i cavalli parlano e non solo con le orecchie. Ma ora è tardi, preparati a montare e non farmi pentire di essere il tuo maestro".

Finalmente aveva sorriso.

Marzio e Ullovidio cercarono a lungo di far indossare il morso ad Arco, ma il giovane cavallo non voleva saperne di accettare il ferro in bocca né di smettere di mangiare il fieno. A stento i due riuscivano a fargli alzare la testa che ad ogni tentativo rituffava nel mucchio odoroso. Era la prima volta che avevano a che fare con un giovane stallone dal carattere tanto

diverso dai cavalli anziani accuditi fino a quel giorno. Miko-laus li guardava da lontano senza intervenire.

Fu Ullovidio a dare i primi segni d'impazienza. Afferrò con forza la testa del cavallo e tentò di premere nervosamente il ferro contro i denti serrati dell'animale, che scosse violentemente il capo e fece cadere morso e briglie a terra. Il ragazzone perse la pazienza e fece per alzare una mano sul cavallo. Fu allora che lo schiavo macedone intervenne.

"Fermati! Non è così che devi fare!" gridò Mikolaus avvicinandosi in fretta. "Mai picchiarlo! È un cavallo giovane!"

Guardò Ullovidio fisso negli occhi, lo sguardo duro a pochi centimetri di distanza dal suo volto.

"Non provarci mai più! Così lo rovinì!"

Si calmò.

"Mai, il dolore mai. In questo modo il morso gli ricorderebbe una sofferenza fisica e una punizione. Così gli sarà sgradevole per sempre. Non otterrai che lotte ogni volta che dovrai farglielo indossare! E sarà sempre peggio. Dai a me".

Lo schiavo prese le briglie e si allontanò di pochi metri. Tornò con un contenitore di terracotta. V'immerse il dito più volte e spalmò il miele così prelevato sul metallo del morso. Si avvicinò a Arco che alzò docilmente la testa e annusò il ferro. Leccò il miele, ma non aprì la bocca per accettare l'imboccatura. Allora Mikolaus introdusse dolcemente un pollice nella piega della bocca del cavallo che si aprì così da far entrare il morso. Per nulla turbato il puledro prese a masticarlo leccando contemporaneamente con la lingua il resto del miele.

"Nessuno ha diritto di costringere un altro essere vivente a fare qualcosa con la violenza. Nessuno!" mormorò l'istruttore mentre completava l'operazione facendo passare le cinghie della testiera dietro le orecchie agganciandole alle rispettive fibbie. Carezzò il cavallo al centro della testa.

"Così è la dolcezza che ricorderà ogni volta che gli presenterai il morso" disse, allontanandosi con il puledro che lo seguì docilmente fuori dalla stalla fino al rettangolo recintato.

I due ragazzi si guardarono, stupiti e ammirati. Poi uscirono dalla stalla, ma solo Marzio entrò nel recinto. Era ormai giorno

fatto e l'aria era carica di tutti i profumi della primavera di Roma. Per precauzione l'istruttore aveva sistemato le giumente in pascoli molto distanti in modo che il giovane stallone non ne fosse distratto o innervosito.

Marzio aveva sempre dimostrato una grande capacità nel cavalcare. "Ma Arco è di un altro mondo" lo aveva sempre ammonito maestro Mikolaus. "Perciò stai attento" gli disse ora, poco prima di aiutarlo a salire "non strafare. Devi entrare in sintonia con lui, stare calmo e trasmettergli tranquillità e sicurezza. Non trattenerlo troppo in bocca, guidalo più con le gambe, come ti ho insegnato, che con le redini. E usa la voce, come mi hai sempre visto fare con lui. La voce è importante, lo rassicura e lo comanda. È un cavallo buono, ha accettato l'uomo, ma è giovane e ha tanto sangue nelle vene. Con la forza non otterresti che reazioni pericolose, soprattutto per te. E non usare maniere brusche. Rovineresti il mio lavoro di mesi. Sali!"

Gli sostenne la gamba sinistra e Marzio salì agilmente in groppa. Il cavallo volse la testa all'indietro fino a odorare una delle gambe del suo cavaliere, il secondo essere umano di cui sperimentava il peso sulla schiena. Marzio sentì il calore e la forza di quel corpo vigoroso fra le gambe. Sorrise, con quella sua strana maniera di farlo, con il sorriso che partiva da un solo angolo della bocca. Era senza sella e senza coperta così come il maestro aveva voluto. Fu colto da una scarica di emozione mista a timore reverenziale e strinse istintivamente le gambe alla ricerca di stabilità. Alla stretta il cavallo fece due rapidi passi avanti quasi volesse fuggire da qualcosa, tanto che l'istruttore fece appena in tempo a fermarlo prendendolo per la cavezza.

"Piano, ragazzo, piano. Lui è sensibile, ha sangue. Una stretta così vuol dire farlo partire al galoppo... piano.

Mollò la cavezza e lasciò a Marzio il comando dello stallone che iniziò a muoversi lungo la staccionata del rettangolo. Attimi d'emozione intensa per il giovane che non stava più nella pelle. Guardò Ullovidio con un sorriso fra i più larghi di tutta la sua vita, poi riprese a concentrarsi su Arco e le sue reazioni.

"È stupendo maestro, è docile ai comandi, risponde come nessun altro!"

"È un cavallo superiore a tutti quelli che tu ed io abbiamo conosciuto" disse Mikolaus con soddisfazione, "un cavallo speciale, perciò trattalo bene. E non deconcentrarti!"

Arco rispondeva ai comandi che il suo cavaliere gli impartiva seguendo gli ordini di Mikolaus rimasto al centro del recinto. Ad ogni ordine seguiva una risposta positiva, perfetta. E l'entusiasmo di Marzio cresceva. Tutto gli sembrava più facile che con gli altri cavalli fino ad allora montati. L'istruttore comandò il trotto; alla richiesta di Marzio il cavallo eseguì con un'eleganza rara e movimenti rotondi e sontuosi. Marzio non credeva a ciò che sentiva sotto di sé: potenza ed eleganza in un unico essere. Ullovidio appoggiato alla staccionata aveva gli occhi sgranati. Il giovane partecipava sinceramente alla gioia dell'amico del cuore stupito dalla bellezza di quella scena. Entrambi non avevano sentito e visto nulla di simile. Altri esercizi e molte figure seguirono per oltre mezz'ora di lavoro e di entusiasmo crescente per Marzio. Mikolaus come sempre era attentissimo e correggeva il minimo errore del giovane. In cuor suo, aveva anche la conferma delle eccezionali doti naturali di Marzio come cavaliere: il miglior allievo di tutta la sua carriera. Ma questo non glielo avrebbe mai detto.

"Maestro, posso farlo galoppare?" chiese a un certo punto il giovane il quale, nonostante la fatica, non stava più nella pelle.

"No, per oggi può bastare così. Le cose vanno fatte gradatamente".

"Ma maestro Mikolaus! Tutto è andato bene, Arco mi ha accettato. Lo hai preparato così bene! Vedrai che non ci saranno problemi, anche al galoppo. Ti prego, solo due giri di campo, ti prego..."

Mikolaus esitò, stava per pronunciare ancora il suo no quando fu Ullovidio a dire la sua.

"Dai Mikolaus, facci vedere come galoppa Arco. Non vorrai privarci di un simile spettacolo! Cosa vuoi che succeda, sono entrambi tuoi allievi no?"

"Va bene" mormorò il macedone solleticato nel suo orgoglio "ma solo due giri. E adagio, capito? Per chiedergli il galoppo dagli i comandi giusti. Adagio e con calma. Potrebbe sgroppa-

re. In quel caso stringi le gambe e afferra la criniera e allenta la pressione. Solo due giri, piano. Vai".

Marzio sorrise a mezza bocca e riportò il cavallo lungo la staccionata. Passo, trotto e finalmente diede il comando del galoppo; iniziò un movimento non troppo veloce ma rotondo e cadenzato, da cavallo di razza. La testa incappucciata, gli occhi fissi in avanti, orecchie dritte e il nero della criniera che fluttuava nell'aria. L'entusiasmo del cavaliere si trasformò in euforia e mentre Ullovidio applaudiva ammirato, Marzio piantò con forza i talloni contro il costato di Arco che con un nitrito appena soffocato prima abbassò e scosse il capo accennando a una sgroppata poi aumentò di scatto la velocità. Il galoppo controllato si era trasformato in una corsa sfrenata.

"Fino ai confini del mondo!" urlò il giovane facendo spaventare il cavallo che sgroppò ancora e prese a galoppare con maggior foga. Mikolaus infuriato urlava al giovane di fermare il cavallo. "Vi farete male, disgraziato, fermati!" Inutilmente. Marzio non lo sentì neppure. Diresse la testa del cavallo contro la staccionata dalla parte opposta del recinto e gridò: "E adesso vediamo come salti, figlio del vento!" dando ancora un colpo di tallone nelle costole di Arco. Nella sua corsa il giovane stallone non esitò un attimo: puntò l'ostacolo e, criniera al vento, lo saltò con una potenza tale da lasciar senza fiato anche lo sbigottito Mikolaus. La bocca di Ullovidio era aperta al massimo della possibilità delle sue mascelle.

"Ullovidio, è come volare!" urlò ancora Marzio ancor prima che la sua cavalcatura posasse gli anteriori a terra dall'altra parte della staccionata. Non appena ciò accadde, il cavallo prese a sgroppare così forte, ripetutamente, tanto da sbalzare di groppa il suo cavaliere. Marzio fu proiettato in aria e ricadde battendo violentemente la schiena a terra a parecchi metri di distanza, mentre il cavallo proseguiva da solo la sua corsa, lanciando ripetuti calci al vento con entrambe le zampe posteriori.

Atterrito, Mikolaus prese a correre verso l'allievo che non accennava a rialzarsi. Il corpo del giovane sembrava preso da spasmi. Ullovidio aveva fatto lo stesso e giunse per primo ad-

dosso a Marzio che, faccia all'aria, rideva senza sapersi trattenere.

"È stato proprio come volare..." ripeteva sbellicandosi dalle risate. Ullovidio si riprese dallo spavento, ma non fece in tempo a insultare l'amico che arrivò Mikolaus. Questi, vista la scena, s'infuriò davvero, e nerbo alla mano, fece per frustare il ragazzo ancora disteso. Istintivamente Marzio si coprì il volto aspettandosi il colpo, ma la frustata si abbatté, violenta, a terra a pochi centimetri dalla sua spalla. Mikolaus era fuori di sé dalla rabbia. Continuava a percuotere il terreno con il nerbo gridando incomprensibili frasi in greco. Certamente insulti e parolacce.

"Sei un incosciente, un pazzo, uno scellerato!" urlò finalmente in latino. "Avresti potuto ucciderti. E rovinare per sempre quell'animale che non meriti! Non lo monterai più, capito? Mai più!"

Era furioso. Marzio aveva temuto davvero di essere battuto dallo schiavo macedone; in quel momento si rese conto che lo avrebbe meritato. Bianco in viso, Ullovidio era rimasto tutto il tempo senza parole.

"Adesso vai a riprendere quel cavallo, se ci riesci. Vai, incosciente pazzo di un giovane romano!"

Marzio si rialzò guardandosi intorno. Il cavallo era sparito. Forse lo aveva perso per sempre. Pensò con terrore a suo padre e all'inevitabile, dura, punizione che gli sarebbe capitata. Guardò Ullovidio che gli indicò la direzione nella quale Arco era corso ventre a terra. Percorse un miglio, poi due, accompagnato dall'amico che non sapeva se ridere o essere seriamente preoccupato. Infine videro Arco che pascolava non lontano da una fattoria. A pochi metri di distanza, in un recinto, alcune giumente osservavano attentamente il giovane stallone baio. Una di esse nitriva nervosa invitandolo con movimenti espliciti della parte posteriore del corpo. Era in calore.

"Eccolo là" disse Ullovidio sollevato, "tale e quale il suo padrone. Si è fermato dalle femmine". Scoppiò in una risata fragorosa. Rise molto di meno Marzio che, tra l'altro, ora accusava un forte dolore al fondoschiena e a una spalla. Cercò di

avvicinarsi al suo cavallo ma questi, a ogni tentativo, fuggiva girando in circolo, coda alzata, collo e testa portati con fieraZ-za. Il rumore di zoccoli e i nitriti avevano intanto attirato l'attenzione del contadino che abitava quella masseria. Alla scena, l'uomo chiamò Ullovidio.

"Fategli vedere questo" disse al ragazzone tendendogli un secchio con un po' di avena dentro "e forse riuscirete a prenderlo".

Marzio capì. Preso il secchio, iniziò a chiamare Arco in maniera sommessa alternando le parole a un lieve fischio. "Tieni bello, dai. Vieni. Vieni, Arco su..."

"E non guardarlo negli occhi!", gridò da lontano il contadino evidentemente esperto di cavalli. Prima intimorito poi sempre meno nervoso, Arco fece avvicinare il giovane a pochi metri.

"Ora voltagli le spalle e aspetta che si muova lui; mostragli sempre il secchio" disse ancora l'uomo sempre rivolto a Marzio. Il giovane eseguì. Non passò che un minuto e lo stalloncino si mosse verso il suo giovane padrone. Giuntogli vicino affondò il muso nel secchio dell'avena. Marzio lo prese dolcemente per la cavezza lasciandolo mangiare.

"Che fellone" disse Ullovidio scuotendo la testa, ma rincuorato, "una così sontuosa bestia che si gioca la libertà per un pugno di biada! No, in questo non ti somiglia affatto!"

La rivelazione

Marzio e Ullovidio avevano passato il resto della mattina a spalare letame dalle stalle di Mikolaus. Era stata la giusta punizione - e i due giovani lo sapevano bene - per quanto era successo con il giovane stallone. Mikolaus aveva comandato il lavoro solo a Marzio, ma Ullovidio si era unito, come sempre, al destino dell'amico. Lo schiavo macedone non aveva avuto tentennamenti nel punire il giovane figlio dei suoi padroni, certo che Lucio Caro, padre del giovane, avrebbe approvato; si fidava di lui e ne aveva sempre condiviso metodi e disciplina. Dopo aver comandato la punizione, l'istruttore si era chiuso in un mutismo cupo temperato solo dalle parole che rivolgeva a due puledri in addestramento ai quali dedicò la maggior parte della mattinata. L'unica attività che gli piaceva veramente e che riusciva a stemperare il dolore del suo esilio a Roma. Il lavoro di addestramento terminò intorno all'ora sesta.

"Andate da mia moglie e mangiate qualcosa" disse bruscamente ai due ragazzi stanchi e sporchi come non erano mai stati nella loro vita, "poi toglietevi dai piedi. Non voglio più vedervi fino alle calende. Siamo intesi?"

Si avviarono in silenzio verso casa. Il sole di maggio aveva scaldato l'aria e i due poterono lavarsi alla meglio alla fonte alimentata dal pozzo innanzi a casa. Consumarono voracemente carne di agnello, verdure di campo e fave accompagnate dall'immancabile pane di farro fatto al modo macedone dalla moglie di Mikolaus.

"Il più buono di Roma" ripeteva Marzio ogni volta che lo assaggiava. E fu così anche quel giorno.

Ma fu un pasto frettoloso. Prima dell'ora nona i due ragazzi avrebbero dovuto essere al Campo Marzio dove li attendevano due ore di addestramento militare, perciò salutarono ben presto la moglie di Mikolaus e si incamminarono verso le mura della città. Avevano entrambi la necessità di fare un

bagn° caldo per togliersi da dosso la puzza del letame, perciò si diressero verso la casa di Ullovidio.

"È il piscio dei cavalli che non sopporto" disse il giovane Gallo lungo la strada, "ti si attacca alla pelle, ai vestiti e soprattutto ai calzari. E non si toglie più. Non so se a Lucilla piacerà un caprone puzzolente come te!" e giù la solita risata contagiosa.

Si lavarono e uscirono di nuovo per recarsi al campo di addestramento dove Marzio, solitamente fra i migliori, dovette stringere i denti per non essere atterrato e battuto più volte nella lotta tanto era ammaccato per la caduta da cavallo. Il dolore alla spalla destra gli dava particolarmente fastidio nelle prese e anche nei duelli alla spada corta. Quello fu insomma il giorno in cui prese la maggior parte dei rimproveri dal centurione anziano che non volle sentir parlare di scuse o malesseri fisici. Ma quel giorno, il pensiero del giovane era catturato anche da ciò che sarebbe successo di lì a un'ora: l'incontro con Lucilla Cornelia.

Fu a lei che pensò anche nelle terme della palestra dove si recò dopo le fatiche d'armi insieme a Ullovidio. Non resistette molto a oziare lì dentro e accelerando di molto i soliti cambi di ambiente fra *frigidarium* e *calidarium* ne uscì ben presto trascinando con sé il recalcitrante amico che invece dalle terme non avrebbe voluto uscire così presto.

La vide da lontano e ne riconobbe la figura snella ed elegante che avanzava circondata dal verde dei giardini della Villa Pubblica, poco distante dal foro.

"Un portamento da regina" sussurrò fra sé con lo sguardo rapito nella direzione della ragazza, accompagnata come sempre dalla nutrice. I giardini d'intorno erano pieni degli odori della primavera. Marzio colse un fiore e ne annusò il profumo.

"Vai e divertiti" ridacchiò Ullovidio congedando l'amico con la solita, vigorosa manata, questa volta data sul sedere. Marzio sembrò non accorgersene nemmeno. Disse solo: "Tu sai qual è il tuo compito, Ullovidio, e non fare scherzi".

Era veramente bella, Lucilla Cornelia. Agli occhi di Marzio

la più bella ragazza di Roma; da poco più di tre mesi così la vedevano i suoi occhi di uomo innamorato. Lucilla era più giovane di due anni rispetto a lui. Capelli neri, occhi grandi e scuri dal disegno rotondo che rendeva il suo sguardo luminoso, ma anche rassicurante e materno. Estremamente attraente. Il viso grazioso e dolce, naso fine e labbra "che sembrano scolpite da un artista" le aveva detto Marzio al primo incontro. Quanto le desiderava, ora, quelle labbra! Quanto sonno gli era stato tolto dal desiderio di sfiorarle e accarezzare la pelle del volto della ragazza, quanti brividi al solo tocco fugace fra le loro mani e colpi al cuore al suo apparire; sensazioni mai provate per nessun'altra ragazza. Marzio pensava che davvero quello era l'amore cantato dai poeti e raccontato dai suoi amici più grandi o dalla madre quando parlava degli incontri avuti, da ragazza, con il futuro marito, Lucio, suo padre.

I due ragazzi si conoscevano da poco più di un anno. Erano entrati in contatto grazie a un'amica comune che Marzio frequentava da bambino essendo le loro famiglie in affari sin da quando gli Stazi abitavano ancora a Venafrum. Si erano piaciuti subito, ma nulla era nato se non curiosità e simpatia reciproche. Almeno questo pensava Marzio. Alla fine di quell'inverno il giovane si era trovato a confidare alle due ragazze le sue pene dopo una delusione amorosa. In quell'occasione aveva potuto apprezzare la sensibilità di Lucilla, la sua dolcezza nel consolarlo e la saggezza che ci si aspetta da una donna matura. Colpito, aveva pian piano coltivato in sé un sentimento crescente e diverso rispetto alle vacue infatuazioni che l'avevano preceduto. La ragazza, nel segreto del suo cuore, si era innamorata di Marzio fin dalla prima conoscenza. Quando il giovane si era dichiarato ella aveva creduto a stento alle sue orecchie e il suo cuore in quel momento era sembrato non essere in grado di contenere l'immensa emozione. Per lei era iniziato un sogno. Sentiva che quel ragazzo poteva essere davvero l'uomo della sua vita.

E oggi aveva promesso al suo amato un bacio, il primo. Sapeva bene che non sarebbe stato facile realizzare il progetto: occorreva infatti eludere il controllo della nutrice Helia, un cerbero che non li lasciava liberi neanche un attimo.

I loro occhi si cercarono e, trovandosi, non si lasciarono più fino a quando non furono che a pochi centimetri di distanza. L'uno poté sentire il fiato dell'altra. Le mani si sfiorarono appena e l'intero mondo intorno ai due giovani sparì d'incanto.

Ullovidio, facendo un largo giro, si diresse verso Helia, l'anziana donna che accudiva Lucilla da quando era nata. Una seconda madre, severa più della naturale tanto da non aver apprezzato la fretta con la quale era stato dato il permesso ai due giovani di frequentarsi. Segretamente informata, la madre di Lucilla, donna saggia, non aveva infatti ostacolato quella nascente storia d'amore. Troppo aveva sofferto nella sua vita le imposizioni di suo padre, Lucio Cornelio Siila, che l'aveva fatta sposare per ben due volte a nobili senza scrupoli né sentimenti per meri scopi politici. Aveva dunque deciso che sua figlia, la dolce Lucilla, non si sarebbe sposata se non per amore. Prima di tutto ella aveva desiderato che la ragazza conoscesse meglio il giovane di cui si diceva infatuata affinché si convincesse di amarlo davvero. E poi nulla di men che lecito sarebbe successo sotto la sorveglianza di Helia la quale, infatti, durante i pochi incontri avvenuti nella Villa Pubblica o altrove era andata ben oltre le istruzioni ricevute non perdendo d'occhio neanche per un istante, pur da una certa distanza, la coppia di innamorati. Almeno fino a quel giorno.

Ullovidio era arrivato da tutt'altra parte rispetto a Marzio, salutando con finta sorpresa l'anziana nutrice che, in verità, lo aveva in molta simpatia. Dopo un cenno di saluto ai due giovani, che sembrarono non considerarlo affatto intenti come erano nel loro parlare fitto, prese a riempire di chiacchiere la donna raccontandole storie curiose e buffe tra le quali l'episodio accaduto al mattino fra Marzio e lo stallone. Rideva l'anziana Helia, e di buon gusto, ma non accennava ad allentare la sorveglianza. Marzio e Lucilla avrebbero atteso a lungo, con le mani a pochi centimetri l'uno dall'altra, il momento buono per avvicinare i propri visi.

A un tratto, per mimare la caduta di Marzio da cavallo, Ullovidio si spostò di qualche metro dalla parte opposta rispetto

ai due giovani, tanto che per guardarlo Helia dovette voltare completamente il suo viso verso di lui. Il ragazzone compì una velocissima capriola sul prato e atterrando sulla terra emise un gemito straziante da far credere che la sua schiena si fosse spezzata. Era il segnale convenuto. Helia si precipitò verso Ullovidio per soccorrerlo e perse così la vista dei due giovani, nascosti a quel punto anche dai tronchi di due grossi pini marini. Contemporaneamente Marzio avvicinò le sue labbra a quelle della ragazza con una dolcezza di cui non credeva esser capace. Fu un bacio breve e intenso che stordì entrambi. Le mani finalmente poterono stringersi e il rumore dei loro cuori si udì sino alla cima del Campidoglio.

Si abbracciarono, ma fu un contatto che potè durare solo pochi secondi. Ullovidio aveva terminato la sua scenata rivelando lo scherzo e la nutrice, dopo averlo rimproverato per lo spavento avuto, era tornata sui propri passi cercando con lo sguardo i due giovani. Li vide nel momento in cui le loro bocche si stavano separando e capì l'inganno in cui era caduta. Prese a correre e come una furia raggiunse la ragazza. Questa arrossì violentemente.

"Ma cosa hai fatto? È questo il modo di comportarsi? Sentirai tuo padre stasera! E tu, vergognati" disse rivolgendosi a Marzio, "questo è il rispetto che porti per l'onore di Lucilla e per la sua famiglia? Non vi vedrete mai più!"

Prese per un braccio la ragazza per portarla via. Lucilla, arrossita, non aveva avuto il coraggio di proferir parola. Fu Ullovidio che, avvicinandosi a sua volta, tentò di risolvere la situazione.

"Dai Helia, era uno scherzo innocente. Un bacio, solo un bacio fra due ragazzi innamorati. Che c'è di male? Non mi dire che tu da giovane..."

"Cosa facevo io da giovane non ha importanza. E tu farabutto ingannatore non rivolgimi più la parola".

Marzio guardò la donna dritto negli occhi.

"Io amo questa ragazza, Helia, non le ho mancato di rispetto. E mai lo farò".

"Belle parole, ragazzo, ma qui in mezzo alla strada... se vi

vedevano... se vi hanno visti... hai rischiato di... e non hai pensato anche alle conseguenze per me?"

Mentre parlava si era guardata intorno, ma non aveva visto nessun passante. Il posto per "l'agguato" era stato scelto bene dai tre giovani. La rabbia sembrò sbollire e Ullovidio fece il resto.

"Se ci perdoni do io un bacio a te!" Così dicendo abbracciò l'anziana donna sollevandola da terra di almeno due palmi. Cercò di baciarle le guance.

"Mettimi giù, lasciami andare! Mettimi giù!" strillò la donna battendo i pugni sulle spalle del ragazzone, con un fastidio ormai poco credibile. La posò. La situazione volgeva al meglio e Ullovidio, leggendo nella testa e nel cuore dell'amico, ne approfittò.

"Ora lasciamoli salutare un po' meglio, dai, dagli un po' di tempo per parlare ancora. E voi niente cosacce proibite ragazzi, vero? Fate i bravi".

Portò via la donna che, frastornata, si aggiustava i vestiti.

"Solo poco tempo, pochissimo: si è fatto tardi dobbiamo rientrare a casa. Non vi perdo d'occhio" farfugliò Helia allontanandosi ancora recalcitrante trascinata dal giovane gallo.

Lucilla Cornelia parlò per prima.

"Ora che mi hai baciata non puoi lasciarmi più. Sono la tua donna".

"Ed io il tuo uomo".

"Giurami che sarà così per sempre^^

"Per sempre, amore mio".

Marzio aveva pronunciato quella parola con tremore nella voce. Il suo sorriso intenso e sognante partì dall'angolo sinistro della bocca.

"Amore mio. Nessuno mi aveva chiamato così finora. Tu sei il primo..."

"E l'ultimo. Promettimi amore eterno".

"Prometto. Lo giuro, lo voglio. Non so cosa mi prende al cuore, alla testa, a tutto... proprio tutto il corpo".

"E l'amore, no? Deve essere questo ciò che tutti chiamano amore. È bello".

Prese la mano della ragazza e la baciò. Poi la guardò con un sorriso appena accennato. Helia da lontano fece un segno d'impazienza, ma fu trattenuta da Ullovidio.

"Devo andare Marzio, Helia non resisterà ancora molto".

"Sì, ma domani ci vedremo, prometti".

"Prometto, domani. E stanotte non dormirò".

"Anch'io. Anzi no, dormirò e ti sognerò. E anche nel sogno, ti bacerò".

"A domani..."

La baciò su una guancia e con la mano le sfiorò il viso.

"A domani, amore".

Helia, stanca di quella scena e dei gesti che non avrebbe mai voluto vedere, era ormai di nuovo vicino ai due giovani, decisa a portar via la ragazza.

"Óra basta, avete superato ogni limite consentito. Io non posso tradire così la fiducia che tua madre ha riposto in me. Andiamo!"

"Mia madre capirà. Le racconterò tutto io".

"Tu non le racconterai un bel niente" concluse l'anziana nutrice, "altrimenti saranno guai per te e... per me!"

Si allontanarono, mentre Marzio non era ancora sceso dal cielo sul quale era salito insieme alla sua amata. Non si accorse neanche di Ullovidio e delle sue prime parole.

"E ora cosa mi darai in cambio di tutto questo? Ah, cosa non si farebbe per un amico!"

Si sedette accanto al giovane innamorato imitandone l'aria trasognata. Marzio guardò sparire dietro gli alberi la figura amata, desiderando che l'indomani arrivasse un attimo dopo per poterla già rivedere.

Tornò a casa poco dopo l'ora undecima. Il sole era basso sull'orizzonte, verso il mare di Roma: si preannunciava un tramonto rosso, come l'alba che aveva salutato l'inizio di quella giornata straordinaria per Marzio. Il giovane era volato sul selciato della strada e sui marciapiedi, salutando tutti con grandi sorrisi, anche chi non conosceva. Un'euforia che superava persino quella provata al galoppo sul suo nuovo cavallo. Pensava a quella giornata meravigliosa e irripetibile mentre tirava la

corda della porta di casa sua, provocando all'interno il suono delle piccole campane e l'abbaiare dei cani.

Fu, come sempre, lo schiavo Elvio ad affacciare dalla finestrella i suoi occhi azzurri. Stavolta aprì con fretta strana. Appena dentro, Marzio lo abbracciò come non aveva mai fatto.

"Padroncino" balbettò il vecchio "abbiamo una visita. Una... una persona per te".

"E chi è? Un amico? Chi può essere a quest'ora?"

"Una persona anziana, un vecchio. Vieni, è con i tuoi. Sei atteso, vieni, nella stanza da cena. È qui da stamattina. Per gli dèi... povero Marzio".

L'ultima parte della frase venne sussurrata appena.

"Hai detto che è un vecchio? Cosa farfugli, Elvio? Cosa può riservarmi ancora questa giornata memorabile? Sai che ho cavalcato Arco? Una esperienza indimenticabile. Poi ti racconto tutto..."

Lo abbracciò ancora, facendo insieme a lui un girotondo poco prima dell'ingresso della stanza dei pasti serali. Aveva ancora il sorriso sulle labbra quando entrò preceduto dal servo. Suo padre e sua madre erano sdraiati ognuno sul proprio triclinio. Su uno sgabello davanti a un tavolo basso sedeva uno strano vecchio vestito con una veste dalla foggia antica e dai bordi ornati di rosso, segno di indubbia autorità di chi la indossava. Fu questa persona ad alzarsi per prima, non appena il giovane mise piede nella stanza. Annusò l'aria come per cogliere un nuovo odore e i suoi occhi spenti sembrarono scrutare il giovane volgendosi verso la sua direzione.

"Salute a voi, padre e madre" disse Marzio avvicinandosi a baciare Livia, sorpreso non poco dall'ombra sul viso di quest'ultima. La donna lo abbracciò e non riuscì a trattenere lo scoppio del pianto.

"Madre! Tu piangi, che succede? Cosa ti prende?"

"Nulla, Marzio, siediti e ascolta".

Era stato Lucio Stazio a prendere la parola sollevandosi a sedere sul triclinio.

"Devo presentarti una persona" disse ancora, invitando il giovane a guardare l'inconsueto ospite che si era munito del

bastone dalla testa di toro. In piedi, l'aspetto solenne, sembrava attendere qualcosa. Lucio continuò.

"Oggi abbiamo saputo cose che non sapevamo... Storie vecchie di anni che credevamo sepolte dal tempo. Da prima che tu nascessi..."

Una pausa.

"Questo anziano è...", esitò. "È tuo nonno!"

Marzio sgranò gli occhi. Poi guardò sua madre, che ebbe un nuovo singulto di pianto, fissò appena il vecchio, infine si rivolse ancora al padre.

"Nonno? Ma i miei nonni sono morti prima che io nascessi. Che storia è questa, *tatai* Madre mia perché piangi tanto. Volete spiegarmi?"

Lucio Caro prese a parlare con maggiore decisione.

"I nostri genitori, è vero, sono morti prima che tu nascessi. Il tuo vero nonno è lui. Vedi, noi..." ancora una pausa come per cercare le parole giuste. "Lo so che è incredibile e che sarà doloroso per te. Ma non possiamo non dirtelo. Devi essere forte, Marzio. Noi... noi ti abbiamo preso con noi che eri piccolissimo. Siamo stati tuo padre e tua madre fino ad oggi, ma non siamo noi i tuoi genitori".

Livia ebbe un violento singulto soffocato dalle sue stesse mani.

"Padre, ma quali parole odo? Sono forse impazzito? O no, forse sogno. Elvio dammi uno schiaffo! Io sogno, sto sognando non è vero? Cosa succede in questa casa, chi è questo vecchio? Che storia è questa?" Il tono della voce si era alterato.

"Vieni qui, Marzio, siediti vicino a me" disse Livia facendosi forza e asciugandosi il volto con un piccolo telo, "vieni, bambino mio, ti racconteremo tutto. Devi essere forte. Sei un uomo ormai. Non avrei mai creduto di dover affrontare questo momento. Speravo sempre, pregando gli dèi, di evitarlo. Eppure è arrivato, e ora non si può più evitare. In cuor mio l'ho temuto tutta la vita".

"Di quale momento parli, madre... dimmi che non ho udito le parole pronunciate da *tata*. Io sono tuo figlio, vero?" Le accarezzava le braccia nervosamente.

"Sì/ ma..." Livia non poté continuare.

"Tu sei figlio di Gavio Numerio Mutilo", prese a dire l'anziano cieco facendo udire per la prima volta la sua voce, "soldato della *touto* dei Pentri; sei anche nipote del comandante supremo dei Vitelios nella guerra contro Roma, Gaavis Paapiis Mutil, che hai davanti a te in questo momento. Gavio Papio Mutilo è anche il tuo vero nome. O meglio, lo sarebbe stato se Roma non avesse invaso e oltraggiato la terra che ti ha visto nascere".

"La terra...? Tu devi essere pazzo, vecchio. La mia terra è questa e la mia patria è Roma. Io sono romano, non è vero madre? Romano..." ma nello stesso momento in cui Marzio pronunciava queste frasi, il dubbio s'insinuò per la prima volta, come un verme repellente, nella sua testa. Osservò la cupezza di Livia e la severità del volto di quello che aveva sempre considerato suo padre. In quel momento intuì l'inizio di un incubo.

"Dite qualcosa, per gli dèi! Cosa sta succedendo?" Aveva gridato.

Si accasciò sulle gambe di Livia che gli fu addosso per riempirlo di carezze e lacrime.

Fu ancora il vecchio a prendere la parola.

"Da sette anni io vivo a Roma. Fu qui che Siila volle farmi portare dopo la cattura per costringermi a vivere nella città che più odiavo e che avrei voluto annientare insieme a tutti i suoi abitanti. Cieco e deriso come un mendicante, ho dovuto sopportare i fasti delle glorie romane e assaporare, fino all'annientamento del mio orgoglio, le celebrazioni delle stragi subite dal mio popolo. Assistere, negli anni, all'oblio della memoria della sua esistenza, come se la grande nazione dei Safinos non fosse mai esistita. E i luoghi più sacri violati, distrutti, scomparsi. Gli uomini, le donne, trucidati, il mio popolo... Siila... quante volte avrei voluto ucciderlo con la mia spada. Alla fine della sua vita l'hanno fatto le mie parole".

Una lunga pausa in cui nel silenzio della stanza si udirono solo i singhiozzi trattenuti di Livia.

"Una cosa Siila non comprendeva: avevo sopportato tutto

senza batter ciglio e senza apparente sofferenza. Non ho mai reagito a tanta crudeltà e alle umiliazioni. Lui stesso e le persone che aveva intorno non si spiegavano tanta calma apparente. C'era una ragione che mi dava la forza e per la quale sono potuto sopravvivere a tutto. Quella ragione sei tu".

Marzio aveva ascoltato con il viso nascosto nel grembo della donna che ancora sentiva sua madre. Alzò la testa, ma lo sordimento gli impedì in quel momento di proferire alcun suono. Riuscì solo a rivolgere a Lucio Stazio uno sguardo pieno di interrogativi. Il vecchio si era seduto sullo sgabello.

Fu Lucio Stazio a riempire con la sua voce quel nuovo silenzio.

"Ti chiederai come e quando ti abbiamo conosciuto" disse, "come sei arrivato da noi. Ebbene, è il momento che tu lo sappia".

Guardò il suo schiavo fermo sulla soglia della porta. "Elvio parla tu. Racconta al ragazzo la notte del suo arrivo, te ne pre-

"Accadde di notte". Il servo entrò nella stanza, la voce esitante e gli occhi azzurri che tornavano indietro nel tempo a cercare i ricordi. "Era d'estate, l'aria era tiepida a Venafrum. Una dolce notte, dice sempre tua madre. La notte in cui tu... sei arrivato. Lucio Caro, tuo padre, si era coricato tardi, perché con due amici si era trattenuto a parlare degli ultimi fatti di guerra. Era il tempo delle incursioni di Siila nel Sannio, esattamente alcuni mesi dopo la presa di Bovaianom, il terzo anno della guerra degli Italici contro Roma. L'anno seicentosessan-taquattro dalla fondazione... Come dimenticarlo? Avevamo tutti appena preso sonno, quando fummo svegliati da un rumore di zoccoli sul selciato. Al trotto lento, poi al passo. E più nulla. Udi il fiato grosso e gli sbuffi del cavallo evidentemente fermo proprio davanti all'ingresso di casa nostra. Istin-tivamente cercai il lume. Poi ci ripensai. In quegli attimi interminabili di silenzio che seguirono mi avvicinai all'armadio delle armi, presi un pugnale e un gladio. Trattenni il fiato e restai in silenzio, quindi uscii dalla camera da letto e mi diressi verso l'atrio tentando di non far rumore. Il cavallo era ancora fuori

del cancello di casa. Si sentiva il suo respiro affannato. Pensai anche di svegliare gli altri servi e Lucio Stazio, ma non ebbi il tempo di fare nulla. Il rumore degli zoccoli riprese d'improvviso. Si allontanava al galoppo. Chi era, cosa era stato? Avevano lasciato un messaggio oppure avevano appiccato il fuoco alla casa? Con il cuore in tumulto attraversai di corsa l'atrio. Aprii il pesante portone di legno, poi il cancello di ferro, mentre tuo padre... cioè Lucio, anch'egli destato dal rumore degli zoccoli, era uscito dalla sua stanza. Mi raggiunse, mentre il galoppo si dirigeva verso la porta meridionale della città. Il mio padrone uscì trafelato per strada e inciampò in un fagotto. Ci furono due rumori contemporanei: un tonfo sordo lontano, sul selciato, e un pianto improvviso, proprio sotto i nostri piedi. 'Un bambino, è un bambino!' dissi indicando il mucchio di stracci rotolato per strada. Eri tu. Piangevi con quanto fiato avevi in corpo. Già allora mi accorsi di quanto la dea natura fosse stata generosa con te. Quanta forza in quegli strilli!"

Il servo fece una pausa. Per un breve istante guardò Marzio attendendosi una reazione. Il ragazzo era come pietrificato, lo sguardo perso innanzi a sé a cercare le immagini che il racconto andava formando nella sua mente.

"Sì, eri tu. Un piccolo fagotto urlante a terra. Lucio Stazio pensò poco a te. Fece appena in tempo a rendersi conto in cosa fosse inciampato, per limitarsi a dire: 'Prendilo! Fallo tacere', rivolto a me. Poi corse come un forsennato nella direzione in cui il cavallo si era allontanato. Aveva intuito che il misterioso cavaliere era stato disarcionato. Era così. Il soldato era riverso a terra, del sangue usciva dall'orecchio destro. Lucio Stazio disse, per anni, di averlo trovato morto. Invece quell'uomo, lacero e sporco coperto da una armatura di bronzo dalle fibule d'oro, aveva fatto in tempo a parlargli. A dirgli qualcosa che lo aveva sconvolto. Tuo... padre, avrebbe voluto soccorrerlo, ma non potè. Rumori di cavalli in arrivo lo indussero a rientrare immediatamente a casa. Mi spinse dentro e chiuse cancello e Porta cercando di non far rumore. Non so come, io ero riuscito^a a calmare il tuo pianto. Lucio Stazio ti prese in braccio, scoprì il "Jo volto e alla luce della luna ti osservò con una intensità che

non avevo mai visto nei suoi occhi. Fu in quel momento che gli mostrai ciò che avevo trovato avvolto nei tuoi panni. Due grandi penne che lui riconobbe essere di aquila, di quelle che decoravano gli elmi dei capi sanniti e una moneta della Lega Italica con inciso un nome in lingua osca. *Gaavis Paapiis Mutil, Embratur* lesse il mio padrone e ne sembrò sconvolto come se avesse avuto conferma di una terribile verità alla quale non voleva credere. Feci appena in tempo a vedere gli occhi inumidirsi mentre guardava per la prima volta il volto di quel piccolo bimbo dai capelli folti e corvini. I tuoi, Marzio.

Non furono che pochi attimi. Lucio Stazio a gesti mi ordinò di portarti in casa. Lo feci e uscii di nuovo, sempre in silenzio. Fu in quel momento che il frastuono di cavalli e uomini a piedi giunse nella nostra strada: una pattuglia di soldati romani evidentemente all'inseguimento del Sannita. Lo trovarono riverso a terra morto. Udimmo le espressioni di disappunto del capo pattuglia. Lo avevano inseguito e persino ferito, ma avrebbero voluto averlo vivo fra le mani. Il centurione diede ordine di cercare d'intorno tracce, oggetti o un dispaccio; qualcosa insomma che il Sannita avesse nascosto prima di morire. I soldati perlustrarono la strada passando più volte davanti all'ingresso di casa, ma non trovarono nulla. Noi due trattenemmo il fiato. Se ne andarono portandosi via il cavallo e il corpo del cavaliere. Non avrebbero mai saputo quale era stata la vera missione del Sannita; consegnare te alla famiglia di Lucio Stazio Caro, fino a dare la sua vita per questo.

Intanto tu eri già fra le braccia di quella che da quel momento in poi sarebbe stata tua madre".

Al termine di quel racconto, Marzio sentì che la sua condizione di adolescente fatta di divertimento e sogni era finita. Era l'ora, terribile, della scoperta di un'incredibile e del tutto inattesa verità.

Rivide in un attimo tutta la sua vita. I suoi ricordi d'infanzia cominciavano con Lucio Stazio e Livia e con la casa di Vena-frum dove aveva sempre creduto di essere nato e nella quale ancora tutta la famiglia soggiornava in autunno al momento della raccolta delle olive. Lucio e Livia erano suo padre e sua

madre. Nel cuore e nella mente non c'era posto per altri genitori. Non poteva esserci. Ora tutto crollava insieme alle sue certezze. Prese a piangere.

"Madre, dimmi che non è vero, dimmi che è uno scherzo crudele. Basta, vi prego, basta. Non è vero, non è vero!" Era come inebetito, ogni sua volontà annullata da uno shock insopportabile. Rituffò il volto nelle vesti di Livia.

Lucio Stazio si allontanò dalla stanza. Vi tornò dopo alcuni istanti recando una cassetta di legno chiusa a chiave. L'aprì. Ne tirò fuori un panno che svolse piano sotto gli occhi di tutti. Apparvero due grandi penne aggrinzite dal tempo e una moneta con una testa di donna da un lato e un toro che abbatteva la lupa dall'altro. In osco si leggeva la cifra di Papio Mutilo imperatore dei Sanniti. Erano gli oggetti descritti da Elvio. I segni dai quali Lucio Stazio aveva capito, quella notte, chi fosse l'infante di sei mesi.

"Quella fu la notte in cui tu entrasti nella nostra vita" sussurrò l'uomo, "il momento in cui io scelsi di essere tuo padre e Livia divenne la tua unica madre vivente".

Mostrò da vicino la moneta al ragazzo dal lato in cui era ritratto un toro nell'atto di abbattere una lupa e una breve scritta in lettere oscche non comprensibili per Marzio. Il giovane la prese in mano, si asciugò gli occhi e la voltò per osservarne l'altra faccia: una testa di donna coronata d'alloro e un nome inciso, anch'esso in lingua osca.

"Gaaviis Paapiis Mutil" pronunciò Lucio Stazio in un incerto osco-italico, "lo stesso nome che il soldato pronunciò prima di morire fra le mie braccia. Il nome di tuo nonno. Il... tuo nome, Marzio".

Non ebbe più dubbi, perse ogni speranza e ogni ritegno. Sbatté la moneta in terra con una rabbia mai provata e fuggì dalla stanza, respingendo chiunque tentasse di fermarlo. L'atrio tremò del suo "No!" urlato verso il cielo di Roma.

Nessuno deve sapere

Scappò come terrorizzato. Corse fuori dalla casa, fuori dalla città come un forsennato senza fermarsi, urtando la gente e le cose che incontrava. Travolse un banco di frutta che il velo di lacrime sugli occhi gli aveva impedito di vedere. Corse finché ebbe fiato, finché il cuore sembrò scoppiargli nel petto. Non sapeva dove stesse andando. Uscendo dalle mura si trovò in piena campagna di nuovo davanti alla casa di Mikolaus. Vide Arco legato al cerchio di ferro accanto all'ingresso della stalla. Sciolse la fune, montò in groppa e lo spinse al galoppo verso la campagna. Lo spronò forte urlando incitamenti selvaggi tanto che l'animale, impaurito e memore della esperienza della mattina, sgroppò più e più volte senza però riuscire, questa volta, a far cadere il suo cavaliere impazzito.

Mentre percorrevano al galoppo forsennato una lunga discesa nella direzione del sole che tramontava, il ragazzo urlò ancora verso il cielo tutta la sua disperazione per la verità che gli era stata svelata.

"No! Sannita no!" gridava con quanto fiato avesse in petto con gli occhi chiusi e la testa rivolta verso l'alto. "Sono romano, io, Marzio Stazio, romano! Romano! No, sannita no, mai!" Piangeva e urlava insieme, completamente fuori di sé. Cavalcò così per miglia, fino a ritrovarsi nei pressi del bosco dove i suoi lo portavano da bambino per i bagni estivi. Il puledro grondava sudore e aveva già la schiuma in bocca. La foresta toccava le sponde del Tevere; fu lì che il cavallo diede i primi segni di cedimento. Madido di sudore, rallentò la sua corsa, mostrando un'evidente difficoltà di respirazione. Marzio lo fermò lungo il sentiero fra gli alberi e poi si lasciò cadere a terra. Si rotolò tra le foglie, disperato, con le mani prima in viso poi al petto, dove avvertiva un dolore atroce. Il sole spariva in quel momento all'orizzonte.

Aveva poco più di sedici anni, Marzio, tra poco ne avrebbe compiuti diciassette. Un uomo, ormai, ma ancora un ragazzo.

Con i sogni di gloria e di successi che hanno tutti i ragazzi. E adesso tutto intorno a lui crollava. Tutto era distrutto: il futuro, gli studi, la carriera militare e ancora di più, la *dignitas*. Una vita messa in discussione. Sulle sue spalle in quel momento sentiva il peso insopportabile di un macigno grande quanto una montagna.

Improvvisamente pensò a Lucilla Cornelia, la sua amata. Avrebbe perso anche lei. Un urlo di dolore, un altro, disperato "No!", scosse le cime degli alberi e fece scappare uno stormo di uccelli. Non c'erano più speranze. Chi avrebbe amato un Sannita Pentro? Nessuno a Roma avrebbe accettato nemmeno di avvicinare qualcuno appartenente a quella lurida razza selvatica. Gente rozza, infida, che come nessun altro si era macchiata di delitti nei confronti del popolo romano. Così pensavano a Roma. E lui apparteneva a quelli peggiori. I Pentri, guerrieri spietati come cani rabbiosi, si diceva. "Pericolosi e puzzolenti pecorari", l'appellativo più gentile usato per loro a Roma. Selvaggio, era niente altro che un selvaggio. Nelle sue vene scorreva il sangue dei montanari odiati e derisi dai suoi compagni, dai militari, dal popolo, mentre quelli che aveva sempre creduto i suoi genitori lo avevano ingannato. In un colpo il giovane aveva perso l'intero suo mondo: padre, madre, il suo passato, il presente, il futuro e la speranza dell'amore, la carriera, la sua stessa vita. Troppo per essere sopportato. Si alzò avviandosi verso il fiume ed entrò in acqua togliendosi i vestiti, quindi si immerse fino all'altezza dei fianchi. La tentazione di togliersi la vita lo sfiorò più di una volta in pochi attimi. Piangendo, prese a lavarsi il capo, le braccia, il corpo. Quasi che le acque del fiume di Roma potessero compiere il miracolo di lavare tutto ciò che aveva saputo nell'ultima ora e cancellare così la sua natura.

Il sole era definitivamente tramontato.

"No, non sannita. Sono romano io, sono Marzio Stazio, figlio di Lucio Stazio Caro. Romano, romano..." Non aveva urlato, stavolta, ma pronunciato quelle parole in un ultimo singulto di pianto. Sfinito, si diresse sulla sponda dove si lasciò cadere, fausto, al suolo.

Si svegliò con il viso nella sabbia per il rumore provocato da un cinghiale che razzolava nei pressi. Era l'alba. Un brivido di freddo attraversò il suo corpo seminudo. Era rimasto lì tutta la notte. Al suo primo movimento il cinghiale scappò. Il giovane si sciacquò il viso nell'acqua del fiume ed ebbe un lieve mancamento. Avvertì la febbre in arrivo. Cercò con lo sguardo il cavallo, invano. Continuò a cercarlo temendo che lo splendido animale fosse stato preda di qualche ladro. E poi ne aveva bisogno, debole com'era non sarebbe riuscito ad andare molto lontano. Trovò Arco in un prato, dall'altra parte del bosco. La lunga galoppata aveva sfiancato il puledro che durante la notte non si era mosso e ora, pur avviandosi in direzione della fattoria, si era fermato a pascolare. Il giovane cavallo lo vide e alzò la testa sospettoso. Non si fece avvicinare subito temendo chissà cosa da quell'essere umano; il ricordo di quanto era accaduto il giorno precedente rendeva l'animale diffidente verso il ragazzo che pure aveva imparato a conoscere da tempo come amico. Poi Marzio, ricordando l'esperienza del mattino precedente, si avvicinò con calma senza guardare il puledro; con fare cauto e aiutandosi con il richiamo della voce usato da Mikolaus per tutti i suoi cavalli, riuscì ad avvicinarsi e a prendere la corda penzolante dalla cavezza; riuscì così a montare in groppa. Bastò indirizzarlo e senza necessità di sprone il cavallo prese al piccolo trotto la strada di casa.

Ci volle più di un'ora perché i due giungessero davanti alla stalla di Mikolaus. Marzio non aveva avuto bisogno di guidare Arco e, intontito per la febbre che si era alzata, ormai a stento percepiva quel che stesse accadendo. L'addestratore li sentì arrivare e si precipitò fuori dell'abitazione.

"Mi avevano detto di avverti visto al galoppo su Arco, ma non ci volevo credere. Cosa hai fatto disgraziato!" Mikolaus era infuriato per la scomparsa del cavallo e ora tutto gli parlava di un'ennesima ragazzata. Avvicinatosi, si accorse delle condizioni di Marzio.

"Ma tu stai male" esclamò, "vieni, vieni in casa, ti darò qualcosa di caldo".

Chiamò la moglie per farsi aiutare. La donna preparò un

giaciglio e mise addosso al ragazzo delle coperte. Poi Mikolaus uscì per andare di persona ad avvertire la famiglia degli Stazi.

Marzio delirò per tutto il giorno. Scottava, tanto che la moglie di Mikolaus temette per la sua vita. La donna più volte gli pose sulla fronte panni inzuppati d'acqua per abbassargli la febbre. Che cosa era mai successo per ridurre in quelle condizioni un giovane di tanta forza? Se lo chiese fino a che suo marito giunse con Lucio e il servo anziano Elvio.

"Gli dèi siano ringraziati" esclamò Lucio Stazio appena entrato, "avevamo temuto il peggio".

L'uomo pose la mano sulla fronte del figlio - tale rimaneva nel suo cuore - e subito dopo si accertò se l'addestratore e sua moglie avessero saputo qualcosa dal giovane. Nulla, ne fu rincuorato. Disse loro che niente sarebbe dovuto trapelare dell'episodio, il loro silenzio sarebbe stato ben ricompensato. Un borsino di cuoio colmo di denari fu il convincente anticipo. Poi Lucio si chinò su Marzio, gli accarezzò il volto e lo baciò, come solo un padre avrebbe saputo fare.

"Povero figlio mio" disse sussurrando, "ti avrei voluto risparmiare un destino così. La volontà degli dèi è imperscrutabile agli uomini. Che cosa accadrà ora?"

Rimase a lungo accanto a lui, non senza aver inviato il servo ad avvertire casa: il ragazzo era salvo, ma le sue condizioni consigliavano cure, riposo e silenzio. Per qualche giorno sarebbe rimasto nella casa di Mikolaus. Anche per evitare clamori e le domande fastidiose dei vicini.

Passò il giorno e poi la notte. Il mattino dopo, Marzio si svegliò per primo. Con sorpresa si accorse di Lucio che dormiva su una sedia, accanto al letto. Il cuore fu assalito da sentimenti diversi che si unirono allo stordimento provocato da un residuo di febbre. Rabbia e dolore, ma, in fondo, anche conforto per quella presenza. Tuttavia, nulla uscì dalla sua bocca. Solo ^{Ur}a lacrima scese sulla guancia; Marzio la asciugò con una delle coperte, poi vi si rifugiò dentro. Il lieve fruscio bastò a far svegliare Lucio Stazio.

Marzio!" esclamò l'uomo e fece per abbracciarlo. Il ragazzo ^{si} ritrasse sotto le coltri.

"No, non crederci colpevoli, noi non sapevamo che tuo nonno fosse sopravvissuto. Tutti abbiamo visto, o così credevamo, la sua testa mozzata sui rostri del foro!"

L'uomo si guardò intorno e per accertarsi che nessuno potesse ascoltare quelle parole, andò a chiudere la porta della stanza. Il ragazzo aveva lo sguardo fisso nel vuoto.

"Avremmo voluto tenerti nascosto tutto... sarebbe stato per sempre un segreto" continuò Lucio Stazio, "tu saresti per sempre stato mio figlio. Io e tua madre, sì, Livia, io e lei insomma volevamo solo proteggerti e allevarti come un qualsiasi ragazzo di Venafrum e poi di Roma. Nessuno avrebbe conosciuto la tua ascendenza pentra. Anche se il nome che scegliemmo per te non fu casuale e intendeva ricordare la tua appartenenza al popolo consacrato a Mamerte".

Pronunciò quell'aggettivo con grande circospezione, quasi con vergogna, abbassando improvvisamente la voce. Marzio ebbe come una coltellata nel cuore; una smorfia tradì il suo dolore.

"Credevamo che il passato non avrebbe più potuto neanche sfiorarti. Tutta la tua gente, la tua famiglia morta o dispersa: non esisteva più nessuno, Marzio. Tu per noi eri l'unico sopravvissuto".

Fece una pausa per studiare il volto semicoperto del giovane: totalmente inespressivo, gli occhi fissi nel vuoto.

"La nostra colpa" riprese "è stata averti fatto credere che fossi davvero nostro figlio. Lo abbiamo fatto perché questo era l'unico modo per proteggerti. Credimi! Nessuno a Roma, tranne me, Livia e il servo, sapeva chi tu fossi veramente. Anche il solo sospetto avrebbe comportato la tua morte. Saresti stato ucciso da Siila. E noi con te. Tutti sanno che mia moglie, tua... madre... viene da Aesernia" insistette Lucio Stazio, "anche i miei amici e i parenti credono che abbia solo lontane ascendenze nella gente dei Pentri. Nessuno sa che anch'ella invece appartiene alla famiglia di Papio Mutilo, capo di tutti i *Samnites* dell'ultima guerra contro Roma. La mia famiglia l'aveva tenuta in casa fin da quando era piccola per una promessa di mio padre al suo. Lei è..." esitò, "...cugina del tuo vero padre".

Marzi⁰ guardò incredulo l'uomo che aveva davanti a sé. Per la prima volta concepì che era esistito un suo "vero padre". Ancora febbricitante, gli sembrava di parlare con un estraneo che gli raccontava favole. Storie che non lo riguardavano.

"Fu saggio, il padre di Livia. Pochi anni prima della guerra italica aveva intuito i tempi bui che si preparavano per quel che rimaneva del Sannio. Il futuro era Roma anche per quelle genti, pensò. Volle che sua figlia fosse allevata a Venafrum, educata come una romana. Le cambiarono il nome, il latino ben presto divenne la sua lingua madre. Aveva così pochi anni, quando la vidi arrivare nella nostra casa! Me ne innamorai subito. Rimase dunque con noi e appena ebbe l'età da marito la potei sposare. Poi arrivò la guerra, Siila, il disastro finale dei Pentri e dei Carricini e di tutto il Sannio delle montagne. Suo padre aveva visto giusto. Portandola a Venafrum aveva salvato sua figlia".

"La cugina..." riuscì appena a mormorare il ragazzo.

"Sì, è così. Anche per questo, forse, il vecchio pensò a noi per il tuo affidamento. La vostra somiglianza ci ha aiutato. Sarebbe stato facile farti passare per figlio nostro. Essere un Romano di Venafrum ha salvato anche la tua vita... lo capisci?"

Lo incalzò: "Lo capisci?"

Marzio non reagiva ancora.

L'improvvisa comparsa del vecchio, ripeté Lucio Stazio, aveva sorpreso loro per primi. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che Papio Mutilo, il *Meddiss Toutiks*, capo dei capi dei Sanniti e console di tutti i popoli italici ribelli, fosse stato lasciato in vita da Siila ridotto a suo prigioniero a Roma.

"Io e tua madre non potevamo immaginare. Il passato era alle spalle. Avevamo per te i sogni che tutti i genitori hanno per i propri figli. Mi credi? Dì, mi credi? Parla!"

Il ragazzo non rispose subito. Poi guardò l'uomo e annuì.

"Sì, ti credo".

I due si abbracciarono a lungo e forte, come non avevano mai fatto.

Yra, ti prego, padre..." disse Marzio piangendo e staccan-^{SI} dall'abbraccio. Aveva pronunciato la parola "padre" per

confermare una realtà che aveva visto, con terrore, sfuggirgli.

"Pa', ora fa che nessuno venga a sapere di questa storia. Io voglio avere la mia vita a Roma. Fa qualcosa. Uccidi quel vecchio, uccidi chiunque sappia qualcosa di questa storia. Nessuno deve sapere... ti prego, ti prego pa'!"

"Sì, figlio mio" rispose gravemente pensoso Lucio Stazio, "nessuno saprà... ma non parlare di uccisioni, questo no".

"E allora" chiese il ragazzo "che cosa succederà...? Che accadrà di me? Che cosa vuole da me quel vecchio, perché è venuto a cercarmi?"

"Tuo nonno..."

"Non è mio nonno!" Marzio stava urlando e Lucio Stazio tentò inutilmente di farlo tacere. "Se mi avesse voluto bene, avrebbe risparmiato tutto questo a suo nipote, sangue del suo sangue! Mi avrebbe lasciato in pace a vivere la mia vita. Così mi rovina per sempre, non lo capisce? Lo capisci tu, questo?"

In quel momento la luce dell'ingresso fu oscurata da un'ombra; la sagoma di Papio Mutilo, il Sannita, era comparsa sulla porta.

"Ci sono cose più importanti della vita di un singolo" disse Papio nella lingua dei Romani, con tono austero. Entrò.

Lucio Stazio aveva visto altre volte quel vecchio nelle vesti di un mendicante cieco; ora, davanti a lui pareva esserci un'altra persona. Le spalle dritte, il petto prominente e l'incedere a testa alta incutevano rispetto. La lunga barba bianca tagliata e curata, i capelli, anch'essi candidi e non più in disordine. Il bastone, non più l'appoggio di passi incerti, ma lo scettro del comando, il simbolo della trasformazione avvenuta in quell'uomo venuto da un passato terribile che tutti tentavano di dimenticare a Roma. Anche il tono della voce, che pochi in verità avevano udito, era autorevole. Il parlare di un capo che non ammette repliche.

"Ora tu mi ascolterai!" continuò Papio. "Io ti ho salvato la vita, e ora posso disporre come voglio".

Il ragazzo, che fino allora non aveva osato fiatare, ebbe una reazione. "E chi ti dà questo diritto?" chiese, spinto da un moto d'animo di cui si pentì subito.

"Le leggi del nostro popolo. Le leggi sacre a chi ti ha dato la vita!" esclamò Papio Mutilo alzando la voce e battendo il bastone a terra con un colpo secco. Il padre, quasi per confermarne quella verità, pose una mano sulla spalla di Marzio e assentì impercettibilmente con il capo. Poi si rivolse all'anziano.

"Ora cosa volete da lui, da noi, ditelo subito, non attendete oltre!"

"È sangue del mio sangue, carne della mia carne. Mi deve totale obbedienza anche solo per questo fatto".

Il vecchio fece una pausa come per sottolineare le sue parole; nella stanza era sceso il gelo. Marzio e Lucio Stazio si guardarono preoccupati.

Stavolta, rivolgendosi a Lucio Stazio aveva parlato in osco, la lingua dei Sanniti che a Venafrum era ancora compresa, parlata come un dialetto.

"Ma gli chiederò una cosa lieve", continuò.

"Parlate dunque!" Lucio Stazio scattò in piedi. L'angoscia del momento pesava sulla sua impazienza.

Papio Mutilo si sedette e abbandonò per un attimo l'atteggiamento austero tenuto fino a quel momento.

"Io voglio morire nella mia terra" disse con voce tranquilla chinando il capo "ed essere sepolto secondo le antiche usanze, con le armi che mi videro guerriero. Marzio dovrà accompagnarmi nei luoghi sacri a me, al mio popolo e ai suoi genitori".

Lucio Stazio e Marzio incrociarono lo sguardo, interrogandosi l'un l'altro. Poi, un pensiero attraversò la testa di Lucio. Si rivolse al vecchio in latino cosicché il ragazzo potesse comprendere e perché era la lingua con la quale meglio si esprimeva.

"Dove andrete voi, da soli? Un ragazzo che non conosce la strada e un anziano, con tutto il rispetto, che non vede? Vi accompagnerò io invece. A Venafrum ho casa e i miei interessi non mancheranno le ragioni per il viaggio. Conosco bene Alto Sannio, lo sapete. Porteremo dei servi, non vi mancherà nulla".

E del tutto escluso. Dovrà essere mio nipote ad accompagnarmi". Il tono era di quelli che non ammettono repliche.

Lucio Stazio, di nuovo preoccupato, chiese al vecchio: "Quanto tempo dovrà stare con voi? Non potete certo chiedergli degli anni!".

"Il ragazzo mi deve la vita" ripeté il capo sannita alzando di nuovo il tono della voce e la testa, non smettendo di replicare nella sua lingua "ed io potrei usare a mio piacimento tutta la sua esistenza. Tuttavia la mia richiesta sarà poca cosa in confronto. Lui mi accompagnerà sui monti del Sannio, partiremo subito, la stagione buona sta arrivando. Lascieremo Roma con la prossima luna. Il giovane starà con me fino all'autunno. Ai primi freddi, poi, sarà libero di tornare. Sei lune, sei lune della sua vita".

Gli occhi di Marzio cercarono di nuovo quelli del padre che gli tradusse ancora una volta le parole del vecchio. I due s'intesero al volo.

"Lasciateci soli, *tata*, ve ne preghiamo" fu la richiesta di Lucio Stazio e Papio senza un cenno si alzò e uscì dalla stanza.

Pochi minuti e Lucio Stazio lo raggiunse.

"Il ragazzo esaudirà la vostra richiesta" disse l'uomo al capo sannita, "ma a Roma non dovrà sapersi nulla di questa storia, né ora né dopo. Mio... figlio accetterà di venire con voi a patto che tutto sia fatto in segreto. Ne andrebbe della sua vita, lo sapete *tata*, e di quella di tutti noi. Certi pericoli non sono morti con Siila. Io penserò a confezionare una scusa per la sua assenza".

Nella casa l'aria parve rimanere immobile, sospesa nell'attesa di una risposta.

"Che usi il tempo che ci separa dalla partenza per prepararsi bene. Il viaggio sarà lungo e faticoso" disse semplicemente il vecchio apprestandosi al congedo. "Può portare con sé, se vuole, quel suo puledro focoso".

Si voltò per andarsene. Poco prima di imboccare l'uscio, aggiunse: "Nessuno saprà" e scomparve dalla porta.

Lucio rientrò nella stanza da letto, si avvicinò a Marzio, prese fra le mani la testa del ragazzo e, stringendola al petto, la baciò teneramente.

In viaggio

Per espresso volere di Papio Mutilo, stabilirono di partire all'alba del quinto giorno dopo le idi di *Majus* prendendosi il tempo strettamente necessario per i preparativi.

Il giorno della partenza giunse troppo presto per tutti. Per Kaeso, che non riuscì a procurarsi un basto da soma giusto per un lungo viaggio e alcune delle provviste da lui ritenute indispensabili; per Livia e Lucio, i quali non fecero in tempo ad abituarsi all'idea del distacco. Erano anche preoccupati per le bande di Marsi e Sanniti delle montagne che, si raccontava, usavano ancora assaltare i viaggiatori, soprattutto romani, che s'inoltravano in quello che un tempo era stato il loro territorio; senza contare l'esercito di Spartacus in movimento proprio nel centro della penisola. La partenza giunse troppo presto per Marzio, che con dolore non conosciuto prima dovette congedarsi da Lucilla, costretto anche a raccontarle bugie sulla destinazione e sul vero motivo del viaggio. La ragazza aveva pianto a lungo, e lui con lei, pur cercando di non farsene accorgere. Sei mesi sarebbero passati presto, le aveva detto infine, e la cosa sembrava aver parzialmente consolato l'innamorata. Marzio, nel salutarla con un lungo abbraccio, la baciò finalmente senza fretta e senza ansia.

Fu il loro primo, vero, tenero bacio di amanti.

Quando si staccò da lei, fu come se un pezzo del suo cuore, strappato a brandelli, rimanesse attaccato al petto della ragazza.

Fin dal primo momento in cui aveva saputo della partenza, Kaeso aveva manifestato incertezze e paure. L'ignoto e il solo pensiero di recarsi nella terra dei feroci Sanniti, sia pur vinti e dispersi, erano per lui motivo d'infiniti timori. Non era uomo che amasse l'avventura, lo schiavo umbro, tutt'altro, come non amava la fatica o i disagi, più che prevedibili, di un lun-8° viaggio, lui che da più di dieci anni non lasciava le mura ^{di} Roma. I monti e le salite, la polvere con il caldo, il fango

con la pioggia e poi i malintenzionati; cosa avrebbero potuto fare lui, un ragazzo e un vecchio cieco contro i ladri e gli assassini, tutti ex soldati, nascosti nei boschi? Tutto concorreva a far crescere in Kaeso un irrefrenabile desiderio di scappare da quella pazzia. Fino a quella mattina, aveva fatto diversi tentativi per far desistere il vecchio dall'idea della partenza, insinuando chissà quali insidie e pericoli, ponendo cento e cento difficoltà, con il solo risultato di far spazientire più volte Papio fino a essere battuto più di una volta con la testa del bastone, a forma di toro. Quando, compresa l'ostinazione del capo sannita, Kaeso aveva perso ogni speranza, aveva iniziato a fare al vecchio mille raccomandazioni: che fosse camuffato, soprattutto, in modo da non farsi riconoscere da alcuno. Era stato il *Dictator* in persona a intimargli che il vecchio non lasciasse per nessun motivo la città: "Pena la tua morte, schiavo umbro" erano state le parole di Siila che Kaeso aveva ancora ben impresse nella mente e che ripeteva ogni ora a Papio. Alla fine, non aveva potuto fare altro che accettare la partenza concentrandosi a radunare le cose essenziali da portare in viaggio: una coperta per ognuno di loro, un copricapo e una cerata impermeabile, la borraccia di pelle per l'acqua, pane di farro e pochi viveri.

Il ventesimo giorno di *Majus* non giunse mai troppo presto, invece, per Gavio Papio Mutilo. Il vecchio non era mai stato così inquieto come fu in quei quattro giorni d'attesa. In verità Papio non aveva manifestato alcuna inquietudine in tutti quegli anni. Mai impaziente, mai un segno di rabbia, sempre impassibile. Era nel segreto del cuore che egli conservava l'ansia per l'arrivo del momento che nell'interminabile tempo trascorso a Roma gli aveva dato una ragione di vita. Un giorno tante volte sognato, ma anche temuto per le troppe incognite a esso legate: l'alba in cui sarebbe partito di nuovo per il Sannio, portando con sé suo nipote, sangue del suo sangue. Ora quell'alba era arrivata.

Papio e il servo, seguiti da una giumenta, lasciarono la città dirigendosi verso levante che era ancora buio. Sull'animale un basto con poche masserizie e due bisacce di tela che contene-

vano i viveri che sarebbero bastati per tre o quattro giorni. "Il tempo di arrivare a Milonia" aveva seccamente detto Papio a Kaeso che si preoccupava della fame, della sete e delle fatiche di un viaggio, per lui, verso l'ignoto, in tutti i sensi. Giunsero nel luogo dell'appuntamento e presero ad attendere l'arrivo del giovane.

Fin dai giorni precedenti la partenza, Marzio era stato mandato a dormire fuori le mura, nella fattoria di parenti proprietari terrieri. Il motivo, era stato spiegato, risiedeva nel fatto che il giovane dovesse lavorare la terra e svolgere altre mansioni umili come punizione per il suo comportamento con Arco.

L'appuntamento con Papio era a mezzo miglio dalle mura della città, al primo incrocio lungo la strada per Preneste. Marzio aveva insistito con i genitori per portare con sé il giovane stallone baio, ma non era riuscito a vincere l'opposizione di Lucio Stazio, nonostante le sue vivaci proteste.

Albeggiava quando Marzio arrivò cavalcando una mula. "Ti sarà molto più utile che un giovane e pericoloso stallone" gli aveva detto Lucio affidandogliela. E non c'era stata possibilità di replica, anche perché Mikolaus si era pronunciato per un no assoluto sulla partenza di Arco.

Il ragazzo era seguito da un altro mulo, maschio, carico di bagagli e viveri. Il vecchio lo sentì arrivare e sorrise, quasi riconoscesse l'odore del giovane o i passi delle sue poco onorevoli bestie da soma.

"È lui, signore" confermò Kaeso e si mosse incontro a Marzio per prendere in consegna il mulo di scorta.

"Spero... spero che i tuoi genitori abbiano trovato una buona scusa per la tua assenza" gli disse nel suo latino impregnato di osco-umbro, mentre prendeva la cavezza dell'animale.

'Sì sì, vado a trovare parenti di mio padre nel Sannio, a Venafrum, a visitare gli oli veti di famiglia... ma, prima, nella Marsica per un mese, ad apprendere l'arte di combattere di ^uel popolo. Di che cosa ti preoccupi, servo?"

Non salutò nemmeno Papio che restava per lui un estraneo. soprattutto era la causa di tutta quell'assurda vicenda e fonte
¹ ogni suo incubo degli ultimi cinque giorni. Tuttavia Marzio

non riusciva a odiare il vecchio cieco. La verità era che Gavio Papio Mutilo, l'imperatore sannita degli Italici, incuteva al ragazzo un certo timore reverenziale, anche per l'autorità con la quale si esprimeva.

Il vecchio non disse una parola all'arrivo del nipote. Nascese dentro di sé l'emozione, come del resto aveva fatto con l'ansia delle ultime ore, causata dal pensiero che il ragazzo avesse frapposto altre difficoltà al viaggio e rinunciato a partire. Papio si limitò a porgergli un bastone, di poco più piccolo del suo, con la sommità scolpita a mo' di testa di rapace. Il giovane, anch'egli senza pronunciar parola, lo prese.

S'incamminarono. Il capo sannita era salito sulla giumenta che procedeva tenuta alla corda da Kaeso. Questi con l'altra mano conduceva il mulo, cercando per i primi minuti di non far accostare troppo i due animali che non si conoscevano e non parvero gradire la presenza l'uno dell'altra, almeno inizialmente. Marzio, a piedi accanto alla sua mula, si voltava continuamente in direzione della città, come se attendesse l'arrivo di qualcuno da un momento all'altro. Ma nulla accadeva.

La nebbia avvolgeva tutte le cose come fosse una mattina d'autunno. Solo il verde splendente dei campi parlava di *Majus*, il mese che preludeva all'estate. L'aria era fresca e il sorgere del sole si annunciava esattamente nella direzione del loro cammino. Il fiato degli animali e quello degli uomini, salendo, si univano alla nebbia d'intorno. Marzio, risalito sulla mula, non si voltava più e aveva assunto un'aria cupa.

Quando avevano compiuto meno di un miglio di cammino, il rumore di un cavallo al galoppo, ventre a terra e in veloce avvicinamento, si udì alle loro spalle. Kaeso si voltò spaventato, le cavalcature si agitarono compiendo repentini passi in avanti, prima di voltarsi a loro volta verso quello che avvertivano come un pericolo imminente; il vecchio dovette reggersi al basto per non cadere. Marzio lanciò un urlo: "Arco, Ullovidio!".

Il cavallo spuntò dalla nebbia al galoppo sfrenato con la testa alta, le froge dilatate e la lunga criniera nera al vento. Invano era trattenuto dal cavaliere che lo conduceva, il quale non riuscì a frenarne la corsa se non dopo aver urtato la mula di

Marzio. Quest'ultimo per sfuggire all'impatto un attimo prima aveva dovuto buttarsi di lato finendo a terra.

"Ullovidio, *cunnus...*" imprecò Marzio mentre si rialzava. Intontito, ma anche euforico per quell'irruzione.

"Ma che ne so!" urlò Ullovidio. Sceso dallo stallone, il giovane era già impegnato a distoglierlo dalle terga della mula. "Questo non è un cavallo, è un diavolo con quattro zoccoli! Ha tutti quanti gli spiriti dell'Averno, dentro. Mi ha fatto cadere tre volte" urlò mostrando a Marzio la metà della sua faccia sporca di fango "e la prima ho dovuto riprenderlo fin dentro la stalla. Non so come Mikolaus non ci abbia sentito e non si sia svegliato. Credo che mi avrebbe ucciso sull'istante. Sei proprio sicuro di voler con te quest'accidente?"

Marzio legò la mula a un albero e abbracciò l'amico con irruenza.

"Ne sono sicuro, sì, come del fatto che sapevo di poter contare su di te, figlio di un barbaro del settentrione. Ti sarò grato per sempre!" Si abbracciarono forte.

Marzio prese in consegna Arco con una luce radiosa negli occhi e prese a calmarlo.

"Sì, grato. Sai dove me la metto, io, la tua gratitudine" diceva intanto Ullovidio "quando dovrò pararmi dalle legnate di mio padre per quello che ho fatto? Sempre che non mi uccida prima Mikolaus quando gli riporterò la mula... ormai sarà sveglio e si sarà accorto di tutto. Passerò per un ladro di cavalli, che Giove ti fulmini!"

"Non c'è bisogno che si sappia che sei stato tu..." Papio Mutilo fece sentire per la prima volta la sua voce, quella mattina. Lo aveva fatto ora nella lingua dei Romani.

"Prendi la mula e riportala verso la fattoria. Quando sei a meno di un miglio, lasciala libera, spronala con una mazza verso la sua stalla e tornatene a casa. E non percorrere strade battute".

Non disse altro, spronò la sua giumenta che, alzata la bocca dall'erba, si mosse di nuovo verso est, seguito da Kaeso che fece cenno a Marzio di muoversi, dandogli del matto con un cenno del dito portato alla testa. I due ragazzi, apparentemen-

te interdetti, capirono. La mula sarebbe tornata da sola nelle stalle di Mikolaus.

"È vero" disse Marzio che era riuscito a tranquillizzare lo stallone "così tutti penseranno che a prendere Arco sia stato io e che la mula sia uscita dietro allo stallone... e tu salverai le tue terga generose..."

"... e la reputazione! Geniale, sì... farò proprio come ha detto il vecchio. Ma chi è quello?" Aveva abbassato la voce. "Se non ho visto male è cieco. Sento puzza di mistero in questo tuo lungo viaggio, di la verità".

Marzio non aveva tempo di fermarsi a parlare, né aveva voglia di toccare un argomento che nei giorni precedenti, anche con l'amico, aveva sempre evitato. Il vecchio e il suo servo erano già lontani.

"Te l'ho detto mille volte, vado a Venafrum per affari di famiglia; ma prima mi fermerò nella terra dei Marsi in una scuola di gladiatori. Mio padre vuole che sappia combattere anche con altre armi, in altre maniere; sai com'è fatto..."

"Vai a vedere come sono le città di quei montanari, sempre che Siila abbia lasciato qualcosa in piedi! Poi mi racconterai, eh? Non so come farai a sopravvivere tanto tempo lontano dalle lenzuola calde di mamma e dagli occhi teneri di chi so io!"

"Prenderò questo viaggio come la mia prima campagna militare" scherzò Marzio. "Mi raccomando Lucilla, tienila d'occhio, ma non troppo. Fa come se fosse tua sorella o la moglie del tuo migliore amico. Non comportarti come con tutte le altre!"

"Ma per chi mi prendi?" "Per quello che sei, farabutto!"

Fu interrotto dal forte abbraccio dell'amico che quasi gli tolse il fiato. Risero insieme.

"Non dimenticherò quello che hai rischiato per me questa volta" disse Marzio a bassa voce "e ora torna a casa, fratello!" "Se gli amici non servono a questo perché dovrebbero esistere" replicò Ullovidio sul punto di commuoversi. "Devo ammettere che in questi mesi mi mancherai. Vale, Marzio, e stai attento..."

Si separarono. Ullovidio prese la mula e Marzio saltò sul avallo che, appena lo sentì in groppa, s'innervosì fino a impennarsi. Ci volle tutta la forza delle gambe del giovane per evitare una rovinosa caduta. Date le esperienze precedenti, Arco temeva non poco quel giovane essere umano. Stavolta Marzio seppe cosa fare. Rimase calmo, evitò di stratonarlo in bocca e lo accarezzò sul collo usando la voce per calmarlo. Ci riuscì. Intanto Ullovidio aveva slegato la mula e si era avviato in direzione delle mura di Roma. Non appena se ne accorse, Arco nitì in maniera poderosa e, contrastando la volontà del suo cavaliere, si girò cercando di seguire la mula che si dirigeva verso la stalla di entrambi. Marzio tirò le redini con energia con il solo effetto di far impennare di nuovo il cavallo fino a trovarsi perpendicolare al terreno. Vi restò tanto a lungo che il ragazzo pur aggrappandosi alla criniera, non riuscì a reggersi e scivolò fino a trovarsi a terra. Cadde in piedi con le redini ancora in mano. Riuscì a non far scappare lo stallone. Ullovidio, che distante molti passi aveva visto la scena, prima si preoccupò, poi rise di gusto.

Marzio calmò ancora Arco e rinunciò a risalire. S'incamminò verso est a piedi, redini alla mano. Si voltò a salutare un'ultima volta l'amico con un ampio gesto del braccio.

"E dimmi come sono le montanare" urlò Ullovidio con tutte le sue forze. "Se non puzzano come le loro capre, forse, la prossima volta ti accompagno!"

Marzio sorrise e, scuotendo la testa, fra sé e sé pensò: "Non cambierai mai. E non devi cambiare".

Ebbe in quel momento la coscienza che per il resto della sua vita avrebbe portato con sé il sapore buono di quella prova di amicizia come di quel saluto.

"Il sangue non può mentire..." pensò il vecchio cieco quando sentì alle sue spalle il galoppo dello stallone condotto dal giovane. La giumenta e il mulo si agitarono ancora e Kaeso, di nuovo affannato nel trattenerle, sbottò.

"Pazzo di un ragazzo, vuoi farci morire tutti" urlò rivolto a Marzio, "ci mancava quel cavallo a creare problemi! Che ti è saltato in mente demente di un giovane roman..."

Non finì la frase perché un colpo di bastone, secco e preciso, lo aveva colpito in testa, dall'alto. Stramazzone al suolo perdendo per qualche secondo i sensi.

"Un servo che ha dimenticato cosa sia il rispetto" disse soltanto Papio portando a sé, con un gesto fulmineo e sicuro del vertice della mazza, la redine della sua cavalcatura. La diresse ancora verso est, gridando al nipote di svegliare Kaeso e di applicargli un panno bagnato sull'ematoma, già visibile, al centro della fronte.

Il primo giorno di viaggio, con il sole di *Majus* che ben presto diradò la nebbia e scaldò l'aria e i viaggiatori, si svolse così. Papio davanti a tutti, sulla giumenta a fare l'andatura; a piedi, il servo Kaeso, buio in viso, con la testa dolorante fasciata da un panno bagnato e il mulo carico al seguito; infine, Marzio che si teneva a una certa distanza dai primi due, impegnato a tenere a bada le fociosità del giovane stallone che sentiva nell'aria gli odori della stagione degli amori.

Ben presto avevano abbandonato la via principale che conduceva a Preneste per addentrarsi in mulattiere, stradelle secondarie e sentieri appena segnati.

"Il primo atto di buon senso della giornata" aveva pensato Kaeso, che pure, dopo alcune miglia di rovi, pietre e guadi di torrenti, non era riuscito a decidere se non fosse stata miglior scelta proseguire per una via più comoda e larga, correndo però il rischio di essere fermati da una pattuglia di soldati i quali avrebbero certamente fatto troppe domande. Dal canto suo Marzio era stato costantemente attento a ogni movimento del suo cavallo, che, pur essendo cresciuto libero al pascolo, non era certamente abituato alle tante situazioni che un viaggio presenta. L'animale aveva reagito perciò, di volta in volta, diversamente: saltando con voli plastici i corsi di acqua corrente che non lo rassicuravano, scartando spaventato quando un fagiano era volato via improvvisamente da una siepe o, infine, guardando sospettoso, di traverso e con la testa bassa gli spaventapasseri posti dai contadini nei campi di frumento e nei vigneti. Non aveva avuto di che annoiarsi il giovane, il

uale, più volte, aveva pensato a quanto sarebbe stato tedioso un viaggio a dorso di mulo, senza il suo Arco.

Tjn primo giorno tranquillo, con una lunga sosta nelle ore centrali e più calde della giornata in un boschetto di salici e canne presso la riva del paludoso lago Gabino, alcune miglia dopo l'abitato di Gabii che si vedeva a poca distanza, ma che era stato evitato con cura.

Nel pomeriggio, alla ripresa del viaggio, Marzio prese a osservare la sicurezza con la quale il vecchio Papio svoltava a ogni bivio, anche il più insignificante. Si chiedeva, il giovane, come facesse il vecchio cieco a guidare il gruppo, senza alcuna indecisione. Non ebbe subito la risposta, ma gli bastò seguire più attentamente alcuni momenti del percorso per non avere più dubbi. Chi conosceva la strada era la giumenta, che intanto, aveva saputo, si chiamava Greta. Quando si trovava in prossimità di biforcazioni o incroci, l'animale si arrestava per qualche secondo, guardava da un lato e dall'altro per poi prendere sicuramente una direzione. Era attenta persino a non passare sotto rami bassi o nei pressi di qualsiasi ostacolo avesse potuto essere d'impaccio per il suo cavaliere, fino ad arrestarsi nei momenti di pericolo per lui. Marzio sorrise e pensò a quanto avesse ragione Mikolaus quando affermava che dai cavalli non si finisce mai di imparare. Rimaneva, per il ragazzo, il mistero sul come facesse quella femmina di cavallo a conoscere a memoria quel percorso tortuoso verso la terra dei Marsi.

Il tramonto li colse in vista di Preneste, posta sul suo colle a dominare la pianura circostante, dopo che avevano percorso, nella giornata, poco più di venti miglia.

Orgogliosa di essere più antica di Roma, la città rinasceva dalla distruzione operata dall'esercito di Siila dieci anni prima, nei giorni successivi alla battaglia di Porta Collina. Era stato l'evento finale della guerra civile. I prenestini, fino a quel momento alleati della fazione di Mario e degli sconfitti italici, avevano deciso di arrendersi al nuovo padrone di Roma, nella speranza di veder risparmiata la città e la loro vita. Mario il Giovane, che di Preneste aveva fatto la sua ultima roccaforte, a quel punto

si era sentito perduto: per non essere consegnato nelle mani di Siila, mortale nemico suo e di suo padre, aveva tentato la fuga, ma era finito suicida. La sua testa era stata inviata a Roma dai cittadini con la speranza che il gesto potesse saziare l'odio e la sete di vendetta di Lucio Cornelio. Inutilmente. Colpevole di aver preso prima le parti di Mario, e in seguito dato asilo a suo figlio, la città fu abbandonata al saccheggio dei soldati e rasa al suolo per ordine espresso del *Dictator*. Dell'antica e orgogliosa Preneste, in pochi giorni, erano rimasti solo mucchi di pietre e travi fumanti. Fu risparmiato, anche questo per volere di Siila, solo il tempio dedicato alla Fortuna Primigenia, generatrice e nutrice degli dèi, la divinità velata che presiedeva al mutevole destino degli uomini. Il tempio, che dalle origini della città ne sovrastava l'abitato, era famosissimo fin dall'antichità: re e consoli, cavalieri, nobili e comuni mortali giungevano da ogni parte a chiedere le predizioni dell'oracolo. Gli àuguri e i sacerdoti parlavano attraverso il rito delle sorti - tavolette di legno sulle quali erano incise frasi parole e lettere da interpretare - estratte da fanciulli bendati, calati in un pozzo.

Il *Dictator* in persona, una volta ottenuti i pieni poteri, si era recato sulla sommità del colle di Preneste a rendere omaggio alla divinità verso la quale era famosa la sua devozione. In quello stesso giorno aveva ordinato l'ampliamento dell'edificio del tempio fino a coprire l'intera area della vecchia città distrutta della quale, disse, non doveva più trovarsi traccia.

Un'operazione nello stile di Siila, tremendamente simbolica, che doveva dimostrare alle generazioni presenti e future chi tra i contendenti era stato il favorito di una tra le divinità da sempre più venerate dai grandi della terra. Fu anche un monito, perenne, ai futuri nemici di Roma sul destino riservato a chi avesse ancora osato opporsi al fato della città destinata a salire al trono del mondo. La nuova Preneste sarebbe sorta più in basso.

Marzio e i suoi compagni di viaggio potevano ora osservarla da lontano. Sul colle, l'immenso complesso sacro quasi del tutto completato, dalle mura imponenti che rossegiavano al riflesso del sole appena tramontato. Un santuario enorme

e sontuoso che incuteva, alla sola vista, grande timore reverenziale. Una costruzione piramidale, a più piani, maestosa a vedersi, che superava la fama stessa della magnificenza di cui pure Marzio, fin da bambino, aveva inteso parlare. Sulla sommità, l'emiciclo che conteneva il tempio di forma rotonda. Gradinate magnifiche che digradavano fra portici, esedre, archi, statue e fontane, che i viaggiatori potevano solo intravedere. Avvenne così anche per Marzio il quale prima di scendere da cavallo per la sosta notturna, non poté fare a meno di dedicare alla dea una preghiera da lontano, invocando per un attimo i suoi favori e riservandosi un giorno, di ritorno da quel viaggio, di salire lassù a portare voti e omaggi.

Più in basso erano ancora i cantieri della ricostruzione della nuova città, le mura di pietre vulcaniche squadrate, il foro, le grandi terme. Preneste stava diventando, secondo le intenzioni di Lucio Cornelio, un grande presidio militare a difesa del versante orientale di Roma. Non aveva dimenticato, Siila, che da lì erano giunti i Marsi, i Sanniti e tutto il resto dell'esercito di Ponzio Telesino per assediare Porta Collina.

Si accamparono fra i resti di una masseria semidistrutta. Una fonte ancora attiva servì ad abbeverare uomini e animali. Sui muri rimasti in piedi del caseggiato si potevano leggere le scritte, tracciate con il carbone, lasciate da alleati italici di Mario il Giovane, evidentemente a loro volta accampatisi in quel luogo. Erano soprattutto frasi inneggianti alla libertà dei popoli contro il giogo romano. Vi era anche un disegno osceno di una lupa defiorata da una lancia con la bocca spalancata per il dolore e quello, appena abbozzato, di una testa femminile coronata e accompagnata dalla parola *Viteliù* scritta in alfabeto sannita e ripetuta, accanto, in caratteri latini.

"Italia". Marzio lesse la seconda parola, senza capire molto di quell'accostamento, mentre orinava contro una delle pareti. Davanti a lui, incitamenti alla distruzione di Roma, insulti contro Crasso e Siila, pensieri dei soldati rivolti alle proprie donne lontane. Era stato il disegno della lupa oltraggiata, tra tutti, che Più aveva colpito Marzio.

"Barbari, selvaggi, traditori di Roma..." pensò il giovane

senza proferir parola, orientando con disprezzo l'ultimo fiotto di piscio proprio su quella figura.

Arco fu prudenzialmente legato ai due venti, pur potendo agevolmente raggiungere con il muso l'abbondante mucchio di erba fresca e biada selvatica che il ragazzo aveva badato a fornirgli, su consiglio di Papio. Il succulento cibo sarebbe servito a distrarre almeno in parte il giovane cavallo dalle attenzioni verso la giumenta e il mulo. I due animali furono sistemati dall'altra parte della casa, sottovento rispetto allo stallone.

Cenarono al chiarore delle fiamme, con formaggio, pane di farro e carne secca e salata di capra.

"I nostri monti si trovano tra oriente e mezzogiorno" disse a un certo punto Papio, alzando il viso, come per guardarli, "ancora per tre giorni, ci dirigeremo verso quella direzione. Nella valle del Giovenco saremo ospitati e potremo riposare. Prenderemo dunque il Cammino dei Padri. Un giorno ancora verso oriente, fino a Corfinio o... a ciò che ne rimane. Piegheremo da lì verso meridione per altri tre giorni. E saremo a casa".

Non disse altro. Si coricò accanto al fuoco, appoggiando la testa sul fagotto del suo mantello.

Prima Guerra Sacra

Il sonno di Marzio fu scosso dal suono forte e ripetuto di un nitrito. Si svegliò. Non appena si rese conto di dove egli si trovasse, realizzò che a nitrire doveva essere stato Arco. Temendo chissà cosa per il cavallo, balzò in piedi e, ancora intontito, si tolse di dosso la coperta e il mantello di Papio sotto il quale non ricordava di essersi coricato. Nella luce fioca dell'aurora cercò un bastone e, impugnato, si diresse verso la siepe alla quale aveva legato lo stallone. Inciampò più volte finché notò la sagoma del cavallo che, muso in alto, annusava l'aria alzando la parte superiore delle labbra. L'animale riprese a nitrire con più vigore di prima. Un nitrito, solo un po' più debole, si udì per risposta, come un'eco proveniente dall'altra parte del rudere. La giumenta, all'inizio del calore, chiamava il maschio. Arco si agitò ulteriormente, ma Marzio, avvicinatosi, lo calmò con il tono quieto della voce, carezze e, in modo più convincente, con dell'orzo preso da una delle bisacce. Il silenzio tornò padrone. Nessuno d'intorno e, sotto il cavallo, pochi steli d'erba, residuo dell'abbondante pasto notturno. Marzio ispirò profondamente, permettendo all'aria fredda del primo mattino di entrare nei suoi polmoni e nella testa. Pensò di andare a sciacquarsi il viso e gli occhi, ancora pesanti di sonno, con l'acqua della vicina fonte, quando dalle sue spalle giunse una voce improvvisa.

"E un grande cavallo, sarà difficile stargli alla pari..."

Trasalì. Il vecchio era in piedi dietro di lui, appoggiato al bastone. Non l'aveva sentito arrivare. Si riprese dallo spavento e lasciò cadere il legno che per un attimo aveva brandito con un gesto di difesa. Fu in quel momento che rivolse all'anziano 'apo sannita le prime parole dacché era iniziato il viaggio.

"Ma... ma voi... come fate a sapere com'è il mio cavallo sen-^{Za}--sì, insomma, senza vederlo?"

Era anche il primo tentativo di Marzio di usare la lingua sannita in cui il nonno si esprimeva dacché erano partiti.

"La forza del suo respiro. Ha i polmoni grandi, il suo sangue è quello caldo dei cavalli africani. Il ritmo del suo passo dice che la falcata è larga, il trotto elastico, comodo. Ho sentito il suo galoppo: poderoso, veloce. Ho toccato i suoi muscoli: la spalla è dritta e la groppa rotonda, potente. Ha il petto e il collo larghi e la criniera folta dei migliori cavalli del meridione. Porta la testa alta, ha le orecchie dritte e attente, nobile e fiero nell'aspetto, te lo invidieranno in molti. E per tutta la sua vita dovrai stare ben attento ai ladri".

Marzio si accorse di esser rimasto a bocca aperta. Si riprese subito.

"La vista è solo il più apparente dei sensi, ma non l'unico" aggiunse Papio, stavolta in latino, quasi avesse potuto vedere l'espressione sul volto del nipote "e se non vuoi ammalarti copriti meglio, soprattutto se non hai il fuoco a riscaldare la tua notte", concluse avviandosi verso l'accampamento. Marzio non amava certo quell'anziano uomo, ma aveva avuto nei suoi confronti, fin dal primo momento, un grande timore reverenziale. Una figura austera che per il tono che utilizzava nella voce non ammetteva repliche. Ora, un piccolo seme di ammirazione, camuffato appena dallo stupore, si era piantato, suo malgrado, nel suo animo.

Poco dopo il sorgere del sole si lasciarono alle spalle i monti Prenestini. A metà giornata, davanti a loro già si stagliavano i rilievi degli Ernici; a settentrione e innanzi al loro cammino, invece, le terre che prima dell'avvento di Roma erano state del popolo degli Equi.

Era ciò che, inframmezzato dai lunghi silenzi del cammino, Papio Mutilo spiegava di tanto in tanto al nipote che aveva preso a fare dei pezzi di strada accanto a lui proprio per ascoltarlo. Almeno così riusciva a ingannare la noia di un viaggio che, oramai aveva capito, si sarebbe svolto interamente al passo. I sentieri, sempre diversi e immancabilmente indovinati dall'anziana giumenta, iniziarono a salire di quota mentre la temperatura dell'aria scendeva gradatamente. Marzio aveva notato che la sosta di mezza giornata era stata molto più breve

del giorno precedente e che il cammino si era fatto più lesto. *Dopo* molte incertezze, si decise a chiedere al vecchio se c'era una ragione per questo.

"L'aria" fu la risposta di Papio il quale, prima di continuare, fece un gesto con la mano destra alzata: pollice, indice e medio strofinati fra loro quasi ad assaggiare la leggera brezza del pomeriggio.

"Il caldo e il fresco dell'aria. Il dio sole con la sua potenza fiacca gli uomini e gli animali. Il fresco li rinfranca e li rende più vigorosi. Se fa caldo, si deve sostare. Quando l'aria è fresca, si proceda il più possibile".

Non disse nulla per alcuni minuti, poi, mentre il nipote cavalcava ancora al suo fianco, riprese.

"Sia nel condurre un gregge che un intero esercito, nella stagione calda ci si deve muovere dall'aurora fino alle prime ore del giorno. Si compie, così, molto più cammino nello stesso tempo e impiegando meno forze. Tutti hanno minore bisogno di acqua. Nel centro del giorno, con il sole alto, è bene trovare un posto fresco per la sosta dove mangiare e riposarsi; inutile sprecare energie. Quando l'aria rinfresca, invece" ripeté il gesto di prima, "la marcia può riprendere per continuare fino a notte fonda. Preferisci la notte per camminare e non ti spaventi il buio se sei con chi conosce il cammino. In guerra come negli spostamenti di bestiame, la notte è amica del viaggio sicuro e veloce. Scegli, se puoi, le notti di plenilunio. La dea bianca rischiarerà il cammino, il buio proteggerà l'esercito dalla vista del nemico e le pecore da quella dei ladri".

Si prolungò in dettagli che, invero, interessarono molto il giovane, insistendo sul rispetto dei ritmi naturali di uomini e animali.

"Così una pecora" concluse "non perde il suo peso e gli agnelli compiranno più facilmente tutto il cammino. Così un esercito arriverà prima e con piene forze allo scontro con il nemico, talvolta inaspettato. Questo può voler dire la vittoria".

"Voi... avete condotto eserciti?" chiese timidamente il giovane.

Non ci fu risposta alla sua domanda. Solo un impercettibile

sorriso a mezza bocca del vecchio il quale, poco dopo, continuò a parlare dell'importanza di organizzare bene il vettovagliamento delle truppe, come dell'andatura quieta per il gregge che lungo il percorso deve pur mangiare. Si soffermò sulla necessità di tappe regolari e sull'indispensabilità di trovare acqua per uomini e animali lungo il tragitto e, ancora, su mille altre cose utili a un gregge come a un gran numero di soldati in movimento. Si dimostrò una fonte inesauribile d'informazioni più interessante, pensò a un certo punto Marzio, dell'addestramento teorico della scuola al Campo Marzio. Il giovane si accorse di aver imparato più in quelle poche ore di cammino che in settimane di esercitazioni militari. Comprese così che, in fondo, i sei mesi che avrebbero passato insieme non sarebbero stati del tutto persi.

Il percorso svoltò gradatamente a nord per affrontare le colline che divennero sempre più vicine e impervie, finché giunsero in un vasto altopiano che attraversarono insieme a non poche greggi dirette ai pascoli estivi. Era nota a Roma, quella terra, per la sua natura donatrice copiosa di acque. Anche il giovane Marzio l'aveva sentita magnificare in più occasioni per la bellezza e per la quantità delle sorgenti.

Poco prima di Treba, dopo aver coperto ventitré miglia nell'arco dell'intera giornata, incontrarono il fiume Anio - in quel punto poco più di un torrente - nei pressi del quale il vecchio e, prima di lui, Greta, decisero di sostare per la notte. Scelsero un anfratto del terreno ai piedi di una piccola cascata formata dal corso d'acqua la cui azione erosiva aveva scavato la roccia. L'acqua, freschissima, dissetò e diede ristoro a tutti. Marzio s'immerse per pochi istanti nel laghetto alla base della cascata, per riuscirne subito con brividi di freddo sulla pelle.

Le alte pareti a strapiombo e il folto degli alberi d'intorno permisero di accendere il fuoco, senza che questo potesse essere visto da lontano. Fin dalla partenza, Papio aveva ripetuto più volte di non volere noie né dalle pattuglie di soldati romani né dai nativi dei territori attraversati. Di fuoco c'era proprio bisogno quella sera, data l'umidità e la temperatura più fre-

a rispetto alla notte precedente. Anche questo annunciava la vicinanza delle montagne verso le quali erano diretti. Marzio i_eò ancora una volta lo stallone lontano dalla giumenta e dal mulo che furono portati oltre il piccolo corso d'acqua.

Fu dunque il fuoco che li vide riuniti per la parca cena costituita da ricotta fresca e formaggio, comprati da un pastore incontrato lungo il percorso. La luna, giunta al massimo della sua rotondità, spuntò fra le cime degli alberi e la sua luce arrivò per aiutare il fuoco a rischiare il pasto dei tre viaggiatori. Il vecchio parve accorgersene.

"Mio nonno diceva sempre che fu in una notte così che i giovani consacrati partirono..." Papio aveva parlato gettando lontano lo sguardo dei suoi occhi spenti. Marzio e il servo Ka-eso si scambiarono un'espressione di stupore, interrogandosi sulle parole del vecchio.

"Erano settemila, fra uomini e donne, e venivano dalla terra originaria di tutti i Safinos: la Sabina come la chiamano oggi i latini. Dovettero partire per un voto fatto al dio Mamerte dai loro padri. Una decisione crudele, ma necessaria".

Stava iniziando un racconto, nella lingua dei Romani, e Marzio si accinse volentieri all'ascolto, sdraiandosi con la testa appoggiata al fagotto dei suoi pochi bagagli e lo sguardo rivolto in alto, verso la luna piena.

"L'usanza era iniziata all'alba dei tempi, lì dove la memoria dell'uomo non riesce ad arrivare. Era consuetudine antica di quelle genti, in caso di guerra dall'esito incerto, promettere al dio il sacrificio di tutto ciò che fosse nato maschio, anche i piccoli d'uomo, per vincere e salvare tutta la comunità. I bambini, perciò, in caso di vittoria, erano consacrati e sacrificati sugli altari. Giunse dunque un tempo in cui i Padri Sabini, da anni in guerra contro le genti umbre, fecero ancora una volta con Mamerte il patto scellerato, nonostante fossero passate alcune generazioni dall'ultima volta in cui era successo. La guerra fu vinta ma nella primavera successiva quando il rito sanguinoso promesso avrebbe dovuto compiersi, le mamme si ribellarono opponendosi con tutte le loro forze. Difesero i propri pic-^{co}li fino a essere accusate di sacrilegio, mettendo a rischio la

loro stessa vita. Ci fu anche chi, fra esse, lasciò il villaggio per andare a partorire sui monti, nascondendosi, con l'aiuto delle anziane e di qualcuno dei padri. Non sarebbero tornate nei villaggi finché la salvezza delle proprie creature non fosse stata garantita. La ribellione, che vide d'accordo anche le donne che non avevano partorito, sconvolse la vita stessa di ogni villaggio sabino. Di fronte a tanta risolutezza gli uomini dovettero cedere. Anch'essi non avevano mai vissuto quel sanguinoso costume, che conoscevano solo per il racconto che a loro ne avevano fatto anziani e sacerdoti. I bimbi furono dunque salvi. A essere immolati al dio della guerra e della potenza vitale furono tutti i piccoli maschi degli animali e, in sovrappiù, due tori di grande pregio.

Giunse però in quell'anno una grande carestia e terribili flagelli, terremoti e alluvioni, si abbattono su quella terra. La collera di Mamerte, dissero in molti, si era rivolta contro i Sabini per non aver essi rispettato il voto. Si riunì, dunque, il consiglio di tutti gli anziani di quella *Touto*. Invocarono il perdono e l'ispirazione della divinità sulle possibili soluzioni; decisero anche di consultare l'oracolo dell'Isola che galleggia sulle acque del lago di Cotilia. L'oracolo parlò: era volontà del dio che i bimbi non fossero uccisi ma essi, consacrati a lui, al compimento dei venti anni avrebbero dovuto lasciare quella terra e i genitori per conquistare altre terre e portare ad altri uomini la devozione alla sua figura.

Per ristabilire l'alleanza con i Sabini, il potente Mamerte volle dunque per sé la generazione che gli era stata promessa. Così avvenne. Alla sommità di ogni villaggio si svolse il rito, solenne, della consacrazione con l'olio versato sulla fronte di quegli infanti; divennero soldati del dio e perciò detti 'Sacratì'. Da quel momento vissero la loro vita nella particolare condizione di sapere che un giorno avrebbero abbandonato definitivamente il mondo in cui erano nati. Giunse dunque, venti anni dopo, la stagione della partenza: fu così indetta la partenza dei Sacratì, la prima di ogni tempo. La prima guerra sacra voluta da Mamerte".

Si fermò, cosciente che il silenzio dei due ascoltatori era

un chiaro segnale di attenzione. Tutt'intorno, solo il canto dei arilì^e e [^]e intermittenti luci delle prime lucciole. Doveva essere proprio così, immaginò Marzio, la notte in cui i giovani Sacratì avevano lasciato le loro terre. Il vecchio riprese il racconto.

"Tutto ciò accadde, diceva sempre *tata*, sette generazioni prima della fondazione di Roma. Per la partenza fu scelta la notte del terzo plenilunio della nuova stagione. Prima si sarebbero celebrati matrimoni affinché i giovani consacrati avessero donne provenienti dalla propria terra e nulla fosse contro le consuetudini e le leggi di quel popolo. Ci furono dunque due mesi di feste nuziali gioiose e, insieme, tristissime. Ogni mamma che presentava alla comunità la propria figlia lo faceva con orgoglio, ma anche con il cuore spezzato dal dolore della partenza imminente. Innumerevoli preghiere e invocazioni si levarono agli dèi in quel tempo e su tutti a Vacuna, la Grande Madre.

Arrivò dunque il giorno stabilito. Fin dal mattino gli abitanti di tutti i villaggi della Sabina giunsero sulle sponde del lago sacro di Cotilia. Ognuno dei partenti era accompagnato dalla propria famiglia. Fu fatta una gran festa con banchetti, musica e balli come non si era mai visto. I padri consegnarono ai figli la corazza con il *cardiophilax* circolare, la spada e il cinturone di cuoio ricoperto con lamine bronzee. Mamme e nonne avevano preparato per le ragazze poche stoviglie in rame e panni per il primo anno di vita delle nascenti famiglie.

Prima del tramonto, i giovani maschi si tuffarono nelle acque per il bagno purificatore. Dovettero nuotare fino all'isola galleggiante. Al loro ritorno, gli anziani li benedirono e li unsero con l'olio sacro, com'era successo quando erano nati. Accadde così anche per ognuna delle loro fresche spose.

Per guida fu dato ai Sacratì un toro, animale caro a Mamerte, simbolo di forza e di coraggio. Vitelios, figli del toro, furono detti per questo e furono i primi. Il consiglio della *touto* decise che un adulto saggio partisse con loro, quale sicuro interprete dei segni divini. Fu scelto il saggio Kumis, Comio Castronio^{Se}condo i latini, anche per la sua esperienza nelle arti guerresche: avrebbe dovuto aiutare quella generazione a scegliere la

nuova patria secondo il volere del dio e forse ci sarebbe stato da combattere. Si sarebbero fermati nel luogo che il toro avrebbe scelto".

Da una tasca Papio tirò fuori una moneta di bronzo; era della stessa grandezza di quella trovata tra le fasce di Marzio al momento del suo arrivo a Venafrum, ma diversa nel conio. Papio la mostrò al giovane alla luce delle fiamme che si andavano attenuando.

"È lui".

Ricevendo la moneta Marzio osservò la figura di un guerriero appoggiato a una lancia; sulla testa un elmo con la cresta a forma di grifo. Al suo fianco un toro e, sotto i piedi, un altro animale che il giovane non riuscì a distinguere.

"A metà della notte dunque partirono" riprese Papio. "Un distacco triste, che servì tuttavia a sfoltire la popolazione di quelle terre. Il dio era stato saggio, pensavano i nonni ai quali era toccata la decisione venti anni prima, mentre assistevano alla partenza dei nipoti, orgoglio, ma non più futuro, della propria stirpe.

Molti, in quella lunga carovana, recavano torce di legno cosparso di cera e pece per rischiarare il cammino. La luce della luna avrebbe reso più agevole il viaggio, in quella prima notte e nelle successive. Fuochi e torce gigantesche, a decine, a centinaia, si accesero al loro passaggio. Ogni villaggio, ogni casa isolata volle salutarli così, per ore, tanto che le stelle del cielo sembrarono essersi trasferite sulla terra. Furono i fuochi dell'addio, che accompagnarono quei settemila fino all'alba e che non sarebbero stati dimenticati. Giunse dunque la luce del giorno e i Sacriati valicarono i confini della propria terra. Lì tutti si sentirono, per la prima volta, veramente soli".

Fece una breve pausa e bevve dalla sua borraccia.

"Erano partiti verso nuove terre senza conoscere dove queste si trovassero e senza sapere quale fosse veramente la meta di quel viaggio che avrebbe segnato il destino di ognuno di loro. Il dio e il toro custodito da Kumis avrebbero deciso per tutti. Per una profezia ricevuta il condottiero sapeva di dover cercare un luogo alto con tre rocce, di cui una maggiore, incli-

nata come se scivolasse verso il basso. Di lì, prima di morire, avrebbe visto la regione dei tempi futuri".

Il fuoco andava spegnendosi. Marzio ebbe un brivido di freddo; fece un cenno a Kaeso e il servo, mezzo addormentato, si alzò per raccogliere della legna nei dintorni. Le fiamme furono presto r avvivate. Papio bevve ancora.

"Era quello il fiore della gioventù sabina, diceva *tata*. Tutte le volte si commuoveva durante il racconto. Quell'anno partirono i giovani più valenti che quel popolo potesse ricordare. Giovani tori, figli di buone stagioni di raccolta e allevamento. Erano stati anni di abbondanza e pace, quelli della loro fanciullezza e gioventù, lustri benedetti dagli dèi. I settemila, cari a Mamerte, non sapevano ancora di essere nati per creare una grande nazione: un popolo nuovo, forte e guerriero, invincibile e, soprattutto, amante della libertà. A quella generazione era stato riservato dagli dèi un destino esaltante e crudele. Erano i nostri padri, Marzio. I miei e i tuoi antenati".

A queste parole il giovane si scosse, come destandosi da un sogno ad occhi aperti. Non ci fu reazione visibile nel suo volto, tranne che un lieve cenno di fastidio. Nel petto, invece, una fitta dolorosa rinnovò l'angoscia del giorno in cui aveva conosciuto il suo vero nonno. Non proferì parola.

"Scelsero di non andare nella direzione della montagna di Ermes, il Titano, ma a meridione, perché questa, riferì Kumis, era la direzione indicata dal toro che li guidava. Soprattutto era la direzione consigliata dagli esploratori che avevano studiato parte di quelle terre. Percorsero valli all'inizio non sconosciute ai Sabini, attraversarono valichi e, infine, dopo diversi giorni e notti di cammino dietro Kumis e il toro incontrarono una pista d'erba tracciata dalle mandrie selvatiche migranti e dai pochi pastori di quei monti. La imboccarono, dirigendosi ancora verso mezzogiorno e la percorsero fino a salire su un vasto altopiano il cui confine non si vedeva, tanto era esteso; Altopiano Grande, fu chiamato da allora. Lì incontrarono pastori appena rientrati con le loro greggi dalle valli vicine al mare. Non si mostrarono ostili, questi ultimi, anche perché dovettero temere certamente quella moltitudine di giovani ben armati e con

cavalli al seguito. Fu forse per farli partire dalla loro terra che raccontarono loro di una valle fluviale e di una fertile pianura al suo interno a poca distanza, verso meridione, più calda e accogliente di quell'altopiano; riferirono anche di una valle doppia, distante tre giorni di cammino, oltretutto ben difesa, riparata dai venti freddi del settentrione e ancor più adatta all'agricoltura. L'avrebbero riconosciuta da tre rocce aguzze di cui la maggiore era inclinata verso valle. Lì, dissero quei pastori, i torrenti scorrevano a decine e la terra era generosa di frutti e adatta ad essere coltivata, diversamente dal loro altopiano dove, nella buona stagione, cresceva solo l'erba per gli animali, il grano di marzo e pochissimo altro. Avrebbero dovuto proseguire per tre giorni poi, giunti alla prima valle con il fiume che scorreva verso levante, indovinare un valico fra due monti di roccia nuda, abitati da aquile e capre selvatiche.

I Vitelios continuarono dunque il viaggio, anche perché Ku-mis così interpretava ancora il volere del dio Mamerte, attraverso il comportamento del toro. Percorsero la pista d'erba, che da allora in poi fu ricordata come 'il cammino dei Padri Sacratì', fino a scendere sul fiume. È quello che oggi, da loro, si chiama Sagro. Dall'alto, videro subito, verso ponente, la vasta pianura alluvionale percorsa dallo stesso fiume. All'evidenza era molto fertile, piacque a molti e l'eccitazione dei giovani capi famiglia crebbe, con la consapevolezza, forse più una speranza, di esser vicini alla meta. Si ripromisero di esplorarla una volta compreso indubitabilmente il volere di Mamerte. Seguendo le indicazioni dei pastori, scesero dunque nella valle del Sagro sulle cui acque la pista in erba terminava. Camminarono per mezza giornata secondo lo scorrere del fiume. Dall'alto di un monte gli esploratori avevano individuato il valico fra le pareti di roccia e, dietro di questo, forse la valle doppia e, più lontano, una regione sterminata. Fu questa che più colpì Kumis. Parlarono anche della strana formazione rocciosa, composta dalle tre Morge di cui una, maggiore, era proprio inclinata verso valle, come riferito dagli indigeni dell'Altopiano Grande. Finalmente, i settemila attraversarono il fiume e iniziarono la salita. Il cammino di quel giorno lungo i fianchi

scoscesi dell'altura fu come una mesta processione. Pieni di timori e di speranze per il futuro, giunsero infine al culmine della sella naturale e da lì videro per la prima volta la terra a loro destinata".

papio arrestò bruscamente il racconto. Si alzò di scatto e si allontanò verso il buio. Kaeso dormiva, russando sonoramente. Marzio invece era pensieroso, preso dalla storia della quale non aveva perso neanche una sillaba. Ravvivò le fiamme con un bastone e aggiunse altra legna al fuoco. Nel farlo gli cascò di mano la moneta. La raccolse guardandola ora con più attenzione. Fu attirato da una parola in caratteri sanniti che lui sapeva bene essere scritti nel verso contrario rispetto all'alfabeto latino. Riusciva appena a distinguerli.

"Sa..., sab... no" balbettò "forse è f, saf.

"Safinìm, è scritto così" disse Papio a voce alta, arrivando alle sue spalle per tornare accanto al fuoco, "è il nome che in seguito fu dato alla nazione: ciò che lì fu iniziato da Kumis e dai settemila giovani. Quello che i Romani chiamano *Samnium*. L'animale che vedi schiacciato dai piedi di Kumis è la Lupa romana. È una moneta dell'ultima guerra..."

A quelle parole Marzio reagì restituendo bruscamente la moneta al nonno che, senza aggiungere altro, la rimise al suo posto. Il vecchio riprese a narrare senza cambiare il tono di voce.

"Ciò che videro i Sacratì è ciò che vedrai: Safinìm, la terra sconfinata che avrebbero dominato per secoli. Non lontano, una grande roccia alla base di un monte colpiva lo sguardo di tutti, insieme alle altre due, minori, che le erano accanto.

Finalmente Kumis, impressionato, vide la profezia avviarsi a compimento e decise che avrebbe esplorato quel territorio, non appena possibile. L'insieme fu una visione emozionante e dalle grandi promesse, per quei giovani.

Mentre erano ancora sul valico a commentare il panorama, subirono un attacco, ma ebbero ben presto la meglio su quei primitivi. Ci furono delle vittime, le prime di quella guerra sacra. Non solo. Prima di sera si alzò il vento e una pioggia

improvvisa li sorprese. Violenta, con tuoni e saette, come se Diupatir l'Irrigatore volesse dimostrare tutta la sua energia dispensatrice. Dovettero ripararsi nel bosco e in alcune grotte circostanti. I meno avveduti temettero che quello fosse un segno della contrarietà degli dèi e sospettarono di aver violato il diritto di altri e che, insomma, non fosse quella la terra loro destinata.

Fu grande la meraviglia di tutti quando, al termine del temporale, un immenso arco di luce dai sette colori cinse sotto di sé la valle, le Morge e l'intero paesaggio. Un simbolo divino, incoraggiante, che convinse Kumis del contrario. Fece erigere nel luogo più elevato del valico, sulla roccia sporgente sulla valle del Sagro, un altare a Diupatir e comandò che animali fossero sacrificati al dio e alla Gran Madre Vacuna, per ringraziamento e perché egli, insieme a Mamerte, ispirasse le loro azioni nei giorni seguenti.

Un secondo arco di luce cinse, a occidente, la valle del Sagro circondando la piana alluvionale vista durante il cammino. Un altro segno. Fu acceso il fuoco rituale e tutti gli uomini poterono mangiare una parte della carne consacrata. Si accamparono dunque, appena dopo il valico, nei pressi di una delle due sorgenti, copiose, del torrente che solcava la piccola valle di occidente. Nei giorni seguenti quel luogo fu dedicato alla dea Mefite a causa della abbondanza di acqua sorgiva di quel posto. Dalle profondità della terra, disse Kumis, lì sgorgava la vita che avrebbe nutrito il germoglio della futura nazione. Tut-tavia l'anziano condottiero attendeva ancora il segno decisivo e pregava affinché arrivasse presto.

Intanto, il giorno seguente, esploratori furono inviati a conoscere il territorio d'intorno. Chi era sceso a valle riferì, a sera, di ricchezza d'acque e terre adatte alla coltivazione d'ogni tipo. C'era entusiasmo nel racconto di quei giovani che presero a magnificare ogni aspetto di quella terra; confermarono la vocazione per l'agricoltura delle due valli, ben difese per tre quarti da quella sequenza di monti non altissimi, ma sufficienti a proteggerle. Diversi di loro avevano recato a Kumis il frutto di battute di caccia: lepri, un cinghiale e un capriolo. Altri,

frutti della terra, ad esempio ciliegie giallo-rosa dolcissime mai assaggiate e foglie di vite, di alberi di ulivo e di altre piante da frutto del tutto simili a quelle della loro madre patria.

L'eccitazione dei settemila crebbe a quelle notizie. Nel consiglio che si tenne Kumis ricordò a tutti anche della vicina valle del fiume Sagro e della sua vasta pianura. Già dalla fine del secondo giorno, molti dei Sacrati si dissero pronti a combattere ancora contro i nativi, pur di stabilirsi in quei luoghi, se mai il dio avesse manifestato la sua volontà in tal senso. Mentre Kumis rifletteva su tutto questo, giunse l'alba del terzo giorno di sosta presso le sorgenti del valico. Il condottiero fu bruscamente svegliato perché il toro sacro era sparito, durante la notte.

Al levar del sole gli addetti alla sua custodia avevano trovato a terra spezzate le robuste corde; non era successo dacché erano partiti. Ancora una volta la disperazione prese molti, in special modo le donne, stanche del viaggio e soprattutto dell'incertezza.

Passarono poche ore e furono trovate le tracce: il toro aveva preso decisamente la direzione del mezzogiorno. Kumis salì su una giumenta, portò con sé dodici dei migliori giovani guerrieri e cercò l'animale per l'intera giornata. Attraversarono gli altopiani di ponente e videro aquile, nibbi e poiane durante tutto il percorso. Una coppia di enormi grifoni li seguì per tutto il tempo, talvolta volando in cerchio sulle loro teste, talvolta anticipando la direzione del loro cammino dettato dalle tracce del toro sacro. Poco prima del tramonto la ricerca finì. L'animale guidato da Mamerte si era fermato presso una fonte, sotto il colle al termine occidentale del circolo di monti. Il luogo della profezia; un posto situato in alto, a dominare la valle del torrente d'occidente e soprattutto, verso mezzogiorno, il vasto territorio a perdita d'occhio. Kumis vide definitivamente/ in quella estensione di terra che pareva senza confini, il futuro espandersi del popolo che aveva condotto. Forse decise in Quello stesso momento che quello sarebbe stato il luogo della sua sepoltura.

All'avvicinarsi degli uomini il toro sacro non si mosse, dorava sull'erba. Kumis ordinò ai suoi uomini di tenerlo libero

e di accamparsi per la notte. Al mattino l'animale era ancora lì. Pascolava e si abbeverava alla fonte, poi riposava, ma non si spostava da quel luogo. Così fu per tre giorni e altrettante notti. I due grifoni avevano fatto lo stesso. Parve a Kumis che stessero lavorando per costruire il nido sulla Morgia più grande. Avrebbero saputo successivamente dai nativi il nome, antico e ingenuo di quella roccia: *Pretavénniènde*, la Pietra-Che-Viene-Avanti.

Visto tutto ciò, Kumis mandò a chiamare i settemila giovani. Al loro giungere egli, condottiero dei Vitelios consacrati, decretò che la volontà del dio gli era finalmente manifesta. La profezia si compiva: si sarebbero dunque stanziati in quelle due valli e nelle terre d'intorno, secondo le esigenze e la scelta di ognuno, dopo le assemblee dei capi famiglia che all'ombra della grande Morgia si sarebbero radunati d'ora in poi per ogni decisione comune.

Quella sera venne acceso un fuoco, grande come nessuno dei Sacratì aveva mai visto. In ricordo di tale evento ogni anno, all'inizio del mese che i Romani chiamano *Majus*, l'usanza si sarebbe ripetuta, comandò Kumis, anche in ricordo dei fuochi che avevano accompagnato i settemila nella notte della partenza dalla loro terra. L'animale, come ordinato dal consiglio degli anziani Sabini, fu sacrificato a Mamerte e Vacuna con un rito solenne. In suo onore la comunità nascente si intitolò al Toro Sacro".

Era stanco, Papio. La notte era ormai fonda e anche Marzio, pur attentissimo al racconto, dava segni di cedimento. Pose l'ultima legna nel fuoco e si coricò sotto la sua coperta. Il nonno gli porse, senza parlare, il suo mantello e il ragazzo se ne servì per coprirsi ulteriormente. Ma non si addormentò subito.

"Fu lì, dunque, che nacque la nazione, lì ebbe il suo cuore pulsante anche quando quel popolo, generato dai settemila, divenne il primo dei Vitelios, il più grande e temuto. Fu così fino all'ultimo. Dal fatto che quei giovani erano figli dei Sabini, continuarono a chiamare se stessi Safinos, nella loro lingua originaria, e Safinim la loro terra. Un nome che si sarebbe esteso enormemente a grandi territori occupati dalle generazioni

successive. Il colle di approdo fu detto 'dei Safinos' a perenne memoria di quegli eventi, anche se i nativi lo chiamavano Karakenòs, il 'monte privato della vetta' distorcendo antiche parole ellene. Nel posto ove il toro si era fermato, all'ombra della Pietra-Che-Viene-Avanti e del monte che la sovrastava, fu fondato un villaggio cinto da palizzate e in seguito da mura sempre più imponenti; sorse un tempio in legno, dove onorare la dea Vacuna, un altro a Mamerte, i primi del Pago del Toro sacro. Divenne il luogo più sacro in cui la nazione si è sempre riconosciuta, il luogo delle decisioni supreme, il *Kombennio* della nazione dei Safinos, fino alla fine. Intorno crebbero con il tempo molti altri edifici sacri. Non so cosa di essi sia rima-sto...

Il fuoco ascoltava e così le lucciole d'intorno. Marzio era confuso nei suoi sentimenti.

"Il saggio Kumis, tenendo molte assemblee, assegnò a ciascuna coppia un'area dove potersi stabilire e prosperare secondo le propensioni dei capi famiglia: pastori, agricoltori, artigiani. Si divisero dunque in gruppi. Ben presto, dappertutto si costruirono case sparse fatte di pietra e legno e poco dopo sorsero i villaggi, ognuno in posizione tale da far vivere sicuri tutti i Vitelios, figli del Toro sacro, e poter agevolmente abitare quelle terre benedette.

Il torrente occidentale, che per primo li aveva accolti e dissetati alle sue sorgenti, fu chiamato 'della Guerra Sacra', oggi è conosciuto più semplicemente con il nome familiare di Ver. Tutti si bagnarono nelle sue acque e così accadde, negli anni successivi, per i loro figli e i figli dei loro figli, nel giorno d'inizio d'anno, a primavera. Così è stato fino alla generazione di mio figlio. Accanto a quelle sorgenti, sulla sponda sinistra del Ver, sorse l'area sacra a Mefite. Divenne presto importante e diede origine a un villaggio che si estese lungo le pendici meridionali del Monte del Campo prendendo il nome di Touxion, Per esser sorto nel primo luogo di sosta della *tonto*.

Il colle al centro delle due valli fu fortificato; a monte di una copiosa sorgente, furono scavati due enormi fossati ed erette palizzate per creare una fortezza. Di lì a cinque generazioni,

crebbe la città, che fu detta del Toro Sacro, e si estese sulle altre due colline limitrofe che furono anch'esse munite di forti prima di legno e poi di pietra. A Herekles fu destinata un'area sacra e poi un tempio sul Monte Gemello a est del colle Safnio. Presto lì sarebbe sorto un villaggio cinto di palizzate sul colle sottostante, che dal dio prese il nome di Hereklanom.

I nostri padri cercarono anche la convivenza con i pochi abitanti originari. Questi parlavano una lingua appena comprensibile allo stesso Kumis e chiamavano se stessi Opici. Con loro non ci furono che pochi scontri cruenti: gli indigeni capirono presto che mal potevano difendersi da una tale genia e preferirono convivere fino a unirsi ad essi. Kumis, il fondatore, volle recarsi a ponente a visitare la montagna dall'aspetto particolare. Era davvero imponente, la cima spianata, un gigantesco tempio naturale. Alla sua base era una pianura attraversata da un torrente. Dall'alto la vista andava oltre ogni immaginazione. Tutto ciò confermò a lui e ai Sacrati che quella terra era la loro meta definitiva. Egli dichiarò dunque a tutti che quella sarebbe stata ricordata come la meta della *tonto* nascente. La montagna fu dunque consacrata a Mamer-te e divenne un punto di riferimento per tutte le generazioni successive. In poche generazioni la nazione prosperò e crebbe con la benedizione della Gran Madre Vacuna, di Mamerte, di Ops, la dea dell'abbondanza e della ricchezza nazionale, e di Herekles".

Il fuoco stava spegnendosi e Papio se ne accorse dal diminuito calore che avvertiva. Soffiò per ravvivarlo; le braci ros-seggianti trovarono un vivace riflesso negli occhi ancora aperti di Marzio.

"Una terra che pareva non avere confini. Tuttavia Kumis e i Safinos si accorsero presto che così non era. In un territorio, verso il mare, viveva gente raffinata e temibile: Elleni della stirpe guerriera di Lacedonia. Avendone osservati l'aspetto e i costumi, prima di morire Kumis, il saggio, raccomandò alla sua gente di non mostrarsi ostili a vicini di tal fatta. Al contrario, consigliò di farseli amici e tentare di unirsi a loro fino a diventare un unico popolo. Così fu. I Safinos ritennero saggio

non scontrarsi con gli elleni e celebrarono con essi molti e molti matrimoni. Nuovo sangue, nobile e vigoroso, fu introdotto nella nazione nascente; le donne portarono le loro usanze nell'educazione dei figli, ancor più dure che quelle sabine. Ciò fortificò il popolo fino a renderlo il più temuto della terra.

Generazioni dopo, quando gli altopiani intorno alla comunità primitiva divennero insufficienti per l'accrescersi della popolazione e soprattutto degli animali, altre guerre sacre furono indette. Quasi metà dei settemila era stato già inviato a colonizzare la valle del Sagro e la vasta pianura alluvionale. Da loro erano nati i Carricini, sacrati della stirpe antica. Essi vivevano nella valle del Sagro fin verso il mare e nei monti d'intorno, fino all'Altopiano Grande.

All'estremità della pianura, dove il fiume usciva dai monti, nacque la comunità di Aufidena; i suoi figli si propagarono presto in tutte le direzioni: a oriente, verso il mare, a occidente, verso le sorgenti e a meridione; qui presero possesso di un'altra piana, sterminata, dove allevavano cavalli e vacche e, oltre i monti, altre copiose sorgenti di un fiume che dirigeva le sue acque a ponente.

Venne dunque il tempo della migrazione dei giovani che si sarebbero chiamati Pentri dal fatto che provenivano da luoghi elevati. Dai nipoti dei nipoti dei Vitelios fu occupato il Monte Tiferno, la fertile pianura ai suoi piedi verso oriente e tutti i territori d'intorno. Con quei grandi pascoli assicurati arrivò nuova ricchezza. Furono fondati villaggi e città; sorsero Aiser-nio, Venafrum, un'altra città di Herekles, Duronia, Saipinom. Persino una nuova città del Toro, detta Bovaianom, nacque, a levante del monte Tiferno costruita accanto alle sorgenti del fiume che si chiamò come il monte. Divenne questa, dopo poche generazioni, la città più vasta e importante. Potè dirsi la capitale per la *touto* dei Pentri, quella cui tu appartieni, la maggiore di ogni tempo. Altre migrazioni e guerre sacre generarono nuove comunità e altre *toutas* nei territori a meridione, fino a toccare il mare elleno e formare popoli con nomi diversi che non dimenticarono, tuttavia, la loro origine satina. Divenne una nazione grande, ragazzo, come non si era ancora vista

sulla terra di Viteliù, Italia. In quel tempo Roma emetteva i suoi primi vagiti fuori dalle mura dei sette colli.

Tutto ha avuto origine trenta e più generazioni prima di te, lì dove noi ci stiamo recando; le sorgenti del fiume Ver, la Pietra-Che-Viene-Avanti, il monte della *touto* e il fiume Sagro. E lì, tutto è finito, dopo la guerra che io iniziai... Ma la tavola... e il..."

S'arrestò perché sentì il respiro pesante del nipote. Aveva pronunciato l'ultima frase senza che Marzio l'avesse udita; si era infatti addormentato con la mente rivolta alla grande roccia e alla sorgente presso le quali il toro si era fermato. Durante il racconto aveva cercato di immaginare che forma avesse mai il monte della *touto* e, ben presto, si ritrovò a sognare del lago di Cotilia, della sua isola mobile e di un lungo corteo di giovani e animali.

"Non è affatto finita" aggiunse Papio, "il Romano non vincerà, infine..."

Cercò il corpo del giovane e lo coprì meglio aggiustandogli la coperta e il mantello fin sulla testa per ripararlo dalla notte che si annunciava fredda. Si udì, in quel momento, un lungo richiamo lontano, come ululato di lupo. Gli fece eco il possente nitrito di Arco.

La terra dei Marsi

Era quello il periodo dell'anno in cui amava di più osservare la valle, il lago e il territorio intorno alle due Vette Sorelle. Dalla posizione elevata in cui si trovava, si sorprende a stupirsi - sorridendo ogni volta di se stesso - dei cambiamenti di colore dell'acqua, delle praterie e delle foreste che sapevano raccontargli il passaggio delle stagioni. Proprio come stava accadendo in quei giorni. La terra viveva una nuova nascita. Gli dèi regalavano agli uomini, ancora una volta, lo spettacolo della primavera che riusciva ancora a meravigliarlo. Osservare l'opera della Gran Madre era forse una delle poche consolazioni che gli restavano. Il ciclo della vita continuava il suo corso, nonostante la morte che egli tante volte aveva visto, sfiorato e, cosa che più gli pesava, provocato. Tutto procedeva come sempre, nonostante quel rimorso. Da almeno dieci anni come un buco oscuro dell'anima, aveva fatto nido nel suo petto divorandogli come un'aquila affamata il cuore ogni giorno, che ogni giorno rinasceva, per sanguinare di nuovo.

Era stato suo padre a insegnargli ad apprezzare la bellezza e conoscere i segreti della natura e di quella terra. Suo padre. Ogni volta che gliene tornava in mente il viso e la voce, il dolore e la dolcezza convivevano nel suo animo. Guerriero e pastore, grande cavaliere, gli aveva insegnato tutto. La pazienza, il coraggio, l'onore. Cavalcare, governare le pecore, allevare e addestrare i cani, l'uso delle armi alla maniera, inconfondibile ed efficace, dei Marsi. Era stato lui a svelargli molte delle cose sconosciute ai più, come i poteri curativi delle erbe, educandolo alla devozione per Anxa e per la Grande Madre Terra. Conosceva fin da bambino, grazie a suo padre, tutte le divinità poste a protezione dei suoi animali e, su tutti, il potere di Herekles.

Le sfumature di verde dell'erba dell'altopiano gli parla-^{va}no, ora, dell'avanzare imperioso della stagione buona, di quanto sarebbe stato abbondante il pascolo estivo e del ritorno

imminente di pecore e uomini dalle pianure vicine al mare. Da dieci anni, lui non si recava più nelle terre basse, in autunno. Non lasciava la sua montagna, la valle e il lago neanche negli inverni più rigidi. Lì restava, da solo, in compagnia dei suoi due grandi cani bianchi che lo aiutavano a tenere a bada i lupi, delle poche pecore e delle tre capre, unica compagnia delle sue giornate. Appariva, agli occhi degli altri, come un orso selvaggio uscito da chissà quale antica leggenda. Sì, si sentiva proprio un animale solitario al quale una belva peggiore di lui aveva sterminato il branco. Di quella natura immensa odiava solo i lupi, che uccideva con piacere sincero. Li cacciava, anche senza motivo apparente. Amava stanare i branchi di quelle montagne con i quali aveva ingaggiato la sua guerra personale. E "Luparo" lo chiamavano le genti della valle, anche perché il suo vero nome non lo ricordava più nessuno.

Gli altri pastori si guardavano bene dall'avvicinarsi a quell'uomo per aver ricevuto più volte al solo tentativo di parlargli, minacce condite da urla disumane e gesti più che espliciti con il grande bastone uncinato che mai abbandonava. I ragazzi che avevano la ventura di incontrarlo ne restavano terrorizzati. Storie paurose nascevano intorno a lui. Sembrava odiasse il genere umano del quale, si diceva, forse non credeva di far più parte. La pelle del volto e delle mani era resa scura dal sole e dalle intemperie; capelli e barba incolti di un nero corvino appena brizzolato al mento e alle tempie, ne circondavano per intero il viso. Robusto, muscoloso, dall'altezza ben sopra la media degli uomini di quella terra, incuteva timore anche solo per la sua statura adornata da pellicce di lupo con le quali aveva confezionato anche il suo copricapo invernale. A tracolla portava una bisaccia dalla quale non si separava mai. Vi deponeva soprattutto le erbe raccolte per tutti i numerosi utilizzi che conosceva. Non erano molti quelli che ricordavano il suono della sua voce. Anzi, nei villaggi d'intorno si diceva che il Luparo non sapesse più parlare, se non con gli animali. Aveva perso la parola, raccontavano le mamme nelle sere d'inverno davanti al focolare ai loro bambini per spaventarli e indurli all'obbedienza.

Nessuno frequentava più da molto tempo quell'uomo e pochi sapevano chi fosse stato davvero, prima di quella vita selvatica. Del resto, molti degli uomini della sua generazione, di quelle precedenti e di quelle di poco successive, erano morti. Solo qualche reduce dell'ultima guerra tra Italici e Romani sapeva qualcosa di lui e lo raccontava come fosse una leggenda. Era stato un valente soldato, il Luparo, uno dei primi fra i Marsi. La fine della sua vita normale, dicevano, era iniziata nel momento in cui aveva visto morire il suo generale che aveva il compito di difendere e che non aveva saputo salvare. Era accaduto per mano dei figli "di quella sozza e ingorda Lupa" come lui chiamava la Repubblica romana. E questa non era una leggenda.

Lui, il Luparo, di ciò che si diceva nei villaggi non sapeva quasi nulla e ancor meno gli importava. Passava la vita a pascolare gli animali e a guardare le acque del Fucinus - più che un lago, una vasta depressione acquitrinosa che occupava gran parte dell'altopiano dei Marsi - le quali sapevano anch'esse parlargli di molte cose, raccontando della bellezza degli dèi o della loro collera, ad esempio. Specchio del cielo e dell'umore degli dèi, le trovava incantevoli se tinte dal rosso dell'aurora e del tramonto o nemiche, quando scurivano all'approssimarsi di un temporale o delle nuvole cariche di neve. Fredde e indurite dal ghiaccio, simili alla morte, durante il lungo inverno e sempre colme di quel fascino che egli era in grado di apprezzare, in ogni stagione. Grande e piana era la conca, aspre e rocciose le vette che da essa nascevano senza preavviso alcuno. Alte, svettanti, grigie, anche se, in quel periodo, tinte qua e là del verde della primavera che avanzava. Dalla sua cima, che ormai tutti chiamavano il "Monte del Luparo", vedeva ergersi le sagome possenti delle due Vette Sorelle, più alte e imponenti delle altre.

Spettacolare e dolce quella terra addolorata, pensava quell'uomo nei vasti momenti di solitudine, ma anche dura, che aveva visto nascere e morire la libertà del popolo dei Marsi guerrieri, forgiandoli con la sua asprezza, donando loro, con * accortezza di una mamma, vita, sostentamento, energia ab-

bondanti. Terra di contrasti, fatta di estati verdeggianti e inverni lunghi e invivibili.

Quella mattina, giù in basso, il lago era ancora colmo dell'acqua delle nevi sciolte definitivamente da oltre una luna. I prati intorno alla riva, come sempre anticipatori della stagione buona, divenivano di giorno in giorno più rigogliosi e sembravano attendere solo le greggi per sfamarle a sazietà. Il Luparo li osservò a lungo e con intensità, lanciando di tanto in tanto lo sguardo verso il valico a occidente: lo stesso dal quale, molti anni prima, erano giunti i nemici distruttori. Ascoltava, quella mattina, ogni suono che provenisse da quella parte. Era attento a ogni movimento. Da pochi giorni si era spostato con gli animali dal suo monte, posto a oriente della grande pianura, a quel posto di vedetta. Era quello un pascolo più a sud, alle pendici della vetta conosciuta dai nativi come Monte Alto. Da un lato a sinistra della sua vista i rilievi Cantari e quelli degli Ernici, dall'altro, verso settentrione e oriente, la sua terra.

Ma i suoi occhi, quel giorno, come in quelli precedenti, guardavano soprattutto la direzione del sole calante, sempre più inquieti e sempre più impazienti.

* * *

Marzio si svegliò senza sapere bene dove fosse. Le ossa indolenzite e l'aria fredda sul viso gli ricordarono che, per la seconda notte, non aveva dormito nel letto morbido di casa. Il chiarore del giorno, già avanzato, salutò un altro risveglio tormentato. Il giovane si rese conto del rumore della cascata, vide il torrente e si ricordò del laghetto oltre il quale erano state sistemate le due cavalcature. Kaeso e il nonno erano ancora assopiti accanto a ciò che restava del fuoco. Pochi resti di legna carbonizzati, cenere e un filo di fumo. D'istinto voltò lo sguardo verso l'albero al quale aveva legato lo stallone. Arco non c'era. La cavezza e la corda penzolavano da un ramo basso, ma del cavallo nessuna traccia. Si alzò come una furia, questa volta convinto che lo stallone fosse stato rubato o scappato. Ne urlò il nome svegliando entrambi i suoi compagni di

viaggio. Attraversò il laghetto di corsa nel punto che sapeva più basso e corse verso Greta e il mulo. I due animali erano lì, tranquilli, a mangiare ancora il foraggio della sera. Chiamò ancora "Arco!". Nessuna risposta. Poi si ricordò del fischio con il quale Mikolaus usava chiamare i cavalli all'ora del pasto. Lo eseguì più volte cercando di imitare al meglio la melodia dell'addestratore. Al quarto tentativo s'udì un nitrito, rumore di zoccoli e, finalmente, lo stallone baio scuro apparve facendo capolino da un cespuglio. Lo guardava e scuoteva vivacemente la testa. "Arco!" esclamò il ragazzo "ma dove...?" "Una fuga d'amore..." ridacchiò Kaeso che intanto aveva raggiunto i due animali "felicamente consumata. Guarda qua!" Così dicendo scostò la coda della giumenta mostrandone il sesso ancora grondante.

"Fra undici mesi il Sannio avrà un puledro in più... e certamente sarà un baio scuro..." continuò ridendo il servo, mentre Marzio provvedeva a rimettere la cavezza al cavallo procurando di dargli subito dell'orzo: il premio per aver risposto al richiamo. Il ragazzo aveva imparato a seguire fino in fondo i preziosi insegnamenti di Mikolaus che tornavano utili in ogni occasione. Era rincuorato, dopo lo spavento del risveglio.

Un fugace pasto e tolsero il campo. Si diressero, nella stessa formazione dei primi due giorni, ancora verso oriente, risalendo il corso del torrente per meno di tre ore. Il sentiero prese a salire sempre più decisamente; davanti a loro le montagne abitate dall'antica popolazione italica degli Equi, le sole che li separavano ormai dalla terra dei Marsi. Anche il paesaggio intorno a loro, coperto da vaste foreste di faggi, parlava un linguaggio montano. Lasciarono la parte alta della valle che ospitava il corso d'acqua, all'altezza di un'ampia curva che la strada compiva, proveniente dalle sorgenti poste a nord. Giunsero ben presto all'ingresso di un piccolo villaggio costruito in alto su uno sperone roccioso. Le capanne in pietra e legno coperte da paglia, costruite in fila per il poco spazio che la sommità dell'altura offriva, erano state da poco rianimate dal ritorno di uomini e armenti dai pascoli della pianura.

C'era animazione quel mattino, fra le povere case del vico. Un gruppo di bambini vocianti con fronde in entrambe le mani attraversarono la strada proprio davanti alla piccola carovana inseguendo bimbe che urlavano, come in preda al panico, con ghirlande di fiori in testa e vesti bianche indosso. Alcune ragazze adolescenti, anch'esse vestite di bianco, dall'altra parte della strada cantavano filastrocche allegre dai testi incomprensibili. Marzio udì, prima in lontananza poi sempre più vicini, suoni di flauti e zampogne. Il suono acuto di una ciaramella spiccava sugli altri strumenti, dettando il ritmo anche ai tamburi. Il giovane accorse le redini allo stallone e strinse istintivamente le gambe, temendo una reazione di spavento che infatti arrivò non appena il gruppo di musicanti apparve da una strada laterale, al seguito di una figura danzante dall'apparenza spaventosa. Il cavallo scartò e non si diede alla fuga solo perché Marzio, scendendo abilmente dalla groppa, tenne le redini ben salde nelle mani e riuscì a trattenerlo. Cercò di calmarlo. L'animale continuava a indietreggiare e impennò più volte soffiando aria dalle froge allargate e sgranando gli occhi dalla paura.

Una sorta di mostro di paglia, ricoperto di erba e fiori, molto più alto di un uomo, avanzava danzando in maniera baldanzosa. Il cavallo ne era atterrito; l'assordante musica con l'accompagnamento di almeno tre grossi tamburi e diversi tamburelli muniti di campanelle faceva il resto. I musicanti danzavano intorno al grande fantoccio accompagnando il ballo di ragazze con ghirlande in testa, gambe scoperte e vesti bianche che lasciavano intravedere, nel movimento, seni e glutei fino alle più intime nudità. Uno spettacolo che chiunque a Roma avrebbe definito osceno.

Kaesò, impegnato a calmare le altre due cavalcature, prese a ridere sguaiatamente divertito da quell'apparizione. Marzio non sapeva se occuparsi più dello spavento di Arco o di quello spettacolo non certo spiacevole a vedersi. Fu Papio, come sempre, a risolvere la situazione dando ordini precisi ad entrambi. Si scostarono dalla processione danzante e la lasciarono passare all'altezza di uno slargo della strada. Arco, avvertì così la

fine della minaccia e si calmò, continuando tuttavia a fissare, orecchie dritte, froge e occhi spalancati, l'alto fantoccio cui non diede mai le spalle.

"Lega il cavallo vicino a quella fonte, qui faremo una sosta" ordinò ancora l'anziano rivolto a Marzio indicando una vasca colma d'acqua rifornita da un fionto che scaturiva direttamente dalla roccia, ai margini della strada. Intanto il corteo danzante si era arrestato proprio nello slargo. Il mostro d'erba si era posto al centro della piazzetta, tutti gli altri protagonisti della festa avevano preso a girargli intorno sempre suonando e danzando.

"Se vuoi, puoi andarti a divertire" disse ancora Papio a Marzio. "Kaesò resterà qui, con me e con gli animali. Cerca di non esagerare con il vino. Va'!"

Le parole del capo sannita ebbero più l'aria di essere un ordine che un invito. Marzio, anche se frastornato, obbedì e, dopo aver legato Arco ad uno degli anelli di pietra posti al lato della sorgente, si avviò verso il luogo della festa.

Non fece in tempo a rendersi conto di cosa stesse succedendo, che due ragazze lo avevano preso per mano e trascinato nel vortice della danza. Tutti cantavano una canzone ritmata che sembrava inneggiare all'amore e alla fecondità invocando Maja e altre divinità, in un alternarsi di voci maschili e femminili che si rimandavano il canto. Rideva, Marzio, sorpreso e divertito; gli venne offerta una fiasca di terracotta dalla quale bevve, saltellando, vino aromatizzato. La cosa si ripeté più volte nel breve giro di qualche minuto, grazie a un otre che danzava di mano in mano, sino a che il giovane sentì crescere l'euforia e la testa iniziare a girare. La musica aumentava d'intensità e il suo ritmo accelerò. A un certo punto le due ragazze che lo tenevano per mano lo passarono ad altre. Una di queste si aprì le vesti e, cantando a voce altissima, mostrò deliberatamente l'abbondante seno nudo all'incredulo giovane. Seguì una risata generale delle altre e dei musicanti. Marzio si sentì improvvisamente al centro dell'attenzione ed ebbe la netta sensazione di esser oggetto di qualcosa che stava per accadere. E difatti accadde. L'uomo che evidentemente era all'interno del fantoc-

ciò di paglia urlò qualcosa; danza e musica terminarono, non senza una coda di risa esauste.

Apparvero due donne, una più giovane dell'altra. La ragazza, molto bella, era palesemente intimidita, l'altra procedeva sicura verso Marzio. I suoi occhi vistosamente truccati, come usavano le *magare* dei villaggi, lo guardavano con intensità e le labbra facevano trasparire un sorriso sapiente. Il fantoccio disse ancora una frase nell'italico locale, come un annuncio che Marzio non comprese.

"Sei romano?" domandò la donna nella lingua del Latium. "Sei stato scelto" continuò. Il sorriso si era accentuato, ora palesemente allusivo. Intorno, il silenzio era interrotto da grido-lini soffocati.

"Io impersono oggi Maja, dea della primavera. Sono la sacerdotessa di Ammai, Ammai Kerriai". Gli girava intorno con fare lezioso. Non era priva di fascino quella donna, pensò Marzio intimorito, ma anche divertito sotto l'evidente effetto del vino.

"La ragazza è Fluso. Flora, nella tua lingua. Colei che permette ai germogli di sbocciare ed essere fecondi. Ha bisogno del suo Herekles, per far questo. Sei stato scelto".

Un piccolo boato di urla e suono di tamburi accompagnò quella frase. Poi, di nuovo il silenzio. Tutti aspettavano, ora, una risposta.

"Sei stupito? Vieni da tanto lontano da non conoscere la nostra usanza? Bene, ne godrai presto".

Fece un cenno all'uomo con l'otre del vino nelle mani; questi, invece di porgerlo a Marzio, glielo accostò direttamente alla bocca cercando di fargli ingoiare con forza il contenuto. Il liquido rossastro uscì a fiotti bagnando la gola e il petto del ragazzo che tossì per non strozzarsi.

"Accetti di essere l'Herekles di questa bella Fluso? Il nostro raccolto dipende dalla tua risposta..."

Il suo fu un sì naturale e inconsapevole. Grida di esultanza anticiparono il frastuono di musica, tamburi e canti che ripresero più forti di prima. La *magara*, sacerdotessa di Maja - Ammai per quel giorno - afferrò le mani di Marzio e della giovane

e li condusse verso una capanna, dove era stato approntato un giaciglio di paglia pulita sul quale era steso un candido panno di lino.

"Vieni, accadrà qui" fece la donna.

"Che cosa?" Marzio rideva e si guardava intorno divertito.

La donna chiuse la porta della capanna e avvicinandosi alla ragazza iniziò a spogliarla. "Perché la fecondità della terra sia assicurata, la ninfa dei germogli deve perdere la sua verginità oggi, durante la festa del Maja... e tu sei stato scelto, bello straniero".

La giovane era ora nuda, in piedi. Coprì istintivamente con il braccio destro i seni e con la mano sinistra il sesso. Marzio sgranò gli occhi.

"Deve accadere, ogni anno, con uno straniero, entro il mese dedicato alla dea. Ogni sette giorni la processione avviene, in attesa che il rito si compia. Per Nivea, la nostra Fluso, era stato scelto un uomo del villaggio di Anxa, ma sette giorni fa, inspiegabilmente, non si è presentato. Pagherà per aver mancato alla promessa. Il sacrificio deve compiersi. Lei è stata scelta fin dalla sua nascita, per questo giorno. Quando ti ho visto su quel cavallo magnifico, ho capito che eri stato mandato tu, per questo compito. Nulla accade a caso, Kerres è stata generosa con noi, oggi. Tu sdraiati".

La ragazza obbedì e si stese sul pagliericcio continuando a coprirsi le parti intime.

"E tu, spogliati".

"Ma, ma..." Marzio esitava, allora la donna iniziò a svestirlo. Lui guardava la ragazza distesa, la scena era invitante. La sorpresa cedeva al suo istinto di maschio. A quella vista reagì come ogni altro giovane avrebbe reagito. Fuori la musica aumentava nel ritmo e lui, con i vestiti, si tolse di dosso in fretta ogni titubanza. Si sdraiò sulla ragazza e ne sentì, insieme, il calore del corpo e il tremore che lo stava intensamente attraversando. I fiati e gli odori dei due si mischiarono mentre la *ma-gara* aiutava con le sue mani la prima parte di quel congiungimento, sapendoli entrambi inesperti. La natura fece facilmente il resto.

"La festa di Ammai" sussurrò Papio sorridendo. Immaginava cosa stesse accadendo. Il sorriso si allargò sotto la barba bianca. Solo non capiva perché quel villaggio festeggiasse così tardi la ricorrenza che i Sanniti festeggiavano nei primi giorni del mese dedicato alla dea della primavera.

"Capitò anche a me, da giovane, e più volte devo dire. Divertente, sì, divertente!" Stavolta emise una vera risata, la prima che Kaeso gli aveva visto fare in tutti quegli anni di convivenza.

Il servo guardò verso la capanna proprio mentre la sacerdotessa di Maja ne usciva, esultante. La musica smise. La donna agitò in alto il lino bianco; era sporco di sangue e del liquido della vita. Gridò qualcosa d'incomprensibile e tutti urlarono di gioia. Allora accadde l'imprevisto. Kaeso aveva sentito parlare dai suoi anziani delle antiche orge rituali dei giorni di Ammai Kerriai che credeva ormai appartenere al passato. Non era così in quel villaggio. I musicanti abbandonarono strumenti e tamburi e iniziarono a inseguire le donne. Alcune di esse si fecero catturare facilmente, ridendo, altre scappavano non accettando il compagno che si offriva loro. Qualcuna tentava di difendersi con calci e schiaffi. Persino la *magava* fu abbracciata e si lasciò prendere dal capo villaggio che si era liberato dell'ingombrante fantoccio. Le coppie già formate si appartarono, solo due di esse iniziarono a farlo in piazza. Kaeso non credeva ai suoi occhi. Non lontano dalla fontana due ragazze avevano scelto lo stesso giovane e, dopo averlo fatto sdraiare sull'erba, presero a sommergerlo di carezze e attenzioni sessuali. Ecco un uomo che avrebbe avuto doppio impegno quel giorno.

Ancora qualche trambusto, poi tutto sembrò acquietarsi. Il rito del rinnovo della vita si andava consumando. Ammai poteva essere soddisfatta e Kerres, sua padrona, avrebbe concesso i suoi favori fecondi anche quell'anno a campi e animali.

"Mi ricorda la giovinezza" disse Papio rivolgendosi a Kaeso, ancora esterrefatto. "Negli ultimi anni la festa era molto cambiata, da noi ormai queste cose non si facevano più".

"Ma, ma i mariti, i fidanzati... non si ribelleranno?"

"Tutto ciò è permesso solo oggi; è il giorno della fertilità.

La dea è contenta, la vita si rinnova, si sfogano le passioni e nessuno si arrabbia. Sempre che tutto finisca al tramonto. La magia del rito scompare con il sole. I tradimenti, domani, non saranno tollerati. Per quelli di oggi non è permessa vendetta alcuna".

"Non... non avevo visto nulla del genere. Avevo sentito solo racconti, dai vecchi..."

"Domani si racconteranno storie, nel villaggio, si commenteranno i rifiuti e gli incontri, alcuni contro il volere delle donne, all'inizio. Tutti avranno da parlare per un anno. Qualche marito non vorrà sapere. Altri non vorranno raccontare".

Risate, lamenti e grida appena soffocate provenienti dal culmine del piacere, si sommarono nello slargo e nelle vie d'intorno, quando tre giovani, uno più scuro in volto degli altri, apparvero dalla via dei monti e si diressero verso la capanna del rito. Si fermarono poco prima dell'ingresso; fu subito chiaro che erano venuti per ciò che era successo lì dentro. Marzio apparve in quel momento sull'uscio, mentre si aggiustava i vestiti. Il ragazzo al centro fece un passo avanti e, senza dir parola, gli sferrò un pugno in pieno viso. Contemporaneamente gli altri due si fecero sotto per menare le mani. Marzio prese a difendersi da par suo e riuscì a non soccombere immediatamente. A salvarlo in quella lotta comunque impari giunse una voce imperiosa.

"Fermi o interromperete il Maja! Fermi, non oggi, non ora! Io ve lo ordino, fermi per Herekles!"

L'uomo del fantoccio abbandonò frettolosamente la sua compagna rituale e, imitato da almeno altri due uomini, si precipitò a sedare quella rissa nascente. Era il capo villaggio, il solo che con la sua autorità potesse aver speranza di calmare la bollente situazione. Sia pur a malincuore, i tre ragazzi inoliarono la presa. Ordinò loro di allontanarsi. Lo fecero con riluttanza, non senza lanciare sguardi di odio verso Marzio. Questi si alzò da terra asciugando il sangue che gli colava all'angolo della bocca. Il primo pugno era andato a segno. Gli si avvicinò.

"Devi comprenderlo, giovane Herekles. Quella è la sua prò-

messa sposa... Il rito del Maja fa spesso di questi effetti". Gli parlava in latino con la forte inflessione tipica degli Equi.

"Ma è necessario, per Ammai!" Pronunciò la frase gridando, rivolgendosi ai tre ragazzi. Aveva posto in maniera forte l'accento sul nome della dea, sapendolo desueto per quelle menti giovani. Non perdeva un'occasione per cercare di ricordarlo, in quel villaggio, perché anche i nomi delle divinità avevano la loro importanza per mantener salde le tradizioni dei padri. Sempre di più la sua gente, soprattutto fra le giovani generazioni, guardava a Roma come unica fonte di luce anche nelle cose religiose.

"Sei benvenuto, straniero" disse, rivolgendosi a Marzio. "Noi ti rendiamo grazie... Se vuoi, puoi rimanere ospite nella mia casa, lì potrai essere curato".

"Siamo noi a ringraziarti, *Meddiss*". Papio si era avvicinato, Kaeso lo guidava tenendogli il braccio. Si era espresso in italico convinto di essere compreso. "Ma prima di sera abbiamo un appuntamento al valico. E sarà meglio meglio partire subito".

"Come desiderate. Angitia vi benedica. Dove siete diretti?" Il capo villaggio continuò a parlare latino, segno di una familiarità che aveva sostituito ormai l'antica lingua madre. Sembrava incuriosito dal quel vecchio dall'aria autoritaria che parlava una lingua a metà fra il dialetto dei Pentri e quello, antico, dei Carricini che lui conosceva bene. Aveva infatti combattuto al fianco di Silone, il comandante supremo dei Marsi e degli Italici settentrionali, durante la guerra sociale.

"Andiamo lontano". Anche Papio era passato alla lingua dei Romani per non mettere in imbarazzo il suo interlocutore. "Ma prevediamo di fermarci prima nella terra dei Marsi. Al Luco, Angitia ci attende per adempiere a una promessa. E con la dea dei Marsi è meglio essere puntuali".

"Il valico è un luogo non privo di pericoli, lasciate che alcuni dei nostri uomini vi accompagnino".

"Non c'è bisogno, *Meddiss*. Gli dèi sono benevoli con noi e ci proteggeranno".

"Come desideri. Prima di andare, vogliate gradire qualcosa da noi".

Mormorò qualcosa alle donne a lui più vicine. Queste si allontanarono per tornare poco dopo con mani e braccia piene di cose da mangiare. Una forma di formaggio, un piccolo otre colmo di vino e una vescica di maiale con dentro salsiccia essiccata avvolta dalla sugna furono messe nelle bisacce con l'aiuto di Kaeso.

"Sei generoso, *Meddiss*. Ammai, Ops e la madre Kerres vi daranno buoni frutti quest'anno. Herekles protegga il vostro bestiame".

"Andate in pace" fu il congedo del capo villaggio "e perdonate le intemperanze dei nostri giovani".

Per Marzio era stata la prima volta e non l'avrebbe dimenticata. Al culmine dell'atto si era sentito come succhiare in un vortice, una sensazione che ancora non lo abbandonava. Era come se avesse lasciato qualcosa di sé, addosso e dentro quella ragazza. Una sorta di strana debolezza gli aveva preso le gambe. Era anche intontito dal vino e dal pugno inaspettato in pieno volto. Il labbro si era gonfiato, ma nessun dente sembrava compromesso dal colpo. Si mise a cavallo perché sentì che a piedi non avrebbe avuto forza sufficiente; la salita, infatti, si era fatta più impervia poco dopo la fine del villaggio. Il sentiero divenne sassoso e sempre più stretto mentre saliva verso il valico che apparve abbastanza presto, in lontananza, sopra la quota del loro cammino.

Era pomeriggio inoltrato quando, nell'attraversare l'ultimo bosco prima del culmine della cresta, i tre viaggiatori udirono un fischio, prolungato, come di pastore che richiama il gregge o i suoi cani, ma che terminò tremante a imitazione del verso di un cavallo. Papio alzò la testa mentre Greta puntò occhi e orecchie in direzione del valico nitrendo due volte, in risposta.

Improvvisamente si udirono grida selvagge dietro e davanti a loro. Cinque uomini, armati fino ai denti, spuntarono all'improvviso, tre a sbarrare loro il passo, gli altri due, dietro il gruppo, a impedirne la fuga. Erano vestiti con panni logori, cuoio e parti di vecchie armature; impugnando spade e coltellacci sguainati, urlavano come ossessi agitando le

armi e i mantelli di lana grezza. Era un agguato. Lo spavento fu grande soprattutto per lo stallone che, a quell'improvviso frastuono, s'impennò a candela sorprendendo Marzio e disarcionandolo. Due dei banditi tentarono di fermarlo sbarrandogli la strada, il cavallo ne travolse uno mentre il secondo, che si era aggrappato alle redini penzolanti, ricevette in pieno petto un tal calcio da essere sollevato da terra. Volò per alcuni metri mentre il cavallo scappava di gran carriera verso il valico.

Kaesò era impazzito dal terrore. "Ah, gli sbandati, lo sapevo, lo sapevo". Lasciò tutto, mulo, borraccia e borse e scappò verso l'unica via di fuga aperta, a valle verso il bosco, urlando: "Ah, ci ammazzano... Ci ammazzano!".

Lo lasciarono andare. Uno dei banditi bloccò la giumenta e fece scendere il vecchio obbligandolo a inginocchiarsi.

"Razza di incapaci" urlò quello che doveva essere il capo, "vi siete fatti scappare l'unica cosa per cui valeva la pena assaltare questi tre. Ora dovremo faticare chissà quanto per riprendere quell'animale. Se mai ci riusciremo".

Marzio, rialzatosi, tentò una reazione. Afferrò la spada che si trovava in una bisaccia della mula e prese a rotarla. Fu presto disarmato e immobilizzato, si ritrovò con il filo di una spada sul collo.

"Buono, figlio di una vacca romana, buono se non vuoi che ti scanni prima del tempo" gli urlò in faccia quello dei banditi che era stato travolto da Arco, mentre poco più in là l'altro che era stato colpito dal calcio ricominciava, tossendo, a respirare.

"Frugate dappertutto prendete solo denari, oro e roba da mangiare, il resto non ci interessa" disse ancora il primo che aveva parlato. "La mercanzia più preziosa a questo punto può essere questo giovane. Se è di buona famiglia".

"Sei pazzo, chiedere un riscatto è pericoloso. Ricorda la fine di Gellio il Peligno".

"E allora muovi le chiappe e vai riprendere lo stallone, se ti riesce. Almeno ricaveremmo qualcosa da questa... impresa! Facciamoci dire chi sono e dove vanno, no? Questo giovanotto è ben equipaggiato... hai visto che cavallo può permettersi? La

sua famiglia è ricca. Perché non spremere grasso da un porcellino che vale l'oro del suo peso?"

"Ammazziamoli subito invece, un riscatto è un'impresa troppo lunga e pericolosa ti ho detto. Ci hanno visto in faccia, ormai!" Così dicendo l'uomo sollevò la spada corta apprestandosi a infilarla di punta nella gola di Marzio.

Non ne ebbe il tempo perché una grossa pietra lo colpì dritto alla tempia. Stramazzò al suolo senza emettere un lamento. D'istinto Marzio si riparò dietro un albero, mentre una seconda pietra colpiva alla nuca il bandito che teneva in ginocchio Papio. A quel punto una furia umana si abbatté sui restanti tre, preceduta da un urlo agghiacciante, più simile al ruggito di dieci leoni che ad espressione d'uomo. Pochi colpi di bastone ben assestati alla testa e al petto di ciascuno e i tre erano a terra, tramortiti.

Il giovane, ancora atterrito, guardò oltre la grande pianta che lo proteggeva e vide un uomo vestito di pelli chinato su Gavio Papio Mutilo, ancora in ginocchio. "*Embratur*, state bene?"

Il vecchio venne sollevato di peso e potette alzarsi. "Eumaco... sei tu. Ero sicuro... ho udito il fischio, sapevo che eri vicino, nessun altro poteva salvarci..."

"Sono io, *Embratur*, ora va tutto bene. Non ho potuto rispettare il tuo ordine e attendere sul monte. Perdonami, ieri ho deciso di muovermi... ero inquieto..."

"Hai fatto bene, Eumaco, gli dèi ti hanno guidato sin qui. Il vecchio cercò il volto del Luparo che s'inginocchiò, prese le mani di Papio, le baciò e se le pose sulla testa. L'anziano lo invitò a rialzarsi.

Allora il robusto uomo abbracciò il vecchio a lungo. Sino a che un pensiero lo colse. "Ma lui... il ragazzo, dove...?"

Non terminò la domanda. Alle sue spalle un rumore di rapidi movimenti, pietre che rotolavano, poi un colpo e un urlo soffocato. Fece per voltarsi quando il corpo di uno degli aggressori gli rovinò addosso. In piedi, a un paio di metri, Marzio brandiva ancora la spada con la quale aveva colpito il bandito. Respirava violentemente con la bocca e i denti stretti,

colto dall'eccitazione del momento. Il brigante, a terra, urlava di dolore tenendosi l'orecchio destro staccato per metà dalla testa e la spalla sporca di sangue.

"Stava per... stava per colpirvi..." balbettò il ragazzo in uno stentato italico. Tremava e respirava forte; alla vista del volto del Luparo, indietreggiò di qualche passo con la spada ancora dritta davanti a sé.

"Puoi calmarti, Marzio, Eumaco è un amico..." disse Papio recuperando a tentoni il suo bastone "e tu vedi che cosa puoi fare per quel disgraziato".

Il Luparo, guardando spesso Marzio, prese ad occuparsi del ferito. Gli fasciò alla meglio la testa e la spalla, sulla quale orinò brevemente.

"Ed ora stai zitto se non vuoi il resto" disse bruscamente allo sventurato, "a te penseremo dopo".

Si diresse dunque verso il ragazzo che era seduto con la testa tra le mani, appoggiato al tronco d'un albero. Tremava ancora per le forti emozioni cui era stato appena sottoposto. Gli parlò in una lingua del tutto simile a quella sannita che Marzio conosceva; solo, aveva un accento molto diverso da quello di Papio.

"Sono Eumaco Vibio, della guardia di Quinto Poppedio Si-Ione" disse il Luparo "e tu devi essere..." Temeva quasi di continuare.

"E lui" confermò Papio Mutilo.

Il Luparo scostò le mani del ragazzo scoprendone il viso. Lo guardò con intensità crescente.

"Per Herekles e Angitia, sì... i tuoi... i suoi occhi! Lo stesso sguardo..."

Si passò le mani sulle guance e poi, con la destra, sfiorò il viso di Marzio che si ritrasse ancora.

"Silone... *Embratur*..." ebbe solo la forza di sussurrare Eumaco. Cadde in ginocchio. Con le mani agguantò le caviglie di Marzio prendendo a baciargli i piedi. Iniziò a singhiozzare come liberato da un peso tremendo, portato per troppo tempo.

"Che dici? Chi è Silone? Che vuoi dire, uomo?" chiese Marzio divincolandosi da quella presa. Era esterrefatto e quell'uomo continuava a incutergli sentimenti misti fra la paura e il

ribrezzo. Proprio quell'aspetto selvaggio dovevano avere i Sanniti e le genti di quelle montagne, pensò Marzio con terrore. Selvaggi che Roma aveva sottomesso e quelli che non aveva ucciso li aveva civilizzati.

Il Luparo era ancora in ginocchio, le mani nell'informe e lurida capigliatura, faccia a terra. Sollevò lo sguardo per studiare - con gli occhi colmi di lacrime, il naso e la fronte sporchi di terriccio - ancora il viso di Marzio.

"Lo saprai al momento giusto e solo se sarà necessario" disse Papio interrompendo la scena "ora occupatevi di questi uomini e andiamocene di qui".

Aveva parlato con autorità e non dovette aggiungere altro. Eumaco parve riemergere dall'emozione, evidentemente fortissima. La vita gli era scorsa davanti agli occhi e nella mente, in quel breve minuto. Si alzò e si mise all'opera aiutato da Marzio osservando di tanto in tanto, ancora, il giovane. Dolore e stupore lasciavano il posto a un'espressione di crescente contentezza. Marzio non smise subito la diffidenza nei confronti di quell'uomo soprattutto per il suo aspetto; ma anche per le cose oscure che aveva detto e che in qualche maniera lo riguardavano. Questo lo inquietava. Mentre lo aiutava, notò uno strano disegno sulla spalla sinistra: un serpente attorcigliato su una lettera dell'alfabeto osco, simile alla "A" dei latini.

Uno degli assalitori, quello che era stato colpito alla testa per primo, era morto. Lo seppellirono alla meglio, scavando una buca non troppo profonda che ricoprirono di terra e di grandi sassi. Le fiere non avrebbero potuto così approfittare del corpo. Recuperarono il mulo, poco distante, e vi caricarono i due che sembravano i più malconci. Gli altri due della banda, disarmati e storditi, furono legati alla coda di Greta sulla quale prese posto ancora una volta Papio. A condurre l'animale da terra pensava Eumaco che nei confronti della giumenta ebbe grandi gesti di affetto, ricambiati.

"Ho lasciato le pecore nello stazzo della radura, poco a monte di qui" aveva detto il Luparo al vecchio capo. "C'è anche un rifugio in cui potrete passare la notte, *Embratur*".

"Va bene, Eumaco" aveva risposto Papio, "ma non chiamarmi più così".

Anche quello era stato un ordine. Raggiunsero dunque la radura. Al suo margine, al riparo rispetto al vento di tramontana, era costruito un rifugio in pietra a forma di trullo con accanto il recinto fatto di massi a secco e rovi di biancospino. Dentro, le pecore e le capre di Eumaco. I due cani del Luparo accolsero il gruppo con il loro furioso abbaiare che si trasformò in un insieme di guaiti festosi e scodinzolii quando ebbero riconosciuto, fra gli uomini, il loro padrone. Erano enormi, dal pelo bianco e lanuto, la testa grande, zampe larghe e petto possente. I pastori marsi li utilizzavano per la custodia delle greggi contro i lupi; al collo il vreccale di cuoio con chiodi dalle punte irte verso l'esterno.

Marzio era ancora scosso dall'agguato e dalle sue conseguenze: la perdita di Arco, la comparsa di quel personaggio inquietante e l'aver visto, per la prima volta così da vicino, la morte. Era stata anche la prima volta in cui aveva impugnato un'arma per aggredire davvero un uomo. Pensò più volte che se avesse sferrato il fendente solo un po' più a sinistra, gli avrebbe spaccato il cranio, uccidendolo.

Le ferite alla spalla e all'orecchio del malcapitato, che disse di chiamarsi Battio, furono lavate con abbondante acqua da Eumaco che, raccolte e fatte bollire due diverse qualità di erbe, le applicò con uno stretto bendaggio.

"Questo ti eviterà l'infezione, uomo" disse il guerriero pastore, "ma ti avverto, soffrirai come soffre una bestia. Avrai il fuoco addosso, stanotte. Lava le ferite e cambia le bende tutte le sere per cinque giorni e mettilci questo".

Così dicendo gli porse un sacchetto di tela grezza contenente il miscuglio medicamentoso.

"Poi tienile esposte al sole che le seccherà" continuò, "così non morirai come meriteresti".

Papio si fece guidare fino alla capanna di pietra. Con le mani cercò l'apertura; dovette chinarsi per entrare dalla porta piuttosto bassa. L'interno, senza arredamento alcuno, ad eccezione di un pagliericcio e di uno sgabello a tre gambe, era circolare;

non grande, ma capace di ospitare fino a sei persone sdraiate. Al centro, pietre in circolo con i resti evidenti di un fuoco e in alto, al culmine del tetto conico, un foro dal quale entrava la luce tenue del tramonto.

Si sedette sul pagliericcio; Eumaco gli porse un piccolo otre pieno di latte che il vecchio parve gradire.

Fu fatto entrare anche Battio che era il ferito più grave, mentre gli altri tre furono legati da Eumaco e Marzio in un angolo del recinto insieme alle pecore, la giumenta e il mulo.

"Sei marso" disse Papio rivolto al ferito con il quale era rimasto solo nel trullo, "quasi certamente un soldato dell'esercito di Silone. Cosa ti ha ridotto a diventare ladro di cavalli e ad assalire i viandanti?"

"Non voglio lavorare da schiavo per un padrone romano, vecchio, né andare a morire con Spartaco, per una causa persa. Non rimane molto altro da fare, di questi tempi, se non il gladiatore, ammazzando o facendoti uccidere in un circo per il divertimento di un branco di porci romani..."

Sputò a terra per esprimere il massimo del disprezzo.

"Chi sei tu, piuttosto?" L'uomo prese a guardare Papio con curiosità. "Devi essere una persona importante a giudicare da come ti tratta il selvaggio..."

"Sono solo un anziano che vuole tornare a morire nella sua terra" rispose Papio Mutilo con tono pacato, ma fermo.

"Sarà, ma io ho sentito pronunciare la parola *Embratur...* e nominare il grande Silone, che gli dèi lo abbiano nella loro gloria..."

"Scordati ciò che hai udito se vuoi salva la vita..." intervenne brusco Eumaco entrando nel trullo e zittendo l'uomo.

Aveva chiesto a Marzio di provvedere alla legna con la quale fu acceso il fuoco. Quindi si occupò della cena: un capretto arrostito "... in onore di un ritorno memorabile, anzi due!" disse trionfante, quando lo servì su cortecce d'albero pulite e usate come piatto di portata. Acqua e latte le uniche bevande. I prigionieri, da fuori, protestavano per il freddo e chiedevano da Cangiare. Eumaco portò loro delle ossa da spolpare e due pelli.

"Devono bastarvi. E non fatevi sentire più fino all'alba se

non volete fare la stessa fine..." disse con tono tale da convincerli che fosse conveniente obbedire.

"Domani mattina decideremo cosa fare di voi" disse rientrando nel rifugio rivolto a Battio "e stanotte non tentare di creare problemi. Io so dormire con un solo occhio".

"Ti pare che io possa volere problemi, Eumaco? Ti chiami così vero? Ho sentito parlare di te, sai. Sei tu il Luparo, no?" Non ottenne risposta. La febbre, intanto, iniziava ad assalirgli le membra.

"Sai cosa trovo strano?" continuò. "Il fatto che hai abbandonato il tuo monte e attraversato tutta la piana del *lacus* solo per soccorrere un giovane romano di buona famiglia, almeno così sembra. Proprio tu che, dicono, odi i Romani come i lupi che uccidi..."

"Smetti di offendere Roma!" intervenne Marzio.

"Oh oh, il lupacchiotto si è svegliato. Dunque sei proprio romano. Sai cosa penso del tuo popolo, eh? Lo vuoi sapere? Che se mi fossi trovato io, duecentocinquanta anni fa, a Caudio a decidere cosa fare di quei due eserciti di maiali, parola di Battio, li avrei sgozzati uno ad uno personalmente, quei bastardi stronzi dei tuoi soldati. E con grande goduria, dopo averli trafitti nel culo fino a farli sanguinare, quando si abbassavano per passare sotto il giogo".

Era troppo. Marzio si alzò per colpire l'uomo semisdraiato, ma Papio lo fermò con un gesto.

"Non rispondere alle provocazioni. Non così facilmente. Impara a controllarti".

"Caudio fu un disonore che è stato lavato con il sangue più e più volte" disse Marzio rivolto al bandito. "Roma non deve più vergognarsene. Una sconfitta vendicata e dimenticata per sempre!" Si conteneva a stento.

"Dimenticata? Ah ah! Siila il porco non l'aveva dimenticata affatto" ridacchiò Battio. "Guarda cosa ha fatto del Sannio più di dieci generazioni dopo: il deserto!"

Brividi di freddo lo colsero. Si avvicinò al fuoco. Continuò a parlare, mentre iniziava a tremare, lo sguardo si perse nelle fiamme.

"Safinos e Romani... sulla faccia della terra non c'era posto per entrambi. Troppo grande l'ambizione di Roma... grande almeno quanto l'ostinazione del Sannio a non voler perdere la libertà..."

"La libertà..." ripeté più volte con la mente che vedeva chissà quali immagini; iniziava a delirare. "Quanto sangue è costato quel sogno di libertà..."

Marzio era tornato a sedersi.

"Solo gli dèi piegarono il Sannio dei nostri padri, non Roma" papio parlò dopo aver finito la sua cena, consumata a sedere sul pagliericcio.

"Solo gli dèi..." riprese "non gli uomini". Fu silenzio nella capanna di pietra. Si udiva il rumore del fuoco che illuminava i volti. Il fumo saliva dritto verso il tetto fino a perdersi nel buco del soffitto dove incontrava il cielo blu rischiarato dalla luna, ormai alta, e punteggiato di stelle. Eumaco, Marzio e il ferito guardarono Papio attendendo altre parole che non vennero. Il vecchio si sdraiò e si coprì alla meglio con una pelle di capra.

"Deve essere proprio così" intervenne Battio che sembrò tornare lucido per un istante, "era la lega più potente mai conosciuta, sotto il cielo. Roma, la Lupa, era nulla quando la *touto* dei Safinos toccava i due mari. Così raccontava *tata*... Pascoli per ogni stagione, greggi a perdita d'occhio. I monti più alti d'Italia, valli immense, e ricche campagne. Cavalieri e guerrieri numerosi come i fili d'erba di una prateria... Soldati di valore e coraggio come non sono più comparsi sulla terra. Né a Roma né al seguito di Hannibal l'africano".

"Tu deliri, uomo, come puoi dire che una massa di..." Marzio trattenne l'offesa che stava per uscirgli di bocca pensando che, certamente, Papio stesse ascoltando. Abbassò il tono della voce. "... di pastori delle montagne siano stati più forti di Roma? Il nostro esercito è invincibile e nel mondo non ce n'è stato uno che potesse stargli alla pari, né mai esisterà!"

Un colpo di tosse smorzò in gola la replica di Battio. Tremava, ora, come una foglia al vento, la febbre lo aveva assalito definitivamente. Eumaco gli porse un otre d'acqua e un panno.

'Bagna la pezza spesso e tienila sulla fronte e sul collo se

non vuoi che la febbre ti divori. Sarà una notte difficile per te".

"Sta già delirando, non hai sentito? Quest'uomo non sa quel che dice". Marzio uscì dal trullo attraverso la bassa porta. La luna piena lo salutò, schiaffeggiandogli il viso e gli occhi con la sua luce.

Eumaco si avvicinò al giaciglio e coprì Papio con un mantello di lana.

"Si sente romano, è normale" disse l'anziano, "non conosce niente altro che la verità imparata nelle scuole della Lupa. Non sa nulla dei suoi antenati".

Eumaco annuì. E prese quell'affermazione per ciò che era: una richiesta.

"Riposa, *Embratur*, riposa" sussurrò appena, "dopo questa notte saprà di più".

Uscì e raggiunse Marzio. Questi, seduto su un masso, accarezzava uno dei cani bianchi che di rimando gli leccava la mano.

"Come si può paragonare Roma ai montanari selvaggi del Sannio.⁷" disse il ragazzo senza guardarlo.

"Non erano solo montanari e non erano selvaggi. Chi ti ha detto questo ti ha mentito".

"Può mentire un istitutore? Possono mentire gli insegnanti, i generali e gli annalisti? Roma è la più grande città del mondo. Una potenza invincibile! È una menzogna questa o è la realtà? Cos'è il Sannio oggi... dov'è questa grande nazione? L'ha forse inghiottita la terra? Dove sono le città e i fori? Roma possiede il dono della civiltà e l'ha fatta conoscere agli altri popoli d'Italia e d'Africa e d'Oriente. Questa è l'unica verità che conosco!"

"Impara a guardare al di là del tuo mondo e oltre il tuo tempo. Ciò che esiste oggi viene da un passato che può anche sorprenderti, ma che non per questo è stato meno reale".

Questa volta Eumaco aveva parlato in un latino fluente, vicino alla perfezione. Il ragazzo ne fu sorpreso e lo guardò con curiosità.

"Ma tu chi sei veramente? Perché mi hai detto quelle cose, oggi? Cosa hanno i miei occhi?"

"Io sono Gavio Eumaco Vibio, come ti ho detto. Comandan-

te della guardia personale di Quinto Poppedio Silone, *M'rrone* dei Marsi. Duce supremo, insieme a Papio Mutilo, della guerra dei Vitelios contro Roma..."

Esitò prima di continuare.

"... l'altro tuo... tuo..." Si impose, a fatica, di non terminare. Alla fine decise che era presto per quella rivelazione.

"Mio cosa? Cosa mi nascondi Eumaco?" Si era alzato ed era ora davanti al suo viso.

L'uomo non rispose. Per un solo istante lo fissò con i suoi occhi nerissimi, per poi distogliere lo sguardo.

"Anzi no! Lascia stare" riprese il ragazzo, "non voglio sapere nulla, non dirmi nulla. Basta, oggi è stato un giorno fin troppo lungo e agitato, basta!"

Si alzò e diede un calcio a un sasso che volò lontano. Il mastino bianco, impaurito, si allontanò guaendo.

"Non ho nessuna intenzione di conoscere altri pezzi del passato che mi riguardano. Anzi, che non mi riguardano affatto. Non voglio sapere nulla di più. Andrò in questo Sannio maledetto dagli dèi, lascio il vecchio dove lui vorrà e torno a casa. E per me questa storia finisce così!"

Eumaco sorrise. Riprese a parlare nella lingua dei Romani.

"I Safinos furono davvero un grande popolo, formato da molte comunità. Erano centinaia di *toutas*, tra loro federate e sorelle. Ogni valle, ogni comunità, era amministrata dal consiglio degli anziani, che provvedeva ogni anno a eleggere il proprio *Meddiss*; l'assemblea di costoro eleggeva il *Meddiss* supremo della *touto*. Abitavano un territorio vastissimo. E avevano anche città e fori, anche se diversi da quelli che tu conosci. È tutto vero ciò che diceva quello sbandato. Quando la imberbe repubblica romana si andava affacciando appena oltre i territori delle tribù latine, la federazione delle *toutas* che si riconoscevano nelle comuni origini safine era padrona di quella che oggi si chiama Italia, grazie a loro: genti consanguinee, figlie le une delle altre, abitavano dalla terra dei Piceni fino alla Daunia, conquistarono a spese degli etruschi Capua e Nola, Pompei e persino Neapolis. Avevano colonizzato territori fino ai confini di Taranto, la grande città ellena.

La loro era la lingua più parlata, da un mare all'altro e dall'E-truria alla terra dei Sicani. La ricerca di pascoli e nuove terre li aveva spinti tanto lontano dalle terre che avevano dato loro origine".

"Se fosse vero" interruppe Marzio "questo fa più grande Roma che li ha sconfitti".

Eumaco continuò come se non avesse sentito.

"Costruirono una realtà di genti confederate, uguali fra loro e in pace. Senza nessun popolo che dominasse l'altro popolo. Vivere in libertà, far crescere i figli con onore, educarli alle virtù e al coraggio, venerare gli dèi. Un uomo sannita viveva per queste cose. E poi... allevare gli animali per accrescerne il numero e rendere prospera la *touto* per tutti i suoi componenti, onorare la moglie e meritarsela per tutta la vita... L'orgoglio smisurato... Tutto ciò fece di loro una nazione grande, ragazzo, come non puoi immaginare. Non conoscevano la sete di dominio su altre genti. Ma erano soldati impareggiabili e terribili quando si trattava di difendere la loro terra. Allora, solo allora, i *M'rruni*, anzi, i *Meddiss*, come li chiamavano nella loro lingua, eleggevano il capo supremo: *Embratur* di tutti i Safinos, si chiamava così, e in guerra tutti dovevano a lui obbedienza cieca, per la salvezza della patria".

Una pausa, questa volta, a studiare le reazioni di Marzio.

"Il valore di un guerriero sannita, e innanzi a tutti, il valore e la forza dei Pentri, non è una leggenda, sappilo, nipote di Gavio Papio Mutilo. Gente capace di combattere fino alla fine, incapace di arrendersi anche quando la sconfitta era certa. La fuga non rientrava nel loro codice di vita. Hai sangue guerriero nelle vene e di quello migliore mai apparso sulla terra! Non immagini neanche..."

"Dovrei esserne orgoglioso" il giovane accennò a un mezzo sorriso, "almeno per metà".

"Già, per metà..." ripeté Eumaco, e riprese.

"Solo i loro cugini Marsi, miei antenati, potevano tener testa ai Safinos per valore, coraggio e capacità militari. Così raccontavano i nostri nonni per averlo appreso dai loro nonni. Da tempo immemorabile, indietro nelle generazioni".

"Roba passata, lontana, cose che non mi riguardano" tagliò corto il giovane. Si era fatto silenzio, d'intorno, nella notte appena scesa. Anche la luna pareva ferma ad ascoltare quel dialogo- Il pastore guerriero si era seduto di fronte a Marzio che però continuava a non guardarlo in faccia. Ma parlò.

"Il mio popolo è il più forte della terra..." Non riuscì a finire la frase.

"Quello che dici essere il tuo popolo ha costruito la sua grandezza sul sangue degli altri e sul tuo stesso sangue!" Questa volta fu il Luparo ad alzare la voce, ma proprio in quel momento Papio si affacciò dall'ingresso del rifugio di pietra.

"Non così, Eumaco, non con la rabbia. Domani, e poi il giorno dopo e dopo ancora. Ci sarà tempo perché il ragazzo conosca la verità".

"Sarà sempre la vostra verità, per quello che mi interessa..."

"Calma la tua foga" lo rimproverò Papio, "la verità la sanno gli dèi. Eumaco stava dicendoti ciò che suo padre gli ha raccontato, come il mio, del resto, ha fatto con me. Io ho potuto vedere con i miei occhi il valore che i miei soldati avevano ereditato dai loro antenati".

"Odiare Roma e raccontate bugie. Chissà quante ancora me ne saranno riservate in questo viaggio. Dai, racconta tutto ora, uomo". Marzio si volse verso Eumaco in tono di sfida. "Tutto in una volta e facciamola finita. Sputa le tue fandonie, tanto alla fine è stata Roma quella che ha vinto".

Ricevette un colpo, preciso, sulla nuca. Cadde a terra con un grido di dolore portando le mani alla testa.

"Questo per ricordarti il rispetto". L'anziano capo lasciò cadere il bastone e rientrò, senza dire altro, nel trullo.

Eumaco si chinò su Marzio e lo sollevò. Il giovane si toccava ancora la nuca dolente. Sarebbe nato un bozzo.

"Non manchi di temperamento, ragazzo, degno nipote dei tuoi nonni..."

Sorrideva divertito. Bagnò con acqua fredda una pelle e gliela applicò dove aveva ricevuto il colpo.

"Nulla di preoccupante. Se conosco bene la tua famiglia, sei forte di tempra e, soprattutto, hai la testa piuttosto dura".

Una sincera risata fu l'ultima cosa che Marzio avrebbe ricordato di aver udito quella notte.

L'alba arrivò piuttosto presto. Eumaco non aveva dormito neanche un minuto. Seduto sulla soglia della capanna di pietra, aveva vegliato davanti al fuoco acceso. Guardando le fiamme aveva pensato al passato, ai giorni gloriosi con Silone e a quelli tristissimi e tragici dopo la sua morte. Ascoltando i rumori provenienti dal buio aveva pensato anche al futuro e non si era mosso di lì. Troppo importante il contenuto di quel trullo. Quelle due persone erano tutto ciò che gli restava nella vita.

Il cielo verso levante si andava colorando di rosso, di minuto in minuto più intenso. Uno spettacolo che non mancò di attrarre l'attenzione del guerriero pastore. Eumaco rivolse dunque lo sguardo verso il sole nascente, imitato, per un lungo istante, dai due cani bianchi, entrambi con gli occhi fissi verso il sontuoso spettacolo della natura che si rinnovava. Il Lupa-ro si inginocchiò e, rivolto verso l'astro che dona il calore e la vita, pregò, ringraziando gli dèi per tutto quanto essi avrebbero donato agli uomini nella giornata nascente e per avergli ispirato, il giorno precedente, di muoversi verso quell'incontro che attendeva da anni. Invocò la protezione di Herekles e Mamerte sul viaggio che d'ora in poi avrebbe compiuto con l'anziano Papio e il giovane Marzio. Quest'ultimo, soprattutto, raccomandò alle anime dei trapassati e a quante divinità gli vennero in mente in quegli istanti. Rovistò nella bisaccia e ne trasse una grande forbice da tosatura e un rasoio di bronzo. Si tagliò i capelli e si rase a fondo usando un pezzo di sapone di grasso animale e una bacinella scavata nel legno in cui aveva versato dell'acqua. Nella flebile immagine che gli veniva dal piccolo specchio di metallo, riconobbe i tratti della sua gioventù. Al termine dell'operazione, che ebbe tutto il sapore di un rito, i raggi del sole accarezzarono il viso di un altro uomo. Si recò dunque dai tre sbandati legati all'interno dell'ovile. Erano già svegli e si lamentavano per la notte trascorsa.

"Siamo ladri non animali, uomo. Slegaci, sei marso anche tu no? Lasciaci andare in nome degli dèi".

"Gli animali sono certamente migliori di voi" mormorò Eumaco.

"Credevamo che i tre fossero Romani" disse un altro di loro, "non lo hai capito? Anche tu li odi come noi, non è così? Non assaltiamo quelli del nostro sangue, noi... preferiamo derubare i nuovi coloni venuti da Roma e quei porci dei loro servi. Qualche volta anche i soldati, quando sono pochi e magari reclute...".

Accennò una risata, ma gli venne da sputare sangue. Tossì. Le ferite del pomeriggio precedente non erano ancora rimarginate.

"Tacete. Deciderà il mio signore, che cosa fare di voi".

Entrò dunque nel trullo. Papio era già sveglio e sedeva sul giaciglio. Battio, il capo dei ladri, era ancora disteso, avvolto nelle sue coperte. La notte era stata davvero dura per lui. Aveva delirato, ora sembrava stare meglio. Marzio aveva dormito così profondamente che fu necessario scuoterlo.

"Arco? Arco, il mio cavallo, dov'è, il mio cavallo..." Si svegliò di soprassalto balbettando il nome del suo stallone.

"Sarà davvero difficile ritrovarlo. Qui intorno, i pascoli vanno riempendosi di giumente brade. Con una tale scelta a disposizione, nei prossimi giorni non penserà certo a te".

Era la seconda volta che Marzio sentiva Eumaco scherzare. Notò l'aspetto totalmente cambiato del guerriero pastore, stentando a riconoscerlo, sui primi momenti. Nulla a che fare con il selvaggio del giorno precedente. Capelli e barba neris-simi, solo impercettibilmente attaccati dal grigio, tagliati corti e in maniera insospettatamente elegante. Alla maniera ellena, pensò Marzio, mentre l'acqua fredda sul viso lo svegliava. Un bell'uomo dal fisico atletico e i muscoli ancora in tono nonostante l'età matura. Più o meno, pensò ancora, quella di mio padre Lucio Stazio Caro. Suo padre? I suoi genitori? Dacché il viaggio era iniziato, era la prima volta che gli venivano in mente. Il pensiero corse a Roma, alla sua casa, alla realtà della vita che, dopo tre giorni appena, sembrava così lontana nel tempo.

Gli venne in mente il viso angosciato di sua madre Livia al

momento del distacco e le pene che ella stava certamente patendo per la sua assenza. Le preghiere che ogni giorno, come gli aveva promesso, stava certamente recitando. Un altro volto, dolce e triste: Lucilla Cornelia! Il cuore gli si strinse in petto. In quell'istante si fece grande il desiderio di terminare quel viaggio per tornare al più presto a Roma. Sei mesi sarebbero stati, pensò, troppo lunghi da sopportare; perciò decise che, al momento giusto, avrebbe chiesto al vecchio di accorciare i tempi di quella assurda assenza forzata.

Per ordine di Papio i tre furono slegati. Avrebbero curato il loro capo e poi sarebbero stati liberi. Due di loro fecero propositi di partire per andare a unirsi all'esercito ribelle di Spartaco. Battio li apostrofò duramente deridendoli.

"Pazzi" disse loro, "farete tutti una brutta fine. Sarà sempre Roma la più forte..."

Eumaco, Marzio e l'anziano cieco si rimisero dunque in marcia, con le due cavalcature superstiti, pecore e cani al seguito. Discesero il pendio e, giunti all'altezza del luogo ove era avvenuto l'agguato, imboccarono nuovamente il sentiero in salita verso il valico, ad est. Occorse meno di un'ora per raggiungere il culmine dello spartiacque: da lì apparve, alla luce del sole del mattino, l'immensa visione del lago, della piana e delle maestose montagne d'intorno.

"Ecco la terra dei Marsi, Marzio" Eumaco alzò la punta del bastone verso levante. "Che tu lo voglia o no, metà del tuo sangue viene dall'erba di quei pascoli..."

Marzio interrogò ancora una volta il guerriero pastore con lo sguardo. Per un attimo, gli tornò l'impulso di voler conoscere ciò che ancora quell'uomo gli nascondeva.

Il Luco di Anxa

Quel giorno di *Majus* anche il bosco consacrato alla dea-iriaga rinasceva a nuova vita. Il verde aveva ripreso ad essere il colore dominante e le sue diverse sfumature mostravano le molte varietà di alberi, piante ed erbe di cui era ricca la foresta sacra ad Angitia. Era questa la divinità madre della nazione marsa, che gli anziani si ostinavano a chiamare con il nome antico, e per loro più nobile, di Anxa. Alberi e piante indossavano ora la veste primaverile, di un verde sempre meno intenso man mano che il monte degradava dai prati d'altura verso la pianura, fino a toccare le acque piatte e basse del Fucinus. Un fitto strato di nebbia si alzava, quella mattina, dal lago verso il bosco sacro donandogli l'alone di mistero per il quale era noto fra gli Italici di ogni tribù e presso i Romani, nuovi padroni.

La città era lì da secoli. Adagiata su tre lati del monte che l'accoglieva, guardava il lago, il mezzogiorno e l'occidente, ed era circondata da una possente cinta muraria edificata dai padri Marsi al tempo delle prime guerre contro gli eserciti romani. Pressoché intatte, nonostante i tre secoli passati e i molti assalti subiti, proteggevano sia la sommità della piccola montagna che una porzione del piano sottostante. Il centro abitato del *Lucus Angitiae*, chiamato anche con l'appellativo marso di Luco di Anxa, era dotato di ben cinque porte d'accesso e di diverse postierle. Le case e i suoi edifici pubblici poggiavano su terrazzamenti che vincevano il forte declivio del monte e che ora stavano subendo interventi di potenziamento e restauro da parte dei nuovi coloni romani insediati da Lucio Cornelio Silla.

In basso, nel lato della città che guardava il lago, sorgeva l'area dedicata alla potente dea guaritrice, ricavata nella piccola pianura cinta dalle mura. Al centro del recinto, era stata appena terminata la costruzione del nuovo, sontuoso tempio che sostituiva l'edificio sacro più antico i cui ruderi erano in

parte ancora visibili, simboli, come molti altri nei dintorni, di un passato italico che non sarebbe tornato. Il podio che sorreggeva il magnifico complesso era ben più alto del precedente per prevenire le stagionali inondazioni causate dal Fucinus. Sul lago verso settentrione, appena fuori dalle mura del Lu-cus, si trovava il molo di approdo per le barche dei pescatori, anch'esso da poco rinnovato. Una grande scalinata in pietra lo collegava alla porta orientale della città e proseguiva fino alla parte alta dell'abitato. Distante dalla cinta poche centinaia di metri, lungo le rive dell'invaso verso settentrione sorgeva il tempio al dio Fucino. Dall'alto del suo sperone di roccia, il santuario dominava la Bocca di Pitona, antro fatidico e misterioso temuto ed evitato dalla maggior parte degli abitanti. Troppi i racconti degli anziani e le leggende terrificanti su quella caverna nella quale, stagionalmente, sprofondavano le acque del lago salvando le abitazioni, i campi e tutto quanto esisteva sulle sue rive.

"Quello è il Corno di Pen, ragazzo" disse Eumaco a Marzio puntando l'indice della mano destra a nord est, verso il basso "dall'altra parte c'è Angitia. Se guardi bene, a mezza costa puoi vedere le sue case più occidentali".

Marzio guardò il lago e osservò quanto Eumaco gli stava indicando. La piccola montagna, lontana, emergeva dalla nebbia del primo mattino per oltre metà della sua altezza. Il resto era un mare bianco che copriva pianura e lago. Sotto di loro, libera dalla coltre bianca, la valle del torrente Liri verso la quale si dirigeva il sentiero in discesa.

"Da qui non puoi vederlo, ma in basso, tra il monte e il lago c'è il Luco sacro. E il tempio della dea Anxa e il bosco a lei consacrato. Un luogo che ti piacerà..."

Sorrise, in un modo che Marzio non gli aveva visto fare prima. Come l'uomo, del resto, non faceva da anni. Dal valico, il gruppo imboccò la discesa verso il lago. Eumaco precedeva tutti conducendo Greta sulla quale era salito l'anziano Papio. Le pecore lo seguivano come erano abituate a fare. Dietro i due mastini bianchi e Marzio a chiudere il gruppo a piedi, con il mulo carico delle coperte e delle vettovaglie. Percorsero poche

centinaia di metri quando una voce alle loro spalle li fece fermare.

"Marzio, signore, signore... fermatevi! Sono io, aspettatemi!"

Kaeso arrancava per compiere l'ultimo pezzo di salita prima del valico. Si voltarono e lo videro. Aveva il fiato grosso.

"Vi ho ritrovato, gli dèi siano ringraziati. Sono salvo! E voi state bene? Signore..."

"Kaeso, ti credevamo morto... dove sei stato?" domandò Marzio tornando di poco indietro verso il servo che, dopo una breve corsa in discesa, lo aveva raggiunto. Più avanti, Papio ed Eumaco tacevano, immobili, con il piccolo gregge che aveva preso a brucare l'erba ai margini del sentiero.

"C'è mancato poco che morissi, ma dalla paura... Quando quei dannati ci hanno assalito non ho capito più nulla. Ho corso tanto, in discesa, sono caduto, mi sono perso nel bosco. Vedi, mi sono ferito le ginocchia e i gomiti. Ho passato la notte come una belva, nascosto nel tronco cavo di una grande quercia colpita da una saetta. Non so come non sono morto dal freddo, senza coperte, nulla da mangiare né da bere. Solo stamattina all'alba ho ritrovato il posto dell'agguato, ho seguito il sentiero e finalmente vi ho visto, da lontano. Gli dèi siano ringraziati!"

Si era avvicinato a Papio ed Eumaco. Quest'ultimo guardò Kaeso come per studiarlo.

"Una notte terribile... Ma voi chi siete signore?" Si era rivolto a Eumaco che continuava a guardarlo fisso.

"Un amico" intervenne Papio Mutilo "un coraggioso a cui dobbiamo la vita. Anche tu ieri hai dimostrato quanto vali, uomo piccolo. Riprendi le redini di Greta e il tuo posto di servo. Ringrazia gli dèi che non siamo in guerra. Il tuo comportamento sarebbe stato ben punito".

Kaeso non ebbe il coraggio di replicare. "Mi è andata bene" pensò tra sé e sé, dato che si aspettava una punizione più che esemplare dal suo padrone cieco. Eumaco trasse dalla sua bisaccia un pezzo di pane e lo porse a Kaeso. Questi rifiutò, distrattamente preso dai suoi pensieri, e prese in consegna le corde della giumenta di Papio. Eumaco, sorpreso per quel rifiuto, ripose il cibo nella bisaccia e si fece scuro in viso. Ripresero a

scendere. Il sentiero divenne una mulattiera con il fondo di pietre infisse nel terreno e talvolta messe in fila di traverso, più alte, per favorire lo scolo delle acque nei punti di maggiore pendenza. Il guerriero pastore era ancora pensieroso quando Marzio lo raggiunse.

"Non mi piace quell'uomo" disse Eumaco "non mi piace..."

"Quel codardo? Una persona insignificante. Piuttosto mi preoccupa per il mio cavallo".

Una perdita cocente, alla quale Marzio non intendeva rassegnarsi così presto. Durante la discesa sugli ampi tornanti della mulattiera, il ragazzo lanciava fischi al vento nella speranza che li portasse fino alle orecchie di Arco.

La lunga discesa verso il guado del Liri ebbe una pausa in una breve pianura di mezza costa. A lato, un ampio recinto con dei cavalli e una casupola di legno, forse un rifugio di bo-scaioli. Un lungo nitrito rispose all'ultimo fischio. Il giovane si precipitò lasciando il mulo a Eumaco. Arco era lì, dietro la casupola, fuori dal recinto, accanto a un abbeveratoio di fortuna. Per tutta la notte aveva osservato le quattro fattrici, due delle quali in evidente stato di calore, al di là di un'alta staccionata. Stavolta si fece prendere subito.

"Pazzo di un cavallo" gli disse, al colmo della gioia, mentre gli infilava la cavezza "ti giochi la libertà per le femmine oltre che per un pugno di biada..." Lo accarezzò, attaccandosi al collo dell'animale e baciandolo più volte. Arco sentì forse per la prima volta tutto l'affetto che quel giovane essere umano provava per lui.

"Gran bell'animale, complimenti figliolo" disse Eumaco osservando attentamente Arco "non se ne vedono di cavalli così da queste parti".

Così dicendo sciolse le cinghie del basto dal mulo e, con tutto il suo carico, lo mise sullo stalloncino. Questo sulle prime diede segni di inquietudine, data l'insolita situazione. Alle proteste di Marzio, Eumaco replicò con argomentazioni molto convincenti.

"Dobbiamo stare molto attenti ai ladri... il tuo cavallo è una irresistibile tentazione per troppa gente. Sei già stato molto

fortunato una volta. Meglio camuffarlo e non sfidare troppo la sorte".

Eumaco sistemò una pelle sulla parte posteriore di Arco e riconsegnò il cavallo a Marzio dopo averlo accarezzato sul collo. "È proprio l'animale più bello che io abbia mai visto" disse infine. Una frase che lo fece risalire, in un attimo, nella considerazione di Marzio.

Ripartirono, di nuovo verso valle. Un gruppo composito, ma che, grazie alle pecore al seguito, poteva passare inosservato in quei giorni nei quali molte famiglie risalivano con gli animali in montagna, provenienti dai bassi pascoli invernali. Era pomeriggio quando attraversarono il Liri grazie a un ponte di legno costruito all'altezza di un piccolo villaggio di agricoltori. Da lì diressero il loro cammino verso il lago, dove giunsero poco prima del tramonto. Ne seguirono la riva verso sud e, finalmente, dopo aver incontrato le rocce con il tempio del dio Fucino è avvistato il molo del Lucus Angitiaie, furono sotto le mura della città. Alte, possenti, imprevedibili. Marzio non aveva mai visto nulla di più impressionante. Costruite con massi enormi, non squadrati, ma tagliati a più lati, in modo da aderire uno all'altro perfettamente e senza cemento alcuno. Un complicato incastro, armonioso e forte, che era l'idea stessa della possanza. Una difesa, quella, che era stata capace di resistere alle guerre combattute da dieci generazioni, e oltre. Quelle mura avevano fatto della città della dea Angitia una delle fortezze più rispettate, da secoli, dai nemici della nazione marsa.

Era sera quando si presentarono alla porta meridionale, già chiusa. Bastarono alcune incomprensibili parole urlate per tre volte da Eumaco perché una porticina si aprisse nel grande portone di legno. Il guerriero pastore si denudò una spalla, scoprendo il tatuaggio per mostrarlo al soldato della guardia cittadina. Questi avvicinò il lume e accennò un deferente inchino con il capo. Li fece entrare. Su precisa richiesta del guerriero pastore rimasero fuori gli animali e il servo Kaeso. Un recinto di pali e corde accolse pecore e capre, una tettoia addossata alle mura le cavalcature. Marzio aveva provato a protestare, non avrebbe voluto lasciare ancora una volta Arco, ma Euma-

co era stato irremovibile. Gli animali, e soprattutto Kaeso, non potevano entrare.

Dopo aver attraversato il primo corridoio difensivo, interno alle mura, e varcato la seconda porta, i tre si diressero verso il recinto dedicato alla dea. Simboli sacri con il motivo predominante del serpente si ripetevano ovunque. Il tempio era in alto, al centro, con due rampe d'accesso ai lati. Poche fiaccole a illuminarne la grande facciata e le colonne. Sul suo lato destro, in basso, alcuni edifici si sviluppavano paralleli al podio; da lì una voce femminile li invitò ad avvicinarsi. Marzio si accorse che erano attesi. Una donna li fece accomodare in una delle case: all'interno, due stanze arredate con mobili nuovi, cuscini e lumi a olio. Nel focolare si scaldava l'acqua contenuta in un paiolo di rame. A Papio era destinata la stanza più piccola. Eumaco preparò un bagno caldo e aiutò l'anziano a svestirsi e lavarsi. In ogni gesto si poteva leggere la devozione del guerriero pastore per il capo sannita. A turno, anche Eumaco e Marzio fecero il bagno che il ragazzo sognava da almeno tre giorni. Qualcuno portò del cibo nella stanza più grande e poterono ristorarsi. Finché la stanchezza ebbe il sopravvento e sulla casa calarono il buio e il silenzio del riposo.

La notte attraversava la sua ora più buia quando Marzio fu destato dal tocco lieve di una carezza sulla guancia. Nel dormire, ebbe la netta sensazione che qualcuno fosse accanto al suo giaciglio. Aprì gli occhi. Nulla, solo la sensazione di un'ombra leggera che, come folata di vento, sembrò dileguarsi verso l'ingresso. Si destò del tutto, inquieto. Non c'era nessuno nella stanza semibuia, se non Eumaco che dormiva profondamente. Il fresco della notte entrava dalla porta socchiusa. Si alzò e chiuse dall'interno, con il paletto. Il cuore gli batteva forte, la testa gli girava un po' per il brusco risveglio; non era sicuro di quello che aveva sentito e visto. Troppa la stanchezza e il sonno che ancora prendevano i suoi sensi. Si coricò di nuovo, ma riuscì ad addormentarsi solo quando convinse se stesso di aver sognato tutto.

Di templi a Roma e a Venafrum Marzio ne aveva visti tanti. Quel luogo era però tanto singolare da sembrargli unico. E lo

ra. Vi aleggiava un'atmosfera che lo aveva suggestionato sin dal primo momento nel quale aveva messo piede nel recinto sacro, la sera precedente. Provò la stessa strana inquietudine, quella mattina. Aveva assaggiato appena il cibo trovato sul solito tavolino basso e si era precipitato fuori, a curiosare. Il sole era già alto.

Le poche rovine del vecchio edificio sacro si mischiavano al nuovo dei marmi degli stucchi e delle statue realizzate negli ultimi due anni. L'alto podio del tempio sovrastava l'intera area del recinto. Per accoglierlo, le pareti della rupe sovrastante erano state tagliate ad angolo retto. L'alzato superava i tre metri di altezza. Due cavità, le primitive grotte nelle quali le divinità erano state venerate da tempo immemorabile, controllavano austere le novità edilizie dell'era romana.

L'attenzione di Marzio fu ben presto catturata da rumori e voci provenienti da un cortile non lontano dal loro alloggio. Girò intorno al podio passando davanti alle due rampe d'accesso. Sotto un porticato, tre uomini trasportavano, correndo, un ragazzo. Fece appena in tempo a vederli che il gruppetto imboccò una porta. Marzio si avvicinò e guardò dentro, curando di non farsi vedere. Il ragazzo, poco più che bambino, pareva incosciente; gli occhi chiusi e la bava alla bocca, respirava a fatica. I tre uomini lo posarono a terra su un grande tappeto e si misero in attesa.

Si aprì una porta e, dal fondo, una donna entrò nella stanza. Alta e austera, portava una maschera di bronzo dorato sul viso; una cascata abbondante di capelli neri riccioli le si allungava fino al seno. Vestiva una tunica viola e nera lunga fino ai piedi. Un'apparizione inquietante. I tre uomini si inginocchiarono, così che Marzio intuì si trattasse di una sacerdotessa.

"La discendente di Anxa in persona" sussurrò una voce alle sue spalle. Era Eumaco, avvicinatosi in silenzio. "Di lei si dice che abbia il dono dell'eterna giovinezza. Passano le generazioni e appare sempre uguale. In verità sono pochissimi quelli che hanno potuto vedere il suo volto. Qualcuno racconta che sia la stessa dea, sorella di Circe, rimasta sulla terra. La più venerata e temuta della nazione marsa".

Restarono immobili a osservare. Due assistenti della sacerdotessa, entrati con lei, avevano in mano un bicchiere e due piccole bottiglie di vetro colorato. Gli uomini invocavano l'aiuto della dea per il ragazzo che era stato morso da una vipera a un braccio. Uno doveva essere il padre. La sacerdotessa prese tra le sue mani l'arto ferito, gonfio e viola all'altezza del morso. Mentre uno dei sacerdoti legava stretto un laccio a monte della piccola ferita, l'altro iniziò a succhiare il sangue misto al veleno sputando in un bacile. La discendente della dea Anxa-Angitia pronunciava intanto parole incomprensibili che Marzio interpretò come preghiere. L'operazione durò lunghissimi minuti. Poi, da un vassoio colmo di erbe triturate, il primo assistente ne prelevò una certa quantità che fu applicata intorno al braccio del ragazzo, fino alla spalla, avvolgendo tutto con delle bende. Infine apparve un contenitore stracolmo di piccoli animali simili a lumache che furono applicati nelle parti scoperte del braccio, sul collo e sul petto dello sventurato giovinetto, che respirava affannosamente.

Per un attimo la sacerdotessa alzò lo sguardo verso il fondo della stanza. Fu in quel momento che i suoi occhi, di un verde intenso, incontrarono quelli di Marzio. Un solo istante, poi lo sguardo del ragazzo fu attratto da un movimento sul collo della donna: era la testa di un piccolo serpente che spuntava dalla folta capigliatura. Ebbe un moto di spavento e si ritrasse, fece per indietreggiare. Eumaco lo fermò.

"Non dimostrare debolezze, non ora, non qui. Ricordati chi sei".

Il malcapitato fu costretto a bere, lentamente e a lunghi intervalli, il contenuto delle due bottigliette, quindi fu lasciato giacere in terra sul tappeto. Il respiro si era fatto più tranquillo, ma la bava dalla sua bocca non accennava a diminuire. Il corpo era ora scosso da tremiti sempre più forti. Iniziarono le preghiere intense e ossessive dei tre officianti alle quali si unirono, ben presto, le voci dei parenti del ragazzino. Il fumo di due grandi bracieri sembrava condurre in cielo le loro invocazioni.

Infine gli uomini furono fatti uscire e il malato rimase da

solo con la sacerdotessa e i due sacerdoti assistenti. La porta fu chiusa.

Forse passò un'ora, forse di più. Marzio ed Eumaco, in attesa dell'esito di quel rito di guarigione, salirono sul podio e visitarono il tempio, sin dove consentito. Era un edificio a due celle. In ognuna di esse troneggiava una statua femminile: a destra Kerres, la Grande Madre, a sinistra Anxa-Angitia, che nella sua mano sinistra reggeva un serpente.

La porta della sala delle udienze tornò ad aprirsi. Il padre e gli altri due uomini si precipitarono dentro; il ragazzo era ora seduto sul tappeto, vivo, anche se visibilmente intontito.

"Rimarrà all'ombra della dea due giorni" disse con tono grave la sacerdotessa rivolta a quello che doveva essere il padre "poi potrà tornare a casa. Che sia condotto negli alloggi".

Non aggiunse altro. Accettò con un semplice cenno della testa i regali che i parenti deposero ai piedi dei bracieri e andò a sedersi sul piccolo trono, al centro della parete di fondo. Uno degli uomini fece per avvicinarsi alla sacerdotessa e baciarle le mani, ma i sacerdoti maschi gli sbarrarono la strada. Il giovinetto fu portato via e tutti uscirono. Fu in quel momento che la maga guaritrice chiamò.

"Ti è consentito entrare, Eumaco, figlio di Zanio. Hai con te un giovane compagno, per me un dono prezioso. Entrate entrambi e serrate la porta".

Così fecero. La stanza rimase nella semioscurità, se non fosse stato per i riflessi tremuli dei due bracieri accesi. La celebrante fece cenno ai due di avvicinarsi. Si tolse lentamente, tra lo stupore degli astanti, la grande maschera rituale. Incorniciato dai tanti capelli mossi e corvini, apparve il viso magro, privo di un'età precisa, elegante. Era una donna molto bella. Due occhi di color verde scuro, penetranti, magnetici. Il naso fine e aggraziato e le labbra rosse, ben disegnate, che lasciavano vedere denti sani e bianchissimi. La testa portata dritta, i movimenti lenti e solenni.

Eumaco compì un profondo inchino dinanzi alla sacerdotessa. In tutti quegli anni era la prima volta che poteva vederla a viso scoperto. Quasi non osava guardarla. La donna lo invitò

a rialzarsi, senza tuttavia prestargli troppa attenzione. I suoi occhi erano tutti per Marzio, anch'egli attratto, oltre che intimorito, da quella presenza. Egli intanto cercava di intuire le mosse del serpente, che ora pareva fissare proprio lui.

"Sei tu, piccolo Papio..." sussurrò la dorma con voce sommessa. Parlava la lingua dei Sanniti, con lo stesso accento strano di Eumaco.

"Sei dunque tornato. Un uomo, quasi. Cresciuto, sì... robusto e forte, proprio come ti immaginavo..."

Continuava a guardarlo intensamente, gli si avvicinò ancora. Ne sfiorò il viso con una carezza che Marzio sentì stranamente familiare; ora sorrideva, gioiosa. Si accorse dei timori del ragazzo.

"Non preoccuparti per questa creatura" così dicendo trasse dal collo il piccolo serpente verde "non può fare nulla che io non voglia".

Mormorò incomprensibili parole guardando la serpe, che sembrò ascoltarla. Poi la depose in un cesto, richiudendone il coperchio.

"Il piccolo Papio" ripeté "quanti anni sono passati..."

Gli prese le mani.

"Diciassette, mia divina" intervenne Eumaco "manca poco al compimento di diciassette lunghissimi anni".

"Lo so bene, figlio di Zanio, so tenere il conto del corso del sole e della luna".

Eumaco chinò la testa, come pentito di aver parlato. Marzio ritrasse le sue mani ed ebbe il coraggio di parlare, rivolgendosi alla sacerdotessa. "Come... come mi avete chiamato?"

"Con il tuo nome, giovane Papio. Non sei forse nipote di Ga-vio Papio Mutilo, *Embratur* dei Vitelios? Cosa sa il ragazzo?" La seconda domanda era rivolta a Eumaco.

"Sa di esserlo, lo sa da pochi giorni. Glielo hanno detto poco prima della partenza da Roma. Null'altro".

"So di essere stato portato a casa dei miei genitori a Vena-frum, una notte, da un soldato, che poi morì. Ero piccolo, in fasce. Cos'altro c'è da sapere?"

Solo il silenzio rispose a quella domanda. La sacerdotessa

continuava a guardarlo intensamente. Sorrideva. Fu Marzio allora a continuare.

"So di dover accompagnare Papio Mutilo nel Sannio, la sua terra, dove egli vuole vivere per il resto dei suoi giorni. Sei mesi, ha chiesto sei mesi della mia vita. Perché lui ha salvato la mia, così ha detto. Io e mio padre abbiamo accettato purché di questa storia non si parli. Pensavamo di essere gli unici a sapere, ma a quanto pare altri sanno.

"Altri... sanno molte cose, su di te, che tu non sai ancora, piccolo Papio". La sacerdotessa gli fece cenno di sedersi su uno sgabello accanto al trono. Obbedì.

"Non so se... se mi interessano, con tutto il rispetto..." azzardò Marzio.

In quell'istante un raggio di sole entrò nella stanza da uno dei fori della facciata anteriore della sala. Illuminò in pieno il viso del giovane.

"Vedi? Anche il dio sole vuole che tu sappia, che tu sia illuminato sul tuo passato. Devi la tua salvezza a tuo nonno, certo, ma anche ad altri. Alla dea che regna su questo luogo, a Eumaco e... a me, piccolo Papio".

"Voi?"

"Sì, io. La vita riserva molte sorprese, Marzio. E tu ne avrai altre. Prima di essere portato a Venafrum, a casa di Lucio Stazio e della buona Livia, sei stato qui per sei lunghi mesi. Questo posto è stata la tua casa e ti ha protetto da chi avrebbe voluto la tua morte, se solo avesse saputo della tua esistenza".

Questa volta fu Marzio a rimanere in silenzio. Realizzò, per la prima volta, di non aver mai pensato a cosa fosse accaduto nei mesi precedenti l'arrivo a casa dei suoi genitori. Nulla sapeva della sua nascita e del luogo dal quale era partito il soldato a cavallo che lo aveva portato a Venafrum, avvolto in un fagotto di panni, dentro la bisaccia di pelle di pecora.

"Diciassette anni fa, l'anno del disastro per Marsi e Sanniti, era l'alba quando sentii bussare alla porta del tempio vecchio. Era Eumaco. La mia inserviente lo riconobbe come il figlio del mio allievo Zanio Vibio. Solo per questo, in quei tempi di guer-

ra, vi lasciò entrare. Con lui c'eri tu, il soldato pentro e la tua nutrice".

"La mia nutrice?"

"Un'altra delle persone a cui devi la vita. La donna che ti ha dato il latte destinato al suo bambino morto, ucciso dai Romani il giorno della tua nascita. Mi raccontarono dell'assalto di Verre alla vostra casa, erano propensi a credere che oramai tu fossi l'unico sopravvissuto della famiglia di Papio Mutilo. Dissero di essere in viaggio da almeno cinque giorni e quattro notti. Gli stessi che erano trascorsi dal giorno in cui eri nato. Dai monti dell'Alto Sannio, avevano viaggiato a piedi spostandosi di notte e dormendo in grotte e ripari di fortuna. La stagione buona li aveva aiutati, ma la donna era sfinita per averti dovuto allattare, avendo mangiato poco e male. Tu invece eri un bimbo pieno di salute e con tanti capelli già lunghi e nerissimi. Ti presi in braccio e in te riconobbi subito i tratti del popolo marso".

"Marso? Ma... io so di avere sangue sannita, semmai".

"Sei ancora oggi la copia di tuo nonno Silone, quando era giovane. Gli hai rubato il viso, gli occhi e la corporatura" intervenne Eumaco al culmine dell'eccitazione. Finalmente si liberava da un peso. "Quando, due giorni fa, ti ho visto, ho provato l'emozione più forte della mia vita".

"Silone... Mi hai già parlato di lui..." Ancora una volta Marzio era confuso. Stentava a capire ciò che stava udendo.

"Quinto Poppedio Silone, il comandante. Condottiero dei Marsi nella grande guerra contro Roma. *M'rrone* della Lega dei popoli di Viteliù, insieme a Gavio Papio Mutilo. Ti ho raccontato questo ieri, ricordi? Ciò che non ti avevo detto è che sei nipote di due grandi uomini, Marzio, figlio di due nazioni alleate. Tu stesso fosti l'incarnazione di quell'alleanza che unì i popoli d'Italia contro la repubblica della Lupa".

Angoscia. Fu ciò che, ancora una volta, il giovane sentì nel petto. Stavolta più forte. Nella testa aumentò la confusione e si rinnovò il dolore acuto provato dieci giorni prima nel preciso istante della prima rivelazione fattagli a Roma. Taceva, sconvolto.

"Vi accolsi dunque nella mia modesta casa" la sacerdotessa aveva ripreso la parola. "A quell'epoca, i nuovi edifici non c'erano ancora. Qui, nel recinto di Anxa-Angitia, nessuno avrebbe osato entrare. Neanche Siila in persona, eravate al sicuro. Tuo nonno Papio aveva visto giusto".

"Informai immediatamente il comandante Silone della tua nascita e della tua presenza nel Luco di Anxa" aggiunse Eumaco "e lui venne a vederti non appena gli fu possibile, fra mille pericoli. Era di partenza per Aesernia, dove si sarebbe ricongiunto a ciò che rimaneva dell'esercito italico. Non potè restare che alcuni minuti con te. Eri così piccolo... Quella fu l'unica volta che vidi una lacrima negli occhi fieri del grande *M'rrone*. Anche quando morì, tra le mie braccia, sul campo di battaglia, ebbe un pensiero per te..."

Il Luparo sembrò commosso. Marzio Stazio era invece inebetito. Gli sembrava di continuare a vivere dentro un sogno allucinante e sentiva, distintamente, allontanarsi la realtà che aveva vissuto fino a quattro giorni prima, fino a quel viaggio.

"Quando tornai da quella disastrosa guerra" concluse Eumaco "venni al Luco, ma tu non c'eri più..."

"Sei restato qui sette lunghi mesi, piccolo Papio" riprese la sacerdotessa accarezzando i capelli del ragazzo "crescevi bene, sano e robusto. Flora, la tua nutrice, ti crebbe come figlio, carne della sua carne. Io stessa l'ho aiutata ad allevarti. Ti ho lavato, fatto addormentare e nutrito con il latte di asina e capra, il pane e il farro per svezzarti. Era doloroso ascoltare il tuo pianto. Forte, disperato. Raccoglieva in sé il pianto dei due popoli che ti avevano generato e che stavano versando il loro ultimo sangue. Era specchio del nostro pianto per la sorte di tutta la tua famiglia, che non avresti conosciuto".

"La mia famiglia è a Roma" disse sommessamente Marzio "e là attende il mio ritorno".

"Ciò che dici è giusto, ma era anche giusto che tu sapessi chi sei e da dove vieni, piccolo Papio. La verità non si ignora e non si può nascondere. Prima o poi affiora e bisogna affrontarla".

"Vorrei... vorrei essere chiamato... con il mio nome".

"Il nome è quello che i genitori di sangue scelgono per noi

alla nascita e non si può cambiare. È scritto nelle stelle, da sempre. Per noi, qui, tu sei Gavio Papio Mutilo, il piccolo".

Il tono non ammetteva repliche. Marzio, confuso, rimase zitto.

"Passasti qui l'inverno e quando Eumaco tornò tu eri già stato portato via. La volontà di tuo nonno Papio era stata chiara e Vario, il soldato cui ti aveva affidato, doveva eseguire un ordine. Per questo ti lasciai partire per Venafrum, compiute le sette lune della tua vita. Era primavera. Fornimmo a quel valoroso due cavalli. Io stessa ti preparai, avvolgendoti in panni morbidi, e sistemai la moneta e le penne d'aquila nelle fasce. I segni che ti avrebbero fatto riconoscere da Lucio Stazio. A Flora si spezzò il cuore: per la seconda volta perdeva un figlio. Fu il suo pianto a baciarti, quando ti sistemò dentro la bisaccia di pelle di pecora che aveva cucito per te. Abbiamo pregato insieme ogni giorno per l'intero ciclo di una luna, fino a quando non avemmo la certezza della tua salvezza. Sapemmo anche della sorte di quel cavaliere. Sacrificò la vita per te, questo lo sai, no? Cavalcò per tre lunghe notti prima di cadere davanti alla casa di Lucio Stazio. Nascondendosi di giorno, seguì, al buio, la valle del Liri e durante la prima notte sfiorò la città di Sora, correndo mille volte il rischio di essere intercettato dai Romani. Così fu. Fu ferito, ma non desistette. Non diede tregua a se stesso né ai suoi cavalli, uno dei quali morì per strada. Ancora il Liri fu la sua strada fino a incontrare il fiume Rapido. Lì sapeva di essere atteso da una famiglia di fedeli devoti ad Anxa, li avevamo avvisati. Si nascose e sostò nella loro casa. Venne curato alla meglio e, non appena giunta la notte, volle proseguire, pur non essendo in forze. Aveva perso molto sangue. Gli unici due valichi verso Venafrum erano presidiati e, dunque, dopo aver chiesto informazioni ai suoi ospiti, tentò l'impossibile. Devì a settentrione e affrontò la Gola degli Spiriti: un orrido e profondo stretto che taglia in due la grande roccia dei Pentri, percorso alla base da un ripido torrente. Una via impensabile per chiunque. Non per un soldato sannita e per un cavallo della razza allevata dai Marsi. Il suo cuore e il suo cavallo ce la fecero. Anche a quella bestia, che arrivò ferita

e zoppicante alla meta, devi la tua salvezza. Ricordalo e siine grato. Nel mezzo della terza notte giunsero dunque nella piana degli ulivi, che ti è familiare. Di nuovo allo scoperto e di nuovo inseguito, Vario riuscì ad arrivare a Venafrum e compì la sua missione, consegnandoti poco prima di morire. Un guerriero degno della più nobile tradizione sannita, che si comportò da eroe solo per obbedire a un ordine del suo comandante, anche se ormai lo riteneva già morto. Tutto questo per amore del sangue che c'era nelle tue vene. Impara ad apprezzarlo. Quell'uomo merita la gratitudine del tuo ricordo, non certo l'oblio. Non credi, piccolo Papio?"

Un silenzio profondo. Marzio continuava a tenere gli occhi bassi.

"Da quel momento, io ho seguito tutta la tua vita. Fin da quando ti conobbi chiesi per te la protezione della potente dea Anxa, sappilo, e della grande madre Kerres. Sii devoto a loro che hanno vegliato sulla tua esistenza durante il viaggio delle tre notti e l'hanno fatto sino ad oggi, sino a qui. Vivi nella gratitudine per chi ti ha aiutato a godere delle cose della terra e del cielo e cerca di meritare tutto questo, compreso il tuo nome, Marzio Papio Mutilo, nipote del grande Quinto Poppedio Si-Ione".

La sacerdotessa indossò di nuovo la maschera rituale. Batté le mani due volte, la porta si aprì e la luce del sole entrò, prepotente, nella stanza. Uno degli assistenti accompagnò l'ingresso dell'anziano Papio nella sala delle udienze. La discendente di Anxa si alzò in piedi e gli si fece incontro. Fu l'anziano cieco a parlare per primo.

"Non sarò mai troppo grato alla dea per quello che ha fatto per mio nipote. La mia vita stessa vi appartiene, divina signora".

"La linfa vitale del mio popolo e del vostro" rispose la sacerdotessa "scorre nel corpo di questo ragazzo. Non avrei potuto fare diversamente. Saluto in te la gloria della *touto* dei Safinos. Bentornato nel Luco di Anxa, *Embratur*".

"... il luogo della salvezza del sangue del mio sangue, la sua culla".

"La salvezza della memoria e della dignità dei valorosi Safi-nos e dei figli di Marso. Il simbolo e frutto della loro alleanza. Spero ne sia degno".

"Lo sarà, divina signora. Lo sarà".

La sacerdotessa riprese il serpente dal cesto e se lo mise sulla spalla. L'animale si diresse svelto verso il collo della donna per sparire sotto la folta capigliatura nera. Per un attimo, un raggio di sole illuminò il verde degli occhi della guaritrice rivolti, un'ultima volta, verso Marzio. Quindi uscì dalla porta di fondo dalla quale l'avevano vista entrare.

Presentimento

"Lucilla, che ci fai qui?"

"Non ti preoccupare, ho il permesso di Helia, anche se ho poco tempo. Devi ascoltarmi".

"Cos'è successo?"

"Sei tu che mi devi dire che cos'è successo, Ullovidio. Dov'è andato Marzio... perché è partito così, improvvisamente... Cosa sta accadendo alla sua famiglia? Tu lo sai certamente!"

"Io... io non..."

La ragazza era tesa, il volto tirato, pallido. Il suo carattere forte vacillava. Negli occhi si leggeva tuttavia la determinazione di sempre.

"Ho come un presentimento. Da quando è partito non riesco più a dormire. L'altra notte ho fatto un brutto sogno".

"Eh... chiari sintomi di una malattia chiamata amore. Non so se hai presente..."

"Non scherzare. Io sto male. Voglio sapere la verità".

"La verità su cosa?"

"Dov'è andato davvero Marzio, con chi sta e perché deve stare fuori Roma così tanto tempo. Mi ha parlato di sei mesi... I suoi genitori sono rimasti qui e, credimi, c'è qualcosa che non va. L'altro giorno ho visto sua madre, Livia; il volto terreo, non stava bene. È stata la conferma delle voci che avevo già sentito. Le amiche dicono che non esce più di casa, non fa vita di società. È successo qualcosa, non sono tranquilla".

"La madre... sì, forse è a lei che devi chiedere. Io..."

Lo affrontò a muso duro: "Ma tu, cosa sai tu, per gli dèi?!".

"Niente. Nulla che tu non sappia".

"Non è vero! Guardami negli occhi, bugiardo d'un gallico! Con chi è partito Marzio? Chi lo accompagna?"

Lo aveva afferrato per la tunica poco sotto il collo.

"Non so... sì, sì, va bene, va bene. Ti dirò quello che so, ma è veramente poco, credimi".

"Allora parla!"

"È con un vecchio, un vecchio che mi è parso cieco. E c'era anche un servo con loro".

"Un vecchio? Chi è?"

"Non lo so, questo davvero non lo so. Forse un parente da accompagnare a Venafrum. È lì che sono diretti".

"So di Venafrum, ma non conosco nessun parente cieco della famiglia di Lucio Stazio Caro. Qualcosa non torna. Spero per te che tu non menta. Perché se succederà qualcosa a Marzio, giuro che la pagherai tu e la tua famiglia".

Le minacce di una Cornelia, nipote diretta di Lucio Siila, non erano affatto da sottovalutare. Ullovidio le prese le mani. Si sedettero, uno di fronte all'altra.

"Senti, Lucilla. Lui è mio amico, di più, è mio fratello. Voglio bene a Marzio quanto ne voglio a te, perché so che ti ama sinceramente. Ti giuro su tutti gli dèi che quanto ti ho detto è quel che so. Marzio, partendo, mi ha parlato di affari che riguardano gli oliveti di famiglia. Certamente Lucio vuole che si occupi della loro azienda e non mi sembra un gran male. Credo proprio che non ci sia nulla di cui preoccuparsi".

"Sì, ma perché una partenza così improvvisa? Quando Marzio mi ha salutato mi ha consegnato un piccolo scrigno dicendo che dovrò aprirlo solo se lui non sarà tornato per l'inizio del nono mese dell'anno. Capisci? È come se avesse timore di non tornare. Io ti credo, ma sono inquieta, Ullovidio. C'è sotto qualcosa che entrambi ignoriamo. Lo sento. A una donna innamorata non si possono nascondere a lungo certe cose".

"Voi donne siete tutte un po' streghe..."

"Non scherzare, ti prego".

Lo stava implorando con lo sguardo e con tutta se stessa.

"Dimmi qualcos'altro. Cosa ricordi del momento in cui vi siete salutati? Cerca di ricordare qualche particolare".

"Mi disse di vegliare su di te, ma non capire male. Di starti vicino, insomma, di darti sue notizie se ne avessi avute e di proteggerti, anche se non so in quale modo potrei proteggere una Cornelia. Insomma, il suo ultimo pensiero prima del congedo è stato per te".

A Lucilla sfuggì un sorriso.

"Ha portato con sé il cavallo, sai? Il giovane stallone baio scuro, il regalo di suo padre. Confesso che sono stato suo complice in questo e, per favore, non farne parola con nessuno. Se si scopre che..."

"Non parlerò, dimmi qualcos'altro".

"In effetti, sì, c'è ancora una cosa. Prima di abbracciarmi mi disse che per andare a Venafrum sarebbero passati dalla Mar-sica. Un mese, ha parlato della sosta di un mese in una scuola di gladiatori. Pare che suo padre voglia che impari l'arte di combattere di quel popolo. Forse il vecchio cieco c'entra qualcosa con questo".

"Forse".

Lucilla strinse gli occhi per concentrarsi su quest'ultima notizia.

"La Marsica non è lontana dal Sannio, mi pare. Terre piene di insidie e di sbandati. C'è anche l'esercito di Spartacus in giro per quei monti. Devo scoprire tutta la verità su questa faccenda. Sei mesi sono un tempo enorme, non ce la faccio a vivere con questa tensione". Ebbe come una illuminazione. "Non dirò nulla del cavallo, ma solo se mi aiuterai".

"Sì, ti aiuto, ma come?"

"Mi accompagnerai dalla madre di Marzio".

"Ma..."

"Niente ma. Ricordati cosa ho detto e chi sono. E poi, è per il bene di Marzio che faccio tutto questo. Sento che è in pericolo".

"Mano..."

"Allora, mi aiuterai?"

"Sì, ti aiuterò".

Radici

"Ci fu un tempo nel quale la Lupa e la *tonto* dei tuoi antenati furono soci. Fra pari, si divisero le terre dei Volsci; combatterono e sconfissero, da alleati, i popoli latini e campani. Il fiume Liri fu il confine stabilito fra loro".

Fu un lungo, inevitabile, racconto destinato a durare due giorni interi. Le domande di Marzio divennero una cascata, incalzante, tumultuosa. Un lavoro estenuante per l'anziano Papio, che pure non aveva atteso altro da quando quel viaggio era iniziato. Talvolta, per dargli requie, Eumaco provò a sostituirlo, cercando tra i suoi ricordi tutto quanto gli era stato insegnato, dalla famiglia e dalla tradizione, sulle storie e le leggende dei popoli marsi e sanniti. Fu tuttavia il nonno a dover fronteggiare l'ansia e la rabbia di conoscere che avevano cominciato a divorare Marzio appena uscito dalla sala delle udienze.

"Accadeva dodici generazioni prima di quella di mio padre" esordì Papio al mattino di quel primo giorno di sosta presso il Luco di Angitia, seduto sulla gradinata del tempio. "Il trattato era stato discusso a lungo tra *ifeciales* romani e i *Meddiss* sanniti. La guerra fra le due potenze fu scongiurata. La tua generazione vedrà compiersi i trecento anni da quell'epoca. Erano tempi in cui tutti temevano la potente federazione delle nostre genti, figlie o imparentate con i primi Sacrati: Carricini, pastori delle terre più alte e rocciose, a sinistra e destra del fiume Sagro; Frentani, abitanti delle vaste campagne a oriente, verso il mare; Pentri, i più numerosi e ricchi, il cuore e il corpo della nazione; Caudini, delle valli a meridione, e Hirpini, il popolo che fu guidato dal lupo. Troppo forti e numerosi anche per Roma, l'unica, comunque, che poteva trattare alla pari con la nazione dei tuoi antenati. Non certo perché la uguagliasse in potenza guerriera né per vastità di terre o numero di animali, ma solo grazie al fatto che Roma era una, unita e forte nell'amor di patria. L'astuzia dei suoi governanti e l'ambizione smi-

curata facevano il resto. Essi capirono in quel momento che nessun popolo, neanche Roma, poteva sperare di scontrarsi, da solo, contro le cinque *toutas* dei Safinos unite, senza rischiare l'annientamento".

Marzio venne a sapere tutto del conflitto che, pochi anni dopo il primo patto, era scoppiato a causa dei Sidicini: la guerra destinata a diventare la più lunga e sanguinosa tra quelle combattute da Roma, a memoria d'uomo. Furono anzi più guerre, raccontarono Papio ed Eumaco, in successione l'una con l'altra. Decine e decine di anni di sangue, stragi, distruzioni da entrambe le parti: i Safinos alla ricerca di spazio vitale, pascoli e terre da coltivare per la crescente popolazione a cui le primigenie montagne stavano ormai strette; i figli della Lupa spinti da una incontenibile volontà di dominio e avidità di ricchezze. Questo era quanto andava affermando Papio, ancora a metà di quella giornata.

"Una lotta spietata fra i difensori del benessere e della libertà di ogni popolo, contro uno stato accentratore che del sangue degli altri faceva già da allora la propria linfa vitale" disse anche, a un certo punto, il vecchio cieco. "Per tre generazioni e oltre furono in gioco le sorti delle città e delle genti d'Italia: o libere e federate con i Sanniti o schiave di Roma.

Furono proprio i tuoi antenati i più strenui difensori della libertà italica di cui la Lupa intendeva cibarsi. La loro stessa natura glielo imponeva. Fieri e ostinati amanti della propria terra, vivevano conformandosi alla natura e, perciò, inclini all'uguaglianza tra gli uomini. L'esistenza senza libertà non era semplicemente concepibile. I Romani non conoscevano le nazioni se non per soggiogarle. Al contrario, tra i Safinos non si conosceva cosa fosse la schiavitù".

Marzio non aveva mai guardato le cose da questo punto di vista, del tutto nuovo per lui. In verità, non avrebbe potuto farlo fino a quel momento. Studiando a Roma l'elenco dei *Fasti Triumphali*, egli non aveva mai pensato a cosa ci fosse dietro tutte le guerre vinte da generali e consoli. E quante contro i *Sam-nites*! Morte, desolazione e dolore per altri popoli. Il fatto che ^a grandezza di Roma e il benessere dei suoi cittadini fossero

basati anche sulla schiavitù di altre genti gli era parso scontato, da sempre era stata una componente naturale e accettata del suo modo di pensare. Un'impalcatura che ora scricchiolava.

Nella lunga passeggiata che i due fecero il pomeriggio di quel primo giorno fuori delle mura di Angitia, Papio parlò al nipote delle virtù degli antenati. Solidarietà, giustizia, onore, amore per la famiglia, venerazione per gli anziani, rispetto per la terra e gratitudine agli dèi che l'avevano donata. Assoluto orgoglio di appartenere alla più grande stirpe che si conoscesse sul suolo di quella terra meravigliosa e benedetta dagli dèi.

Furono queste le parole che risuonarono più volte fra gli alberi del bosco sacro e sulle lievi increspature delle acque del Fucinus. Eumaco pensò che il dio che risiedeva nel lago stesse di certo osservando quei due umani così diversi fra loro e sperò che potesse decidersi ad aiutarli avvicinando le loro anime. Soprattutto, il guerriero pastore quel giorno pregò Mamerte, le due dee del tempio e gli spiriti dei loro antenati perché aprissero il cuore di Marzio alla comprensione della verità.

"Il bene della patria, al di sopra di ogni cosa, la sobrietà dei costumi, il senso del dovere: nella saldezza di questi principi risiedeva la forza della nostra società antica. I costumi, che solo in parte sono giunti fino alla mia generazione, erano la vera forza della famiglia, di ogni villaggio e dell'intera *touto*. Essa basava la propria saldezza sui talenti e le virtù di ciascun cittadino. Che differenza con i figli della Lupa, già da allora attenti all'accaparramento della ricchezza, del potere per il potere! Pronti a tradire il proprio padre e uccidere il fratello pur di raggiungere gli scopi prefissi. Era un popolo raffinato già in quella lontana epoca e preda di ogni genere di vizio e di corruzione. Ma Roma era una e i Sabinos in tanti a decidere. Questo, alla lunga, fece la differenza. E poi Roma non aveva scrupoli nell'annientare altri pur di conquistare nuove terre e nuove ricchezze, armandosi per questo scopo. I nostri, invece, solo per vivere meglio e per difendere la propria gente e le terre. Non è forse vero, anche oggi, che la virtù di un console o di un generale romano è misurata dal numero di città che ha saputo distruggere o di popoli che ha annientato?"

Una domanda alla quale Marzio non rispose, ma che lo avrebbe fatto riflettere, per molti giorni appresso. Fu dunque grazie a quelle lunghe ore di ascolto che il giovane conobbe di più la stirpe da cui discendeva e le prime verità dei Sabinos sulle tante guerre combattute contro Roma. Conobbe le vittorie e le sconfitte, le crudeltà immense dei consoli e degli eserciti romani, i brevi periodi di pace prima dell'ennesimo, sanguinosissimo scontro. Una serie ininterrotta di fatti di guerra e di battaglie, come non erano accaduti con nessun altro popolo d'Italia e di altri più lontani lidi.

"Solo Hannibal e i Cartaginesi" disse Papio quando giungeva ormai il tramonto sul lago e fu ora di rientrare "hanno dato a Roma altrettanta angoscia, ma per un più breve periodo. Ogni volta che erano sconfitti, i padri sabinos risorgevano e, con maggior vigore, riprendevano le armi. Raccolsero molte vittorie e più volte posero Roma sull'orlo della sua rovina... ma mai essi sferrarono il colpo mortale. Così accadde anche dopo i fatti di Caudio".

Era stata quella la sconfitta più cocente della storia della Repubblica, certamente la meno onorevole, e Marzio lo sapeva. Due eserciti romani attirati con un inganno nella stretta valle caudina e presi in trappola come topi. Dovettero arrendersi. Durante il racconto, prolungatosi davanti a un pasto a base di pesce preparato nel loro alloggio, il giovane sentì su di sé la vergogna dei militari dileggiati e fatti passare sotto il giogo. Rivide legionari e soldati inchinarsi davanti al condottiero sannita mentre, da dietro, i suoi veri antenati si divertivano a pungerli e ferirli con le armi. Diversi, quelli che meno volentieri si inchinavano, furono sodomizzati con le aste delle lance. Così Papio descrisse i fatti accaduti duecentocinquanta anni prima presso Caudio, provocando a tratti le risa di Eumaco per la dovizia dei particolari. Marzio quei particolari non li aveva mai conosciuti.

"Furono molti quelli passati a fil di spada per aver rifiutato di inchinarsi a Gavio Ponzio. Egli intese così umiliare i nemici/ anche per concedere soddisfazione ai suoi uomini, e non ascoltò i consigli giunti a lui da suo padre, il saggio Erennio.

Lasciare liberi i due eserciti consolari, con l'onore delle armi, potendo ottenere condizioni di pace grandemente favorevoli: questo aveva mandato a dire il genitore al comandante supremo. Oppure ucciderli tutti e marciare su Roma, annientarla per sempre. Non fu fatta né l'una, né l'altra cosa. Seicento cavalieri delle migliori famiglie romane rimasero ostaggi fra i Sanniti a garanzia dei patti che al Senato si chiedeva di ratificare. Al resto dei soldati fu resa la libertà. Umiliati come non era avvenuto sino a quel tempo e come mai, in futuro, sarebbe più successo, marciarono di notte in tunica e calzari. Capua li vide così transitare e fu atterrita dalla disfatta dei suoi alleati. Alcuni fra generali e centurioni si suicidarono per la vergogna. A Roma le case dei due consoli furono chiuse; una lo restò per cento anni, la sua *gens* cadde nella rovina, per sempre. Il Senato cedette e molte colonie fondate sul nostro territorio, dovettero essere evacuate dai Romani.

La Lupa patì dunque la sconfitta e passò alcuni anni a leccarsi le ferite inferte dal Toro sannita. Ma la perfida non avrebbe dimenticato l'umiliazione di Cudio e già meditava vendetta. Pochi anni trascorsero, gli eserciti consolari, intatti nel numero di uomini, imitarono le nostre armi, cambiarono il modo di combattere e la guerra riprese, più odiosa e violenta di prima. In campo, questa volta, ogni soldato, centurione o console romano, portò con sé un compagno in più: l'odio irreparabile per i Safinos".

Nella lunga notte che seguì, Marzio dormì appena due ore. La mente fu presa dalle tante cose apprese sulla storia di Roma per lui sconosciute, fino ad allora. Di ciò che gli era noto, aveva sempre ascoltato versioni molto diverse da quelle udite quel giorno, talvolta opposte. Il breve riposo notturno fu animato da molti sogni, soprattutto di fatti di sangue. Al risveglio, l'angoscia delle prime ore lasciò il posto ad un interesse crescente per gli eventi narrati dal vecchio. I quali, tuttavia, gli apparivano in gran parte ancora incredibili. Dubbi e domande abbondavano nella sua testa.

"Perché Gavio Ponzio non sterminò gli eserciti consolari e non portò i suoi a distruggere Roma?" chiese a bruciapelo

all'anziano nonno, destatosi poco prima. Era spuntata l'alba da appena un'ora. La risposta non si fece attendere.

"Il Sannio poteva conquistare Roma, è vero" gli disse Papio sedendosi "ma non lo fece. Gli interessi della nostra gente riguardavano l'Apulia, la terra dei Campani e il corso del Liri, non altro. E non era ancora giunto, per loro, il tempo dell'odio totale per i Romani. Avrebbero potuto essere i liberatori delle genti italiche, stroncare sul nascere le ingorde ambizioni che si celavano sotto le insegne della Lupa. Tuttavia non affondarono la spada. Pensavano, essi, di poter convivere con la Lupa, tenendola a bada ben dentro i confini del Latium; credevano di averle dato una lezione sufficiente a farle capire chi fosse il più forte. Non avevano capito... o gli dèi oscurarono le loro menti sul destino di Roma.

Si sentivano i più forti. E tanto sicuri nella loro terra da essere certi che le montagne, da sole, avrebbero sconfitto ogni esercito che si fosse azzardato ad avvenirarvisi, comprese le lente legioni romane. Per due generazioni fu vero. Ma non lo fu per sempre".

Anche in quelle prime ore del secondo giorno di sosta al Luco, Papio alternò racconti a lunghi momenti di silenzio. Come se il suo narrare fosse per lui stesso mezzo di riflessione sul destino dei Safinos.

"Se Gavio avesse ascoltato suo padre, sarebbe cambiata tutta la storia..." disse a un certo punto, dopo aver invitato Marzio a condurlo fuori dell'abitazione. Superarono il cantiere della nuova recinzione dell'area sacra nel quale erano appena giunti gli operai agli ordini di un capomastro, e si diressero verso l'interno della città. I vicoli di Angitia iniziavano ad animarsi. Il quartiere artigianale che attraversarono era in pieno fermento e le fornaci dei pignatari erano accese fin dalle ultime ore della notte; i primi pescatori rientravano dal lavoro notturno con le ceste colme di prede ancora vive. Salirono, superando i primi terrazzamenti, verso il culmine del monte sul quale la città era adagiata.

"Prima di Cudio, a fronteggiarsi erano stati due formidabili avversari, non ancora nemici mortali. Dopo, tutto cambiò.

Fin dai primi scontri, i nostri si accorsero che molte cose erano diverse. Sia nel modo di combattere degli eserciti consolari che negli scopi del Senato romano. La Lupa, mossa dallo spirito di vendetta, mirava ora ad addentare il collo del grande Toro, per dissanguarlo; essa aveva compreso che, sul suolo italico, non c'era posto per entrambi. Da quel momento, non si trattò più di territori contesi, ma di una lotta per l'annientamento l'uno dell'altro".

Fece molte domande, Marzio, sulle tattiche, sulle tecniche di combattimento e gli armamenti; l'arte militare era una sua passione fin da piccolo. Apprese, con stupore, che i Romani avevano copiato alcune armi dai Sanniti: la spada corta, che gli era così familiare per averla usata tante volte nelle esercitazioni al Campo Marzio, il *pilum*, la lancia leggera che giudicava tanto efficace, e lo scudo rastremato. Seppe, ancora, della riforma dell'esercito romano attuata proprio per sconfiggere i suoi veri avi sul loro stesso terreno e dell'introduzione del manipolo, copia delle piccole formazioni sannite di montagna. Seppe anche delle estenuanti campagne militari durate ancora decenni prima del progressivo sfaldamento della Lega sannita.

"I Romani seppero dividere i popoli, insinuare il dubbio, impaurire o corrompere le classi al potere. Trattarono dunque separatamente con ognuno degli alleati nemici, fino a dividerli. In questo furono illuminati dai loro dèi: la Lupa seppero trasformarsi in volpe. Dopo tanti anni molte comunità italiche desistettero dalle armi: troppe le stragi che avevano falciato intere generazioni. E sempre meno le speranze di vittoria.

Ogni volta che il conflitto pareva giunto al termine, il Senato romano trovava il modo di aggirare i patti sui quali era basata la pace senza apparire blasfemo agli dèi e agli uomini. Intanto i nostri avi, mal sopportando le sconfitte e la prepotenza, non perdevano occasione di riprendere le armi. Vista la crescente pericolosità di Roma, essi avevano compreso però la necessità di guarnire meglio il proprio territorio. Fu così che sui monti del Sannio sorsero poderose opere di difesa: i villaggi sparsi si riunirono su luoghi più elevati protetti o costruirono fortificazioni comuni. Cerchi di muraglie cinsero le sommità delle

montagne vicine, grandi mura rafforzarono le difese delle città. I valichi e le vie di accesso al Sannio furono guardati a vista e meglio protetti; un sistema di comunicazione funzionava fra cima e cima. Fu uno sforzo formidabile, sostenuto e guidato soprattutto dalla gente carricina, il popolo che sapeva tagliare le rocce. Venivano chiamati da ogni comunità a portare la loro esperienza. In pochi anni tutto il Sannio, specie quello più alto, divenne una poderosa fortezza".

Marzio pensò alle mura del Luco di Angitia che lo avevano così colpito e immaginò le città dei Safinos dotate di difese altrettanto possenti. Per la prima volta provò la curiosità di vederle. L'idea che essi fossero stati solo gente montanara e selvaggia andava sempre più sfumando nella sua mente.

"Più volte, in quegli anni, i Safinos giunsero a un passo dalla vittoria finale, e più volte i cittadini di Roma, presi dal panico, dovettero approntare le difese, attendendo l'arrivo delle schiere nemiche sotto le mura della città. Non accadde perché ogni volta ci fu qualcosa che distolse i nostri padri dall'intento di sferrare l'attacco decisivo. Gli dèi... gli dèi avevano già deciso..."

Papio sospirò. Continuando a camminare, restò in silenzio per alcuni minuti, finché raggiunsero la parte più alta della città. Lì altre squadre di operai erano intente alla costruzione di un teatro il cui emiciclo era aperto verso oriente. Il lago, dunque, con la corona dei suoi monti, sarebbe stato il magnifico fondale di tutte le opere che lì si sarebbero rappresentate. Chiese di sedersi, volle da bere. Eumaco, prevedendo una lunga passeggiata, aveva portato con sé acqua, ma anche viveri. In un piazzale che guardava il lago consumarono il frugale pasto di metà mattina. La giornata era illuminata dal sole che, già alto sull'orizzonte, aveva diradato la nebbia mattutina. Il panorama mostrava la terra dei Marsi in tutta la sua bellezza primaverile. Una valle piatta, estesa a perdita d'occhio a mo' di enorme conca, in gran parte occupata dalla distesa acquitrinosa del Fucinus. Dalla sua superficie nascevano le montagne d'intorno che facevano a gara a rispecchiarsi nelle acque. Sulle quote più elevate, le residue, candide tracce dell'ultima neve.

Eumaco si divertì a indicare a Marzio il nome delle località e delle vette che da lì si osservavano. Così il ragazzo seppe dove fosse Alba Fucens, verso settentrione, nella terra che era stata dei valorosi Equi, una popolazione che, per il suo valore guerriero, era ben nota a Roma per averle dato gran filo da torcere ancor prima delle guerre sannite. Dietro le colline che nascondevano alla vista la colonia romana, le due sagome triangolari delle Vette Sorelle s'innalzavano possenti verso gli dèi.

Circondato dal verde dei prati e dal grigio delle rocce affioranti delle montagne, il Fucinus si offriva alla visione con il suo azzurro lieve a riflettere il cielo senza nuvole. Poche, piccole imbarcazioni lo solcavano. Il pastore guerriero indicò i monti di oriente, in lontananza, ben oltre il lago.

"La vetta di destra, vedi? Quella è la mia montagna, la mia casa, Marzio. Mia e dei miei animali. Andremo lì, per restare alcuni giorni, prima della partenza per il Sannio".

Continuò indicando la posizione di Marruvio, centro principale dei Marsi, chiamato Marruvium dai coloni latini; più a destra, Milonia, poi le fortezze più antiche sopra la valle del Pitonio e le colonie romane che da lì si potevano scorgere. Era una gran bella visione e Marzio non si accorse neanche di aver consumato, nel frattempo, tutto il suo pasto. Si sedette, con aria sognante, accanto all'anziano cieco. Suo nonno.

"Tata" lo chiamò così, timidamente, per la prima volta e sul volto di Papio comparve un impercettibile sorriso "avete ancora la pazienza di spiegarmi come terminarono le lunghe guerre dei tempi antichi?"

Il capo sannita riprese il racconto come se non lo avesse interrotto.

"A cinquant'anni di distanza dal primo trattato, dopo tutto il sangue versato e il grande tributo di vite che entrambi avevano pagato, Romani e Safinos sembrarono voler porre termine alle lotte. Il trattato fu rinnovato per la terza volta, ma l'illusione della pace non durò che cinque anni. Entrambi presero a stabilire alleanze con popoli, città e piccole tribù, presagendo o forse preparando lo scontro finale... In effetti, il suo tempo non tardò a giungere.

Peligni, Marrucini e Marsi, nostri cugini di sangue, strinsero accordi con la Lupa e le consentirono di non essere disturbata quando essa decise di attaccare gli Equi, restii a qualunque patto con gli odiati nemici di sempre. Questi ultimi furono sconfitti, e la parte settentrionale della valle che vedi ora davanti a te passò sotto il controllo romano. Ma non era ancora guerra. Intanto un nuovo, pericoloso popolo diventava inquieto, a settentrione: i Celti, Galli della grande nazione Senona. Essi avevano di che sospettare delle mire romane. I Tusci seppero farseli ben presto amici e anche i nostri antenati, conoscendo il popolo dalle chiome bionde e il suo valore nelle armi, entrarono in contatto con loro. Non passò molto tempo che le tre nazioni, sollecitate soprattutto dai nostri *Meddiss*, si resero conto del comune interesse a stare uniti contro la famelica potenza di Roma. Questa era cosciente della sua forza, ma aveva anche capito da tempo di non poter dominare l'Italia senza avere eliminato il Sannio. Perciò fece di tutto per isolarlo, già pensando a un nuovo attacco; strinse alleanze che non potettero non infastidire i nostri padri, infine concluse, a meridione, un trattato di non aggressione con i fratelli Lucani, figli del nostro popolo. Era troppo. Fu la scintilla e fu guerra totale".

Una nuova pausa, che questa volta durò il tempo di un sorso d'acqua.

"Durante quei nuovi anni di lotta, scesero in campo forze mai viste prima. Roma aveva organizzato il suo esercito in legioni numerate: i Consoli ne poterono contare sei per un totale di centomila uomini. Per i primi quattro anni i Romani vollero isolare i Safinos, riuscendo a stringere il nostro popolo dentro i suoi confini. Quella generazione partorì però un nuovo condottiero: Gellio Egnazio. Un nome nobile e glorioso che per molte generazioni, fino alla mia, è stato indicato ai giovani come esempio di intelligenza, coraggio, ardimento. Fu lui a concepire la grande alleanza: convinse Galli Senoni e gran parte dei Tusci a unirsi ai Safinos nella lotta contro Roma. Ognuno di quei popoli aveva buone ragioni e odio bastante per voler eliminare la Lupa dalla faccia della terra. Altri, come fecero Marsi e Umbri, non tardarono a schierarsi dalla parte

di quella formidabile alleanza. Insieme costituivano una forza ben superiore alla potenza romana. Fu Gellio lo stratega che realizzò anche l'unione degli eserciti delle nazioni d'Italia. Con una marcia formidabile, sorprese la sorveglianza romana ai confini e riuscì a portare il grosso dei Safinos a settentrione, presso Perugia, dove già si trovavano le forze dei Tusci, dei Galli e degli Umbri. Una tale moltitudine avrebbe potuto marciare su Roma e distruggerla per sempre. La notizia si sparse nella città dei sette colli seminando terrore: fu il panico assoluto. Venne indetta una leva straordinaria per la difesa delle mura, furono arruolati persino liberti e anziani. Ma il comando degli alleati prese decisioni diverse, favorendo ancora una volta, senza rendersene conto, la salvezza di Roma. Comunque, tutto ormai era pronto per il più grande scontro che gli dèi avevano preparato per gli uomini di quella generazione. E la battaglia avvenne nella terra dei Piceni, vicino al villaggio di Sentino".

Papio Mutilo alzò la testa e assunse l'espressione concentrata che Marzio gli aveva visto più volte in viso, in quei giorni, nei momenti più intensi dei suoi racconti. La mente dell'anziano corse lontano, nel tempo, a recuperare la memoria di fatti che aveva ascoltato dagli anziani e che più e più volte aveva raccontato ai giovani. Si trattava di uno degli avvenimenti più leggendari della tradizione del suo popolo.

"Quello fu un altro dei giorni in cui gli dèi, non gli uomini, decisero le sorti dei nostri popoli e di Roma" disse semplicemente, prima di un nuovo, lungo momento di silenzio. Gli occhi erano rivolti in alto, verso la sagoma del monte Ater che, immobile, sembrava attendere le sue parole. La brezza aveva smesso di soffiare fra i suoi capelli bianchi e anche il lago parve fermare il lieve flusso delle onde per rimanere, in silenzio, ad ascoltare.

"La grande battaglia... La sua eco giunse fino alle terre e ai popoli più lontani. Venne presto conosciuta come la 'Guerra delle Nazioni', nome che è stato tramandato alle generazioni successive, fino al tempo in cui io, bambino, per la prima volta ne udii il racconto. Con lo stesso nome sarà certamente ricorda-

ta nel tempo a venire. Il cielo italico non aveva conosciuto sino a quel momento una lotta fra schieramenti di tali proporzioni. Anche se i Romani, ancora una volta, avevano saputo giocare d'astuzia e nei giorni precedenti, con l'aiuto di traditori umbri, erano riusciti a dividere le temibili forze alleate.

Un altro errore... e di uno dei nostri comandanti più validi. In questi lunghi anni di esilio mi sono chiesto spesso perché gli dèi avessero dotato il nostro popolo di talenti tanto abili nel comando destinati a commettere sbagli fatali nei momenti decisivi.

In ogni caso andò proprio così: gli eserciti dei Tusci e dei Marsi furono attirati altrove, a Clusium, dove Gellio Egnazio, ingannato, li aveva inviati. I Romani avevano finto lì un attacco in forze. A sostenere l'impatto di ben quattro legioni rimasero, a Sentino, Galli e Safinos, le cui schiere erano comunque le migliori: forti, altere e numerose come lo sono i grandi alberi delle foreste del Sannio. Assordante fu il fragore delle urla d'incitamento e delle armi battute sugli scudi prima del combattimento".

Marzio si accorse, a un certo punto, di essere affascinato dalle parole di suo nonno, il cui narrare assunse i tratti solenni e drammatici del racconto epico. Era preciso, Papio, in ogni dettaglio. Sembrava conoscere quella storia a memoria, quasi avesse assistito di persona ai fatti. Descrisse il campo, gli schieramenti, gli armamenti dei diversi eserciti, il momento del primo, tremendo, impatto fra i combattenti. Parlò ancora del valore dei Safinos, del terribile effetto che i carri da guerra gallici ebbero nel devastare l'ala sinistra del nemico e della morte dei due comandanti supremi.

"Di Sentino si ricordano due eroi. Il console romano Decio Mure e il nostro *Meddiss* supremo Gellio Egnazio si batterono fino allo stremo delle forze, alla testa dei propri schieramenti. Entrambi caddero in combattimento: non esitarono a immolare la propria vita pur di tentare con ogni mezzo la vittoria. A ottenerla fu invece la tattica accorta di Quinto Marzio Rulliano, l'altro console che il Senato della stirpe di Romolo aveva inviato nella terra dei Piceni con il disperato compito di sai-

vare se stessa. Vi riuscì, contro tutte le previsioni. Egli seppe ascoltare la voce degli dèi che tutto avevano già scritto di quel giorno straordinario e terribile".

Papio Mutilo si alzò, appoggiò la mano alla balconata che dava sul lago e sembrò fissare l'infinita distesa di quelle acque che non poteva vedere. In realtà, ancora una volta, cercava di indagare l'imperscrutabile, capire dentro se stesso ciò che non poteva essere compreso: il motivo del destino di quegli uomini e di quei popoli. Parlò, rivolgendosi al vuoto.

"Perché tanti morti, perché? Non poteva essere diversa, la strada? Quanti lutti e stragi, quanto sangue versato dal mio popolo! Perché fummo noi gli immolati, perché ai figli del Toro è stato chiesto il sacrificio più grande? Perché furono creati tanto forti se il destino era di essere annientati?"

Si riferiva, Papio, ai tempi antichi, ma anche a cose accadute durante la sua stessa vita. Lo capì bene Marzio. Il tono e l'emozione, nella voce, crescevano. Eumaco era vicino alla commozione.

"Perché tanta forza nelle nostre braccia e tanto valore nei nostri cuori, da farci credere invincibili? È stata forse questa una punizione? E per quale colpa? Forse per la nostra ostinazione di non esserci piegati al cammino della città predestinata? Roma la superba, la fortunata, Roma l'annientatrice! Lupa famelica. Fu lei la favorita, perché? Fu punito l'orgoglio di esserci opposti al volere degli dèi... o di chi?"

Fu un urlo lanciato verso il lago e verso il cielo, lo stesso Papio non ne conosceva il destinatario finale.

Marzio ed Eumaco erano profondamente impressionati. Non osarono intervenire né fiatare anche quando il tono della voce di Papio tornò quieto. L'anziano continuava a parlare come se, su quel monte, fossero presenti solo lui e un suo invisibile, sconosciuto, interlocutore.

"Forse fu tutto preordinato per rendere più dura la lotta e dunque maggiore lo sforzo di chi era destinato a vincere? I Safinos non sono stati, in questo modo, i più grandi costruttori della gloria di Roma? Arrivato alla fine dei miei giorni, io, Gaavis Paapiis Mutil, ultimo *Meddiss*, *Embratur* dei Safinos

e supremo responsabile della loro fine, potrò capire? Mi sarà concesso almeno questo?"

Aveva urlato di nuovo. Si quietò, e mentre tornava a sedersi si coprì il volto con le mani. Pianse.

"Sono più crudeli gli uomini o gli dèi?" disse asciugandosi le lacrime. "Quando e a chi servirà tanto dolore e la scomparsa di un intero popolo... quanti giovani e quante famiglie innocenti. .. Che ne sarà della memoria di noi?"

Continuava a piangere sommessamente. Il vento si alzò, gli rubò le ultime lacrime e le gettò nel lago, dove si unirono a miliardi di loro sorelle, lì versate nei secoli.

Tramonto

Non si può sapere cosa sia il tormento se non lo si sente almeno una volta mordere l'anima. Un peso che opprime la mente e fa male al cuore, soffocandone i battiti fino a rendere il respiro difficile, affannoso.

Papio era stato sempre capace di nascondere tutto, all'esterno. Dentro, invece, un vulcano tumultuoso eruttava la sua lava cocente bruciando lo spirito di un infinito dolore. Solo un animo temprato a tutto poteva sopportare un tale senso di colpa. Il motivo di sollievo era stato, in tutto quel tempo, l'esistenza in vita di suo nipote Marzio; aver salvato quella creatura dall'assalto di Verre alla loro casa, sul monte della Macchia, alleviava in parte il sentimento di ritenersi responsabile dell'assassinio della sua famiglia e dell'annientamento del suo popolo. Più volte Papio aveva pensato al suicidio e, disperato, era arrivato sulla soglia del gesto finale. Non che gli fosse mancato il coraggio. Ma c'era Marzio. Quel bambino e tutte le speranze a lui legate erano una ragione sufficiente per vivere.

Ora che Marzio, unico superstite della strage della sua famiglia, era con lui, l'impalcatura del suo carattere andava cedendo e la ferrea volontà lasciava a tratti spazio ai moti del cuore, trattenuti troppo a lungo, anche per un uomo forte come lui. In ogni caso, così come improvvisamente era apparso, il tormento tornò presto a riadagiarsi nella parte più profonda dell'anima di Papio.

Rimase seduto a lungo, in silenzio. Eumaco dopo circa un'ora gli chiese se sentisse freddo e, senza attendere una risposta, gli pose un mantello sulle spalle. Finalmente parlò, come svegliandosi da un torpore senza sonno, per chiedere da bere. Fu lo stesso Eumaco a porgergli un piccolo otre.

"Dobbiamo tornare nel bosco prima di partire" disse il guerriero pastore, "ho bisogno di raccogliere altre essenze. Ci serviranno per il resto del viaggio. Per alcune erbe, questo è uno dei

periodi migliori. Per altre, l'unica stagione in cui qui possono essere trovate".

Papio annuì, terminando di bere. Fu aiutato ad alzarsi, nonostante non ne avesse per nulla bisogno. Il fisico era integro e il passo sicuro. Eumaco lo prese sottobraccio per guidarlo. Seguiti da Marzio, uscirono dal cantiere del teatro e iniziarono la discesa imboccando uno dei vicoli di Angitia. Meno di cento passi e presero a scendere la gradinata che dalla parte alta della città arrivava direttamente al porto. Papio, ripresosi dalle emozioni che con il suo stesso racconto aveva evocato, volle completarlo. Marzio, non pago di ascoltare, si mise al fianco del nonno durante il cammino. Seppe così della fuga dei Galli verso nord, della distruzione punitiva di alcune città dell'E-truria da parte delle legioni riorganizzatesi dopo la grande battaglia e del sollievo dei cittadini di Roma che tributarono a Quinto Marzio Rulliano il trionfo più grande che i fasti avessero iscritto sino a quell'epoca. Il console era stato davvero il salvatore della patria. Gli Umbri e i Marsi vennero a patti con Roma, non i Safinos. Quel che restava del loro esercito, raccontò Papio, si ritirò verso sud. Lungo il Cammino dei Padri la colonna attraversò il territorio dei Peligni i quali, secondo un'antica diceria, l'avrebbero assalita per ordine di Roma, uccidendo almeno duemila guerrieri.

"Io non credo che sia successo" commentò l'anziano cieco "fu piuttosto un'invenzione dei Romani per spargere odio e divisioni fra consanguinei. Essi, infatti, preparavano già l'invasione della nostra terra per la resa dei conti con il nemico più ostinato e pericoloso".

Passarono la porta orientale e raggiunsero il luogo dove si era accampato Kaeso con gli animali, a ridosso delle mura. Il recinto era vuoto in quel momento, mentre, sotto la tettoia, le tre cavalcature legate erano impegnate a mangiare ciò che rimaneva della quotidiana razione di fieno. Il servo aveva por-fato le pecore e le due capre a pascolare in un prato non lontano. Li vide arrivare e si precipitò da loro, preceduto dai due Mastini bianchi di Eumaco i quali, abbaiando, circondarono il Padrone saltando dalla gioia. Kaeso, armato di bastone e di

bisaccia pareva imbarazzato. Ancora una volta celava a stento un'aria di ambiguità che a Eumaco continuava a non piacere. Questi notò in lontananza nuvole di sabbia sollevate da uomini a cavallo che sparirono ben presto alla sua vista, galoppando verso meridione.

"Signore, Marzio... finalmente vi rivedo" disse il servo andando incontro ai tre e sforzandosi di apparire sorridente. "Partiamo, eh? Non è vero? Partiamo oggi o domani mattina?"

"Partiremo quando Papio lo deciderà, uomo" disse, duro, Eumaco dandogli sbrigativamente del cibo e guardando di nuovo all'orizzonte ciò che rimaneva della nuvola di sabbia. "Hai trattato bene le mie amiche?"

"Sì, sì, tutto bene, ci sono tutte. Pascolano da questa mattina all'alba, come avevate comandato. Certo, io non sono pastore, non ho mai fatto questo mestiere, ma... ah! Le ho fatte abbeverare al lago, poco fa. Vengo giusto da lì. E ora le faccio rientrare".

Kaeso non proferì altra parola. Era un po' intimorito dal guerriero pastore il quale, dal canto suo, non gli mostrava alcuna simpatia. A Marzio toccò il compito di portare a bere la giumenta, il mulo e Arco. In cambio, chiese e ottenne il permesso di cavalcare per un'ora il suo stallone.

"Si sgranchirà le gambe, e farà bene anche a te", aveva detto Papio al nipote, "ma non ti allontanare troppo. Voglio che tu rimanga in vista, sulle rive del lago. Eumaco ti guarderà da qui".

Marzio provò la felicità di un bambino. Come gli capitava tutte le volte che aveva la possibilità di montare un cavallo. Ed era, il suo, il più bello e forte mai visto! Gli mise una coperta in groppa e salì. Non ebbe neanche bisogno di spronarlo: non appena avvertì il peso del cavaliere, Arco partì al galoppo. Era un cavallo giovane e Marzio si lasciò sorprendere da due potenti sgroppate dell'animale dovute all'esuberanza dell'età unita all'eccesso di energia accumulata durante due giorni di riposo. Il ragazzo volò, letteralmente. Compì un'ampia capriola in aria e finì la parabola con la schiena nell'acqua bassa, mentre Arco continuava la sua corsa ancor più veloce verso la Bocca di Pitona e il tempio del dio Fucino che già si vedeva

in lontananza. Lanciava calci al cielo nitrendo vigorosamente.

Eumaco non poté fare a meno di ridere vigorosamente. Nello stesso tempo il guerriero corse ad accertarsi delle condizioni del malcapitato cavaliere.

"Un cavallo impegnativo, eh?" rise ancora l'uomo, constatando che Marzio aveva riportato solo qualche muscolo ammaccato. L'acqua aveva attutito il colpo.

"Un vero spettacolo! Dovresti fare l'acrobata e partecipare ai giochi dei circ..." Non finì la frase perché fu investito dal getto d'acqua che Marzio, tra una smorfia di dolore e una risata, gli aveva scagliato contro.

Si occuparono ben presto di recuperare Arco, che non si fece pregare più di tanto, dopo i soliti fischi e, soprattutto, il richiamo infallibile della biada nel secchio di stagno. Faceva caldo. Marzio si tolse le vesti e rimase a torso nudo. Un bel fisico, pensò Eumaco, degno di un soldato marso alle prime armi. "Ma si può migliorare" pensò.

Il giovane volle risalire a cavallo. Lo fece, questa volta, senza utilizzare la coperta e con maggiore prudenza. Avviandosi sulla riva del lago, sempre verso settentrione, trattenne l'esuberanza di Arco. Mollando gradualmente le redini, consentì al cavallo prima il passo, poi il trotto, come aveva imparato nelle lunghe giornate passate con Mikolaus. Il cavallo sbuffava allargando le rosse froge del naso e, mordendo il freno, cercava di liberare la bocca insieme a tutta la sua forza. Infine, sentì allentarsi la tensione che l'uomo esercitava sulle redini e partì al galoppo misurato. La giovinezza di entrambi aveva voglia di emozioni e ogni freno fu, inevitabilmente, presto abbandonato. Un colpo secco con i piedi nudi nel costato dello stallone e la libertà definitiva dalla tensione del morso provocarono l'accelerazione improvvisa che Marzio, questa volta, si aspettava.

"Vola, Arco, vola!"

Ebbe una grande, enorme, sensazione di potenza. Il giovane strinse le gambe allo spasimo e inarcò le reni per non cadere all'indietro e il vento entrò prepotente fra i suoi capelli neri sollevando, all'unisono, la lunga criniera del cavallo. Volarono insieme davvero, su quella riva. Si sollevarono getti potenti di

sabbia dietro Arco e alti spruzzi d'acqua davanti, e il sole fu contento di giocare, con i suoi raggi, fra quelle migliaia di gocce impazzite, coriandoli di una vera festa di gioventù. Anche il monte e il lago assisterono, ammirati, a quello spettacolo di potenza e armonia: il galoppo sontuoso di uno splendido cavallo baio e di un giovane uomo nel fiore dei suoi anni. Marzio chiuse gli occhi, aprì le braccia al vento e sul viso apparve il più largo dei sorrisi. Incitò nuovamente il suo compagno che non aspettava altro. Accelerarono ancora. Infine, furono le fresche acque del lago ad accoglierli in un breve bagno ristoratore. Marzio nuotò per qualche minuto accanto al cavallo reggendosi alla criniera e lasciandosi trascinare. Fino a quando lo stallone, stanco, si diresse verso la riva. Il ragazzo risalì in groppa e procedette al trotto leggero, com'era il suo animo in quel momento. Il cavallo si scrollò l'acqua di dosso provocando un tremore violento al corpo del cavaliere, nuovamente sorpreso e, per un attimo, spaventato. Marzio sentì persino il cervello scuotersi nel cranio. Quando si riprese, non ci fu bisogno di dirigere il cavallo verso l'accampamento presso le mura di Angitia.

Eumaco aveva passato in rassegna tutti i suoi animali trovando tutto a posto, con enorme sollievo di Kaeso. Marzio era appena tornato e, rivestitosi, stava sistemando il cavallo sotto la tettoia. Lo salutò, abbracciando forte il poderoso collo mentre Arco era già intento a tuffare il muso nella doppia razione di orzo che gli era stata messa davanti. Papio, Marzio e il guerriero pastore si recarono dunque nel bosco; era ormai pomeriggio inoltrato. Il sole penetrava a stento fra le chiome alte della foresta sacra ad Anxa, la dea chiamata Angitia dai nuovi coloni romani. Era quello il luogo ove dimorava lo spirito della dea, sorella di Circe ed esperta nella preparazione di medicine e pozioni magiche. Un bosco nel quale nessuno poteva toccare nulla. Una proibizione che non riguardava gli accoliti del tempio, riconoscibili dal tatuaggio sulla spalla sinistra, lo stesso che Eumaco aveva mostrato la sera dell'arrivo alla porta della città, il segno distintivo dei discepoli diretti della dea. Anxa

in persona, quando era giunta in quel luogo, aveva insegnato a maghi e sacerdoti a riconoscere e manipolare le erbe curative, facendo dei Marsi un popolo esperto in tali arti. A tempo debito, e secondo l'ordine stabilito dalla sacerdotessa, pochi scelti allievi raccoglievano nel bosco erbe, funghi e altre essenze nelle diverse stagioni. Era lei la detentrica dei segreti delle proprietà curative o velenose dei frutti di quella foresta. A lei si recavano, dai paesi più lontani, genti di tutte le *toutas* italiche e anche di altre nazioni, per ottenere insegnamenti o guarigioni. Il bosco era l'insostituibile produttore delle materie prime necessarie alle attività che si svolgevano nel recinto sacro.

Bacche di biancospino, boccioli e fiori di rosa canina furono alcune delle cose raccolte da Eumaco che di ogni essenza aveva cura di spiegare l'uso a Marzio. L'anziano Papio interveniva, di tanto in tanto, per dire se quella specie o quell'altra era presente anche nei boschi del Sannio. Macchie di cerro si alternavano a castagni, carpini e acero, in una foresta in pieno risveglio vegetativo. Rari, piccoli funghi color marrone chiaro furono raccolti con delicatezza da Eumaco, che aveva cura di dividere le varie specie in comparti separati da grandi foglie all'interno della bisaccia. Lì dentro finirono anche salvia e pul-monaria, gemme di nocciolo e sorbo e, ancora, parti di agrifoglio, genziana e doronico. Fino a che Eumaco ritenne che la scorta fosse sufficiente per i bisogni del viaggio.

"Lo zafferano e il cardo li troveremo nelle aree scoperte" disse il guerriero pastore al termine della raccolta, divenuta per Marzio un'esperienza alla scoperta delle segreti della natura. Anonime erbe senza significato assunsero un'identità precisa secondo le funzioni cui erano destinate. Il bosco gli apparve per la prima volta una miniera di tesori donate dagli dèi agli uomini.

Uscirono dunque dal bosco che l'ora del tramonto era vicina. Giunti all'approdo delle barche, Papio chiese con insistenza di cercare qualcuno disposto a condurli sul lago. Eumaco riuscì, con l'offerta di una modesta somma in moneta romana, a convincere un pescatore ad accompagnarli. Poterono così imbarcarsi in uno dei lunghi moli del porticciolo. Marzio ne fu felice

e la situazione gli ricordò immediatamente le gite sul Tevere che da bambino soleva fare con i suoi genitori. La piccola imbarcazione dal fondo piatto si allontanò dalla riva, mostrando ben presto ai suoi ospiti una nuova vista di Angitia. Quando furono a poco più di mezzo miglio di distanza, sembrò a Marzio che la città-santuario fosse progettata per essere guardata proprio da quel punto e suscitare, da lì, profonde suggestioni, sia nei pellegrini che nei soldati di eserciti nemici che le si fossero avvicinati attraverso il lago.

La città di Anxa-Angitia, visibile ora nella sua completezza, era tutt'uno con il monte roccioso che l'aveva accolta fin dalla sua antichissima nascita. Le mura poderose - di cui quelle in basso, parallele alla riva del lago, erano ora le più visibili -, la scalinata e il tempio, in basso a destra, erano i complementi, ormai noti a Marzio, delle abitazioni poggiate sulle lunghe terrazze parallele fra loro e discendenti dalle tre acropoli verso la riva. Canali di scolo verticali, sormontati da ponticelli in muratura o legno, dividevano a intervalli regolari i terrazzamenti che, da secoli, erano serviti a vincere il ripido pendio. Nel complesso, da quella prospettiva, una città di impressionante robustezza, giustamente temuta sia per il suo contenuto sacro che per la natura di inespugnabile fortezza-roccia. Alla destra del Lucus, verso settentrione, Marzio scorre il poggio roccioso sul quale troneggiava il tempio del dio Fucino, ben riconoscibile.

Poco a sinistra della città-santuario invece, il sole si abbassava, lento, sull'orizzonte dei monti Simbruini. L'azzurro del cielo, lentamente, cedeva il posto ai colori del tramonto.

Papio era seduto su un tramezzo dell'imbarcazione, la mano destra appoggiata all'inseparabile bastone dalla testa di toro. Sembrava assorto in pensieri lontani. Ci fu silenzio nella barca. La natura, come spesso accade, sembrò suggerire a tutti gli stessi pensieri.

"L'assalto che i Safinos si aspettavano fin dal giorno successivo alla battaglia di Sentino avvenne due anni dopo presso Cominio e Akudunnio".

Papio aveva intuito ciò che c'era, in quel momento, nel cuore e nella testa di Marzio.

"Akudunnio, *tata*? Non conosco questo luogo". "E invece Aquilonia è un nome che conosci, vero?" Il giovane annuì.

"È nota così, tra i Romani, la città posta sugli altopiani sa-fjni, i più belli che tu possa immaginare. La terra dei grandi pascoli, che i nostri anziani dicevano essere stata disegnata dagli stessi dèi, tanto è bella. All'inizio dei tempi, raccontavano, Kerres e le sue ninfe si erano diverte a mescolare mirabilmente gli elementi a loro disposizione. Con terra, acqua, fuoco e vento plasmarono le rocce, disegnarono crinali e altopiani coprendoli di foreste e pascoli. In gara per stupirsi a vicenda, concepirono le alte pianure per la gioia dei cavalli e di chi li avesse cavalcate, le riempirono di alberi, animali e, soprattutto, di colori. Diversi in ogni stagione. Dai tappeti di fiori della primavera, alle cento tonalità dei boschi d'autunno. Solo divinità femminili poterono concepire quelle armonie. Il bianco immacolato dell'inverno e il verde. Il verde dalle tante sfumature che, in quella terra benedetta, non ti abbandona mai e che all'inizio dell'estate tutto circonda. Fino a riempirti gli occhi, il cuore e l'anima".

Una pausa, al suo solito. Questa volta rifiutò il piccolo otre che Eumaco gli porgeva invitandolo a bere un sorso d'acqua. "L'Alto Sannio..."

Sembrava, di nuovo, vicino alla commozione. Accadeva sempre più spesso, pensò Marzio, man mano che Papio si addentrava nei ricordi e che si avvicinava alla sua terra.

"... dove le foreste sono numerose e folte e le acque così abbondanti, preparate dalla Grande Madre proprio per farne dono, un giorno, ai Safinos. Sulle vette, intorno ad Akudunnio, regnano l'aquila e il grifone e lo sguardo può volare con loro. Nei boschi, il cervo e il capriolo vivono per donare la vita agli uomini mentre, nelle praterie, il lupo e l'orso inseguono * puledri per addestrarli alla lotta e alla sopravvivenza. Una terra dove la vita è ogni giorno spettacolo e dove l'uomo si sente piccolo e riesce a immaginare la grandezza degli dèi. Lì, hi stesso ti senti grato di essere l'infinitesima parte di quella infinita bellezza".

"Sembra una terra da sogno, *tata*" intervenne Marzio "quanto devi amarla, e... quanto deve mancarti".

"L'amo sì, e mi è mancata molto in tutti questi anni. Non per questo devi pensare che io la ricordi tanto diversa da com'è. L'Alto Sannio è davvero così. Un posto dove gli stessi dèi potrebbero vivere".

Marzio guardò Eumaco, che annuì convinto. "E davvero bella la terra dove sei nato, piccolo Papio, vedrai", disse il guerriero pastore "e devo ammettere che potrei dire che è pari a quella dei Marsi, se solo non le mancasse il lago..." Sorrise, e così fece il giovane.

"Adagiata nel suo altopiano e circondata da fortezze sui monti d'intorno" riprese l'anziano cieco "Akudunnio tutto poteva vedere in lontananza, fino al mare, senza tuttavia essere vista. Una città che non era stata toccata sino a quel momento dalla guerra perché essa era il cuore stesso del Sannio. E, in quella stagione, i Romani decisero di puntare al cuore.

Era l'autunno dell'anno 460³ di Roma e i boschi dell'alto Sannio, quasi in un presagio, si colorarono prematuramente di rosso. I nostri padri scelsero proprio gli altopiani di Akudunnio per preparare l'estrema difesa della loro libertà. Una leva straordinaria fu indetta in tutte le terre safine e nessun uomo atto alle armi potè mancare alla chiamata dei *Meddiss*. Nei villaggi e nelle città anche i ragazzi più giovani si offrivano. Molti tentarono di partire con i padri e i fratelli maggiori, a stento trattenuti in casa dalle mamme. Il risultato fu che, nei pressi della prima sorgente del Trino, quarantamila uomini in armi si radunarono attendendo l'attacco delle legioni della Lupa, le nemiche di sempre".

A un silenzioso cenno di Eumaco, il pescatore fece virare l'imbarcazione, dirigendone la prua verso l'approdo. Mancava, infatti, meno di mezz'ora al calare del sole.

"Alcuni giorni prima della battaglia, quando i Romani non erano ancora giunti nel Sannio, in mezzo alle migliaia di tende

fu eretto il tempio da campo, come accadeva sempre in guerra tra i Safinos. Quella volta, più solenni furono le cerimonie che si svolsero al suo interno. Recintato da alti pali e chiuso alla vista esterna con panni di lino, fu il luogo della consacrazione e del sacrificio. Un antico rituale venne officiato da Uviis Pakis, *Meddiss* fra i più anziani e autorevoli in vita nella Lega safina, quell'anno. In ricordo del gesto compiuto dai primi Sacrati giunti a fondare il Sannio, egli sacrificò il più grande dei tori a Mamerte, per ricordare al dio l'antica alleanza. Era stato Mamerte a volere la nascita del popolo dei Safinos e a lui si chiedeva, ora, una vittoria per la sua salvezza.

Centosessanta fra i giovani più valenti, per meriti personali, e nobili, per discendenza familiare, vennero dunque chiamati nel tempio linteato. Vi entrarono uno alla volta e, testimoni i *Meddiss* di tutte le *toutas*, lessero un testo scritto su antichi rotoli di lino e giurarono, con slancio, di seguire i propri comandanti ovunque li avessero condotti e di non indietreggiare di fronte al nemico, uccidendo persino i propri compagni se fossero fuggiti. L'ora solenne impose tali decisioni e impegni straordinari. Ognuno di loro ebbe il compito di indicare al proprio *Meddiss* dieci giovani degni per virtù e coraggio, e questi altri dieci ciascuno. Quella legione scelta raggiunse così il numero di sedicimila, che furono vestiti con candide vesti di lino ed equipaggiati con armi nuove e armature dorate, forgiate per loro dallo stato. Gioventù splendida, come l'Italia non avrebbe più visto pari, che alla forza univa il cuore e l'amore smisurato per la propria terra, per la cui libertà tutti, fino all'ultimo, furono pronti a sacrificarsi. Vanto di ogni padre, i Linteati furono l'orgoglio della nazione.

Giunsero dunque due eserciti romani e si accamparono a mezza giornata di marcia da Akudunnio. Lo stesso giorno i Linteati furono radunati e schierati ai piedi di un colle. Erano belli, con i cimieri al vento, le vesti di lino bianco e le armature dorate; era la nostra gioventù migliore. Con il sole negli occhi e la patria nel cuore. Lo sguardo fiero, rivolto innanzi ad attendere il nemico. Ognuno di loro con nella mente una preghiera, tutti indistintamente pronti alla lotta e alla morte. Nel cuore e

negli occhi i visi delle loro donne e delle mamme che li avevano vestiti, accuditi e lasciati andare tra le lacrime, amare come il fiele. Ognuno con la ferma intenzione di battersi fino alla fine perché i padri e i nonni fossero orgogliosi del loro valore. Mai arrendendosi, mai arretrando di un passo di fronte al più temibile dei nemici e alla morte.

Dalla sommità del colle, i capi tennero alti discorsi parlando loro dell'importanza del momento: il destino, la libertà e la stessa vita della nazione contavano ora sulle loro armi e sul loro valore. Lo stesso Uviis Pakis lesse un'ultima volta, per tutti, la formula del giuramento. Al termine, chiese solennemente se tutti i sedicimila fossero disposti a impegnarsi, sul loro onore. Ci fu un solo, possente grido, come fuoriuscito da un gigantesco, unico petto; un sì che fece tremare la terra e i monti e fu udito fin nell'accampamento dei nemici, dei quali non pochi ne restarono atterriti.

L'approdo si faceva più vicino e il cielo sopra Anxa sempre più rosso a causa del calar del sole che, proprio in quell'ora, toccava la linea dell'orizzonte sopra la città.

Spie riferirono ai Romani quanto avevano visto e lo stesso console, Papirio il Cursore, rimase impressionato: si risolse dunque a usare l'astuzia per indebolire le così temibili schiere nemiche. Ai Romani non interessavano lo scontro onorevole e una vittoria data dal valore. A loro importava solo vincere, con tutti i mezzi. Furono infiltrati dei traditori che indussero con l'inganno i comandanti satini a far partire da Akudunnio cavalieri e soldati alla volta di Cominio, assediata da altre legioni romane e che le false informazioni dicevano stesse per capitolare. Il giorno dopo, il console decise dunque di attaccare. Era quello il giorno scritto nei libri del destino".

I pensieri di Marzio furono in un attimo sull'altopiano di Akudunnio, in volo sopra le schiere dei Linteati in assetto di guerra. Quasi rimpiangeva, il giovane, di non essere vissuto due secoli prima per assistere allo spettacolo di magnificenza che immaginava fosse stato il campo di battaglia prima dello scontro.

"Gli anziani della mia *tonto* raccontavano che quella matti-

na affacciandosi sul mondo, il dio sole fu abbagliato dai suoi stessi raggi riflessi dalla moltitudine di armature d'oro. Il fiore della gioventù satina rifulgeva al punto che lo stesso dio della vita e della luce fu invidioso di tanta bellezza. Gli elmi erano adornati con penne d'aquila e di grifone e con lunghi pennacchi di crine di cavallo che il vento d'autunno muoveva. Davvero i Romani non avevano conosciuto prima un esercito di tanto splendore. Né meno appariscenti erano le migliaia di veterani sanniti con le loro corazze argentate e di bronzo e le vesti multicolori, ugualmente pronti a combattere, ognuno pensando al proprio dovere per la patria, alla gloria, ma anche alla sorte che sarebbe capitata alla propria famiglia se i Romani avessero prevalso".

Mentre la barca si avvicinava al molo, Papio raccontò della battaglia con la precisione di chi sapeva di fatti d'arme, avendo comandato eserciti. Criticò gli errori dei comandanti sanniti, deprecò i tradimenti di alcuni capi alleati e gli inganni utilizzati, anche in battaglia, dai Romani, ma disse anche: "Il valore, la magnificenza, il coraggio non valsero contro il volere degli dèi. Non sapevano, i nostri padri e quei giovani, di combattere contro forze divine più grandi di Mamerte. Coloro che guidano la terra, il cielo e tutte le cose decisero, anche quel giorno, il destino di Roma e dei Safinos".

Fu strage dall'una parte e dall'altra, con il sangue di migliaia di morti ad arrossare l'erba di quella prateria, raccontò il vecchio cieco. I Sanniti uscirono sconfitti e molti loro soldati e cavalieri si rifugiarono nella vicina Città del Toro. "Ma non fu una fuga" ripeté più volte Papio, che volle spiegare a Marzio come si ritenne, a un certo punto dello scontro, di raggiungere la capitale per aiutarne le difese, vista la situazione dell'ormai perduta Aquilonia. La stessa città venne assediata. Abbandonata durante la notte dagli abitanti - che si servirono, per fuggire dall'interno delle mura, di una galleria sotterranea -, fu saccheggiata e incendiata il giorno dopo. Per non più rinascere.

"Fu quello il giorno del tramonto. L'inizio della fine della vera libertà per la nostra nazione e, insieme, la fine del sogno di un'Italia di popoli confederati, liberi e pari fra loro. Dopo

Akudunnio non ci fu più un Safinim indipendente, né un'Italia libera".

Attraccarono. Mentre Eumaco aiutava Papio a salire sul molo, Marzio guardò, in alto, l'orizzonte. L'ultimo lembo di sole sparì, dietro il Lucus Angitiae, proprio in quel preciso istante.

Il Monte del Luparo

Nel buio della stanza c'era silenzio. Solo, a tratti, un frusciare di lenzuola spostate nervosamente. Neanche si udiva il consueto russare di Eumaco. Solo la voce dei grilli, da fuori, e un abbaiare lontano di cani. Fu proprio il guerriero pastore a parlare per primo.

"Troppe domande per la tua giovane testa, non è così piccolo Papio?"

"Con tutto il rispetto, vorrei essere chiamato con il mio nome" ribatté Marzio. Non riusciva proprio a dormire, quella notte.

"Sì, è vero" riprese, smorzando il tono astioso usato nella prima risposta, "sono troppe le cose che non mi tornano, Eumaco. Papio... cioè, *tata*, idealizza il passato. Lo esagera. Come ha potuto perdersi un popolo così... essere sconfitto se era veramente più forte di Roma e ricco come lui racconta. Non può essere... no. La sua mente..."

"...vuoi dire che non ha più il senno? Che è vecchio? Sei tu che ti sbagli. Sei discendente di un popolo davvero straordinario..."

"Ma allora? Che senso ha? Com'è successo che..."

"Ti chiedi perché gli dèi abbiano concepito una tale genia? Perché sia esistito un popolo così forte se poi doveva essere sconfitto e, dopo due secoli, proprio mentre tu nascevi, annientato e cancellato dalla faccia della terra? Me lo sono chiesto anch'io tante volte, in questi anni di attesa. Non lo sapremo mai, Marzio. È un segreto imperscrutabile, chiuso nelle menti divine. Noi, uomini, possiamo solo essere vittime o strumenti dei disegni degli dèi e osservarne, casomai, gli effetti, per darci una ragione, trarne un insegnamento, forse".

Marzio si alzò a sedere sul letto. Nella penombra vide il profilo del suo compagno di stanza sdraiato a guardare il soffitto.

"No. Io non credo che gli dèi decidano tutto per noi. L'uomo è libero di agire come vuole, nel bene e nel male".

"Lo credevo anch'io da giovane, mio piccolo Papio. Poi ho dovuto arrendermi all'idea che certi destini, soprattutto quelli grandi, quelli che decidono la storia, sono già scritti da qualche parte. E tutto l'universo congiura al loro compimento, e per questo, devia o illumina le menti, spiana le strade o pone ostacoli insormontabili. L'uomo può solo adeguarsi al proprio fato o scontrarsi, dolorosamente, con esso. Quanto più ostinatamente si oppone, tanto più terribile è la caduta. I Safinos non si adeguarono. Mai".

"Non si adeguarono a cosa? Quale era il loro fato? Come saperlo? Tu lo hai scoperto, Eumaco?"

"Osservo i fatti, Marzio, semplicemente. Non ho la pretesa di avere tutte le risposte, ma guardo la loro storia e quella dei discendenti di Romolo e rifletto. In tutti questi anni l'ho fatto innumerevoli volte durante le lunghe giornate con il gregge, sul mio monte. Da quelle terribili guerre dell'antichità, durate più generazioni, lo stato romano uscì grandemente fortificato. Tanti decenni di lotte per la sua stessa sopravvivenza temprarono l'aquila romana, le insegnarono a combattere, a dividere i nemici, fortificare l'esercito, essere scaltra e diplomatica. Le permisero di guardare lontano, ben oltre i confini del Latium e d'Italia. Solo dopo le guerre contro la Lega fu pronta a volare per dominare il mondo. Senza i Safinos questo forse non sarebbe successo così velocemente. Furono loro l'ostacolo da superare, il gradino decisivo da salire..."

"Sacrificati per la grandezza di Roma?"

"Forse è così. In quell'epoca furono sconfitti, ma non debellati. I Safinos furono certamente costretti ad accettare di non essere più una potenza autonoma. Dovettero cedere terre, pagare tasse e fornire truppe per le guerre di Roma.. come i Marsi, ma lo sterminio, no... non fu allora. Quella è una tragedia venuta con i nostri tempi e che solo una mente come quella di Siila, il maiale, poteva concepire. Ma questa è un'altra storia..."

"Raccontami ancora...". Marzio non era stanco di ascoltare e non aveva proprio nessuna voglia di addormentarsi. Neanche dopo quei due giorni così intensi.

"Non so molto di più. È certo che anche tra i Marsi si rac-

contava che con le armi dei Linteati e l'oro sottratto al San-_nio, dopo la battaglia di Akudunnio, furono adornate piazze e templi di Roma e di molte città alleate. Una statua gigantesca di Giove sorse su uno dei sette colli, con quell'oro, visibile da niolto lontano. Mio padre mi raccontava, invece, la storia della fine di Gavio Ponzio, il condottiero eroe delle Forche Caudine. Era anziano, quando venne catturato alla fine delle guerre. Fu trasportato a Roma, venne tenuto in una lurida prigione come l'ultimo degli schiavi, lui, che aveva risparmiato la vita a due eserciti romani, venne umiliato e deriso in pubblico, trascinato in catene nel trionfo dei consoli vincitori dei Safinos e, alla fine, decapitato nel Circo Massimo davanti a migliaia di spettatori assetati del suo sangue. Roma intendeva vendicarsi così dell'umiliazione del giogo..."

"... ma fu una vergogna della quale i Romani porteranno per sempre sulla loro razza il marchio dell'infamia!"

La voce e l'ombra di Papio Mutilo erano comparse dalla porta della sua stanza.

"Un gesto inutilmente crudele. Non tenere in minimo conto la generosità che aveva animato Gavio, mostrò al mondo di quale spirito fosse pervaso lo stato romano. La notizia si sparse come il lampo in tutte le contrade italiche e, valle dopo valle, giunse anche fra i nostri monti. L'assassinio del grande condottiero finì per approfondire il solco incolmabile fra i due popoli. I Safinos non avrebbero dimenticato e l'odio è restato, per due secoli, sepolto sotto la cenere della convivenza e, per qualcuno, della convenienza".

Marzio non disse nulla. Si era disteso di nuovo, anch'egli con il viso rivolto all'insù.

"I più indomiti tra i Carricini si ribellarono di nuovo, si diedero alla macchia e alla guerriglia, sotto la guida di un abile comandante di nome Lollio. Ancora anni di sangue; alla fine i Carricini ribelli furono debellati fin quasi a sparire come *touto*. Loro, che erano stati i primi, l'origine di tutti i popoli sanniti. Nei territori che lasciarono liberi, come quello di Aufide-^a, si stanziarono in seguito i Pentri. Anni dopo venne il re dell'Epiro a sostenere Taranto contro Roma e i Safinos si al-

learono con lui... ma, ancora una volta, fu la Lupa a vincere. Dovettero, dunque, sottomettersi alle condizioni dettate dal Senato romano. Molte generazioni safine hanno, da allora in poi, combattuto nelle legioni romane; la Lupa ha conquistato nazioni e si è ingrassata anche grazie alla forza e al sangue dei figli del nostro popolo. I nostri padri avevano perduto la loro indipendenza, ma non il loro modo di essere, di pensare e parlare, di sposarsi e di seppellire i morti... Tuttavia non erano liberi. Tutto ciò è giunto fino al nostro tempo. Dovettero accettare colonie nella terra safina, i cui confini furono ristretti notevolmente, e diventare *sodi* di Roma. Un popolo sottomesso... Due secoli è durata questa condizione. Roma è divenuta padrona del mare che bagna l'Eliade, l'Africa e tutte le terre dei Fenici, che con superbia chiama '*Nostrum*', ma, fino a diciassette anni fa, non aveva annullato i Safinos e la loro nazione; non la nostra sete di libertà e dignità, giunta integra, sino alla mia generazione.

Nello stesso modo in cui era comparso, Papio si ritirò dalla soglia della stanza. Eumaco si girò da un lato e sussurrò appena: "Buonanotte, piccolo Papio".

* * *

Fu quello il mattino del congedo. Marzio seppe, appena sveglio, di dover incontrare la sacerdotessa per il saluto e la cosa gli provocò una certa inquietudine. Non che fosse, comunque, un sentimento del tutto negativo. Dopo i preparativi per la partenza, attese con emozione il momento dell'udienza. Nulla fu come nel primo incontro. Eumaco condusse Papio e il ragazzo negli alloggi privati della discendente di Anxa. Entrò, per primo e da solo, l'anziano cieco. Pochi minuti dopo fu ammesso anche Marzio. La donna era nella stanza da pranzo, distesa sul suo triclinio, alla maniera romana. Non appena vide il giovane, si sollevò a sedere. Era vestita con eleganza, ma non c'era nulla dell'apparato liturgico osservato il giorno del loro arrivo, durante la cerimonia di guarigione. Solo il magnetismo nello sguardo della sacerdotessa era lo

stesso. E Marzio se lo sentì addosso, di nuovo. Il viso magro ed elegante era questa volta incorniciato da capelli argentei, ben pettinati e con una riga nel centro, che non arrivavano alle spalle. Gli fece cenno di avvicinarsi. Mentre compiva i pochi passi necessari, Marzio notò che la donna non aveva al collo il serpente che lo aveva tanto impressionato. Appesa a una delle pareti, la folta parrucca dai lunghi capelli neri e mossi; fu allora che si accorse di un'altra presenza nella stanza. Una giovane donna era in piedi, lì vicino, e osservava la scena in silenzio. Nel viso, una forte somiglianza con la sacerdotessa.

"Un'altra figlia di Anxa, la mia allieva..." disse quest'ultima accogliendo le mani di Marzio nelle sue, "la sacerdotessa del tempio deve essere sempre giovane, e un giorno lei mi sostituirà... così la leggenda potrà continuare".

Gli sorrideva, come sa fare una madre tenera nei confronti del proprio figlio. Negli occhi, e nel sorriso limpido, la pura gioia. Marzio ne era imbarazzato, ma quella donna emanava piacevoli sensazioni di sicurezza e familiarità.

"Tuo nonno Silone veniva qua, ogni volta, prima di una campagna militare o di una decisione importante. Pregava per ore, nel tempio. Poi, immancabilmente, mi chiedeva la benedizione e soprattutto preghiere per i suoi uomini; mai per se stesso. L'ultima volta che venne, prima di morire, ti vide. 'Qualunque cosa accada' mi disse 'proteggilo, e quando lo giudicherai opportuno, invialo pure verso il suo destino. Se mai un giorno lo vedrai, nell'età in cui sarà in grado di comprendere, salutalo per me e raccontagli della gente da cui proviene, digli della forza e dell'orgoglio dei Marsi. Non dovrà piegare la testa, mai essere disposto a cedere un briciolo della sua libertà e non dovrà smettere di combattere per essa, per la giustizia e l'uguaglianza tra i popoli. Digli che suo nonno ha dedicato a questo tutta la sua esistenza. Fino a impugnare le armi e sfidare Roma. Fino a sacrificare la sua stessa vita. Che ricordi questo e ne sia degno'. Ecco, questo mi disse".

Ancora una volta Marzio ascoltava quelle parole come rapito.

"Che uomo era il tuo nonno marso, piccolo Papio! Congedandosi, mi chiese di non farti mancare le mie preghiere, la protezione di Anxa e della grande madre Kerres. Così è stato, da quando partisti da qui, fino al giorno in cui hai varcato di nuovo la soglia del recinto. E così sarà, fino alla fine dei miei giorni. Quando se ne andò per non tornare più, Silone ti baciò qui, sulla guancia destra".

Lo sfiorò con una carezza, Marzio portò la sua mano sulla sua guancia. La sacerdotessa guardò Eumaco con un cenno d'intesa, prima di chiedergli semplicemente quale fosse la loro direzione.

"Verso oriente, mia signora. Sosteremo sul mio monte. Il giovane mi ha chiesto di insegnargli l'arte della guerra per la quale noi Mar si siamo ancora famosi a Roma e nel mondo. Così farò. Poi, quando *YEmbratur* Mutilo lo deciderà, partiremo per il Sannio".

"Non lo lasciare mai".

"Non lo lascerò neanche un attimo, mia signora, sarò la sua stessa ombra. Non ripeterò l'errore più grave della mia vita".

La sacerdotessa tirò a sé Marzio. L'assistente le porse qualcosa: un braccialetto di bronzo a forma di serpe che venne infilato al polso sinistro del ragazzo. Si trovarono viso a viso. La discendente di Anxa spalancò i suoi occhi verdi e lo fissò intensamente. Poi li chiuse, respirò profondamente, quasi ad ascoltare una voce lontana.

"Il miracolo si compie e così il fato. L'acqua torna alla sorgente dalla quale è sgorgata, il seme all'Hürz che lo ha generato. Una nuova vita e una nuova nazione si preparano, e le viscere della montagna sacra sveleranno i loro tesori. Ma i figli delle tenebre sono vicini e gli artigli dell'aquila pronti a ghermire ancora. Fai molta attenzione, mio piccolo, dolce Papio".

Riaprì gli occhi. Gli accarezzò teneramente i capelli, lo baciò sulla guancia destra e lo lasciò andare. Marzio aveva un'aria disorientata.

Usciti dalla porta meridionale, prelevarono Kaeso e gli animali e si incamminarono verso mezzogiorno. Costeggiarono

la riva del Fucinus che, a circa mezz'ora dalla partenza, volse verso oriente. In quel primo tratto Eumaco si voltò spesso a guardare il Lucus.

"Mi dispiace lasciare quel luogo, sai?" disse, a un certo punto, rivolto a Marzio. "Ho passato lì molti giorni, ci sono tanti ricordi... compresi quelli che riguardano te".

Durante il periodo in cui si era rifugiato nel quartiere del tempio, raccontò Eumaco, aveva potuto perfezionare la conoscenza delle erbe magiche e guaritrici, la padronanza dei veleni e le arti già apprese dal padre, che era stato allievo di Anxa. Anch'egli era dunque entrato nel ristretto circolo dei discepoli del tempio contraddistinti dal tatuaggio sulla spalla destra: un serpente e un ragno su una lettera sannita che Marzio interpretava come una "A".

Durante il cammino, sempre in piano e sempre sul limitare del Fucinus, verso la direzione del sorgere del sole, incontrarono piccoli agglomerati di case di legno e paglia, alcune delle quali, quelle più vicine al lago, costruite su alte strutture di legno, per evitare le acque nei momenti di piena. Erano in cammino da tre ore circa quando decisero di fermarsi sulla spiaggia di uno dei villaggi più grandi. Iniziava da lì il versante orientale del lago. Le ultime barche rientravano dalla pesca. Dai cesti colmi di tinche, scardale e barbi occhieggiavano pochi gamberi e alcune lumache. Eumaco comprò una trota e, accendendo del fuoco, la cucinò per Papio. La stessa cosa fece con due barbi, uno per Marzio, l'altro per Kaeso. Per sé solo pane e formaggio.

"Il pesce non fa per me" disse, senza che nessuno gli avesse chiesto spiegazioni. Ai cani andarono gli avanzi e del latte, che il guerriero pastore munse sul posto. Ripreso il cammino, non ci volle molto per giungere in vista di un agglomerato ben più grande. La pista in terra battuta che circondava il lago Fucinus, puntava ora decisamente verso il nord.

"*Embratur*, manca poco a Marruvio" avvertì Eumaco "desiderate attraversare la città?"

"No, ma voglio che si passi innanzi ai monumenti, se esistono ancora".

"Sì, sono ancora in piedi, ma... va bene, faremo come comandate". Al guerriero pastore sfuggì un sorriso amaro.

"Ti ricordo di evitare quel titolo. Può essere molto pericoloso quando non siamo soli".

"Vi chiedo scusa, non succederà più". Eumaco sembrò davvero dispiaciuto. "Quella è stata la nostra capitale, Marzio" sussurrò al ragazzo per cambiare discorso e far dimenticare il suo errore.

Vi giunsero dopo un'altra buona ora di cammino. Dopo la crescita degli anni precedenti lo scoppio del conflitto Marruvio aveva subito non poco l'ira di Lucio Cornelio Siila. Tuttavia l'insediamento massiccio di coloni inviati da Roma faceva già risorgere dalle rovine della guerra una nuova città. I lavori andavano avanti ininterrotti da qualche anno: terminato il nuovo foro, si stavano ampliando le mura; un tempio e un teatro erano stati costruiti dal nulla. Le case private risorgevano dalle macerie, più grandi e confortevoli. Marruvium, così era chiamata dai nuovi coloni romani, guardava Angitia, al di là della grande distesa d'acqua verso ponente, come da secoli accadeva, ora con più alterigia di sempre. Senza più l'ombra di sentimenti d'inferiorità nei confronti dell'antica colonia di Alba.

Poco fuori la cinta muraria, nella parte che guardava il lago, Marzio vide suo nonno fermarsi davanti a due massicci edifici, posti alla destra della strada.

"*Ri M'rruni*" sussurrò Eumaco.

L'anziano cieco, aiutato dal guerriero pastore, scese dalla sua cavalcatura e si accostò ai monumenti. Iniziò a toccarli cercando qualcosa, ad altezza d'uomo. Diversi fra di loro nella forma, ma uguali d'altezza, poggiavano entrambi su due basi quadrate alte tre volte un uomo. Rivestiti di eleganti lastroni di pietra, ricordavano a Marzio i mausolei che sorgevano a Roma lungo le principali vie consolari, in uscita dalla città. Erano però, questi, sensibilmente più grandi e di forma del tutto originale. Il primo era un grande cilindro con una bella cupola al culmine; l'altro aveva invece la forma di una lunga piramide a pianta quadrata. Con i loro oltre dieci metri di altezza, suscitavano al viaggiatore della strada che circondava il lago

una certa impressione e suggerivano l'idea dell'imponenza.

"Eumaco, non... non ci sono più?" Papio continuava a tastare la superficie di una delle due basi quadrate, proprio all'altezza di uno squarcio ricoperto da malta malamente spalmata.

"No, signore, le scritte sono state tolte e messe al sicuro. E... l'ho fatto proprio io, con l'aiuto dei miei uomini, prima di congedarli. Persa la guerra, sarebbero arrivati i coloni e le avrebbero fatte a pezzi, o comunque... avrebbero profanato nel peggiore dei modi tutto ciò in cui noi avevamo creduto. Non potevo permetterlo. Le iscrizioni erano già state sfregiate durante il sacco della città. Troverete ciò che ho salvato nella mia grotta, in montagna".

"Hai fatto bene, degno figlio della nazione marsa. Io avrei fatto lo stesso..."

Papio smise di tastare la superficie di pietra e chiamò Marzio. Il ragazzo lasciò le redini del cavallo nelle mani di Eumaco e si avvicinò.

"Ecco i due popoli di cui tu porti il sangue" disse l'anziano indicando i monumenti, "il simbolo dell'alleanza fra Marsi e Sanniti, i pilastri sui quali è nato, venti anni fa, lo stato federale. Prima due, poi quattro, poi sei, infine otto nazioni unite ed eguali... sotto lo stesso nome. Il nome che tutti avevamo dato a un grande sogno di libertà".

Marzio prese a osservare le due costruzioni. "Sono due tombe... o almeno una di esse lo è..." interrogò Eumaco con lo sguardo.

"Sì, sì... muoviamoci da qui, su in cammino, in cammino..." tentò di sviare il Lupara.

"Che cosa vuol dire il ragazzo, Eumaco?" chiese, invece, Papio.

"Che i coloni... sì, si sono serviti dei *M'rruni*... la famiglia più importante della nuova Marruvio ci sta ricavando due mausolei e, dall'apertura che vedo alla base, uno sembra già pronto. Mi dispiace, *Embratur*, avrei voluto risparmiarvi questo dolore".

"Dopo tutto ciò che ho visto nella vita, non è certo questo fatto che può ferirmi".

L'anziano non disse altro e fece cenno di volersi incamminare. Così fecero, con Papio aiutato a risalire su Greta e Kaeso a condurre le pecore con fare sempre più insofferente.

"Ricordo il giorno della loro inaugurazione" disse l'anziano cieco rivolto a Marzio "due monumenti per i primi due *Meddiss* supremi o, come dicevano i Marsi, i due *M'rruni*, del nuovo stato libero. Quanto entusiasmo, quante speranze per la nuova indipendenza... Non avevamo deciso ancora di muovere guerra a Roma, anche se tuo nonno Silone andava già preparandola e, in fondo, tutte le notizie provenienti da quella città sembravano portare ad essa. Quello, fu comunque, un giorno di festa. Almeno fino all'ora del tramonto... Ci fu un grande matrimonio collettivo, alla maniera antica. Marsi e Sanniti mischiarono il loro sangue. L'alleanza aveva bisogno anche di simboli e quell'unione ne fu il degno suggello. Tu sei l'unico frutto rimasto in vita di un grande sogno. Un sogno durato troppo poco".

Tacque e, ancora una volta, Marzio non poté comprendere tutto il significato di quelle parole. Il giovane si voltò a guardare un'ultima volta i due monumenti. Simboli dei popoli ai quali apparteneva per via di sangue, pensò, ma che avevano combattuto Roma, la città che lo aveva cresciuto e al quale egli invece sentiva appartenere. Sentì in quel preciso momento un senso di disagio più forte e diverso da tutti i sentimenti negativi provati in quel viaggio. Qualcosa si andava lacerando in lui e quello che provava in petto iniziava ad essere un dolore difficile da sopire.

"Non si diventa adulti senza soffrire" sussurrò Eumaco guardando il giovane.

Superate le mura di Marruvium e percorso neanche un miglio verso ovest, incontrarono il cantiere di una strada. Era infatti in costruzione il congiungimento alla nuova via consolare che, proveniente da Alba Fucens, si sarebbe diretta verso la terra dei Peligni per proseguire verso il mare. Roma consolidava, anche così, l'imperio portato definitivamente sulle terre degli Italici pochi anni prima, con il sangue e con il fuoco. Risalirono per un tratto il corso del torrente Pitonio, già a quei tempi chia-

rnato Giovenco dai coloni romani, inoltrandosi nella sua valle verdissima e ben coltivata. Sulle sue rive dovettero accamparsi per il sopraggiungere della notte.

Lasciarono quella valle il mattino successivo puntando a levante. Il percorso iniziò a salire verso la cresta che chiudeva a est la conca del dio Fucinus. Fu nel pomeriggio inoltrato che finalmente affrontarono un sentiero alle falde di un monte boscoso dalla cima rotondeggiante. Eumaco chiamò a sé Marzio indicandogli l'altura che avevano di fronte.

"Ecco la mia montagna, ragazzo. È tanto mia che porta anche il mio nome! TI monte del Luparo', la chiamano tutti così ormai, in mio onore!"

Rise di gusto.

"Non ho una bella fama da quando..."

"Da quando?"

"Da quando sono andato a vivere lassù".

S'incupì. E volle distogliere il discorso da un ricordo evidentemente doloroso. Prese infatti a parlar d'altro.

"Fu da queste parti che tu ed io ci incontrammo per la prima volta, sai? Fu precisamente laggiù: vedi quel valico, verso mezzogiorno? Scendendo s'incontra un villaggio che controlla l'uscita della gola e il primo lembo di terra peligna. Si chiama Koukoulon, è dove sono nato. Lì arriva anche la pista che viene dalle terre dei Pentri attraversando le gole del torrente Sagittario. Te le mostrerò, nei prossimi giorni. Sono uno spettacolo".

Indicò il meridione.

"Proprio a Koukoulon, poco prima dell'alba, arrivarono il soldato e la tua nutrice. Vennero a bussare alla mia porta. Abitavo ancora lì quell'anno. Erano esausti, avevano camminato per quattro notti almeno. Ci conoscevamo bene, io e Vario. Prima che scoppiasse la guerra, ci eravamo visti molte volte alle riunioni del senato italico. Io al seguito di Silone, lui assistente di Gavio Papio. La prima volta che ti vidi, eri fra le sue braccia, dentro una sacca di pelle di pecora. Avevi quattro o cinque giorni, forse meno. Seppi subito chi tu fossi e mi raccontarono delle circostanze tragiche in cui eri nato".

"Quali circostanze?"

Non ci fu risposta. Ripresero a percorrere il sentiero. La salita si era fatta impegnativa e Kaeso, al solito, non faceva mancare al gruppo le sue lamentazioni.

"Fuggendo dalla vostra casa si erano rifugiati nella grotta di Kerres. L'avevano risalita, ma, prima di uscire dall'altra parte, aspettarono che si facesse buio. Discesero le falde settentrionali della montagna, correndo il rischio di cadere ad ogni passo. Ad aiutarli, in quelle balze a strapiombo, c'era solo la luce della luna. Tutti gli dèi sembravano aver abbandonato i Safinos in quei giorni. Giunsero alla piana dove sgorgano le sorgenti del fiume Verde... Vario mi disse che tu saresti stato un uomo leale, fortunato e forte perché, la prima volta, fosti lavato con l'acqua più fredda e pura dell'Alto Sannio".

Marzio ascoltava nel suo solito silenzio sulla difensiva.

"Discesero nella valle del Sagrus e risalirono il fiume, ma evitarono di imboccare la grande pista per venire da queste parti. Quel bravo soldato sapeva bene quanto fosse pericoloso. I Romani erano dappertutto e le forze della Lega, dopo la perdita di Bovaianom, si dirigevano ormai tutte verso Aesernia, a meridione, lontano da lì. Il giorno, spogliandosi dell'armatura, Vario cercava di procurarsi cibo cacciando o pescando nel fiume. Nottetempo invece camminavano. Attraversò il territorio di Aufidena poi puntò a settentrione, conosceva le gole del Sagittario e riuscì, dopo altre due notti di marcia, ad arrivare fino a casa mia, a Koukoulon. Ma ora la mia dimora è lassù, la vedi?".

Poco più in alto, al termine del sentiero, si intravedeva uno sperone di roccia, una tettoia e parti di recinti per animali.

"Flora, si chiamava proprio così, la donna che ti ha dato il suo latte. Aveva il nome di una dea. Era bella, come una dea... una donna sannita dai capelli nerissimi. Non so dove sia, né se sia viva... Tu dedicalle molte delle tue preghiere, Marzio, glielo devi. Aveva i piedi e le braccia sanguinanti quando arrivò da me. Ricordo con quanta cura ti teneva fra le braccia. Seppi che nell'attacco alla vostra casa lei aveva perso il marito e il suo bambino. Per questo piangeva fino a consumarsi gli occhi, tutti i giorni. Quante lacrime sue sono cadute sul tuo viso. Poi, ti guardava e pareva consolarsi. Eri piccolo, con la testa tonda

e nera. Lei ti accarezzava con tanta dolcezza, come fossi stato tu, suo figlio. Li feci rifocillare, le curai i piedi; riposarono per l'intera giornata. Solo quando fu sera ci incamminammo verso il Lucus di Angitia, l'unico posto sicuro per te, nipote di Gavio papio Mutilo e Quinto Poppedio Silone".

Marzio taceva, come pure l'anziano nonno, il quale era in testa al gruppo su Greta che quel giorno, ancora una volta, aveva fatto l'andatura. Fu essa a condurre senza nessuna indecisione il gruppo fino al rifugio di Eumaco. Questo era ricavato da uno sperone di roccia che, sporgendo dal fianco scosceso del monte, copriva una sorta di antro chiuso ai tre lati con pareti di tavole di legno. Una tettoia completava la copertura naturale. Sotto si apriva l'ingresso vero e proprio di quella che si intuiva essere una grotta: un'apertura nella roccia, chiusa alla meglio da una porta di legno. Intorno, un piccolo prato contornato dal bosco, altre tettoie addossate alla parete del monte, evidentemente dedicate agli animali grossi; alcuni recinti in legno e un grande ovile all'aperto fatto di muretti di pietre a secco. Una quercia colossale, posta ai margini del prato, univa la piccola spianata al bosco che iniziava appena dopo di essa, tenendosi però a distanza quasi a voler rispettare la maestà di quella pianta secolare.

Eumaco aiutò Papio a scendere dalla cavalla. Poi, togliendole la cavezza di corda, le accarezzò la testa e la liberò.

"Vai a riposare, te lo sei proprio meritato..." le disse e per incoraggiarla le diede due pacche sulle natiche. Greta si diresse decisa oltre l'ovile, verso un abbeveratoio.

"La giumenta!" esclamò Marzio, come colpito da un'illuminazione. "Greta è tua! Conosce questo posto, non è vero Eumaco? Per questo ci ha potuto guidare da Roma fino al valico... Ora capisco!"

Il Luparo sorrise.

"È impagabile. Sì, questa è casa sua. E il viaggio lo ha compiuto tante volte. Del percorso da qui a Roma Greta conosce meglio di me ogni curva, ogni bivio, forse ogni albero e certamente tutte le sorgenti. Ha imparato anche i luoghi di sosta e... quelli da evitare accuratamente!"

Non disse altro. Ordinò con fare brusco a Kaeso di sistemare gli animali nell'ovile e diede istruzioni a Marzio perché legasse Arco sotto una delle tettoie, dando all'animale cibo e acqua. Avrebbe invece lasciato il mulo e la giumenta liberi di pascolare, sia pur impastoati. Subito dopo fece entrare Papio nella grotta.

Il sole calante colorava di un rosso intenso il cielo e le nuvole e, anche alla fine di quel lungo giorno, andò a nascondersi dietro le cime occidentali della terra dei Marsi.

La luce entrò nella grotta alle prime luci dell'alba. Un raggio, dritto come una spada, colpì il viso di Marzio. L'ingresso era infatti esposto a levante e il pagliericcio dove il giovane aveva dormito non era lontano dalla porta socchiusa. Si svegliò per primo. Impiegò qualche secondo per rendersi conto dove si trovasse esattamente. Si voltò su se stesso per guardarsi intorno. Un unico ambiente, piuttosto ampio. Un forte odore di formaggio e di lana lo avevano colpito già la sera, fin dal primo momento in cui era entrato nella grotta. In effetti, appoggiate a tavole sospese a mezz'aria sorrette da corde attaccate al soffitto, diverse forme di formaggio di pecora facevano mostra di sé attorniate da rami di pungitopo.

Nell'angolo più remoto, invece, due mucchi di lana tosata da poco, sembravano attendere di essere lavati e cardati. Nella parete opposta alla sua, dormivano ancora Kaeso e l'anziano Papio. Eumaco era disteso in terra, davanti all'ingresso, su due candidi velli, coperto da pelli di capra. Era stato il suo modo di proteggere Papio e il ragazzo anche durante quella notte. La lama di una corta spada faceva capolino dall'improvvisato giaciglio. Marzio non aveva mai visto una lama di quella forma; provò così, lui da sempre appassionato di armi oltre che di cavalli, un impulso di curiosità. Si alzò, cercando di non fare rumore. Si avvicinò al giaciglio del Luparo e, piano, si chinò allungando la mano destra verso la spada.

Quel che successe dopo fu questione di un batter di ciglio. Eumaco balzò in ginocchio e, afferrato il braccio del giovane, glielo torse dietro la schiena piazzandogli la spada alla gola.

prima di assestare il colpo che l'avrebbe tagliata si rese conto che chi voleva sorprenderlo nel sonno era il suo pupillo.

"Marzio! Non farlo mai più! Avrei potuto ucciderti..."

Il giovane era atterrito. Liberato dalla morsa del guerriero pastore si portò le mani alla gola e tossì. Gli dolevano la spalla destra e il braccio. Eumaco era visibilmente scosso.

"Ma cosa volevi fare, eh? Ricordati che qui non sei fra i bambocci di Roma a far finta di combattere con le spade di legno... questo non è un giocattolo! Sai a quanti uomini ha tolto la vita, di? Lo sai di quanti prodi guerrieri romani ha assaggiato il sangue, lo sai?"

Gridava, era fuori di sé.

"Credi che io sia un guerriero o un pivello cui si può rubare l'arma sotto il naso?"

Uno stato di rabbia destinato a svanire in fretta. Soprattutto dal momento in cui Eumaco si rese conto di aver svegliato Papio. Ora cercava di dominarsi.

"Niente, mio signore, non è successo niente. Solo un'imprudenza dettata dalla troppa curiosità di un ragazzino".

Poi si rivolse ancora a Marzio, che era in ginocchio, letteralmente esterrefatto per l'accaduto.

"Quando vuoi toccare la spada di un soldato marso, o gliela chiedi o lo devi uccidere per ottenerla. Altrimenti sarà lei a toccare te, a morte!"

Uscì portando con sé l'arma e un secchio di legno. Silenzio nella stanza, con Kaeso ammutolito e Papio che non aggiunse altro a quella giusta lezione.

Marzio uscì a sua volta. Lo trovò nell'ovile che mungeva la capra anziana.

"Io... io..."

"Non chiedere scusa. Non ci sono scuse. Esci dal mondo degli imberbi, ragazzo, e vieni in quello degli uomini. Allora sarai scusato. Oggi andiamo a caccia, verrai con me. Sono stufo di carne secca e formaggio".

Senza dire altro gli porse il secchio colmo di latte. Marzio ne bevve alcuni sorsi e portò il resto nella grotta.

Eumaco divise in parti uguali gli attrezzi per la caccia: due

lance leggere, un coltellaccio, una fionda di pelle e della corda. E, ancora, una coppia di archi - diversi da quelli da guerra conosciute ne *Yarmamentarium* del Campo Marzio a Roma - e due faretre colme di frecce, anch'esse di fattezze sconosciute per lui, più robuste e lunghe, di un legno durissimo e dalle punte di metallo fissate con catrame e sottili strisce di budello secco. Vi erano anche punte di selce eccezionalmente taglienti. Di questo si stupì molto, il giovane, ma si limitò a osservarle, senza commentare. Da quando era partito si era abituato alle sorprese e alle cose diverse da ciò che era stato il suo mondo, fino al quel viaggio. Ora, prendeva ogni novità come una divertente esperienza di scoperta. E fu un'esperienza intensa anche quella battuta di caccia.

"Non ho altro, questo basterà" disse Eumaco mostrando un pezzo di carbone. Disegnò alcuni segni sul suo viso e sul corpo; lo stesso fece con Marzio.

"Gli occhi perché la tua vista sia acuta, le orecchie, per udire ogni rumore del bosco, la mano destra, perché sia ferma, il braccio perché sia forte. E il cuore, il più importante, anche nella caccia".

Tracciò così un cerchio sul petto del ragazzo. Passarono sotto la grande quercia, la superarono e, prima di entrare nel bosco, Eumaco si fermò. Depose l'arco e tutto il resto, si inginocchiò e con le braccia rivolte verso la foresta, pronunciò, sottovoce, formule che Marzio non poté udire. Era senz'altro una preghiera. Seguì un silenzio, come di ascolto. Poi si rialzò e, riprese le armi, si fece seguire tra gli alberi.

"Prima di cacciare prega. Fallo sempre..."

"Per... cosa?"

"Che il bosco ti guidi e il vento non porti il tuo odore alle creature che fuggirebbero. Che gli spiriti dell'aria rendano non udibili i tuoi passi e portino a te i rumori della preda. Però spiega anche, alla grande Madre, che se le sottrarrai una creatura è per necessità. Non uccidere mai per divertimento, ragazzo, o per la tua soddisfazione. L'uomo ha diritto di prendere altre vite solo per mangiare e per sopravvivere. Prendi dalla terra solo ciò di cui tu hai bisogno. E ne troverai sempre in abbon-

danza. E prega di saper scegliere quali creature uccidere, per non portare danni alla Madre Terra".

Camminarono per un'ora circa. Eumaco aveva evidentemente una meta precisa.

"Ecco, questo è il posto del passo... resta immobile, siamo sottovento".

Caricò la fionda con una ghianda di piombo che aveva nella borsa appesa alla cintura e si mise in attesa. Ci volle pazienza ma, alla fine, due lepri si fecero vive a meno di venti passi. La fionda roteò per pochi istanti e il colpo partì per ferire mortalmente alla testa la più grande delle due. L'altra riuscì a fuggire e a nulla valse il secondo, veloce lancio di Eumaco.

"Dobbiamo accontentarci di questa. Per oggi, qui abbiamo finito".

Raccolsero la preda. Prima di allacciarsela a testa in giù alla cintura, Eumaco tracciò su di essa strani segni pronunciando un'altra, più breve, preghiera. Ne aprì il ventre fino alla gola e tolse le interiora seppellendole accuratamente. Si spostarono quindi sul versante settentrionale del monte, decisamente meno scosceso di quello a mezzogiorno. Il bosco era alto e comodo, adatto ai grandi animali. Eumaco era alla ricerca di cervi o caprioli dei quali era probabilmente ricca tutta quella montagna.

"Questo è il regno di 'Grandi Corna', così lo chiamano tutti. Non si sa quanti anni abbia, ma è sfuggito a generazioni di cacciatori. Un maschio di cervo grande, più di quanto tu possa immaginare".

Anche in quel caso sapeva dove andare. Fu però Marzio a vedere per primo la cerva. Un cenno al compagno di caccia e due frecce erano già incoccate. Il guerriero pastore ebbe un'esitazione.

"Fermo, è una mamma. Lei no, ha un compito importante nei prossimi giorni..."

Era incinta e, come aveva ben visto Eumaco, ormai prossima al parto. Il Luparo abbassò l'arco, seguito, con sorpresa e riluttanza, da Marzio.

"Ma così perdiamo una preda facile..."

"Ti sbagli. Ne guadagniamo due. Impara a scegliere chi uccidere per non impoverire il bosco. E il bosco sosterrà te e i tuoi figli, per sempre".

Ma c'era qualcos'altro ed Eumaco se ne accorse.

"È nervosa, ci ha visto, ma non fugge. Aspetta qui".

Avanzò di pochi passi. Solo quando fu vicinissimo, la cerva decise di scappare. Eumaco avanzò ancora e sparì dietro un cespuglio. Subito dopo, Marzio si sentì chiamare.

"Vieni, presto!"

Lo raggiunse. Ben nascosta dietro la vegetazione un'altra cerva era sdraiata su un fianco, il suo muso rivolto verso il ventre che le doleva. Stava partorendo.

"È in difficoltà" disse Eumaco "se non l'aiutiamo morirà".

Dietro il corpo della partoriente, si intravedeva una zampa e il muso del piccolo che era evidentemente incastrato. La cerva tentò di muoversi, ma era troppo debole per alzarsi.

"Il feto non riesce ad uscire. Chissà da quanto tempo è in questa situazione. Bisogna aiutarlo. Copri gli occhi della madre, reggile la testa".

Marzio eseguì. Era la prima volta che si trovava in quella situazione, anche se aveva potuto assistere al parto di una cavalla nelle scuderie di Mikolaus. Il guerriero pastore, evidentemente esperto per via della pratica con i suoi animali, infilò la mano nella vagina della cerva, afferrò la zampa incastrata, quindi tirò, prima con delicatezza poi con maggior forza. Il feto uscì e con lui la placenta.

"Ha sofferto, ma è vivo. Anzi, viva! È una femmina".

Sembrava molto contento, quasi fosse stata una sua pecora ad aver partorito. Marzio era disorientato, ma partecipò con un sorriso alla felicità del suo compagno intento ora a tagliare e annodare il cordone ombelicale. Un rumore nella boscaglia attirò per un momento l'attenzione dei due.

"Visite. Ma non c'è da preoccuparsi, tutt'altro..." disse il guerriero pastore dopo aver aguzzato l'udito e tutti i suoi sensi. Terminò dunque la delicata operazione.

"Ora pensiamo alla mamma, ha bisogno di riaversi..."

Avvicinò la cucciola al muso della cerva perché l'annusasse,

poi trasse dalla piccola borsa alla sua cintura un rotolino d'erba. Lo fece annusare e poi ingerire all'animale. Si accertò che lo ingoiasse.

"Questo l'aiuterà, le darà forza. È ora di andare. Qui non abbiamo niente altro da fare. Il resto è compito della natura".

Restarono nelle vicinanze per alcune ore "per allontanare i lupi che certamente hanno annusato il sangue del parto" disse Eumaco. Tornarono più volte a osservare, non troppo da vicino, l'evolversi della situazione. Poterono vedere la neonata alzarsi e riuscire a succhiare il primo colostro dalle mammelle pronte della madre. Seguì, più tardi, una seconda poppata, il primo vero pasto. Fu a questo punto che Eumaco decise che era giunto il momento di allontanarsi definitivamente. Marzio provò finalmente a parlare.

"Credevo... credevo di partecipare a una battuta di caccia... non..."

Non lo fece terminare. Lo zittì ponendogli una mano sulla bocca. Un bramito alto e forte risuonò nel bosco, non lontano, facendo trascolare di paura il giovane e sorridere il guerriero pastore.

"Grandi Corna. È il suo richiamo, forse si mostrerà. Resta immobile e zitto".

Passò meno di un minuto e il sottobosco si mosse ancora. Un palco di corna colossali spuntò sopra le felci, nella radura a non più di venti metri dai due cacciatori. Poi l'animale apparve, era imponente. Il portamento regale non dichiarava nessuna paura per gli uomini che ora lo stavano fissando, stupiti. Voltò lentamente la testa verso di loro e i suoi occhi s'incrociarono con quelli di Eumaco. I due sguardi parlarono un linguaggio che solo la foresta e le sue creature potevano intendere. Fu solo un attimo. Il cervo guardò per un istante anche Marzio e quindi, raddrizzando la testa, portò in alto il muso ed emise un altro, potente, bramito. Poi scomparve alla loro vista così com'era apparso.

"Ora possiamo davvero andare" sussurrò Eumaco e, avviandosi, continuò: "È stato il suo modo di ringraziarci. Se tu

fossi stato accompagnato da quelli che consideri la tua gente cosa sarebbe accaduto oggi?"

"Avremmo portato a casa due, anzi forse tre cervi" rispose Marzio, ancora frastornato per ciò a cui aveva assistito, "almeno così, credo... e forse anche il trofeo del grande maschio".

"Esattamente. Conosco fin troppo bene questi modi da predatori. I coloni romani fanno proprio così e perciò presto i cervi scompariranno. E così altre creature della foresta. Noi invece abbiamo portato a casa il futuro del bosco, il nostro e quello dei nostri figli... Chi si allontana dalla natura ha il cuore indurito. Non capisce. Agisce per il proprio interesse immediato, pensa con la pancia, non riesce a vedere oltre. Tu, invece, impara a far comandare il cuore e ad agire con saggezza sia con gli uomini che con la Madre Terra. Così darai il tuo contributo all'armonia che è in tutte le cose. La Grande Madre non mancherà di pensare al tuo sostentamento".

Imparò molte altre cose sulla caccia, quella mattina, Marzio. Eumaco gli parlò dei molti modi di colpire le prede con le diverse armi, per ucciderle con la minor sofferenza possibile; insistette molto sui comportamenti da tenere per non offendere la natura e gli dèi che la governavano e sulla necessità di un atteggiamento di rispetto e gratitudine nei confronti della Madre Terra, generosa con chi vive seguendo le sue sacre leggi. Gli insegnò le sue preghiere di caccia.

Tornarono al rifugio quando il sole aveva compiuto più di metà del suo corso di quel giorno. Poco prima di arrivarvi, in una fossa scavata nel bosco come trappola per cinghiali, trovarono un esemplare maschio, di media taglia, esausto per gli infiniti tentativi che aveva fatto per risalire le pareti. Fu ucciso e ritenuto da Eumaco, senza troppa meraviglia né enfasi, il giusto premio per ciò che era accaduto nel bosco. Elevò, per questo, una lunga preghiera di ringraziamento alla madre Ker-res, Herekles e agli dèi della foresta. A Marzio pareva di trovarsi in un altro mondo, rispetto alla civile Roma. E, in fondo, era nel giusto.

Nel rifugio tutto era tranquillo. Kaeso e Papio avevano appena finito di consumare un frugale pasto.

"Ho assaggiato la tua *m'scischia*, Eumaco, erano anni che non ne mangiavo" disse l'anziano salutando l'arrivo dei due cacciatori. "Il bosco è stato generoso con voi?"

"Come sempre, *Embratur*. Una lepre e un cinghiale. Carne che ci basterà per tutto il tempo in cui dovremo restare qui. Ne avanza, tanto che avremo scorte per il viaggio. E poi c'è un po' di riserva di legumi e formaggio".

"*M'scischia*? Mi piacerebbe sapere cos'è...". Marzio non conosceva quella parola.

"Eccola. A Roma queste prelibatezze non sono ancora arrivate?"

Eumaco scoprì un gruppo di strisce scure di carne secca e salata, appese alla parete, protette dalle mosche da leggeri panni di lino. Contorte e ruvide non avevano certo un bell'aspetto.

"È carne di pecora, vuoi provarla?"

"No, grazie, non ora, almeno". Il giovane non pareva favorevolmente impressionato da quell'ammasso scuro e rinsecchito.

"Questa dà forza al momento giusto" disse Eumaco strapandone un pezzo con i denti "faceva parte delle vettovaglie dell'esercito, la riserva di energia dei nostri soldati in marcia e in battaglia. Indispensabile, insieme al pane di farro..."

"Non avrei potuto far parte dell'esercito marso!" provò a scherzare Marzio, e tutti e tre risero.

Consumarono un abbondante pasto di carne arrostita sulla brace e formaggio. Al termine, Marzio uscì per andare a controllare Arco. Trovò lo splendido stallone legato sotto la prima delle tettoie. Il cavallo lo accolse con un nitrito appena soffocato, colmo di speranza. Fu accontentato. Marzio tagliò dell'erba fresca e ne riempì la mangiatoia, accompagnandola con alcuni pugni di orzo avuti da Eumaco. Arco ci si avventò sopra anche solo per vincere la noia di quella giornata passata in quella situazione di immobilità non consona al suo temperamento. Il suo giovane padrone lo sapeva e, dopo averlo condotto a bere, gli legò una lunga fune alla cavezza e lo portò in uno dei recinti più piccoli. Così come aveva fatto mille volte sotto la guida del suo istruttore, a Roma, lo fece girare alla corda. Passo, trotto, quindi di nuovo passo; dieci giri per un verso e dieci

nel verso contrario, in modo da sviluppare la muscolatura in maniera equilibrata, come insegnava il suo istruttore greco. Trotto ancora e, finalmente, galoppo. A quel comando il cavallo mostrò una volta di più di che materia era fatto. Abbassò la testa, la scosse e scalcìò potentemente all'indietro, poi sgroppò più volte. Infine, compì due balzi in aria, talmente in alto che, al secondo, Marzio dovette mollare la corda. Una forza della natura.

"Con te gli dèi si sono proprio divertiti a fondere bellezza e potenza..." pensò Marzio ridendo. Era estasiato.

Arco continuò a galoppare in tondo con la corda penzolante, scuotendo la testa per liberarsi dalla cavezza e scalciano più volte l'aria con entrambi i posteriori. Al che il suo giovane padrone prese a giocare con lui. Lo inseguiva, gli sbarrava la strada e lo stallone si divertiva a schivarlo e a fuggire da lui scaricando la sua energia ancora con calci doppi al cielo. Accennò più volte a saltare la staccionata, ma sempre si fermò al richiamo della voce del giovane padrone. Infine, furono entrambi stanchi. Il cavallo, sudato e sbuffante, si avvicinò a Marzio che lo premiò con due manciate d'orzo tratte da una delle tasche. Ne voleva ancora, Arco, e con il muso cercò di frugare nei vestiti. Scherzarono ancora e le carezze si mescolarono a musate neanche troppo delicate. Si fece infine ricondurre sotto la tettoia mansueto come era in fondo la sua indole. Sembrava un altro cavallo rispetto alla furia che solo un minuto prima aveva mostrato un temperamento di quella sorta.

"Vorrei avere qui la fattrice che ti ha partorito e il maestro Mikolaus per ringraziare entrambi di ciò che hanno saputo fare di te" mormorò Marzio abbracciando Arco al collo e carezzando a lungo la folta criniera. Realizzò anche, in quel preciso istante, che quell'animale rappresentava l'unico affetto che si era portato fisicamente appresso da Roma. Usò un mezzo di fortuna per detergergli il sudore, quindi gli mise addosso una coperta leggera. Nella mangiatoia stavolta finì del fieno tratto da ciò che rimaneva di uno stiglio a fine stagione. E Arco, pur preferendo di gran lunga l'erba fresca e l'orzo, fece onore anche a quell'offerta.

Stava tornando sera, quando il giovane si sedette su uno sperone di roccia a strapiombo sul vuoto a guardare il panorama che si godeva da quella terrazza naturale. La sua mente era rivolta a occidente, verso il cuore della terra dei Marsi e oltre. Divenne d'un tratto pensieroso.

"Il figlio della Lupa pensa alla sua tana e agli affetti che lì ha lasciato...". Il guerriero pastore era giunto, non sentito, alle sue spalle.

"Non ti sbagli, Eumaco. Stavo pensando ai miei e alla mia vita lì. Dopo quello che mi avete raccontato tu, *tata*, la sacerdotessa... sì, insomma, tutto questo mi turba. Puoi capirlo? Io ho un futuro a Roma. Sono romano, sono cresciuto lì. Non posso rinunciare a tutto quello che sono stato fino a prima di questo viaggio. E non lo voglio fare. Ho saputo di dovere la mia vita a molti, ma io che colpa ho di ciò che è successo? Non ho scelto tutto quello che c'è dietro di me e ciò che è accaduto da quando sono nato".

Un lungo sospiro.

"Sono grato a chi ha permesso che vivessi e accetto, ora più di prima, di accompagnare *tata* in questo suo ultimo viaggio. Ma io appartengo a Roma. A ciò che Roma è diventata grazie anche al sacrificio dei Safinos. Puoi capire, tu, questo?"

"Forse questo viaggio ti servirà a crescere..."

"Forse sì. Anzi, sono già cresciuto in questi pochi giorni. Per gli dèi, come sembrano tanti! Mi trovo a guardare diversamente molte cose. Sì, forse sono già un'altra persona rispetto al Marzio che è partito da Roma... solo che..."

"Cosa?"

"Ho paura... non desidero sapere più di ciò che già conosco del mio passato. Anzi" cambiò tono di voce e atteggiamento "in verità, spesso, vorrei farvi mille domande, ma poi, ho timore delle risposte e sto zitto".

"Saprai ciò che è giusto sapere e a suo tempo. Io penso che la verità e la conoscenza, anche se dolorose, sono sempre da preferire nella vita di un uomo, in luogo dell'ignoranza o della menzogna. Un uomo saggio ha sempre il coraggio della verità. La affronta senza paura".

"Ho conosciuto verità diverse sui Safinos e sulla loro storia. Questo lo sai anche tu, vero? Ho nella testa una tale confusione... non so più cosa pensare sulla stirpe alla quale devo il mio corpo. Io sono romano dentro, romano, lo capisci? E di Roma continuerò a seguire le sorti. Di questo almeno sono certo". "Farai ciò che di volta in volta il tuo cuore ti dirà..." "Il mio cuore l'ho lasciato a Roma dai miei genitori e accanto a una ragazza. Si chiama Lucilla..."

Un'altra pausa, più lunga, quasi la vedesse davanti a sé. Eu-maco lo guardò, paterno.

"Lucilla della *gens* Cornelia... sì, lo so, la stessa del *Dicta-tor* Siila... ma non posso farci nulla. È bella sai? E coraggiosa. Dolce, ma di grande temperamento. È mia ormai, e la voglio in moglie. Le ho promesso il mio amore e al mio ritorno, in autunno, ci fideremo. Un pezzetto del mio cuore è anche accanto a Ullovidio, la sua famiglia viene dalla Gallia... lui è il mio amico da sempre. È speciale... se hai un amico vero, capirai ciò che dico". "Posso capirti".

Eumaco si allontanò per rientrare nel rifugio. Si accorse però che Papio, seduto su un sasso poco distante, aveva potuto ascoltare qualcosa della conversazione.

"Sta soffrendo..." disse sottovoce il guerriero pastore. "Il suo cuore è in volo accanto al carro del sole e, da lassù, guarda in direzione del passato che però volge al tramonto. La città che i Safinos odiavano, la 'sua' città ha ucciso la 'sua' famiglia... È come un piccolo falco, smarrito, nella tempesta. Verrà presto il tempo in cui, accettato tutto questo, le sue ali diverranno forti come quelle di un'aquila dell'alto Sannio. Allora, la tempesta sparirà e il suo volo sarà rivolto a oriente, verso l'alba. Guarderà il domani. Un futuro diverso, per sé e per i suoi discendenti". "Si sente romano..."

"Non è importante cosa sente di essere, ora. Importante è il viaggio che sta compiendo e la meta d'arrivo. Troverà se stesso. Abbiamo entrambi un compito... e dobbiamo compierlo. Dopo, costruirà il suo futuro. È sangue del mio sangue, l'unico

rimasto in vita della mia stirpe. Dovrà sapere, tutto, fino in fondo; conoscere il nome dei luoghi e dei monti, vedere le città, o quel che rimane... i posti sacri alla gente che lo ha generato. Imparerà ad amare la terra che lo ha visto nascere. Solo dopo potrà scegliere veramente chi e che cosa essere. Tu sai che lì, io ho molte cose da lasciargli in eredità... E, infine, Siila non dovrà vincere".

"Siila ha già vinto, *Embratur*. Con tutto il rispetto..."

"No, ti sbagli, non ancora, non definitivamente. La memoria... quella sarà salva. E l'onore. Gli uomini e le cose, persino le grandi città, finiscono. La memoria, invece, può essere eterna. La memoria dei Safinos e del loro sogno di una Italia fatta di nazioni libere e uguali vivrà anche grazie a questo viaggio e... a mio nipote. Insieme riusciremo a riscattare l'onore del nostro popolo. Questo è giusto. E questo è ciò che voglio prima di morire".

"Sia come volete voi, *Embratur*. Sapete che io vi aiuterò".

"Sarà così..."

Eumaco si voltò verso il posto dove aveva lasciato Marzio, ma il ragazzo non c'era più. Guardò allora/istintivamente, verso la tettoia ove era ricoverato lo stallone. Era lì, abbracciato, stretto, al collo di Arco. Il volto affondato nella folta criniera nera che gli copriva i capelli e si confondeva con loro e che, forse, ne nascondeva anche il pianto.

Soldati

"Si sono fermati di nuovo. Di lì non si muoveranno per almeno quindici giorni".

"Te l'ha detto il nostro uomo?"

"Sì, proprio lui. L'ho incontrato stanotte. Siccome mi hai detto di non fidarmi, ho controllato. Alle prime luci, ho dato un'occhiata alla tana del pecoraio, dall'alto. Quella deve essere proprio la sua casa... Una grotta puzzolente, puah! Non ho potuto avvicinarmi troppo per via dei cani ma, da quel che ho visto, sono andati a caccia. Devono aver preso un cinghiale e qualcosa d'altro. Insomma stanno facendo scorte. Tutto, fuori da quella specie di tugurio, lascia pensare che non stiano preparandosi a partire. Al contrario, secondo me sarà un soggiorno abbastanza lungo".

"Dannazione, questa storia rischia di durare un tempo insopportabile".

"Il Propretore aveva parlato di una missione di pochi giorni..."

"Spero per te, e per noi, che Verre non si sia sbagliato anche sul tesoro..."

"Tesoro?"

"Perché credi che stiamo seguendo quel vecchio e il moccioso? Per accompagnarli nella loro vacanza? Dovresti conoscere il senatore: tutto, intorno a lui, si muove solo per soldi.

"Non mi avevi parlato di un tesoro..."

"Per prudenza. Ti conosco troppo bene. Era troppo rischioso, a Roma. A te basta un bicchiere di vino... e quella bocca non ha più freni".

"Sei ingiusto..."

"Non farne parola con gli altri, siamo intesi? Comunque non è detto che questo tesoro esista veramente; sta a noi scoprirlo, siamo qui per questo. E se lo vuoi sapere quel vecchio è vivo solo per la speranza di Caio Verre di mettere le mani sulle riserve della Lega Italica. Anche se ora è concentrato a spremere

ricchezze dalla Sicilia questa vicenda lo interessa ancora parecchio".

"Racconta..."

"Un mucchio di oro e argento, armi lussuose, gioielli e chissà cosa altro... una ricchezza che ha a che fare con la nascita dello stato dei ribelli fondato a Corfinium. Ricordi? O forse eri troppo giovane? Ma sì, l'inizio della guerra marsica... Dopo due anni di combattimenti la capitale fu abbandonata e il tesoro degli Italici, o quel che ne rimaneva, fu portato nel Sannio, certamente a Bo-vianum o nelle vicinanze. Non so altro. So che Siila, anni dopo, con la fine della guerra contro Mario e i Sanniti, ce lo fece cercare a lungo, d'accordo con Marco Licinio Crasso con il quale forse aveva deciso di spartire il bottino italico. Inviò due legioni per cancellare ciò che del Sannio stava ancora in piedi. C'ero anch'io fra quei dannati monti, ma per fare anche altro. Con uomini a mia disposizione ebbi dai due un incarico preciso: trovare l'oro dello stato ribelle. Abbiamo cercato per mesi: inutilmente. Crasso alla fine rinunciò, convinto che il tesoro fosse disperso, ma non Siila e Verre, suo cane fedele. Se il tesoro esisteva, l'unico a sapere dove fosse nascosto era il capo dei Sanniti, il vecchio. Lui, e questo è certo, non l'avrebbe rivelato neanche sotto le peggiori torture. L'unico mezzo per scovarlo, pensarono Verre e il *Dicta-ior*, era di lasciarlo in vita e attendere una sua mossa, un segno rivelatore. Fu lasciato libero a Roma, cieco com'era, ma gli fu messo lo schiavo umbro alle costole con il compito di tenerlo d'occhio e di avvertire il giorno che avesse deciso di partire, per andare a disseppellire quell'oro. È per questo che il senatore non lo ha ucciso neanche alla morte di Siila, disobbedendo a un ordine preciso del *Dictator*. Caio Licinio Verre ama le ricchezze più dell'onore... forse più della sua stessa madre. Ah ah ah!"

"Fatto sta che passava il tempo, ma il vecchio non accennava a muoversi da Roma. È stato paziente, Verre, e ha avuto ragione. 'Tranquillo' mi ha sempre detto 'quel vecchio sarà la mia pensione, anzi la nostra...'. Ci ha messo sette anni, poi finalmente è partito. Non abbiamo capito cosa c'entri quel giovanotto, il figlio di Lucio Stazio Caro, il venafrano, e perché si sia fatto accompagnare proprio da lui. Ho una mia teoria

su questo, ma non sono ancora sicuro. Comunque sia, ormai siamo in gioco e ci tocca aspettare, sarà ancora per poco. Seguiremo il vecchio nel Sannio, se mai si deciderà ad arrivarci, dannato capo di puzzolenti montanari. Se il fiuto di Caio Verre non si è sbagliato, ce ne sarà anche per noi. Al momento opportuno, dovremo allontanare o eliminare gli altri della pattuglia. E tu mi darai una mano, siamo intesi?"

"Puoi contarci, così come io conto su un giusto compenso".

"Stai sicuro. Fai il tuo dovere e non te ne pentirai..." "Lo farò, centurione, puoi stare certo che lo farò..."

* * *

Il sonno di Marzio fu interrotto da un colpo che gli sferzò il petto.

"Pronto alle armi, il nemico arriva" e giù un altro colpo, di piatto, con il fodero di una spada sulla spalla scoperta.

"Ti avverto, il terzo te lo darò in testa! Pronto alle armi, il nemico è alle porte dell'accampamento".

Il ragazzo era trasecolato ma, già al secondo colpo, ben sveglio.

"Santi dèi, ma... sei forse impazzito?"

"No. Questa è la prima regola per un soldato: in zona di guerra mai dormire con tutti e due gli occhi. Devi essere pronto a impugnare le armi al primo allarme e in un secondo. E, forse, ti salverai".

Gli buttò addosso il fodero di cuoio rivestito di bronzo con la spada dentro. Marzio lo prese al volo.

"Ottimi riflessi, ragazzo. Ora hai il tempo di mangiare qualcosa e di sciacquarti quegli occhi addormentati. Ti aspetto fuori".

Lo trovò vicino all'abbeveratoio, intento a riparare un vecchio scudo con molte ammaccature. Accanto a lui una serie di lance, spade e altri oggetti di offesa.

"Osserva questi segni... ognuno di essi è un colpo parato. Devo la vita più a questo scudo che alla mia stessa madre, buonanima, che gli dèi l'abbiano alla loro presenza...". Guardò il cielo.

"La seconda regola di un uomo che voglia dirsi buon soldato, è avere armi e armatura sempre pronte, pulite, efficienti. L'ho fatto io, stavolta, ma da domani, e soprattutto quando avrai il tuo armamento, dovrai pensarci tu, personalmente, tutti i giorni".

"Il mio armamento?"

"Certo, che uomo sei se non possiedi le tue armi? Ho conservato qualcosa per te. Ma ti apparterrà solo se lo meriterai. Se, insomma, dimostrerai di esserne all'altezza".

Si era fatto improvvisamente serio. Fu solo un attimo.

"Ora basta con le chiacchiere, vieni qui".

Gli mostrò armi diverse tra le quali un lungo pugnale e due scudi; l'uno, rotondo, di cuoio duro con borchie di ferro e bronzo, l'altro dello stesso materiale, ma di forma rettangolare, solo un po' più stretto alla base. E, ancora, lance di tre tipi diversi, di cui spiegò il diverso uso, il modo di impugnarle, di scagliarle e di combattere con esse.

"Alle armi vere penseremo nei prossimi giorni. Ora prendi questi".

Gli passò un elmo romano ammaccato e dall'imbottitura lacera, uno scudo e una spada di legno. Marzio indossò l'elmo con un po' di ritrosia e alla vista dell'arma falsa, sembrò offeso.

"Le usavo tre anni fa, queste, al Campo Marzio. Non sono un bambino..."

"E allora fammi vedere cosa sai fare".

La frase coincise con un terribile fendente menato di rovescio, dall'alto in basso, a colpire la testa. La fortuna del ragazzo fu che anche Eumaco impugnasse una spada di legno; solo a stento riuscì a parare il colpo, che arrivò, solo un po' attutito, alla sinistra del cranio con una tale potenza da fargli saltare l'elmo. Non fu l'unico. Il guerriero pastore attese che Marzio si risistemasse il copricapo per iniziare ad assalirlo con una serie sempre più rapida di colpi. Marzio non riusciva a replicare e fu subito in evidente difficoltà. Finché cadde, spalle a terra, ritrovandosi con la punta del legno di Eumaco che gli premeva la gola.

"Saresti morto al primo assalto, ragazzo. Altra regola: non

sopravvalutarti e sii umile nell'apprendimento. Alzati, ricominciamo".

Marzio ebbe l'animo di balbettare qualcosa mentre si rialzava; era già sudato abbondantemente.

"Ma... tu combatti in maniera diversa... io non.

Non finì. Fu assalito da tre colpi veloci e forti dei quali riuscì a parare solo il primo. Gli ultimi due lo colpirono a una gamba e al fianco. Rimase in ginocchio, senza respiro.

"Morto! E due! Cosa ti insegnano a Roma? Se questo è il futuro dell'esercito della Repubblica, potrei conquistarla anche da solo".

Era troppo. Ferito nell'orgoglio Marzio guardò con odio il suo addestratore e, alzatosi di scatto, lo attaccò violentemente emettendo un grido selvaggio. A stento Eumaco riuscì a parare con la sola finta spada - era infatti senza scudo - una decina di fendenti menati con rabbia in tutte le direzioni. Due di questi riuscirono a sfiorarne il viso e la spalla sinistra.

"Finalmente!" disse, trovandosi faccia a faccia con quella giovane furia al termine dell'assalto. Entrambi sudati e con il fiatone. "Ora riconosco il tuo sangue, nipote di Silone! Fallo ancora..."

"Io sono romano!" disse Marzio a denti stretti staccandosi dal guerriero pastore per attaccarlo ancora con più furia di prima. Aveva la bava alla bocca; la sua giovinezza e la sua forza esplodevano. Eumaco parò e con destrezza passò a replicare. Per alcuni scambi i due furono alla pari, finché la maggiore esperienza prevalse e Marzio si trovò a terra ancora con la spada alla gola. Questa volta non si perse d'animo. Rotolò velocemente su un fianco e con un agile salto si rimise in piedi assalendo, anch'egli privo di scudo, il suo addestratore. Che fu davvero sorpreso.

"Bravo!" ebbe appena il tempo di esclamare, dovendo difendersi da un assalto incisivo portato però con tecnica non eccelsa. Marzio attaccava con foga ed Eumaco si trovò, per alcuni scambi, ancora una volta in difficoltà. Fu persino toccato al collo e alla gamba sinistra con una certa violenza. Fu allora che, raccolte le forze residue, decise di mettere fine a quella

prima seduta di addestramento: una schivata, una finta e un colpo al braccio destro che fece volare via la spada al ragazzo. Marzio rimase indifeso, le braccia aperte e l'arma di legno del suo addestratore puntata al cuore.

"Terza morte per te. Sono troppe, lo sai ragazzo? La vita che hai è una sola. Pensalo sempre quando combatti. Uno sbaglio, uno sbaglio solo e sei finito!"

Abbassò il legno e andò alla fonte per sciacquarsi e bere. Marzio ansimava; restò fermo al suo posto pochi secondi: rivedeva mentalmente le mosse di Eumaco senza riuscire a comprendere come avesse fatto a disarmarlo. Infine lo seguì alla fonte.

"Sei molto forte, e... svelto, lo sai ragazzo?" Eumaco non poteva nascondere la fatica che c'era voluta per vincere. Aveva anch'egli ancora il fiato corto.

"Grazie, ma con te non ho speranze".

"Non dire così. Devi solo fare pratica e, soprattutto, imparare alcune cose che al Campo Marzio non potrebbero insegnarti. Poi riuscirai anche ad eguagliarmi, anzi..."

"Anzi?"

"Hai tutte le caratteristiche per essere un grande soldato. Te lo dice uno che se ne intende. Anche se dovrai lavorare tanto..."

"Se sei tu a insegnarmi, sono disposto a imparare. Hai combattuto molto, non è vero?"

"Troppo" Eumaco si fece pensoso. "E ho visto troppi uomini morire. Nemici e compagni. Troppi. Uno su tutti".

"Sei un soldato eppure si direbbe che non ami la guerra".

"Se la conosci non puoi amarla. Non si può amare la morte, ragazzo. E il suo odore. E la violenza, l'odio, il terrore. Se avessi visto ciò che ho visto io... te ne convinceresti. Ti auguro di capirlo senza vedere... Una volta forse, quando ero giovane, la pensavo diversamente. Non capivo cosa può celarsi dietro la retorica della guerra, anche la più nobile e giusta. Ci fu un tempo in cui tutti giurammo di difendere i nostri diritti, combattemmo per la nostra libertà e dignità di popolo. Eravamo pronti a tutto. Ed era giusto. Ma, dentro di noi, c'era l'odio. Non eravamo solo pronti alla guerra, la cercavamo. Poi, quando la

vedi in faccia, la guerra, capisci che cosa sia l'orrore di cui è capace l'uomo. Lo vedi nel campo di battaglia dove il sangue scorre sul terreno e ti sporca la faccia. Ciò che ho visto e vissuto è totalmente inaccettabile per l'uomo e per ogni essere vivente. La guerra non è mai una soluzione, ragazzo mio, ricordatelo se dovrai un giorno trovarti a decidere. Porta con sé nefandezze e atrocità, riduce l'uomo alla sua condizione più bassa... è contro natura. Le peggiori bestie feroci non si comportano come ho visto fare agli uomini in guerra. Le prime uccidono sì, ma per una regola di natura. È nella legge delle cose viventi. La guerra dell'uomo contro l'altro uomo, al contrario, offende la Madre Terra, ne compromette l'armonia e le stesse leggi. L'uomo è l'unico essere che uccide per motivi diversi da quello di assicurarsi la sopravvivenza o procurarsi cibo. Lo fa per sete di potere, per odio, denaro e per altre ragioni ancor più futili. Prendere le armi per combattere e togliere la vita ad altri uomini non è lecito, Marzio. Ancor di meno uccidere donne, vecchi, bambini, violentare e tradire come io ho visto troppe, troppe volte.

Aveva parlato senza respirare, le frasi pronunciate tutte d'un fiato. Bevve un altro sorso d'acqua.

"Ci sono sempre altri modi per dirimere le questioni fra due persone o fra due popoli. Aveva ragione tuo nonno Gavio. Se fosse stato ascoltato... Ricorda: lui e anche suo padre dicevano sempre che in un solo caso combattere diventa necessario: quando ad essere attaccate sono la tua famiglia, la tua terra e la tua stessa vita. Avevano ragione. Solo allora non puoi evitarlo. Anzi è tuo preciso dovere di uomo. È per questo che io voglio che tu impari a combattere. Perché tu possa difenderti, un giorno, e salvare i tuoi cari da chi vuole toglierti la vita e il diritto, sacro, di esistere in pace nella tua terra".

"La mia terra... qual è la mia terra?" sussurrò Marzio, pensoso.

Fu un giorno interamente dedicato ai primi rudimenti dell'addestramento militare "alla maniera marsa" disse più volte Eumaco. A Marzio sembrò di ricominciare da zero. Le basi stesse del suo modo di combattere venivano cambiate ad ogni passo, talvolta stravolte. Gli sembrò in più di un'occasione-

ne di essere un incapace. Allora Eumaco gli parlava a lungo e con calma. Dimostrava pazienza, correggeva con perfezione ogni sbaglio. Gli disse dell'importanza dell'allenamento alla fatica, della concentrazione anche nel più piccolo dei movimenti e di come ogni soldato abbia il suo stile e il suo modo inconfondibile di menare la spada e la lancia.

"Io potevo riconoscere ogni mio compagno dal modo di menare la spada e di correre. Fammi vedere qual è il tuo..." gli ripete mentre, seduti all'ombra della grande quercia, si riposavano in una pausa dell'addestramento. Soprattutto, insistette sull'importanza dello spirito dal quale un combattente era animato.

"Vincerai e ti salverai se sai di essere nel giusto. Se hai la convinzione, nel profondo del cuore, che ogni colpo e ogni fendente sono per la giustizia, la libertà, la salvezza dei deboli e non per la tua gloria personale o qualsiasi altro scopo. Il tuo uccidere è cosa contro natura. Solo così diventa lecito, ma sia esso misurato alla riuscita dell'impresa e non vada oltre. Di tutto questo devi essere convinto fino in fondo, mentre combatti. Nella mischia della battaglia il tuo spirito sia il tuo più grande alleato. E se anche morrai, lo farai con la promessa di una vita migliore dagli stessi dèi".

Gli parlò dei Marsi e del loro animo guerriero, del grande valore che tutti attribuivano a quei soldati.

"Nelle nostre tombe non mettiamo altro che armi, lo sapevi? La nostra è una fama antica e ben meritata. Sai come si dice, vero, a Roma? Che nessun trionfo di console sia mai stato conquistato senza i Marsi e nessuno contro di loro. Non c'è verità più vera!"

Marzio annuì e ricordò di aver ascoltato dagli anziani un tale proverbio. Gli venne in mente che nelle sue vene scorreva per metà sangue di quel popolo guerriero e che ora stava imparando la loro arte di combattere. Per la prima volta sentì una punta d'orgoglio per tutto questo.

Quando la giornata volse al termine i due, entrambi esausti, accudirono insieme gli animali prima di rientrare nel rifugio per passarvi la notte.

"Non saprei dire se sei più marso o safino" gli disse a un certo punto Eumaco, "ma romano no, mi dispiace deluderti... Sicuramente un giovane Viteliu, e delle migliori razze!"

Rise.

"Nel modo di muoverti e combattere, non hai nulla di romano tu, nonostante quello che hanno cercato di insegnarti al Campo Marzio. Credo proprio che dovrai rassegnarti a combattere come uno dei nostri, lo vedo più adatto al tuo fisico e alla tua mente".

Marzio non parlò. Fu Eumaco a ribadire.

"In quanto al tuo modo di cavalcare... conoscevo solo un'altra persona che aveva il tuo stile, la tua stessa eleganza naturale".

Marzio volse la testa, ma il guerriero pastore non rispose al suo sguardo interrogativo. Il giovane aveva capito che l'allusione non riguardava nessuno dei due nonni, ma qualcun altro.

Gli ultimi giorni di *Majus* passarono così, dedicati alle armi e a un allenamento sempre più impegnativo. Lo stesso avvenne per i primi giorni di apparizione della nuova falce di luna che dava inizio al mese di *Junius* secondo il calendario romano. Sotto gli ordini di Eumaco Marzio dovette tagliare alberi e trasportare legna, far sgambare il suo cavallo correndogli al fianco per salite e discese, fare continui esercizi. Il suo fisico migliorava vistosamente, di giorno in giorno, irrobustendosi. Apprese nuove tecniche di combattimento, imparando a usare anche il bastone, tanto caro al nonno Papio. Fu divertito e sorpreso nello scoprire l'efficacia di un semplice pezzo di legno con un nodo e un uncino al suo culmine. Eumaco si rivelò un grande maestro e poté così fare rapidi progressi nell'uso delle diverse armi. "Impara velocemente" riferiva Eumaco a Papio che gli raccomandava di essere ogni giorno più esigente. "La sua genia non può essere smentita", aggiungeva.

Erano passati tre giorni dalle calende di *Junius* che al rifugio giunse una visita inaspettata. Era l'ora mezzana quando i due mastini bianchi presero ad abbaiare furiosamente in direzione del sentiero proveniente dal basso. Dalla grotta uscì Eumaco, lance e bastone fra le mani, seguito da Marzio, anch'egli ar-

rnato, e dall'impaurito Kaeso. Una voce li tranquillizzò prima ancora dell'apparire degli inattesi visitatori.

"Eumaco, siamo noi, sono Battio! Eumaco! Chiama i cani se non vuoi che li prenda a bastonate!"

Si udì un breve fischio, il solito, e i cani rientrarono smettendo di abbaiare. Tuttavia, come era loro costume, rimasero in guardia ringhiando sospettosi verso il gruppetto degli estranei. Erano gli sbandati, tre dei cinque che li avevano assaliti al valico, accompagnati da un solo cavallo; spuntavano in quel momento dall'ultima svolta del sentiero.

"I cani fanno il loro mestiere e non provare a toccarli. O te la vedrai con me".

"No per gli dèi, non un'altra volta. Salute a te, guerriero marso. Siamo venuti in pace e soprattutto a darti una notizia". Guardò Marzio. "Ma in maniera riservata, se credi..." Si avvicinarono tutti alla fonte e bevvero abbondantemente bagnandosi il viso e la testa.

"Entrate" disse il guerriero pastore. Poi, rivolto al giovane: "E tu pensa a sistemare quel cavallo. Chissà quale disgraziato lo starà cercando. Spero proprio che sia romano".

"Sono in cinque e uno di loro è il capo. Uno con un brutto sfregio in viso". Fu Battio a parlare, non appena anche Kaeso fu allontanato dal rifugio con una scusa. Papio ascoltava senza tradire emozione ciò che quell'uomo diceva nella più stretta lingua dei Marsi.

"Sono vestiti da civili, ma quelli sono soldati, soldati di Roma. Li abbiamo tenuti d'occhio per un paio di giorni; ho notato come si accampano... e poi, i loro cavalli... sono animali dell'esercito della Repubblica, ne sono più che sicuro. Hanno armi e neanche tanto nascoste. Il capo ha tutta l'aria di essere un centurione. L'ho visto mostrare qualcosa al corpo di guardia di Angitia, prima di entrare in città. Forse un lasciapassare. A Marruvium la scena si è ripetuta. Li hanno persino dormito negli alloggi dei soldati della colonia. Insomma, io non ho dubbi, sono soldati romani. E di un'altra cosa sono sicuro: vi stanno seguendo..."

Eumaco guardò Papio che continuava a tacere. La notizia rese il guerriero pastore prima inquieto quindi sempre più nervoso. L'antico odio prendeva il sopravvento e si sovrapponeva alla preoccupazione crescente. Soldati romani che minacciavano lui e quanto di più caro avesse al mondo! Colmo di rabbia propose di tendere loro un agguato per farli fuori qualunque fosse il motivo di quel pedinamento. L'idea non dispiacque né a Battio né ai suoi che si dissero ben disposti a partecipare all'azione. Fu Papio a stroncare ogni voglia di combattimento.

"Nessun agguato. Lasciamo che ci seguano... Io penso di conoscerne il motivo. Verranno fino ai nostri monti senza farci nulla. Non fino a quando non crederanno di trovare ciò che cercano. Stiamo pure in guardia, teniamoli d'occhio, ma credete a ciò che vi dico: non ci toccheranno.

Il tono autoritario zittì tutti. "E non dite niente al ragazzo..." aggiunse subito dopo l'anziano. La discussione terminò così. Ciò che non finì, per tutto il giorno, furono le domande di ognuno sui motivi di quel pedinamento. Alla sera, dopo aver divorato tre pezzi di cinghiale arrostito da Eumaco, Battio prese la parola.

"Abbiamo parlato tra noi e, se a voi sta bene, vorremmo seguirvi. Sì, insomma, potremmo accompagnarvi fino a quando sarà necessario. Tre spade e sei occhi in più non possono farvi che comodo".

Fu il silenzio a rispondere all'uomo.

"Se tu sei nemico dei Romani sei amico nostro. Chiunque tu sia!" Battio insistette, alzandosi. Stava parlando a pochi centimetri dal viso di Papio, che poté sentirne l'alito maleodorante.

"Verrete con noi, ma vi atterrete alle mie regole. E ci lascerete quando ve lo chiederò. Se farete ciò che dico, al momento giusto sarete ricompensati a dovere".

L'anziano cieco aveva alzato il viso verso Battio e, come sempre, aveva parlato con il tono di chi è abituato ad essere obbedito.

"Per me va bene". Risiedendosi, l'uomo guardò i suoi due compagni cercando con lo sguardo il loro scontato assenso.

Un matrimonio

Le trovò avvolte da un telo. Erano lì, coperte da anni da un mucchio di lana che ora appariva parzialmente spostato. I due fagotti attirarono lo sguardo di Marzio mentre era intento a riporre le armi dopo la seduta di addestramento del pomeriggio. Era la prima volta che Eumaco gli aveva permesso di entrare nello sgabuzzino ricavato nel pertugio in fondo alla grotta. "È giunto il momento che sappia di più", gli aveva detto Papio.

Il giovane tolse la copertura e scoprì due candide lapidi. Guardò le figure scolpite e, nella penombra, cercò di decifrare l'iscrizione in alfabeto italico su quella più prossima a lui.

"Non sei solo bravo con i cavalli, sei anche molto curioso". La voce gli giunse alle spalle, inattesa. "È con le armi che devi ancora migliorare".

"Eumaco... io non..."

"Non devi preoccuparti. Prima di partire te le avrei mostrate io".

Le portarono all'aperto, una alla volta, non senza fatica. Il marmo bianco dell'alta Tuscia era pesante.

"Sono quelle che *tata* cercava sulle pareti dei monumenti di Marruvium, vero?"

"Sì, quelle".

"E che cosa dicono?"

"Parlano dell'inizio di una storia. Che è anche la tua".

Marzio lo interrogò con lo sguardo.

"Raccontano del giorno in cui fu stipulato il patto tra Marsi e Sanniti. I ribelli... Roma ci chiamava così, lo sai, vero? Ma noi non ci sentivamo tali. La nostra era volontà di costruire un'Italia diversa e libera, fra uguali. Fu tuo nonno, Quinto Poppedio, a iniziare tutto, più di venti anni fa. Almeno tre anni prima che tu nascessi".

"Vuoi raccontarmi di lui?"

"Lo vuoi davvero?"

"Sì, credo di sì".

Abbassò lo sguardo, come se si vergognasse di quella ammissione.

"Sei il suo ritratto vivente" esordì Eumaco. Si erano seduti sotto la grande quercia che sembrò abbracciarli entrambi, protettiva e materna. Le lapidi erano dietro di loro, in piedi, appoggiate alla base del poderoso tronco, illuminate da un raggio del sole calante nel pomeriggio inoltrato. Dopo tanti anni osservavano di nuovo il cielo della primavera marsicana.

"Somigli molto di più a lui che a Gavio. Le espressioni, il tuo modo di muoverti, di combattere... Soprattutto gli occhi. È incredibile, sembra che tu gli abbia rubato lo spirito".

Marzio alzò le spalle e sorrise a mezza bocca, predisponendosi ad altre rivelazioni. Il vento mosse con un'ultima lieve folata le foglie del grande albero. Poi tacque. Entrambi parvero porsi in ascolto, nel silenzio più totale.

"Era nato a Fondo Grande, nel punto in cui il fiume Pitonio rende più fertile la valle che attraversa. Fu allevato all'ombra delle gloriose rovine di Milonia, la fortezza rasa al suolo dai Romani due secoli prima e mai ricostruita. Nei tempi antichi, quella era stata la porta meridionale e la sentinella della nostra nazione. Ecco, metà del tuo sangue viene da lì".

Fu anche questo un lungo racconto. Silone e il suo tempo presero vita nelle parole del suo attendente più fedele. Eumaco gli raccontò del temperamento di quell'uomo formidabile, della volta che, un anno prima della guerra italica, aveva marciato con diecimila uomini verso Roma, pronto ad attaccarla e fermato appena in tempo dalle false promesse dei nobili senatori. Gli raccontò delle doti militari di suo nonno, leggendarie fra i Marsi e apprezzate dallo stesso Caio Mario, il terzo fondatore di Roma, che una volta lo aveva definito pubblicamente "l'Annibale italico". La cosa parve colpire molto Marzio.

"Non sopportava le ingiustizie e per lui la più grande delle ingiustizie era quella perpetrata ai danni dei suoi soldati che andavano in guerra, morivano per la gloria e la ricchezza di Roma, senza la speranza di una ricompensa pari al loro valore e, quel che era peggio, umiliati di fronte ai militari latini".

Narrò delle insopportabili disparità di trattamento che la

Repubblica aveva continuato a tenere nei confronti di chi non fosse cittadino romano sia nelle distribuzioni dei bottini di guerra che nelle assegnazioni delle terre ai veterani, vicende che vedevano sempre esclusi i reduci italici.

"Questa ed altre nefandezze accadevano a nostro danno, nonostante Marsi e Sanniti fossero i principali artefici delle vittorie dell'esercito romano. Puoi credermi facilmente, visto che queste cose a Roma le fanno anche le pietre".

Il ragazzo non annuì, ma dentro di sé ricordava bene che, nonostante le cose terribili che aveva sentito dire durante tutta la sua infanzia su quelle genti, mai nessuno ne aveva messo in dubbio il valore in guerra. Magari si poneva l'accento sulla loro ferocia, non fosse altro che per ingrandire il valore della vittoria finale della Repubblica restaurata da Lucio Cornelio Siila.

"Il malcontento non era nato con Silone. Era già presente nelle generazioni precedenti a quella dei tuoi nonni e della mia. Dopo le guerre antiche che ti sono state narrate, per quasi due secoli i nostri soldati avevano contribuito, con il loro sangue, a rendere Roma la più potente città conosciuta sulla terra. Marsi, Pentri, Lucani e le altre *toutas* cugine, avevano conquistato le terre per Roma e sconfitto interi popoli! In anni a noi più vicini i Romani non combattevano quasi più, riservandosi le posizioni di comando. Alcune delle famiglie italiche più intraprendenti parteciparono alla spartizione della ricchezza. Talvolta, e con molto calcolo, la Lupa si mostrava generosa con i suoi *sodi* cedendo parti di bottino per tener buona ora questa ora quella comunità. Il denaro veniva usato, in genere, per costruire templi o altre opere per la *tonto*. Briciole e corruzione. La grande Roma lasciava i nostri padri liberi di rispettare le proprie leggi e adorare gli dèi di sempre. Qual era il prezzo? Tutto avveniva sotto il suo giogo che, credimi, non è mai stato leggero. Dunque che cosa erano le nostre nazioni se non sottomesse?"

Una pausa di silenzio, come a studiare le reazioni del suo giovane ascoltatore, con la speranza che ascoltasse attentamente tutto.

"Ma arrivò una generazione" continuò, dando improvvisamente enfasi alle parole "alla quale tutto ciò non riuscì più sopportabile. Quella di Gavio Papio Mutilo e Quinto Poppedio Silone".

Un'altra pausa. "Dimmi di mio nonno" disse il ragazzo, con l'aria di chi aveva in mente nell'animo altro, rispetto a quel racconto.

"Tuo nonno non si vendette! Altri *M'rruni* e *Meddiss*, e non furono pochi, cedettero la propria dignità vendendo la loro gente in cambio dell'oro di Roma o dei favori di qualche senatore. Nessuno riuscì a corrompere il mio generale, che gli dèi lo abbiano nella loro gloria".

Il guerriero pastore chiuse gli occhi, abbassò la testa e sembrò pronunciare la breve preghiera che era buona consuetudine fare, almeno una volta, in un discorso nel quale si nominava un morto meritevole di onore e rispetto. Riprese il racconto.

"Lui non ha mai dimenticato, ad esempio, che erano stati principalmente Marsi e Sanniti agli ordini di Caio Mario" disse con orgoglio evidente "a salvare la repubblica dai barbari delle immense pianure. Io ero appena un bambino quando questo accadde. Roma non esisterebbe, oggi, se non fosse stato per il valore di tanti giovani soldati eredi dei Linteati, come i tuoi nonni e decine di migliaia di loro compagni. Furono loro ad affrontare e vincere Cimbri e Teutoni sulle Alpi e alle Acque Putride! Era stata la minaccia più grande e terribile per tutto il nostro mondo, da diverse generazioni. Grazie al sangue del tuo sangue, piccolo Papio, la Repubblica, e con essa tutto ciò che tu hai conosciuto, fu salva".

Questa era davvero una rivelazione inaspettata. L'impatto fu forte su Marzio, pari alla sorpresa. Conosceva quei terribili eventi dai racconti di un veterano, molto anziano, invitato più volte dal suo *magister* a raccontare, a lui e ai suoi compagni di scuola, quegli eventi lontani. Ora, però, gli veniva rivelata un'altra verità o forse la parte sempre nascosta ai giovani romani. Guardò dritto negli occhi Eumaco, cercando di cogliervi un'incertezza che rivelasse almeno la parvenza di esagerazione in quel racconto. Nulla di tutto questo. Aveva imparato a

stimare quell'uomo come sincero e anche questa volta fu portato a credergli.

Si mostrò forte e non ebbe altre reazioni visibili. Tuttavia il guerriero pastore ebbe l'impressione che il racconto fosse stato efficace e decise di andare fino in fondo.

"Dopo questi eventi, era inevitabile che quegli uomini formidabili e i loro popoli si attendessero la gratitudine di Roma. Chiesero a gran voce la cittadinanza e la pari dignità, ma non furono ascoltati ed ebbero sin troppo chiara, così, la coscienza che doveri e sacrifici sarebbero stati ancora a loro carico e i premi conseguenti nelle vittorie invece negati anche ai loro figli, perché destinati ai soli Romani, come era accaduto ai loro padri e ai padri dei loro padri. Il senso d'ingiustizia crebbe ancora e quelle disparità divennero insopportabili. Furono dati soldi, certo, alle comunità marse e sannite che avevano avuto più perdite in quegli eventi campali. Il podio del tempio grande, quello del *Kombennio* sotto il monte sacro alla nazione di Papio, fu costruito in buona parte grazie a fondi decisi dal senato romano, anche per favorire le trame di uno sporco traditore..."

Allo sguardo interrogativo che si alzò dagli occhi del giovane, Eumaco non rispose, preferendo andare speditamente verso il vero traguardo di quel suo racconto.

"Ma a tuo nonno Gavio Papio e alla sua gente il denaro non bastò. Non fu ritenuto idoneo a pagare tante vite, il dolore di tante vedove e il prezzo della dignità della *touto* dei Safinos! Nel frattempo continuavano le discriminazioni e continuò, anzi si accrebbe, la tracotanza dei Romani e dei loro governatori verso i *sodi*. Non si accorse, la Lupa ingorda, del fuoco che covava nell'animo di quei popoli. I tempi erano cambiati".

O parità di cittadinanza o l'indipendenza di un nuovo stato, predicava Gavio Papio Mutilo alla sua gente, o la pari dignità o la guerra, tuonava invece Silone dalla Marsica. Eumaco narrò infine dei tentativi politici e delle trame dei capi italici fino alla costituzione di una società segreta che coinvolse esponenti democratici della Roma più aperta e illuminata. I pochi che avevano capito che il tempo della pazienza degli Italici era finito.

"Gavio, soprattutto, avrebbe voluto evitare in ogni modo lo scontro armato che da molte parti s'invocava. Propose, così, l'alleanza e disegnò la nascita di una nazione fatta di *toutas* federate fra di loro. Uno stato che doveva sorgere in competizione con Roma, forte di un esercito temibile, ma senza intenzioni, immediate, di guerra. Ricordò a tutti le loro origini e ne riprese i simboli. Doveva essere anche una prova di forza per far comprendere ai Romani la fermezza delle intenzioni di Sanniti e Marsi, primi fra tutti, e indurli così a cedere e accettare le *toutas* italiche nelle loro tribù, prima che fosse troppo tardi. Diversamente esse avrebbero dichiarato la fine della condizione di sottomissione e l'indipendenza. Si unirono prima i due popoli che ti hanno partorito, se ne aggiunsero presto altri due, poi ancora due, divennero infine otto e poi dodici! Dai cugini Piceni fino alla grande *touto* dei Lucani tutti si unirono sotto il vessillo del Toro e di un nome dipinto sui loro stendardi, scritto nei loro cuori e inciso sulle monete che coniarono".

Trasse qualcosa da una tasca e la fece cadere accanto al ragazzo. La moneta rimbalzò, sonante, su una lastra di pietra piana posta tra i due.

Marzio, come svegliandosi da pensieri lontani, volse lo sguardo verso quel rumore. Sino a quel momento era rimasto seduto, cingendo con le braccia le ginocchia sollevate. Preso da un brivido, si accorse solo in quel momento di avere freddo. Perciò si mosse e, alzandosi, afferrò la moneta. Era dotata di un laccio di cuoio che ne trapassava la parte alta, attraverso un piccolo foro.

"Italia... era dunque questo il nome adottato dai ribelli?" domandò osservando la medaglia che teneva nella sua mano destra. "Lo stesso che ho visto inciso sul muro di una casa abbandonata vicino a Preneste..." disse, ricordando di aver orinato sulle immagini che dissacravano la lupa e su quella parola che ora, a distanza di pochi giorni, assumeva un significato nuovo per lui. Guardò attentamente l'immagine coniata: due file, di quattro uomini ciascuna, si fronteggiavano, puntando le spade in basso verso un piccolo animale tenuto dalla figura di un sacerdote, forse.

"L'atto solenne del giuramento sul maiale sacro. Otto guerrieri, a simboleggiare i popoli alleati", commentò Eumaco.

Il giovane girò la moneta. Nell'altro lato era raffigurato il volto di una donna con la testa cinta da una corona di alloro. Il naso pronunciato, dal profilo dritto, l'espressione intensa.

"Italia", mormorò, di nuovo, leggendo la scritta.

"Viteliù, nella lingua dei Sanniti. Tuo nonno mi disse di farti avere questa moneta quando tu fossi cresciuto. Tienila e conservala gelosamente. Un giorno ti sarà cara, credimi".

Marzio lo guardò stupito. Come avrebbe potuto essergli cara una moneta dei ribelli? Si soffermò sul volto di quella donna poi, di nuovo, girò la medaglia per osservare gli otto soldati. Non capì, ma non ebbe il coraggio di restituirla al guerriero pastore che ora lo guardava con un sorriso tenero e triste, espressione che non gli era consueta.

"Italia, sì. Il nome di un grande sogno di libertà. Quanto è costato quel sogno. Troppo, davvero troppo".

Nel pronunciare piano quelle parole si voltò verso l'ingresso della grotta, in quel momento illuminato dal fuoco appena acceso, per accertarsi che Gavio Papio Mutilo non le avesse ascoltate. Non voleva certo contribuire, il guerriero pastore, ad aumentare il tormento che rodeva l'animo del vecchio capo.

"All'inizio avevamo ancora speranze che il senato romano mostrasse buon senso, Gavio Papio pose più volte freno all'irruenza di Silone. Tutte le sue speranze erano riposte sull'opera di un tribuno che si chiamava Marzio Livio Druso. Questi aveva persino fatto approvare, finalmente, la legge sulla cittadinanza ai popoli alleati. Tuttavia troppi a Roma non avevano accettato di ingoiare quel boccone. E così, il tribuno amico degli Italici fu accusato apertamente di tradimento; ma, quel che è peggio, una notte di settembre venne assassinato da sicari della nobiltà conservatrice. Fu l'inizio del disastro. Da quel momento tutto scivolò verso il conflitto armato. La notizia arrivò a Marruvio proprio quel giorno".

Gettò lo sguardo ancora una volta sulle due lapidi.

"Quel giorno?" chiese Marzio, riponendo la moneta in una

delle sue sacche poggiate cavalcioni su uno dei rami bassi della quercia.

"Sì, quel giorno. Il giorno dell'inaugurazione dei monumenti".

Eumaco si avvicinò alla prima lapide. Ne accarezzò la superficie come si fa con un animale cui si è affezionati, poi sfiorò la figura scolpita nel marmo con i polpastrelli della mano destra, come avrebbe fatto un cieco cercando di indovinare cosa fosse rappresentato in quel bassorilievo. C'era devozione, e dolore, in quei gesti.

Mormorò qualcosa mentre con l'indice e il medio scorreva, ad una ad una, le lettere della lunga scritta incisa in caratteri latini. Marzio, avvicinatosi a sua volta, cercò prima di capire ciò che il guerriero pastore dicesse, quindi decise di leggere da solo, pur nell'incerta luce del crepuscolo avanzato.

"Oggi, giorno dell'equinozio d'autunno, il popolo dei Mar-si, in nome di Mamerte e di Angitia, giura attraverso me, Quinto Poppedio S...",

"Questo è il guerriero marso che giura" interruppe Eumaco. "Vedi? Punta la daga sul maialino da sacrificare. A Roma avrai visto certamente qualcosa di simile..."

"No, non mi sembra..." rispose distrattamente Marzio, che aveva fretta di conoscere fino in fondo il contenuto di quella scritta. Era la formula del giuramento solenne dell'alleanza con i Safinos.

"Due grandi stirpi" disse ancora Eumaco "le più agguerrite stirpi nate dai Vitelios, unirono così i loro destini. Su quella, infatti" indicò la seconda lastra "vi è ciò che lesse tuo nonno Gavio Papio Mutilo a nome della sua nazione. E quello è il guerriero sannita che giura, a sua volta".

Un soldato dall'elmo adornato da una cresta e due lunghe penne d'aquila, o forse di grifone, posava nello stesso atto di giuramento del suo collega marso. La seconda iscrizione era in lingua safina e Marzio si limitò a cercare di individuare il nome di suo nonno. Lo trovò.

"Ga..avis Paapiis Gaa..vieis M...Mitilleis Mu... Mutil" balbettò, evocando un sorriso sulle labbra di Eumaco.

"Al termine, quando ciascuno dei tuoi nonni terminò la lettura del proprio giuramento, i mille soldati presenti, Marsi e Sanniti, gridarono come un sol uomo: 'Viteliù, Italia!' E la terra tremò sotto i loro piedi. Si spogliavano delle differenze e, sotto quel nome che univa, misero insieme tutto ciò che li accomunava, sopra tutto l'anelito all'indipendenza".

L'attendente di Silone prese a quel punto la prima lapide fra le mani, ne sollevò la parte superiore e, come recitando la scena di un dramma, lesse le ultime due righe della scritta latina, piano, di modo che Marzio potesse comprendere ogni singola parola.

"Possa la maledizione degli dèi cadere su di me, sulla mia discendenza e sul mio popolo se noi verremo meno a questo giuramento. Una sola nazione, un solo futuro. Italia!"

Era visibilmente emozionato, fino al punto di gridare con voce rotta l'ultima parola. Marzio lo guardò con espressione smarrita. Ancora eccitato, gli occhi lucidi, lo sguardo carico di dolore, fissò Marzio e pronunciò la frase successiva con quanta disperazione provava.

"Un giuramento al quale lui teneva fede, fino alla morte". Lasciò la presa, cosicché la lapide si riappoggiò, con un rumore morbido, sulla corteccia del tronco. Si sedette al fianco del ragazzo e trasse un lungo sospiro cui seguì il silenzio. A un certo punto si decise, lo guardò e si apprestò a fargli la confidenza finale.

"Era passata la metà del settimo mese dell'anno e quello doveva essere il giorno della grande cerimonia per l'unione del sangue. La notizia della morte di Druso arrivò a rovinare la festa di matrimonio più imponente che si fosse mai vista!"

"Cerimonia? Matrimonio?" Marzio ricordò che davanti ai due monumenti di Marrubio anche Gavio Papio aveva parlato di matrimoni.

"Sì, l'alleanza fu suggellata con dieci unioni di sangue fra soldati e giovani donne scelte dagli anziani di entrambe le *tou-tas*. In particolare, una coppia sovrastava le altre per significato e rango degli sposi".

Eumaco guardò il ragazzo deciso a proseguire.

"Qual era la coppia più importante, Marzio, lo hai già capito, vero? Prova a concentrarti. L'alleanza fra Marsi e Sanniti fu scritta soprattutto con il mescolarsi del sangue fra i figli di due capi".

Il guerriero pastore attese che Marzio, pur smarrito, capisse da solo. Lo incalzò, alla fine, liberandosi di ciò che gli era stato ordinato di rivelare.

"La graziosa figlia di Poppedio Silone, Laria, sposò il figlio di Gavio Papio Mutilo, Numerio, soldato che aveva già dimostrato il suo valore tra i Pentri. I tuoi genitori, ragazzo... quel giorno si sposarono i tuoi genitori veri, Marzio".

Il silenzio della natura si fece più profondo, in quel momento. Tutto era immobile. Il dolore si disegnò sul volto del giovane con una smorfia che gli trasformò il viso per pochi secondi e l'anima per tutta la vita. Quindi nei suoi occhi apparve lo stupore, ben presto trasformato in paura che gli soffocò il cuore. Non proferì parola.

"Hai voglia di sapere qualcosa di loro?" "Non ora, non ora..." ebbe appena il fiato di rispondere. Non aveva mai pensato a loro due insieme o, piuttosto, aveva inconsciamente evitato di farlo. Fino a quel momento non ne aveva conosciuti neanche i nomi. Un colpo durissimo, l'ennesimo. Forse il più forte di quegli intensi giorni. Il cuore gli si rimescolò nel petto e non ce la fece ad ascoltare oltre. Si alzò, per allontanarsi nel buio. Davanti alla porta della grotta, il cui interno era illuminato dal fuoco, l'ombra di Gavio Papio Mutilo sembrò dividerne il pianto. Il vento si rianimò e la chioma del vecchio albero si mosse, traendo un lungo, immenso sospiro.

Il nipote di Silone

Fin dal mattino Marzio era sfuggito a ogni possibile motivo di colloquio con tutti, soprattutto con Eumaco. Aveva evitato persino di guardarlo rivolgendogli la parola solo per chiedere l'intensificazione degli allenamenti. Fu accontentato. Il combattimento sembrava distrarlo e lo sforzo riusciva a scaricare la rabbia accumulata. In effetti, il giovane alleggerì l'animo e la mente menando fendenti e provando sincero gusto a mettere in difficoltà crescente il suo maestro. Già da tempo aveva imparato a lanciare l'agile lancia marsa e quel giorno gli fu chiesto di provare a farlo montando a cavallo. Combattere in sella era una delle cose che sognava da sempre, pur sapendo della enorme difficoltà della cosa. Sotto gli ordini di Eumaco e i non pochi consigli e incitamenti dei tre sbandati, che erano stati comunque a lungo soldati di Roma e dell'esercito italico, provò e riprovò tutti gli esercizi come un forsennato, per l'intero pomeriggio. Sudò e fece sudare abbondantemente il giovane stallone il quale, a sua volta, imparava i movimenti che gli venivano comandati fino a ripeterli da solo, un secondo prima di ricevere l'ordine. Anche in quella occasione Marzio apprezzò la potenza di Arco e ne conobbe per la prima volta davvero il coraggio, l'intelligenza, la velocità di apprendimento. Cavallo e cavaliere suscitarono più volte l'ammirazione di Eumaco e dei tre banditi.

Gavio non poteva che sentirsi orgoglioso dei commenti che ascoltava sui progressi di quello che sempre più sentiva esser sangue del suo sangue. Non senza brividi, sentiva il rumore del galoppo di Arco che faceva tremare la terra sotto gli zoccoli neri. Ricordò una galoppata sulle rive del Lago Fucinus di molti anni prima, l'alba del giorno dell'alleanza e del matrimonio. Lui aveva amato e preferito, su tutti gli altri, un cavallo morello; perciò, non si era stupito della preferenza di suo nipote per il mantello scuro di Arco dalla criniera così nera e fluente. Nelle espressioni del giovane, durante lo sforzo dello scontro

e nelle grida di esultanza per un bersaglio centrato, Gavio riscoltava echi della grinta di Quinto Poppedio, il Marso. Era come se in quel ragazzo sopravvivevano, insieme, le anime di due popoli e la loro forza, sommata. Ciò dava finalmente un significato ai suoi ultimi anni di vita e placava, almeno un poco, l'ansia del rimorso.

Eumaco decise di sostituire, a metà di quel giorno, le spade di legno con armi vere e a Marzio la cosa apparve del tutto naturale. Non aspettava altro. Abituarsi al diverso peso della spada marsa fu cosa di poco tempo. Imparò velocemente a menar fendenti con quel nuovo arnese, al punto che Eumaco dovette preoccuparsi più volte, in meno di un'ora, per la propria incolumità.

Il nonno era sollevato dal fatto che il contenuto delle lapidi era stato svelato a Marzio e che, finalmente, anche la notizia più delicata gli era stata data. Per tutto il giorno si preoccupò dunque di conoscerne la reazione. Inutilmente.

A sera fu il guerriero pastore a prendere l'iniziativa di parlare per primo, intorno al fuoco della cena, dopo aver sussurrato qualcosa a Gavio.

"Domani verrai con me, Marzio. Dobbiamo scendere a valle a procurarci sale per il formaggio e le pecore. Le scorte sono finite. E poi andremo a fare una visita".

Il giovane annuì distrattamente, ingoiando l'ultimo boccone di miscischia e verdura.

Poco dopo l'alba i due scesero dal monte del Luparo e si diressero verso sud-ovest. Prima di incontrare Marruvio, raggiunsero la parte più orientale della piana che conteneva il lago dei Marsi le cui acque erano tuttavia lontane almeno un miglio. Si diressero a sud per una buona ora seguendo la riva del corso d'acqua chiamato Giovenco dai coloni romani e Pito-nio dagli anziani del luogo. Giunsero dunque a un guado che attraversarono, trovandosi in un vasto prato incolto. Verso meridione il luogo era dominato da tre alture ancora circondate, spiegò il guerriero pastore a Marzio, dai resti delle mura ciclopiche che un tempo avevano protetto Milonia. Era questa una

possente fortezza costruita secoli addietro a bloccare l'ingresso di quella piccola valle, e dunque del territorio marsa, sia da chi provenisse dalla terra dei Peligni a est, sia per chi volesse entrarvi da sud, lungo una stretta gola proveniente dal territorio delle *toutas* sannite dei Pentri e dei Carricini.

"Quando, più di duecento anni fa, quella fortezza venne distrutta finì l'indipendenza della nazione marsa" disse Eumaco guardando con tristezza verso la collina centrale, la più alta.

Erano sulla riva destra del piccolo fiume. Si avvicinarono a un muretto assalito dalle erbe selvatiche. Lungo il cammino Eumaco aveva raccolto fiori di campo e, in quel momento, fu chiaro il perché. Al muretto si appoggiava un parallelepipedo in pietra, alto poco meno di un uomo e piegato verso sinistra a causa del cedimento del terreno. Marzio riconobbe in esso un cippo sepolcrale; su di esso era incisa una scritta in caratteri latini. Il guerriero pastore s'inginocchiò e prese a strappare ciuffi di erbacce per scoprire meglio l'iscrizione.

"*Domina...*" sussurrò, posando i fiori alla base del cippo e accarezzando la pietra. Parve raccogliersi in preghiera o, piuttosto, in un silenzioso e breve colloquio che Marzio intuì lo riguardasse in qualche maniera.

"Leggi" gli disse a un certo punto Eumaco, e lo invitò ad avvicinarsi.

"*Poppedia, Q, F, Secunda, Filiae ossa...*" Il ragazzo s'interruppe alla prima riga.

"Continua" lo incalzò Eumaco.

"*Filiae ossa, Sita F.. .Fitae, M, F Mairi ossa, sita*".

Pur non riuscendo a comprendere immediatamente il significato dell'iscrizione, a causa soprattutto delle abbreviazioni, il ragazzo fu scosso da un'emozione. Eumaco non usò giri di parole.

"Tua nonna, la moglie del mio generale, riposa in questo luogo insieme a sua figlia Poppedia, sorella di tua madre. Questa lapide è opera mia..."

Marzio assorbì la notizia come un pugile predisposto a incassare un diretto, ma sentì ugualmente il dolore. Si ritrasse aspettandosi che Eumaco intendesse continuare. Così fu.

"Quando tornai, dalla guerra, seppi che erano state uccise dai Romani dopo la caduta di Marruvio e della capitale, Italica. Soldati fedeli erano riusciti a dare loro una sepoltura in questo luogo che aveva visto i natali di Silone e della sua stirpe. Ma non c'erano lapidi, o iscrizioni. Così, pensai io a scolpire questa pietra. Non sono un esperto scalpello, ma non è riuscita male, non credi?" Gli rispose il silenzio.

"Tuo nonno Gavio ha voluto che conoscessi questo luogo prima di lasciare la terra dei Marsi. Ed è giusto che sia così".

Ancora silenzio da parte del ragazzo. Il guerriero pastore si alzò e guardò verso sud.

"Le Rosee, si chiama così questa zona. Tutta questa terra" disse, mentre con il braccio teso in avanti indicava i terreni d'intorno compiendo un ampio gesto circolare "apparteneva alla vostra famiglia; era una terra ricchissima. Ora non so di chi sia, sembra proprio che sia tutto abbandonato. Laggiù" aggiunse, puntando l'indice verso sud "c'era la vecchia casa dei Silone prima del loro trasferimento a Marruvio. Ora, solo macerie assalite dagli spini".

Tornò a chinarsi sulla tomba, aggiustò i fiori preparandosi al commiato.

"*Domina...*" ripeté, completando il suo saluto in silenzio. Poi alzò lo sguardo verso Marzio che masticava nervosamente il gambo d'un filo d'erba.

"La figlia più piccola, Laria, era la più graziosa e la più cara a Silone. Tua madre..."

Marzio scattò in piedi interrompendolo: "L'unica madre che ho è Livia e sta a Roma. Basta con queste assurdità. Non voglio sapere più niente di questa storia!"

Aveva alzato il tono della voce, voltò le spalle e si allontanò da quel luogo come per fuggire da una verità ancora troppo pesante per essere accettata.

"Andiamo via, via da qui! Non dovevamo procurarci del sale? Eh? Allora andiamo, muoviamoci! Le pecore hanno bisogno del sale!"

Sembrava fuori di sé. Continuava a gridare camminando

verso il guado. Eumaco accarezzò la terra che copriva quei resti a lui cari, chinò il capo e, a occhi chiusi, mormorò un'ultima preghiera.

Passarono tre giorni. Al mattino del quarto giorno dopo quegli avvenimenti, Eumaco era intento a scavare sotto la chioma della grande quercia. Finché la vanga toccò qualcosa di duro, prese a togliere con più energia la terra intorno all'oggetto e alla fine chiamò Kaeso per farsi aiutare. Insieme trassero dal terreno un pesante baule di legno rivestito da strisce di metallo che la ruggine aveva iniziato ad assalire.

"Il tuo tesoro, forse? Ah!" esclamò Kaeso. "Geniale, chi l'avrebbe mai trovato qui!"

Eumaco lo gelò con uno sguardo rancoroso.

"Quello che c'è qui dentro non ti riguarda. E per me è più prezioso di qualunque tesoro sulla terra. Ora puoi andartene".

Il servo non osò proferir parola, ancora una volta preso dal timore per quell'uomo. Si allontanò. Il guerriero pastore lo seguì per poco con lo sguardo, per tornare subito a interessarsi della cassa. Tolse un fermo e poté agevolmente aprire i due ganci che la chiudevano. Dalla tettoia, dove si trovava per accudire il suo cavallo, Marzio aveva seguito la scena, curioso. Eumaco sollevò il coperchio del baule che emise uno strano stridore metallico. Fu come un lamento proveniente da molto lontano. Chiamò a gran voce il ragazzo.

"Marzio, avvicinati".

Marzio posò la striglia con la quale stava pulendo Arco e obbedì volentieri.

"Qui dentro c'è qualcosa che ti appartiene. Ma dovrai meritarsela".

Il ragazzo lanciò un'occhiata verso la cassa per sbirciarvi dentro. Fece appena in tempo a intravedere la lastra d'oro che rivestiva l'interno perché Eumaco richiuse rapidamente il coperchio.

"Non stupirti dell'oro. E stato messo qui solo a protezione di ciò che questa cassa doveva contenere. Una cosa che sta aspettando di essere tua da quasi diciassette anni. Prima devi

dirmi se vuoi concludere l'addestramento e diventare un vero soldato".

Fu sorpreso da quella richiesta, ma non ebbe difficoltà a rispondere.

"Se questo viaggio servirà a qualcosa sarà perché, almeno, avrò imparato a combattere".

"Dunque vuoi portare a termine ciò che abbiamo iniziato?"

"Quel che mi chiedo è quanto tempo ancora dovrà durare".

"Il tempo giusto, ma ho come l'impressione che non ce ne vorrà molto ancora. Dunque, dimmi qual è la tua risposta".

"Va bene. Finirò l'addestramento".

"Eseguirai ciò che sarà necessario, fino alla fine".

"Porterò a termine questa cosa sino a quando lo deciderai e nel modo che tu riterrai opportuno".

"Molto bene, deciderò presto quando consegnarti ciò che è qui dentro. Devo adempiere la volontà di tuo nonno. Il suo ultimo pensiero fu per te".

"Tu... tu hai assistito alla sua morte".

Per un attimo Marzio parve disinteressarsi del baule e del suo misterioso contenuto. La storia di Quinto Poppedio Silone lo aveva affascinato fin dal primo momento.

"Ho avuto questa sventura. Soprattutto quella di non averlo saputo difendere. Una colpa che mi porterò dietro sino a che avrò vita".

"Gli sbandati mi hanno raccontato molto di lui e del suo valore, ma non so niente della sua morte...".

"Fu alla fine del quarto anno di guerra. Ti dirò tutto; prima però aiutami a portare questa cassa in casa".

Chiamò Battio che accorse ad aiutare. I tre trasferirono il baule nel rifugio. A operazione finita uno sguardo di Marzio ricordò a Eumaco di aver interrotto qualcosa che lo interessava. Il guerriero pastore fece un cenno di commiato a Battio, che uscì, e si sedette su uno dei giacigli del rifugio. In cuor suo avrebbe volentieri rimandato il rinnovo del dolore più grande di tutta la sua esistenza.

"La tragedia avvenne durante la sciagurata battaglia di Te-anum, nell'Apulia. Lui, come sempre, non si era risparmiato

combattendo al fianco dei suoi uomini. Nella mischia, io gli ero accanto, con il compito di proteggerlo, insieme ad altri. Venimmo sopraffatti, fui ferito e caddi prima di lui. Mi svegliai tra i morti... avevo freddo, sanguinavo. Si faceva sera. Era ancora vivo quando lo trovai. Agonizzante, impugnava ancora la spada nella mano destra. Raccolsi le forze e lo trasportai nel folto della macchia, per fortuna vicina. I Romani lo stavano certamente cercando e dovevo ad ogni costo impedire che lo trovassero. Io avrei dovuto difenderlo... non sono riuscito, non ce l'ho fatta... io, l'unico sopravvissuto della sua guardia! Non ho saputo salvarlo! Al riparo della siepe mi accorsi dunque che stava per morire. Ebbe comunque la forza di parlarmi".

Si tormentava le labbra. Prese a rigirarsi nervosamente una mano dentro l'altra, sforzandosi d'impedire al cuore d'ingrossarsi troppo fino al punto di arrivare a soffocare la sua voce.

"La morte in battaglia, mi disse, è preferibile cento volte all'esser legato in catene e portato a Roma dietro al carro trionfale di uno di quei porci. Meglio la morte, meglio la morte... ripeteva. Io lo incoraggiavo, ma lui era allo stremo delle forze. Ebbe solo il tempo di affidarmi la missione che ti riguardava. Avrei dovuto cercarti e vegliare su di te fino a quando tu non fossi diventato uomo. Diventare la tua ombra e la tua protezione finché ne avresti avuto bisogno. Addestrarti al combattimento se le circostanze lo avessero permesso. Infine, mi raccomandò di donarti, al momento giusto e se lo avessi meritato, la cosa più preziosa per un Marso. E ciò che ho conservato là dentro per tutti questi anni".

Lanciò uno sguardo verso il baule.

"Quando morì il mio generale, pensai al suicidio lì, sul campo dell'ultima battaglia. Con lui scompariva chiaramente ogni speranza di successo per la nostra causa, per la quale in due anni erano morti migliaia dei nostri migliori uomini e tutti i miei amici. Mi alzai in piedi e guardai il sole morente. Pensai che quello fosse l'ultimo tramonto che i miei occhi avrebbero visto. Poi, quando avevo già la daga in pugno rivolta contro il mio ventre, mi sovvenne il pensiero di te. Non eri stato così importante sino a quel momento. Ma esistevi ed eri sangue

dell'uomo che avrei dovuto difendere. Forse fu il suo spirito a suggerirmi di desistere, per te".

Guardò Marzio. Se mai qualcuno fosse stato testimone dei fatti di sedici anni prima e della scena presente, ebbene, questo qualcuno avrebbe visto, ora, nel volto del guerriero pastore la stessa espressione che aveva avuto nel momento in cui aveva guardato il cadavere di Silone e, lasciando cadere la spada, aveva deciso di vivere.

"D'ora in poi la mia vita è la tua", riprese, "sei tu l'unica ragione della mia esistenza. La forza per sopportare l'attesa in tutti questi anni sei stato tu, il mio traguardo è sempre stato il tuo arrivo qui, sangue di Silone".

Gli occhi umidi, raccontò come aveva seppellito il corpo del generale, onde impedire che i Romani ne tagliassero la testa per portarla da Siila, del suo ritorno nella Marsica dove, dalla sacerdotessa di Anxa-Angitia, aveva saputo della consegna del bimbo a Lucio Stazio di Venafrum e di come in seguito si era tenuto informato a distanza della crescita di Marzio anche dopo il trasferimento a Roma.

"Ero tranquillo perché tu vivevi protetto dal ventre stesso della Lupa feroce. Da allora, per dieci anni almeno, venni a Roma costantemente in primavera e prima dell'inverno. Facevo il guaritore, com'è uso di molti Marsi a Roma e portavo prodotti del mio gregge, erbe e medicinali da vendere. È stato facile non destare sospetti. Con me è sempre venuta Greta, la giumenta, che dunque imparò a memoria il percorso". Marzio accennò a un sorriso.

"Volevo controllare di persona come stavi e come crescevi" continuò Eumaco "con dolore indicibile osservavo il tuo crescere da Romano... Non era piacevole. 'Questo no... no' mi dicevo. Da quanti dubbi e da quanta disperazione ero preso, tutte le volte. Tuttavia le circostanze non permettevano altro. La voglia di rapirti e portarti quassù mi ha assalito più volte. Un giorno avevo persino preparato tutto. La cosa svanì per circostanze fortuite, ma il tormento rimaneva. Quante volte ho pregato l'anima di Silone affinché m'ispirasse sul da farsi. Volevo che tu fossi un Marso o un Sannita, ma qui con la mia

vita da selvaggio, quale futuro avrei potuto darti? Almeno eri vivo, mi consolavo, e in salute. Pregavo e non vedevo una via d'uscita: saresti dunque diventato un soldato romano, un ufficiale forse, convinto di essere della stirpe che aveva annientato i popoli da cui invece provenivi? Avresti anche tu sputato sul nome dei Marsi ribelli e riso dello sterminio dei Sanniti? Ma gli dèi, nella loro misericordia, avevano un disegno che non potevo neanche immaginare. Accadde dunque che, in un momento inaspettato, la mia mente poté aprirsi alla comprensione; fu quando incontrai un'altra persona che vegliava su di te: tuo nonno Gavio".

Marzio alzò la testa. Quest'altra parte della storia la conosceva. Solo, non aveva ancora saputo dell'incontro fra i due protagonisti occulti della sua esistenza.

"Come tutti, lo credevo morto. E invece... invece lo riconobbi, cieco, accompagnato da quel figuro di Kaeso. Ci incontrammo nei pressi della casa che ti ospitava a Roma; entrambi eravamo lì con lo scopo di seguire e proteggere la tua vita. Anch'io, come lui, non avevo partecipato alla guerra di mariani e Sanniti contro la fazione sillana e seppi solo in un secondo momento delle stragi nel Sannio. Da allora ho benedetto mille volte la scelta che Gavio aveva compiuto alla tua nascita, tredici anni prima, di affidarti alla famiglia di Lucio. Quando ci riconoscemmo, l'emozione di entrambi ci spinse fino al pianto. Parlammo a lungo e ci accordammo per ciò che sarebbe dovuto succedere in seguito. Io non tornai più a trovarti per non correre inutili rischi. Tuttavia incontrai Gavio Papio più volte. Era lui a seguirti e sarebbe stato lui a scegliere il momento giusto per farti tornare sui tuoi monti. Da quel momento, e sono passati ormai quattro anni da allora, non ti avevo più rivisto. Avevo deciso di non tagliarmi più capelli e barba sinché il nipote di Quinto Poppedio Silone non avesse rimesso piede nella terra dei suoi avi. E così ho fatto. Oggi sono il tuo tutore e difensore".

"Tutto questo alle mie spalle. Una vera cospirazione, la vostra. Ed io che non mi sono accorto di nulla. E nemmeno, credo, la mia famiglia. Credevo di essere un giovane romano come tanti, pieno di aspirazioni e felice della sua vita. Forse

sarebbe stato meglio continuare a ignorare tutto ciò che ho conosciuto in questi giorni".

Cambiò bruscamente il tono della voce e affrontò viso a viso il suo interlocutore.

"Una cosa devi dirmi, Eumaco. Te lo chiedo nel nome della tua lealtà a Silone. Come finirà questa storia? Quali sono i veri motivi di questo viaggio?"

Si guardarono negli occhi. Eumaco non abbassò lo sguardo. Parve ancora sincero.

"Fare di te un uomo, cioè un vero soldato. Dotarti dei migliori mezzi per sopravvivere se mai dovessi affrontare una battaglia. Questo è il mio scopo. Gavio vuole che tu conosca la storia dei due popoli che ti hanno generato e la verità sulla tua famiglia. Vuole mostrarti la Marsica e l'Alto Sannio, le terre ove hanno vissuto i tuoi antenati da generazioni e generazioni. Poi, sarai tu a decidere chi essere e dove vivere, in piena libertà. Su questo io e tuo nonno siamo d'accordo. Inoltre Gavio Papio voleva tornare nel Sannio; nella sua richiesta di essere accompagnato a morire tra i suoi antenati, c'è del vero. Tuttavia non lo avrebbe fatto senza condurti con lui. Sei l'ultimo della sua stirpe. Sapeva bene di procurarti un dolore, ma non sopportava che la memoria della sua famiglia e della sua gente potesse svanire con la sua morte. Gavio Papio Mutilo sta combattendo la sua ultima battaglia contro la maledizione che Siila aveva gettato sul popolo dei Safinos".

Marzio sorrise amaro.

"La guerra personale fra due potenti! Fra il *Dictator* in persona e *VEembratur* dei ribelli italici! Ed io giusto nel mezzo. Chi l'avrebbe detto?! È tanto incredibile che se lo raccontassi al mio amico Ullovidio creperebbe dalle risate, giudicando tutto questo la più grossa delle fandonie che io gli abbia mai raccontato. E invece è tutto vero. Anche se somiglia più a un incubo, che alla storia di coloro che mi hanno messo al mondo".

Rifletté un attimo. Poi tornò a interrogare il guerriero pastore.

"È tutto qui? O ci sono altre cose che ancora mi si nascondono? Ti confesso che non passa giorno che io non abbia paura di altre rivelazioni".

Eumaco sembrò comprendere lo stato d'animo del ragazzo. Assunse per un momento un'aria paterna e fu sincero, forse più del dovuto.

"Per quel che io conosco sullo scopo di questo viaggio, ormai sai tutto. O forse", esitò, "forse c'è anche dell'altro. Sai, tuo nonno in certi momenti pare nascondere qualcosa anche a me".

"Lo sapevo, lo sapevo. Questa storia non avrà mai fine. Mi sembra d'impazzire!"

"Vivila fino in fondo e senza timore. Solo alla fine di questo viaggio sarai veramente te stesso. Comunque, nessuno ti torcerà un capello sino a che io avrò vita. Io ho giurato di proteggerti..."

"Nessuno mi protegge dal passato che tu stesso hai contribuito a far rivivere, Eumaco. Chi mi restituirà la giovinezza e i progetti che avevo a Roma? Chi? Dimmelo!" Fu una domanda alla quale il guerriero pastore non seppe davvero rispondere.

Quel giorno la seduta di addestramento ebbe un sapore diverso, fin dall'inizio. Anche Battio e i suoi due compagni smisero di accudire gli animali e fare formaggio quando si accorsero che quello in corso era un vero e proprio duello. Eumaco portava assalti che avrebbero provocato danni a qualunque soldato di media perizia. Faceva sul serio, forse, per la prima volta. Marzio si difendeva con efficacia e, a sua volta, provava a controbattere. A Eumaco questo non bastò; voleva che il suo allievo, quel giorno, dimostrasse il massimo del suo valore di guerriero. Allora prese a istigarlo urlando incitamenti provocatori e frasi offensive nei confronti di Roma.

"Impara a combattere come Marsi e Sanniti e non temerai avversario! Sii degno del tuo sangue, Silone!"

Marzio reagì prima con indifferenza poi mostrando sempre più fastidio.

"Non potrai fare di me qualcosa di diverso", disse a un certo punto. "Io sono un cittadino fedele alla Repubblica romana!"

Si trovarono faccia a faccia, entrambi i visi grondanti di sudore. Degli estranei avrebbero visto in quelle espressioni la grinta e l'odio di due nemici che si fronteggiavano. Fu in quel

preciso istante che il guerriero pastore affondò, con le parole, il suo colpo finale.

"Tu non puoi essere romano! La tua stirpe è stata cancellata a causa di questa cittadinanza. Siila ha trucidato la tua famiglia e tua madre è stata uccisa da quelli che tu chiami concittadini romani!"

Glielo aveva sputato in faccia con cattiveria studiata. Marzio divenne una furia.

"No! Mia madre è a Roma! Non ho altre madri, non c'è stata nessuna altra madre. Tu menti!"

Il ragazzo attaccò l'avversario come prima non era successo. Gli bastarono tre mosse per ferire Eumaco a un braccio, disarmarlo e trovarsi su di lui con la daga alzata, pronto a sferrare il colpo di grazia. Il suo volto era contratto da una smorfia irreale. Sferrò il colpo con una forza tale che la spada si spezzò in due contro il pavimento dell'aia. Quindi si alzò urlando con quanta forza aveva in corpo, contro il cielo della Marsica.

* * *

"Signore... L'addestramento è terminato, non saprei più cosa insegnare al ragazzo".

Eumaco entrò nel rifugio, spossato, reggendosi la benda sul braccio destro, sanguinante.

"Oggi per poco non mi uccideva" aggiunse, prima di accasciarsi a sedere sul suo giaciglio.

"Se l'addestramento è terminato è dunque ora di partire..." disse, calmo, Gavio Papio Mutilo. "Finalmente", pensò.

"Quanti giorni ti occorrono per lasciare la tua casa?"

"Tre giorni, solo tre giorni per sistemare gli animali che non porteremo con noi. Io credo che però due capre da latte, delle pecore e qualche agnello potranno esserci utili".

Papio annuì.

"Ma prima occorrerà procedere all'unzione".

"Se lo vorrà, solo se lo vorrà. Altrimenti la rimanderemo a un momento successivo".

Non disse altro, mentre nella sua mente si formava l'imma-

gine dei boschi dell'Alto Sannio e sulla sua bocca si distendeva un sorriso.

Marzio non accettò di sottoporsi alla cerimonia dell'unzione la quale, sia fra i Marsi che fra i Sanniti, segnava l'ingresso ufficiale di un giovane nella comunità degli adulti facendo di un adolescente un soldato. Non bastò neanche fargli sapere che quella sarebbe stata la volontà di suo nonno Silone. Accettò però l'idea che, prima di partire, gli fosse consegnato ciò che era contenuto nel baule disseppellito sotto la grande quercia.

Il giorno successivo si trovarono tutti, Kaeso compreso, al centro del prato. Su un tavolo solitamente usato per lavorare la carne del maiale qualcosa di un certo volume era coperto da un panno di lino grezzo. Eumaco aveva invitato Marzio a vestire una sola tunica bianca e così era stato. Lo fece salire su un sasso piano, alto alcuni piedi, di modo che il giovane si trovasse in posizione elevata rispetto a tutti gli astanti. Giunse Papio e si pose davanti a lui pronto a fare la sua parte in quello che si annunciava essere una sorta di rito. Con gesto lento Eumaco tolse il telo scoprendo ciò che questo celava. Marzio guardò ammirato gli oggetti che apparvero sotto i suoi occhi. Una doppia corazza, color dell'oro, con accanto una spada corta dall'impugnatura dorata elegantemente istoriata. Il cinturone e, infine, un elmo dorato sormontato da una cresta lucida e nera. Al ragazzo sovvenne immediatamente che pochi giorni prima si era accorto di una certa diminuzione della consistenza della coda e della criniera di Arco. Le parti di metallo di tutto l'armamentario erano state lucidate a nuovo, il cuoio ingrassato a dovere.

Gavio Papio si avvicinò al tavolo e tese in avanti le due mani. Gli fu consegnata per prima la corazza. Di bronzo dorato, era dotata di una bandoliera che, una volta appoggiata sulla spalla sinistra del guerriero, avrebbe retto sia la parte posteriore che quella anteriore. Quest'ultima era decorata dalla figura di uno strano animale, a due teste dotate di becchi a forma di tromba e più arti uncinati. Aiutato da Eumaco, il vecchio fece un passo in avanti porgendo l'armatura al nipote. Questi la prese con una certa esitazione tanto che stava per farla cadere. Eumaco

lanciò uno sguardo verso Battio che si sbrigò ad avvicinarsi per aiutare il ragazzo a indossarla. Fu dunque la volta del cinturone, fatto di borchie di bronzo cucite sul cuoio, e degli schinieri. Fu ancora Battio a risolvere la situazione armeggiando abilmente con lacci e laccioli.

"Il cinturone fa di te un uomo della famiglia di Silone, ragazzo. Siine degno. Ora, prima che io ti consegna la spada e l'elmo devi impegnarti a giurare".

"Giurare che cosa?" balbettò sorpreso Marzio, che dentro quell'armatura iniziava a sentirsi trasformato fino al midollo delle ossa.

"Di osservare virtù e meritare onore. Giurerai che la spada ti servirà per difendere coloro che ami, la salvezza della tua famiglia e la libertà del tuo popolo. Che essa sarà strumento della tua dignità e che dunque mai ti porterà a compiere nefandezze spinto dall'interesse personale, dalla sete di denaro o di potere. Che difenderai la religione che ti è stata data dai tuoi antenati da chi non rispetta gli dèi e che impedirai atti sacrileghi. Giurerai, infine, che non arretrai contro il nemico che attacca la tua terra e la tua famiglia, fino a immolare la tua vita per esse. E se mai nel futuro dovessi mancare ai tuoi doveri, invocherai, ora, gli dèi affinché la loro maledizione ricada su di te e suoi tuoi discendenti, per sette generazioni".

Aveva pronunciato le parole della formula rituale, tante volte usata per far giurare generazioni e generazioni di soldati, con una forte emozione nel cuore, non estranea al timore della risposta. Ormai doveva andare sino in fondo.

"Sei dunque disposto a giurare tutto questo?"

Marzio esitava. Un lieve tremore gli prese le mani mentre, sulla fronte, erano comparse due stille di sudore. Eumaco gli si avvicinò e gli parlò con voce pacata.

"Prima di morire tuo nonno mi chiese di spogliarlo della sua armatura. Rinunciò al diritto di farsi seppellire con le sue armi, cosa inaudita fra i Marsi. Lo fece esclusivamente perché tu le avessi, un giorno. Questo giorno. Ora sta accadendo. È un miracolo voluto dagli dèi".

Nessuno potrà mai spiegare cosa accade nell'animo di un

uomo in momenti cruciali della sua vita, spingendolo a prendere decisioni che mai avrebbe pensato possibili. Ciò che provò Marzio in quell'attimo fu un misto di dolore, orgoglio e stupore. Confuso, sentì la sua bocca dire: "Sì, sono disposto a giurare..."

Gavio trasse un sospiro e consegnò direttamente la spada infoderata nelle mani del ragazzo. Questi, pur tremando, riuscì ad agganciare il fodero nell'alloggio del cinturone. Quindi, preso l'elmo dorato, il capo sannita lo sollevò verso il giovane impettito e iniziò a pronunciare l'intera formula del giuramento imitato, frase per frase, dal nipote.

Una coppia di aquile comparve in quel momento nel cielo, colorato da un azzurro intenso. Volavano in cerchio sullo zenit delle loro teste. Mentre pronunciava l'ultima frase Gavio Papio Mutilo invitò il giovane soldato a prendere l'elmo nelle sue mani e a indossarlo. Il gesto fu eseguito, con lentezza. A quel punto Eumaco prese a osservare, impietrito, la figura che si era composta un po' più in alto di sé, su quel podio naturale.

"Si direbbe che egli riviva..." bisbigliò il guerriero pastore. Il sole della Marsica, anch'esso confuso, inviò un raggio verso la superficie dorata di quella armatura credendo di salutare, ancora una volta dopo anni, il generale di tutto il popolo mar-so in persona. Il riflesso colpì Arco, che guardando il suo padrone emise un sordo nitrito, ma anche gli occhi dei tre sbandati i quali parvero avere avuto una visione. Battio balbettò un nome, prima di finire seduto a terra, occhi e bocca spalancati. "Silo, *Embratur...*"

"Giuri tu tutto questo?" chiese infine con tono solenne Gavio Papio Mutilo.

Il giovane soldato sfoderò la spada e l'alzò contro il cielo. Il suo petto si gonfiò una, due, tre volte prima di riuscire a emettere un qualche suono.

"Lo giuro!" Fu un grido carico di disperazione e rabbia quello che volò, rapido, in alto, fino a fondersi con il richiamo, contemporaneo e potente, del maschio dell'aquila.

Una visita

"*Domina*, ci sono visite".

"Non aspetto nessuno".

Livia era intenta a cucire una tunica, seduta davanti alla finestra della sua camera.

"Chi è?"

"L'amico di vostro figlio Marzio, il giovane Senone. Ha con sé una ragazza".

"Ullovidio. Ho capito, fallo entrare. No, aspetta. Chi è la ragazza?"

Si avvicinò a un piccolo mobile dotato di specchio, aprì un cassetto e ne trasse un pennello e due vasetti.

"Non so, mia signora. È molto carina, per quel poco che ho potuto vedere. Si comporta come se si volesse nascondere. Certamente appartiene a una famiglia di rango. Con loro c'è anche una donna anziana, forse una serva o la tata della giovane ragazza".

Livia finì di aggiustarsi il trucco. Cercò di indossare una delle sue parrucche, ma dovette farsi aiutare per completare l'operazione che dunque durò alcuni minuti. Non aveva fretta, aveva imparato dalle matrone romane l'arte di farsi attendere.

"Ora puoi farli entrare. Che si accomodino nella stanza dei triclini. Sarò lì fra un attimo".

Nell'atrio, Ullovidio e Lucilla attendevano con impazienza. Helia aveva addosso la solita aria di disapprovazione.

"*Domina* Livia vi aspetta. Entrate, vi faccio strada".

La nutrice prese decisamente la testa del gruppo e precedette i due ragazzi nella stanza delle visite.

"Ave Ullovidio, come stai? Cosa ti porta qui, è successo qualcosa? Chi è con te?" Livia salutò con un sorriso nervoso l'amico del figlio. Senza saperne i motivi già temeva domande imbarazzanti che intuiva dietro quella impreveduta incursione.

"Salute a voi, signora. Chiedo scusa per questa visita non annunciata". Helia aveva preso la parola senza presentarsi.

"Chi sei?" la squadrò Livia.

"Mi chiamo Helia, Helia Sceva e sono la nutrice e la sfortunata custode di... di questa ragazza imprudente e impudente. Vorrete scusarci, *domina*, ma sapete, la gioventù..."

Livia sembrò non sentire le ultime parole della nutrice. La sua attenzione si era spostata verso la ragazza.

"Fatti avanti, che ti veda"

Livia scrutò il volto della giovane che fece un passo avanti e abbassò il velo che aveva portato sino a quel momento davanti alla bocca.

"Io ti conosco, tu sei la figlia di Fausta Cornelia o di sua sorella... non mi sbaglio. Una nipote del defunto *Dictator*. Cosa può volere una Cornelia nella nostra casa? Ci deve essere un motivo molto serio dietro a questa visita. I tuoi sanno che sei qui?"

"No, no", interloquì ancora una volta Helia senza essere presa in considerazione, "e dobbiamo pregare che non lo sappiano mai, soprattutto suo padre".

Livia era ora in piedi. Le sue domande continuavano ad essere rivolte con il solo sguardo alla ragazza, che, incalzata, trovò il coraggio di proferir parola.

"*Domina*, io...", ma le parole rimasero serrate in gola.

"C'entra mio figlio in qualche maniera?" La moglie di Lucio Stazio si rivolse dunque al giovane che aveva visto crescere insieme a suo figlio. "Ullovidio, sarai tu a dirmi qualcosa?"

"Io amo vostro figlio... ci siamo promessi..." intervenne Lucilla, sbloccandosi. Arrossì.

"Ma che cosa dici!? *Domina*, chiedo ancora scusa, la ragazza è fuori di sé..." Helia si rivolse di nuovo a Lucilla, per rimproverarla a denti stretti. "Ma cosa ti salta in mente? Non erano questi i patti, quando mi hai convinto a venire qui!"

La donna era vicina a raggiungere il massimo della tensione cui avrebbe resistito senza sbottare o scappare. Fu zittita da un gesto più che eloquente della padrona di casa, che aggiunse: "Ullovidio, tu che conosci la casa, fai strada alla nutrice verso la cucina. Sono sicura che lì troverete qualcuno che vi offrirà qualcosa per ristorarvi".

"Sì, signora. Andiamo, Helia. Seguimi". Fu obbedito dalla anziana donna che fu presa da un fremito di stizza. Uscì senza congedarsi come l'educazione che lei stessa insegnava avrebbe richiesto. Livia e Lucilla si guardarono per la prima volta negli occhi. Ognuna voleva sapere qualcosa dall'altra; entrambe avevano qualcosa da temere in quell'incontro.

"Ho sentito bene poco fa? Il mio Marzio avrebbe dunque fatto breccia nel cuore di una ragazza di una così nobile famiglia. E io che non ne sapevo nulla. Fatti vedere bene".

La curiosità di una madre la spinse a toglierle anche il velo che le copriva la testa. Gli occhi grandi di Lucilla la guardavano sgranati.

"Sei davvero bella. Sei preoccupata per l'assenza di Marzio e vuoi sapere di lui, ho intuito bene? Da quando vi frequentate?"

Si sedettero sullo stesso triclinio trovandosi di fronte, mani nelle mani.

"Ci conosciamo da un anno o poco più, ma è solo da poco che ci siamo... ci siamo dichiarati. Noi ci vogliamo bene davvero, *domina*". Lucilla andava sciogliendosi. Si sentiva inaspettatamente a suo agio di fronte alla madre del suo amato.

"Dunque tu l'ami". La guardò, materna. Le alzò la testa e le fissò di nuovo gli occhi. Le stava leggendo l'anima.

"E da quanto tempo pensate di amarvi?"

"Io da quando l'ho visto, lui, da meno di tre mesi".

"Tre mesi, un affare di ragazzi. Vi siete baciati?"

"Due volte", arrossì ancora.

"Due volte e prima non avevi baciato nessuno, ritengo".

"È vero" ammise.

"Cosa vuoi saperne dell'amore..."

"Mia madre dice la stessa cosa. Voi, signora, quando vi innamoraste di vostro marito come accadde? Non è iniziato tutto così? Non ricordate com'erano i primi tempi?"

Rimase colpita.

"Forse hai ragione. Sospiri, il cuore che batte, vuoi vederlo, stare vicino a lui, toccarlo. Non finiresti mai di baciarlo. Vuoi che lui ti guardi e che ti accarezzi. E quando questo succede ti manca il fiato, hai brividi fin sulla cima dei capelli". Un largo

sorriso le illuminò il viso. "Conti i minuti quando lui non c'è... Ma poi, Lucilla, la vita ti insegna che l'amore vero va oltre".

"Ne sono sicura, *domina*, ma ora noi siamo giovani".

"E allora?"

"Anche io conto i minuti, le ore, i giorni interminabili che mi separano ancora dai suoi occhi, dalle sue braccia. Aspettare così, senza notizie, è..."

"Insopportabile, vero? Lo è anche per me. Non dimenticare che Marzio è mio... mio figlio. Dovrai essere forte, ragazza, sei mesi sono lunghi. Ma passeranno".

"Io sono qui per un altro motivo".

"Sì? Ti ascolto".

"Vorrei sapere la verità su questo viaggio". La guardò. Era lei, stavolta, a interrogarla con un'occhiata ficcante.

"È andato a Venafrum per..." tentò di spiegare Livia. La ragazza ruppe gli indugi e abbatté le ultime barriere della timidezza.

"So ciò volete dirmi e so quello che Marzio ha detto a Ullo-vidio. Con tutto il rispetto, io non ci credo, non del tutto. Forse perché sono turbata. Non sapere dove sia, cosa sta facendo, a chi pensa ora, se è in pericolo, mi sconvolge. C'è qualcosa che mi dice che questa non sarà un'assenza temporanea. Ho timore di non rivedere il Marzio che è partito".

"Posso capirti". Le accarezzò il viso. Un velo di tristezza coprì il volto di Livia per qualche secondo.

"Voi mi nascondete qualcosa. Vedo il dolore e la tristezza nei vostri occhi. E non è solo per la lontananza. Nel vostro cuore c'è un dolore più grande. A una donna che ama non si può mentire".

Livia restò in silenzio, la sua mano si era arrestata sulla guancia sinistra della ragazza. Sorpresa da tanto carattere e dalla sua capacità di intuito, non ebbe il tempo di pensare ancora, travolta da un torrente in piena.

"Cosa c'è sotto questa partenza improvvisa? Chi è il vecchio che è con Marzio? E vero che dovranno passare dalla Marsica? Quella non è la strada per Venafrum! Ed è molto, molto pericolosa. Si racconta dei banditi che le infestano. Sono partiti sen-

za scorta, perché mettere a rischio la sua vita? Cosa c'è dietro questa storia? Vi prego, voi siete madre, ditemi tutto oppure rassicuratevi, ditemi che i miei timori sono infondati, convincetemi! In questa incertezza io non vivo più".

Scoppiò a piangere. Il cuore e la mente si erano svuotati delle paure come fa un vulcano in eruzione quando butta fuori la sua lava. Livia continuava a guardarla con tenerezza e più dolore di prima.

"L'amore grande si accompagna sempre a una grande paura e troppo spesso al dolore. Calmati, Lucilla". La chiamò così per la prima volta. Le prese la testa e se la strinse in petto. "Calmati. Marzio è in gamba. Sa difendersi. Nella Marsica troverà chi proteggerà lui e l'anziano che lo accompagna".

"Il vecchio cieco? Chi è veramente?" Lucilla si staccò per guardare la donna ancora una volta negli occhi.

"Non posso dirtelo, non ora. Quando tornerà Marzio, forse, potrai saperlo. Ma deve deciderlo lui. Lui solo".

"Avevo ragione a temere che questo viaggio nascondesse qualcosa. Avevo ragione".

"Il vecchio è un parente, non ha figli né nipoti, voleva andare a morire nel Sannio alto. Ha chiesto a Marzio di accompagnarlo. Tutto qui".

"Il Sannio? E questo che mi si nascondeva? Dovranno andare nel Sannio? Quelle sono montagne maledette".

"Il Sannio è pacificato da tempo. Ci ha pensato l'esercito di Siila". Non riuscì a dirlo con indifferenza.

"Ci sono stati migliaia di morti, si raccontano cose terribili".

"È tutto vero, purtroppo, ma è passato, ormai".

"Stragi, per ordine del mio defunto e famoso parente, bambini uccisi a migliaia e vecchi a cui è stata tagliata la testa. Donne violentate, sventrate, le altre deportate lontano, per sempre. Gli dèi non lasciano impunte queste cose".

"Cosa temi, ragazza?"

"Appartengo alla famiglia del *Dictator*. Il sangue di quei morti potrebbe ricadere anche su di me e sulle persone che amo. Capite? E Marzio è la cosa a cui tengo più di ogni altra al mondo".

"Sssh! Non pensarle nemmeno queste cose". Le passò la mano sulla bocca.

"Il Sannio, perché proprio lì? Per noi Corneli è stata sempre un'ossessione. E ora ritorna... Ho paura, paura!"

Piangeva ancora, per nulla rassicurata.

"È una terra bellissima", sussurrò Livia provando a essere rassicurante, "ora deserta, forse, ma pur sempre bellissima". Una pausa lunga un sospiro. "La terra che lo ha partorito".

Lucilla interruppe il pianto, ma anche il respiro. Guardò, sorpresa, la donna, credendo di aver udito male le sue ultime parole.

Saluti

"Vieni, è qui. Dobbiamo far presto".

Si trovavano su un poggio che guardava il lago da est. Poco sotto di loro il villaggio era immerso nel silenzio delle ultime ore della notte, rotto solo dal latrare dei cani allertati dalla presenza dei due uomini e dei due cavalli. La gente che lo abitava si diceva discendente di Circe, la maga sorella di Anxa, e da questo faceva derivare la propria autorità nella pratica della divinazione e la particolare predisposizione verso i segreti del mondo delle ombre. Marzio ed Eumaco non avevano dormito; lasciato il rifugio la sera precedente, avevano cavalcato tutta la notte per giungere in quel luogo prima che la luce del nuovo giorno impedisse loro di compiere ciò che dovevano fare.

Giunti su quella sorta di terrazza naturale e legate le cavalcature, si erano avvicinati a un edificio in rovina. Pianta selvatiche, rovi e persino un giovane albero avevano invaso la parte anteriore e oltre metà di quello che Marzio riconobbe essere un piccolo tempio. Ne restavano in piedi le pareti posteriori delle celle e poche colonne. Le tegole e la sottocopertura in piombo erano state rubate da tempo e per questo le parti in legno del tetto, esposte alle intemperie, erano in buona parte crollate.

"Non temere, il dio non c'è più da anni. Subito dopo la guerra è stato evocato, anche se questo non lo sa nessuno".

Eumaco rispose così alla titubanza che Marzio mostrava nell'avvicinarsi al podio costruito nella forte pietra marsicana.

"Aiutami", continuò, "e fammi luce". Marzio si avvicinò con la lanterna, appena accesa, al guerriero pastore che con la spada cominciava a farsi largo fra le ortiche e robusti rami di rovi irti di spine. Sotto fendenti ben assestati apparve parte di un grosso blocco in pietra, l'ara del tempio. Eumaco si arrestò un attimo per sfiorarne la superficie con una mano, pensieroso.

"Dovrebbe essere da questa parte", mormorò subito dopo, ricominciando l'azione sulla sua destra. Si diresse in profondi-

tà, verso la base del tempio. "Eccola", disse a un certo punto quando fu a ridosso del podio. Menò gli ultimi colpi per pulire la galleria appena prodotta e poi si tirò indietro.

"Dammi il lume" ordinò. Lo prese e lo avvicinò all'oggetto che aveva cercato così accuratamente. Marzio si affacciò, riuscendo a intravedere in fondo un solido parallelepipedo in pietra alto quanto la gamba del guerriero pastore, dotato di un coperchio ornato da una scritta sul fronte.

"Caio Deidio e Vettio Alfio" lesse Eumaco. "Ero sicuro che la cassa fosse ancora al suo posto. Chissà quale fato gli dèi hanno riservato loro. Aiutami".

Marzio si fece spazio fra rovi e ortica affiancando, non senza ferirsi, Eumaco. Insieme sollevarono il pesante coperchio, lo tirarono fuori da quel tunnel vegetale e lo posarono sul prato a diversi metri di distanza. Era simile al capitello di una colonna con la parte inferiore circolare sormontata da un parallelepipedo quadrato dello spessore di metà di un palmo. Sulla superficie superiore era scavato un largo foro che finiva con una feritoia irregolare nel fondo.

"Da qui sacerdoti e fedeli versavano gli oboli al dio" disse e passò la mano sul fronte del coperchio di pietra dove erano incisi i nomi dei magistrati che avevano fatto realizzare l'opera.

"Mio padre li conosceva bene; grandi devoti di Ercole", disse, chiamando il dio della forza, protettore anche delle greggi, alla maniera marsa, "come del resto lo era tutto il vico degli Eidiani. Tutti morti in guerra... Ma sbrighiamoci o arriverà l'alba".

Eumaco rientrò nella piccola galleria di rovi con la lanterna e fece luce. L'interno della cassa di pietra, scavato in forma circolare, era colmo di monete di bronzo e argento. Dai riflessi si accorse che almeno tre erano d'oro.

"Il *thesaurus*... Le offerte dell'ultimo anno sono ancora qui, come pensavo". Posando la lanterna afferrò due manciate di denari per riempire la sacca che aveva appesa alla cintura.

"Ne prenderemo una parte. Il resto lo lasceremo qui, al sicuro. Passami le altre borse e scava una buca lì, vicino al coperchio". Si voltò verso il ragazzo. Sul viso di questi si leggeva

ancora lo stupore; era infatti convinto che stessero compiendo una profanazione.

"Sbrigati. Il dio non abita più qui, ti ho detto. Il santuario non è in uso da almeno otto anni. Questi soldi ci servono per le evenienze del viaggio. O li prendiamo noi o prima o poi lo farà chissà qualche furfante miscredente".

Il ragazzo sembrò finalmente convinto e porse a Eumaco altri sacchetti in cuoio e tela. Quindi prese a scavare un fosso lì dove gli aveva ordinato il suo maestro.

Prelevato l'intero contenuto del parallelepipedo si fece indietro e aiutò Marzio nel terminare la buca nel terreno. Misero sul fondo una parte dei sacchetti con le monete e li ricoprirono di terra. Per camuffarne la presenza sistemarono il blocco di pietra proprio sulla superficie scavata.

"Potrei tornare un giorno", aggiunse Eumaco mentre completava l'operazione, "o potresti tornare tu, se ne avessi bisogno. Meglio che una parte rimanga al sicuro, qui sotto, che non portare tutto il denaro addosso durante il viaggio. D'altra parte siamo a meno di tre giorni di cavallo dall'Alto Sannio, da lì è facile tornare. Sarà la nostra riserva segreta".

Si fece aiutare a spostare due grosse pietre cadute dalle pareti per porle sopra e a fianco al coperchio del *thesaurus*. Terra, erbacce e assi di legno completarono il camuffamento della galleria e della buca. Nessuno, per molti secoli, avrebbe scoperto ciò che era accaduto quella notte sul poggio di Ercole, nei pressi del villaggio dei discendenti di Circe.

L'alba si annunciava con il primo, lieve, chiarore dell'orizzonte. I due si avviarono a cavallo verso est, sarebbero giunti al rifugio sul monte del Luparo poco dopo la metà del giorno. Prima che il terrazzo ove sorgeva il tempio sparisse alle loro spalle, Eumaco arrestò la giumenta e si voltò a guardare indietro.

"Quante volte da bambino..." non completò la frase. Scosse lievemente la testa come per sottolineare un ricordo nostalgico che ora gli faceva un po' male, dentro. Marzio si era fermato a sua volta. Girato il cavallo, interrogò con lo sguardo il guerriero pastore.

"Hercules Curino da queste parti aveva già sostituito Anxa,

nel rito della primavera" aggiunse questi guardando ancora il tempietto. "Non sai quante volte ho deposto serpi su quell'ara".

"Ancora serpi. Si direbbe che il popolo marso ami particolarmente quelle bestie"

"Non solo noi, anche i Peligni. Sono creature straordinarie, Marzio. Uno dei doni segreti degli dèi che solo pochi sanno scoprire. Ora andiamo, non vorrei fare incontri inopportuni. Da queste parti mi conoscono in tanti".

Spronarono le cavalcature di nuovo verso il nascere del sole. La sommità dell'astro, di color rosso fuoco, era appena apparso all'orizzonte. Al culmine di un valico, quando il giovane si rese conto che, fatti ancora pochi passi, sarebbe definitivamente scomparso alla sua vista il panorama del Fucinus, arrestò il cavallo e imitato dal guerriero pastore si voltò a guardare il lago e le montagne d'intorno. Vide, verso destra, Marruvio sulle rive dell'immensa distesa di acqua e, al di là di questa in lontananza, il cocuzzolo del Lucus Angitiaie, appena distinguibile. Ripensò a ciò che era successo in quei luoghi. Rivide il volto della sacerdotessa, il pianto del nonno, la tomba della moglie e della figlia di Silone. Volse lo sguardo indietro, cercando qualcosa, invano. Il rifugio del Luparo non si vedeva ancora, ma le lapidi, l'addestramento, le scene di caccia e la grande quercia sotto la quale era stata dissepellita la cassa con le armi di Silone, erano immagini vive, fissate indelebilmente nella sua memoria. Si rese conto di provare una strana nostalgia per quei luoghi e per quei fatti e capì, in quell'istante, che essi sarebbero stati bagaglio perenne nel viaggio della sua vita.

Un nitrito, lontano, proveniente da una posizione elevata a meno di un miglio di distanza, lo distolse dai suoi pensieri. Anche Eumaco guardò istintivamente verso quella direzione, appena in tempo per vedere un raggio di sole riflettersi su qualcosa di luccicante che si ritrasse immediatamente, sparendo dalla loro vista.

"Sbrighiamoci, ho fretta di arrivare a casa" disse a quel punto voltando la cavalla verso est e portandola subito al galoppo moderato. Marzio lo seguì, trattenendo a stento l'esuberanza del suo giovane stallone.

* * *

Il giorno seguente lasciarono il rifugio che il sole era già spuntato all'orizzonte. Imboccarono una mulattiera lastricata che, procedendo in discesa sul fianco orientale del monte, conduceva a Koukoulon attraverso una piccola valle orientata a sud. In lontananza, dopo una breve pianura, una spettacolare fenditura tra due pareti di roccia tagliate a strapiombo chiudeva il paesaggio. La carovana era decisamente più numerosa rispetto a quella partita venticinque giorni prima da Roma. A capo del gruppo c'era Eumaco anticipato dai due mastini bianchi. Procedeva a piedi tenendo fra le mani la corda della giumenta montata da Gavio Papio sulla quale erano stati sistemati anche due otri in pelle, contenenti la riserva di acqua, e qualche coperta di lana. Dietro di loro il piccolo gregge di pecore e le due capre affidate a uno sbuffante Kaeso. Seguivano i tre sbandati, di cui due a piedi; avevano infatti deciso di fare a turno nel montare il proprio cavallo, caricato di quattro bisacce con il grosso delle scorte, legumi secchi, poca frutta, carne salata, pane e persino due galline. Uno dei tre si tirava dietro il mulo, caricato del caccavo in rame e della cassa con l'armatura di Silone legata sulla groppa, coperte di lana per la notte e due reti avvolte intorno a decine di canne che avrebbero costituito la recinzione per il ricovero notturno del gregge. Marzio chiudeva la carovana, su Arco in assetto leggero; sulla groppa dello stallone solo pelli di pecora arrotolate e due piccole bisacce con le erbe per ogni necessità, una parte del denaro e poche altre cose. "Serve sempre qualcuno in grado di correre veloce o combattere, in caso di necessità", aveva detto il guerriero pastore nell'atto di dividere i bagagli fra le cavalcature.

Era il trentesimo giorno da quando il giovane figlio di Lucio Stazio Caro, il venafrano, aveva subito la visita inaspettata di un anziano cieco; un mese, dunque, dall'inizio di una vicenda che aveva travolto la sua vita con conseguenze delle quali non era ancora del tutto cosciente. I venticinque giorni dalla partenza da Roma apparivano comunque una distanza enorme da tutto ciò che egli era stato prima di quel viaggio. Aveva

percorso almeno un miglio da solo, meditando, quando d'impulso gli venne di guardare in alto alla sua sinistra. Sul fianco della montagna che come una ripida parete chiudeva la valle a oriente, ai margini della foresta il grande cervo dalle immense corna si ergeva, orgoglioso, su uno sperone di roccia. Nel momento stesso in cui Marzio lo vide bramì, la testa rivolta al cielo, per tre volte. Dietro di lui, una cerva e il suo piccolo sembravano guardare proprio verso il giovane cavaliere.

Giunsero dunque in vista di Koukoulon, un mucchio di capanne in pietra, legno e paglia sopra un cocuzzolo di roccia, sulla destra del loro cammino. Il villaggio controllava il valico che dalla terra dei Peligni conduceva a quella dei Marsi e viceversa. Kaeso, scuro in volto, prese a borbottare fra sé e sé in maniera comunque sufficiente a farsi udire dagli altri. "Nella mia vita non avrei mai pensato di fare il pecoraio" disse a un certo punto, menando un colpo nel bel mezzo della schiena di una pecora che si era fermata a brucare. Prese a sbraitare e a tirar botte anche alle altre per accelerarne la marcia. Eumaco arrestò per un attimo il cammino e si voltò urlandogli contro: "Kaeso! Tratta bene le mie sorelle o avrai un trattamento peggiore dal mio bastone". Il servo umbro, sorpreso con il bastone a mezz'aria, lo abbassò e grugnì qualcosa di incomprensibile.

La mulattiera e il muro a secco a monte che li aveva accompagnati fin dalla partenza terminarono confluendo in una strada d'ingresso al villaggio. Una masseria sulla loro sinistra li accolse con l'abbaire di almeno tre cani di piccola taglia, i quali, avuta come risposta l'aggressione dei due grandi mastini bianchi di Eumaco, si dettero a una precipitosa fuga.

Prima di entrare tra le case di Koukoulon Eumaco si pose nel mezzo del gruppo mandando avanti il gregge di pecore con i tre sbandati e affidando loro anche Greta con l'anziano Papio. Affiancò Marzio, che nel frattempo era sceso da cavallo, e si tirò il cappuccio sulla testa proseguendo con fare guardingo.

"È qui che sono nato. Qui abita la mia gente, o almeno quella che è rimasta".

La strada compì una curva in forte discesa dove, sulla loro sinistra, una donna era intenta a buttare nel fossato l'acqua

sporca di un caldaio di stagno. L'età matura non ne aveva affievolito la bellezza rotonda, gli occhi grandi, le labbra rosse e carnose. I capelli neri in disordine erano tenuti a malapena insieme da un fazzoletto arrotolato sulla testa. Il passaggio dei cani e delle pecore attrasse la sua attenzione come se li avesse riconosciuti. Si fermò a osservare il resto del gruppo scrutando al suo interno come per cercare qualcuno. Fu in quel momento che Eumaco si calò completamente il cappuccio sulla testa e passò dall'altra parte di Arco. A Marzio fu evidente che il guerriero pastore stava nascondendosi alla vista di quella donna. Questa osservò il gruppo sfilare davanti a sé, rimanendo immobile con il caldaio in mano.

"Affrettiamoci", disse Eumaco "altrimenti non arriveremo a Sulmo prima di sera".

Marzio lo guardava, ma rimase in silenzio per non accentuare l'evidente imbarazzo di quell'uomo. Si accorse di provare tenerezza per lui. Si voltò ancora una volta verso la donna. Era lì, ferma, con la tinozza che gli pendeva dalle mani; sembrava guardare proprio nella loro direzione. E rimase così, immobile, sino a che una svolta della strada la fece sparire dalla loro vista.

Usciti dal villaggio Eumaco si rilassò e, togliendosi il cappuccio dalla testa, aprì il suo cuore a Marzio senza che questi glielo avesse chiesto.

"Quella era la prima e unica donna della mia vita. Si chiama... Letizia. Da ragazzi ci siamo amati davvero. Avevamo tanti progetti per la vita insieme. Dovevo sposarla, ma ho preferito l'arte militare fino a farne la mia unica vita. Con lei ho sempre rimandato le decisioni. E stata paziente, mi aspettava e io non mi decidevo".

Diceva quelle cose quasi col bisogno intimo di esorcizzarle.

"Sai come succede, a volte... Ho preferito esser soldato anziché marito. Ho anteposto la passione per il servizio a Silone e alla patria, all'amore. Ci sono prezzi che si pagano e cari".

Gli sorrideva, mentre raccontava.

"Non bisogna mai lasciare in sospeso le cose, sai Marzio? Occorre farle, finché ti è dato il tempo. Ci fu un momento nel quale decisi di tornare sui miei passi e andai a chiedere la sua

mano; ero sicuro che avrebbe accettato. Ma era troppo tardi, era stata promessa a un altro. Si sposarono, poi la guerra ha sconvolto tutto. Suo marito, ho saputo, è morto nella difesa di Corfinio, con l'esercito dei Peligni. Ora, credo che viva da sola..."

Guardò avanti come per lasciare a Koukoulon quei ricordi.

"Andiamo... andiamo, roba passata", disse e affrettò il passo. Era chiaro ad entrambi che non fosse proprio così.

All'ombra della Montagna Madre

Scesero nel letto del torrente che proveniva dalle gole e iniziarono a costeggiarne il corso verso levante. "Seguiremo il Sagittario fino a Sulmo" disse Eumaco, "lì imboccheremo il Cammino dei Padri, verso meridione. Ma ora vorrei che tu venissi con me".

Preso in prestito il cavallo dei tre sbandati, il guerriero pastore condusse Marzio con Arco sulla sommità di un'alta collina posta alla sinistra del loro cammino. Di lì, la vista dell'altopiano di oriente si aprì davanti ai loro occhi. Si fermarono, i cavalli affiancati, e presero a osservare il paesaggio. Era un'altra grande conca, diversa da quella dei Marsi anche perché senza un'ingombrante laguna al centro ma, come l'altra, era chiusa tutt'intorno da un circolo colossale di montagne. Le più alte erano quelle che avevano di fronte.

La pianura era immensa, più lunga che larga, da settentrione a mezzogiorno. "Un altro spettacolo che madre Kerres ha donato agli uomini", aveva detto Eumaco a Marzio il giorno precedente annunciandogli la prima parte di quell'itinerario. Era proprio così.

"Davanti a te hai la dimostrazione della potenza creatrice degli dèi, Marzio", gli confermava ora. "Anche qui puoi toccare con mano la loro generosità. Abbondanza di acqua, una terra in piano, facile da coltivare. Lassù, invece, pascoli d'altura vastissimi circondano per intero il piano. È come un grembo preparato dalla Gran Madre per allevare gli uomini che lo avessero scelto".

Ancora una volta Marzio fu ammirato sia dal paesaggio che dalle parole di colui che non smetteva neanche un momento di fargli da maestro e guida.

"All'inizio, quando le grandi *toutas* andavano formandosi, ognuno dei gruppi di giovani migranti scelse la sua terra. Questa valle fu il luogo che fece crescere un'altra delle nazioni cugine. Quella davanti a te è la terra dei Peligni, ragazzo, for-

midabile popolo, anche il loro. E visto che ci dà il benvenuto con un sole raggiante, voglio credere che sia di buon auspicio per il nostro viaggio".

Davanti a loro il verde dell'erba d'inizio estate, l'azzurro intenso del cielo. Nel mezzo, il grigio aspro di una parete montuosa possente come Marzio non aveva mai visto. Era estasiato. Eumaco gli indicò un agglomerato di case, in lontananza sulla loro sinistra, verso settentrione.

"Quella tra i due fiumi è Corfinio, ne avrai sentito parlare. La chiamarono Italica, quando divenne la capitale della nuova nazione federata. Più oltre, laggiù, è la gola dell'Averno, il fiume che va gettare le sue acque nel Mare d'Oriente, l'Adria-ticum".

Quindi, puntò decisamente il braccio e il dito indice dalla parte opposta, verso sud, sulla loro destra: intendeva indicargli quella che sembrava una cittadina più grande.

"E quella è Sulmo, che i Romani stanno ricostruendo. Dovremo passare accanto all'abitato, ma solo quando sarà buio, questa sera oppure domani mattina, prima dell'alba. Comunque non di giorno. Ancora più a destra, ecco, quelle sono le gole scavate dal torrente Sagittario che vedi da questa mattina. Ricordi cosa ti dissi i primi giorni che ci conoscemmo? Di lì, tu sei già passato quando non avevi ancora tre giorni di vita... È la strada che seguirono Vario e la nutrice conducendoti da me a Koukoulon".

Il giovane sembrò ricordare il racconto che gli aveva fatto Eumaco associandolo a ciò che ora poteva vedere.

"Siamo passati di lì..." mormorò soltanto, soffermandosi a guardare l'ingresso dello stretto canyon. Eumaco gli indicava già il centro della valle.

"Lì, poco prima di Sulmo nel pomeriggio di oggi imboccheremo il Cammino dei Padri Sacrati, di cui so che ti ha parlato tuo nonno. Ricordi? Il percorso della prima guerra sacra, la migrazione dei settemila Sabini guidati da Kumis e dal toro sacro. Entri nella storia, giovane amico mio, queste terre sono assai più antiche di Roma..."

Sorrise. Con sorpresa vide che Marzio stava rispondendo

alla provocazione accennando il suo particolare sorriso a mezza bocca.

"Il percorso è parallelo alla base della montagna. Va a meridione fino all'Erta Maledetta".

Marzio non sembrò sentire le ultime parole anche perché Arco, che aveva finito di mangiare i ciuffi d'erba a portata di bocca, iniziava a volersi muovere, irrequieto. Lo calmò, facendogli compiere un breve giro su se stesso e avvicinandolo a un altro tratto di quel poggio, fitto d'erba medica. Lo stallone tuffò il muso in quella leccornia e il ragazzo poté concentrarsi su ciò che avrebbe voluto chiedere fin dal primo momento nel quale erano giunti su quella collina. Guardò dal basso verso l'alto e da sinistra a destra l'imponente montagna che avevano di fronte: questa allungava la sua mole invalicabile da nord a sud, per molte miglia. Era chiaro che voleva saperne di più.

"Sono i monti di Maja" suggerì Eumaco "e quella è la Montagna Madre. Oltre la cresta c'è il Mare d'Oriente. Andiamo, ora, il gruppo si è allontanato troppo".

Cavalcarono in discesa per diverse miglia fino a quando raggiunsero gli altri. Eumaco affiancò la cavalcatura di Papio.

"La Montagna Madre, signore, ora è proprio davanti a noi".

"I monti sacri di Maja", sussurrò l'anziano, "immagino siano i più belli, lo sono sempre stati, che io ricordi".

"Il verde non conquista ancora la sommità, ma arriverà presto e così le greggi l'assaliranno".

"Forse accadeva un tempo, Eumaco".

"La *tonto* peligna ha ripreso ad allevare, signore e, da qualche anno, anche a portare gli animali nella pianura oltre la Daunia, d'inverno. Ha subito meno perdite dei Marsi e..."

"... e soprattutto di noi Pentri, lo so, puoi dirlo. Dunque i cugini Peligni hanno ripreso ad allevare. Almeno loro sono vivi". Sospirò. "Siamo dunque in vista di Corfinio" aggiunse.

"Ho visto in lontananza gli edifici più alti. Non so in quali condizione sia la città, ma so che anche lì sono arrivati coloni romani, veterani forse".

"Viteliù..." si limitò a mormorare Gavio Papio e si chiuse in un mutismo che sarebbe durato fino a sera.

Era pomeriggio inoltrato quando imboccarono la grande pista, dirigendo finalmente il loro cammino verso meridione. Fu qui che ebbero la sorpresa di incontrare molta gente diretta a nord. Famiglie intere, composte soprattutto da donne e bambini a piedi o su asini, muli e carri, che sembravano fuggire da qualcuno o da qualcosa. Al loro seguito greggi di pecore e altri animali. Fu Eumaco a chiedere spiegazione a un gruppo di donne le quali senza fermarsi, non fidandosi di estranei armati, si limitarono a rivolgergli poche parole tirando dritto verso settentrione.

"I ribelli, l'esercito dei ribelli", disse la più anziana. "Arrivano. Sono sull'Altopiano Grande. Si dice che già domani, Sul-mo sarà assalita. Sono rimasti solo gli uomini. Noi andiamo in montagna e fareste bene a fare altrettanto voi, con quelle pecore. È un esercito sterminato.

Scappavano, in tanti.

"Il Gladiatore", disse Gavio Papio Mutilo non appena seppe quel che avevano detto le donne. "Mi piacerebbe incontrarlo. Proseguiamo, non ci torceranno un capello".

Dovette insistere contro la volontà di tutto il gruppo. Persino Eumaco consigliava di mettersi al sicuro, in montagna, in attesa che il passaggio verso il Sannio fosse sgombro.

"Potremmo deviare verso le gole del Sagittario ed evitare problemi, signore".

"Non ci toccheranno, ho detto. E poi voglio incontrarlo".

Smisero di opporsi e, come un piccolo esercito disciplinato, obbedirono al loro comandante proseguendo il cammino verso il mezzogiorno. Decisero, però, di uscire subito dal Cammino dei Padri per accamparsi sotto la mole della Montagna Madre vicino a una sorgente che Eumaco conosceva per essersi servito di quel luogo di sosta nei suoi molti viaggi fra la Marsica e il Sannio.

"Si chiama la Fonte dell'Amore" disse, arrivando nei pressi. "Vi si recano gli sposi il giorno del matrimonio e ogni volta che sentono il bisogno di rinsaldare la loro unione. La sua acqua rende eterno l'amore delle coppie che la bevono con cuore sincero. Questo, almeno, è ciò che dicono i sacerdoti. Ma secondo

il popolo quest'acqua avrebbe anche altri poteri e tutti hanno a che fare con l'amore..."

Il guerriero pastore sorrise ammiccante.

"Quali? Ora sono curioso" domandò Marzio smontando da cavallo.

"I soldati peligni che me lo raccontarono, dicevano che rende più potenti gli uomini e più disponibili le ragazze. Inoltre, chi beve da questa fonte s'innamora della prima persona che vede. Perciò, se bevi non provare a guardarmi, Battio!" scherzò, e tutti risero.

A sera, ancora una volta fu il fuoco a stimolare discorsi e racconti. Dopo aver montato svogliatamente, alla meglio, la rete di recinzione per il piccolo gregge e addentato un pezzo di formaggio, Kaeso già russava. I due cani mastini riposavano accanto al recinto, dalla parte del monte, ringhiando e abbaiando nervosamente, di tanto in tanto, verso il buio. Le quattro cavalcature, legate a una fune tesa tra due alberi, si misero all'opera per divorare i mucchi di erba e biada selvatica che gli erano stati messi sotto il muso. Gli uomini si erano seduti in circolo intorno al piccolo falò e discutevano circa la necessità di evitare l'incontro con l'esercito dei ribelli temuto da tutti tranne che dall'anziano Gavio, il quale fu ancora una volta irremovibile. Fu una domanda di Marzio al nonno a far cambiare il tema dei discorsi.

"A proposito di ribelli, è vero che tu non avresti voluto iniziare la guerra contro Roma? È stato davvero Poppedio Silone a prendere le armi?"

Eumaco e Battio sollevarono lo sguardo verso il ragazzo, sorpresi da quell'interesse. Si scambiarono un'occhiata fra loro. Battio era a bocca aperta. Perché quella domanda al vecchio? Di colpo capì che i sospetti suoi e dei due compagni erano fondati. L'associazione con il nome di Gavio, con il quale Eumaco appellava l'anziano, fece immediatamente il resto. Avevano vissuto le ultime settimane accanto al comandante in capo della guerra italica che tornava nella sua terra, il Sannio.

"L'Embratur..." sussurrò il bandito scuotendo uno dei suoi

compagni mezzo addormentato. Eumaco lo zittì, prima portando il dito dritto sopra il naso e poi facendo il gesto esplicito di tagliargli la gola se avesse detto una sola parola in più. Battio deglutì e tacque. Gli occhi rimasero sbarrati a osservare il vecchio cieco.

L'anziano volse il viso verso il nipote e cercò una risposta difficile.

"La guerra fu una conseguenza delle azioni di ciascuno. Ciò che io volevo condusse alla guerra tanto quanto la volontà di Silone di combattere. Non era la sollevazione armata quello che c'eravamo prefissi noi Safinos, non subito almeno. La *tonto* dei Pentri era comunque determinata a tornare libera e a riprendersi la dignità perduta due secoli prima. Anche questa volontà portò alla guerra. Io non feci nulla per fermarla, forse, non feci abbastanza".

"Non potevi far nulla, tutti la vollero", intervenne Eumaco. "Fu inevitabile e la colpa principale è stata degli *optimates* romani. Ciechi, avidi e sordi, che gli dèi li stramaledicano ancora, quelli che sono ancora vivi!"

"Dopo l'uccisione di Druso", riprese Gavio Papio, "quel settembre tutti sembrarono perdere la testa. I Piceni di Asculum uccisero il commissario inviato da Roma a rimproverarli per un fatto neanche troppo importante. Trucidarono tutti i romani della città. Fu la scintilla, da quel momento nulla fu più come prima".

"Se lo meritavano quei bastardi" ebbe l'ardire di intervenire Battio, eccitato di trovarsi di fronte a uno dei protagonisti degli eventi epici della sua gioventù, l'uomo che aveva più ammirato nella sua vita dopo Quinto Poppedio Silone. Tacque subito dopo, perché Eumaco lo guardò con durezza e Papio Mutilo non aveva finito il suo racconto.

"Viteliù fu il sogno di tutti i popoli figli del toro, per la nuova indipendenza. Avevamo organizzato l'assemblea suprema dei *Meddiss* e scelto Corfinio, qui fra i Peligni, come sua sede. Una grande nazione che però non fece in tempo a nascere che dovette prendere le armi. La lotta per rivendicare pari dignità e libertà si trasformò presto in una guerra totale fra Roma e Ita-

Ha, per l'annientamento l'urta dell'altra. Tre anni di sangue e di stragi. Fu la guerra più grande. Morirono intere generazioni di giovani. Ma questa storia è troppo lunga e dolorosa per essere raccontata in una sera come questa".

L'anziano ispirò l'aria dolce di una sera d'inizio estate, densa di profumi d'erba fresca e fiori di montagna. Tra essi riconobbe il profumo delle acacie.

"Mi chiedi se ho voluto o meno la guerra", concluse. "Io volevo costruire un mondo nuovo, di pari dignità per tutti i popoli che vivevano sotto lo stesso cielo, sul suolo italico. Con o senza Roma. E sapevo benissimo che, nella tana della Lupa, gran parte delle famiglie e delle tribù più potenti non avrebbe accettato di cedere privilegi secolari. Dunque anch'io ho portato i nostri popoli alla guerra. Coscientemente".

"Riposa ora, signore, ne parleremo un'altra volta". Eumaco sapeva bene quanto dolorosi fossero quegli argomenti per l'anziano capo. "Sarà meglio per tutti dormire. Dobbiamo metterci in cammino molto prima dell'alba per non passare di giorno davanti a Sulmo".

Fece cenno a tutti di allontanarsi e si avvicinò a Papio per aiutarlo a coricarsi accanto al fuoco. In quel momento Battio si accostò all'anziano e gli prese la mano.

"*Embratur*, tu e Quinto Silone faceste la cosa giusta" disse "meglio la morte che vivere da schiavi di Roma". Gli baciò la mano e si ritirò.

Marzio si era sdraiato sul prato, non lontano da Arco, a pancia in su, come per guardare le stelle. Eumaco lo raggiunse perché sapeva bene che la curiosità del giovane quella sera non era stata soddisfatta. Anche Battio aveva voglia di parlare e si avvicinò ai due.

"Viteliù, Italia" esordì Eumaco, "ti ho già detto che divenne il nome della libertà per tutti noi, il vessillo sotto il quale combattere. In quella tremenda guerra si decise se il destino delle terre che vanno dalla Gallia ai Bruzi e anche del mondo conosciuto sarebbe stato determinato dalla confederazione dei Vitelios o da Roma..."

Gli raccontò degli esiti dei combattimenti inizialmente favo-

revoli a Marsi e Sanniti che contavano in una guerra breve. Fu Battio a interromperlo con entusiasmo.

"Quando con Silone vincemmo nell'imboscata di Amiter-num e uccidemmo il Console, dopo che Vettio Scatone, il valoroso, aveva fatto strage di altri due eserciti consolari, i senatori e le loro famiglie scapparono da Roma" rise Battio, gli occhi resi vivi da un ricordo di gioventù, esaltante. "Che giornate! Credimi, ragazzo, una di quelle vale più di una vita intera..."

"Avremo tempo davanti a noi, Marzio, per raccontarti tutto quel periodo" intervenne ancora Eumaco anche per tagliar corto "le cento battaglie, gli episodi eroici e quelli dolorosi. Stanotte sappi solo che, dopo quei tre anni, Roma e Italia non furono più le stesse".

Accennò, il guerriero pastore, alla partenza di Siila per le terre d'Oriente dopo il quarto anno di guerra e alla sospensione dei combattimenti.

"Tu eri nato da meno di due anni e in quel momento la guerra sembrò finire, anche perché da una parte e dall'altra il prezzo pagato era stato fin troppo grave e i mariani decisero di concedere ai Vitelios ciò che avevano richiesto da sempre. Noi sapevamo bene che se Siila non fosse stato ucciso da Mitridate, nel Ponto, prima o poi sarebbe tornato a fare i conti con Mario e con i Sanniti, almeno. Perciò Papio non venne a riprenderti. Ebbe ragione. Tu eri più al sicuro a Venafrum e poi a Roma, che in qualunque altro luogo fra i Pentri".

Siila tornò meno di cinque anni dopo, narrò Eumaco, si ri-accesero le lotte intestine per il potere a Roma e visto l'atteggiamento ostile del *Dictator* nei loro confronti, i Sanniti non poterono che schierarsi con Caio Mario e suo figlio. Ci furono ancora due anni di lotte, tra Romani; la peggior guerra civile che avrebbero mai conosciuto. All'interno della stessa Roma si decisero, anche a causa dei Vitelios, i destini del mondo.

"Lo scontro finale fu sotto le mura di Roma, a Porta Collina", concluse Eumaco, "ma queste cose le sai, vero?"

Marzio accennò a un sì. Anche se era chiaro che avrebbe voluto sapere di più.

"Quello che forse non sai è che lì si ripeté ciò che era già sue-

cesso pochi mesi prima e che sarebbe avvenuto alcuni giorni dopo a Preneste".

"Cosa?" fece il giovane sorpreso.

"Siila ordinò di separare i prigionieri Safinos Pentri da tutti gli altri e li fece radunare in uno spazio ristretto della Villa Pubblica con la prospettiva di una punizione corporale, ma anche di una prigionia breve, se avessero giurato di non prendere più le armi contro Roma. Li fece spogliare e legare gli uni agli altri. Si aspettavano di essere frustati, ma qualcuno sospettò il peggio. Contemporaneamente il *Dictator* riunì il senato nel tempio di Bellona, lì nei pressi. Proprio quando egli prese la parola iniziò l'eccidio. Dall'alto della Villa erano apparsi centinaia di arcieri che presero a uccidere i prigionieri. Erano tremila, forse quattromila, nessuno lo saprà mai con precisione".

"Io ho sentito dire ottomila, poveri giovani..." interruppe Battio.

"Fu un massacro a sangue freddo che durò interminabili ore. I Pentri che non vennero uccisi dalle frecce vennero sgozzati, uno ad uno. Chi sono quegli uomini che poterono sopportare un tale spettacolo? Molti arcieri si sentirono venir meno, altri dovettero essere minacciati per continuare la mattanza. Diversi furono quelli sostituiti o uccisi a loro volta perché rifiutavano di continuare. Ai senatori atterriti dalle grida di tanti uomini senza scampo, Siila disse semplicemente di non interessarsene e di continuare ad ascoltare il suo discorso. Lì fuori, per suo ordine esplicito si stava dando semplicemente la giusta punizione a banditi, criminali e Pentri. Dunque perché preoccuparsi? In effetti egli utilizzò quella notte e il sangue di quei giovani per imporre il terrore a Roma. Non credo che al mondo sia mai nato un uomo più crudele di Lucio Cornelio Siila e prego gli dèi che non se ne vedano più sulla faccia della terra. Era l'incarnazione stessa del male. Al termine, un rogo enorme che durò fino al mattino seguente distrusse i corpi. L'olezzo poté sentirsi per giorni nell'aria della città, e servì ad ammonire i Romani ricordando loro di cosa fosse capace colui che era stato dichiarato, la notte stessa del massacro, *Dictator* e restauratore della Repubblica".

Marzio parve scosso da quel racconto.

"Ogni volta che poteva uccideva solo i prigionieri sanniti" sibilò Battio "a Sacriportus e a Preneste successe la stessa cosa, ha ragione Eumaco. Sopra ogni suo nemico, il Cornelio odiava Caio Mario e i Sanniti!"

"Fu solo il preludio di ciò che accade nei due anni successivi, quando cercò di cancellare la tua gente dalla faccia della loro stessa terra", aggiunse Eumaco. "Per fortuna tu, a quel punto, eri già un ragazzino sgambettante per le strade di Roma".

"Perché solo loro? Perché ucciderli tutti?" Marzio continuava a non capire. Intuì, tuttavia quella sera, da quale tragedia era stato salvato.

"Non si arrendevano mai!" incalzò Battio rispondendo agli interrogativi del giovane. "O Roma o i Sanniti, dicevano sempre Siila e i suoi, io li ho sentiti tante volte. Non c'era posto per entrambi sulla faccia della terra. Lui era anche convinto che i Pentri oscurassero il suo rapporto con la dea Fortuna; ogni volta che li aveva incrociati, era stato un incontro nefasto per lui. I Pentri io li ho sempre ammirati... non si arrendevano mai davvero e non si arresero a Siila, neanche dopo la distruzione del Sannio. Io so di bande ancora attive, laggiù, dall'altra parte del Sagrus. Nell'Alto Sannio i Romani non hanno ancora potuto insediare colonie. Ancora combattono! Forse molti si stanno unendo all'esercito del Gladiatore... Che gente!"

"Se Roma conquisterà il mondo" concluse Eumaco "lo deve anche al fatto di aver incontrato i Safinos Pentri. Spesso do ragione a tuo nonno. Quale destino incredibile e crudele per un popolo!"

"Abbiamo solo tre ore di sonno davanti a noi", aggiunse congedandosi. "Cerca di dormire almeno un po'... ti sveglierò io".

Marzio si coprì con una coperta guardando ancora il cielo. La luna spuntava in quell'istante dietro la sagoma incombente della Montagna Madre. L'astro della notte si annunciava pieno e splendente e così apparve infatti dopo pochi minuti. Ma una nuvola, spinta dal vento in quota, grande e buia, la coprì velocemente fino ad oscurarla del tutto. Marzio restò a guardare

quell'evento con i pensieri rivolti a Siila e all'eccidio della Villa Pubblica, un posto che tante volte aveva frequentato, fin da bambino. Si ricordò improvvisamente che era avvenuto lì anche l'ultimo incontro con Lucilla, proprio sotto i pini secolari, gli stessi che avevano certamente assistito all'eccidio di dieci anni prima. Fu preso da un brivido. La nuvola nera oscurava la luna e tutta la valle dei Peligni. Il ragazzo si assopì senza che i pensieri foschi lo lasciassero; non fece perciò in tempo a vedere che lo stesso vento stava già provvedendo a pulire il cielo, davanti alla luna. Il nuvolone sparì a est dietro la grande montagna e l'astro della notte tornò, splendido più di prima, a illuminare il mondo.

Si svegliò che era notte fonda per l'abbaiare fragoroso dei due cani bianchi di Eumaco. Fu tutto così veloce che Marzio si trovò in piedi davanti al fuoco, con la spada in mano, senza rendersi conto di cosa stesse realmente accadendo.

"I lupi, ci sono i lupi" Eumaco lo aveva urtato con la lancia corta un secondo dopo che avesse aperto gli occhi. "Ravviva il fuoco e prendi la spada, fai presto!"

Era ancora intontito dal breve sonno interrotto così bruscamente, quando vide i due cani partire abbaiando furiosamente verso la pianura. Ne seguì con lo sguardo la corsa e, mentre metteva ceppie e legna sul fuoco, gli sembrò di vedere la sagoma di un grosso cane che prendeva la fuga, inseguito dai due mastini. Nella stessa direzione si avviarono, correndo, Battio e gli altri due dopo aver imbracciato archi e frecce, pronti a uccidere l'animale selvatico. Marzio fece per seguirli, ma fu fermato bruscamente da Eumaco.

"No, è un errore. È proprio quello che vogliono! Gli altri attaccheranno da monte, vieni, presto!"

I cavalli nitrivano, impauriti, Arco sembrava impazzito; pur legato, rampava e scalciava l'aria come se volesse essere liberato per combattere contro un nemico che non vedeva, ma del quale aveva sentito distintamente il pericoloso odore.

Eumaco aveva ragione. Almeno tre grossi lupi stavano già attaccando il gregge dalla parte opposta rispetto a dove si era-

no allontanati i cani. Era la loro tattica di attacco. Il Luparo emise un urlo disumano e d'istinto sferrò il *pilum* verso il lupo che stava addentando una pecora al collo, imitato dagli altri due che la attaccavano da dietro. Il resto del gregge cercava di fuggire e ci riuscì, travolgendo il malfermo recinto di pali e rete. Il lupo, colpito, stramazza al suolo con un rantolo di morte. Un secondo animale sembrò prendere la via della fuga ma il terzo lupo, il più grande, evidentemente il capobranco, per nulla impaurito da Eumaco lo assalì ingaggiando con l'uomo una lotta furibonda.

Marzio accorse, ma non fece in tempo a intervenire che due bestie lo assalirono alle spalle. Era un intero branco affamato e in caccia, deciso a far fuori chi si frapponeva fra loro e il cibo. Finì a terra sdraiato, del tutto impreparato a uno scontro del genere. Il guerriero pastore, coltello alla mano, si era già liberato del suo avversario con precisi colpi al torace portati dritti al cuore, quando vide i due mastini bianchi assalire uno dei lupi che avevano atterrato il ragazzo. Eumaco si lanciò contro l'altro animale che ancora sovrastava Marzio, a terra. Temette per la sua vita, ma si accorse che ciò che il lupo stava mordendo era un pezzo di legno che il giovane era riuscito a infilargli in bocca. Lo pugnalò da dietro, più volte, al torace. La bestia guaiò di dolore e si accasciò pesantemente, coprendo il giovane con tutto il suo corpo.

Alle loro spalle continuava la lotta dei mastini con il quarto lupo. Eumaco si voltò in tempo per vedere uno dei cani nell'atto di offrire il collo con il collare chiodato alla bestia selvatica che lo addentò ferendosi alla bocca. L'animale si vide perso e cercò la fuga verso il monte inseguito dai due cani bianchi.

Eumaco aiutò Marzio a togliersi il cadavere del lupo da dosso. Il ragazzo era ricoperto del sangue della belva fin sul viso.

"Sei ferito?" gli chiese ansioso. "Dove ti ha morso?"

"No, non credo, solo qualche graffio. Per fortuna avevo quel legno fra le mani". Dimostrava coraggio, il ragazzo, ma l'esperienza era stata terribile quanto inaspettata.

"Queste terre sono così: meravigliose e dure".

"Forse la spalla..."

"Fai vedere".

"Mi duole, la muovo a stento".

In effetti, segni della dentatura di uno dei lupi erano impressi sulla spalla sinistra di Marzio.

"Non devi preoccuparti", gli disse Eumaco, "è un morso superficiale, guarirà in fretta. E non mi sembra che questi lupi fossero rabbiosi. La dea Fortuna ci ha assistito".

In quel momento furono di ritorno i due cani, con la lingua penzolante fuori dalla bocca e il fiato grosso per lo sforzo compiuto. Scodinzolanti e fieri di ciò che avevano fatto, sembravano attendersi un premio. Che arrivò, puntuale, con lunghe carezze e abbracci di Eumaco per entrambi. Subito dopo egli si preoccupò di verificare se fossero feriti vedendo il pelo macchiato di sangue. Con sollievo verificò che avevano entrambi solo poche e superficiali ferite. Sui chiodi del vreccale di uno dei due, pulì sangue e brandelli di labbra del lupo fuggito.

Kaesò era rimasto per tutto il tempo vicino al fuoco incapace di qualsiasi azione. Impugnava ancora un lungo bastone e tremava quando Eumaco si avvicinò per assicurare Gavio Papio.

Battio e i suoi erano appena tornati dalla loro corsa infruttuosa. Il guerriero pastore ordinò dunque di recuperare il gregge e caricare mulo e cavalli. Sarebbero partiti appena possibile, era inutile attendere ancora. Appese la pecora morta, ancora calda, al ramo di un albero per far scolare il sangue a terra. "Domani sera mangeremo ottima pecora depezzata" fu il suo annuncio un po' triste e un po' scherzoso.

Facendosi aiutare da uno dei compagni di Battio scuoiò i tre lupi e ne tese le pelli usando bastoni e stringhe di cuoio. Le avrebbe trattate non appena possibile.

"Tre ottime pellicce" commentò. Prese a pestare erbe su una pietra, ne mescolò il risultato con olio e lo applicò sulle ferite di Marzio dopo averle accuratamente lavate. Gli fasciò la spalla e mormorò: "Ora sei come nuovo".

Strappò infine un canino dal cranio del Lupo che aveva morso il giovane e glielo portò. "Questo conservalo. Così ricorderai sempre che le tue prime ferite sono venute dal figlio di una lupa..."

S'incamminarono abbastanza presto sotto la luna che ormai, da occidente, illuminava a giorno tutta la conca dei Peligni. Imboccarono di nuovo il Cammino dei Padri in direzione sud, poco prima di Sulmo. La città viveva il trapasso verso il suo nuovo destino romano dopo le distruzioni subite dalle legioni di Siila, dieci anni prima. Passarono tra il vecchio abitato sul colle, alla loro destra, e la nuova Sulmo che andava sorgendo sul piano, a sinistra del loro cammino. Nel silenzio della notte avvertirono tutta la tensione degli uomini rimasti lì, rinchiusi, fra le macerie antiche e le nuove speranze protette da una palizzata di legno ancora troppo precaria per resistere a un qualsiasi attacco. In attesa di un destino che non conoscevano, ma che temevano molto e che comunque, forse domani, forse il giorno dopo, sarebbe passato troppo vicino a entrambe le città. Non incontrarono nessuno, segno che l'esodo del giorno prima si era esaurito e l'ora scelta per attraversare quella zona delicata era stata quella giusta.

Il nascere del sole questa volta fu diverso dal solito. L'astro dorato era certamente già spuntato da almeno un'ora nel Mare d'Oriente e difatti già rischiava il cielo sopra i viaggiatori. Impiegò però molto più tempo per mostrarsi loro, impedito com'era dall'enorme mole della Montagna Madre. Affrontarono la salita seguendo il torrente che li condusse nei pressi di un villaggio di pastori posto in cima a una cresta, forse anche a guardia del valico che seguiva. Davanti a loro, dopo una lieve salita, si presentò una parete rocciosa solcata da due gole, alta e apparentemente invalicabile.

"L'Ertà Maledetta" disse Eumaco a Marzio, indicandola. Dall'uscita del villaggio avevano preso la testa del gruppo.

"Da dove si passa?" chiese il giovane.

"Di a tutti di seguirmi e di non lasciare il sentiero che percorrerò io; statemi dietro. Tu lascia fare ad Arco, non disturbarlo, saprà lui dove mettere i piedi. Fa come ti dico e vedrai che non ci saranno problemi fino all'Altopiano Grande. Non è questa salita che dobbiamo temere".

Fu proprio così. Il Cammino dei Padri sabini percorreva,

impennandosi, il fianco destro di una delle gole nelle quali terminava, a sud, la Conca dei Peligni. Su quel versante a strapiombo sul torrente sottostante, erano disegnate tante linee sottili, una sopra l'altra, pressoché parallele. Erano i sentieri, minuscoli, che pecore e bovini tracciavano per salire e scendere dall'altopiano, in fila per uno. Eumaco scelse una di queste e la imboccò con decisione. Man mano che procedevano in una lunga fila sottile - rotta solo dalle due capre, le sole capaci di arrampicarsi ovunque - l'altezza aumentò velocemente sotto di loro fino a diventare un orrido che giustificava in pieno il nome di quel luogo.

Poco più in alto della metà dell'erta, giunsero nei pressi di un piccolo forte costruito su una roccia evidentemente a controllo del passo. Lì il sentiero si allargava ed Eumaco ne approfittò per voltarsi indietro a guardare il panorama. C'era una fonte, presso quello slargo, e il guerriero pastore decise che quello era un buon posto per fare una sosta. Il caldo della mattina inoltrata si era già fatto sentire in quella salita impegnativa.

La rocca era costruita su uno sperone roccioso. Era deserta, ma s'intuiva essere stata abbandonata da poco, forse da un giorno. La paura dell'esercito in arrivo aveva consigliato estrema prudenza anche ai suoi abitanti. Una fonte spense la sete di uomini e animali e rinfrescò visi e garretti. Sotto la guida esperta di Eumaco, Battio e i suoi si diedero da fare per costruire in fretta telai per tendere le tre pelli di lupo da trasportare a strascico dietro altrettante cavalcature.

Dopo aver fatto bere Arco e averlo legato in modo che potesse brucare dell'erba, Marzio si sentì chiamare da suo nonno.

"Tata, sono qui".

Gavio Papio si era seduto all'ombra di un piccolo albero d'acacia al termine della sua fioritura, con il viso rivolto a settentrione. Stava mangiando qualcosa.

"Guarda verso valle e dimmi cosa vedi".

Interpretò quella richiesta come se l'anziano gli chiedesse di sostituirsi ai suoi occhi.

"È molto bello, tata. Si vede tutta la conca. È tutto verde".

"Continua".

"Per un terzo la valle è in ombra. La luce del sole è ancora in parte impedita dalla Montagna Madre".

"C'è un'altra montagna lontana, proprio all'orizzonte, un po' a destra. Si riesce a vedere?"

"Sì, l'aria è tersa oggi. È alta e massiccia. Credo che ci sia della neve vicino alla cima. Che nome porta, quel monte, tata?"

"È più grande di quanto tu possa accorgerti da qui. Quello è Hermes, il titano divenuto pietra".

"Hermes? Non conosco la sua storia".

Papio prese quella domanda come un preciso invito al racconto. Si appoggiò al tronco dell'albero e sembrò rilassarsi dopo aver tratto un sorso d'acqua dalla borraccia di pelle che il ragazzo gli aveva passato. Inspirò per godere ancora un po' dell'odore dei fiori d'acacia.

"Al tempo dei giganti" esordì "ci fu una guerra in terre lontane, nella Frigia, molto di là del Mare d'Oriente. La regina dei combattenti si chiamava Maja, era figlia di Atlante, una semi-dea bellissima. Maja aveva avuto un figlio da Diupatir, Hermes il suo nome, il più affascinante fra i Titani. Nella battaglia decisiva il giovane principe fu ferito a morte. La guerra era persa e Maja dovette scappare dalla sua terra con una nave di fortuna. Riuscì a portare con sé il figlio morente e fece rotta verso le sponde orientali d'Italia. Aveva saputo infatti che lì c'era una montagna consacrata al padre degli dèi, che era anche padre di Hermes. Su quella vetta cresceva un'erba, la sola in grado di salvare il principe. Era il monte Paleno, la cima più alta che vedi, da quella parte".

Alzò il braccio per indicare un punto in alto, sulle loro teste, verso destra. Marzio alzò lo sguardo ma, anche a causa del sole, non riuscì a vedere la cima di cui Papio discorreva.

"Maja approdò nella terra che ora è dei Frentani in un porto molto vicino al monte. Aiutata dalle sue compagne, altre possenti e bellissime guerriere, la regina salì su quelle balze fino al punto più alto, alla ricerca dell'erba medicamentosa. Era primavera inoltrata, sulla cima del monte Paleno le nevi e il gelo non avevano permesso all'erba di germogliare. Maja, disperata, vide dunque morire fra le sue braccia l'amato figlio.

Piangendo e stringendolo a sé, ben presto morì anch'essa, di crepacuore. Il dio padre, Diupatir, seppe tutto questo e si commosse per quell'amore grande di mamma. Per far sì che i due potessero vedersi per sempre trasformò il principe titano nel monte che prima hai visto a settentrione e Maja in una parte della Montagna Madre che perse così il nome di Paleno. Per non rendere vano quel sacrificio, Diupatir dotò i terreni del monte di ogni specie di erba medicinale e fece della regina guerriera la dea della primavera dandole il potere sui germogli di tutto il mondo".

"Una storia commovente" rifletté Marzio. "Chissà se è vera".

"Ancora oggi, durante le notti d'estate" terminò l'anziano come se il nipote non avesse parlato "nel vento che sibila fra le gole della Montagna Madre e nelle tempeste d'acqua che gonfiano i torrenti, i pastori riconoscono i lamenti e il pianto disperato della regina madre. I naviganti, invece, guardando dal mare possono vedere sia il grande masso a forma di gigante morente che il profilo, bellissimo, di Maja trasformata in montagna".

Ci fu un attimo di silenzio al termine di quel racconto, rotto dall'abbaiare improvviso dei due cani bianchi di Eumaco, ancora scossi da ciò che era accaduto quella notte.

"Mi chiedi se è una storia vera. Ricordati che c'è sempre un pezzo di verità nei nomi dei luoghi, dei monti e in ciò che resiste per generazioni nel racconto degli uomini".

"Ciò che posso dirti io" aggiunse Eumaco che si era avvicinato per sollecitare i due a ripartire "è che la Montagna Madre è la terra più ricca che io conosca di erbe utili all'uomo. Si avverte una grande energia fra quelle balze, l'uomo si sente vicino agli dèi più che in ogni altro luogo. Non c'è un altro monte più sacro in tutte le terre dei figli del Toro dai Piceni alla Lucania, puoi credermi".

Indicò infine a Marzio la parte più alta che da lì si scorgeva.

"Quella è la cima dei *M'rruni*, i *Meddiss* del popolo peligno" disse ancora il guerriero pastore. "C'è una gran bella vista da lassù, dove sorge il tempio di Herekles. È lì che i capi di questo popolo sono eletti e consacrati. Non so se accade ancora".

"Fu su quell'ara che giurammo" concluse Gavio Papio alzandosi, aiutato dai due. "Quattro popoli la prima volta in estate, e poi otto. La seconda volta era autunno inoltrato, non scorderò mai il freddo che provai quel giorno".

Si scosse, come per aver sentito di nuovo quella sensazione, lontana diciannove anni.

"Giurammo invocando Herekles e Mamerte, a loro fu consacrato il patto. Sacrifici furono offerti anche a Maja; io stesso le chiesi, quel giorno, di proteggere come madre il nuovo germoglio, Italia, appena spuntato, affinché potesse crescere e prosperare in pace. Forse chiesi troppo o forse non era il tempo. Mi chiedo se un giorno accadrà davvero".

L'esercito del Gladiatore

Giunsero finalmente in cima, ma non fecero in tempo a goderne perché furono immediatamente raggiunti da una pattuglia di soldati, posti certamente a guardia dell'ingresso dell'altopiano che da lì iniziava. Erano otto, indossavano divise non nuove né uniformi fra loro, ma erano armati di tutto punto.

Eumaco, avanti al gruppo con la giumenta che portava Pa-pio, aprì le braccia per far cenno a tutti di fermarsi e stare tranquilli; si era posto nel mezzo, a loro protezione.

"Lo sapevo, lo sapevo" farfugliò Kaeso ovviamente terrorizzato da quell'apparizione.

"Bene bene, vediamo chi è che arriva". Il comandante della pattuglia si fece avanti, era l'unico a cavallo. In testa un elmo romano malconcio, come l'armatura che indossava, riparata in più punti.

"Dove credete di andare? Di qui non si passa".

Eumaco lo guardò senza parlare. Attendeva che fosse Gavio Papio a prendere la parola. E così fu.

"Viaggiamo in pace, siamo diretti nell'Alto Sannio".

"Nell'Alto Sannio, dite. Sarei proprio curioso di sapere chi siete e perché non siete scappati come tutti gli altri pecorai come sembrate voi. Davvero singolare scegliere di andare a finire proprio in bocca a un grande esercito. Comunque di qui non si passa".

"Chi lo stabilisce? Per conto di chi parli tu, soldato? Chi ti comanda?"

"Non sono cose che devono interessare a un vecchio cieco e ai suoi servi". Rise e lanciò uno sguardo ai suoi uomini schierati in semicerchio, lance puntate verso i viandanti.

"Ora basta con le chiacchiere. Se sei tu il capo ordina ai tuoi di lasciare ciò che avete, pecore, cavalli, roba da mangiare e tornate indietro. Così avrete salva la vita. Ve lo dico una sola volta, non lo ripeterò".

Si volse verso Marzio che durante la conversazione aveva guardato più volte.

"Gran cavallo il tuo, giovane. Peccato per te che questa sera sarà sotto il mio culo!" Rise, provocando una risata generale della pattuglia.

Eumaco ebbe un cenno d'intesa con Marzio. Questi fece scivolare lentamente la mano sotto la coperta impugnando l'elsa della sua spada celata lì sotto.

"Noi dobbiamo andare nel Sannio" cercò di insistere Gavio Papio. "Questa è una pista sacra e durante la migrazione di primavera è libera, per antica consuetudine. Nessuno ha il diritto di interromperla, per nessuna ragione. Neanche in caso di guerra".

"Ah ah, vecchio, ma chi le ha fatte queste leggi? Vivi in un mondo che non c'è più, ah ah ah". Si fece improvvisamente serio. "Ora basta, lasciateci gli animali e tornate indietro".

Fece un cenno. Cinque uomini scattarono in avanti, lance e spade sguainate. Il primo non fece nemmeno in tempo ad alzare la sua arma che cadde davanti a Eumaco con ventre e petto squarciati da un unico colpo. Marzio aveva già spronato Arco deciso, daga in pugno, a raggiungere il borioso comandante della pattuglia. Il cavallo travolse due avversari e il giovane con un fendente spaccò di netto la testa al terzo malcapitato. I due a terra furono immediatamente sopraffatti da Battio e da uno dei suoi che li stordirono con tremendi colpi di bastone non essendo armati di spada. Il secondo compagno aveva intanto preso in consegna contemporaneamente le briglie del suo cavallo, del mulo e di Greta sulla quale si trovava Papio.

"Aah, ci uccidono, ci uccidono!" Kaeso andò ad accucciarsi dietro un masso. Le pecore si dispersero, i due mastini assalirono il quinto soldato della prima fila mentre combatteva con Eumaco, lacerandogli a morsi un braccio e una gamba.

Sorpreso, il comandante del manipolo gridò a un suo uomo di lanciare l'allarme. Un suono prolungato di corno ripetuto tre volte si alzò nell'aria mentre anche gli ultimi tre soldati venivano affrontati da Marzio ed Eumaco: due furie incontenibili.

bili, autentiche macchine da guerra. Lucide, allenate, spietate. Ben presto erano tutti stesi a terra sanguinanti, due morti, l'ultimo urlante per una paurosa ferita alla pancia dalla quale iniziarono a uscire le viscere. Marzio ebbe finalmente strada libera per affrontare il comandante che cercò inutilmente di darsi alla fuga spronando il suo cavallo. Fu atterrato da Marzio che con un balzo gli rovinò addosso; si ritrovò spalle al suolo con la spada del giovane alla gola. Prese a implorare di non essere ucciso.

L'allarme aveva sortito il suo effetto. Poco distante un polverone annunciò l'immediato arrivo di una trentina di cavalieri. Il loro galoppo si arrestò davanti alla scena di Marzio che teneva con la sinistra i capelli del malcapitato comandante e con la destra la spada premuta di taglio contro il suo collo.

"Fermi o lo sgozzo!" urlò più volte il ragazzo.

Si fermarono. Ormai li avevano circondati e la situazione sembrò presto disperata anche a Eumaco. Uno dei cavalieri che pareva essere il più alto in grado scese da cavallo. Era un omone dalla barba nera curata all'uso greco, appena ingrigita. Un mantello nero, sontuoso, fermato sulle spalle da borchie di bronzo dorato; si tolse l'elmo, di foggia italica, ornato da diverse grandi penne d'aquila e si rivolse al capo pattuglia con disprezzo.

"Incapace. Otto uomini non ti sono bastati a proteggere il valico e la tua stupida vita".

Una rapida occhiata alla scena dello scontro, poi si rivolse a Marzio ed Eumaco che teneva la daga marsa abbassata ma pronta all'azione.

"Soldati valenti a quanto vedo. Marsi, certo, ora capisco. Posa la spada ragazzo. Qui non avete scampo. C'è un intero esercito accampato sull'Altopiano Grande. Non potete andare lontano qualunque sia il numero di noi che riuscireste a uccidere. Le vostre pecore e le vostre cavalcature sono requisite. Sarete risparmiati se accetterete di far parte dell'esercito".

"L'esercito di chi?"

Il centurione guardò in alto da dove era venuta la voce di Gavio Papio. L'anziano aveva parlato in sannita intuendo,

dall'accento, la provenienza del comandante di quella squadra di cavalieri.

"E tu chi sei vecchio?" gli rispose, infatti, nella stessa lingua.

"Di chiunque sia, questo esercito non ha diritto di sbarrare il passo sulla pista sacra durante la stagione delle migrazioni, che non è ancora finita".

Il centurione si avvicinò alla giumenta. Riconosceva in quell'uomo anziano il modo di parlare di una persona dotata di autorità. Lo scrutò dal basso, accorgendosi che era cieco.

"L'esercito di Spartacus, il Gladiatore", disse pensoso, "il comandante che ci porterà a sbarazzarci di Roma. E ora dimmi chi sei tu, *tata*".

"Doveva trovarsi in Sicilia a quanto ne sapevo" ribatté Gavio Papio. Si fece aiutare a scendere da cavallo e affrontò il soldato, ancora in attesa di risposta.

"Comandante, noi non siamo Romani. Al contrario, io sono safino e tutti gli altri che mi accompagnano, Marsi. Tutti noi siamo nemici di Roma. Tutti, tranne il ragazzo, hanno combattuto a lungo contro la Lupa. Ciò che è accaduto poco fa è stato un inutile spargimento di sangue. Noi vogliamo solo passare in pace a recarci nel Sannio, dove io intendo vivere il tempo che mi rimane e lì essere sepolto".

"La pattuglia aveva l'ordine di sorvegliare il valico. Chi ci dice che non siete spie di Roma?"

"Come ti chiami soldato?"

"Sono Publio Lutezio, dalla gloriosa Lucania" si sorprese a rispondere, forse perché quella domanda era stata posta nel modo tipico degli alti comandanti italici. "Durante la guerra italica ho combattuto e vinto contro l'esercito di Crasso a Gru-mentum, agli ordini di Marco Lamponio, mio *Meddiss* in eterno, che gli dèi lo abbiano in gloria".

"Fammi parlare con il vostro generale. Lui saprà riconoscere chi sono e ci lascerà passare. Non ti pentirai della tua decisione".

"Solo se mi dirai chi sei, *Meddiss*".

A quel punto Gavio Papio gli fece cenno di avvicinarsi e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Il comandante sgranò gli occhi.

Si allontanò di un passo squadrandolo il suo interlocutore.

"No, non è possibile" balbettò. Poi guardò il bastone con il toro sulla sommità che Papio non aveva lasciato dall'inizio del viaggio. Fu a quel punto che l'anziano si aprì la veste mostrando solo a lui, con un gesto veloce, una parte del tatuaggio sul suo petto. Il Toro che incornava la Lupa. Il simbolo *deiYEmbra-tur* della guerra italica. Ai suoi tempi, tutti sapevano che solo Gavio Papio Mutilo ne aveva uno così.

"Portami da Spartacus, soldato, non dire altro. Fallo in nome del tuo *Meddiss* che ho avuto al mio comando per tre lunghi anni di guerra" aggiunse Gavio Papio sussurrando.

Il comandante della squadriglia era frastornato. Non sapeva cosa credere ma, nel dubbio, comprese che sarebbe stato meglio far prendere dal Gladiatore in persona una decisione su quell'uomo.

Ricomposto il gruppo, si avviarono tutti verso l'altopiano. Guadagnarono solo poche decine di metri di quota e, a un tratto, sotto gli occhi di uno stupito Marzio, apparve una pianura tanto vasta che di essa non si riusciva a vedere la fine nella direzione del mezzogiorno. Evidentemente le sorprese di quella terra non erano ancora finite.

"È famosa per essere lunga oltre cinque miglia", gli fece Eu-maco accorgendosi dello stupore del giovane. "Il pascolo piano più ampio fra Pentri, Peligni e Carricini. Nell'antichità se le sono date di santa ragione per accaparrarselo. Finché non lo spartirono in tre parti!" Rise. Quando iniziarono a incontrare le tende dell'accampamento, Marzio alzò gli occhi. Erano migliaia e migliaia. Male allineate, erano poste soprattutto sulla destra della pista che stavano percorrendo. Da quella parte, il giovane poté osservare un altro possente massiccio montuoso che chiudeva la pianura a ponente. Attraversarono dunque quell'immensa città viaggiante e brulicante di vita. Tende, ripari di fortuna, fuochi che si accendevano in attesa della notte, carri carichi di armi e vettovaglie, ogni tipo di animali, molti bambini e donne intente a cucinare. Gente di ogni genere e provenienza. Eumaco riconobbe armature sannite e di altri popoli italici, ellene, ma anche romane, persino orientali. Sem-

brava che tutto il mondo militare conosciuto si fosse concentrato su quella grande distesa d'erba. Furono in molti ad alzare lo sguardo per osservare quello strano vecchio, le pecore e gli uomini scortati dai trenta cavalieri di Publio Lutezio. Gavio Papio Mutilo si era coperto il volto con un panno, temendo la presenza di suoi veterani o conterranei che potessero riconoscerlo. Sapeva bene che quella non era una possibilità tanto remota.

x- x- *

"Centurione, ora cosa facciamo?"

"Maledizione, mancava solo Spartacus a complicare questa dannata faccenda! Non doveva trovarsi in Lucania o nei Bruzi? Cosa ci fa su queste maledette montagne?"

"Informazioni che ho raccolto dicono che va a settentrione per raggiungere Quinto Sertorio in Spagna e unirsi al suo esercito; altri dicono che Sertorio stesso arriverà da occidente e che s'incontreranno nella Gallia Citeriore. Le notizie non sono precise su questo particolare".

"Non sanno neanche che, forse, Sertorio è morto... che tempi! Ma a noi poco interessa! Ci penserà Marco Licinio Crasso a disfarsi di loro se a Roma avranno l'acume di farlo console, il prossimo anno. Ma qui, ora, questo incontro non ci voleva. Tutto si complica, dannazione!"

"Saranno più di sessantamila, forse ottantamila uomini più un numero ingente di donne. Ho guardato dall'alto l'accampamento. E davvero impressionante, riempie tutto l'altopiano Grande, lo chiamano così. E ci sono pattuglie a cavallo tutt'in-torno. È molto accorto, lo schiavo".

"Non dire così. Quell'uomo era un tribuno militare, merita rispetto. Cadde in un tranello e la Fortuna lo abbandonò, ma "on è senza onore. Tutt'altro".

"Va bene, va bene, ma ora cosa facciamo?"

"Certamente dobbiamo tenerci a distanza da quell'accampamento. Sai nulla del vecchio e dei suoi?"

"Sì, ho visto che hanno avuto uno scontro con una pattuglia

all'imbocco della piana, ma li hanno fatti fuori tutti. Bisognerà stare molto accorti al momento giusto. Quel giovane sa il fatto suo nel combattimento e anche il pecoraio che l'ha addestrato. È un guerriero marso, non ho più dubbi, e anche dei più pericolosi.

"Staremo attenti. Dimmi ora dove sono".

"Un gruppo di cavalieri di Spartacus li ha presi in consegna. Si sono avviati verso l'accampamento dell'esercito".

"Maledizione, rischiamo di perderli!"

"No. Se vuoi la mia opinione il vecchio chiederà di esser lasciato libero di proseguire".

"E secondo te il Gladiatore lo lascerà andare?"

"Prova a riflettere: se rivela la sua identità, Spartacus obbedirà a quelli che saranno i suoi desideri. Sempre che gli creda. Certamente lo ammira, in ricordo di ciò che è stato. E il vecchio vuole tornare nel Sannio".

"Che gli dèi ti ascoltino. È la nostra unica speranza".

"E noi che facciamo, centurione? Ci nascondiamo in attesa che l'esercito passi e poi li inseguiamo?"

"No, rischieremmo di dare loro troppo vantaggio e di perderli. Li anticiperemo, invece. Sperando che le tue previsioni siano giuste, aggireremo l'esercito dei ribelli e li aspetteremo nella valle del Sagrus nel punto in cui la pista che loro chiamano sacra attraversa il fiume. Non potranno che passare da lì".

"C'è modo di arrivare da qui al Sagrus senza incontrare Spartacus o una sua pattuglia?"

"Sì, c'è. O perlomeno dobbiamo provarci. A oriente dell'Altopiano Grande c'è un'altra valle, più piccola, ma parallela, che va verso meridione. È preceduta da una foresta molto fitta. Verso metà della piana, se non ricordo male, c'è un nostro *castrimi* a controllo di quel territorio, costruito su uno sperone di roccia. Pesclum, o qualcosa del genere, era il suo nome. Non so se la guarnigione lo abbia abbandonato. Ad ogni modo, noi passeremo di lì cercando di non uscire allo scoperto. Poi scenderemo verso il Sagrus da un valico diverso da quello della pista, ma dal quale è facile controllarla. Ora che ci penso, potremo anche aspettarli lì per cercare di avvistarli dall'alto".

"Mi sembra tutto coerente, centurione. È un piacere lavorare con te".

"Ti farà ancora più piacere quando avremo messo le mani su ciò che Papio sta andando a dissepellire nel Sannio".

"Certo, e speriamo che sia presto. Posso farti un'ultima domanda, centurione?"

"Dimmi".

"Com'è successo...? Chi è stato... sì, insomma, chi ti ha sfregiato il viso in quel modo? Deve essere stato in una delle battaglie..."

"Lascia stare, è una faccenda vecchia di dieci anni, non voglio parlarne, non ora".

* * *

Impiegarono oltre un'ora per giungere al colle che chiudeva la pianura a meridione. In posizione elevata, circondata da altre tende di grandi dimensioni, c'era quella che doveva costituire l'alloggio del comandante in capo. Lutezio chiese a Gavio Papio di scendere dalla giumenta. Eumaco e Marzio avrebbero potuto accompagnare l'anziano, ma senza armi. Accettarono. Furono date indicazioni ad alcuni dei cavalieri affinché accompagnassero gli altri, con gli animali, verso un luogo non lontano dove avrebbero potuto passare la notte. Un poggio poco distante, vicino a una fonte, proprio di fronte a quello del quar-tier generale, dove ora si trovavano.

Infine Lutezio, due dei suoi uomini, Gavio Papio, Eumaco e Marzio si avviarono verso la tenda di Spartacus, il Gladiatore, il comandante dell'esercito dei ribelli.

Dopo essersi fatto annunciare, Lutezio entrò da solo. Passò meno di un minuto. Un uomo uscì dalla tenda, in fretta, facendosi largo fra i soldati di guardia.

"Dov'è, dov'è?" Si fermò davanti all'anziano Papio che era stato fatto sedere per l'attesa. "Alzatevi, *tata*". Si alzò. L'uomo guardò, scuro in volto e con grande attenzione, Gavio Papio.

"Stai forse cercando me, tribuno?"

"Sì, se siete davvero chi mi hanno detto. A me pare molto difficile da credere". Continuava scrutarne il viso e l'intera figura. "Entrate nella mia tenda, vi prego, ma solo voi con uno dei vostri accompagnatori".

Eumaco accompagnò Papio all'interno della tenda. Marzio fu invitato ad allontanarsi; chiese perciò indicazioni circa l'accampamento dei suoi compagni di viaggio. Lutezio si offrì di condurlo fin lì.

"Il generale ha accettato di parlargli, ma se scoprirà che è un inganno, pagherete con la vita questo scherzo, tu e tutti quelli che sono con te" disse Lutezio al giovane.

"È lui, potete crederci, comandante. Tutto questo non è affatto uno scherzo".

Pur se ampio, l'interno della tenda era semplice e poco arredato. Tappeti a terra, un tavolo, pochi sgabelli e un triclinio reso confortevole da pelli di pecora e lupo. Papio fu fatto accomodare sul triclinio. Spartacus afferrò uno sgabello intenzionato a sedersi di fronte a lui. Era robusto, non molto alto, il fisico atletico di chi aveva l'abitudine di curare tutti i giorni l'allenamento con le armi. La carnagione scura, oltremodo abbronzata, faceva il paio con gli occhi neri e i capelli dello stesso colore, appena percorsi da un primo fremito d'argento. Un bell'uomo e un buon combattente, pensò di lui Eumaco, osservando braccia e spalle sviluppate più della media di un normale soldato. Era stato un gladiatore e tutto lo dimostrava, comprese le cicatrici visibili sul braccio sinistro, su ginocchia e gambe. Si sedette sullo sgabello di fronte all'anziano, ma prima congedò Eumaco, invitandolo a passare dalla cucina per rinfrancarsi; offrì dell'acqua a Papio che accettò. Ora erano soli.

Il Gladiatore passò più volte la mano davanti al viso dell'anziano per verificarne la cecità.

"Quando è successo? Intendo dire, da quando avete perso l'uso degli occhi?"

"E stato nel terzo anno di guerra, poco dopo la presa di Bo-vaianom. Siila aveva ordinato di sterminare la mia famiglia e

che quella fosse l'ultima cosa che i miei occhi avrebbero dovuto vedere".

"Nel perfetto stile del Cornelio, non c'è che dire. Siete veramente la persona che mi hanno riferito?"

"Mi stai guardando. Tu chi credi che io sia?" Papio fece per aprirsi le vesti e mostrare il tatuaggio sul petto. Spartacus ne fermò la mano.

"So del tatuaggio, ma non mi basta. Voglio raccontarvi una storia. Avevo poco meno di dieci anni. Mi trovavo a Nola con mio padre quando i Sanniti di Gavio Papio Mutilo fecero ciò che non era riuscito ad Annibale: conquistarono quella città. Io c'ero quando i Sanniti vi entrarono. Vidi sfilare Gavio Papio Mutilo per il cardo massimo in testa alle sue truppe, in sella a un cavallo..."

"Non ero a cavallo" lo interruppe "scesi, ed entrai in città a piedi, portandomelo dietro. Avevamo vinto, ma avevo bisogno di conquistare l'apprezzamento dei Nolani. Decisi di sfilare a piedi. Nola apprezzò il gesto e il mancato saccheggio che pure era nostro diritto di guerra. Quella città divenne la nostra roccaforte, fedele alla lotta contro la casta romana fino all'ultimo giorno dell'ultimo anno".

"Tutto giusto, ma forse questo è un episodio conosciuto da tanta gente. Qual era il colore di quel cavallo e della bardatura? Rispondetemi e vi crederò".

"Nero come la pece, senza stella e senza balzane. Le forme rotonde, armoniose, la criniera folta degli stalloni della Libia, il petto largo, un coraggio da leoni. Si chiamava Ebano, come il colore del legno d'Africa, quando è lucidato dall'olio. Non aveva bardatura, quel giorno, solo una coperta porpora e le briglie di cuoio nero con borchie d'argento. È morto in battaglia, nella presa di Bovaianom, un cavallo ineguagliabile".

Il Gladiatore si alzò e mise la mano sulla spalla dell'anziano.

"Ricordavo vagamente il vostro volto, non potevo esser sicuro. Un'immagine troppo lontana, in fondo ero un bambino. Gaviis Mutil, signore, siete veramente voi. Ricordo quella scena a Nola come fosse oggi. Fu allora che io decisi di diventare

un militare, da grande, un comandante coraggioso e vincitore, come eravate voi, quel giorno".

"Fu un gran giorno, quello".

"Onoro in voi il *Meddix Touticus* di una nazione grande, di un popolo valoroso. Un uomo che ha unito popoli e osato sfidare la tirannia degli *optimates* di Roma. Il generale che ha sconfitto tante volte le legioni, umiliandole. Il campione della libertà dei popoli italici".

"Non dire nulla di più, tutto è finito".

"Non è vero. Tutto continua, anche qui, anche fra noi. L'esercito che mi segue deve molto al vostro coraggio e alle vostre idee. Voi avete osato. Avete fatto comprendere che le cose potevano cambiare e avevate ragione. Dopo le guerre che gli Italici, o i Vitelios come preferite chiamarvi, hanno condotto, nulla è stato come prima, neanche Roma. Tutto è cambiato, avete dato il via a una nuova era. E se anche Pompeo e Crasso dovessero vincerci, la loro epoca è finita. Un nuovo futuro si sta preparando. La Roma degli aristocratici e dei reazionari sembra aver vinto, ma non è così. Quell'epoca è finita, sepolta con Lucio Cornelio Siila e siete stato voi, *Meddiss*, a iniziare tutto".

"Può darsi che tu abbia ragione. Ma quanto è costato tutto questo. E comunque non fui certo da solo".

"Lo so bene. Per quel che conosco, fu vostra l'idea di unire gli Italici a Roma di modo che entrambe avrebbero potuto vivere e progredire, insieme. Tutto fu vano a causa degli aristocratici sordi, come al solito, alle richieste del futuro che premeva. Onore e gloria spettano anche a Quinto Poppedio Silo e ai Marsi, l'altra colonna della rivolta, nel momento che si appurò l'impossibilità di passi in avanti senza la voce delle armi. Il suo primo generale, Vettio Scatone era un mito per noi adolescenti. L'arte militare e il coraggio di Marsi e Pentri, mi hanno sempre affascinato".

"Sei stato tribuno militare giovanissimo nelle legioni romane, ma prima avevi dunque ammirato i suoi nemici".

"Come si poteva non farlo? Molti della mia generazione in Campania sono cresciuti con questi nomi nella mente, come esempio di virtù militari".

"Tuo padre era campano, mi sembra".

"Sì, tutti mi dicono Trace ma è per via de..."

"So tutto generale. A Roma da un anno non si fa che parlare di te".

"Questo mi lusinga... Che cos'altro sapete della mia sfortunata carriera nelle legioni del *Dictator*?"

"So che sei stato ingiustamente punito dall'esercito romano e costretto a diventare gladiatore".

"Avevo troppi nemici e troppa ambizione, ero irrequieto. Queste cose, insieme, non giovano senza protettori adeguati".

"Ora, forse, si rendono conto di cosa hanno perso e del pericolo guadagnato, e ne stanno già pagando il prezzo. Troppe volte gli uomini tardano a comprendere i segni che vengono a loro da cose e persone inviate dagli dèi".

Spartacus porse ancora dell'acqua che Gavio Papio Mutilo accettò di nuovo volentieri.

"Ora ditemi, *Embratur*, dove state andando? Qual è la vostra meta, cosa posso fare per voi?"

"Ti prego di non chiamarmi con quell'appellativo. E per me motivo di sofferenza. Mi ricorda le mie responsabilità e le sofferenze della mia gente".

"Avete combattuto dalla parte giusta, come sto facendo io. Contro chi vuole la schiavitù degli altri in nome di privilegi vecchi e decrepiti, ingiusti".

"Certo, ma il mio popolo ha pagato un prezzo troppo alto".

L'anziano trasse un profondo sospiro.

"Spartacus, ricordati", riprese "è Roma la predestinata. Noi siamo stati dei comprimari della storia, saremo a stento ricordati".

"Non sono d'accordo *Meddiss*, voi e Silone avete cambiato la storia, un'altra Roma e un'altra Italia stanno già sorgendo. E io combatto, come voi, contro chi non lo ha compreso".

"Come Silone vuoi accelerare i tempi. Gli dèi non vogliano, ma forse anche tu ti scotterai per questo.

"Sono pronto a morire".

"Non lo dubito, ma quanta sofferenza seminerà questa tua ambizione? Capirà mai l'uomo che le armi e la guerra non

sono la soluzione a nulla? Sono solo una strada piena di dolore, troppo spesso inutile".

"Queste parole da voi, il capo della più grande rivolta della storia, contro Roma".

"Proprio perché sono io a dirti questo, devi crederlo. Le cose nuove, anche le più virtuose, hanno bisogno di tempo, del loro tempo. Gli innovatori devono armarsi non di spade, ma di grande pazienza e di immensa fede nelle loro idee. Gli ostacoli che li avverseranno saranno pari alla bontà delle loro intenzioni e, soprattutto, della quantità degli interessi che minacciano. Ma chi ha fede nelle proprie idee, vincerà sempre anche senza guerra, senza distruzioni e morti. Un ideale quanto più è giusto e nuovo, tanto più deve essere accompagnato dalla pazienza e dalla tenacia".

Il silenzio rispose a quelle parole. Silenzio anche intorno alla collina ove la tenda del comando era posta. Uomini, cani, cavalli e grilli ora tacevano. La natura tratteneva il respiro. Gavio Papio riprese.

"Spesso le idee di chi sa vedere il futuro e il bene per i propri simili si attueranno solo dopo la sua stessa morte e lui non deve pretendere il contrario. Non è lui a decidere il quando. Non è lui a dover vincere, ma le idee del quale egli è portatore. Gli ideali sono l'unica cosa importante. Noi siamo solo dei portatori. Se un uomo ispirato sarà capace di comprenderlo non prenderà le armi, ma userà la parola e qualsiasi mezzo fuorché la violenza, per vincere. Solo così anche la grandezza di quell'uomo non sarà diminuita innanzi agli dèi e davanti agli uomini che lo seguiranno. Egli non provocherà la loro rovina. E, credimi, anche la memoria di lui sarà più grande nelle generazioni future. Ecco, questo ho imparato nelle dolorose esperienze della mia vita¹".

"Sì, ma basta essere schiavi! Meglio morire armi in pugno".

"Lo pensava anche Silone e anch'io per gran parte della mia vita, nonostante i molti miei dubbi. Erano giusti, avrei dovuto ascoltarli. E molto più forte e nobile colui che sa dominare l'istinto anziché chi sa darsi a una fin troppo facile violenza".

"Perdonatemi, *Meddiss*, ma credo di non comprendere fino in fondo. E di non condividere".

"Ognuno decide il proprio destino, Spartacus. Siamo tutti parte di un grande disegno, possiamo adeguarci o meno, siamo liberi di recitare il ruolo per cui siamo nati, che è poi il più consona, oppure di prendere altre strade. In ogni caso, non è la violenza il mezzo da usare per affermare i propri scopi, siano anch'essi i più nobili. Dammi ascolto, comandante, la violenza è come un drago che soffia il suo fuoco contro uno specchio di metallo. Essa torna indietro e brucia chi l'ha utilizzata".

"Stento a credere che a parlare sia il capo dei capi dei Sanniti, il popolo famoso per non arrendersi".

"Anch'io non mi sono mai arreso!" Papio si alzò, colpito nell'orgoglio. "Neanche oggi. Sto ancora combattendo per riparare i danni provocati da una guerra che non doveva iniziare. Combatto per riparare al male che ho fatto al mio popolo per salvarne almeno la memoria e l'onore. Chi ha parlato di resa! I Sanniti, i Pentri, non si arrendevano mai e non si sono arresi. Trucidati sì, ma mai vinti, da vivi! Nelle tue fila hai veterani che ancora combattono per le idee con le quali li abbiamo allevati da giovani".

Era in piedi, il bastone del comando fra le mani. In quel momento un fruscio e un lieve rumore arrivarono da uno spazio appartato della grande tenda. Gavio Papio volse il viso verso quella parte.

"Non siamo soli, generale?"

Una donna dall'aspetto misterioso assisteva al colloquio seminascosta dalla penombra e dal velo che separava l'ambiente principale della tenda alla zona nella quale si trovava un grande letto.

"La mia compagna, *Meddiss*, non temete. Mi protegge e mi consiglia, non potrei fare a meno di lei. Non ci sono segreti fra di noi".

Lo invitò a sedersi di nuovo.

"Signore, sono dispiaciuto che le mie parole siano risultate offensive. Non volevo. È che ero stupito. Ho sempre ammirato il coraggio proverbiale del vostro popolo. Ho con me moltissi-

mi Sanniti, della *touto* pentra, innanzi tutto. Sono soldati tra i più motivati; moltissimi hanno combattuto sotto il vostro alto comando e, per quel che sento, non vi fanno alcuna colpa. Al contrario, adorano la vostra memoria. Non passa giorno che qualcuno di essi non racconti le gesta che hanno compiuto sotto la vostra guida e l'onore con cui voi avete permesso loro di coprirsi. Nell'Alto Sannio abbiamo incontrato formazioni di guerrieri che si sono dati il compito di impedire ai Romani di colonizzare le vostre terre. Non hanno voluto seguirmi per questo. Non si sono arresi e mai lo faranno".

"Vanno salvati, almeno loro".

"Cosa intendete dire, *Meddiss*?"

"Tutti, i morti e i vivi, sono come miei figli per i quali soffro. Quanto coraggio e valore in ognuno di essi. L'onore e la virtù di chi è caduto e di chi combatte ancora, dovranno essere salvi. Anche per questo devo recarmi nel Sannio. La memoria, anche quella; ognuno di loro non dovrà aver combattuto invano. E non è solo questo. Devo salvare chi è ancora in vita e combatte senza speranza, con l'odio nel cuore".

"Lasciate che io porti a termine il compito che mi sono dato e la loro lotta avrà ancora un senso. La sconfitta definitiva dell'oligarchia vecchia e tiranna del senato romano sarà chiara a tutti. Anche loro potranno vivere da uomini liberi".

"Il tuo coraggio è noto, generale, come le tue qualità militari. Ora conosco meglio anche le tue intenzioni. Non so se tutto questo basterà a farti vincere e a non morire. Mi auguro sinceramente che gli dèi siano con te. Tuttavia io credo che dovresti riflettere ancora a lungo. Conceditelo, comandante. Non è debolezza ascoltare i dubbi che ti tormentano, io li conosco, e non l'ho fatto. Stai attento ai segni e alle cose che accadono, alle persone che incontri, a ciò che dicono e fanno. Soprattutto, fermati ad ascoltare la voce che è dentro di te; è la sola che può suggerirti la verità. Solo tu puoi sentirla. Puoi ancora fermarti, prima di condurre te stesso e migliaia dei tuoi uomini verso la morte. Forse io non vivrò tanto a lungo per conoscere se la strada che stai percorrendo è giusta. Io me lo auguro, ma consentimi di dubitarne, Spartacus".

Il Gladiatore stette in silenzio come per ricordare o riascoltare ciò che il suo stesso cuore andava dicendogli da mesi. Fu solo un attimo, distolse i pensieri da un presagio che non gli piaceva e cambiò discorso.

"Chiedo ancora perdono, *Meddiss*, mi sarebbe utile sapere se durante il vostro viaggio avete avuto incontri o notizie di movimenti di truppe romane dalla Marsica o provenienti da settentrione verso la conca dei Peligni".

"No, nessuna notizia di truppe in movimento. Da un mese fino a ieri, nessun segno di legioni romane da ponente".

"È come pensavo. Ci aspetteranno prima della costa picena".

"Sappi che a Roma è giunta notizia della morte di Quinto Sertorio" disse a sorpresa Gavio Papio Mutilo in un ultimo tentativo di istillare il dubbio nel gladiatore ribelle. "Avvelenato, dicono, da un traditore. Se così fosse avresti perso il tuo principale alleato, la tua unica speranza di vittoria, forse..."

Spartacus reagì alzando la voce. Si alzò di scatto.

"Non ci credo! Sento questa menzogna da giorni! Non ci sono prove, *Meddiss*, sono voci messe in giro da chi non vuole che io unisca le mie forze alle sue. Vogliono seminare il dubbio fra i miei. Già Crisso mi ha abbandonato, andando verso il meridione. Con quale risultato? È stato intercettato sul promotorio degli Appuli e battuto da Publicola; lui stesso ucciso a pugnolate da un propretore... I Romani sono maestri nel provocare divisioni fra i loro nemici. Non cascherò in questo tranello. E comunque ho mandato due dei miei in missione, verso l'Hispania, per scoprire la verità. Saranno di ritorno entro due settimane, al massimo".

Il nuovo silenzio che seguì disse che le opinioni dei due sarebbero rimaste invariate, tanto distanti erano fra loro e non conciliabili. Eumaco si affacciò in quel momento all'ingresso della tenda chiedendo il permesso di entrare.

"La notte si fa avanzata, signore" disse rivolto a Gavio Papio "forse sarà meglio mangiare qualcosa e coricarsi. Il nostro fuoco non è distante da qui".

"Il tuo signore e tu stesso sarete miei ospiti, questa notte.

Predispongo subito per la cena, Partirete domani all'alba".

Il Gladiatore si avvicinò all'anziano e lo aiutò ad alzarsi.

"Ciò che è mio è a vostra disposizione, *Meddiss*. Onorate la mia tenda della vostra presenza. Non lo dimenticherò per quanto mi rimarrà da vivere".

"Sia fatto come tu vuoi, staremo qui stanotte" disse soltanto l'anziano.

"Qualunque cosa andiate a fare nella vostra terra" aggiunse Spartacus "permettetemi di farvi scortare da almeno cinque dei miei soldati. Potrete sceglierli personalmente..."

"Sei generoso, generale, ma è escluso. Sarebbero solo d'impaccio. Ho già chi mi protegge. Apprezzo la tua offerta ma non l'accetterò".

"Va bene. Vado a dare disposizioni per la cena".

Spartacus uscì seguito dalla donna, rimasta fino a quel momento in ascolto, e dallo sguardo curioso di Eumaco che aveva notato una tensione nel volto del capo dell'esercito ribelle. Si chiese qual era stato il contenuto del lungo colloquio di due capi militari di quella portata.

"Ecco un uomo che corre verso il suo destino nonostante, nel suo intimo, qualcosa gli dica di fermarsi" gli disse Gavio Papio Mutilo. "Mi par di vivere una cosa a me molto familiare".

Eumaco lo interrogò con lo sguardo.

"Ho provato a parlargli", continuò l'anziano, "ma a volte ci vuole più coraggio per tornare sulle proprie decisioni che per andare in battaglia. Non so cosa farà. Spero per lui e per tutta questa gente che accada qualcosa... qualunque cosa che lo faccia desistere dal combattere. Gli dèi vogliano che decida di andarsene libero fuori d'Italia".

Sulla piccola collina ai margini dell'Altopiano Grande, di fronte alla gemella ove si trovavano le tende del comando, il fuoco era già molto vivo. La sera, avanzata e serena, aveva portato improvvisamente un fresco pungente tra uomini e animali accampati su quella posizione rilevata. Sistemato Arco, Marzio si volse a guardare verso settentrione la sterminata pianura occupata dall'esercito di Spartacus. Era già punteggiata

da centinaia di fuochi, molti altri si andavano accendendo. Un vero spettacolo. Per la prima volta il giovane aveva visto, quel giorno, un esercito accampato e tutto gli era parso molto diverso da ciò che aveva sempre immaginato. Anche la mancanza di allineamento o di un qualsiasi ordine nella disposizione di quei fuochi sotto i suoi occhi non gli appariva granché militaresca. In fondo, si disse, quello era un esercito poco usuale. Avuta la notizia che il nonno ed Eumaco li avrebbero raggiunti solo al mattino, si avvicinò agli altri che erano radunati nei pressi del fuoco. Battio aveva innalzato tre pali, legati l'un l'altro al vertice e posti larghi invece, alla base. Da quella sorta di treppiedi pendeva il caccavo di rame entro il quale evidentemente stava cuocendosi qualcosa. Sotto era stato acceso un secondo fuoco, più piccolo, circondato da pietre. Un panno spesso di lino copriva a mo' di coperchio il recipiente solitamente usato per confezionare il formaggio.

"Abbiamo usato questa, è l'unica pentola che avevamo, spero che a Eumaco non dispiaccia troppo" disse Battio. "Certo, la cosa più adatta sarebbe stata una marmitta con il coperchio; pazienza, alla fine la carne sarà buona lo stesso".

A Marzio fu spiegato che dentro l'improvvisato paiolo c'era metà della pecora uccisa la sera prima dall'attacco dei lupi. Deppezzata e cotta, per ore, con acqua, sale e pochi odori.

"Ogni disgrazia ha il suo lato positivo" scherzò Battio e, sollevato il panno di lino, mostrò l'acqua che bolliva piano. Tolse un po' del grasso che affiorava e ricoprì il caccavo. "La stiamo cucinando alla maniera dei pastori di queste montagne. Non hai ancora assaggiato una pecora spezzata così gustosa, ragazzo. Anche quelli della tua zona, l'Alto Sannio intendo, sono famosi per questa pietanza da re. Stasera mangeremo meglio di Spartacus, ah ah ah!" Rise di gusto mostrando una parte del nero dei suoi denti cariati. "Ci vorrà ancora un'ora abbondante prima che sia pronta. Ma vale la pena attendere, credimi".

Acqua freschissima, del vino aromatizzato, frutta e farro lessato furono portate da attendenti degli ufficiali di Spartacus. Fra una bevuta e discorsi circa le possibilità del gladiatore Trace di raggiungere il nord o battere le truppe romane che cer-

tamente avrebbero cercato di intercettarlo, arrivò il momento di mangiare la carne di pecora giunta a cottura. Fu una sorta di festa per quegli uomini, come se in quella pietanza ritrovassero una parte della propria identità, profonda, di allevatori.

"Erano anni che non assaggiavo questa cosa, mi ricorda l'infanzia" esclamava Battio fra un boccone e l'altro. Anche Marzio apprezzò la pietanza, imitato da Kaeso in un primo momento riluttante verso la carne di pecora.

"L'altra metà l'abbiamo barattata per il sale che stava ormai finendo" precisò Battio certo che il ragazzo avrebbe riferito al nonno e al guerriero pastore tutto ciò che accadeva intorno a quel fuoco. "Ne servirà molto per le tre pelli e il formaggio dei prossimi giorni... Eumaco apprenderà..."

Non finì la frase che i due mastini del guerriero pastore si alzarono improvvisamente abbaiando e correndo dritti verso il buio nella direzione opposta rispetto a dove si trovavano le tende del comando. Tutti, d'istinto, afferrarono armi, bastoni o ciò che avevano a portata di mano, pronti a respingere un nuovo attacco di lupi. Un guaito di sottomissione e una voce poco lontana li rassicurarono immediatamente.

"Buoni buoni, è solo un cagnolino... fate i bravi, ragazzi, anche queste sono vostre sorelle..."

I cani smisero di abbaiare e tornarono indietro insieme con un cagnolino di piccola taglia ancora con la coda fra le gambe. Dal buio, la voce continuò a parlare nella lingua italica con un accento marcatamente peligno.

"Ehi, del campo! Posso avvicinarmi con le mie pecore senza il pericolo di essere infilzato da una lancia?"

"Mostra chi sei e vieni avanti piano" gli urlò Battio anch'egli in italico. Aveva ancora la daga sguainata nella mano destra.

"Vi prego di scusarmi fratelli Marsi. Vi seguo da questo pomeriggio..."

Le fiamme, appena ravvivate da Kaeso, illuminarono una figura alta, ma gracile, cioce ai piedi e bastone da pastore nella mano destra. L'uomo vestiva poveramente con un ampio giaccone di pelle e pelo di capra senza maniche, le braccia nude e una zampogna a tracolla. Era magro, decisamente di brutto

aspetto, tuttavia il suo fisico, per la forma dei muscoli e la statura, faceva intuire un passato splendore. Capelli lunghi e barba incolta, era scuro in viso più per lo sporco che per il colore della pelle. Nella mano sinistra teneva il capo di una corda alla quale era legata una capra nera seguita, passo per passo, da cinque pecore appena tosate, visibilmente infreddolite.

"Salute a voi, vedo che state mangiando. Spero di non disturbare il vostro pasto".

Guardò per qualche secondo di troppo il caccavo che ancora conteneva pezzi di pecora. Marzio pensò che, certamente, quel pastore non mangiava qualcosa di decente da più di qualche giorno.

"Ti avevamo scambiato per un lupo". Fu ancora una volta Battio a interloquire. "C'è mancato poco che non ti prendessimo come bersaglio, insieme ai tuoi animali. Che ti salta in mente: avvicinarti di notte a gente armata..."

"Vi ho seguito dall'alto del monte di levante, ma non potevo raggiungervi prima che fosse buio. C'è in giro troppa gente alla ricerca di cibo su questo altopiano".

Marzio prese la parola, ma lo fece nella lingua che più conosceva.

"Chi sei, uomo? Che cosa cerchi, oltre che da mangiare?"

"Siete Romani o cosa?" Il pastore s'incupì improvvisamente continuando a parlare la sua lingua. Nel suo volto era apparso un ghigno d'odio rivolto al giovane. Battio capì tutto.

"Sei fra amici, non preoccuparti, siediti con noi. Prima sistema in qualche modo le tue pecore". Il Marso ordinò a Kaeso di far entrare capra e pecore, nuove arrivate, nel recinto tondo di rete e pali. Poi fece accomodare il pastore su una delle pietre che circondavano il fuoco più grande. Gli porse una grande fetta di pane con una porzione di carne sopra. L'uomo attratto da quell'offerta allettante guardò ancora con sospetto Marzio prima di accettare.

"Sia chiaro: se siete amici dei Romani io non accetto cibo da voi".

"Ho ucciso più Romani io di tutto l'esercito che vedi schierato sull'Altopiano Grande!" Lo rassicurò ancora Battio. "Sono

un veterano di Quinto Poppedio Silone e così gli altri due Quello è un servo inutile, mentre il giovane è per metà mar-so e l'altra metà satino. Ma è stato allevato nella lingua dei vincitori, cosa vuoi farci. Ormai succede alla maggioranza dei giovani, dovresti saperlo, anche se vivi arrampicato su questi monti, Peligno. Piuttosto qual è il tuo nome, se ne hai uno?"

"Olus, Olus è il mio nome, solo e soltanto questo".

Posò bastone e zampogna e iniziò a mangiare, avidamente. Fra un boccone e l'altro riuscì a spiegarsi, a bocca piena.

"Quando c'è un esercito in giro i pastori fanno bene a scappare con le pecore sulla cima dei monti più alti... o a nascondersi nelle grotte. Spesso neanche lì sono al sicuro. Quando ho visto che non vi hanno toccato, e nemmeno hanno requisito gli animali, ho pensato che unendomi a voi ero più che al sicuro; almeno finché questi non se ne fossero andati. Ho fatto male?"

"Sei furbo uomo", sentenziò Kaeso, ammirato per quella mossa. Il pastore aveva terminato il pezzo di pecora, grasso compreso. Gli fu data una scodella con del farro e fave. Attaccò volentieri anche quella.

"Spiegatevi... ditemi chi comanda l'esercito che si è accampato qui. Chi sono? Non mi sembrano regolari romani".

"Vivi come un selvatico, Olus, tanto da non sapere della ribellione degli schiavi in Campania e dell'esercito di Spartacus, il gladiatore ribelle?"

"Non ne so nulla e neanche mi importerebbe saperlo se non fosse che, finché quelli saranno da queste parti, le mie pecore sono in pericolo. Ditemi di questa ribellione, questo Spartacus combatte i Romani?"

Gli raccontarono dei motivi della rivolta, iniziata da poche decine di gladiatori dell'arena di Capua e di come ben presto essa si fosse trasformata in una lotta senza quartiere alla casta della Roma aristocratica e schiavista. Quando fu nominato Marco Licinio Crasso come avversario di Spartacus, il pastore lasciò cadere la scodella, si alzò in piedi e iniziò a urlare, il cucchiaino brandito come una spada, contro qualcosa o qualcuno davanti a sé, aiutato dagli abbondanti sorsi di vino che aveva tracannato.

"Crasso! Che sia maledetto dagli dèi! Dove sei belva degli inferi vestito da uomo!? Dove ti nascondi! Voglio ucciderti con le mie mani!" Era improvvisamente fuori di sé. Stupiti per quella reazione Marzio e Battio si alzarono per tentare di calmare l'uomo e farlo tornare a sedere. Non fu facile, continuò a inveire, come preso da un raptus, fino a che Battio alzando la voce usò le maniere forti, stratonandolo e menandogli due ceffoni in pieno viso. Tornò dunque a sedere. Tremava, il dolore e l'odio gli avevano trasformato il volto. Seguì qualche minuto di silenzio, l'uomo sembrava calmarsi, terminò di mangiare. Bevve acqua a grandi sorsi ed ebbe come un rinvenimento dallo stato di alterazione.

"Chiedo umilmente scusa a tutti voi che mi avete concesso ospitalità. Chiedo scusa, chiedo scusa".

Si alzò e si allontanò verso il recinto delle pecore. Il suo piccolo cane lo seguì scodinzolante. Marzio decise in quel momento che era il caso di andare a controllare Arco e gli altri cavalli; si allontanò a sua volta. Nel silenzio della notte, al di là del recinto delle pecore, poté udire distintamente i singhiozzi appena smorzati del pastore Olus.

Tornarono poco più tardi, entrambi, vicino al fuoco dove era rimasto solo Battio. Marzio prese a osservare quell'uomo smilzo che continuava a chiacchierare con il Marso. Interruppe i loro discorsi con una domanda secca che si sforzò di fare in un cattivo italico, lingua che ora comprendeva molto più di prima, ma nella quale riusciva a stento ad esprimersi.

"Perché odi tanto quel nobile romano, uomo? Cosa ti ha fatto?"

Olus e Battio alzarono contemporaneamente la testa verso il giovane. Battio disapprovò visibilmente quella domanda. Il pastore non ebbe, al contrario di quanto ci si potesse aspettare, un'altra reazione scomposta. Solo i suoi occhi, e un sospiro profondo, tradirono ciò che aveva dentro e che non disse subito. Parlò dopo un altro sorso d'acqua.

"Chi tocca i bambini non merita di vivere, ragazzo. Neanche di morire nel suo letto o con onore, in battaglia. Marco Licinio Crasso deve morire soffrendo forte, non una, ma mille volte!

Mi hanno detto che il suo compare, il porco Cornelio, è morto. Se non è vero, anche lui deve fare la fine peggiore. Così per tutti quelli che ha comandato... per primo il Macellaio".

Sputò in terra. Sembrava aver terminato il discorso con questa sentenza. Invece riprese, non senza evidente fatica, tornando indietro in un luogo e in un tempo che con tutta evidenza gli provocavano ferite ancora sanguinanti nell'anima.

"Era l'ottavo mese dell'anno, cominciava l'autunno. Il prossimo ottobre saranno passati nove anni dalla disgrazia; da quando mi hanno lasciato..." Si interruppe per un groppo in gola che non voleva andarsene. "Vorrei... vorrei dell'altro vino". Battio gliene porse, con misura.

"Racconta, ma solo se vuoi" gli disse.

"Quasi vent'anni fa, mi arruolai nell'esercito della mia gente, come tutti. Eravamo giovani, credevamo nella libertà... credevamo di vincere in poco tempo, perché era Quinto Poppedio Silone a guidarci! Tutti uniti, tutti uniti contro i nobili di Roma! Morte agli oppressori, in catene i privilegiati! Ricordate? Beh, ci credevo anch'io, ma a me non è capitato di combattere. Mi scelsero come guardia al tempio di Mamerte a Corfinio, la capitale; allora ero alto e robusto, anche bello, diceva mia mo-glie..."

Un sorriso amaro gli attraversò la bocca, il dolore tagliò per l'ennesima volta la sua anima.

"Ma tu", disse rivolgendosi a Marzio, "capisci quel che dico?"

"Sì, se parli più lentamente" gli rispose.

"Fu quella la sventura che mi ha rovinato la vita. Dissero che il nostro era il compito il più importante di tutta la guerra; fare la guardia al tesoro della Confederazione. Oro, che sia maledetto, la rovina degli uomini".

Sputò ancora per terra.

"Entravano casse e ceste, ogni giorno, per quasi un mese. Monete, oro, tanto argento, bronzo... anche se erano coperti, noi sapevamo. Tante volte ho aiutato a scaricare e ho visto... Li portavano da tutti i posti della Confederazione. Iniziava l'inverno e la guerra era cominciata. Gli altri combattevano e

noi custodivamo le loro paghe, il tesoro che avrebbe permesso la libertà, finalmente. Capivamo e ne eravamo fieri. Ci addestrarono e ci fecero giurare di morire piuttosto che far entrare chiunque all'interno di quel tempio. Solo i *Meddiss* potevano... E così fu per due anni. Avevo una innamorata, potei sposarla, non ero lontano da casa. Mi dicevo fortunato e lo ero, sembrava un momento felice, fino a quando... fino a quando le cose peggiorarono. Non arrivavano più solo notizie di vittorie; le sconfitte erano sempre di più. Iniziò la paura di non farcela".

Bevve l'ultimo sorso che gli era rimasto.

"Sino a che ce ne andammo da Viteliù. Era il terzo inverno dopo l'inizio della guerra".

"E il tesoro?" Battio era sempre più curioso.

"Anche a te interessano solo i soldi, eh?" Si alzò di scatto. "È vero, dèi del cielo! È vero!" Gridava di nuovo. "È vero che partii con la scorta e con Silone verso il Sannio. Non l'ho mai negato, è vero! Ma io non lo so, non lo so, dove sono andati dopo! Non so dove lo hanno nascosto, lo giuro, lo giuro!" Urlò ancora, poi si calmò e tornò a sedersi.

"Nessuno mi crede, nessuno mi ha mai creduto. Perciò la mia famiglia è morta... soldi, maledetti soldi". Piegato su se stesso, aveva messo il viso fra le mani.

"Che cosa è successo?"

"La prima notte del viaggio ci accampammo, proprio da queste parti. Eravamo vicini a casa mia. Avevo chiesto di andare a visitare mia moglie. Doveva partorire e io me ne andavo. Potevo abbandonarla con una bimba piccola e un altro che nasceva? Volevo metterli al sicuro, i Romani stavano arrivando... dovevo fare qualcosa. Ma il capo della scorta non mi diede il permesso... era l'uomo di fiducia di Silone *Embratur*. Disse che eravamo pochi e che la missione era più importante di tutto".

"Ricordi il suo nome?" chiese Marzio sospettando la risposta.

"Si chiamava Vibio, Eumaco Vibio, il Marso. Non era cattivo, ma non mi lasciò andare. Disse che ogni uomo era importante, che sarei potuto comunque tornare qualche giorno dopo, una volta che le casse fossero state al sicuro nel Sannio. Non è che

fosse rimasto molto ormai. Il tesoro della Confederazione era diventato poca cosa rispetto a due anni prima. Ma era ancora importante per la guerra; così mi disse".

Marzio e Battio si guardarono senza pronunciare una parola.

"Così, quella notte, disertai. Mi vergogno ora, ma l'ho fatto per lei e per il figlio che doveva nascere; per la bambina, era così piccola! Lasciai Silone e tornai da loro. Ho disonorato il mio nome, ho attirato la maledizione sulla mia famiglia. Però io non so dove sono andati, capite? Non lo posso sapere. Erano diretti a Bovaianom, ma io non conosco il posto dove è stato nascosto! Non lo so, non lo so!"

"Ti crediamo uomo, noi ti crediamo. E poi?"

"Io non so dove andarono... Ho saputo che tutti gli altri della scorta sono morti. Solo io, l'unico sopravvissuto della guardia del tempio... così si diceva, perciò sono venuti a cercare me, dopo".

"Racconta con calma, cosa hai fatto dopo quella notte? Chi è venuto a cercarti?"

"Dopo la diserzione vissi con la mia famiglia, nascondendola dalla guerra. Andò tutto bene anche se vivemmo in montagna, per un periodo. Poi tutto passò. Tornammo a casa. Non pensavo più a quella storia, volevo solo vivere in pace con loro e con gli animali. Erano passati otto o nove anni e quelli vennero a cercarmi".

"Chi?"

"Soldati romani con un centurione, il Macellaio, lo chiamavano. Era mandato da Cornelio Siila e Licinio Crasso, che siano maledetti. Cercavano il tesoro. A Bovaianom non lo avevano trovato e io ero l'unico sopravvissuto della guardia confederale del tempio, così dissero anche loro. Non so come abbiano fatto a saperlo e a trovarmi, volevano conoscere da me dove erano state portate le casse. Mi torturarono. Dissi tutto quello che sapevo, ogni particolare. Quando videro che continuavo a negare di conoscere il nascondiglio del tesoro, presero la mia famiglia. Iniziarono prima a violentare mia moglie poi... poi se la presero con mia figlia, la maggiore, era una bambina, non

aveva che dieci anni. Lei urlava e chiedeva aiuto al suo papà che era lì ma non poteva fare nulla..."

Marzio ascoltava attonito. Capì in quel momento fin dove potesse arrivare l'avidità e quale fosse il dolore più grande per un uomo.

"Il terzo giorno, mio figlio minore, Manlio, con l'unica mano che gli avevano liberato per farlo mangiare, afferrò un coltello e sfregiò il volto del Macellaio che gli si era avvicinato per strappargli qualche informazione e minacciarlo. Fu ucciso senza pietà. Allora tutto finì. Ammazzarono mia moglie, poi la bambina, davanti ai miei occhi. Quindi convinti che non avrebbero ottenuto nulla, colpirono anche me, alla testa forse. Ma gli dèi non sono stati magnanimi e non mi hanno fatto morire".

Parlava a voce bassa cercando di non sentire ciò che andava raccontando. Narrò di come aveva perso ogni cognizione del suo passato, ma era sopravvissuto grazie a coloni romani che lo avevano curato e preso come pastore nella loro masseria. Di come, recuperata la memoria, era fuggito non volendo servire padroni romani. Disse della vita errante degli ultimi anni e dei suoi rimorsi.

"È per la mia diserzione che ho dovuto pagare un prezzo così alto?" disse alla fine del suo racconto. "Mamerte mi ha punito! Sono così crudeli gli dèi?"

"Non è così, uomo, non sono gli dèi che devi incolpare per quanto ti è successo, ma la crudeltà degli uomini". Battio gli porse un altro pezzo di pane e formaggio e ancora da bere. Non accettò.

"Il prossimo ottobre si compiranno nove anni da che li ho persi. Non del tutto; io li sento con me, loro mi accompagnano sempre, io ci parlo".

Marzio e Battio si guardarono stupiti.

"Sì, sì è così. La mia famiglia è con me. Le cose più belle accadono di notte. Loro vengono a trovarmi in sogno, li vedo: mia moglie, la bimba, Manlio... il coraggioso. A volte da soli, altre notti stiamo tutti insieme. Li posso accarezzare. Io... io gioco con il mio figlio maschio e gli insegno a combattere e a odiare i Romani, lui li odia come me e quando crescerà andremo a

combattere, insieme questa volta. Prima che io muoia dobbiamo avere la nostra vendetta e lui mi aiuterà, lui è coraggioso".

Si fece scuro in volto. Guardò i due interlocutori avendo negli occhi tutto l'odio che covava nel cuore da anni.

"Mi credete pazzo, lo so. Ma prima di raggiungere la mia famiglia nel regno delle ombre io mi vendicherò. Siila forse non c'è più, ma Crasso e il Macellaio sono vivi, e io li troverò. Ne voglio bere il sangue... Da tempo penso di partire per cercarli. Forse qui non torneranno più. Che dite? Forse devo partire, sì devo andare a cercarli. Dopo la vendetta potrò trovare la morte che mi ricongiungerà alla mia famiglia, mia moglie, i miei figli. Dovrà essere una morte onorevole; tornerò davanti a loro con onore. Morirò in battaglia e sarà una dolce morte perché avrò ucciso mille e mille Romani. Non so come e quando, ma è quello che farò".

Improvvisamente ebbe come una illuminazione.

"Ditemi ancora di questo esercito: davvero combatteranno contro Crasso? Conoscete un centurione sfregiato? Sì, uno con una cicatrice che va dall'orecchio sinistro alla bocca... È ancora al servizio del Licinio? Forse questo Spartacus li incontrerà?"

"Potrebbe accadere". Fu Marzio a rispondere. "A Roma ho sentito molti discorsi sul nome di Marco Licinio Crasso come il comandante del prossimo esercito contro il Gladiatore.

"Sta bene" disse soltanto l'uomo. E, alzandosi, prese con sé la zampogna e sparì nel buio.

Era tardi. La luce emanata dai fuochi del grande accampamento si andava affievolendo sostituita da quella, intermittente, di migliaia di lucciole. Dopo poche parole di commento su quanto ascoltato, anche Battio e Marzio decisero di coricarsi. Steso accanto al fuoco sotto la coperta di lana, la testa appoggiata alla sella di Arco, il giovane ripensava alla storia dolorosa di Olus e della sua famiglia. Scopriava un'altra dimensione della guerra e l'altra faccia di uomini che avevano costruito e salvato, almeno così gli avevano sempre detto, la Repubblica che lo aveva allevato. Dov'erano in quella storia le virtù proclamate nelle lezioni e udite nei discorsi dei suoi maestri? Non c'era onore militare nelle gesta del Macellaio e in chi lo aveva

comandato. Sempre che fosse tutto vero il racconto di quell'uomo P^{oco} equilibrato. L'avidità e le ricchezze della *gens* Licinia a Roma non erano un segreto per nessuno. Proprio poco prima di partire aveva sentito molte voci che censuravano la condotta corrotta del propretore Licinio Verre nel governo della Sicilia. Ma arrivare a tanto... Il mondo romano era fatto anche di nefandezze oltre alle grandi virtù, pensò Marzio. Gli sovvenne il volto sorridente della sua Lucilla ma, subito dopo, realizzò che era stato proprio Lucio Cornelio, parente stretto della ragazza, il mandante dell'azione sporca il cui racconto aveva ascoltato intorno al fuoco e un colpo al cuore, doloroso, gli impedì di prender sonno in quel frangente. Tuttavia era stanco e il torpore stava per rapirlo mentre cercava di ricordare una massima ascoltata da un suo tutore sull'avidità di denaro quale radice di tutti i mali, quando il suono della zampogna gli arrivò, dritto e improvviso, nelle orecchie; un brivido gli percorse la pelle; si scosse e alzò la testa.

Su uno sperone di roccia, che segnava il punto più elevato della collina che li ospitava, l'ombra di Olus si stagliava nella sfera della luna, ben alta nel cielo. Nell'otre l'uomo stava soffiando tutta la sua disperazione. La rabbia e il dolore di quella melodia uscirono dunque dalle canne, insieme alla nostalgia di un amore dolcissimo e profondo. Le dissonanze di quello strumento antico colpirono Marzio nell'anima, dalla quale fecero cadere le ultime false convinzioni. Il vento si alzò improvvisamente e portò quel suono fino alla collina di fronte dove avvolse una figura in piedi davanti alla tenda del comando. A lui rapì dubbi e cattivi presagi. Poi volle fare di più e volò su tutto l'altopiano con quel carico di note e di sentimenti, ne raccolse altri e altri ancora in chi era sveglio nello sterminato accampamento. Paure, speranze, nostalgie e preghiere. Insieme alle note della zampogna di Olus, portò tutto in alto offrendolo agli dèi, indifferenti. Alla fine non potè far altro che disperdere tutto nella buia vastità d'intorno.

Il Viaggio di Gavio Papio Mutilo ==

Alto

Sanio



Verso il Sannio

La prima luce del sole lo svegliò. Aprì gli occhi sul filo di fumo che ancora si alzava dalle ceneri del fuoco, accanto a sé. Sentendo un peso sul braccio sinistro, lo ritrasse provocando la caduta di qualcosa. Si sollevò a sedere e si accorse che lo strumento di Olus era appena finito sulle ceneri calde. Qualcuno più svelto di lui lo trasse in salvo.

"Se n'è andato" sentì dire dalla voce di Battio, già intento nei preparativi di una nuova partenza. "Ha deciso di seguire Spartacus per compiere la sua vendetta. Mi ha lasciato le pecore ed è andato a cercare Crasso per ucciderlo, così mi ha detto, ma vuole anche combattere per riscattare il suo onore. Secondo me, cerca solo la morte che possa riunirlo alla famiglia. Pover'uomo..."

Porse la zampogna a Marzio che lo interrogò con lo sguardo.

"Mi ha chiesto di consegnarla a te. Ti ha guardato gli occhi, ha detto che sarai un buon suonatore se ci soffierai dentro il cuore... così ha detto. Era proprio matto!"

Il giovane prese la zampogna senza rispondere; proprio in quel momento si sentì chiamare. Eumaco e il nonno Ga-vio Papio arrivavano, scortati da tre soldati della guardia di Spartacus. Marzio si accorse dell'assenza dei due compagni di Battio il quale aveva appena terminato di preparare il suo cavallo.

Il Marso si avvicinò a Gavio Papio Mutilo e gli baciò le mani, poi abbracciò Eumaco.

"L'esercito sta levando le tende", disse loro sbrigativamente, "oggi partiranno verso settentrione. Andiamo anche noi... i miei compagni si sono già avviati, a piedi. Stanotte abbiamo parlato e abbiamo deciso che non vogliamo vivere una vita da sottomessi e neanche continuare a fare i banditi. Andremo anche noi con il Gladiatore".

Le tre guardie di Spartacus annuirono, soddisfatte. Battio saltò a cavallo con un balzo. Voleva dimostrare a se stesso e

agli altri che era ancora in grado di fare certe cose. Tornava guerriero.

"Prega per noi Herekles e Mamerte quando sarai sui tuoi monti, *Embratur*. Noi combatteremo anche per te. Onoreremo il tuo nome e quello di Quinto Poppedio. Tornare a vivere con onore è forse la migliore scelta che potevamo fare".

Non disse altro, voltò il cavallo e lo spronò in discesa, verso il piano.

"Silone! Viteliù!" gridò, allontanandosi al galoppo veloce.

Gavio Papio Mutilo aveva scosso la testa quando Battio si era allontanato urlando. Era fin troppo chiaro che non ne condividesse la scelta. Ora che si allontanavano dalla collina sull'Altopiano Grande, lo confidò a Eumaco che conduceva, a piedi, la giumenta che egli montava.

"La lotta dei nuovi Vitelios", disse, "è terminata. Non vinta, non persa, ma terminata. L'esercito di Spartacus è una ribellione di schiavi mischiata a troppe altre cose. Non ha luce davanti, né il favore degli dèi. Moriranno inutilmente, inutilmente".

Eumaco annuì senza capire del tutto e proseguì la strada. Si erano allontanati verso sud riprendendo il percorso del Cammino dei Sacratì. Pecore e capre, aumentate di numero, erano state affidate ancora una volta a Kaeso. Ognuna delle tre cavalcature trainava la propria slitta con le pelli di lupo tese fra tre pali. I due cani da pastore, come sempre, andavano in avanscoperta per proteggere il gruppo, ora più lento nel suo cammino.

Attraversarono una piccola pianura fino a che la pista deviò, dolcemente, verso est. La seguirono per un breve tratto fino a che una polla d'acqua li accolse per una sosta. Era stato Eumaco a chiederla per bere dall'otre appeso alla groppa del mulo. Anche Kaeso chiese e ottenne l'acqua, il caldo del giorno iniziava a farsi sentire. Legato il cavallo all'ombra, Marzio fece alcuni passi oltre lo spiazzo; salì su un terrazzo naturale per guardare nella direzione di mezzogiorno. Giunto al culmine, un'esclamazione di sorpresa uscì spontanea dalla sua bocca.

"Grande Madre, la valle!" Si accorse di aver usato una

espressione ascoltata da Battio e dai suoi amici mentre chiamava a gran voce Eumaco.

"Corri a vedere, c'è la valle! È grande... è magnifica!"

Giunse Eumaco, masticando della m'scischia.

"E il fiume Sagro, vero? E quello, quello è il Sannio?" Chiese il giovane sorpreso di essere così eccitato. Indicava la valle fluviale che correva sotto di loro da ponente a levante e le alture che formavano l'altra sponda del fiume a chiudere parzialmente la vista sul vasto paesaggio che dietro s'annunciava.

"Il Sannio è già sotto i tuoi piedi da ieri. Ora, in effetti, tutto ciò che vedi fa parte della terra che ti ha partorito, ragazzo, la patria della *tonto* dei Pentri. Non la si scorge tutta da qui" continuò il guerriero pastore "ma puoi già fartene un'idea".

Marzio gli si affiancò, ansioso più di altre occasioni di farsi descrivere quella regione. La meta di quel viaggio che attendeva da un mese di conoscere.

"Lì, quella pianura...?" Indicò in basso, verso destra, dove la valle del Sagro si allargava notevolmente.

"Il pago degli Aufidenati, ma non mi sembra che si veda l'abitato, non quello antico perlomeno. Forse non possiamo scorgerlo da qui, questo monte ce ne nasconde la vista" Eumaco indicava la cima che li sovrastava, all'estrema destra.

"Quella è l'Ara Zecca, subito dopo vedi l'imponenza dell'Ara Mogna" intervenne Papio giunto con Kaeso alle loro spalle. "Aufidena, la gloriosa, è all'estremità occidentale della pianura che vedi, dove il Sagro sbocca sotto il monte Curino. Fu la comunità più importante dei Carricini, per divenire poi pen-tra. Ricordi? Te ne ho parlato".

Marzio rammentava confusamente le descrizioni territoriali che il nonno gli aveva fatto parlandogli della migrazione dei Sacrati, di Lollio, il patriota ribelle, e della strage dei Carricini, il popolo delle origini.

"Sì, sì, mi sembra. E quei monti così alti, a ponente?"

"E l'ultima propaggine della catena dei monti Azze che viene dai confini della Marsica. Lì ci sono le miniere di ferro e di altri metalli" disse ancora Papio, "quante guerre sono costate quelle montagne. Sono le più elevate del Sannio, insieme al

sacro monte Tiferno che dovresti scorgere in lontananza, nella direzione del mezzogiorno".

"Si vede, signore, è lontano, ma lo riconosco, è inconfondibile" disse Eumaco "Vedo anche, più vicini a noi, la Montagnola e il Peschio delle funzioni sacre. Ricordo una cavalcata magnifica sull'altopiano e il lago che si trovano lì in mezzo. E rammento i boschi di faggi altissimi; non ne ho più incontrati di uguali".

Improvvisamente divenne brusco rivolgendosi a Kaeso, rimasto ad ascoltare quelle descrizioni. "Tu! Vai a controllare gli animali, li hai lasciati soli, sciagurato!" Il servo lo guardò per la prima volta torvo in viso, ma si allontanò senza fiatare. Il guerriero pastore tornò a rivolgersi a Marzio indicando un punto in basso a destra, al limite più prossimo della piana degli aufidenati.

"Vedi sotto di noi, quel colle roccioso? Sembra che i Romani stiano costruendo là un nuovo *castrum*. Non sbagliano di certo la posizione; è il posto giusto per controllare la valle del Sagro e lo sbocco di due valichi. Già da qualche generazione era stato scelto dagli aufidenati per costruire un abitato che non ha fatto in tempo a crescere".

"Un *castrum*" commentò l'anziano Papio con voce mesta "un presidio militare destinato a prendere il posto dell'antica Aufidena. Una storia di molti secoli che finisce. Se non ci fossero state le guerre, qui vedremo ancora i discendenti di Lollio o dei Pentri vivere e prosperare.

"Ricordo quando vidi per la prima volta questo panorama" disse Eumaco anche per spezzare quella riflessione amara. "Ero con il generale Silone e fu quando ci recammo nel Sannio per le prime trattative dell'alleanza. Ero giovane, allora, e di guerra non si parlava ancora. L'ultima volta invece fu quando trasportammo il..." s'interruppe. Sapeva di non dover parlare in presenza di terzi del tesoro dello stato confederale.

"Lì, a sinistra, un altro colle di roccia!" esclamò Marzio indicando una fila di morge aguzze dalla parte opposta rispetto alla piana di Aufidena.

"E uno dei due Peschi di Guardia" riprese Papio Mutilo,

"L'altro è sulla nostra sponda, ma da qui non si riesce a scorgerlo. Guardano chi viene da levante, dalla terra dei Frentani. Sopra il Peschio che vedi, c'è la punta del Monte della Macchia e poi, più vicino a noi, la parete rocciosa e le due vette del Monte del Campo".

Procedeva da sinistra a destra dell'orizzonte e ne descriveva ora il centro come se lo vedesse.

"Non puoi vedere la sella dei Sacrati, ma la montagna a destra del Monte del Campo, la vedi? È il Monte Kaprum che sta proprio addosso al valico. Di fronte a noi il passo di Volana; il monte più vicino è il Miglio, è a punta, ha una forma strana come di animale morente. Dietro c'è una cima dalla forma singolare. È il monte dei Pizzi".

Marzio si stupì; evidentemente la memoria dell'anziano era vivissima su quel paesaggio visto chissà quante volte da quel punto di valico. Altri monti si scorgevano in lontananza, ma Eumaco decise che era tempo di ripartire.

"Signore dobbiamo andare. Ci sarà tempo per far conoscere tutto al ragazzo. Ora dobbiamo partire; ci accamperemo sul fiume, se siete d'accordo. Saliremo domani sul valico dei Sacrati e da lì ci sarà il paesaggio che volete mostrargli da sempre..."

L'anziano annuì. Si avviarono, dunque, percorrendo la ripida discesa che il Cammino dei Padri Sacrati compiva verso il fiume. Ne raggiunsero la riva a metà pomeriggio. Lì, dove la pista terminava, trovarono un piccolo gruppo di case in rovina, avvolte da rovi e sterpaglie. Eumaco descrisse la cosa a Gavio Papio.

"Uno dei primi segni della distruzione", commentò. "Presso questo guado vivevano almeno tre famiglie, fino a dieci anni fa, li conoscevo bene. Evidentemente il deserto di Siila inizia già da questa parte del Sagro".

Marzio si era avvicinato alla riva intenzionato a far abbeverare Arco il quale gradì molto l'invito. L'acqua scorreva limpida e questo invitò il giovane a bere egli stesso. Stava portando le mani alla bocca per la prima sorsata quando, sotto il pelo dell'acqua, scorse un teschio. Si ritrasse di scatto, inorridito,

provocando lo spavento del cavallo. Alzandosi vide tutto lo scheletro sott'acqua, bianco e pulito. Il ragazzo era scosso ma non distolse lo sguardo. Chiamò a gran voce Eumaco, che accorse.

"Una donna. Era una donna" sentenziò il guerriero pastore "Una Sannita. Guarda il gioiello sulla cassa toracica. C'è anche un pendaglio vicino alla testa. Non deve essere rimasto nessuno in vita da queste parti che le abbia potuto dare sepoltura".

Guardò verso valle. A poca distanza, sulla riva, scorse uno scheletro, più piccolo, parzialmente ricoperto d'erba, rannicchiato nella posizione fetale.

"Quello deve essere il suo bambino. Chissà quanto ha pianto prima di morire accanto al cadavere della madre". Scosse la testa. Marzio provò un dolore al centro del petto. E un senso di ripugnanza verso chi aveva potuto compiere un atto così vile e senza onore. Eumaco urlò un ordine a Kaeso e chiese al giovane di aiutarlo a seppellire quei resti. Scavarono in poco tempo una fossa e li deposero lì, finalmente insieme.

"Spero si siano ritrovati nel mondo delle ombre" disse Eumaco al termine della pietosa operazione seguita dalla preghiera marsicana dei morti, l'unica che conosceva. "Non dire niente a tuo nonno" aggiunse. E partirono di nuovo.

"Ci accamperemo al prossimo guado" disse il guerriero pastore a Marzio durante il tragitto che costeggiava il fiume secondo lo scorrere dell'acqua. Una mulattiera a tratti lastricata, ma chiusa da rovi e vegetazione tanto che in più punti Marzio ed Eumaco dovettero aprire il passaggio con le spade.

"Sono stati soldati di Roma?" chiese a un certo punto il giovane a bassa voce.

"Solo gli dèi e pochi superstiti sanno ciò che successe nell'Alto Sannio nove anni fa" rispose grave Eumaco. "Preferisco essere sincero, Marzio: preparati a scelleratezze peggiori di ciò che hai visto oggi, la maggior parte delle quali compiute dai soldati inviati da Siila".

Non pronunciarono altre parole fino all'arrivo al secondo guado ove si accamparono per la notte.

Passarono il Sagro che il sole non era ancora spuntato, nascosto dall'altro versante della valle. Prima di affrontare la parte più scoscesa dell'erta videro, non lontana, l'alta palizzata in legno di un forte. Sulla torre di guardia due soldati, chiacchieravano annoiati. Eumaco arrestò il gruppo e si affrettò a informare Gavio Papio.

"Signore, i Romani hanno costruito un *castrum* lungo la via che porta al valico. Ci sono guardie. Che facciamo?"

"Lasciami riflettere" rispose l'anziano. Fu Marzio ad accorgersi che sulla torre, un attimo dopo, non c'era più nessuno.

"Si sono ritirati, *tata*. Le guardie non ci sono più".

"Ho capito" disse semplicemente il nonno. "Possiamo andare".

Anche Eumaco comprese che la loro strada era stata lasciata libera. Kaeso accolse con sorpresa quella frase e la calma consapevolezza che notava nelle due guide. S'insospettì ed ebbe paura. Sopra di loro le due vette del Monte del Campo e quella del Monte Kaprum sovrastavano un'ininterrotta parete rocciosa apparentemente invalicabile. Più alta sulla loro sinistra, si abbassava, nettamente, al centro per lasciare una speranza di passaggio solo verso la sua estremità di ponente, a destra di chi saliva. Da lì infatti sarebbero transitati.

I fianchi scoscesi di quell'altura accolsero il piccolo gruppo di uomini e animali come avevano salutato, quasi un millennio prima, la lunga processione dei settemila giovani sacri.

Erano a tre quarti della salita, verso metà giornata, quando videro nuvole nere che avanzavano velocemente alle loro spalle. Si annunciava un temporale, Papio se ne accorse sentendo spirare il vento di settentrione. Furono investiti dall'acquazzone senza possibilità di ripararsi. Il temporale si scatenò, furioso, i lampi delle saette e gli scoppi che le accompagnavano erano sempre più prossimi. Sino a che l'ultima, più vicina delle altre, colpì la parete rocciosa che avevano ormai sulle loro teste, nel punto più sporgente. Si udì un fragore terribile e massi precipitarono a valle, sfiorando la posizione del gruppo. Kaeso, già agitato per tutta quella situazione, ne fu terrorizzato e rimase

come impietrito. Anche Eumaco e Marzio non potettero fare a meno di temere per l'incolumità di tutti. Mentre cercava di tenere a bada Arco, riuscendoci a stento, il giovane pensò che l'ira di Giove Padre si fosse scatenata contro di loro.

Tutto finì con quell'ultimo fulmine. Una calma umida, prima pesante poi sempre più fine e piacevole, si impossessò dell'aria che, più fresca di prima, circondava ora i quattro uomini e i loro animali. Il gruppo riprese a camminare rinfrancato e affrontò l'ultimo tratto della salita che conduceva al Valico dei Sacri. Marzio procedeva a piedi seguito dallo stallone. Si fermò su un piccolo crinale, quasi una piega del terreno, legò il cavallo e orinò contro un masso. Aveva appena finito quando guardò in alto scorgendo finalmente un comodo passaggio, verso la sua destra, dove la parete di roccia si interrompeva: l'approdo di quella giornata era ormai vicino, pensò. In quel momento il vento condusse una nuvola bassa verso di lui; la nebbia lo circondò, isolandolo dal resto del paesaggio. Raggi di sole filtrarono alle spalle del giovane e ne disegnarono l'ombra su un cespuglio di rovi, poco più in basso della sua posizione. Marzio non si mosse e, attratto dalla quella figura, la guardò. Con sorpresa vide due minuscoli arcobaleni disegnarsi intorno alla sua ombra: due semiarchi spezzati, uniti tra di loro al vertice, l'avvolgevano ponendola al centro di una sorta di cupola di luce colorata. Stropicciò gli occhi, incredulo, ma i due archi dai sette colori erano ancora lì intorno alla sua figura in piedi. Sorrise a mezza bocca colpito da quella singolare manifestazione della natura, comunque di buon auspicio, pensò. Il nitrito di Arco lo richiamò alla realtà del viaggio e alla necessità di raggiungere il gruppo. Sciolse il cavallo e saltò in groppa. Prima di allontanarsi guardò il rovo; la nuvola si era dileguata e così gli arcobaleni. Allontanandosi, fu preso dal dubbio di aver solo sognato la scena alla quale aveva appena assistito.

Giunsero infine al culmine della Sella dei Sacri. Marzio, che aveva ottenuto il permesso di anticipare tutti, arrivò al galoppo sul valico, lì dove iniziava a vedersi l'altro versante. L'ordine di restare in vista gli impedì di fare ciò che avrebbe

voluto: correre in qua e in là, salire su una delle alture vicine per vedere meglio il paese dei suoi avi, la terra benedetta dei Sacratì, lì dove anche lui era nato. La cosa che individuò immediatamente furono le tre Morge in basso, sulla destra del primo scorcio di veduta che da lì potette avere. Giunse Eumaco e fu investito da domande.

"Sono quelle? Dimmi Eumaco, quella è la Pietra-Che-Vie-ne-Avanti? L'ho vista, l'ho vista! È proprio come diceva *tata*). Dall'altra parte si vede il monte gemello del Karakenòs, è davvero senza vetta! Ma il Karakenòs non si scorge da qui... e neanche la valle del Silente. È questa la valle del Ver? Questa avanti a noi?"

Era eccitato e trasmetteva il suo stato d'animo al cavallo che non stava fermo un secondo e impennò due o tre volte, rischiando di far cadere quel suo impetuoso cavaliere.

"Vedrai tutto, abbiamo tempo" rispose Eumaco tentando di porre freno a quell'esuberanza. "Troviamo il posto dove accamparci e potrai conoscere tutto".

"Ma è bellissimo, bellissimo, *tata*, proprio come avevi detto! Vado su quella roccia e torno presto, non preoccupatevi! Arrivo subito".

Senza lasciare il tempo ai due di replicare, spronò il cavallo che prese il galoppo veloce verso levante, in direzione del Monte del Campo. Uomo e animale salirono l'altura a strapiombo sulla valle del Sagro fino a giungere sulla roccia più sporgente, quella colpita dal fulmine. Trovarono un altare in pietra e segni di riti, anche recenti, ma non ci badarono molto. Ciò che interessava soprattutto al cavaliere era guardare, lontano. Si affacciarono a ponente e la valle si aprì d'improvviso in una veduta straordinariamente bella. Poterono vedere il cammino che avevano fatto negli ultimi due giorni, riconobbero in lontananza la piana di Aufidena e il colle di roccia, i monti da cui provenivano. In basso, sulla loro destra, due formazioni rocciose, uno per ogni versante, entrambi a mezza costa: erano i due Peschi di Guardia della valle del Sagro.

Cavallo e cavaliere, al limite di quell'orrido, ebbero la sensazione di dominare il mondo o, almeno, quel mondo. Per un

momento credettero di volare, insieme. Entusiasta, Marzio voltò lo stallone verso mezzogiorno; fecero pochi passi e un'altro vasto panorama, all'opposto del primo, si aprì davanti ai loro occhi. Quello era il Sannio dei Pentri, la terra immaginata più volte. Tuttavia la vista era occupata per una buona metà dalla mole del Monte del Campo, imponente e vicina, alla loro sinistra. Fu in quel momento che Marzio prese una decisione improvvisa e incosciente di quelle di cui solo i giovani sono capaci in un momento di fresca follia senza pensare troppo e contro gli ordini e le regole che qualcuno ha tentato di dettare. Una carezza sul collo dello stallone e via> al galoppo, puntando decisamente verso la cima stessa della montagna.

"Signore, non vedo più il ragazzo. Vorrei andare a cercarlo, ma temo a lasciarvi qui da soli".

Eumaco era preoccupato, immaginando i pericoli cui Marzio poteva esporsi, solo, in una terra non conosciuta.

"So bene che corre dei rischi, ma ora ha finalmente con sé tutti i suoi antenati. Siamo nel grembo della nostra terra che è anche la sua. Sarà protetto, se questa è la volontà degli dèi. Tu, ormai, non puoi fare molto".

Il guerriero pastore fu contrariato dalla risposta il cui senso non capì molto. Anche quando Papio completò il suo pensiero.

"Si scoprirà nei prossimi giorni se Marzio sarà il custode della memoria, con tutti i suoi discendenti. Non rimproverarlo quando tornerà da noi".

"Ma io ho promesso..."

"So cosa hai promesso a Silone e sin qui hai onorato il tuo impegno, soldato. Ne hai fatto un guerriero, ora sa difendersi da solo; lo hai riportato a casa sano e salvo. Sarà uomo, tra poco, e dovrà decidere lui la sua vita. Se abbracciare il suo fato, incarnare o rifiutare il motivo per il quale è venuto al mondo ed è stato salvato dalla strage della sua gente".

"Io sarò al suo fianco sinché avrò vita".

"Tutto quello che hai fatto e anche ciò che dici ti fa onore. Capirai da solo quando sarà il momento di separarti da lui e seguire anche tu il tuo percorso finale".

Eumaco non replicò oltre riconoscendo all'anziano una saggezza superiore alla sua. Alzò lo sguardo verso il Monte del Campo e notò una nuvola di polvere sul fianco della montagna. Aguzzando la vista riuscì, con preoccupazione, a riconoscere un cavallo e un cavaliere che salivano al galoppo.

Arrivarono in vetta attraverso una comoda mulattiera che si notava essere ancora frequentata. Gigantesche rocce inclinate a strapiombo sul baratro a settentrione costituivano la cima del monte più alto di quella parte del Sannio. Il cavallo spese le ultime forze arrestandosi sull'orlo del precipizio di vetta. Marzio scese e senza curarsi di legarlo spalancò gli occhi sull'oceano di verde che, inatteso, si era aperto sotto di loro. Stava osservando una foresta, immensa, di abeti soprani. Non ne aveva vista una, prima di allora, e quel verde scuro e intenso lo sorprese non poco. Una radura perfettamente circolare lo distolse per un attimo dall'ammirazione stupita che provava. "Il Campo di Gentili" pensò, ricordando cenni che il nonno gli aveva fatto su uno dei luoghi di adunata dei primi nobili sanniti di quei monti. Riconobbe il Peschio di guardia meridionale e la pianura grande ai suoi piedi.

Alzò gli occhi e riconobbe il colossale profilo meridionale dei Monti di Maja; si volse a levante dove lo sterminato orizzonte era costituito da un esile riflesso azzurro che accompagnò il suo sguardo per un lungo tratto. "Il mare!" esclamò con convinzione, conscio che l'aria tersa dopo il temporale permetteva quella visione come gli aveva più volte raccontato Gavio Papio. Più vicino a lui, sempre a levante, il Monte Formoso, inconfondibile secondo le descrizioni del nonno, il Monte di Kerres e la punta aguzza del Monte della Macchia, quasi sotto il suo punto di vedetta. Si chiese dove fosse il luogo in cui era nato, non doveva essere lontano da lì. Poi finalmente volse lo sguardo verso il mezzogiorno. Come nella concretizzazione di una visione avuta in sogno, apparve ciò che nella sua mente era ormai un paesaggio familiare. Le due valli che da quella posizione elevata apparivano come due profondi solchi scavati da un gigantesco aratro e il crinale che le divideva con al culmine

le tre cittadelle della città del Toro, inconfondibili; le Morge, a destra, con la maggiore inclinata verso valle e le due che seguivano; su di loro il Monte Karakenòs e, dalla parte opposta, il Monte Gemello, entrambi dalla vetta tagliata, a concludere, da un lato e dall'altro, la corona di monti che circondavano la terra madre delle genti sannite. Pensò al Santuario della Nazione e si ripromise di chiedere il permesso di visitarlo al più presto; poi alzò ancora una volta lo sguardo e questo si perse nella vastità della terra dei Sanniti, a sud. Riconobbe ancora una volta la mole del Monte Tiferno, del Peschio delle funzioni sacre e della Montagnola ma, soprattutto, si stupì della visione di una terra che appariva senza confini. D'improvviso si sentì contrariato, conscio che non avrebbe avuto il tempo di esplorarla tutta. Si chiese in quale direzione fossero Touxion, Durone, Aisernio, Bovaianom, Saipinom ma anche Akudun-nio e Volana e tutti i luoghi delle antiche battaglie le cui storie avevano riempito la prima parte del suo viaggio. Credette di riconoscere il Monte della Touto, non lontano, dietro l'orizzonte del Colle dei Forti poi, verso ponente, riconobbe la fine dei Monti Azze, mentre vicinissimo, quasi a pari altezza della vetta dove lui si trovava, il Monte Kaprum sovrastava la Sella dei Sacrati. Sullo sfondo, ancora una volta, la valle del Sagro e la Piana di Aufidena.

Proprio dietro l'inconfondibile sagoma piramidale dell'Ara Zecca, e la linea dell'Ara Mogna, il sole era prossimo al tramonto. Si scosse. Guardò di nuovo il valico cercando di individuare le figure del suo gruppo e realizzò che era fin troppo tardi per tornare da loro. Doveva affrettarsi e già si prefigurava il duro rimprovero che avrebbe ricevuto da Eumaco. "Ma ne è valsa la pena" pensò di rispondere. Recuperò Arco, intento a gustare il sapore nuovo dell'erba di montagna, montò a cavallo, ma prima di partire si fermò per rivolgere un'ultima volta lo sguardo verso sud. Guardò tutto di nuovo, respirò a pieni polmoni e chiuse per un momento gli occhi. Trattenne dentro di sé tutto il vasto panorama. Fu in quel preciso momento che sentì il suo cuore battere più forte e pronunciare distintamente queste poche, inattese, parole: "Ecco la terra dei Pentri. La mia terra".

Verej a

Marzio non aveva ricevuto rimproveri da parte di Eumaco, ma un silenzio più che eloquente. Era stato certamente molto contrariato, il guerriero pastore, dall'imprudente iniziativa che aveva costretto tutto il gruppo a sostare oltre tre ore sul valico e a raggiungere solo al buio il trullo e lo stazzo in pietra che Papio aveva indicato per la sosta notturna.

Avevano trovato il posto, poco lontano dal valico sul versante occidentale del Monte Kaprum, in buone condizioni. Il rifugio e il recinto in pietra erano stati restaurati da un anziano pastore che li occupava con i suoi animali per quella stagione. Costui, pur sospettoso, non aveva opposto rifiuto alla richiesta di ospitalità di quei viandanti e del loro gregge, una volta ascoltato l'accento di Gavio Papio e riconosciuto familiare.

Al mattino Eumaco e Assio, era questo il nome dell'anziano pastore, erano intenti a mungere le pecore quando Papio uscì dalla grande capanna di pietra. Assio lo vedeva per la prima volta alla luce del sole. Lo guardò e riguardò più volte prima e dopo il lavaggio mattutino del viso, operazione assistita come sempre da Kaeso. Quindi azzardò la domanda, sottovoce, a Eumaco.

"Ma chi è? Come si chiama il vostro compagno anziano? Il bastone è quello di un *Meddiss*! Io conosco quel viso, ma ciò che penso non è possibile!"

"Forse ciò che credi impossibile è giusto, amico" gli fece, di rimando, Eumaco.

"Gavio Papio Mutilo?" Assio pronunciò quel nome con timore, quindi ascoltò con la bocca aperta la conferma del guerriero pastore e l'inizio delle spiegazioni delle vicende che avevano portato il *Meddiss* supremo dei Sanniti a salvarsi e ad essere tornato lì, vivo. Il pastore non terminò di ascoltare. Si precipitò ai piedi di Gavio Papio, seduto all'ingresso del trullo, e glieli baciò, bagnandoli con le sue lacrime.

"*Embratur*, signore, siete di nuovo qui! Che gli dèi siano ringraziati. Vi rivedo, siete vivo, non ci credo!"

Gavio Papio, sorpreso, si ritrasse e invitò quell'uomo ad alzarsi.

"Io non posso vederti. Chi sei?"

"Mi chiamo Assio, signore, mio padre era Terzio, Terzio Minato. La nostra famiglia viene dall'ara del Sacro Termine, vicino alla Selva Piana. Io ho combattuto sotto il vostro generale Numerio Lucilio nell'assedio di Aisernio, sono entrato ad Ai-ternio con lui! Mio figlio, Terzio Assio Minato, era invece con voi a Nuceria e Nola, ne sono certo, durante il secondo anno, ma..."

Era come un fiume in piena. Eccitato da quell'incontro ed evidentemente ansioso per qualcosa. Papio lo interruppe, per comprendere.

"Aspetta, uomo, calmati. Vuoi forse chiedermi di tuo figlio?"

"Sì signore" riprese, guardando il suo interlocutore nell'atteggiamento d'un viaggiatore del deserto che attendeva acqua con la gola arsa dalla sete.

"Vorrei sapere di lui, della sua sorte" continuò. "Ho notizie di Terzio fino alla battaglia di Saipinom. Poi più nulla. Per anni ho interrogato reduci e chiunque potesse sapere qualcosa, ma non sono riuscito a scoprire di più. Sono condannato a non sapere dove e come sia morto! Ma forse voi potete aiutarmi, *Meddiss*, voi dovevate conoscerlo, eravate famoso per conoscere ogni vostro soldato e interessarvi di ognuno! Terzio faceva parte dell'ultima *vereja* partita in guerra..."

Papio meditava cercando di ricordare avvenimenti di venti anni addietro.

"Hai detto che si chiamava Terzio e che era giovanissimo".

"Sì, *Meddiss*, lui e i suoi compagni partirono che non avevano compiuto i diciassette anni. Con il tempo mi sono convinto che non si è salvato, altrimenti sarebbe tornato alla sua famiglia. Sì, ne sono certo, sarebbe tornato a visitare sua madre almeno una volta, lei che è morta aspettandolo, consumata da anni di dolore e dal non sapere".

Papio ebbe come un'illuminazione improvvisa.

"Alzati uomo. Sì, conoscevo tuo figlio, rammento bene Ter-zio Assio Minato e i suoi compagni. Hanno combattuto da veri Safinos. Eravamo a..." S'interruppe perché Assio ebbe un mancamento. Gli vennero meno le forze e le gambe non lo tennero più; ora era come colui che, sul punto di morire disidratato, sa che sta per cadérgli addosso una cascata d'acqua.

"Lo conoscevate! Ne ero sicuro! Ditemi, vi scongiuro, dove l'avete visto l'ultima volta? cosa è successo? Vi prego, *Meddiss*, signore parlate!"

Gli si era aggrappato addosso. Papio riuscì infine a raccontare.

"Il terzo anno di guerra, arrivò il giorno in cui Saipinom cadde. Una parte della popolazione era salita in ritardo sulle vette e nei luoghi di rifugio. I Romani, quel pomeriggio, stavano inseguendo almeno cento fra donne, bambini e anziani. Fu tuo figlio a decidere di fermarli".

Assio era ammutolito; bocca aperta e lacrime agli occhi aveva ascoltato quelle parole, ma non sembrava ancora capace di comprenderne il significato. Marzio ed Eumaco ascoltavano in disparte quel racconto.

"Terzio era con una quindicina dei suoi compagni d'arme, tutti dello stesso manipolo, scortavano quella gente in fuga verso la montagna. Almeno una centuria di soldati di Siila li inseguiva ed erano sempre più vicini. L'ordine era di sterminare tutti, senza lasciare nessun testimone. Tuo figlio chiamò a sé gli altri e in un attimo li convinse. Giunti a una strettoia del sentiero, ben difendibile, ordinarono a quella gente di scappare più in fretta possibile, verso i rifugi che conoscevano mentre loro avrebbero affrontato i Romani. Così avvenne. Quando i nemici arrivarono, li tennero inchiodati in quel punto per più di due ore. Esaurirono giavellotti, frecce e ghiande di piombo e quindi iniziarono a buttar giù massi, armarono le fionde con pietre. I Romani si dovettero arrestare dopo ripetuti attacchi e gli inutili tentativi di aggiramento. Avevano perso decine e decine di uomini senza poter far nulla. Si decisero dunque ad appiccare un fuoco per stanarli. L'erba secca e le ginestre furono facile preda, il fumo fece il resto. I Romani riuscirono

a conquistare la posizione, ma tuo figlio e gli altri non scapparono e non si arresero. Il combattimento corpo a corpo fu feroce, così mi ha raccontato l'unico superstite prima di morire fra le mie braccia. Ognuno dei nostri ragazzi uccise almeno quattro, cinque avversari. L'ultimo a cadere fu il loro giovane comandante improvvisato, arma in pugno, assalito da almeno tre nemici contemporaneamente: tuo figlio Terzio. La gente di Saipinom si era messa in salvo. La notte stava sopraggiungendo e i Romani dovettero desistere dall'inseguimento. Il sacrificio dei quindici salvò almeno cento persone. Era stato merito del coraggio e del valore di tutti, ma soprattutto delle decisioni del tuo ragazzo".

Un silenzio attonito seguì alle ultime parole di Gavio Papio.

"Da allora egli riposa sulla parte meridionale del monte Ti-ferno" concluse "non lontano dalla strettoia del sentiero che lo ha visto morire; ha avuto degna sepoltura con armatura, elmo, cinturone e il resto. Il suo nome è inciso sulla lastra tombale. Io stesso ho comandato l'onore delle armi per lui e i suoi compagni, due giorni dopo il fatto. E ho tenuto un discorso davanti alla sua tomba".

L'anziano pastore mise le mani sul viso e un pianto diretto, interminabile, liberatorio lo assalì senza che potesse difendersi. Era ripiegato su se stesso, in ginocchio, ai piedi di Gavio Papio che gli teneva una mano sulla testa.

"Ma ora basta pianti" disse il *Meddiss* ad un certo punto "Sii anche tu degno di tuo figlio. Alzati, voglio abbracciare il padre di un eroe".

Assio riuscì a sollevarsi e ad asciugarsi le lacrime. Gonfiò il petto e respirò profondamente. Le parole appena ascoltate e l'abbraccio del comandante in capo furono il più grande onore avesse potuto sperare nella vita. Al termine alzò la testa, con fierezza mai sopita.

"Ecco, ora posso vivere e morire in pace". Si asciugò l'ultima lacrima. "Ora so che mio figlio è morto come sa morire un soldato satino e per una causa giusta. Grazie alle sue virtù ha superato quelle di suo padre e di suo nonno ha onorato tutta la sua famiglia. Mi avete dato una consolazione che non si

può misurare, *Meddiss*, e una ragione per vivere bene gli ultimi anni della mia esistenza".

L'anziano pastore chiese e ottenne il permesso di potersi ritirare in preghiera. Marzio lo seguì con lo sguardo. Pensò ancora una volta, con fastidio, al fatto che era stato Lucio Cornelio Siila il diretto responsabile anche di quel tentativo di eccidio. Poi rivolse la parola a Eumaco.

"Aveva poco più della mia età quando è morto, quel giovane" gli disse, sussurrando appena. "Credi che io sarei stato capace di fare la stessa cosa?"

Eumaco lo fissò con grande intensità. "Ricordati chi sei e ricorda il sangue che scorre nelle tue vene, ragazzo: tu non avresti potuto fare diversamente!"

Avendo concordato almeno un giorno di sosta, Eumaco e Marzio approfittarono per compiere un giro nei paraggi. Lasciarono Assio che pregava i suoi morti con un'espressione serena in volto. Immaginava il figlio nelle fila degli eroi insieme ai Linteati di Aquilonia e ai difensori della libertà sannita di ogni tempo. Riunito, finalmente, con sua madre nel regno delle ombre; li vedeva insieme, ora, sereni, ad attendere che lui li raggiungesse.

I due scesero dunque il versante occidentale del Monte Ka-prum. Sulla loro destra un bosco folto copriva un colle alto, roccioso, che Marzio scoprì chiamarsi Monte del Cavaliere o Cavallerizzo - Eumaco non ricordava esattamente - per una storia legata alla cavalleria sannita che lì aveva avuto rifugio in occasione di una antica battaglia oltre due secoli addietro.

"I nomi dei luoghi parlano" rifletté Eumaco a voce alta "e raccontano ogni genere di cose. Raccontano le storie di chi li ha abitati. Ha ragione tuo nonno quando dice che una famiglia, un popolo o una civiltà scompaiono davvero quando nessuno ricorda più i nomi che quella famiglia, quel popolo e quella civiltà avevano dato ai luoghi abitati e amati. Siila avrebbe voluto far scomparire tutto ciò che stai imparando in questo viaggio".

Quel giorno Marzio toccò con mano un altro esempio delle

^istruzioni operate da Roma nell'Alto Sannio. Accadde dopo pieno di un miglio di cammino, sulla sinistra del Ver che a quella quota era solo un piccolo torrente. Rovine, pietre sparse a migliaia su un'area molto vasta che dal fiume si estendeva fino a metà del versante meridionale del Monte del Campo; mura abbattute e persino tombe antiche o recenti, scoperciate con i resti profanati e gli oggetti preziosi portati via. Nulla sembrava esser stato sottratto alla furia dell'odio e all'avidità del saccheggio.

"Ma non si trattò di un normale atto di guerra" spiegò il guerriero pastore "la volontà del *Dictator* era precisa: qui e in tutta la zona dovevano sparire la vita stessa, il nome dei luoghi e, con essi, il ricordo di chi aveva costruito e abitato per secoli queste terre".

Eumaco gli mostrò le poche case in piedi, quasi tutte con evidenti segni di incendio. La distruzione era avvenuta tra i nove e gli otto anni prima, spiegò, causata dalla legione che Siila aveva inviato nell'Alto Sannio per due primavere e due estati consecutive, subito dopo la battaglia di Porta Collina.

"Questo era l'abitato sacro alla dea Mefite, già assalito dai Romani durante l'invasione delle guerre antiche; con il tempo era stato ricostruito, anche se solo in parte. In origine era stato un villaggio con molti recinti sacri. Divenne poi un abitato importante e di grande significato per i Safinos prendendo il nome di Touxion, la città della *tonto*. Ricordati che siamo nei pressi delle sorgenti del Fiume della Guerra Sacra; è qui che in pratica la *touto* dei Safinos ha iniziato i suoi primi passi. Ecco cosa ne resta oggi. Mi raccomando, non dire troppo a tuo nonno".

Tutt'intorno la campagna era abbandonata. Sterpaglie, ginepri e ginestre ovunque, nulla che facesse pensare a coltivazioni o a vita organizzata. Eppure lì ce n'era stata tanta e per secoli.

"Ho visto questo luogo l'ultima volta diciotto anni fa" concluse Eumaco invitando il giovane a proseguire il cammino. "Era pieno di gente e animali; ora è tutto completamente diverso..."

Erano a piedi. Proseguirono in discesa seguendo il corso del torrente che, alla loro sinistra, scavava un vallone che si

fece sempre più profondo. Percorsero almeno un altro miglio fino a trovarsi in una gola rocciosa, strettissima e alta, alla base della quale si sentiva lo scroscio dell'acqua; poco dopo incontrarono un altro orrido proveniente da ponente, anch'esso scavato dall'acqua. Con tutta evidenza quella era la confluenza delle due principali sorgenti del Ver. Imboccarono un sentiero che scendeva rapido dentro il piccolo precipizio e raggiunsero il letto del fiume. Era mezzogiorno, eppure il sole faceva fatica a penetrare fino al livello dell'acqua. Ma il posto era paradisiaco. Le alte pareti della gola scendevano ripide e bianche, ricamate da edere e piante rampicanti d'ogni genere. In basso, polle d'acqua trasparente si susseguivano lungo lo scorrere della corrente che circondava o copriva massi bianchi e tondi sparsi nel fondo o affioranti. Pesci nuotavano controcorrente e si nascondevano rapidi al passaggio dei due uomini. Un intenso odore di muschio e alghe si mischiava a quello dolce di molte varietà di fiori.

Farfalle colorate, bellissime, volarono intorno a loro. Una, in particolare, si posò senza paura sulla spalla di Marzio che non si accorse di nulla. Poi prese di nuovo il volo.

Risalirono per un po' la corrente camminando nell'acqua e giunsero presso la cascata ove Eumaco, fin dall'inizio, aveva avuto intenzione di portare il suo giovane compagno. Lì la gola si apriva in una sorta di antro altissimo e rotondeggiante. Marzio guardò in alto, di fronte a sé: l'acqua precipitava da almeno cento piedi con due diversi bracci, entrambi ricadenti sul laghetto sottostante. Milioni di gocce microscopiche risalivano dalla superficie creando con il sole giochi di luce, piccoli arcobaleni e mille riflessi d'argento. Rondini, a decine, giocavano in mezzo alle gocce bagnandosi di esse mentre cacciavano gli insetti lanciando garriti acuti, cui rispondevano i cinguettii dei piccoli che attendevano il cibo nei nidi appesi alle pareti di roccia a strapiombo. Liane e radici pendevano dall'alto ove era il soffitto azzurro intenso del cielo di *Junius*.

Il ragazzo non aveva mai visto nulla del genere né credeva che potessero esistere sulla terra posti così. Restò senza fiato.

Fin troppo naturale togliersi i vestiti e immergersi nell'acqua verdeazzurra dello specchio d'acqua.

"È fredda!" disse soltanto, ma avanzò lo stesso, con cautela.

Eumaco si sedette sulla riva e restò ad osservarlo. L'acqua non era più alta della cinta del giovane il quale, non avvezzo al nuoto, poté così girare in lungo e largo il piccolo laghetto immergendosi e bagnandosi anche i capelli.

"Vediamo sei hai coraggio di andare sotto la cascata. Io l'ho fatto, molto tempo fa".

"Non mi sembra difficile!" Urlò Marzio per vincere il rumore dell'acqua.

"Aspetta! Prendi questo e usalo per controllare l'altezza dell'acqua" gridò a sua volta Eumaco lanciandogli un lungo bastone raccolto sulla riva. "Non vorrei esser costretto a bagnarmi per venire a salvarti!" Marzio afferrò l'asta e, saggiando con essa il fondo del laghetto, procedette fino a raggiungere la cascata.

Urlò al primo impatto e si sottrasse; la forza dell'acqua era tale da non sembrargli sopportabile. Eumaco rise, era proprio quello che si aspettava. Il giovane provò e riprovò ancora fino a che si fece forza, indurì i muscoli e poté resistere sotto la cascata una decina di secondi urlando tutto il tempo. Divenne in quell'attimo come un pavone dalla gigantesca coda d'acqua disegnata mirabilmente dai fortissimi schizzi.

"È... è... è potente!" riuscì a dire quando ne uscì per riprovare ancora con più piacere e consapevolezza di prima. Intanto il guerriero pastore si era spogliato a sua volta. Entrò in acqua e, dopo una brevissima nuotata, giunse sotto l'altro braccio della cascata.

"Dai, insieme! Vediamo chi resiste di più!" disse al ragazzo. Si immersero sotto l'acqua cadente e urlarono insieme, a lungo. Gli uccelli scapparono, la natura ammutolì. Marzio sentiva la forza dell'acqua sul collo, sulla testa e sui muscoli delle spalle contratti allo spasimo. Urlava a più non posso, divertito, cercando di non sentire il dolore, ma dovette desistere. Eumaco gridò vittoria e si sottrasse a sua volta dall'impeto dell'acqua, rallegrato da quel gioco dal sapore di gioventù.

Uscirono insieme dal laghetto e si distesero nell'unico spicchio di riva raggiunto dal sole.

"Hai fatto spontaneamente ciò che avrebbe voluto chiederti tuo nonno" disse Eumaco.

"Cosa?"

"Bagnarti in queste acque sacre ai Safinos, come hanno fatto i tuoi antenati per quasi mille anni".

"Io l'ho fatto perché faceva caldo e perché qui è davvero un bel posto. Bella l'idea della sfida. La prossima volta ti batterò". "La prima volta, per me, fu venti anni fa, con Numerio Pa-pio Mutilo, tuo padre".

Marzio voltò la testa verso il guerriero pastore, sorpreso.

"Mi sfidò e vinse, naturalmente. Era abituato, io no. Chissà quante volte lo aveva fatto, da ragazzo, con i suoi compagni".

"Una di quelle cose che un figlio dovrebbe apprendere da suo padre" disse il ragazzo, intristito, dopo aver vinto l'impatto con una notizia che non si aspettava.

"Già, ma lui non ha avuto questa opportunità. Era un posto che amava, questo. Veniva anche a pescare e a fare anche altro". Sorrise, ammiccante.

"Tu lo hai conosciuto bene, Eumaco?"

"Ci siamo frequentati poche volte, ma sono state intense. Quando ci incontrammo per la prima volta, eravamo giovani, lui aveva poco più della tua età. Fu in occasione del suo fidanzamento con Laria, tua madre..."

"Laria..." Marzio ebbe per la prima volta l'ardire di pronunciare quel nome.

Eumaco si pentì di essersi spinto fino a tanto. Temette di colpire ancora una volta la sensibilità del giovane. Questi anziché essere contrariato lo incoraggiò a continuare.

"Conoscevi anche lei, naturalmente".

"Come potevo non conoscere Laria, la terza delle figlie del mio generale. Era la più bella. Rideva a mezza bocca, come te... le somigli molto".

Marzio rise, proprio nel modo che Eumaco stava descrivendo. Mentre parlavano a bassa voce, giunsero ancora una volta le farfalle a giocare intorno a loro. Una di esse, la stessa di

prima, si posò sul ginocchio di Marzio che la lasciò fare. Poi il giovane la invitò a salire sulla sua mano. Potè ammirarne i colori e i complessi disegni delle ali.

"Che meraviglia, questa natura, Eumaco. Se non fossi venuto con mio nonno in questo viaggio, non avrei conosciuto molte cose".

Pensò con rammarico che forse Lucilla Cornelia non avrebbe mai visto quel luogo così romantico. Lanciò in alto la mano per invitare la farfalla a riprendere il volo. Ma quella non si staccò che al terzo tentativo. Gli volò intorno ancora qualche secondo quindi si dileguò fra i raggi del sole.

"Piacevano molto anche a tua madre, le farfalle, amava le cose belle, Laria".

"Dimmi ancora di lei".

"Potrei dirti molto, ma è più giusto che sia tuo nonno a parlartene. Papio vuole riservarsi il diritto di raccontarti tutto e al momento opportuno. E così che dice sempre... e non vorrei deluderlo".

Marzio annuì.

"Una cosa, però, voglio dirtela. Me la confidò tuo padre".

"Sono pronto".

"Ci vedemmo l'inverno del secondo anno di guerra, per un consiglio dei *Meddiss* al santuario della nazione pentra. Davanti al fuoco di casa alle pendici del Monte della Macchia, avevamo bevuto un po'. Quando gli feci i complimenti perché Laria aspettava un figlio, lui mi disse: Ti ricordi la cascata doppia del Ver?' Gli risposi di sì, naturalmente. 'È stato proprio lì, dove i bambini si bagnano per entrare nella *vereja*, che l'ho concepito. Non potrà che essere maschio e sono sicuro che sarà pure un ottimo soldato!' Disse proprio così. Brindammo e quella notte, anche per dimenticare gli orrori della guerra, non fu certo l'ultimo bicchiere di vino".

Sorrise, Marzio con lui. Il ragazzo guardò di nuovo in alto e si domandò quante cose avesse visto il cielo del Sannio che lo riguardavano e che lui ancora non conosceva.

I fuochi del solstizio

Concordarono di fermarsi ancora qualche giorno presso il rifugio di pietra, vista l'insistenza di Assio. Del resto, pascolo e acqua per gli animali lì non mancavano di certo e al cibo per gli uomini avrebbero provveduto anche Eumaco e Marzio con una battuta di caccia. Abbondavano ricotta, formaggio, ottime lenticchie di montagna e uova provenienti dalle poche galline che l'anziano pastore allevava in un angolo dello stazzo.

"Resteremo qui ancora e questa sarà la nostra casa per l'estate" aveva detto Papio quando ne avevano discusso. "Fra due giorni, però, dovremo muoverci. Lasciamo qui le pecore e Kaeso".

Il tempo di quella sosta fu speso bene da Marzio che grazie allo stallone ebbe la possibilità di esplorare un'ampia zona intorno al trullo insieme a Eumaco in groppa a Greta. La battuta di caccia iniziata all'alba del secondo giorno fu veloce e fruttuosa: un capriolo e due lepri costituirono il bottino di poche ore di appostamento nel bosco del Monte Kaprum. Salirono anche sulla sua cima. L'orizzonte si aprì su nuovi e vasti scorci dell'Alto Sannio, soprattutto sugli altipiani d'occidente che Marzio non aveva ancora visto. Davvero i settemila Sabini avevano scelto una terra di grande bellezza, pensò il giovane affacciato dalla sommità rocciosa del monte. Il verde delle praterie e delle foreste aveva almeno sei o sette sfumature diverse in quella stagione. Osservò una pianura prossima al versante meridionale del monte e almeno altre due più distanti, nella stessa direzione. Pensò istintivamente a come sarebbe stato eccitante lanciare Arco al galoppo sfrenato su una di quelle grandi distese d'erba.

I suoi occhi videro dunque una terra più bella di quanto il nonno gli avesse descritto attraverso gli occhi dei sacrati o ricordata con quelli della sua memoria. Guardò a occidente dove il sole stava per tramontare fra un tripudio di nuvole bianche

rosate che scherzavano con l'azzurro sempre più intenso del cielo- Ancora una volta fu colto dalla voglia di condividere con Lucilla Cornelia quelle bellezze. Aveva compreso da tempo, durante quel viaggio, che più si ama una persona più cresce il desiderio di voler vivere con essa esperienze ed emozioni. Le quali hanno meno valore, se si è soli. Così cercò di memorizzare anche tutto quello spettacolo per raccontarlo alla sua amata, una volta tornato a Roma. Era proprio dall'altra parte delle montagne, a ponente, Roma, ma ora gli sembrava facesse parte di un altro mondo. Avrebbe apprezzato anche Lucilla la bellezza di quei monti e i suoi sentimenti per essi e per quelli della Marsica e della terra Peligna? Avrebbe capito il suo nuovo punto di vista sui "*feroces Samnites*"? Ciò che ora lo angosciava era la distanza che sentiva aumentare fra loro. E non si trattava solo di una distanza fisica.

A sera seppero da Assio che l'Alto Sannio non era del tutto inabitato come Siila avrebbe voluto.

"Dopo che i Romani andarono via", disse raccontando ciò di cui era stato testimone diretto, "gli scampati all'eccidio, che come me erano rimasti nascosti nelle grotte o sulla cima dei monti Azze e del Tiferno, si unirono con chi riuscì a tornare dalla terra dei Liguri o addirittura dall'Hispania, che dicono sia lontanissima. I Romani ancora non decidono di inviare coloni forse anche perché gli ultimi Sanniti sono ben armati e intenzionati a impedire a chiunque di stabilirsi nelle valli del Ver e del Silente. Difendono la loro patria d'origine. Il loro capo anzi", abbassò il tono di voce "il nostro capo, si fa chiamare Lollio come l'antico patriota carricino; abbiamo tutti giurato di morire prima di vedere un Romano coltivare un solo pezzo di terra delle due valli e toccare la tomba di Kumis e di Ovio Paccio o la sala del *Kombennio*. E sarà così fino a che l'ultimo uomo di sangue safino sarà vivo".

"O fin quando non sarà decisa la pace" intervenne Marzio a sorpresa, entrando nel trullo.

"Pace? Ah ah, figliolo, si vede che non conosci né i Sanniti né i Romani!"

"Io non la penso così. Roma non è solo ciò che ho sentito dall'inizio di questo viaggio. Così come ho imparato che i Sanniti non erano un mucchio di puzzolenti pastori delle montagne assetati di sangue e di terre altrui, o buoni solo per fare i gladiatori, come mi avevano insegnato. Conosco moltissimi uomini, nobili, militari o gente del popolo a Roma colma di ogni virtù e degna di onore".

"Devo ancora conoscere un solo Romano così. Se avessi visto ciò che ho visto io, qui nel Sannio otto anni fa..."

"Non tutti si chiamano il Macellaio o Lucio Cornelio Siila, e Siila è morto!" Marzio aveva alzato la voce. Se ne accorse. Chiese scusa e uscì dal rifugio.

Eumaco e Assio si guardarono, il silenzio fu rotto solo dalla voce, calma, di Gavio Papio Mutilo.

"Forse il ragazzo ha ragione" disse soltanto, prima di coricarsi nel suo giaciglio.

* * *

La radura si aprì davanti a loro, simile a una sella naturale con il terreno che scendeva verso il centro per risalire, dolcemente, dalla parte opposta.

"Questo era il campo dove il contingente teneva i cavalli" disse Gavio Papio a Marzio che gli era vicino, accanto a Eumaco, tutti e tre a piedi con Arco, Greta e il mulo al seguito. "C'è acqua ed è vicino al valico, il che permetteva di intervenire con velocità in entrambe i versanti".

"Per questo il colle si chiama..." Eumaco continuava a essere incerto sul nome.

"Cavallerizzo, si chiama così. Monte Cavallerizzo. La strada prosegue dopo la radura, vero?" chiese l'anziano.

"Sì signore, sale verso il recinto di vetta, se non ricordo male".

"Ricordi bene Eumaco, arriviamoci, non è distante".

Erano partiti con calma quella mattina. Non c'era fretta di arrivare al Trono del Sole, aveva detto Gavio Papio chiedendo del miele che Assio aveva raccolto da un favo a lui noto. Secon-

do i calcoli del *Meddiss* sannita quella doveva essere la giornata più lunga dell'anno, il solstizio estivo, cadente il sesto giorno dopo la metà del mese di *Junius*. Doveva compiere un rito e perciò aveva chiesto a Eumaco di caricare, legati nelle bisacce del mulo, un capretto e un agnello. Le armi di Quinto Poppe-dio Silone, altra richiesta dell'anziano, erano state avvolte in coperte e sistemate sopra i due cavalli. Meno di un'ora di cammino in salita ed erano entrati nella foresta raggiungendo un piccolo valico, tra il Monte Kaprum e il Cavallerizzo, che permetteva la vista di una parte degli altipiani di ponente. Papio, a quel punto, aveva voluto deviare a sinistra seguendo una strada appena accennata. La pista in terra battuta portava prima alla radura e poi al recinto di vetta. Vi giunsero dopo poco. "In quali condizioni è?" chiese Papio con voce grave. "Signore, la porta è distrutta, ma vi si accede. Le mura sono la metà in altezza rispetto a quanto io ricordi. Passai di qui con Silone e la cavalleria marsa prima della presa della Città del Toro sacro".

Davanti a loro le mura del recinto di vetta, costruite con massi ciclopici, non superavano l'altezza di un uomo e andavano a destra e sinistra perdendosi nella foresta da entrambi i lati. Tutt'intorno, un gran numero di pietre cadute, con tutta probabilità per una deliberata azione distruttiva. Al centro, lì dove la strada li aveva condotti, Eumaco e Marzio vedevano ciò che restava della porta di accesso, stretta e robusta, parzialmente crollata e con segni evidenti d'incendio nelle travi cadute e nei massi anneriti. Tutto era invaso da rovi e da una selva di felci e ortica.

"Entriamo" ordinò Gavio Papio. Eumaco esitava, temendo ciò che avrebbero potuto trovare all'interno. Tuttavia dovette cedere alle insistenze. Con le spade si aprirono varchi tra i rovi e subito, a destra e sinistra, videro resti umani con elmi ancora infilati sul teschio e le corazze a proteggere le bianche costole messe a nudo.

"Sono morti spade in pugno" disse Eumaco indicandoli a Marzio. Descrisse la cosa a Papio.

"Due difensori della loro gente, eroi anche loro che sape-

vano di morire. Andiamo avanti, voglio capire cosa ne è stato delle donne e dei bambini di questa zona".

Era proprio ciò che temeva Eumaco: che Papio volesse toccar con mano la prova delle stragi. Era contrariato, il guerriero pastore, avrebbe voluto risparmiare a Marzio le scene più crude e al nonno altri motivi di rimorso. I suoi timori si rivelarono infondati, questa volta. Girarono a lungo dentro la fortificazione raggiungendo il punto più alto del monte e il precipizio che guardava il meridione. Non trovarono segni di uccisioni di massa, solo pochi resti di soldati, anche romani.

"Devono averli deportati" concluse Gavio Papio. "Ora muo-viamoci. Dobbiamo giungere in tempo alla Pietra del Sole per preparare i fuochi".

Marzio non capì né domandò. Era ancora concentrato a immaginare ciò che poteva esser successo in tanti luoghi come quello, otto o nove anni prima, all'arrivo delle truppe di Siila. Immaginò la paura, gli strilli delle donne, i pianti dei bimbi. Eumaco, dal canto suo, era sollevato dall'aver scoperto che lì non era avvenuto un eccidio a freddo d'innocenti.

Uscirono dalla porta del recinto di vetta e si diressero a sinistra seguendo l'andamento delle mura. Giunti all'angolo di ponente le abbandonarono per prendere un sentiero in leggera discesa dove il bosco terminava. Uscirono allo scoperto dove alte guglie di roccia segnavano la fine del monte e l'inizio del precipizio. L'altopiano si spalancò sotto i loro occhi all'improvviso. Marzio vi riconobbe la pianura più vicina di quelle viste dalla cima del Monte Kaprum.

"Questa pianura ha un nome, immagino" chiese il giovane.

"La Piana dei Forti" rispose il nonno. "Quello è il campo in cui i Linteati si batterono duecentoventi anni fa. Mio nonno mi portava spesso quassù per raccontarmi della battaglia. Diceva che da qui i bambini facevano il tifo per i loro padri, gli anziani commentavano l'andamento dello scontro e le madri pregavano e tremavano".

Marzio ricordò il lungo racconto ascoltato in barca, al tramonto, sul Lago dei Marsi.

"C'è un colle lungo e basso al suo limitare. Dietro, nel versante che guarda il mezzogiorno, sorgeva Akudunnio. Ancor oltre, l'accampamento ove avvenne il giuramento. Della città, «non rimangono che grandi macerie»".

Eumaco e Papio si mossero per tornare indietro, Marzio si attardò a guardare quel panorama. Rimase solo. Un lungo, leggero spostamento d'aria, lo investì per invitarlo a guardare alla sua destra, in basso. Il vento passava sulle chiome degli abeti, in riga come soldati, provocando un fruscio dolce. Sembrava il canto sommesso di una schiera di uomini. Le chiome degli alberi si piegarono lentamente, tutte insieme, per poi tornare su se stesse. La cosa accadde più volte e sembrò a Marzio un gesto collettivo, voluto. Senza saperne il motivo gli sovvenne il pensiero dei suoi coetanei Linteati e del loro sacrificio. Sembrò al giovane che quello fosse un saluto diretto a lui con l'invito a non dimenticarli. Fu con una certa emozione che alzò la mano, in segno di risposta.

Discesero dal valico e, giunti alla base del monte, piegarono a sinistra diretti verso un lungo crinale che si apriva davanti a loro. A un tratto Eumaco, che precedeva tutti, fu attratto da qualcosa. Chiese a Marzio di prendere le briglie del mulo del nonno e si allontanò per verificare un sospetto. Ben presto vide ciò che non avrebbe voluto vedere. Ossa sparse sulle rocce, tra gli alberi, crani di almeno tre persone. Uno più piccolo degli altri. Entrò in un piccolo bosco; più procedeva, più i resti umani aumentavano. Fino a che si rese conto che quei morti insepolti erano decine e decine, forse centinaia. All'inizio non capì, poi guardò verso l'alto: si trovava alla base del precipizio alla cui sommità era il recinto di vetta del Monte Cavallerizzo.

"Sono stati buttati giù, tutti, tutti... non è possibile, non è possibile. Maledetti!"

Precipitati dalle pareti rocciose. Donne con bambini tra le braccia, anziane indifese, ragazze violentate poi eviscerate, l'utero bruciato o dato in pasto ai cani per sfregio all'etnìa e, in quel caso, buttate giù dal monte. Ecco perché lassù, dentro il

loro estremo rifugio, non avevano trovato segni della strage. Si ricordò del racconto ascoltato da un reduce di Siila che in una taverna di Roma, dopo un'abbondante bevuta, si vantava di aver preso parte, proprio nel Sannio, a un'impresa di questo genere. Quella notte il veterano non aveva fatto ritorno nel suo letto; lo avevano trovato sgozzato in un vicolo buio, non lontano da Porta Capena. Per Eumaco era però la prima volta che con i suoi stessi occhi aveva potuto vedere la conferma di quelle storie; racconti che aveva sempre sperato esagerati. I timori di Papio erano invece fondati, le notizie che Siila gli aveva fatto avere di mese in mese sulle famiglie e le comunità sterminate o deportate, si rivelavano avere un terribile fondamento di verità. Eumaco tornò indietro con la morte nel cuore e il tormento di come riferire all'anziano *Meddiss* ciò che aveva visto. Rabbia e odio si risvegliarono nel suo cuore e lo invasero come i rovi avvolgono le rovine di una casa, soffocandone la fisionomia e ogni ricordo di vita felice.

Incontrò Marzio che, tornato indietro, lo cercava, preoccupato per il suo ritardo. Il ragazzo lo vide scuro in volto e ne chiese la ragione senza ottenere risposta. Poi lanciò uno sguardo verso il limitare del bosco e vide i primi scheletri.

"Che cosa c'è lì? Cosa hai visto?" Forse aveva capito.

"Via di qui, via di qui, ragazzo! Andiamo via!" Disse brusco il guerriero pastore respingendolo con estrema risolutezza. Marzio sbirciò ancora ma si convinse a obbedire.

Gli rivolse la parola solo poco prima di raggiungere il posto dove sostava l'anziano Papio.

"Maestro, ho una preghiera". Non lo chiamava spesso così, succedeva quando doveva chiedergli qualcosa di non facilmente ottenibile. "Guardo da tempo quella pianura e..."

"... e dunque, parla!" Dovette incoraggiarlo.

"Già da quando eravamo sul monte ho avuto voglia di... di percorrerla al galoppo con Arco. Però non voglio farlo senza il tuo permesso" si affrettò ad aggiungere, ben sapendo di aver contrariato Eumaco la sera in cui era salito sulla vetta del Monte del Campo.

"Va pure... Noi proseguiamo sul crinale che vedi davanti. Non avrai difficoltà a raggiungerci. Vai, ma vedi di non farti male e di restare in vista".

Marzio non credette ai propri orecchi. Disse solo un veloce "Grazie", saltò in groppa allo stallone e in un attimo stava già scendendo verso la Piana dei Forti. Gli occhi di Eumaco lo seguirono bagnati da un'invisibile lacrima di commozione. Le parole vennero da sole alle sue labbra.

"Tu sei la vita che continua, ragazzo, nonostante tutto. Che gli dèi ti proteggano".

"Un'improvvisa eccezione alla tua prudenza, Eumaco. Cosa devo pensare?" A Gavio Papio non era sfuggita l'anomalia di un permesso troppo facilmente concesso.

"È giusto che lui goda dei doni che gli dèi hanno riversato sulla sua terra, finché sarà su questi monti, visto che non c'è quasi più nessuno a poterlo fare. Signore, devo riferirvi una cosa e non sarà piacevole".

Sapendo di dargli un dolore al quale l'anziano capo era comunque preparato da tempo, Eumaco raccontò a Papio della scoperta appena fatta alla base del precipizio del Monte Cavallerizzo. Al termine di quella tortura, l'unica reazione visibile dell'anziano fu una smorfia di dolore e il silenzio di chi può trovar rifugio solo nella preghiera.

Marzio era arrivato all'inizio della pianura della battaglia di Akudunnio. Fece sostare un attimo Arco perché potesse raccogliere meglio le forze per ciò che stava per chiedergli. Il cavallo mangiò nervosamente i migliori ciuffi d'erba che ebbe a portata di bocca, ma questa volta non sembrava il cibo la cosa che lo interessava di più. La vista di quella lunga spianata lo eccitava, attirando la sua voglia di correre, grande quanto quella del suo compagno a due gambe. Le due giovani vite, irruente, non dovettero dirsi né fare altro. Marzio tirò lievemente le redini a sé per invitare il cavallo ad alzare la testa. Guardarono entrambi la pianura e non ebbero più freni: il galoppo scattò naturale nella direzione del sole, veloce da far concorrenza al vento. Sfrecciarono come una cosa sola su quel piano. Muscoli, gambe, teste, cuori appartennero a un solo essere al galoppo in lun-

ghi attimi di vita. Mentre il cavallo non accennava a diminuire l'andatura, Marzio infilò la testa nelle redini tenendole appese al collo così da liberare le mani. Allargò le braccia, chiuse &[[occhi e iniziò prima a ridere poi a gridare aumentando gradatamente la stretta delle gambe. Più stringeva e più l'andatura aumentava. Il senso totale della libertà, l'assaggio, breve, di una felicità senza pensieri e senza confini furono i sentimenti condivisi da quei due esseri su quella pianura.

Volarono, lì dove solo gioventù, amore reciproco e forza fisica possono condurre. La pianura terminò quando Arco, pur sbuffando con forza, aveva ancora voglia di correre. Scalpitava, mordeva il freno, fremeva e batteva gli zoccoli anteriori a terra. Il mantello baio scuro lucido di salute e di sudore, le froge allargate e rosse all'interno, gli occhi grandi, pieni di gioia e di forza, i muscoli caldi, il cuore gonfio di vita. Quando si voltarono a guardare i due uomini lontani e le loro cavalcature a metà della cresta, verso oriente, il cavallo emise un nitrito potente che risuonò per tutta quella piana e nei monti d'intorno. Il nitrito di Greta s'udì in lontana risposta. Marzio fu felice di scoprire che non era uscito dalla vista di Eumaco e di aver dunque mantenuto la parola. Deciso a raggiungerli toccò appena lo stallone con i talloni e questi prese di nuovo il galoppo veloce, convinto di tornare verso il rifugio di quei giorni e felice di raggiungere la giumenta.

Più occhi avevano osservato cavallo e cavaliere nella loro corsa, ammirati, ma con sentimenti opposti nel cuore e molte domande senza risposta immediata.

Il gruppo riunito procedette lungo il crinale che menava a mezzogiorno fino a raggiungere un'altura appena accennata sulla quale sorgevano una fortificazione e un complesso di edifici in rovina. Eumaco la descrisse a Gavio Papio. "Il Colle dei Forti" disse l'anziano per il quale ogni posto aveva un nome e ogni pietra una storia piccola o grande da raccontare. "Si chiama così in ricordo di chi qui difese la fuga degli aquilo-nesi verso la città del Toro sacro e le sue tre cittadelle".

Più avanti, a un altro colle, più basso, Papio diede il nome di

Montagna Fiorita, mentre appena un miglio dopo, un curioso semicerchio di rocce gli ricordò i tanti discorsi tenuti all'esercito.

"Mi chiamavano il predicatore, perché mi piaceva parlare in pubblico e soprattutto spiegare bene ai soldati perché avrebbero dovuto seguirmi obbedendo alle decisioni del *Kombennio*, rischiando di non tornare a casa dalle loro famiglie. E questo era il posto che preferivo per le adunanze generali dell'esercito. Salivo sulla roccia più alta e da lì tutti potevano udirmi".

Mentre il nonno parlava, Marzio si guardò intorno ammirando quel vasto spazio contornato per tre quarti da rocce aguzze, dove certamente aquile o poiane avevano i loro nidi. Un singolare anfiteatro naturale, adattissimo all'uso che Papio ne aveva fatto.

"Le Rocce del Predicatore" concluse il *Meddiss* "lo chiamavano tutti così ormai questo posto. Anche perché diversi generali mi imitarono scegliendolo per i raduni delle loro truppe".

Il sole aveva raggiunto la metà del suo corso pomeridiano quando, fatte ancora due miglia, i tre giunsero alla destinazione voluta da Gavio Papio Mutilo. Si ritrovarono in una radura erbosa che da un lato aveva il bosco e verso oriente due colli gemelli che guardavano la valle del Ver. Fra essi una mulattiera pavimentata in pietra diretta proprio verso il fiume della Prima Guerra Sacra. Al centro dello spazio erboso, un grande monolite rivolto al cielo poggiava su una piccola collina artificiale. Almeno due cerchi concentrici di pietre e altri monoliti posti in posizioni regolari circondavano la collinetta e quella sorta di monumento dall'aspetto arcaico.

Marzio interrogò Eumaco con lo sguardo, ma questa volta non ottenne la risposta esauriente e informata che si aspettava.

"Ne ho sentito solo parlare, noi non ne abbiamo di simili. E una specie di calendario. Ha a che fare con il sole, comunque, e tuo nonno ha tutta l'intenzione di compiere un rito questa sera, all'inizio della notte del solstizio".

Prima di dare spiegazioni, Gavio Papio Mutilo impartì ordini precisi che i due uomini, sistemati gli animali, non tardarono a eseguire. Davanti al monolite, in direzione del sole

nascente, l'anziano volle che si piantasse un palo e che intorno a questo si accumulassero cepparne secco e legna da ardere di cui il bosco intorno era molto ricco. Altro materiale da ardere doveva essere tenuto di riserva perché il fuoco avrebbe dovuto durare dal tramonto all'alba successiva. La stessa cosa ordinò fosse fatta ai vertici delle due colline gemelle. Volle che fosse aggiustato un piccolo altare in pietra alla base del monolite e che fossero pescati gamberi dal torrente che avevano attraversato poco prima di giungere in quella radura. Quando si avvicinò l'ora del tramonto, chiamò a sé Marzio ed Eumaco.

"Preparate i due animali e il coltello" disse, infine. I due portarono il capretto e l'agnello sulla collinetta, ai piedi della grande roccia verticale, dove Gavio Papio li aveva convocati.

Marzio provò a chiedere qualcosa, ma non ebbe il tempo di proferir parola.

"Il Trono del Sole, questo è il suo nome più antico" disse indicando il monolite ai due ascoltatori. "Mio nonno e mio padre e il popolo la chiamavano la Pietra del Sole, ma io preferisco ancora ricordarla con il nome che gli davo da bambino. Per noi ragazzini era solo la Pietra del Miele: del rito degli adulti ci interessava solo la parte finale, quando dai suoi fori trasudava il liquido dolce, come per magia. Durante la notte del solstizio e il mattino successivo ne potevamo mangiare a sazietà e il sacrificio di restare svegli o alzarci prima dell'alba erano poca cosa rispetto alla gioia di quelle abbuffate. Ne sono uscito spesso con dei gran mal di pancia!" Sorrise divertito.

"Il Trono del Sole. Ora capisco" disse Eumaco frugando nella sua memoria. "Qualcosa di simile esisteva anche dalle nostre parti, ma io non ne avevo visto uno fino ad oggi".

"Da domani, il corso del sole inizierà la sua parabola discendente" continuò Gavio Papio "ma ancora deve dare molto ai pascoli, al grano, all'uva e agli olivi. Va aiutato e ringraziato. Dobbiamo gratitudine agli dèi per questo dono senza il quale tutto sarebbe freddo, senza vita. Gli antichi lo adoravano come dio, tutte le genti safine lo onoravano, come fonte della vita, insieme alle acque".

Eumaco e Marzio sedettero. Lo stesso fece Papio accomo-

dandosi in un sedile ricavato in basso, al centro del grande monolite. Marzio notò che sulla pietra intorno alla figura del nonno seduto era scolpito in bassorilievo l'emblema di un toro.

"Durante le celebrazioni del solstizio si svolgeva una festa che durava sette giorni. Qui si radunavano tutte le famiglie dell'Alto Sannio. C'era mercato, c'era la vita... I fuochi di questa notte serviranno a far comprendere al sole, e agli dèi che sovrintendono al suo ciclo, che i Safinos di questi monti lo onorano e lo ringraziano ancora. E serviranno anche a me per capire se la vita può riprendere in questa terra".

Il sole aveva toccato l'orizzonte alle loro spalle. Il *Meddiss* ordinò dunque di avvicinare la coppia di animali che sacrificò sul piccolo altare. Quindi chiese che i due si recassero ciascuno su uno dei colli e che i fuochi fossero accesi. Solo dopo sarebbe stato acceso il terzo davanti alla collinetta del monolite. Così accadde.

Dopo aver acceso il suo fuoco Marzio guardò verso il monolite. Il sole era tramontato; suo nonno si era coperto il capo con un mantello e, seduto nel mezzo di quell'enorme trono di pietra, era intento a recitare preghiere.

Dopo un po' li chiamò a sé. Ordinò a Marzio di accendere il fuoco maggiore e a Eumaco di fare a pezzi e cucinare la carne sulle braci; le viscere sarebbero state semplicemente bruciate. Raccontò loro dei riti del sole che già prima dei Sanniti, gli Osci, abitanti di quei monti, tenevano intorno alla data del solstizio estivo e di quello invernale, molto diversi fra loro. Raccontò anche dei sacrifici umani che lì si erano svolti in tempi molto antichi, essendo già un ricordo quando i Safinos ereditarono quelle conoscenze. Disse del sangue delle vittime offerto al sole in restituzione simbolica di parte dell'energia di cui l'astro splendente era fornitore a beneficio di tutte le creature viventi. Spiegò il funzionamento del calendario solare cui erano preposti sacerdoti che conoscevano le costellazioni e che si servivano per i loro calcoli dei cerchi di pietra disposti intorno al monolite. Il loro lavoro era servito a regolare da tempo immemorabile lo scandire dei giorni dell'anno per la comunità, i ritmi delle stagioni e tutte le ricorrenze da celebrare.

Disse loro che quella notte non avrebbero dormito ma solo pregato; avrebbero tenuto accesi i fuochi e mangiato pietanze diverse, carne, formaggi e gamberi arrostiti, ognuna condita con miele.

"Perché il miele, *tata*?" chiese Marzio mentre addentava il primo pezzo di formaggio intinto proprio nella sostanza dolce, seguendo le istruzioni del nonno.

"Le api, creature al servizio degli dèi, seguendo le disposizioni della Gran Madre Kerres, catturano il polline che proviene direttamente dall'energia che il sole dona ai fiori e con esso producono il miele. Nel miele si materializza l'energia della vita. Per questo è così dolce. Per questo dà forza e benessere a chi lo mangia. È l'essenza stessa del sole. Gli antichi lo avevano capito e festeggiavano l'astro mangiandone il frutto principale. Così abbiamo fatto sempre anche noi Safinos. Così è giusto che si faccia anche stanotte".

Ma quella sarebbe stata anche una notte di attesa. Marzio stava per chiedergli qualcosa sui fuochi quando Gavio Papio chiese di essere condotto sul colle di destra, il più panoramico fra i due ove erano stati accesi i falò rituali. Comandò contemporaneamente a Marzio di ravvivare il fuoco della collina di fronte.

L'anziano chiese a Eumaco di gettare legna e fascine di riserva nelle fiamme che crebbero di nuovo alte, verso il cielo, disegnando giochi con le miriadi di scintille. Parole incomprensibili uscirono dalla sua bocca; una specie di lungo lamento cadenzato da pause e un ritornello che si ripeteva, durante il quale egli compiva ampi gesti con le braccia. Stava pregando. A un certo punto chiese un tizzone ardente. Gli fu portato: con quello disegnò a lungo strane figure nell'aria.

Giunse Marzio e il *Meddiss*, terminate le preghiere, raccontò che ai suoi tempi, a quell'ora in quella notte, le due valli del Ver e del Silente, erano punteggiate da centinaia di fuochi, uno per ogni famiglia, accesi in risposta ai falò della Pietra del Sole.

"Erano tanti, dai letti dei fiumi alle cime dei monti, da far concorrenza alle stelle. Quando erano accesi tutti, le stelle del cielo sembravano specchiarsi sulla terra!"

Marzio guardò in basso le due valli immerse nel buio più profondo, poi alzò la testa verso il cielo stellato e provò a immaginarsi lo spettacolo.

"La notte del solstizio è fra le più importanti dell'anno per i Safinos, insieme a quella invernale. Questa notte e questo fuoco, forse, faranno qualcosa di più che celebrare il sole".

Si sedette. Non capirono. Fu Eumaco a vedere il primo bagliore.

"Là, un fuoco! Laggiù, laggiù!" Si alzò di scatto indicando in direzione della valle del Ver, verso il mezzogiorno. Il vecchio alzò la testa di scatto, il giovane fece lo stesso.

"Da quale parte?" chiese Gavio Papio alzandosi in piedi.

"A meridione, credo sia dove le acque del Ver si gettano nel Trino!"

"I tre fiumi, la valle dei tre fiumi!" esclamò Gavio Papio.

Marzio guardò nella direzione indicata.

"Sì, un fuoco, un fuoco, è molto lontano, ma si vede bene!"

"Siano ringraziati gli dèi! Mamerte, Kerres, Herekles hanno ascoltato le preghiere di tutti questi anni. Qualcuno è vivo... qualcuno c'è ancora, ha visto i nostri fuochi!" Disse l'anziano visibilmente scosso.

"Chi è vivo? Chi ha acceso quel fuoco? Chi sono? Chi c'è là, *tata*? Allora è vero che il Sannio non è del tutto deserto. Assio non ha mentito". Anche Marzio era preso dall'eccitazione della scoperta.

"Evidentemente è così e..."

Papio non terminò la frase, perché Eumaco lo interruppe.

"Un altro fuoco, lassù!" urlò indicando un punto elevato dritto davanti a loro, a levante.

"Sì, un altro fuoco, in alto!" confermò Marzio.

Il vecchio non rispose, ma prese a incalzare i due domandando: "Guardate ancora, in altre direzioni, vedete l'inizio di altri fuochi?"

"No... non sembra... Sì! Sul Monte del Campo, il Monte del Campo! Un fuoco sulla vetta!"

Eumaco non si sbagliava nell'aver individuato il punto più elevato di tutto il panorama perché, anche grazie alle stelle, la

sagoma del monte riusciva a distinguersi nonostante il buio. Il terzo falò pareva il più piccolo, ma le fiamme lontane, prima incerte, ben presto si svilupparono in un fuoco enorme.

"Ancora un fuoco a mezzogiorno, *tatal* Alla nostra altezza, forse un po' più in alto..."

"Monte Karakenòs o il Colle di Mamerte..." disse Papio emozionato.

"E un altro, lo stanno accendendo ora, guarda Marzio, al centro delle due valli".

Un altro bagliore minimo che pian piano crebbe, come gli altri.

"Le tre cittadelle, non può che essere che da lì o forse anche dalla Rupe grande..."

"Signore, questo vuol dire che..." Eumaco sperò che quella visione potesse attenuare il dolore provocato all'anziano capo quel pomeriggio.

"Significa che l'Alto Sannio non è morto!" interruppe Papio con forza. "Siila non ha vinto, neanche su questo. Solo vorrei sapere chi sono, quali famiglie si sono salvate e di quali villag-
Si"-

"Li incontreremo? Si faranno vivi?" Marzio fremeva e guardava meravigliato l'accendersi di altri fuochi fin sulla cima del monte gemello all'estremo punto meridionale della valle dei Silente.

"Ora sanno che un *Meddiss* è tornato. Solo un uomo del mio rango poteva accendere un fuoco in questo luogo. Stanno rispondendo. Potrebbero anche sospettare una trappola, i Romani sono maestri in questo e loro lo sanno. Saranno prudenti, manderanno qualcuno in avanscoperta a cercarci".

"Quando, domani?"

"Sappi attendere, non ancora hai imparato il valore dell'attesa? Non siamo sempre noi a decidere i tempi degli eventi".

Attesero l'alba consumando tutto ciò che avevano preparato per il pasto rituale. Avevano contato in tutto venti fuochi; non erano tanti, ma molti di più di quelli che Gavio Papio aveva sperato di veder accesi.

L'astro della luce si presentò nell'esatto punto che Papio aveva previsto. Quando seppe che il sole stava spuntando, chiese di essere messo esattamente di fronte ad esso. Ne sentì il calore, prima lieve quindi crescente, sulla fronte poi sugli occhi spenti e su tutto il viso. Allargò le braccia come per riceverne il massimo della luce, del calore e dell'energia; poi le portò in alto pronunciando con solennità frasi in antico linguaggio che Marzio e persino Eumaco stentaron a comprendere. Dopo le formule rituali, in perfetto italico elevò preghiere alla Gran Madre Kerres, Mamerte e Herekles perché benedicensero quella terra dandole un nuovo futuro di pace, invocò la loro protezione sul "sangue del suo sangue" e chiese la grazia che fossero salvi, un giorno, la memoria e l'onore del popolo, sacrificato, dei Safinos. A Kumis, in ultimo, chiese di guidare gli ultimi passi della sua vita e quelli, giovani, di suo nipote sulla giusta via.

Il disco del sole era salito completamente, ampio e rosso, e poggiava ora sull'orizzonte. Fu incuriosito, il dio della vita, nel vedere di nuovo un uomo in quel luogo, quel giorno, dopo molti anni. Non era tuttavia suo compito farsi domande; perciò si predispose volentieri a illuminare la nuova situazione e le speranze di quell'uomo che lo invocava con tanta forza e fede senza poterlo vedere.

Il nome dei monti

"Ci siamo, si sono mossi, ma non stanno andando verso il santuario. Hanno cambiato direzione"

"Finalmente, sei sicuro?"

"Sì, da quando lo schiavo umbro ci ha informati della loro partenza ho messo uno dei miei alle loro calcagna, ma stamani ho voluto controllare di persona. Si sono mossi dal monolite dove hanno acceso i fuochi e passato la notte. Puntano dritti verso valle, forse alle rovine delle cittadelle sulla città che chiamavano del Toro sacro".

"La città militare abbandonata. Non ci avevamo pensato. Sotto le vecchie mura c'è una fonte sacra alla sua gente e un tempio di una certa importanza. Forse ci siamo davvero. Per gli dèi, spero proprio che questa storia sia vicina al suo epilogo";

"È lì che farà scavare, secondo te, centurione?"

"Non lo so, non lo so. So solo che sono stanco. Credevo andasse verso il santuario. Le ultime tracce del deposito della confederazione dopo l'abbandono di Corfinium si perdono lassù. L'abbiamo messo al setaccio per una stagione intera per ordine di Verre, senza trovare nulla. Se vuoi il mio parere il vecchio fece trasferire altrove ciò che rimaneva dell'oro. Fammi pensare: mhm... le cittadelle, la fonte sacra... tutto può essere..."

"Forse non vanno lì per scavare".

"Zitto! Che gli dèi ti maledicano, parli troppo! Seguili e guarda cosa fanno. Non è tuo compito fare previsioni né tanto meno portare iella".

"Chiedo venia"

"Aah, lascia stare. Piuttosto, sono nervoso perché anch'io credo che il vecchio non sia tornato sulle sue maledette montagne solo per recuperare il tesoro. Prima quella lunga sosta nella Marsica, l'addestramento del giovane, poi ieri, quei fuochi. Non vorrei avesse idee calde nella testa, alla sua età".

"Che si metta a capo di una nuova ribellione? Non credo..."

"Se non è questo è qualcos'altro. Maledetti Sanniti! Lucio Cornelio aveva ragione. Non saremo tranquilli fino a che ne resterà uno in piedi. A proposito dei fuochi, li hai visti la scorsa notte. D'ora in poi dobbiamo stare più in guardia. Da queste parti c'è ancora traccia di ribelli. Evidentemente Siila non ha fatto bene i suoi conti e noi non completammo il lavoro, otto anni fa. Io non ho voglia di restare troppo tempo quassù, ne ho come la nausea e un presentimento..."

"Staremo più attenti. E ti capisco".

"La mia pazienza ha i giorni contati. Seguiamoli da vicino. Se il vecchio non si decide presto a recuperare quel dannato oro, si farà a modo mio. Al diavolo Verre e il suo temporeggiare all'infinito. Lui è in Sicilia a godersi il lusso e il mare; noi su queste montagne a mangiare polvere da più di un mese. Ora rischiamo persino la pelle. Vuole il tesoro? Glielo troverò alla mia maniera".

"Centurione..."

"Che c'è, ancora?"

"A proposito del soprannome che ti porti dietro: certamente è dovuto alle tue imprese militari, ma gli uomini malignano".

"Lo so, non è una novità. Che ridano pure. Scopriranno presto anche loro perché mi chiamano il Macellaio. Poi non rideranno più".

* » *

Un profumo intenso di lavanda seguito, poco dopo, dall'odore e dal rumore del fiume che scorreva intorno alle pietre. Prima, in alto, aveva sentito i fiori di ginestra. Gavio Papio Mutilo approfittò della sosta al guado per chiedere una cosa a Eumaco. Nel frattempo, i cavalli bevevano abbondantemente l'acqua del Ver. Gli uomini li lasciavano fare, sapendo che li aspettava una impegnativa salita.

"Ci sono campi coltivati qui intorno?" gli chiese.

"Signore, non ne vedo" rispose il guerriero pastore facendo un giro rapido con lo sguardo. "Né ne ho visti scendendo".

"Cosa hai visto, dimmi".

"Il colore prevalente della campagna in alto è il giallo delle ginestre, a grandi macchie, è stato davvero uno spettacolo". Eumaco voleva evitare di parlare direttamente dei segni dell'abbandono, ma lo aveva appena fatto.

"La Gran Madre è capace di trasformare in cose belle anche la peggiore delle tragedie" commentò l'anziano. "Sai bene cosa ti ho chiesto. Dimmi delle coltivazioni".

"Erba alta, case e vigne abbandonate, *Meddiss*. Gli alberi di olivo e da frutta soffocati dai roveti. Prima del fiume hanno preso piede il biancospino ma anche, a tratti, la lavanda. Qui intorno grandi ginepri e piante di alloro in buona quantità. Tutto è come nella valle del Sagro, del resto".

"Tutto abbandonato. Come i pascoli". Sospirò. "La terra che ci ha allevato e sfamato per tanti secoli, abbandonata a se stessa". Un moto di tristezza, ma si riprese.

"Siamo al guado. Qui c'era una famiglia che amava i susini. Potreste cercarne per me?"

Lo fecero sia Eumaco che Marzio. Il giovane, senza scendere da cavallo colse dei frutti tondi, d'un giallo pallido, da un albero al quale le siepi sembravano voler togliere il respiro, ma che si ostinava a vivere e produrre. Aveva scelto quelli che gli erano parsi i più maturi.

"Sono questi, *tata*?" Li diede al nonno e ne assaggiò uno. Un sapore dolcissimo, sconosciuto, gli invase la bocca.

"*Vranghelòì*" esclamò Papio dopo aver portato il primo frutto alla bocca, preso da un moto di entusiasmo, "le migliori!"

Marzio ne colse e ne assaggiò ancora, rifornendo il nonno che mangiava e sembrava felice come un bambino.

"Non tutto è scomparso, vedi? Ora sai quanto sa essere dolce la terra dei tuoi avi. E generosa, nonostante l'abbandono. Non tutto è scomparso". Era felice per quel piccolo segno di vita che gli ricordava qualcosa dei luoghi ove era cresciuto.

La meta di quel giorno erano le cittadelle abbandonate del Pago del Toro sacro. Papio aveva permesso il riposo dei due compagni da poco dopo l'alba sino a metà del mattino. Poi

aveva preteso una partenza rapida, dichiarando che la destinazione era a meno di mezza giornata di cammino. Dalla Pietra del Sole avevano imboccato la mulattiera tra i due colli che scendeva ripida lungo il torrente dei gamberi fino al guado sul Ver dove si trovavano in quel momento. Attraversarono il torrente. La strada rustica riprendeva sull'altra sponda. Dotata di muretti a secco a destra e sinistra, doveva esser stata di una qualche importanza perché pavimentata accuratamente lungo tutto il percorso con pietre infisse nel terreno, così da permetterne la frequentazione in ogni stagione, e salvaguardata da canali di scolo, anch'essi di pietra messe in fila, nei punti di maggiore pendenza i quali la preservavano dai guasti delle piogge più abbondanti.

Sull'altra sponda i tre proseguirono in salita lungo le pendici ripide di una altura che ora li sovrastava con le sue rocce di arenaria morbida e marna, messe a nudo dall'erosione che aveva prodotto alte guglie sulla sommità. Era questa una lunga collina che, proveniente da oriente, si affacciava sul fiume della Prima Guerra Sacra dominandone il corso medio; se osservata dall'alto dei monti d'intorno la sua forma ricordava il corpo, adagiato in terra, su un fianco, di un drago di mare con tanto di testa triangolare e muso allungato verso il mezzogiorno. Tutto intorno a lui il precipizio, tranne che nella parte terminale d'oriente dove avrebbe dovuto trovarsi la coda che invece si fondeva con la base di tre colline contigue e più alte. Le orecchie a punta costituivano il culmine occidentale dell'animale, mentre lo stretto muso era una sorta di terrazzo naturale rivolto a meridione, a strapiombo sul fiume. Dal basso, quest'ultimo appariva ai tre viaggiatori come una possente piramide a punta tronca: il luogo ideale ove costruire un tempio.

"Quella è la Rupe Grande" disse Papio rispondendo a una curiosità di Marzio. Gli spiegò che, essendo rivolta verso le Morge della Pietra-Che-Viene-Avanti, da tempo immemorabile sulla sommità era stata costituita un'area sacra a Mamerte che aveva avuto una certa importanza per i Safinos dell'Alto Sannio di tutte le generazioni. Caduto in disuso da poco più di

duecento anni, il culto vi era stato ripreso solo con l'inizio della ribellione di Marsi e Sanniti.

"Ha subito la stessa sorte della Città del Toro e delle tre cittadelle" aggiunse Gavio Papio mentre le cavalcature faticavano non poco in quella salita soprattutto a causa del caldo che si faceva sempre più intenso.

"I Romani impedirono ai nostri padri di frequentare quei luoghi dopo la fine delle guerre antiche. Fu una delle clausole della pace imposta dopo la disfatta di Akudunnio e la fine della rivolta di Lollio".

Le rovine di uno degli abitati più importanti di tutto il Pago del Toro sacro erano ancora più in alto, adagate sulle tre alture contigue.

"Oltre venti anni fa feci ricostruire una cittadella in cima a ognuno dei colli" disse il vecchio quando, imboccando la via armentizia che proveniva dal valico dei Sacrati, giunsero sotto la prima altura sostando brevemente. "Fortificammo di nuovo le tre vette sopra l'antico abitato. Dopo duecento anni di abbandono forzato, volevo far risorgere la Città del Toro sacro..." Dopo una breve discesa, la via d'erba li condusse a un ruscello; lo risalirono per meno di cinquecento piedi, tra muraglie ciclopiche di terrazzamento e vegetazione inselvaticita, per giungere a una copiosa sorgente ben mantenuta e pulita dai rovi. Eumaco notò la cosa per primo riferendolo a Gavio Papio.

"Qualcuno è ancora devoto a Mefite e alle Ninfe delle acque" rifletté ad alta voce il *Meddiss*. Si bagnarono e dissetarono con quell'acqua fresca, sacra a Diupatir l'Irrigatore, informò Papio. Poi l'anziano chiese a Eumaco di controllare lo stato del tempio che doveva trovarsi a poca distanza alla sinistra della grande fonte.

Eumaco tornò con buone notizie. "Il tempio è in piedi, signore, e anche in ottimo stato. Credo proprio che vi si offici regolarmente la devozione a Diupatir l'Irrigatore. Anche sulle mura di sostegno ci sono segni di manutenzione. Qualcuno ha tagliato le erbacce e le radici degli infestanti. Sono alte e possenti, come le ricordavo".

"Non è mai stato abbandonato... il dio padre sarà magnanimo con loro".

Una breve sosta e Gavio Papio chiese insistentemente di essere condotto sulla prima delle cittadelle, la più alta, nonostante il caldo e la salita da affrontare.

L'anziano sembrava voler accelerare i tempi per tutto ciò che si era prefisso di fare nell'Alto Sannio. La causa era stata soprattutto il sogno che aveva fatto nelle poche ore di sonno successive all'alba. I fantasmi degli innocenti buttati giù dalla rupe del Cavallerizzo si erano mischiati ai volti dei superstiti che egli immaginava avessero acceso i fuochi nella notte e il vecchio incubo si era manifestato di nuovo, a tratti, violento e doloroso come sempre. Si era svegliato grondante di sudore. Non gli era più accaduto dalla mattina delle idi di *Majus*, a Roma. Intuiva una minaccia ed era deciso a compiere presto le due cose principali per le quali era tornato su quei monti.

Una strada diretta conduceva dalla sorgente di Diupatir al vertice della prima cittadella che, dal basso, si vedeva di forma perfettamente rettangolare: un piccolo *castrum* per costruire il quale era stata sagomata dalla mano dell'uomo l'intera collina originaria lievemente digradante verso mezzogiorno. I tre incontrarono, a un certo punto, una muraglia crollata che sbarrava loro il passo. Per accedere all'interno della fortezza dovettero deviare il cammino e passare rasenti alle mura che avevano costituito la difesa di ponente. Queste davano su un fossato, largo e profondo, scavato nell'arenaria e nella terra per rendere impredibile quel lato. Del vallo era rimasta la sola base in muratura che appena affiorava dalla terra.

Giunti al vertice, Eumaco dovette riferire a Papio che le mura di settentrione non esistevano più, rase al suolo, le pietre precipitate nella sottostante area piana destinata a rifugio della cavalleria. Seguendo il vertice rettilineo della cittadella giunsero sul versante orientale. Il fossato, da quella parte, era ancor più vasto del primo. Sormontato da mura ancora visibili, era costituito da un canalone con il fondo piatto che separava la fortezza dove essi si trovavano dalla seconda cittadella. Anche lì, mura pressoché distrutte e ridotte alla sola fondazione.

Gli esecutori del disegno di Lucio Cornelio Siila si erano particolarmente dedicati ad azzerare il tentativo di Papio di far risorgere la fortezza di uno degli abitati simbolo della *touto* dei Safinos.

Eumaco e Marzio alzarono gli occhi verso la terza cittadella, la più vasta delle tre, posta ancora verso oriente, oltre un piccolo valico naturale. Da lontano riuscirono a scorgere lunghi tratti di quello che era stato il muro di cinta di occidente. Sotto la seconda e terza vetta fortificata, sul digradare di entrambe le colline verso il mezzogiorno, i resti delle antiche case della città del Toro sacro biancheggiavano al sole come cadaveri abbandonati. Non avrebbero conosciuto la nuova floridezza che Gavio Papio Mutilo aveva progettato: destinate ad essere definitivamente inghiottite dai rovi o pronte a essere materiale per la costruzione di altri villaggi e città, in un altro tempo e in altri luoghi.

L'anziano *Meddiss* si fece condurre nel punto più alto della prima cittadella e volle Marzio accanto a sé. Il giovane poté dunque osservare l'immenso teatro naturale - l'emiciclo di monti che circondava senza soluzione di continuità le due valli, da levante a ponente - dal suo punto centrale. La scena era aperta verso il mezzogiorno sul paesaggio del Sannio, che vide per la prima volta da quel diverso, ennesimo, punto di osservazione.

Papio si era accomodato su un muretto diruto, il nipote gli era accanto, in piedi, mentre Eumaco governava poco lontano il mulo, lo stalloncino e la giumenta.

"Vedo la collina sotto la quale siamo passati; è davvero a forma di drago di mare, come avevi detto" disse il giovane guardando in basso, verso ponente. "Da qui si vede bene anche tutto il muso che termina con la Grande Rupe. È davvero curiosa!"

"Fu sul punto più alto di quella collina, proprio sulle orecchie del drago, che si stabilirono una parte dei cittadini di Aku-dunnio dopo essersi rifugiati da queste parti, la notte di quella antica battaglia. Ma non poterono mettervi radici; loro, i vincitori, non permisero di costruire che baracche in legno, neanche

trulli/ nulla che fosse permanente su queste alture al centro del territorio del Pago del Toro sacro. Siccome sapevano di non poter impedire la frequentazione del Santuario della Nazione, vollero dare schiaffi simbolici come questo alla nostra identità di popolo".

Marzio guardò anche le due valli, una a destra e una alla loro sinistra. Fu in quel momento che Papio volle compiere la prima delle due priorità di quei giorni.

"Guarda verso oriente", disse al nipote, "e da lì descrivimi il profilo dei monti. Voglio vederli, da qui, con i tuoi occhi. Io te ne dirò i nomi".

Marzio iniziò dalla parte finale dell'emiciclo che era alla sinistra del loro punto di osservazione.

"Il monte che hai chiamato sempre 'gemello' si vede bene, da qui. Sovrasta altre cime sotto di sé. E come se gli avessero mozzato la vetta proprio come il Karakenòs, sopra il santuario".

"Visto dal Trino la vetta più alta è a punta, invece", interruppe Papio "da questo ha assunto il nome: Monte Pizzuto. Le altre vette minori son tre e gli sono vicine; una di esse ospita il villaggio di Herekles. C'è un'area sacra sul suo versante d'occidente, che vediamo da qui, e ha due templi; uno è gemello del tempio di Marte del santuario della Nazione, ed è dedicato a Herekles; l'altro, più piccolo, fu fatto ricostruire poco prima della nascita della Confederazione. Mi ascolti?"

Marzio aveva avuto subito la certezza che ciò che era iniziato non fosse la solita descrizione di uno dei tanti panorami e che il nonno volesse da lui, quella volta, un'attenzione particolare. Senza comprenderne perfettamente il motivo decise di memorizzare bene ogni dettaglio delle parole che andava ascoltando.

"Fin dai primi tempi Monte Pizzuto e i suoi colli minori sono state le sentinelle del meridione e dell'oriente per noi del Pago del Toro sacro. Guardano anche tutta la valle di Tervento: dal luogo in cui i tre fiumi si uniscono per formare il Trino, fino al Mare d'Oriente. Continua a dirmi dei monti" lo pregò Papio. "Vai, piano, verso settentrione".

"Un lungo crinale", riprese, "scende un poco, poi si interrompe di colpo, sembra esserci un valico".

"Non ti sbagli. Nel mezzo del passo c'è una altura ardita, ma da qui non la puoi vedere. Sopra c'era un villaggio, vorrei proprio sapere cosa ne rimane. L'abitavano i Pacci, gente forte, temprata da un luogo ventoso, grandi allevatori di cavalli. I custodi dei confini d'oriente del Pago, guerrieri formidabili. Chissà in quanti sono sopravvissuti. Si saranno battuti fino all'ultima goccia di sangue, come sempre. Nella stessa direzione, ma al di qua del Silente più vicino a noi, dovresti vedere un colle roccioso, spiovente sulla valle: è il Monte della Guerra con il suo villaggio. La sentinella che ci segnalava chi entrava dalla valle del Silente, proveniente dal Trino. Era anche la più forte difesa da superare. È ben fornito di mura e famoso per un antico episodio d'armi. È come un bellissimo balcone sulla vallata del fiume. Sul suo versante occidentale riposa Uviis Pakis, il sacerdote dei Linteati".

"Vedo il balcone che dici, ma non distinguo case, né mura. È solo uno sperone roccioso... forse ci sono i resti di una torre; c'è un'altura dietro di esso".

A quelle notizie Papio stette un poco in silenzio. Si riprese subito tornando con la mente al di là della valle.

"Il crinale riprende, vero? Lì ci sono vasti pascoli d'altura. Ottimi per cavalli e vacche. All'inizio, in cima, tu non puoi vederlo ma c'è, o almeno c'era, un villaggio di monte, chiuso in una fortezza".

"Sì, riprende, più alto del primo, e va dritto verso il settentrione. S'incontra una piccola vetta rotonda poi la cima di un monte, spianata. Questa, però, non sembra far parte del crinale".

"Hai ragione, gli sta dietro, è separato da un'ampia valle, nascosta alla nostra vista. Quello è il Monte dell'Albero, ma non mi chiedere la ragione di questo curioso nome. Non l'ho mai saputa".

"La linea dell'orizzonte continua fino al suo vertice, a sinistra, ma poi un monte si sovrappone alla vista, è lungo, più vicino a noi. Sembra la schiena di un bue".

"Il vertice è il Colle del Soldato, dal suo corpo nasce il fiume Silente. Il nome è dovuto a un autentico eroe di cui ti racconterò... Al di là di esso c'è un piccolo altopiano, si chiama Valle Amara perché di lì giunse, inatteso, Siila quando prese la Città del Toro sacro per il tradimento di pochi che gli dèi Safinos hanno già maledetto. La montagna che vedi più vicina e si allunga verso mezzogiorno è il Monte della Rocca. Ha un possente recinto di vetta costruito più di tre secoli per difendere due valichi ed essere rifugio per gli abitanti di quella zona: loro erano i custodi del settentrione, per il Pago del Toro sacro. Sotto il Colle del Soldato c'è infatti un primo valico da proteggere; il secondo è più a sinistra, puoi vederlo bene: separa la Rocca dal Monte Formoso. Quello è il più importante da controllare essendo l'accesso più facile dal Sagro orientale... ricordalo bene".

"Sì tata" si trovò a rispondere il giovane.

"È strano, vero, il Formoso? Non ha vetta e da qui appare curiosamente rotondo. Se vi salirai potrai vedere i grandi lavori che l'uomo ha fatto lassù molti secoli fa, prima ancora dell'arrivo dei Safinos. Il Monte Formoso è la sentinella più importante del settentrione; anche da lì si può vedere il mare, ma soprattutto i monti di Maja e chiunque scenda dai suoi valichi. È al centro esatto dell'emiciclo, ed è anche il vertice del triangolo sacro dei nostri padri. La sua vetta rotonda è dedicata a Ops Consiva, la dea dell'abbondanza. Il suo santuario è sede dell'eremita che dalla dea conosce i segreti della vita e della morte. È molto importante quella montagna, lo è sempre stata e sempre lo sarà".

Guardavano il nord. Papio aveva tolto la parola al nipote e continuava da solo. Era come se vedesse con i propri occhi il profilo dei monti, dal vertice della cittadella. Lo aveva osservato tante volte da lì, nella sua vita, soprattutto in veste di comandante per disporre uomini e difese, verificare la sicurezza delle due valli o pensare alla salvezza della gente in caso di attacco. La memoria di quel disegno si dimostrava viva dopo tutti quegli anni. Marzio non avrebbe saputo descrivere meglio l'alto orizzonte semicircolare che li circondava per tre

quarti di *ciò* che potevano osservare; era ammutolito e non osò interrompere.

"La cima rotonda del Formoso scende ripida verso occidente fino al guado delle Lisce. Questo è più ampio degli altri, sembra il più accessibile, ma è protetto da molti presidi che guardano i passi provenienti dal Sagro centrale fino all'altopiano del Verde. Grandi pascoli, lassù, comodi e ricchi di acqua. Il crinale si rialza poi dolcemente. Guarda bene la prima altura dopo il guado: è il Monte del Cerro. Non ha cima, è come una larga collina rispetto agli altri. Prese il nome dall'albero sacro a Kerres come il torrente che da esso scaturisce. Sul versante che è rivolto a noi sorgeva il villaggio dedicato alla Gran Madre. Sulla sua destra il colle scende poco fino al guado della Canna-vina cui doveva provvedere la comunità di Kerri. Un piccolo valico, ma ben fortificato. Si chiama così anche per via della piana boscosa che nasconde a settentrione, che noi chiamiamo anche Piano del Peschio: non dimenticare che dietro a quel versante c'è il Peschio di Guardia sul Sagro".

Gli occhi di Marzio seguivano con attenzione le linee descritte dal nonno, mentre le orecchie ascoltavano i particolari che non poteva vedere perché nascosti allo sguardo; la mente registrava tutto. Il cuore doveva avere ancora la sua parte e il momento sarebbe giunto di lì a poco.

"Alla Cannavina segue il piccolo valico degli Abeti; di lì inizia una lunga salita del crinale, dritta fino a una vetta: è la montagna sacra agli dèi agresti, il Monte della Macchia, piccolo Papio".

Non l'aveva mai chiamato così e Marzio non replicò. Come una piramide era questa montagna, con la punta acuta, appena arrotondata in cima, rivolta al cielo. Marzio l'aveva già vista da altre angolazioni, ma solo ora ne fu impressionato.

"Lassù c'è un altro forte, costruito dai nostri padri con pietre colossali, secoli fa. Un altro eccezionale punto di vedetta. Sul versante che ci guarda, il grande abitato che dal monte prende o prendeva il nome. Verificheremo presto il suo stato, ma non ho molte speranze in merito. Il vertice del Monte della Macchia scende a picco sul nuovo crinale che le nasce proprio

sotto. Sale in linea retta poi curva e in cima s'impenna. Quella è la montagna più alta, che conosci perché sei stato sulla sua vetta: è il Monte del Campo".

Marzio lo aveva sospettato e ora aveva la conferma di guardare dal basso quello che era stato il suo punto di osservazione di pochi giorni prima. Ricordò e rivisse per un attimo le emozioni provate.

Guardavano l'ovest. Quella era la linea dell'orizzonte più alta dell'intero panorama, proprio dove il sole non avrebbe tardato a nascondersi, di lì a poco.

"La cima del Campo lascia il posto al valico dei Sacrati", continuò Papio intenzionato a portare fino in fondo la descrizione dell'emiciclo montano. "Lo ricordo ampio, come la groppa insellata di un cavallo. Al suo termine si alza la vetta rotonda e poderosa del Kaprum e poi, ancora a sinistra, quella del Monte Cavallerizzo, più basso, ma che da qui somiglia al primo. Sotto di loro, e sotto il valico, le rovine della città di Mefite e le sorgenti del Fiume della Prima Guerra Sacra. Se ci fate caso tutta l'area al di sotto dei due monti appare come il ventre prolifico di una madre".

Era tutto giusto, preciso al dettaglio. Marzio ed Eumaco -quest'ultimo si era appena unito all'ascolto - erano ammirati. Il guerriero pastore sperò che all'anziano capo non venisse in mente la disgrazia scoperta il giorno precedente.

"Nessuno fa caso al fatto che, dopo le rupi del Monte Cavallerizzo, lì dove inizia il Monteforte, si vede una vetta rocciosa. Non appartiene al crinale, gli sta dietro, ma da qui si vede bene. Fu per questo motivo che vi feci posizionare un piccolo forte e una torre di guardia. Le comunicazioni rapide in guerra sono importanti, quasi sempre decisive".

Gli occhi dei due ascoltatori corsero al crinale orizzontale che proseguiva alla loro sinistra, lungo e piatto.

"Colle dei Forti, lo abbiamo percorso ieri", li seguì la voce di Papio. "L'unica altura appena accennata è al centro, ove erano i ruderi".

La descrizione e lo sguardo dei due osservatori procedevano ora verso meridione.

"Ricorderete la Montagna Fiorita poi, se guardate bene, vedrete l'anfiteatro roccioso del Predicatore. La Pietra del Miele non si scorge, ma è di poco a sinistra. Si vede bene il valico del torrente dei gamberi, da dove siamo scesi questa mattina, e i due colli sui quali avete acceso i fuochi. Ora capite perché li hanno visti così bene".

Papio si apprestò a concludere il suo giro. Da quel momento l'orizzonte appariva coperto da un enorme bosco, esteso per miglia. Descrisse l'antico insediamento che chiamò Terra Vecchia poi il grande valico di ponente dove convergevano sentieri e mulattiere che dalla valle del Ver portavano agli altopiani, passando per una piana sopraelevata che chiamò l'Ara del Sacro Termine e quindi ad Aisernio. Nominò per la prima volta l'importante sorgente del Sambuco e la comunità dedita sia all'agricoltura che all'allevamento che lì si trovava da tempo immemorabile, poi l'orrido della Montagna Spaccata e i torrioni di guardia sui due colli che lo sovrastavano.

Ora guardavano a sud. Perciò, finalmente, la mente dell'anziano e gli occhi dei due astanti incontrarono, insieme, la punta terminale dell'emiciclo: il Monte Karakenòs, dalla vetta spianata e la forma di un perfetto trapezio; dietro di esso, verso ponente, altre due cime contigue che Papio nominò come il Colle di Marte e il Monte del Termine. Infine, le tre Morge con la Pietra-Che-Viene-Avanti che spiccavano, come sempre, sul resto dell'orizzonte. Erano gli elementi catalizzatori di tutto quell'ampio paesaggio, ai quali pure la cittadella ove si trovavano sembrava rivolta.

Il luogo verso il quale chi abitava nelle due valli si rivolgeva durante le preghiere; soprattutto le mamme e le spose che attendevano il ritorno dei figli dai pascoli estivi o dalla guerra. Il punto verso il quale erano orientati i templi e gli ingressi dei recinti sacri, il punto di attrazione per lo sguardo interrogativo di ogni straniero da secoli e secoli.

Quel lento giro su se stesso era stato prezioso per l'anziano capo e nonno: una ricognizione della memoria, un viaggio del cuore nella gioventù e nel dolore, una preghiera esaudita, una occasione tanto attesa. Fu la speranza, infine, di aver seminato

^ po' di futuro per quelle terre cui qualcuno aveva voluto negare anche il diritto dei propri nomi.

Si sedette di nuovo, spossato e appagato. Ma non finì così.

Il tramonto stava per compiersi e fu uno spettacolo rosso dietro il Monte del Campo. Eumaco aveva trovato uno dei rifugi in pietra dei pastori in buone condizioni poco sotto la fine del muro di valle della cittadella; lo aveva ripulito e aveva proposto, ascoltato, di passare lì la notte. Accanto al fuoco, com'era consuetudine di quel viaggio, il racconto continuò e Gavio papio Mutilo prese a elencare i nomi delle famiglie principali che abitavano le due valli del Pago del Toro sacro. Fu un elenco lungo e dettagliato. Di ogni famiglia raccontava aneddoti e soprannomi, curiosità di ogni genere, imprese militari e difetti fisici. In cuor suo dovevano costituire elementi di riconoscibilità per Marzio. Semmai avesse incontrato qualcuno di loro, in futuro, quella gente sarebbe dovuta apparirgli nota e familiari i loro nomi.

"A meridione", raccontò fra l'altro "c'è quel lungo colle posto di traverso alle due valli: su quel poggio abitavano, e io prego che ce ne siano ancora, i guardiani del versante meridionale del Pago. Il più vulnerabile, ma anch'esso ben protetto. Avevano reso inattaccabile la gola del Ver sotto il balcone del dio Giano. Dalle loro campagne basse, che arrivano sino alla confluenza dei tre fiumi, vengono olio e vini deliziosi. Forse proprio per questo di lì sono anche i migliori bevitori che io abbia conosciuto!" Rise, poi concluse: "Gente allegra e generosa, come poche".

Disse anche i nomi dei torrenti, dei santuari, dei villaggi e delle foreste. Così rivisse, alla fine di quella giornata, tutto il Pago del Toro sacro. Le due valli e i suoi rilievi per Marzio non furono più anonimi elementi di un qualsiasi paesaggio. Era stata restituita loro la vita della memoria. E la memoria di un popolo vive fino a quando sarà pronunciato anche uno solo dei nomi che esso ha dato ai monti e ai luoghi che ha abitato.

Ma c'era una domanda che il giovane aveva in serbo da molte ore. La fece quando il fuoco non aveva più fiamme, ridotto a braci sempre meno ardenti.

"Tata, vuoi dirmi dove... dove io... sono nato?"

Il vecchio annuì. Era la domanda che aspettava e nello stesso tempo temeva. La risposta avrebbe contenuto inevitabilmente la parte più penosa di tutta la storia che egli serbava nel cuore e nella mente da diciassette anni e che era ormai prossima ad essere svelata. Non quella notte.

"Domani mattina, quando ti sveglierai, guarda il Monte della Macchia. Ecco, è quella la montagna che ti ha partorito, dopo tua madre".

Una pausa, forse si stava commuovendo.

"In alto, alla base della cima sbocca l'antro da dove sei uscito, neonato, con la tua nutrice e Vario, il soldato amico di tuo padre. Attraversaste le viscere di quella montagna partendo dal recinto di Kerres; la grotta inizia infatti dalla sorgente sacra alla Gran Madre e la casa dei tuoi era lì accanto. Là è sepolta la Tavola degli Dèi. Là tu sei venuto alla luce. E domani vi saliremo".

Marzio provò timore. Nessuna reazione contrariata, solo timore e voglia di recarsi lassù per conoscere finalmente quel posto.

Tragiche visioni

Si svegliò di soprassalto, gli occhi sbarrati, l'animo colmo di ansia. L'alba stava spuntando. A quell'ora gli spiriti dettavano le visioni più veritiere e lei lo sapeva fin troppo bene. Ebbe paura, non le capitava spesso nella vita. Con il respiro affannato e il cuore in tumulto scese dal letto e chiamò a gran voce l'assistente. La sapeva già sveglia, intenta alle preghiere obbligatorie agli dèi del mattino.

"Sono in pericolo! Un pericolo mortale!" gridò, appena la ragazza entrò nella stanza.

"Chi, maestra, di chi parlate?"

"Il ragazzo, Gavio Papio ed Eumaco Vibio, sono in pericolo, un'ombra è su di loro. Qualcuno li vuole morti". Capì all'improvviso i motivi dell'inquietudine che l'aveva assalita nei giorni precedenti.

"Cosa avete visto?" L'assistente l'aiutava a vestirsi.

"Sangue, il sangue del piccolo Papio. Ho visto la morte. Gli dèi non vogliono! Presto, andiamo nel tempio, non c'è un momento da perdere. Convoca tutti i sacerdoti e gli adepti. Oggi sarà un giorno di preghiera, dobbiamo scongiurare il peggio. Faremo un sacrificio affinché Angitia ci ascolti".

La sacerdotessa terminò di vestirsi da sola, prelevò la parrucca e la maschera rituale dalla parete e uscì con l'angoscia nel cuore.

* * *

I piedi dell'anziano avanzavano incerti sulle pietre rotolate. Era dovuto scendere dal mulo in quegli ultimi metri del percorso. Avevano camminato per almeno due ore lungo un tratto in salita della via armentizia che univa da tempo immemorabile la valle del Sagro a quella del Trino passando dalla Sella dei Sacrati e sotto le tre cittadelle.

Marzio dovette sostenere il nonno affinché non inciampas-

se, mentre Eumaco già stava cercando il luogo più adatto per sistemare le tre cavalcature nelle vicinanze. Si fermarono. Papio si chinò per toccare una delle pietre.

"Queste erano le case del vico di Kerres. Tutto distrutto, immagino. Deve essere molto diverso da come l'ho lasciato".

Marzio alzò lo sguardo. Erano in mezzo a una pietraia coperta a tratti dalla vegetazione. Soprattutto rovi, ma anche qualche giovane albero. Un ruscello fuoriusciva dai mucchi di pietra facendosi strada in quella desolazione. Non disse nulla. Distruzione e abbandono, monconi di travi cadute, residui di un incendio erano ciò che rimaneva del piccolo villaggio sorto intorno alla sorgente e al recinto sacri alla Gran Madre.

"Era da questa parte, signore!" Eumaco li chiamò indicando un punto poco sopra la provenienza del rigagnolo. Marzio e Papio si avvicinarono al guerriero pastore e ne seguirono i passi, anch'essi incerti, su quella pietraia.

"Era la casa più vicina all'Hürz, sulla sinistra del tempio di Kerres. Non possiamo sbagliarci" sussurrò Gavio Papio. Eumaco si guardò intorno poi puntò con sicurezza verso i resti di un grande edificio, lo superò e si fermò lì dove il vecchio gli aveva chiesto di portarlo.

"Secondo le vostre indicazioni, signore, dovremmo esserci" disse semplicemente.

Attaccata ai muri di cinta di ciò che rimaneva di un edificio sacro - riconoscibile da colonne e capitelli accumulati su quello che era stato un podio insieme con ciò che restava dei tegoloni di copertura - c'erano le rovine di una casa, che doveva essere stata piuttosto ampia. Il soffitto di legno coperto da lastre di pietra scistosa era collassato su se stesso a causa di un incendio. Così, almeno, giudicò Marzio perché delle travi non rimanevano che pochi tronconi carbonizzati e tutte le pietre d'intorno erano annerite, salvo poche eccezioni. Rovi e piante selvatiche stavano divorando tutto lo spazio che una volta era stato abitato dagli uomini.

"Diciassette anni fa questa era la casa dei tuoi genitori. Mio figlio, Numero, l'aveva in consegna perché il figlio del Meddiss

Toutiks doveva essere custode e sacerdote del Tempio di Ker-

res, era la consuetudine. Questa è stata la tua casa, ragazzo, per nove mesi nei quali sei stato nel grembo di tua madre e per pochi, pochissimi attimi di vita. Qui tu hai respirato per la prima volta, Marzio, anche se, insieme alla luce del sole, hai visto quella delle fiamme".

Non disse altro, Gavio Papio. Si sedette e poggiò il mento sul dorso della mano che sosteneva il bastone. Si fece assorto. Forse pregava.

Marzio, ancora una volta, era disorientato. Per un attimo si chiese cosa avesse a che fare, lui, con quel mucchio di pietre e tutta la desolazione che li circondava. Poi, d'improvviso, gli sovvenne tutto ciò che aveva ascoltato e vissuto in quel viaggio durato poco oltre un mese, ma lungo più della sua vita. Non disse nulla, ma si mosse e andò al centro di quella rovina, dove il cumulo era più basso. Sollevò un pezzo di liscia, una lastra di pietra usata per le coperture dei tetti, la guardò poi la lanciò lontano. Ne prese un'altra e un'altra ancora e le lanciò fuori dalla casa. Incontrò una pietra squadrata e fece lo stesso, solo con più fatica. Eumaco si chiese cosa stesse facendo il ragazzo, ma non intervenne. E Marzio continuò nella sua opera senza dire una sola parola né guardare i due.

Stava scavando senza sapere esattamente perché. Forse alla ricerca di qualcosa che gli parlasse di sé e dell'inizio della sua storia. E qualcosa trovò. Allo spostare di un'ennesima pietra, quando era completamente sudato dalla fatica, il torso nudo e le mani doloranti, un oggetto luccicò al sole. Era sotto un pesante pezzo di trave annerito, ma non bruciato. Chiamò Eumaco per farsi aiutare, questi accorse. Insieme sollevarono il pesante legno sotto il quale apparve un elmo. Marzio lo raccolse, eccitato. Sporco, ma splendido, non ne aveva visto mai uno così bello nonostante le parti di bronzo fossero inverdite dalla muffa e pochi tratti del ferro attaccate dalla ruggine. Le paragnatidi erano abbellite da due figure in rilievo, magnifiche. Lo voltò e vide che l'imbottitura interna era quasi del tutto scomparsa.

"È un elmo dei Safinos, vero?" chiese Marzio come se avesse trovato qualcosa di prezioso.

"Sì, e dei più belli. Era certamente di uno dei difensori della casa. Aspetta, dammelo".

Eumaco prese l'elmo fra le mani, lo spolverò accuratamente, quindi l'osservò a lungo. Vide gli alloggi vuoti delle penne d'aquila che sveltavano sulle teste dei soldati safini e il canale che reggeva la criniera al vertice, anch'essa quasi del tutto mancante. Per il resto era intatto; persino i lacci di cuoio che univano le paragnatidi sotto il mento erano al loro posto, induriti dal tempo. Infine, si mosse per andare da Gavio Papio che era ancora seduto al margine di quelle rovine.

"Signore," gli disse, "il ragazzo ha trovato un elmo nella casa. Ho il sospetto di conoscere il suo proprietario".

Si dissero qualcosa, poi Eumaco chiamò Marzio invitandolo ad avvicinarsi. Gavio Papio si asciugò una lacrima che non aveva neanche tentato di nascondere.

"Eumaco ha visto giusto, Marzio. Quello che hai trovato era l'elmo di Numerio Papio Mutilo, mio figlio. Tuo padre, piccolo Papio".

Marzio non reagì avendo imparato a nascondere le emozioni, anche le più forti come quella che lo aveva appena colpito.

"Vorrei... vorrei tenerlo..." balbettò.

"Certo" disse Eumaco riprendendo l'elmo in mano e osservandolo come fosse un oggetto qualsiasi per stemperare la pesantezza di quei momenti. "Si può recuperare facilmente. Si deve rifare l'imbottitura poi va lucidato..."

Marzio non ascoltava. Prese l'elmo dalle mani del guerriero pastore, lo osservò come fosse una cosa preziosa. Guardò per un attimo il luogo dove l'aveva trovato, quindi si alzò e andò a riporlo in una delle sacche che pendevano dalla groppa di Arco. Tornò per sedersi accanto al nonno e a Eumaco che interruppero il loro parlare al suo arrivo.

"Di lui, di lui che ne è stato?" chiese il giovane.

"Difese fino all'ultimo la casa. A lui devi due volte la vita. Dopo qualche giorno fu seppellito con altri, qui nelle vicinanze, in una tomba comune con i suoi compagni. Non saprei sinceramente dove. Vorrei che visse nella tua memoria. Lo merita".

"Ne sono certo. E dunque anche per questo vorrei finalmente sapere cosa è successo qui, il giorno in cui sono nato e come voi mi avete salvato".

"Sei sicuro di essere pronto?"

"Sì--, lo spero". Il momento era dunque giunto e la scena che aveva perseguitato Gavio Papio Mutilo in tutti quegli anni si apprestava a rendersi concreta nelle sue parole.

"È giusto che tu sappia" disse il vecchio invitando il ragazzo a sedere accanto a lui, sulla grande pietra. "Quella della tua venuta al mondo è una storia di morte e di vita insieme. Quel giorno tramontò per sempre il nostro sogno di libertà, ma nascesti tu: un seme portatore di speranza, per la continuazione della stirpe e la conservazione della memoria. Ho sempre pensato che accanto a te viaggia anche la possibilità di una nuova vita per i Safinos sopravvissuti e di un mondo nuovo che tu potrai iniziare. Se lo vorrai e se lo sentirai dentro il cuore".

Marzio rimase in silenzio mentre osservava il nonno compiere uno sforzo interiore evidente. L'anziano emise un lungo sospiro e iniziò a raccontare.

"Un pomeriggio d'autunno, su questi monti. La guerra era persa; con l'inganno anche le tre cittadelle erano state prese. I Romani dilagavano in tutto il Sannio, anche nei posti più intimi, non violati prima di allora".

L'espressione del vecchio era tesa. A un certo punto alzò la fronte verso il sole e l'astro della luce ne illuminò tutto il volto. Gli occhi spenti sembravano vedere - e in effetti vedevano - le scene che egli narrava con voce grave. Anche il suo cuore assisteva, di nuovo soffrendo, a quei fatti terribili, inenarrabili. Marzio capì che quella era la prima volta che il nonno raccontava a qualcuno cose che aveva tenuto dentro di sé per tanti anni.

"Da una finestra vidi tuo padre e il suo amico Vario correre verso questa casa, dove noi ci eravamo rifugiati. La luce del sole aveva appena iniziato a illuminare la terra per un nuovo giorno. Quella di Numerio, mio figlio, era la corsa affannata di un uomo ferito. Vario lo sorresse negli ultimi metri fino a che, esausto, cadde sulla soglia. La mano destra sulla ferita

al ventre che sanguinava. Vario lo portò dentro di peso con il mio aiuto. I Romani' disse 'arrivano i Romani. La città del Toro è caduta, hanno preso le tre cittadelle. La resistenza degli uomini, giù al vallo, sta per finire. Scappate, io e gli altri li tratteremo qui. Stanno arrivando anche gli uomini di Papi₀ Calvo. Scappa padre, porta via mia moglie e... il bambino. È nato? Come stanno?' In quel momento disperato il suo pensiero principale era il parto di sua moglie, la salvezza sua e del bambino che doveva nascere.

'Sta nascendo, è questione di attimi. A lui penso io', furono le mie parole.

'Salvatevi. Salva mia moglie e mio figlio. Non farlo cadere nelle mani dei Romani! Salvalo, portalo via, ora!'

Dieci uomini con Calvo arrivarono trafelati, sconvolti. I Romani sfondano. Saranno qui tra poco' dissero entrando e disponendosi a difesa. Alle loro frasi fecero eco le grida di tua madre provenienti dalla stanza della notte, sul retro della casa. Non entrai, rimanendo di qua dalla tenda chiesi con voce alta alle due donne che l'assistevano 'È nato, è maschio?'

'Sta partorendo adesso, non entrate, via, via, sta uscendo adesso' mi fu risposto.

Fu allora che mi venne in mente la Tavola degli Dèi. Decisi in quel momento che i Romani non avrebbero dovuto averla. Era ancora appesa all'ingresso del recinto sacro di Kerres. Uscii tra le grida di disapprovazione dei presenti e di tuo padre. Mi bastò poco tempo. Con l'aiuto di uno scalpello tolsi via il piombo che tratteneva il chiodo e staccai la tavola dalla parete portandola in casa. Feci in tempo ad affidarla a uno degli uomini che la nascose dove gli dissi.

'È nato, è maschio!' annunciò tuo padre appena rientrai. Mi precipitai nella stanza sul retro; una delle donne ti aveva appena lavato e restituito a tua madre. Ti stavi attaccando a bere il primo latte grasso. Tua madre rideva e piangeva allo stesso tempo. E ti accarezzava. Hai ricevuto le sue carezze prima della catastrofe. Eri un bimbo dalla pelle scura, pieno di forza nella voce, avevi i capelli neri e folti. Sei nato all'alba del giorno successivo alla presa della Città del Toro sacro".

L'anziano nonno si fermò. Trasse un grosso sospiro, rivolgendo il suo sguardo spento verso il nipote come se potesse scrutarne la reazione. Il cuore di Marzio ancora una volta era in tumulto. Papiro stette un po' in silenzio. Poi, alzando nuovamente il volto verso il cielo continuò.

"Non ci fu il tempo sufficiente perché lei potesse gioire della tua nascita. T Romani, arrivano, arrivano' urlò Vario. In effetti, a qualche centinaio di metri si vedevano i primi soldati che avanzavano verso di noi. Così scattò la seconda decisione. Ti presi, togliendoti dalle braccia di tua madre che non capì subito. Ti portai da tuo padre perché ti baciasse. Lui sì che capì immediatamente. Ti strinse un attimo a sé e ti baciò poi indicò Vario. Fu lui a scegliere l'uomo che avrebbe dovuto portarti in salvo. Lo chiamai. 'Portalo via, e porta con te la nutrice. Sbrigati, non perdere un secondo, vai!' Ma tuo padre mi fermò. Staccò le due grandi piume d'aquila dal suo elmo e le avvolse con te nella coperta. Poi vi aggiunse una moneta della lega. 'Portalo a Venafrum da Lucio. Lui capirà, lo salverà'. Così disse tuo padre a Vario, che non perse tempo, anche se la voglia di combattere e di non abbandonare l'amico di sempre era tremendamente forte. Capì che la missione affidatagli da tuo padre e da me era ancora più importante della disperata difesa della nostra vita. Io gli dissi di portarlo prima a settentrione e di rifugiarsi nella cittadella di Angitia. Lì sarebbero stati al sicuro per un po'. Vario chiamò la donna che era stata scelta come tua nutrice la quale dovette lasciare il suo figlioletto di pochi giorni nel giaciglio in cui era stato coricato. Piangendo lo affidò a tua madre urlando più volte che sarebbe tornata a prenderlo. Uscirono dal retro e subito guadagnarono l'ingresso della grotta. Sentii subito il tonfo dei due lastroni di pietra caduti a chiudere l'accesso. Era una via di fuga predisposta da tempo al servizio del tempio di Kerres e i due soldati eseguirono alla perfezione il loro compito. Capii in quel momento che eri salvo. E così il pensiero si rivolse ai Romani. Tua madre piangeva disperata invocando il bambino appena avuto e già perso. Tornai nella stanza dove erano i nostri guerrieri con tuo padre. I Romani erano ormai molte decine e circondavano la

casa. Dietro le prime fila vidi due uomini a cavallo. Uno di loro gridò, invitandoci alla resa nella nostra lingua. Ci fu un attimo di silenzio. Poi tuo padre si alzò, nonostante la ferita. Fu un gesto solenne. Aprì la porta, gonfiò il petto privo di corazza e con quanto fiato aveva in gola urlò la risposta che anche i Romani si aspettavano: 'I Safinos non si arrendono, non si arrendono mai! Safinim!' L'antico grido di battaglia uscì più dalla sua anima che dai suoi polmoni. Tutti noi dentro la casa lo ripetemmo con altrettanta forza. Anche in quell'occasione dimostrammo chi eravamo. Tanto ostinati nel combattere, fino all'ultimo, preferendo la morte alla resa e alla schiavitù. Tuo padre lanciò il suo giavellotto che superò le prime fila e colpì a morte il cavallo di quello che sembrava il comandante, che rovinò a terra. La risposta arrivò immediata. Le prime frecce furono per tuo padre. Lo colpirono in pieno petto. Fu così che morì dopo averti messo in salvo, da guerriero onorato, come aveva vissuto tutta la sua giovane vita. Conserva di lui una memoria piena di rispetto e gratitudine".

Il silenzio della campagna d'intorno si era fatto totale. Anche il canto delle poche cicale si era fermato, come il vento. Tutti attendevano l'epilogo di quel racconto.

"Poi giunsero le frecce infuocate sul nostro tetto e su quello del tempio. I Romani caricarono, entrarono in casa e, dopo una lotta corpo a corpo che tra le loro fila fece il doppio delle vittime rispetto alle nostre, uccisero tutti i pochi difensori. Anch'io combattei, ma contro il numero preponderante, nulla potemmo. Fui immobilizzato. Si accorsero che Laria, tua madre, aveva partorito e cercarono il bimbo. Una trave infuocata era crollata in quella stanza uccidendo il figlio della nutrice, nato da appena sette giorni. Pensarono, dunque, che il neonato fosse morto e non ti cercarono. Anche questo ti ha salvato, gli dèi hanno voluto così. Tua madre fu uccisa insieme all'altra donna che l'aveva aiutata a partorire. Le viscere di entrambe... vituperate e disperse... bruciate. Anche questo era un preciso ordine di Siila. Un ordine da applicare alle donne delle famiglie dei capi. E soprattutto della nostra. A tuo padre tagliarono la testa per portarla a Siila. Mi costrinsero a guardare tutto. E furono

le ultime cose che vidi prima che un ferro rovente spegnesse per sempre i miei occhi. Ho ancora impresso nella testa il viso che compì di persona la carneficina e infine mi accecò. Lo fece con un ghigno di soddisfazione negli occhi. Era un soldato, jna oggi è un centurione che a Roma chiamano il Macellaio. Mi portarono via ma non riuscirono a condurmi prigioniero a Roma. Un gruppo di nostri soldati ci intercettò lo stesso giorno al passo dell'Ara del Sacro Termine e combatterono per liberarmi. Potei così andare ad Aisernio e continuare a comandare la guerra nonostante la mia cecità. Così vollero tutti". Un'ultima pausa e un ultimo sospiro prima di terminare. "Ecco", terminò, "ora conosci ciò che accadde il giorno della tua nascita, un pomeriggio terribile d'autunno, qui nel posto dove siamo seduti".

Il viso indurito di Papio non si sciolse, attendeva la reazione di suo nipote che non fu delle migliori fra quelle che si potevano attendere.

"Che cosa volete da me? Ditemi, cosa volete da me? Che vi ringrazi di avermi fatto conoscere questa storia? Va bene, mi avete salvato, ma provate a pensare quanto mi avete tolto, portandomi con voi quassù e raccontandomi tutto questo. Che cosa ho guadagnato, io, col seguirvi? Avevo una famiglia a Roma, un padre e una madre, una vita da vivere. Che cosa ho trovato in mezzo a queste montagne? Soltanto desolazione, tragedie, una casa distrutta e due genitori uccisi. La mia gente? Dov'è più la mia gente qui? Non c'è più nessuno da conoscere di quella che chiamate la mia famiglia, sono tutti morti, morti, morti! Era molto meglio non sapere niente! Non lo avete pensato questo? Avete mai pensato quale fosse il mio bene? Ve lo dico io: non sapere nulla di tutto questo e vivere, vivere, vivere!"

Prese una pietra e la scagliò a terra, sulle altre, con una forza tale da spaccarla in due.

Da gran tempo Papio aveva messo in conto di poter udire le parole appena ascoltate, ma ne provò, lo stesso, dolore. Non parlò. Per un attimo, ma solo per un attimo, fu preso dal dubbio di aver sbagliato tutto. Sospirò e affidò tutto agli dèi. Aveva

fatto ciò che la sua coscienza gli aveva suggerito - e stavolta senza riserve - dopo giorni, mesi e anni di meditazione. Il suo compito era terminato, ora sarebbe accaduto ciò che doveva. Rimaneva solo di indicare a Marzio un luogo importante, sempre che questi non decidesse di partire prima per Roma. Fu assalito da questo timore e lo confidò a Eumaco.

"Non credo signore. Il suo dolore è grande e non poteva essere altrimenti. Se conosco il temperamento della sua anima, non ci lascerà. Non è più il ragazzo che avete prelevato a Roma. Non è più lo stesso. Ora finalmente è un uomo".

La Tavola degli Dèi

"Sei giovane, ma lo ami. So che posso fidarmi. Se prometti di non parlarne con nessuno e di amarlo ancora dopo che ti avrò rivelato il nostro segreto, saprai la verità".

Non aveva ancora finito di parlare che Lucilla aveva giurato su tutti gli dèi che le erano venuti in mente.

"Abbiamo allevato Marzio come un figlio, ma in realtà non è nostro. Non è nato da noi".

Lo stupore della ragazza era stato grande. Aveva dunque udito bene.

"È così, non è nostro figlio. Fu salvato sui monti del Sannio durante il terzo anno della guerra dei popoli soci contro Roma".

"È... è un Sannita?"

"È Sannita".

Lo stupore era cresciuto e così un improvviso senso di sgomento.

"A salvarlo fu suo nonno, che ora vuole morire lassù e gli ha chiesto di accompagnarlo".

"Non è vostro figlio. E lui lo sapeva? Mi ha per caso mentito?"

"No, no. Lo ha saputo solo qualche giorno prima di partire. È stato doloroso doverglielo rivelare, non avremmo voluto. E non lo avremmo fatto se non costretti. È stato come se mi avessero strappato il cuore, e così a lui".

"Povero amore. E lui? Lui come ha reagito? Non bene, credo!"

Livia aveva raccontato a Lucilla della fuga di Marzio a cavallo verso il Tevere, della sua paura nella notte in cui era scomparso, della febbre del ragazzo il giorno dopo. Le raccontò tutto senza ometterle nessun particolare.

"Suo nonno aveva salvato Marzio inviandolo prima in un santuario nella Marsica e poi, ancora in fasce, alla nostra casa di Venafrum. Seppi quella notte stessa che quel bimbo era figlio di una mia cugina morta, dopo la presa di Bovianum. Era

stata uccisa con suo marito dai soldati di Verre, il senatore. E per ordine diretto di Siila. Ora sai tutto ciò che sa anche lui".

"È terribile! La mia famiglia ha sterminato la sua! Non me lo perdonerà mai! E io? Come potrei far accettare una situazione del genere ai miei genitori? Forse sarò costretta a mentire loro per tutta la vita? *Domina*, tutto questo è terribile, terribile. È tutto finito, tutto finito!" Era scoppiata in un pianto dirotto.

"Non dire così. Tutto questo è il passato. Voi due e il vostro amore non avete colpa alcuna. Se Marzio ti ama tornerà presto, anche prima della scadenza dei sei mesi. Sarà lui stesso a rincuorarti".

"Non sono tranquilla, *domina*, non ce la faccio ad aspettare. Non sono tranquilla e so che anche tu non lo sei".

* * *

Eumaco aveva scavato nel punto preciso indicato da Papio. Sul retro della casa di Numerio era ancora in piedi una piccola fornace assalita dalla vegetazione ma salva dai crolli. Al suo fianco la buca della calce viva, con materiale indurito dal tempo, e il deposito della legna. Fu in quest'ultimo posto che Eumaco trovò a meno di due piedi di profondità, l'oggetto nascosto dal soldato diciassette anni prima.

"Eccola!" esclamò il guerriero pastore soddisfatto.

"Grazie a Kerres che l'ha mantenuta nel suo grembo" disse invece Gavio Papio.

La tavoletta di bronzo era pressoché intatta. In pochi punti il verde dovuto all'ossidazione ne colorava la superficie bronzea sporca di terra e il manico, mentre la ruggine aveva appena attaccato i tre anelli di ferro a esso legati e il chiodo che un tempo la teneva infissa nel muro fermato con il piombo. Eumaco la ripulì alla meglio per consegnarla al *Meddiss*. Questi la prese con delicatezza. E con la punta dei polpastrelli cercò i vuoti delle lettere incise a bulino.

"*Status pus set hùrtìn Kerriùn, Vezkei statì/. Evklùi statì/, Kerri statì/...*" Leggeva, ma non ne avrebbe avuto bisogno, perché ricordava a memoria ogni rigo di quel testo sacro. Dopo l'e-

lenco delle festività da celebrare in date stabilite e degli altari consacrati a ognuna delle divinità venerate nel giardino della Gran Madre, lesse le regole della festa annuale delle Floralia e gli appellativi degli dèi coinvolti.

"*Vernai kerriai, Ammài, Fluusai, Evklùi paterei*". Mentre scorreva quei nomi, rammentò i riti misterici che in gioventù aveva officiato tante volte, rivede con la memoria la festa affollatissima di Kerres all'inizio e alla fine della stagione dei raccolti. I covoni sulle grandi traglie trainate da buoi, le offerte al santuario provenienti da ogni dove, la musica dei tamburi, delle ciaramelle e delle zampogne, le giovani da marito che danzavano vestite di bianco, la fronte ornata con corone di grano e fiori. Era stata una di loro che aveva colpito gli occhi e il cuore del giovane Gavio, proprio durante quella festa. Aveva diciotto anni, Bantia, ed era bella. L'aveva seguita con lo sguardo per tutti i giorni di festeggiamenti dedicati alla natura che dava i frutti. Quanta vita era passata accanto al santuario della sua gioventù. Al termine aveva chiesto a suo padre di favorirlo nel poter scegliere quella vergine come moglie, la primavera successiva. Il consiglio degli anziani aveva accettato la scelta e il matrimonio aveva potuto compiersi nel mese di Ammai, insieme ad altre nove coppie del suo villaggio.

Bantia, compagna eccezionale, dedita interamente a lui e alla famiglia, forte e fedele, fino all'ultimo. Fino al tentativo di ingannare Siila, per salvarlo, e all'estremo sacrificio che il *Dic-tator* non le aveva certo risparmiato, facendola uccidere. Ora il suo spirito era con lui, lo accompagnava, assisteva e consigliava da nove anni. Erano tantissimi. E ora che stavano per compiersi definitivamente i suoi doveri nei confronti del suo popolo e di suo nipote, aumentava in Papio il desiderio di riunirsi a lei.

Girò la tavola di bronzo. Anche sulla seconda faccia toccò con i polpastrelli le prime parole.

"*Aasas eksas eestìnt hurtù. Vezkei, Evklùi, Fuutrei, Anter Stai...*"

Pronunciò con emozione i nomi degli dèi della vita e della crescita ai quali erano dedicati gli altari innalzati *neW'hùrz* sacro.

"*Diumpàis, Maatùis, Diùvèi regaturei, Patanai Pùstiai, Ligana-kdikei...*"

Stava diventando una preghiera, pur non essendola. Anche gli dèi della tavola ripresero vita in quel momento. Che cosa avrebbero significato quei nomi per le generazioni successive alla sua? Coltivò questo pensiero con tristezza. Poi chiamò Eu-maco.

"Mi dispiace che il ragazzo non sia in grado di imparare, oggi" gli disse semplicemente prima di affidargli un compito.

"Signore, volete che lo chiami?" Eumaco guardò Marzio che era in disparte, poco lontano intento ad accarezzare e accudire Arco.

"No. Non ora. Avrei voluto insegnargli tutto sugli dèi del giardino sacro di Kerres e su come essi sovrintendono a ogni momento della vita degli esseri viventi. Insegnargli le preghiere d'invocazione a Diupatir e alle Ninfe delle acque e le regole del santuario come avevo fatto con suo padre, alla sua stessa età. Non sono cose facili da imparare; e lui, ora, non ha certo l'animo predisposto a questo, lo capisco. Lo faremo in un prossimo futuro, se gli dèi stessi ce ne daranno la possibilità. Ora non c'è tempo. Prima di sera devo compiere un'ultima cosa e occorrerà prudenza. Sarà facile avere delle visite. Stai in guardia, fedele Eumaco. D'ora in poi stai più in guardia di sempre".

"Pensate che loro siano qui intorno?"

"Ne sono certo, ora guardano da vicino ogni nostra mossa. Sono convinti che stiamo recuperando finalmente il tesoro, ma si sbagliano. Quando lo capiranno, forse si faranno vivi. E non sarà per salutarci".

"Saremo pronti a riceverli".

"Lo so, soldato valoroso, lo so bene. Ho però il sospetto che chi guida il gruppo dei Romani sia un uomo della peggior razza che la terra abbia partorito. Anzi forse non è neanche un uomo. Un demone proveniente dal più oscuro degli inferi abita in lui".

"Sia chi sia, assaggerà la mia spada, signore, e sarà l'ultima cosa che farà nella sua sporca vita".

* * *

"Hanno scavato, hanno scavato. Stanno cercando qualcosa sottoterra".

"Dove?"

"Intorno alla casa del figlio... quel Numerio di cui portammo la testa al *Dictator*".

"Certo. Lì c'era il santuario di una loro dea, Kerry, mi sembra".

"Qualcosa del genere, proprio lì accanto..."

"Abbiamo cercato a lungo, anche lì, sia quando catturammo Papio, sia otto anni fa. E non abbiamo trovato nulla di prezioso".

"Prima il giovane ha tratto un elmo dalle macerie, poi si sono spostati e hanno scavato dietro la casa. Ho visto una tavoletta fra le mani del pecoraio marso".

"Nient'altro?"

"No, per ora no, ma c'è uno dei nostri appostato che ci riferirà".

"Dimmi, com'è questa tavola... di che si tratta?"

"Una tavoletta, sembra di metallo, ma potrebbe essere di legno. Ha come un manico e una catena per essere appesa. Certamente vi sono delle scritte o disegni. Il cieco la toccava con le dita indicando qualcosa al marso. Non abbiamo potuto avvicinarci troppo".

"Forse ci sono. Potrebbe essere una mappa, ma certo! Un disegno che indica dove si trovi l'oro. Perché no? A suo tempo il vecchio avrà pensato che se non fosse stato in grado di tornare lui, almeno qualcun altro avrebbe potuto recuperarlo..."

"Potrebbe essere. Che facciamo?"

"Aspettiamo la loro prossima mossa, fino a domani, al massimo. Prepariamoci a intervenire. Questa volta vengo anch'io con voi. Va bene, Cassio?"

"Va bene centurione, ma quei fuochi?"

"È anche per questo motivo che ho inviato due uomini giù al *castrum* con le mie credenziali. Dobbiamo essere prudenti e accelerare i tempi".

* * *

L'anziano capo dispose che si preparassero a muoversi subito per salire sul Monte della Macchia, nonostante non fosse l'ora ideale per uomini e animali. Il sole era alto e la salita sarebbe stata più faticosa soprattutto per il mulo, Arco e Greta i quali, comunque, si erano ristorati e riposati a lungo presso il ruscello.

Prima di partire ordinò che Eumaco rimettesse al suo posto originario la tavola. Naturalmente questi obbedì. Si avvicinò a un muro fatto di pietre grandi, ben squadrate, molto diverso da quelli che costituivano il resto delle rovine lì intorno. Era ciò che rimaneva del podio del tempio di Kerres. Cercò i due massi riquadri che gli erano stati indicati; uno di essi aveva al centro un foro nel quale un tempo il chiodo era stato fissato con del piombo. Vi collocò l'arpione e lo circondò di argilla umida riempiendo di essa il foro. Poi dispose il bronzo in orizzontale, fra i due massi, e coprì tutto con sterpaglie rovi e pietre, in attesa di un ritorno.

Gavio Papio Mutilo era diventato insolitamente allegro mentre percorrevano in salita la mulattiera che li avrebbe condotti al Guado della Cannavina. Giunti al valico trovarono la fortezza di guardia abbattuta, come pure lo erano state tutte le case del villaggio di Kerres che avevano visto alla loro destra, salendo. Voltarono a sinistra, verso occidente e affrontarono l'erta, dritta e costante, che sarebbe terminata solo alla base della vetta del Monte della Macchia.

Pareva avere l'animo leggero l'anziano cieco e, mentre salivano, da buon conduttore di popoli ed eserciti pianificava i giorni futuri per il gruppo. Insolitamente loquace, parlava di continuare quel viaggio e di come completarlo nel Santuario della Nazione, sede del *Kombennio* federale satino. Espresse ad alta voce, due volte, il desiderio di tornare al santuario e ricordò insistentemente a Eumaco quale fosse la collina che gli aveva indicato, sulla cui sommità desiderava essere sepolto una volta che fossero finiti i suoi giorni. L'aveva scelta, disse,

per guardare contemporaneamente le due valli, le Morge sacre, il monte Karakenòs, il monte gemello e tutto l'emiciclo che circondava il Pago del Toro sacro da quella posizione elevata e centrale. Eumaco dovette assicurarlo più volte a voce alta.

Dopo la vetta del Monte della Macchia l'indomani sarebbero saliti sul Monte del Campo, che seguiva immediatamente a occidente, per poi ridiscendere verso il Valico dei Sacrati e, dunque, giungere al vicino stazzo di Assio. Avrebbero chiuso il cerchio in meno di quattro giorni dalla partenza, continuava a dire Gavio Papio. Appariva ottimista, visto che si apprestava a concludere tutto ciò che si era prefisso da anni. Mancava ora solo l'ultimo atto da compiere ed era ormai imminente: l'avrebbe fatto prima di giungere in vetta. Era forse questa consapevolezza a renderlo contento, dopo di che non gli sarebbe rimasto che pregare che la memoria del popolo satino fosse salva e con essa la pace, la salvezza dei superstiti e la verità sulla sua storia. E l'onore. Era contento e sollevato nonostante ciò che aveva dovuto raccontare al ragazzo giù, alla fonte di Kerres. Alleggerito dal sollievo di averlo comunque fatto. Pensava, infine, anche ai fuochi della notte del solstizio, attendendo che chi li aveva accesi si facesse vivo.

Camminavano sul crinale che divenne presto una cresta che saliva in linea retta lasciando sotto di sé, sulla destra, un precipizio sempre più alto. Un folto bosco impediva lo sguardo, pur se non completamente, lasciando intravedere, di tanto in tanto, il paesaggio sottostante della Piana del Peschio, verso settentrione. Il sole era alto alla loro sinistra e da quel lato, in basso, illuminava il giallo e il verde del vasto versante meridionale della Macchia. Salendo osservavano dunque sempre meglio il panorama tutto intero del Pago del Toro Sacro.

Salirono, sino a che la vista fu talmente bella che Eumaco e Marzio si fermarono a osservare i due panorami. Prima verso sud, poi volsero i cavalli e lo sguardo a nord. Una grande foresta era sotto di loro. Dirimpetto avevano il Peschio di Guardia, più oltre s'intravedeva il Peschio di Guardia settentrionale posto sul versante opposto del Sagro. In alto, l'imponente prò-



pagine meridionale dei monti di Maja. A destra, in basso più vicino a loro, il vasto pascolo ove nasceva la sorgente del Verde e ancor più a destra, il Monte Formoso, che da lì vedevano calvo verso il mezzogiorno e folto di abeti soprani a settentrione. C'era un'armonia sacra in quella vista. Respirarono il verde nelle sue numerose sfumature, l'azzurro del cielo e una forte sensazione di spazio, libertà e bellezza. Dinanzi a loro si dispiegava la terra che la Dea Madre in persona aveva progettato per far da cornice al suo tempio e al suo monte e che poi aveva donato agli uomini affinché ne godessero, lodandola.

Un filo di fumo salì in quel momento dal Peschio di Guardia e interruppe la contemplazione del paesaggio da parte dei due uomini a cavallo. Un altro rispose dal Monte Formoso, seguito, subito dopo, da una colonna di fumo bianco dal Colle dei Forti.

"Qualcuno si parla da cima a cima, Marzio. Ed è possibile che l'argomento della conversazione siamo proprio noi. Muo-viamoci".

Safinìm!

Mancava poco alla base della vetta. Quando Papio seppe dove si trovavano, chiese di deviare leggermente a sinistra interrompendo la salita. Vi era in quei pressi un largo stazzo di pastori protetto dall'ombra di tre grandi querce di cerro, circondato da basse mura e costituito da più rifugi a forma di trullo. Uno di essi, addossato al muro a secco, era il più grande, gli altri erano disposti a semicerchio a delimitare il grande spazio centrale, interamente all'ombra. Era come un minuscolo villaggio. Vi giunsero credendolo abbandonato; non vi erano, infatti, segni immediatamente riconoscibili di frequentazione, tuttavia la vegetazione selvatica sembrava averlo sin lì preservato un poco. Dall'alto il sussurro di un ruscello denunciava la presenza di acqua sorgiva nelle vicinanze nonostante la notevole quota. Si accinsero a fare una sosta, gradita da tutti dopo la lunga e dritta salita del crinale.

Non fecero in tempo a scendere da cavallo che un muggito li sorprese. Guardarono il trullo maggiore e notarono la porta chiusa, sprangata dall'esterno con una mazza trasversale tenuta da una corda di cuoio tesa. Il muggito si ripeté insieme allo sbuffare tipico di un toro. Arco nitrì forte, inquieto, tre volte.

"Deve essere giovane, a giudicare dalla voce" fece Gavio Papio.

"Se qui c'è un torello, ci sono anche le sue vacche e sicuramente un padrone, nei paraggi. Stiamo attenti".

Eumaco sfoderò la spada e fece un breve giro di ricognizione al termine del quale la rinfoderò e si sedette insieme a Gavio e Marzio, rassicurato, per il momento.

"I suoi padroni non saranno lontani da qui a pascolare gli animali. E appartengono alla nostra gente".

"Da cosa lo sai?" domandò Marzio incuriosito. Il buio si allontanava, piano, dal suo animo.

"Dove mi sono seduto ho trovato questi".

Mostrò tre bastoni da pastore, più piccoli del suo che aveva

anche in quel momento tra le mani. Avevano il vertice a forma di uncino, ciascuno sagomato in una foggia diversa. Gavio Pa-pio li toccò e indovinò facilmente.

"Un toro, un'anatra e forse un lupo..." Il terzo bastone era incompleto, pulito e scolpito di fresco. "Sono poche le figure che i nostri pastori intagliano con il coltello".

"Forse è un cane, ma non è terminato" intervenne Eumaco. "Questo vuol dire che al tramonto i padroni del torello saranno qui con le vacche. E il tramonto non è lontano. Io direi che è meglio..."

"Va bene" lo interruppe Gavio Papio, "andremo via tra poco, ma prima dovete ascoltarvi. E dovete farlo attentamente".

Li invitò ad avvicinarsi ulteriormente e parlò lentamente e a bassa voce.

"Ho due desideri che dovrete impegnarvi a realizzare. Uno lo conoscete: esser seppellito nel colle al centro delle due valli".

Fece una pausa per porre l'accento su quanto aveva detto e per essere certo che i due lo ascoltassero con la massima attenzione.

"Il secondo desiderio è ancor più importante del primo e non potrete negarmi la sua realizzazione. Inoltre, non importa che io muoia perché si compia".

"Vi ascoltiamo, *Embratur*" disse Eumaco, "faremo ciò che volete".

Gavio Papio era felice, forse gli dèi lo avevano ascoltato durante tutti quegli anni.

"Tu e Marzio dovrete cercare gli ultimi Safinos, riunirli, mostrare chi siete e parlare con loro. Il piccolo Papio che sarà presto unto da me, parlerà avendo l'autorità di due capi: Quinto Poppedio Silone e Gavio Papio Mutilo. Dovete convincerli a lasciare le armi..."

"Arrendersi? Sapete bene signore che è l'ultima cosa che faranno! È contro la loro natura, contro tutto ciò in cui credono, come potete chiederlo? Se proponiamo una cosa del genere, rischiamo di essere appesi per i piedi al primo albero... se ci va bene!"

"No, arrendersi no. Non potrei chiederlo alla mia gente. Ma

parlare, cercare un dialogo con la nuova Repubblica, questo sì. Lucio Cornelio Siila è morto da più di sei anni e Roma non è fatta solo di persone lerce come Verre, Crasso o il Macellaio. Si può e si deve tentare. Ci sono onore e virtù anche fra i Romani, io l'ho sempre saputo. Guardate il caso di Caio Mario o dei Gracchi".

"Ci chiedi una cosa molto difficile..."

"Gaio Eumaco Vibio, tu sei una persona saggia oltre che un grande guerriero. Fidati di un anziano al termine dei suoi giorni che ha molto vissuto, molto sofferto e fatto soffrire. Che ha anche molto ascoltato gli dèi, gli uomini e se stesso. Il futuro non è un'altra guerra fra Roma e Safinim".

"Spiegaci, *tata*. Spiegaci meglio..." Marzio mostrava un certo interesse per quel discorso.

"Si può trattare, offrendo la fine della guerriglia con la libertà di vivere nell'Alto Sannio, da uomini liberi e con l'onore riconosciuto. Cittadini a pieno titolo, come ormai stanno diventando tutti i popoli, anche quelli che per primi con noi hanno fondato la Confederazione, i Marsi. Rimangono solo i nostri. Non voglio che commettano l'errore di sempre. Non voglio che il sangue del mio sangue sparisca. D seme di una tale genia non è comparso invano su questa terra. Ha fatto ciò che credeva di dover fare, ha svolto il suo ruolo e anche quello di vittima sacrificale. Chi rimane deve vivere avendo salvo l'onore e riconosciute le virtù, anche quelle dei padri che hanno combattuto".

"Come li troveremo, cosa diremo loro? Con quali argomenti li convinceremo? Ci parleranno dei morti, degli eccidi, del loro odio".

Eumaco rimaneva perplesso e chiedeva a Gavio Papio di convincerlo.

"Si faranno vivi loro. Li farete sfogare, vi parleranno del passato, di odio e di lotta. Poi il piccolo Papio parlerà, guidato dagli dèi, del futuro, inevitabile. Tu sarai il suo testimone. Roma è la predestinata, ma loro sono i gloriosi Safinos e devono sopravvivere, non estinguersi. Capiranno, non subito, ma capiranno".

Parlava con una calma convinta. I due non ebbero argomenti più validi da contrapporgli.

"Ho imparato a leggere i segni dei tempi" concluse. "Un destino migliore si prepara per tutti quelli che si sono battuti, che abbiano perso o vinto sul campo. Tuttavia ne godrà solo chi capirà che è ora di guardare al futuro con occhi nuovi. Non più guerra, ma unione delle forze e dei destini tra Viteliù e Roma. Sta già accadendo e i superstiti del popolo dal quale tutto ha avuto inizio non devono rimanerne fuori. Anche perché sono stati proprio i Safinos a pagare di gran lunga il prezzo più caro, rischiando la scomparsa totale. Avete un compito grave e delicato".

"Tata, dovrete provarci voi, io non me la sento". Marzio era sincero credendo di non essere all'altezza di quanto gli si chiedeva.

"Io e Siila siamo il passato. Tu, i giovani safini ancora vivi e la nuova Roma, siete il futuro".

"Era dunque questo il vero scopo del viaggio".

"Anche questo, piccolo Papio. Se salverò i Safinos restati in vita e gli permetterò, con il vostro aiuto, un futuro migliore, avrò in parte riscattato i gravi errori commessi a danno di tutto il popolo".

"Tu non hai commesso errori! Gli ottimati, i conservatori, con la loro insolenza e testardaggine sono loro i responsabili di tutto!"

Eumaco ebbe un moto di ribellione.

"Io ho invece la mia parte di colpa. E, comunque, oggi questa è la cosa giusta da fare. I più avveduti fra i Romani saranno con voi. Gli altri potrete comprarli".

"Comprarli, signore?" domandò Eumaco.

"Molti Romani sono sensibili al denaro. L'importante è che i corrotti siano persone con capacità di decidere o influenzare le decisioni altrui. E tu" disse rivolgendosi a Marzio, "sei la persona giusta per ogni trattativa. Allora, siete disposti a impegnarvi?"

Il giovane e il guerriero pastore si guardarono e pronunciarono un "Sì" all'unisono.

"Educatore a Roma, ma di sangue safino e marso e del più nobile. La persona giusta... sì". Eumaco dovette ammettere che il vecchio capo era stato particolarmente lungimirante. Poi aggiunse: "Ma se accettassero, con cosa pagheremo?"

"Fate il vostro dovere per costruire un futuro di pace per la nostra gente e il resto si risolverà. La bontà e l'avvedutezza degli dèi è più grande di quanto voi non possiate sperare. Fate la cosa giusta e anche questo problema sarà superato".

Stavano per alzarsi quando Papio afferrò il braccio di Marzio e lo trattenne.

"Non ho finito. Una cosa devi promettermi, qui, ora: che questa volta accetterai l'unione e farai la prova dell'iniziazione".

"Iniziazione? Di che cosa si tratta, tata?"

"Una prova di coraggio che ogni giovane ragazzo safino deve affrontare. Tutti i villaggi ne avevano una diversa. La nostra era entrare nella grotta dell'oracolo e percorrerla tutta, poi tornare in cima con la prova di aver raggiunto il fondo: l'acqua del ruscello che scorre nelle viscere del Monte della Macchia".

"Che cosa strana" pensò Eumaco mentre il ragazzo rispondeva con sufficienza.

"Ci penserò..."

"No, voglio che tu me lo prometta, ora. È importante, ci tengo". Marzio fu sorpreso da quella determinazione. Gli parve che il nonno stesse esprimendo una sorta di ultimo desiderio. Non ebbe cuore di negarglielo.

"Va bene, lo prometto".

"E tu, Eumaco, giura sul tuo onore che non lo lascerai sino a che questo atto non sarà compiuto".

Anche Eumaco era sorpreso da quella richiesta. Non aveva mai saputo di alcun rito del coraggio in uso tra i Sanniti, tantomeno tra i Marsi. Pensieroso, il guerriero pastore s'impegnò sotto giuramento. Soddisfatto, Papio li abbracciò entrambi, avvicinando le loro teste alla sua. Così, a voce bassissima, diede loro le istruzioni per giungere da quello stazzo all'ingresso nascosto dell'antro sacro.

Decisero che la cerimonia dell'unzione si sarebbe svolta sulla cima del Monte della Macchia. Occorreva un luogo elevato e consacrato per il rito e la scelta non avrebbe potuto essere diversa e migliore. Riguadagnarono dunque la cresta e puntarono alla base della vetta incontrando subito la muraglia che la cingeva per intero. Molti erano stati i danni subiti dal possente muro poligonale, eppure in esso poteva ancora scorgersi l'antica grandezza. Superarono la postierla e finalmente videro la meta di quel giorno. La cima del Monte della Macchia, immobile, sembrava attenderli. Il crinale continuava dritto fino al vertice della montagna a forma di piramide, impennandosi notevolmente da quel punto e rendendo, così, più duro l'ultimo sforzo delle tre cavalcature.

Furono come sempre Arco e Marzio a giungere per primi. La cima era abbastanza ampia, lievemente spianata con il versante meridionale accessibile, anche se in forte pendenza, e un precipizio impressionante a settentrione. Rocce a strapiombo su un oceano di verde diedero al ragazzo e al suo cavallo ancora una volta l'impressione di volare. Marzio ricordò di aver provato la stessa cosa sulla vetta del Monte del Campo le cui rocce a picco poteva osservare, ora, da oriente.

Tracce di un lungo muro terminavano in una torre rotondeggiante costruita evidentemente per aumentare le capacità di avvistamento da quel punto già privilegiato dalla natura.

Non intendeva perdere tempo Gavio Papio, anche perché Eumaco gli aveva detto che il sole sarebbe presto tramontato dietro la linea dei monti dell'Ara Zecca e dell'Ara Mogna, ben visibili a ponente. Dovette però attendere che si sistemassero gli animali; perciò, intanto, allargò le braccia e, immaginando quell'infinito, pregò.

"Ho compiuto ciò che dovevo. Ho fatto tutto ciò che era necessario. Mamerte e Herekles, io vi ringrazio e vi onoro. Angina e Maja, io vi ringrazio e vi rendo onore. Kerres e Diupatir, siate ringraziati per avermelo consentito".

Supplicò tutti gli dèi sanniti e gli antenati affinché aiutassero d'ora in poi il nipote nel suo compito e in tutta la sua vita.

"Ora accada ciò che deve" terminò, pregando per il destino

dei Safinos rimasti, per l'onore e la memoria del suo popolo.

"Non più guerre, non più stermini" chiese, infine, il suo cuore all'universo.

Prima ancora di far preparare il campo, l'anziano *Meddiss* fece allestire un'ara improvvisata al culmine della vetta, sulla roccia che dal punto più alto sprofondava nel baratro; chiamò a sé Marzio ed Eumaco e si fece consegnare dell'olio. Ordinò che il giovane vestisse l'armamentario di Quinto Poppedio Si-Ione e che i due si ponessero innanzi all'altare: Marzio di fronte a lui, l'elmo crestato sotto il braccio destro, il guerriero pastore dietro il ragazzo con le due mani su ciascuna delle sue spalle. Marzio aveva posto l'elmo di suo padre sull'ara.

"È consuetudine pronunciare un discorso prima della cerimonia dell'unzione", disse Gavio Papio, bastone in mano e tono ufficiale nella voce. "Essa rappresenta il momento più importante della vita di un uomo safino, insieme alla nascita e alla morte. Ne ho pronunciati tanti nella mia vita, ma questo è quello cui tengo più di ogni altro, gli dèi mi sono testimoni. Che tu sia qui, Marzio, e che tu abbia deciso di accontentare il mio desiderio è per me una consolazione immensa, la cui grandezza solo il mio cuore conosce. Fin dalla prima volta ti guardai come un piccolo seme del futuro. E come la pianticella che nasce dal letame è la più vigorosa, tu, nato dal dolore e dal sangue, sei diventato un albero rigoglioso e forte. Oggi, dunque, io mi appresto a rendere uomo e soldato un membro della mia famiglia, sangue del mio sangue, l'ultimo rappresentante dei Papi che io conosca essere in vita. Questo accade in un Campo dell'Olio veramente particolare: nientemeno che il Monte della Macchia sacro agli dèi della vita. È un segno e, insieme, un augurio: che tu, da vero safino, possa rigenerare con il loro aiuto la vita e il destino di ciò che io ho contribuito a distruggere: la nostra famiglia e il nostro popolo".

Trasse un respiro profondo, come gli capitava tutte le volte in cui era emozionato e voleva pensar bene a ciò che diceva. "Ti ho già detto oggi stesso cosa desidero tu faccia per me, non mi ripeterò. Ricevendo le armi preziose che indossi, hai

giurato di rispettare i sacri doveri di un uomo, neanche questi hai bisogno che io ti ricordi. Desidero solo esprimere pochi pensieri alla fine di questa mia vita, che ti siano utili.

Sarai unto come Safino, confermando il tuo sangue. Tuttavia non m'illudo. Sei stato allevato da Romani e sei cresciuto nella stessa Roma; è stato questo il prezzo della tua salvezza, che ti ha segnato per la vita. Non posso biasimarti se sceglierai di vivere da romano. Ora però conosci la fonte che ti ha generato e mi auguro soltanto che tutto questo sia utile per il futuro tuo e dei Safinos che incontrerai. Ricorda ciò che sto per dirti e ripetilo quando sarà necessario.

Non so quale sarà il fato di Roma e quale il ruolo che gli dèi hanno riservato a essa; ma ce n'è certamente uno e non è un destino di poco conto. La nostra nazione, l'antica lega e la più recente confederazione, Viteliù, sono stati forze potenti cui nessuno avrebbe resistito. Eppure Roma l'ha fatto. Ha superato le prove più grandi, imparando dai nemici e dai suoi stessi errori. Ha sempre rialzato la testa, è stata sempre la vincitrice. Roma ha resistito a Hannibal, ai Teutoni e ai Cimbri, a mille altre minacce. Roma vincerà contro Spartacus. Quella città ha la sapienza e la potenza divina con sé, gli dèi la favoriscono nei momenti cruciali, è stato sempre così.

Ricordalo, Marzio Gavio Papio, mio nipote, e ricordalo agli altri: non c'è futuro senza Roma.

Il suo destino le costerà, come le è già costato, sangue a fiumi. Perché è spesso trionfa e piena della propria fortuna. Molti Romani credono che la meta del loro fato sia la loro gloria. No, la loro forza e il favore divino sono solo un mezzo per qualcosa di più che io non riesco a vedere, nonostante mi sforzi, e che noi non possiamo conoscere. Questo è ormai chiaro nella mia mente. Come mi è altrettanto chiaro che Safinim non sia esistita a caso e che non sia stata una delle tante nazioni che Roma ha conquistato. In aggiunta a tutto ciò che le abbiamo involontariamente insegnato nel corso dei secoli, avremo ancora un ruolo e sarà già da domani. Nonostante tutto il sangue sparso, Safinim e la sua creatura Viteliù esistono ancora, sono potenti e non hanno esaurito il loro compito nella storia degli

uomini. Gli uni non sono riusciti a sconfiggere o distruggere completamente gli altri, anche questo è un segno. Il nome che abbiamo dato al nostro sogno di libertà sopravvivrà: Viteliù o, nella lingua dei Romani, Italia, esiste, rappresenta popoli forti di cui Roma non potrà fare a meno se vorrà recitare il ruolo che gli dèi le hanno riservato. Siccome Roma ha la sapienza divina con sé, essa ha capito e sta agendo. Ciò che è nato dal sangue e dal dolore dei nostri tempi sta germogliando. Dalla morte nasce sempre una nuova vita. Sarà qualcosa di nuovo, di più grande. Roma e Italia, insieme, ne saranno le protagoniste".

Si rese conto che il discorso era diventato lungo, che forse stava ripetendo cose già dette. Era ben conscio, però, che quella era un'occasione unica, forse l'ultima per farsi ascoltare attentamente dal nipote. Perciò andò avanti.

"Molte di queste cose le ho comprese nell'ultimo mese, durante il nostro viaggio. Grazie anche a Eumaco, a Spartacus e agli altri incontri che abbiamo fatto. A lungo ho pensato al mio popolo, i Safinos Pentri. Essi hanno pagato il prezzo più alto per preparare i nuovi tempi. Un popolo trucidato, ma che seppur decimato esiste e anche grazie a te dovrà partecipare alla nuova vita. Siila ha distrutto tutto. Villaggi, recinti di vetta, vigne e stazzi, monumenti, templi, tutto è già coperto dai rovi e dalle foreste. Lo sapeva bene il *Dictator*: pochi anni e già il Sannio dei Pentri non sarebbe stato più riconoscibile per la grande nazione che era stata. Voleva annientarne la memoria. Ma Siila non vincerà. Ha commesso degli errori come chiunque non sia ispirato dagli dèi, nelle sue azioni, ma solo dagli spiriti del male. Ha commesso degli errori, sì. Molte cose ci sono ancora a testimoniare che siamo esistiti. Probabilmente il santuario è stato salvato e così sembra l'aula del *Kombennio* federale, anche se per far piacere a un traditore. E ci sei tu. Il principale degli errori del romano".

Un'altra breve pausa. Bevve dall'otre che si era fatto preparare vicino all'ara. Stava per finire.

"Tu sei il futuro della mia famiglia e del mio popolo. Siila, il suo odio e Gavio Papio Mutilo *Embratur* della nazione satina con i suoi errori, sono il passato. Fai ciò che vuoi della tua vita,

prega che gli dèi t'illuminino nell'interpretare bene i segni dei tempi, non supporre di poter far da solo. Non lasciare che il passato, che pure dovevi conoscere e devi ricordare, sia troppo ingombrante sul futuro tuo e di quanti ti saranno vicini.

Ho finito, piccolo Papio. Il mio cuore spera che tu tragga il meglio da tutto ciò che hai conosciuto in questo viaggio. A te la scelta su ogni cosa della tua vita, ma ovunque andrai, costruisci la pace, dovunque tu viva non fare guerre, usa tutta la tua forza per costruire, non per distruggere, e per fare il bene. Sceglierai di vivere lì dove il tuo spirito sentirà di essere a casa, ma, ti prego, ricordati chi sei, piccolo Papio, salva la memoria della tua gente e il nostro onore e ricorda i nomi che ti ho insegnato. Uno, più importante, fra tutti: il nome segreto, impronunciabile se non in una cerimonia sacra, del grande santuario della nazione che si trova sulle alture del Pago del Toro sacro: Safnio".

Ora aveva veramente compiuto ogni cosa.

"Non dimenticarci. E fa che il mondo non dimentichi per sempre il sacrificio del valoroso popolo dei Safinos Pentri".

Il silenzio della montagna fu solenne. Il vento accarezzò le guance di Marzio che ebbe un brivido; capì in quell'istante di provare affetto sincero per l'unico uomo che portava il suo stesso sangue sulla faccia della terra. E c'era di più. Pensando al suo padre naturale, alla morte che aveva affrontato per salvarlo, a tutti i racconti ascoltati sul valore dei Sanniti e sul loro coraggio, si rese lucidamente conto - e non lo nascose più a se stesso - che ciò che stava per compiersi avrebbe restituito, definitivamente, qualcosa alla sua persona che solo così sarebbe stata completa. E questo lo fece stare bene.

Così, la cerimonia potè aver inizio.

"Marzio Papio Mutilo Silone", disse solennemente il *Meddiss* per un'ultima volta restituito alle sue funzioni, "figlio di Numerio, stai per entrare nella comunità degli uomini d'arme. È tuo desiderio questo?"

"Sì, è mio desiderio" disse, accorgendosi di non provare alcuna titubanza, solo un piacevole, esaltante senso di orgoglio.

"Chi presenta dunque questo giovane?"

"Io, Eumaco Vibio, figlio di Zanìo della *tonto* dei Marsi". Eumaco conosceva evidentemente molto bene quella cerimonia e aveva risposto prontamente.

"È egli degno di far parte della comunità degli uomini d'arme safini?"

"Ha per natura e stirpe la forza del corpo e il coraggio del cuore, per indole e educazione possiede le virtù dello spirito, ha seguito diligentemente gli addestramenti che si addicono a un soldato safino. È degno di onore, io ne sono garante".

"E provvisto di armi adeguate e conformi? Chi ha provveduto a ciò?"

"L'armamentario è completo, conforme alla comunità in armi. Ad esso ha provveduto suo nonno per parte di madre, Quinto Poppedio Silone, *M'rrone* del popolo marso. Ne è dunque provvisto".

"Dunque cosa chiedete per questo giovane?" "Chiedo per lui che gli sia dato il permesso di utilizzare le armi in suo possesso per la salvezza della sua famiglia, il bene del suo villaggio e la gloria della *touto* dei Safini. Chiediamo che sia unto dal *Meddiss Toutiks* e che sia così accolto nella comunità degli uomini d'armi".

"Egli ha già pronunciato il giuramento?" "Ha giurato: onore, virtù, fedeltà".

"Che si scopra la testa, le spalle e il cuore". Eumaco aiutò il giovane a denudarsi il petto. Gavio Papio bagnò il pollice nell'olio d'oliva deposto da Eumaco nella cavità di una pietra trovata nei paraggi e poggiata sull'altare improvvisato, cercò davanti a sé la testa del nipote e, sussurrando frasi che non furono comprese dai due, unse il ragazzo sulla fronte; così fece su entrambe le spalle e, infine, sul cuore.

"Ora tu, Marzio Papio Mutilo Silone di Numerio, sei un soldato della *touto*!"

Non si udirono dopo quelle parole, come nelle cerimonie solenni di tutti i "*Gambe d'Uoglie*" sanniti, le zampogne e i tamburi e le grida di festa di genitori e delle giovani donne innamorate: a gioire furono le rondini che lanciarono garriti, il vento, le anime degli antenati radunati su quella cima e i mille

e mille abeti dell'immensa foresta. Su tutti, giò il cuore di suo nonno e fu una gioia completa. Ma breve.

L'allarme fu un nitrito. Arco lo ripeté una volta e poi una seconda quando fu sicuro di aver sentito bene l'odore di due cavalli che si avvicinavano, dal basso. Eumaco vide prima i due uomini che li montavano poi tutti gli altri - almeno venti forse di più, calcolò rapidamente il suo occhio di combattente - i quali, armi in pugno, procedevano in linea verso di loro. Soldati romani! Alcuni fra essi erano senza divisa. Lo era anche uno dei due a cavallo.

"Arrivano, *Meddiss*, e sono in molti" disse, afferrando la spada.

Marzio lo imitò d'istinto. Era sorpreso, disorientato, sentiva la minaccia di quella presenza. Dal canto suo Eumaco, che da giorni era preparato a fronteggiare l'agguato di non più di cinque uomini, cercò di individuare le vie di fuga e le possibilità di sottrarsi a quella morsa. Nulle. I soldati sbarravano, a sinistra, la strada sul crinale e tutto il fronte, in basso. Alla loro destra e dietro, i tre avevano solo il precipizio. Erano in trappola e contro due dozzine di avversari. Abbassò l'arma e chiese anche a Marzio di fare lo stesso.

"Ah! Il Marso si arrende! Non me lo sarei aspettato, avete visto? Ho perso la scommessa... ah ah ah!" rise sguaiatamente l'uomo a cavallo senza divisa. Robusto, con i capelli tinti fra il rosso e il biondo, aveva il viso sfregiato da un'orribile cicatrice che gli partiva dall'orecchio sinistro per finire all'angolo della bocca. Marzio, ancora impaurito per quella situazione inattesa, ne ebbe ribrezzo. Cercò nella sua mente qualcosa che gli ricordasse chi fosse quell'individuo. A sciogliere ogni dubbio fu Eumaco, a bassa voce.

"Quello è l'uomo che ha accecato il *Meddiss* e ucciso tuo padre e tua madre. È il centurione al soldo di Crasso" disse fra i denti. "Ti presento il Macellaio, ragazzo. Stai calmo, non abbiamo molte possibilità. Stammi vicino e non azzardare mosse inutili".

Arco continuava a nitrire, nervosamente. Ora stava cercando di strappare la corda alla quale era legato. Eumaco e Mar-

zio, spada in pugno pur con la guardia abbassata, indietreggiarono stringendosi intorno all'ara e coprendo, per quello che era possibile, l'anziano *Meddiss*.

"Vediamo cosa abbiamo qui" esclamò il Macellaio, fermando il suo cavallo a meno di cento piedi dalla posizione dei tre che erano al vertice del monte. Tra lui e i tre si trovava la fila dei soldati romani del *castrum* sul Sagro, ora fermi con le lance puntate in avanti ad altezza d'uomo. "Il glorioso popolo dei pentri ridotto a un vecchio cieco, un Marso e un giovane imberbe romano. Gavio Papio, dove sono finiti i tuoi eserciti? Recluti uomini anche fra i lattanti nemici ora? Ah ah ah!"

I Romani risero tutti. Tuttavia la tensione si avvertiva, da una parte e dall'altra, pesante.

Marzio ebbe un moto di rabbia che trattenne a stento. Aveva completamente realizzato chi aveva di fronte ricordando anche il vigliacco assassinio della famiglia di Olus, il pastore della zampogna.

"Ti ho sorpreso *Meddiss*? Non hai più la lucidità di un tempo, né la vista, direi" rise ancora in maniera oltremodo volgare il romano, gustandosi fino in fondo quel momento. Umiliare i vinti era uno dei suoi divertimenti preferiti. Sentiva vicino il trionfo. Aveva la situazione in mano, quella era l'occasione della sua vita per diventare finalmente davvero ricco e non aveva intenzione di lasciarsela sfuggire.

"Davvero credevi che io potessi rischiare cercando di catturarti con cinque uomini? Conosco bene la pericolosità di voi Pentri, tori rabbiosi mai domi, e ho preso le mie precauzioni".

Aveva sputato per terra alla parola Pentri. Si rivolse dunque al secondo uomo giunto a cavallo. E lo fece con autorità.

"Allora, comandante, procediamo all'arresto di questi sediziosi? Meglio portarli al sicuro. Non vorrai attendere che arrivi qualcuno in loro soccorso?"

"Siete nostri prigionieri, in nome del senato e del popolo di Roma" disse l'uomo in divisa dall'alto della sua posizione in sella. "Siete accusati di aver tentato di organizzare una ribellione nei confronti della Repubblica romana, signora e padrona di queste terre".

"Lasciate le armi e seguitemi senza fare problemi, se non volete costringerci a usare la forza. Non avete scampo!" aggiunse con gusto il Macellaio.

La formula di rito recitata dal comandante del *castrum* sul Sagro fu illuminante per far comprendere a Gavio Papio Mutilo quale fosse la situazione e con quale inganno il Macellaio si fosse procurato l'aiuto del piccolo contingente di soldati. Ne approfittò subito.

"Naturalmente so chi sei, Macellaio, e so bene anche perché tu sei qui. Avvicinati o preferisci che tutti sappiano il vero motivo di questo tuo impegno patriottico nell'Alto Sannio?"

Il centurione emise un grugnito, sensibilmente infastidito dalle parole udite. Scese da cavallo. Uno degli uomini senza divisa lo resse per lui.

"Tenete sotto tiro i due", ordinò. "E voi allontanatevi dal vecchio. Dobbiamo fare due chiacchiere io e lui, da soli". Attese che Marzio ed Eumaco prendessero una certa distanza da Papio. Poi fece cenno al suo compare Cassio affinché lo seguisse proteggendogli le spalle. Si avvicinarono entrambi a Gavio Papio.

Si trovarono faccia a faccia. Erano stati l'un per l'altro il peggiore dei nemici e lo erano anche in quel momento.

"Io e te dobbiamo fare un patto e farlo velocemente, qui e ora" esordì il centurione tradendo nervosismo. "Tu mi riveli dove hai nascosto quel maledetto oro e io farò in modo di lasciarvi liberi. Ma se provi a dire una sola parola sbagliata siete finiti tutti e tre".

"Ti faccio una controproposta: io sono l'unico a sapere del tesoro. Loro due non ne sanno nulla. Tu li lasci andare subito e io ti condurrò di persona al nascondiglio dell'oro".

Un ghigno che Papio non poté vedere si disegnò sul volto sfregiato del centurione.

"Mhm forse ci sto, dovrò inventare una buona scusa con il comandante. Dì loro di lasciare le spade, ho un'idea. Ma diglielo ora". L'anziano cadde nell'inganno.

"Marzio, Eumaco, lasciate a terra le spade. Ora!" disse a voce alta. I due obbedirono senza discutere. Due soldati presero in consegna le armi.

"E ora prendete i cavalli e andatevene, subito!" A questo secondo ordine sia Eumaco che Marzio provarono a resistere.

"No, *tata...*" disse Marzio ancor più disorientato di prima. "Signore, non possiamo lasciarvi da solo, vi uccideranno" protestò il guerriero pastore.

"Andate, vi dico, non possono uccidermi e sapete perché... andate!"

"Vecchio, qui gli ordini li do io" intervenne il centurione puntandogli il coltello al collo. "Voi due state fermi dove siete o il nonno farà una brutta fine. Cassio, immobilizzateli!" ordinò, approfittando che Marzio ed Eumaco fossero rimasti senz'armi.

"Maledetto! Che tu sia maledetto dagli dèi" disse Gavio Papio con tutto l'odio che aveva in cuore mentre andava perdendo le speranze di salvare almeno Marzio da quella situazione.

"Lo sono già per tutto quello che ho fatto nella mia vita, vecchio. Ma se vivrò da ricco sfondato, ne sarà valsa la pena. Tu e il tuo nipotino siete i soli che potete permettermelo. Sorpreso che io sappia chi è? Eh eh, anch'io ho i miei informatori. Lasciarlo andare? Che idea balzana! Ci tieni alla sua vita, vero? E ci tieni certamente più che alla tua. Ah ah ah!" Smise di ridere e fece un cenno a Cassio.

"Come potevo fidarmi? Tu ti saresti fatto uccidere e non mi avresti rivelato un bel niente. E se loro andavano a chiamare altri? Ora ti descrivo la scena, vecchio. Il mio fido Cassio ha in questo momento un coltello alla gola del tuo giovane nipote... eh sì! Esattamente come lo hai tu. Ora o mi riveli subito dove sta il tesoro o lui muore prima di te. Sbrigati *cunnus*, non ho più tempo!"

Da cavallo il comandante del manipolo, anche per avere un ruolo in quel frangente, chiese: "Tutto bene centurione?"

"Sì, lasciami fare comandante. Sto cercando di farmi rivelare una cosa importante sui nascondigli delle bande dei ribelli... Un solo attimo ancora e avremo la risposta" disse il Macellaio e spinse la lama sul collo di Gavio Papio che sentì la pressione, irrigidendosi.

Il richiamo di un cuculo s'udì in quel momento preciso dal

basso, all'altezza del muro di cinta diruto. Ottenne subito l'eco di un secondo e poi di un altro, più lontano. Il quarto richiamo venne dalla strada di cresta, sulla sinistra.

"Forse oggi io morirò, Macellaio..." disse inaspettatamente calmo Gavio Papio Mutilo riprendendo la posizione eretta. Gonfiò il petto e su quella cima apparve nuovamente il comandante supremo di tutti gli eserciti satini. Ogni cenno di timore e incertezza era improvvisamente scomparso dal volto. "Ma quel che è certo è che tu non vedrai l'alba di domani" concluse. Non disse altro, ma urlò con quanto fiato aveva nei polmoni: "Safinim!". Il Macellaio fu sorpreso, disorientato, e così tutti gli altri. "Safinim!" riprese Gavio Papio Mutilo, *Embratur* degli Italici e dei Safinos, "Safinim!". Il grido di guerra fu ripetuto tre volte un attimo prima che tutti capissero.

Frecce e giavellotti piovvero sui soldati romani più lontani dalla vetta. Il comandante del manipolo fece l'errore di voltarsi verso valle e morì, con la sorpresa negli occhi, trafitto al collo da due frecce simultanee. Urla di battaglia, elmi crestati, uomini a piedi e a cavallo irrupero su quella vetta, inaspettati. La lotta si scatenò furibonda. Eumaco fece fuori i due nemici più vicini con la daga rubata a uno di loro. Arco strappò le corde e, invece di fuggire, corse per quell'improvviso campo di battaglia scalciando e impennandosi come per partecipare al combattimento. I guerrieri Pentri furono micidiali ed efficaci, come sempre. Colpirono ventri, tagliarono braccia, mozzarono teste, con tecnica straordinaria ma anche odio, forza, desiderio di vendetta. Ognuno di loro aveva qualcuno da ricordare, famiglie cui dedicare ogni colpo, figlie violentate di cui si sentirono i nomi gridati al vento. Tutti avevano un intero popolo da riscattare. I soldati romani, giovani senza nessuna colpa delle efferatezze che si attribuivano ai loro eserciti, non ebbero nessuna possibilità di scampo.

"Maledetto vecchio, maledetti *Samnites*... razza maledetta!" Il Macellaio ficcò il coltello tre volte al fianco di Papio all'altezza della milza e dello stomaco prima che Marzio potesse intervenire. Un fiotto di sangue uscì dalla bocca dell'anziano che cadde in ginocchio e capì che quella era la sua morte.

"No!" gridò il giovane precipitandosi verso l'ara sulla quale il nonno teneva le due braccia e la testa, agonizzante. "*Tata no, tata*\\" Il Macellaio tentò di colpire Marzio con il coltello sporco di sangue che però nella sua traiettoria urtò l'elmo di Nume-rio facendolo rotolare a terra. Il giovane in piena corsa poté facilmente schivare il colpo e sullo slancio afferrò il romano per il bavero e per il cinturone, sollevandolo di peso. Lo portò in alto con la forza delle braccia e della sua rabbia furente. Il centurione urlava terrorizzato; capì in quell'attimo la fine che lo aspettava. Marzio roteò su se stesso, fece un ultimo sforzo e, pensando ai suoi genitori e a tutti gli innocenti massacrati, gridò "*Safinim!*" lanciandolo nel baratro.

Il Macellaio volò su quel mare di abeti, annaspando nell'aria con braccia e gambe. Si sfracellò, rimbalzando più volte sulle rocce, colorandole di rosso. Stava restituendo così all'Alto San-nio un poco del sangue che gli aveva sottratto.

Marzio si rivolse al nonno che intanto era caduto ai piedi dell'ara, il sangue usciva copioso dal lato sinistro del corpo, gli occhi rivolti al cielo.

"No, *tata*, non andartene! Non anche tu, non anche tu..." fu la vana richiesta di un ragazzo che sentiva di rimanere solo al mondo.

Gavio Papio ebbe un ultimo momento di lucidità. Portò la mano al volto di Marzio e lo accarezzò. Fu la prima carezza che gli aveva mai fatto, l'ultimo gesto della sua grande vita. Reclinò leggermente la testa e spirò, tornando finalmente a vedere l'azzurro intenso del cielo e il verde incredibile del suo Sannio.

Intorno la battaglia stava per aver termine e i Safinos non avevano nessuna intenzione di far prigionieri. Uno solo dei Romani, vista la situazione, smise di combattere e, afferrate le redini del cavallo del suo comandante, riuscì a salirvi e a scappare.

Marzio era in ginocchio, piegato sul corpo del nonno, le sue lacrime ne bagnarono le vesti, mischiandosi al sangue di Papio. Non avvertì molto dolore, ma sentì il fastidio di una lama affilatissima che gli penetrò sul fianco destro, per riuscirne subito dopo. Si toccò la ferita e vide, stupito, la sua mano destra

intrisa di sangue. Qualcuno lo stava pugnalandò alle spalle. Si mosse per reagire, ma sentì forte il dolore del secondo colpo che gli penetrava la parte alta del gluteo. Fu allora che urlò e che le gambe gli vennero meno. Cadde roteando, spalle a terra, accanto a Gavio. Batté pesantemente la nuca su una roccia facendo appena in tempo a vedere, in alto davanti a sé, il volto del suo assassino con il pugnale in mano pronto a sferrare il terzo colpo. Che però non fece in tempo ad arrivare. La testa di Cassio fu staccata di netto da un fendente menato in orizzontale da Eumaco che urlò selvaggiamente. Un fiotto altissimo di sangue sgorgò dal collo mozzato e ricadde, caldo, sul ragazzo. Che non lo sentì. Aveva perso i sensi, ritrovandosi al buio senza capire molto di ciò che era successo in quella terribile frazione della sua ancor breve vita.

Gli ultimi Safinos

Un grido altissimo si levò nel cielo della Marsica. La sacerdotessa aveva sentito vivi, nella sua carne, i colpi sferrati contro il piccolo Papio. La giovane assistente e gli altri sacerdoti smisero di pregare. Il rituale antico, capace di salvare o condannare, condizionare il fato degli uomini e donare e gioia o dolore, rimase come sospeso. Tutti la guardavano in attesa di conoscere gli eventi.

"Non smettete di pregare! Continuate il rito!" ordinò dopo essersi ripresa. Le doleva il fianco destro e, più forte, la parte alta del gluteo fino in fondo alla base dell'anca. Ancor di più la nuca dove aveva sentito un colpo pesantissimo, forse mortale. Aveva visto Eumaco intervenire in ritardo, Marzio morente e disperò che Angitia e gli dèi che stava invocando da giorni l'avessero ascoltata. Tutto il male che doveva accadere al ragazzo lo aveva chiesto su di sé ma la preghiera non sembrava aver funzionato. Fu a quel punto che prese la decisione estrema.

"Portami la Tavola sacra!" ordinò alla giovane assistente che le somigliava come una figlia.

"Domina, no! La vostra vita... non dovete..."

L'ordine fu ripetuto senza possibilità di replica. L'assistente si recò nella stanza attigua e tornò con una cassetta chiusa da un sigillo. Lo ruppe, sollevò il coperchio e, piangendo, trasse un piccolo rettangolo di legno che porse alla sua maestra e padrona. Questa aveva indossato di nuovo la maschera di bronzo; iniziò a leggere, con la mente e il cuore, la formula antichissima incisa sulla tavola, impronunciabile a parole, che solo le sacerdotesse di Anxa potevano e dovevano conoscere. Fu così che con il potere che aveva ricevuto dalla profondità del tempo e degli elementi oscuri, ordinò agli spiriti che comandano la vita e la morte di prendere la sua esistenza anziché quella del giovane Papio. Il piccolo serpente che aveva al collo si mosse, come svegliato dal sonno. Indugiò solo un poco nel silenzio irreale che si era creato nel tempio del Luco di Anxa.

Poi, comandato da chi non sapeva, affondò i denti nel collo che gli era tanto familiare e caro, riversando il veleno direttamente nella giugulare. Pochi secondi e il corpo della sacerdotessa s'irrigidì. Gli occhi strabuzzati e la bava alla bocca furono il segno della morte voluta. La tavoletta di legno cadde a terra pesantemente e si spaccò in due, insecchita dal tempo. L'assistente, fra lacrime di disperazione, prese quell'evento come un segno. Raccolse i due pezzi di legno e li gettò nel fuoco della pira sacra. Da quel momento era lei la nuova sacerdotessa di Angitia e poteva decidere: quel sacrificio cruento non si sarebbe mai più ripetuto.

* * *

Eumaco non aveva fatto in tempo a impedire a Cassio, l'attendente del Macellaio, di colpire Marzio alle spalle. Era fuori di sé perché il ragazzo non respirava e lui aveva fallito ancora: per la seconda volta non aveva saputo difendere chi avrebbe dovuto. Urlò maledicendo la sua inutile vita, poi spaccò la spada sull'ara intrisa del sangue di Papio. Si gettò in ginocchio e morse la terra, più volte. Finché voci concitate si concentrarono alle sue spalle e una mano robusta sporca di sangue gli toccò la spalla, forse per calmarlo.

Dal buio totale Marzio era passato in una galleria oscura, ma con una luce in fondo, vivissima. Non capiva, il dolore era sparito. Sognava? Volti lo circondavano sorridendogli; due in particolare, di un uomo e di una donna, giovani. Vide se stesso e suo nonno riversi al suolo circondati da molti uomini armati e sentì tutta la disperazione di Eumaco. Gli sembrò di volare su quella vetta; in fondo alla rupe altissima vide il corpo sfracellato del Macellaio e il grande mare di abeti. In successione rapida si trovò fra le rovine della sua casa natale, poi alla Pietra del Sole e quindi dentro il rifugio di Assio. Si voltò a guardare l'emiciclo di monti che aveva imparato a riconoscere e gli altopiani dove aveva cavalcato; ma il pensiero andò alla persona che amava. Allora fu preso come in un movimen-

to rapidissimo, a ritroso: dall'Altopiano Grande, privo ormai dell'accampamento di Spartacus, alle pendici occidentali della Montagna Madre fino a Koukoulon e al Monte del Luparo. Sì, stava proprio sognando, pensò. Il lago, i monti dei Marsi e il Luco di Angitia gli passarono sotto con una velocità di cui non seppe spiegarsi nulla. Vide come in un lampo il villaggio e la ragazza del rito di Ammai, Preneste e, finalmente, si trovò a Roma, a casa, accanto a sua madre adottiva. Sembrava che stesse parlando con qualcuno, una voce familiare. Gli sembrò di riconoscere quella della ragazza amata. Pensò a lei con maggior desiderio e si trovò immediatamente in una casa sconosciuta dove, finalmente, la vide: era distesa sul letto, sembrava dormire un sonno agitato, forse piangeva. Tentò di svegliarla, consolarla, accarezzarla. Ma, si sa, in tale genere di sogni questo è impossibile.

Lucilla Cornelia si svegliò, di soprassalto. Da notti non riusciva a riposare, spesso sognava fatti di sangue. Ora le sembrava di aver visto in sogno Marzio, in pericolo. Ecco che si annunciava un'altra notte insonne, ormai non si sarebbe più addormentata. Non poteva continuare così. Decise di impiegare il resto del tempo che la separava dall'alba pregando e che l'indomani avrebbe parlato con i suoi genitori. Era tempo di affrontare di petto la situazione e porre fine a un'attesa che non si sentiva più di sostenere.

* * *

"Gli dèi siano ringraziati, sta aprendo gli occhi".

"Gli dèi, certo, ma anche i suoi genitori che gli hanno donato una fibra fortissima. Questo ragazzo ha il fisico pari a uno dei leoni d'Africa che ho visto al circo di Capua".

Due voci femminili gli risuonavano nelle orecchie, sconosciute.

"Vai subito a chiamare il Marso. Il ragazzo si sta svegliando" disse la voce più matura. Tentò di aprire gli occhi. Una luce era su di lui, rotonda. Dalla nebbia apparve un'ombra che diventò

presto un volto di donna, sorridente, premuroso. Si rese conto di trovarsi in un posto che non conosceva in compagnia di una persona mai vista. Un odore leggero di stalla veniva da fuori. Il dolore lancinante, alla schiena, lo prese non appena tentò di muoversi.

"No, no, stai fermo, non devi muoverti. Stai giù; la ferita non è ancora rimarginata e tu hai la febbre".

Il modo di fare materno, familiare, e quel sorriso gentile lo rassicurarono: quella persona si curava di lui. Chi era? Dove si trovava? Cos'era successo?

"So che capisci la nostra lingua" gli disse la donna "ma se vuoi, parliamo nell'idioma dei Latini, io lo conosco bene..." Non attese la risposta mentre gli cambiava le pezze bagnate sulla fronte e al collo. Un brivido di freddo piacevole percorse il giovane.

"Sappiamo chi sei... non devi preoccuparti, sei fra amici. Anzi, fra la tua gente. Devi riposare e pensare solo a guarire, piccolo Papio".

Non riconobbe quel nome, perché quella donna lo chiamava così? Stava ancora sognando?

No, il dolore che provava a ogni minimo movimento gli ricordò che era sveglio. Era stanco e confuso, socchiuse gli occhi con la voglia di abbandonarsi di nuovo al sonno. Una voce potente ed entusiasta glielo impedì.

"Per Mamerte e Angitia, Marzio! Sei tornato fra noi! Gli dèi alla fine sono stati magnanimi, hanno avuto pietà di me". Un uomo alto e robusto era entrato e si era gettato in ginocchio accanto al pagliericcio prendendogli le mani.

"Marzio, mi riconosci? Sono Eumaco... guardami, mi riconosci?" Il tono era diventato dolce e preoccupato mentre si asciugava una lacrima per ciascuno degli occhi.

Marzio, ecco sì, questo era il suo nome. Non ricordava altro... non riconosceva quell'uomo.

Nelle nebbie della sua mente capì di aver avuto a che fare con lui. Scosse appena la testa, lo guardò senza espressione negli occhi, li socchiuse di nuovo.

"Marzio..."

"Deve aver battuto la testa. Forse ha perso la memoria". La donna mise una mano sulla spalla del guerriero pastore. "È ancora troppo presto per dirlo, lascialo riposare" aggiunse. "Usciamo".

"La memoria? No, non è possibile, tutto sarebbe stato vano. No... la memoria... no!"

Uscirono. Rimase solo con il silenzio di quella capanna di pietra e il vuoto della sua testa. Nel sonno che seguì, lungo e profondo, incontrò di nuovo i volti sorridenti e giovanili dell'uomo e della donna accompagnati questa volta da quello di suo nonno Gavio Papio Mutilo. Aveva gli occhi aperti, vivi, e gli sembrò molto più giovane di quanto lo avesse conosciuto. Presto svanirono per lasciar posto all'apparizione della maschera rituale di Anxa resa viva da due occhi magnetici che riconobbe. La maschera cadde e il volto della sacerdotessa gli sorrise. Gli carezzò la testa poi gli impose le mani sulla nuca, dove Marzio avvertì un calore buono, quindi sparì come gli altri.

* * *

"No, il nostro *Meddiss* supremo non può aver detto una cosa simile".

"Mettili in dubbio la mia parola, Safino?" Eumaco guardò il suo interlocutore con durezza, senza curarsi del suo alto grado.

"Non volevo dire che menti. Forse hai compreso male il senso delle sue parole, forse non era in sé".

"Era perfettamente lucido e cosciente di ciò che diceva. L'ha ripetuto più volte e io non posso non aver compreso. Del resto abbiamo udito in due. Non appena suo nipote si riavrà, potrà testimoniare..."

"Se sopravviverà, a stento ricorderà il suo nome. Quando lo hanno ferito ha battuto con violenza la testa sulle rocce. L'hanno visto almeno due dei miei uomini".

"Lo so, l'ho visto anch'io, ma gli dèi lo aiuteranno".

"Gli dèi, gli dèi. Dove erano tutte le nostre divinità quando

hanno massacrato il mio popolo? Stento a credere che gli dèi s'interessino più di noi!"

"Sei su un sentiero sbagliato, Uvis. Anch'io ho dovuto ricredermi. I disegni del fato sono imperscrutabili. Forse proprio l'arrivo del giovane figlio di Numerio è un dono che state ricevendo dall'alto. Un'ultima possibilità per voi che siete rimasti".

"Un dono che stento a riconoscere. E comunque ho ascoltato decine di discorsi del nostro *Embratur* e in nessuno di essi l'ho udito parlare di pace con Roma, tantomeno ha mai detto di unire il futuro della Repubblica della Lupa con quello della nazione safina e di Viteliù. Assurdo! Semmai esattamente l'opposto".

"Roma sta cambiando, dopo le due guerre nulla è come prima. Il senato ha riconosciuto la cittadinanza a tutti i Vitelios, mancate solo voi. Siila è morto".

"Siila è morto e un suo centurione ha ucciso il nostro *Embratur* Gavio Papio Mutilo sotto i miei stessi occhi!"

"Non era un soldato, ma un assassino della peggiore razza, inviato da un avido senatore che sta per essere processato per corruzione e per tutti i suoi reati".

"Non cambieranno mai! Noi non possiamo accettare compromessi con chi ha sterminato il nostro popolo. E loro non ci accetteranno di certo tra le mura dell'Urbe. Hanno sempre avuto troppa paura dei Safinos Pentri".

"Le mura dell'Urbe si stanno allargando a tutta l'Italia".

"Viteliù, si chiama Viteliù, l'hai dimenticato, attendente di Silone? E sinché io vivrò, essa farà guerra a ogni romano che oserà mettervi piede, almeno qui, nell'Alto Sannio, dove tutto è cominciato".

"E dove tutto finirà per voi, se non cambierai idea".

"Non cambierò idea".

"E sia. Sei tu che decidi per ciò che rimane della gloriosa razza dei Pentri. Sappi, però, che per il mio tramite e quello del suo stesso sangue, il tuo *Embratur* ti manda a dire che stai sbagliando. Fai gli stessi, testardi, errori che hanno portato i Safinos di queste terre a essere pressoché annullati come popolo. La decisione è tua, Ovio Vitulo Lollio".

* x *

Marzio si svegliò per la luce che lo colpiva dall'alto. Mise a fuoco con fatica l'interno del tetto a forma troncoconica e il buco sulla sommità che ritagliava un pezzetto, tondo, di cielo. Si guardò intorno e riconobbe la forma circolare di una capanna di pietra di quelle costruite dai pastori, ma non ricordava come ci fosse finito.

Si alzò, a fatica, a sedere. Era in un giaciglio confortevole con un materasso fatto di un sacco di iuta riempito di paglia e foglie secche che scricchiolarono rumorosamente. Un dolore alla schiena, fastidioso ma sopportabile, gli ricordò qualcosa. Improvvisamente gli tornarono alla mente le ultime scene che aveva vissuto sul Monte della Macchia.

"Tata..." disse a bassa voce. Ricordare a terra il corpo morto di suo nonno gli provocò un dolore che lo sopraffece. Il cuore gli fece male.

In quel momento la porta del trullo si aprì. Una ragazza dai lunghi capelli castani entrò con un contenitore di terracotta fra le mani; alla vista di Marzio seduto sul pagliericcio, trasecolò e fece cadere il latte che vi era contenuto sul pavimento in terra battuta.

"Dèi del cielo! E sveglio!" Uscì precipitosamente.

"Detfri! Detfri! Madre! Si è svegliato, si è alzato a sedere!"

Non passò che qualche attimo e nel rifugio in pietra entrò una donna dai capelli neri appena ingrigiti sulle tempie, ancora molto bella.

"Piccolo Papio, sei di nuovo fra noi" gli disse.

Dietro di lei la ragazza dai capelli lunghi lo scrutava, curiosa.

"Chi... chi siete?" Per la prima volta udivano la sua voce. Marzio si teneva la testa fra le mani.

"Siamo la tua gente, nipote di Gavio Papio Mutilo. Io mi chiamo Detfri. Detfri di Herennio Sattio, della gente delle Piccole Valli. Benvenuto fra gli ultimi Safinos Pentri, piccolo Papio".

Si sentì sollecitare la spalla destra.

"E questa è Bambina, figlia di Amica". La ragazza gli sorrise.

"Dove... dove siamo? Quanti giorni sono passati?" Tentava di ricollocarsi nel tempo e nello spazio.

"Sei nello stazzo alto del Monte della Macchia". La donna gli mise una mano sulla fronte. La febbre era scomparsa. "Non abbiamo potuto trasportarti altrove. Sei stato quindici giorni tra la vita e la morte. Tu ricordi qualcosa?"

La guardò. Non comprendeva il senso di quella domanda. Certo che ricordava.

"Ricordo il combattimento, il sangue... mio nonno... Euma-co, è vivo? Arco, il mio cavallo, dov'è Arco?" I due affetti che gli erano rimasti dopo la morte del nonno gli vennero in mente insieme.

"Ricorda! Ha recuperato la memoria. Avverti il Marso e manda a chiamare Uvis. Che venga appena può". Bambina uscì in tutta fretta.

Detfri si sedette di fronte a Marzio servendosi di un piccolo sgabello a tre piedi. Il viso dai lineamenti forti, le ciglia folte che incastonavano gli occhi nerissimi erano quelli tipici delle donne safine. Gli toccò di nuovo la fronte, poi le guance.

"Non hai più febbre. Gli dèi siano ringraziati. Tutto questo è un vero miracolo. Devo cambiarti la fasciatura, più tardi". Parlava come una mamma premurosa. Come Livia quando lui era stato malato da ragazzino.

"Vuoi bere?" aggiunse. All'assenso del giovane Delfri prese un mestolo da una conca di rame ne attinse acqua e glielo porse. Marzio bevve. Era freschissima e buona, pensò.

"È della sorgente della Macchia. Acqua sacra. Anche questa ti ha aiutato". Sorrise Delfri.

Si udirono passi affrettati fuori del rifugio.

"Marzio, Marzio!" Prima della figura di Eumaco arrivò la sua voce concitata. Irruppe nel trullo con gli occhi e il cuore spalancati.

"Maestro!" si sentì accogliere. Non potette fare a meno di gettarsi su quella figura seduta sul pagliericcio che lo abbracciò a sua volta per irrigidirsi subito a causa del dolore.

"Ti chiedo scusa, ragazzo, ti fa molto male?"

"Sì, ho dentro come una lama. Non sento la gamba, la gamba destra... ha qualcosa di strano".

Eumaco toccò la coscia di Marzio che non reagì. Gli toccò il ginocchio, poi il piede.

"Prova a muovere il piede, ragazzo, fai uno sforzo. Muovi il piede".

"Non ci riesco, non lo sento".

"Santi dèi, non vorrei che..." si lasciò sfuggire Eumaco. Guardò Delfri.

"È troppo presto, lasciamolo riposare" disse questa cercando di sdrammatizzare; ma era preoccupata. Lo invitò a coricarsi e Marzio obbedì traendone sollievo. Aveva comunque intuito ciò che temevano i due.

"Potrei rimanere zoppo? Potrei non aver più l'uso della gamba?"

"No, è presto per dire ogni cosa. Riposa. Il tempo ci dirà la sua sentenza. E poi potremo sempre ricorrere alle cure del maestro del Monte Formoso. È già stato qui e ti ha curato insieme alle erbe di Eumaco. Riposa".

Il giovane parve rassicurato, ma un'altra domanda apparve nella sua mente e la rivolse a Eumaco.

"Tata, mio nonno, che ne è di lui?"

"Secondo la sua volontà, è stato sepolto sulla cima della collina che aveva scelto. Potrai visitare la sua tomba quando ti sarai rimesso. A proposito, ho una sorpresa per te".

Si alzò e si avvicinò alla cassa che conteneva l'armatura di Quinto Poppedio Silone, posta dietro il pagliericcio di Marzio. L'aprì e ne trasse un oggetto avvolto in un panno sotto il quale apparve un elmo magnifico.

"Spero che tu lo gradisca". Il casco da guerra di Numerio Mutilo era stato rimesso a nuovo. Lucido nel color bronzeo dorato, le paragnatidi scolpite, la cresta sontuosa di crini di cavallo.

"Ha bisogno di essere pettinata, dovrebbe farlo la tua donna, ma forse è lontana, ci penserai tu. Ora mancano solo le penne d'aquila o di grifone, come preferirai. Ma voltalo, guarda dentro".

L'interno era interamente nuovo, foderato in pelle accuratamente cucita.

"Le donne safine hanno le mani d'oro" commentò Eumaco con il sorriso rivolto a Detfri e aggiunse: "Ricordi i lupi che ti ferirono nei pressi di Sulmo? Ecco, un pezzetto di uno di loro è finito qui dentro".

Marzio sorrise, ma non fu un sorriso pieno. Eumaco capì che non era ancora il momento di sottoporre il giovane ad altre emozioni e ripose il casco nella cassa. "Io devo andare" disse alla fine "tra poco sarà il mio turno di guardia sul monte. Stasera tornerò e parleremo, se potrai. Ti lascio in buone mani".

Eumaco sentiva di esser tornato anni indietro ma faceva ciò che riteneva suo dovere in quelle circostanze. Anche se era ben conscio che i tempi delle guerre erano ormai scaduti. Lo salutò con un bacio sulla fronte. Non aveva mai fatto una cosa del genere, ma quello era oramai suo figlio scampato dalla morte.

Detfri cercò di rompere il velo dell'estraneità con quel giovane ragazzo che le aveva risvegliato uno spiccato senso materno. Era così che immaginava il figlio maschio che aveva deciso di non concepire in quegli anni terribili, per non vederlo ucciso in guerra e rischiare così di soffrire per un'altra perdita. Troppe ce n'erano già state nella sua vita. Glielo disse e gli raccontò della sofferenza di suo marito Ovio per l'assenza di figli nel loro matrimonio. O la guerra o i bambini, era la rigida posizione di Detfri.

"Ma parliamo di te" gli disse a un certo punto. "Nel delirio, una sera hai invocato il nome di tuo nonno Gavio e chiamato più volte tua madre".

"Quale delle due? Forse non sai che io ho avuto due madri" chiese Marzio con amarezza.

"Conosco la tua storia dolorosa. Tutti ne abbiamo almeno una, qui. Sei in buona compagnia, in quanto a racconti di guerra e di dolore, piccolo Papio".

Questo non lo consolava molto.

"Hai parlato anche di Lucilla. Chi è? La tua amata o addirittura la tua promessa sposa?"

"Ci vogliamo bene. Ci siamo dichiarati e promesso amore, ma le famiglie non sono ancora impegnate.

Si stava aprendo, la sua voglia di parlare, distrarsi e tentare di guardare al futuro veniva a galla.

"Ora tutto pare essersi complicato maledettamente" dovette, in ogni caso, ammettere.

"Lascia fare al fato. Prega, perché la preghiera espressa con la volontà sincera del cuore cambia le cose. E una cosa potente, la preghiera che viene da dentro".

Detfri era curiosa di sapere qualcosa di più di quell'amore e insistette: "Ma lei è romana, vero?"

"Anche fra i Romani esistono persone degne di essere amate!" Il tono di Marzio fu come di protesta, aveva male interpretato il senso di quella domanda.

"Non lo dire a me, mia sorella apparteneva al popolo della Lupa".

A quel punto non capì più. Allora Detfri gli disse di essere stata adottata da un romano, uno dei costruttori del tempio nuovo nel Santuario della Nazione, e del forte legame con Amica, sua sorella acquisita. Gli disse di come l'aveva drammaticamente persa dopo l'assedio di Aesernia: "La sua pazzia e la sua morte furono dovute al comportamento vigliacco di giovani soldati italici che agirono contro ogni principio di onore, stravolti anch'essi dalla guerra".

Gli raccontò della violenza che Amica aveva subito dopo la conquista di Aesernia e del frutto di quella violenza: Bambina, che ora aveva solo un anno più di Marzio e che Detfri aveva tenuto con sé dopo la morte della mamma. Ancora una volta la guerra svelava il suo volto mostruoso per la vita degli uomini.

Detfri e Bambina accudirono Marzio per altri due giorni. Eumaco lo visitava per quanto poteva, impegnato cor» già ri uomini sul punto di vedetta del Monte della ^{Ma^d^U^} aspettavano da un momento all'altro l'arrivo in ^ ^^ ^ mani alla ricerca del piccolo contingente cri, ^ ^ ^^ ritorno al forte sul Sagro. Vennero dal lato-o ^{^^^} _{cmen_} ancora una volta dalla terra dei Frentani. JNe ^ ^ ^ ^.^ to, ebbero ancora una volta la meglio i Sann

lo favoriti dalla posizione elevata dalla quale avevano potuto tendere l'agguato. Il comandante potè tornare allo stazzo solo il terzo giorno dopo il nuovo risveglio di Marzio e per poco tempo.

Quella mattina il giovane sentì rumori di cavalli in arrivo, abbaiare di cani e i soliti nitriti di Arco. Una forte animazione si avvertì, subito dopo, fuori dalla capanna in pietra.

Sino allora, Marzio non era mai uscito dal trullo. Le ferite erano rimarginate e la testa non gli doleva più ma la gamba non voleva saperne di recuperare sensibilità; il dolore alla parte superiore del gluteo non cessava di essere intenso, nonostante le fasciature e tutte le cure di Eumaco e Detfri. Marzio si andava convincendo che l'arto sarebbe rimasto paralizzato a vita.

Si stava ancora chiedendo chi fosse arrivato, quando il suo maestro marso fece capolino dalla bassa entrata del trullo.

"Preparati a uscire, Marzio Papio Mutilo, tutti vogliono conoscerti".

Lo aiutò a vestirsi con panni puliti preparati da Detfri il giorno prima e a uscire. Il giovane chiuse gli occhi alla luce del sole che non vedeva da qualche tempo; l'ombra delle grandi querce di cerro che circondavano il grande stazzo l'aiutò a riaprirli presto. Davanti a lui una ventina di uomini in armatura intenti alle più svariate occupazioni dopo uno scontro armato: accudire cavalli e abbeverarli, pulire armi sporche di sangue, farsi curare e fasciare le ferite dalle poche donne presenti. Elmi, scudi, spade e giavellotti poggiati dappertutto e appesi ai rami degli alberi.

Apparve così a tutti, in piedi davanti al trullo, appoggiato a Eumaco che lo sorreggeva, le mani davanti agli occhi che piano piano si abbassarono per scoprirgli il viso. Il brusio e le attività terminarono di colpo. Tutti osservavano il nipote dei due grandi generali della guerra passata. Fu un silenzio deferente, curioso, carico di domande e di attese, forse. Cosa significava quella presenza tra gli ultimi guerrieri sanniti? L'inizio di una speranza di riscatto o di una nuova illusione? L'annuncio di nuove lotte, la fine di tutto o cos'altro?

Per Marzio fu come entrare in un mondo passato. Netta fu la sensazione di trovarsi nella retroguardia di una delle vicende belliche di cui aveva sentito narrare da Eumaco e dal nonno. Quelli erano soldati in guerra e, per loro, era una guerra vera. Una situazione lontanissima da tutto ciò che aveva immaginato di poter vivere partendo per il viaggio che lo aveva portato nell'Alto Sannio.

Mentre la mente di ognuno si concentrava su cose diverse Marzio vide una figura farsi avanti, seguita da un giovane militare. Il portamento autoritario, che pure in quel momento denunciava stanchezza fisica, gli fece intuire immediatamente di essere al cospetto di un comandante; l'elmo dorato che portava nella mano destra, con due penne d'aquila ai lati e la sontuosa cresta, lo confermò. L'uomo consegnò l'elmo al giovane attendente e, avanzando, non smise per un attimo di tenere fisso lo sguardo su Marzio. Era alto un po' più della media degli uomini sanniti, braccia robuste, fisico atletico, capelli corti e neri, la barba appena accennata dovuta più all'impossibilità di radersi degli ultimi tre giorni che a un vezzo. Solo quando fu a tre, quattro piedi di distanza gli parlò, guardandolo fisso negli occhi.

"Saluto in te il sangue nobile di Quinto Poppedio Silone e Gavio Papio Mutilo, i due più grandi generali apparsi sotto il cielo di Viteliù". Gli porse la mano destra. Marzio con qualche titubanza la strinse.

"Viteliù! Safinìm!" gridò spontaneamente un soldato, subito imitato da altri. Fu lo stesso comandante a farli tacere con un cenno della mano.

"Uomini come Silone e Mutilo non esisteranno più sulla faccia della terra. A meno che il meglio del loro seme sia ben riposto nella giovane pianta che vedo davanti a me. Secondo quello che mi hanno detto, l'abilità con le armi non ti manca e, per quel che ho visto io stesso sulla vetta del Monte della Macchia, neanche il coraggio e la forza".

"Vi... vi ringrazio..." furono le uniche parole che Marzio riuscì a pronunciare.

"Io sono Ovio Vitulo. *Meddiss* dei Safinos del settentrione,

forse di tutti quelli rimasti o, almeno, di quelli disposti a combattere. Qualcuno mi ha soprannominato il nuovo Lollio, dal nome del patriota carricino che molte generazioni fa non volle sottostare alle imposizioni dei Romani nemmeno dopo la disfatta di Akudunnio. Credo che tu sappia di cosa parlo".

Lo guardò curioso di conoscere la risposta.

"Conosco questa storia per averla udita direttamente dalla voce di mio nonno Gavio".

"Bene. Mi avevano detto che hai recuperato la memoria, ora ne ho le prove e sono felice. Le cure della mia Detfri sanno fare miracoli..."

"Una donna molto buona, vostra moglie. Mi tratta come un figlio".

"Già, come un figlio..."

Un'ombra, lieve e rapida, era passata a quelle parole negli occhi di Ovio che aveva comunque apprezzato il complimento.

"Non ho molto tempo. Eumaco, possiamo parlare in un luogo appartato con il giovane? Ci sono delle decisioni da prendere nel *Kombennio* che si riunirà al tramonto e io devo ripartire non appena la mia squadra avrà fatto provviste. Non c'è tempo per riposare".

"Sì *Meddiss*, possiamo stare dentro, nel rifugio". Entrarono. Eumaco aiutò il ragazzo a chinarsi per entrare nella bassa porta del trullo.

"Vedo che la gamba non risponde ancora come dovrebbe" disse Ovio non appena si furono seduti all'interno.

"Ci sono speranze, ma occorre pazientare" rispose Eumaco.

"In questi casi ho visto sia guarigioni perfette che paralisi senza speranza. E noi ci auguriamo, tutti, piccolo Papio, che il tuo rientri nelle prime". Gli sorrise, corrisposto.

"Sei un uomo adulto ormai" continuò, rivolgendosi al giovane, ma cambiando decisamente tono. "Hai giurato ricevendo le armi di Silone. Sei stato unto da Gavio Papio Mutilo, fai parte della nostra nazione per sangue e per consacrazione. Vorrei che fosse così anche per tua libera convinzione".

Lo guardò, di nuovo fisso, negli occhi. Marzio abbassò i suoi e disse soltanto: "Io ne faccio parte".

"Safinim si sta riorganizzando da qualche tempo. Siamo più di quelli che tu possa immaginare. Sono tornati in centinaia solo fra i Pentri di settentrione".

"Pensate di continuare a lungo con la vostra guerra?"

Il comandante sannita rimase sfavorevolmente colpito da quell'aggettivo: "Vostra, piccolo Papio? Non sono le parole che mi aspettavo di udire dalla bocca del nipote dei due comandanti supremi".

"Gavio Papio Mutilo, mio nonno, tuo *Embratur*, mi ha incaricato di dire a tutti i Safinos in armi di trattare una pace onorevole con Roma, di vivere e ricostituire il popolo e non cercare più l'autodistruzione".

"Era anziano, che gli dèi lo abbiano in gloria. Cieco da anni, si era ritirato dal comando cedendolo al Telesino. Forse non sapeva cosa è accaduto alla sua terra e cosa hanno fatto qui i Romani di Siila, in sua assenza, non più tardi di otto anni fa".

Marzio alzò il tono della voce: "Mio nonno sapeva tutto! Ha conosciuto il nome di ogni famiglia uccisa o deportata, ha saputo tutto di tutto, fin nei più piccoli dettagli! Siila lo aveva mantenuto in vita per informarlo, puntualmente, e fargli sentire il peso delle sue colpe, farlo soffrire fino in fondo, umiliarlo fino alla fine dei suoi giorni!"

Si calmò.

"Proprio perché ha conosciuto ogni cosa" concluse "è arrivato alla convinzione dell'assurdità di continuare la lotta".

Ovio lanciò un'occhiata a Eumaco che annuì confermando le parole del giovane.

"Ditemi, comandante, qual è lo scopo, e quali le prospettive della vostra guerra?" Marzio ripeté l'aggettivo affinché fosse chiara la distanza fra le sue intenzioni e ciò che stavano facendo gli ultimi Sanniti. Ovio raccolse la provocazione e lo affrontò con tono di sfida.

"Qui, nella terra scelta dai padri Sacrati, i Romani non metteranno piede e radici finché io vivrò e finché sarà vivo l'ultimo dei Safinos!"

"Si può ottenere di meglio senza armi" ribatté il nipote di Gavio Mutilo. "Anche Roma è stanca di combattere gli Italici".

Ha capito le possibilità che risiedono nell'unione delle forze e sta facendo cittadini tutti i popoli di Viteliù. In sostanza, Silone e Mutilo stanno vincendo".

"Cittadino di Roma? Dopo tutto ciò che ho visto su queste montagne e che per disgrazia non sono riuscito a impedire, a me non interessa più!"

"È stata la vergognosa opera di Lucio Cornelio Siila che ha fatto altrettante vittime fra i Romani suoi avversari. Ebbene Siila è morto, è il passato! Ai Safinos, alle loro donne, ai figli interessa il futuro, interessa la vita!"

Ovio sgrandò gli occhi come se quelle parole lo avessero offeso, ma non replicò. Marzio si stupiva della facilità che aveva nel controbattere quell'uomo fino a metterlo in difficoltà. Eumaco lo guardava con ammirazione. Era cambiato. L'esperienza al confine della vita con la morte lo aveva maturato di colpo; se ne stavano accorgendo entrambi, in quel momento.

"E comunque questa è una guerra insensata e non mi riguarda e non dovrebbe riguardare ogni uomo che abbia a cuore le sorti della sua famiglia, dei suoi figli e del suo popolo" disse, infine, con nuovo coraggio toccando volutamente l'argomento più delicato per Ovio.

"Mi dispiace, Marzio Mutilo, non è così".

Il comandante, deluso, ferito nel suo orgoglio, toccato nei sentimenti intimi e messo all'angolo inaspettatamente da quel giovane, era in piedi, nervoso, e ricorse all'ultimo argomento che gli sembrava rimasto.

"Hai ucciso un centurione che partecipava a un'azione di guerra contro un contingente militare. Non credo che a Roma lascino passare impuniti fatti del genere. Ora sarai costretto a scegliere da quale parte stare.

"Sto dalla parte della pace".

"Allora sei contro di me!"

Il comandante sannita, furioso, si abbassò per uscire dalla porta del trullo, seguito da Eumaco.

"Allevato dai Romani... è come temevo. Spero tanto che sia ancora confuso per la malattia e il colpo ricevuto, altrimenti qui per lui non c'è posto! Diglielo!"

Eumaco preferì non replicare a quel moto di rabbia. Ovio Vitulo riprese l'elmo dalle mani dell'attendente rimasto in piedi fuori dal trullo e se lo ricacciò in testa. Nell'avviarsi verso i suoi uomini incrociò sua moglie che con le mani impegnate da una gallina e del formaggio si recava verso il rifugio di Marzio. Erano i doni di Assio, il pastore, che la seguiva con l'allegria nel viso.

"Quel tuo figlioccio fra noi è un impaccio" disse il comandante rivolto alla moglie, "anzi un pericolo. O cambia le sue idee o è bene che guarisca in fretta. Sarei contento se la sua permanenza fra noi fosse la più breve possibile".

Salì a cavallo e, seguito da tutto il suo manipolo, partì di gran carriera, scuro in volto. Nello slargo rimasero solo tre uomini, i feriti più gravi.

"Non so cosa sia successo, posso solo immaginarlo" disse Detfri ad Assio al quale si era gelato il sorriso sulla faccia.

La visita a Marzio fu intensa, le cose da raccontare erano molte da una parte e dall'altra. Il pastore, addolorato per la perdita di Gavio Papio, era stato felice di apprendere del migliorato stato di salute di Marzio e aveva espresso la volontà di fargli la visita di cordoglio e rendergli omaggio quale erede del grande *Meddiss*. Due antiche usanze del popolo safino al quale egli non si sarebbe sottratto per nulla al mondo. Tra le altre cose riferì come, per ordine di Eumaco, Kaeso, scoperto il tradimento, era stato condotto da due soldati nel mezzo della foresta del Monte Kaprum e lasciato lì nudo e scalzo con la proibizione di avvicinarsi a qualsiasi rifugio o comunità sannita, pena la morte.

"Penso che la natura a fare il suo corso" aggiunse il guerriero pastore. "Spero che muoia di paura o che lupi e orsi lo divorino. Era tanto vigliacco e spregevole che la morte per mia mano sarebbe stata un lusso".

Dal canto suo Marzio riferì a Detfri il colloquio avuto con suo marito. Pur avendo dimostrato determinazione, il giovane si rese conto di esserne uscito frastornato soprattutto per la reazione di Ovio, attesa ma comunque non piacevole. Una certezza l'aveva conservata e la ripetè ai suoi interlocutori: la

guerra di quegli uomini coraggiosi era senza speranza; se i Rō. mani avessero deciso un giorno di tornare in forze, anche gli ultimi Sanniti, nonostante il loro valore e coraggio, sarebbero stati destinati alla fine. Occorreva perciò lavorare per rendere realtà il disegno di Gavio Papio, suo nonno e fu quello che dichiarò di voler fare. Alla domanda di Dettfri se fosse suo desiderio tornare a Roma una volta conclusa la missione che si era appena data, Marzio si rabbuiò e non rispose.

La luce e le tenebre

Si avvicinò allo stallone, aiutato da Bambina. Da due giorni era la figlia adottiva di Dettfri che si prendeva cura di lui; la donna era invece impegnata con i feriti dell'ultimo scontro e a procurare cibo per tutti, compito non facile lassù. Arco avvertì la presenza alle sue spalle, ma solo quando riconobbe l'odore fu sicuro. Finalmente. Il suo compagno a due gambe era tornato! Si accorse subito che era sofferente. Alzò la testa dalla razione di erba fresca che gli avevano portato poco prima, la voltò all'indietro e nitri, piano. Era felice. Strusciò la fronte poi il muso, più volte, contro il petto di Marzio fino a farlo barcollare. Questi lo abbracciò al collo. Ancora una volta i capelli si confusero con i folli crini neri del cavallo. Gli grattò la barboz-za ricevendo, in risposta, colpetti ripetuti del naso sulla pancia. Il cavallo quindi riprese a mangiare con versi di soddisfazione per la bontà dell'erba e per quell'incontro.

"Lui è il mio migliore amico, insieme a Eumaco" disse il giovane rivolgendosi alla ragazza che aveva assistito, divertita, al tenero scambio di effusioni.

"Veramente", riprese, "stavo dimenticandomi di Ullovidio. Da che ho memoria, è stato il mio amico del cuore a Roma. È alto e robusto, è un ragazzone sempre allegro. Un Gallo, di discendenza senona. Ti piacerebbe, credo".

"Me lo farai conoscere, allora!" sorrise Bambina.

"Chissà quando e se lo rivedrò" mormorò, pensoso, Marzio.

"Perché dici così?"

"Ovio ha ragione. Io a Roma non posso più mettere piede. Ho ucciso un centurione, ho partecipato all'annientamento di una guarnigione. Il superstite scappato a cavallo avrà riferito tutto. Ormai sono un ribelle, reo di morte".

"Lo siamo tutti qui. Farai parte anche tu della nostra piccola *tonto*".

Disse questo per consolarlo, ma si rendeva conto della gravità che la cosa assumeva per il ragazzo.

"Per me è diverso, io sono nato e cresciuto fra i Romani. I miei affetti sono anche lì. Anzi, ora sono soprattutto lì. Anche se impossibili da coltivare".

"Pensi alla tua amata, vero? Ti vedo, sei sempre triste".

"Lo saresti anche tu se avessi perso l'amore". La guardò. "E tu? Sei in età da marito e non mi dirai che non si sia fatto avanti qualcuno o che fra i giovani Safini non ci sia nessuno che ti piaccia..."

La ragazza arrossì un poco, ma non si sottrasse all'argomento.

"Detfri dice che non devo commettere l'errore di legarmi a un giovane, in tempo di guerra. Non è questo il tempo dell'amore, così dice lei. Potrei perderlo da un momento all'altro. La nostra è una situazione più triste della tua: è senza speranza".

"Non è così", si sorprese a dire Marzio. "Una speranza c'è sempre e comunque, in ogni situazione".

Decisero di muoversi di lì il giorno dopo. Non era un posto sicuro ormai; prima o poi i Romani sarebbero tornati nell'Alto Sannio in forze. Non avrebbero tollerato, questo era il giudizio di tutti, la perdita di altri contingenti di uomini e i primi luoghi che avrebbero attaccato sarebbero stati certamente ricompresi nell'area degli ultimi scontri, intorno al Monte della Macchia.

Marzio, dolorante al gluteo destro e senza l'uso di una gamba, fu posto sul mulo che era stato di Papio non essendo in grado di controllare Arco in quelle condizioni. Ovio Vitulo precedeva una ventina di soldati montati a cavallo e altri uomini in armi, a piedi. Alcuni di essi aiutavano Assio a tenere insieme il gregge di pecore e capre diventato di una certa consistenza, ormai, comprendendo gli animali di Eumaco, i suoi e quelli dello sfortunato pastore marso, Olus. Le quattro donne, tra le quali Bambina, erano in coda con le poche masserizie montate su due asini. A Detfri Eumaco aveva affidato la giumenta, mentre egli montava Arco affiancando per prudenza il mulo di Marzio. Altri cinque soldati armati seguivano a cavallo, in retroguardia. Una carovana che i due mastini bianchi del guer-

riero pastore avevano preso presto in consegna assumendosi il compito di proteggerla dagli estranei.

Scesero per il crinale giungendo al guado della Cannavina; rifecero poi il percorso che Eumaco e Marzio avevano compiuto al contrario con Papio, meno di venti giorni prima, fino alla base della prima cittadella. Il giovane soffriva ad ogni passo del mulo e ancor di più ai sobbalzi o alle frenate improvvisi. Provò a cavalcare in diverse strane posizioni per trovarne una che gli procurasse minor sofferenza. Invano.

Superata la fonte sacra a Diupatir l'Irrigatore, continuarono sulla via armentizia che da quel momento puntava a oriente per poi voltare gradatamente verso il mezzogiorno. Giunsero ben presto su un passo accanto alla cima di un colle dal quale si osservavano sia le valli del Silente e del Ver, sia un primo tratto della valle del Trino.

I segni dell'abbandono, che avevano caratterizzato l'intero tragitto, erano ora l'elemento dominante del paesaggio che Marzio poteva vedere dal colle, detto di Herekles dai Safinos del posto. Distese di ginestre, rosa canina, ginepri e molte altre piante spontanee avevano sostituito i campi di grano, d'orzo e di farro. Viti e alberi d'ulivo erano ormai improduttivi, soffocati dai rovi. Pozzi solitari e mura di case distrutte stavano lì, esposti al sole e alla pioggia, come triste segnacolo di una presenza umana durata secoli ma destinati a scomparire del tutto nel breve volgere di qualche decennio. Marzio guardò quella desolazione disperando di poter fare qualcosa di concreto affinché quei campi, le viti, le case e i pozzi ricevessero, come per magia, la speranza di una nuova vita. Pensò in quel momento di esser di fronte a un compito troppo più grande di lui.

"Stiamo per arrivare al villaggio. Non è un granché" disse Detfri rivolta al giovane, distogliendolo dai suoi pensieri "ma è stato un rifugio sicuro in questi anni. E lì c'è una persona che attende con impazienza il tuo arrivo".

Si erano fermati perché i soldati dovevano aprire un varco, celato nelle siepi di sinistra della via d'erba. Eumaco ne approfittò per indicare a Marzio un colle poco lontano dalla loro

posizione, in direzione dell'oriente. Si distingueva dagli altri per la sommità perfettamente spianata e la forma trapezoidale come i più grandi Karakenòs, il colle della prima cittadella o il monte della *touto* e altri, nell'Alto Sannio.

"Ora riposa su quella cima, tuo nonno, proprio come desiderava. Già lo chiamano il Colle di Papio. Ricordi quando ce la indicò? Gavio Papio Mutilo è sepolto insieme a una parte dei Linteati, in vista della tomba di Ovio Paccio e di tutti i luoghi importanti della sua vita. Lo andremo a visitare non appena ti rimetterai".

"Se mai mi rimetterò, con questa gamba che non sento più" rispose Marzio che stava sopportando dolori indicibili da alcune ore.

Ripresero il cammino lasciando la pista in erba attraverso il varco nella siepe. Passarono sopra ginestre tagliate e distese in terra per evitare di lasciar traccia nel terreno. Ovio Vitulo fece richiudere accuratamente il varco e ordinò ad alcuni cavalieri e al gregge di proseguire sulla via armentizia perché le tracce e lo sterco del gruppo continuassero oltre quel punto, così da confondere chiunque avesse voluto scoprire la via per il rifugio ove erano diretti. In tutti quegli anni lo stratagemma aveva funzionato con esploratori e pattuglie inviati dai Romani.

Giunsero dunque a quello che Detfri aveva definito villaggio che, in realtà, era un agglomerato scomposto di capanne di legno dal tetto in paglia. Erano costruite sul versante che scendeva verso il Silente, addossate a una formazione rocciosa che ne nascondeva la vista anche a chi fosse passato nelle vicinanze ma che impediva anche al sole di illuminarle per gran parte del giorno. Avanti a esse un bosco di enormi querce secolari proteggeva il rifugio da chi avrebbe potuto vederlo dall'altro lato della valle. Un posto protetto, dunque, ma anche ombroso, umido, triste. Recinti e ricoveri per gli animali si confondevano con le capanne destinate agli umani e vi spandevano inevitabilmente gli odori quotidiani che così si appiccicavano alla pelle e sui poveri indumenti delle persone costrette a quelle miserevoli condizioni.

Mentre scendeva dalla giumenta, Detfri si accorse dei sen-

timenti di sorpresa e pietà che Eumaco e Marzio stavano provando a quella vista.

"Altri vivono in grotte o nei valloni più profondi. Ecco, ora conosci le condizioni di ciò che rimane dei Pentri nell'Alto Sannio".

Pochi abitanti accorsero, soprattutto bambini e anziani non intenti ai lavori nei campi o a pascolare animali, come facevano le donne di quella comunità con la paura di esser scoperte e aggredite quotidianamente da una pattuglia romana. Marzio, sceso dal mulo con l'ausilio di Eumaco, poté guardare da vicino alcuni di loro; nonostante la povertà, nei volti di quelle persone non erano sparite la dignità e l'antica fierezza. Uno storpio, certamente ferito di guerra, inviò un cenno di saluto dal posto dal quale non poteva muoversi se non aiutato da altri.

"Siamo tornati all'inizio dei tempi, quando i padri che giunsero dalla Sabina costruirono le prime capanne. Come se ottocento anni di civiltà safina non fossero mai esistiti".

Detfri aveva accompagnato la frase con un sorriso triste. Si fece seguire fino a quella che doveva essere la sua abitazione. Una capanna non più grande delle altre né più confortevole. Eppure era la capanna di un *Meddiss*. Marzio fu adagiato su uno dei tre pagliericci che erano all'interno. Gli fu portata dell'acqua e la promessa di cibo, di lì a breve. Il dolore al gluteo, concentrato soprattutto alla base dell'anca, era acutissimo. Dopo aver mangiato, dormì per tutto il pomeriggio e sognò della sua nascita.

Fu Detfri a svegliarlo che era già l'imbrunire.

"Ecco la persona che vuole incontrarti" gli disse, piano, quando Marzio aprì gli occhi. Accanto alla moglie di Ovio un'altra donna gli sorrideva, emozionata. Lo scrutava, gli occhi fissi su di lui. Il giovane si passò le mani sul viso e poi sugli occhi per svegliar meglio la sua vista. Mora, come tutte le donne di sangue sannita, aveva la stessa età di Detfri, più rotonda nelle forme, dolce nei lineamenti e con un sorriso splendente. Una luce le illuminava il viso e la rendeva bella nonostante la sporcizia e i capelli in disordine. Tornava in quel momento dall'aver pascolato le capre del piccolo villaggio. Appreso

dell'arrivo di Marzio, non aveva perso tempo e si era precipitata nella capanna di Detfri.

"Sei come ti ho sempre immaginato" gli disse sorridendo. E fu il sorriso di una mamma. Negli occhi e nel cuore la voglia di abbracciarlo, stringendolo forte.

"Chi... chi siete?" Marzio era certo di non aver mai conosciuto quella persona. Fu Detfri a rispondere, mentre la donna continuava a mangiarselo con gli occhi.

"La donna che ti ha salvato e che ti ha fatto da madre per i primi sei mesi della tua vita. Hai bevuto dal suo seno, ragazzo. Lei è Flora, la tua nutrice".

"La mia nutrice, Flora..." In un attimo Marzio ricordò i racconti che di lei gli avevano fatto la sacerdotessa di Angitia, Eumaco e suo nonno Gavio.

"La mia nutrice" ripeté, incredulo. Non seppe trattenersi da allungare una mano verso di lei e si sentì sopraffatto da un abbraccio colmo d'amore e di infinite altre cose.

"Piccolo, piccolo mio..." la donna non smise di piangere stringendolo forte per lunghi secondi. Aveva ritrovato uno dei figli divorati dal mostro chiamato guerra; un pezzo della sua anima era tornato alla vita. Si accorse di essere stata troppo irruenta e si ritrasse, non senza avergli prima accarezzato il viso. Continuò a guardarlo con gli occhi ancor più splendidi di luce. La carezza del giovane le giunse sulla guancia sinistra come un regalo inatteso, meraviglioso. Gli prese perciò la mano e la baciò con intensità affondandovi il viso, il pianto, l'amore per quel giovane e la gratitudine infinita che provava verso gli dèi, nonostante tutto ciò che era capitato nella vita.

Detfri li aveva lasciati soli. Parlarono a lungo senza accorgersi che la sera avanzava e che entrambi non toccavano cibo da ore. Marzio chiese a Flora notizie della sua esistenza e conobbe così altri dolori di quella mamma sannita che dalla guerra aveva visto sottrarsi altre due vite, un figlio e il marito, oltre a quella del bambino in fasce, morto il giorno tragico della nascita dello stesso Marzio. Le rimaneva una figlia di sette anni e ora c'era lui, l'unico maschio salvato dalle fauci del drago tra quelli che si erano nutriti al suo seno. Marzio sentiva gratitu-

dine sincera, affetto e pena per quella donna che aveva dovuto abbandonare il proprio bambino per salvarlo.

"Il mio latte ha avuto un senso, almeno, non è andato tutto disperso in sangue" gli disse a un certo punto. Si preoccupò della ferita e gli annunciò che Ovio e Detfri avevano fatto convocare il santone del Monte Formoso perché tentasse di guarirla al più presto.

"Arriverà fra qualche giorno. Puoi stare tranquillo, ha salvato casi ben più gravi del tuo".

Avevano evitato, sino a quel momento, l'argomento che non si poteva evitare. Era nel loro cuore, tuttavia entrambi, per motivi diversi, l'avevano temuto. Finalmente Marzio si fece coraggio e chiese notizie di sua madre, Laria. Flora assunse l'espressione dolce di chi parlava, con tristezza e rassegnazione, di una persona cara. Cercò anche di essere molto delicata.

"L'ho conosciuta bene, Laria Poppedia Silone, ben prima che tu nascessi. Era così giovane! Mi aveva concesso la sua amicizia, tua madre. Una donna dagli occhi grandi e il volto fine, elegante come quello delle più belle donne marse".

Un pensiero le sovvenne e si arrestò.

"Eumaco mi ha detto che hai una moneta con te". Marzio annuì, quasi se n'era dimenticato. Non capì cosa c'entrasse, ora, con sua madre. "Puoi darmela?" gli disse lei con il sorriso aperto e gli occhi grandi che promettevano qualcosa di buono. Marzio cercò nella sua bisaccia e, insieme ad altri piccoli oggetti, ne trasse la medaglia del giuramento, con il laccio di cuoio che Eumaco gli aveva consegnato sul monte del Luparo. La guardò e la consegnò a Flora.

"Fu la figlia di Quinto Poppedio Silone ad essere ritratta sulle medaglie del giuramento. Lei, che aveva sposato il figlio di Gavio Papio Mutilo, in occasione della prima alleanza". Gli sorrise, mostrandogli la figura di donna con la corona d'alloro. "Questo è il volto di tua madre, Marzio".

Questo davvero non se lo aspettava. Capì in un attimo perché Eumaco gli aveva detto di conservarla perché un giorno quella moneta gli sarebbe stata cara. Guardò a lungo quell'immagine, credette di scoprirvi qualcosa di sé e fu travolto, an-

cora una volta, da un fiume di emozioni. Più volte l'accarezzò con i polpastrelli delle mani per pulire la polvere, abbattere il diaframma del tempo e toccare qualcosa di lei.

Un anno, dieci anni, cento. Quanto tempo era passato, quanta distanza c'era dall'adolescente partito da Roma alle idi di *Majus*? Poco più di due mesi, invece, e la sua vita era totalmente cambiata.

L'oscurità sopraggiunta della notte accompagnò il rientro di Detfri che recava con sé del pane scuro e due ciotole con zuppa calda di farro, roveja e cicerchie.

"Ho dovuto metterci poco olio, devi scusarci" disse la donna porgendogli la scodella. "Da quando siamo qui, è diventato più prezioso dell'oro".

"Non riusciamo a produrlo, siamo costretti a barattarlo con formaggio con la gente di Ter vento" aggiunse Flora anche per distogliere il giovane dai pensieri tristi che forse gli aveva provocato con la rivelazione di poco prima.

"Ci aiutano volentieri. Loro convivono in pace con coloni romani che si sono stabiliti più a valle, sul Trino".

"In pace. Allora è possibile?" chiese Marzio che aveva appeso la moneta al collo. Si accorse in quel momento di aver fame, inzuppò il pane nella scodella e lo addentò con gusto.

"Non per i nostri uomini" interlocuì Detfri. "Non per la maggior parte dei Pentri, evidentemente. Sento parlare di riorganizzazione di un esercito, di lotta senza termine. La mia vita è destinata a essere schiava della guerra, fino alla fine".

"Il futuro non è un'altra guerra fra Roma e Safinim". Marzio guardò Detfri, serio, poi sorrise a mezza bocca mentre finiva di masticare il boccone, conservando un'insolita profondità negli occhi. Le due donne volsero entrambi lo sguardo su di lui. Aveva pronunciato la frase in lingua sannita così come l'aveva ascoltata da suo nonno sulla vetta del Monte della Macchia. Ebbero entrambe l'impressione netta di aver di fronte un uomo che stava decidendo la cosa giusta da fare.

"Fatemi guarire presto, fate di tutto, vi prego. Non c'è molto tempo per tentare".

Il santone del Monte Formoso impiegò due giorni per far sapere a Detfri che avrebbe curato il giovane nipote di Gavio papio Mutilo a condizione che ciò accadesse all'interno di uno dei templi della triade. L'appuntamento fu preso per il giorno successivo presso il santuario del villaggio di Herekles sotto il Monte Gemello, il Pizzuto. Nel frattempo la capanna che ospitava Marzio aveva subito una lunga serie di visite. Donne, anziani, persino alcuni soldati gli avevano portato in dono quanto potevano; per salutarlo, augurargli una pronta guarigione, raccontargli delle persone care scomparse o fatti di guerra vissuti sotto il comando del grande *Embratur*, suo nonno. Il giovane aveva così potuto toccare di persona la natura intima di quella gente che in una condizione di povertà estrema conservava senso dell'ospitalità, dignità e orgoglio, dimostrando un animo ancor più nobile di ciò che egli aveva sin lì potuto immaginare. Persone che gli piacquero molto, fino a sentirle tanto vicine da pensare a loro sempre più spesso come la sua gente.

Si decise di trasportare Marzio al tempio ancora una volta a dorso di mulo: ad accompagnarlo sarebbero stati Eumaco e quattro militi scelti da Ovio. Le donne non sarebbero state ammesse all'interno della cella del tempio, si reputò perciò inutile far correre loro dei rischi e soprattutto distrarle dagli importanti compiti di vettovagliamento per i soldati in continuo movimento e la cura degli animali.

Di buon mattino discesero dunque la valle del Silente fino a guardare il torrente che quell'anno non portava molta acqua a causa di una marcata siccità. Di lì fu un continuo salire per una via ripida e tortuosa per tre ore buone, con altrettante soste in villaggi semideserti, in gran parte distrutti. Un temporale estivo si annunciava per il pomeriggio con nuvoloni neri che già si vedevano arrivare dal Monte della Rocca, a settentrione.

Giunsero all'area sacra dei due templi posta nel versante occidentale della montagna di Herekles a meno di mezz'ora di cammino dal vertice che ospitava i resti del villaggio che, dal dio, prendeva il nome di Hereklano. Il sole era allo zenit,

parzialmente oscurato dalle prime nuvole. Il vento del nord le spingeva, recando con sé aria fresca già carica d'umidità. Il piazzale antistante ai due templi era spazioso e discretamente affollato. La notizia dell'arrivo del nipote dei capi della guerra sociale si era sparsa e la curiosità era più che naturale da parte degli abitanti tornati ad abitare i numerosi vici d'intorno. Un brusio si sollevò e gli sguardi conversero sul giovane non appena apparve dalla strada proveniente da valle.

Un uomo maturo si fece avanti; era il *Meddiss* di ciò che era rimasto di Hereklano dopo il tentato genocidio sillano. Si avvicinò a Marzio che era appena sceso di sella, visibilmente sofferente.

"La comunità di Herekles vi saluta, Marzio Papio Mutilo di Numerio. Siamo onorati di avere tra di noi il discendente del sangue più nobile tra i Safinos e i Marsi".

Marzio pensò che quella dovesse essere una formula usuale tra i sanniti, avendo già ascoltato simili parole, pochi giorni prima, da Ovio Vitulo. Sorrise al *Meddiss* del villaggio, per quel che poté, augurandosi per quell'incontro tutt'altra evoluzione rispetto al tempestoso colloquio dello stazzo alto della Macchia. L'uomo si avvicinò e lo baciò due volte; poi, mantenendo la sua mano stretta sul braccio di Marzio, gli parlò con voce più bassa.

"Interpretiamo la vostra venuta tra noi come un segno degli dèi. Ora è tempo che pensiate a guarire. Sappiate, però, che appena possibile noi tutti desideriamo ardentemente parlare con voi e ascoltare ciò che ha mandato a dire ai Safinos, prima di morire, vostro nonno, il glorioso *Embratur*".

Lo salutò guardandolo con intensità, fisso negli occhi; nulla di ciò che aveva detto era parso essere di circostanza. Si fece da parte mentre due uomini, seguiti da Eumaco, presero in braccio Marzio e lo condussero verso l'ingresso di uno dei due templi. Il *Meddiss* gli si era rivolto con il voi, come si usava con i genitori, gli anziani e le persone dotate di autorità. Fu in quel momento che Marzio Mutilo fu cosciente delle attese che si stavano creando intorno alla sua persona tra quella gente e non solo in quel villaggio. Comunità sfaldate dal diluvio silla-

no che cercavano una strada, un futuro e, dunque, una guida.

Entrarono nel tempio più piccolo. Dei due edifici dedicati a Herekles, presenti nell'area sacra, quello era l'unico in funzione. Costruito in muratura semplice a differenza del maggiore che gli era accanto - interamente in pietra, quest'ultimo, con blocchi mastodontici e un'architettura di grande livello - era stato costruito poco prima della rivolta degli Italici, ormai venti anni addietro. Passarono sotto le quattro colonne costruite con dischi di terracotta rivestite d'intonaco bianco, piuttosto malmesso, e penetrarono nella semioscurità della cella; al centro, sull'elegante pavimento di coccio pesto disegnato a tappeti di losanghe e motivi geometrici, era stata approntata una lettiga. I militari vi deposero Marzio e uscirono a capo chino senza voltare le spalle alla statua del dio posta sul fondo della cella.

Una piccola figura era inginocchiata davanti al basamento in muratura, intenta a pregare. Eumaco fece cenno a Marzio di non parlare per rispetto del luogo ove si trovavano. Usciti i due uomini, quello che doveva essere il santone di Ops Consiva si alzò avvicinandosi, senza parlare, alla lettiga. Il giovane uomo poté dunque vedere per la prima volta il maestro eremita del Monte Formoso di cui aveva sentito parlare e che lo aveva già visitato, incosciente, nel trullo dello stazzo alto. Una ben strana figura: anziano, basso e magro, barba e capelli grigi, folti e lunghissimi al punto da formare una massa unica dalla testa fino alle ginocchia che nascondeva le vesti che pure dovevano esserci. Le gambe scoperte, i piedi nudi e le mani ossute lo rendevano un essere irreali, fiabesco, non proprio gradevole da guardare. Marzio ricordò i racconti che si facevano, anche a Roma, degli asceti delle montagne; uomini di preghiera e di medicina dai poteri divinatori, padroni degli elementi naturali e vicini ai mondi nascosti per gli altri mortali. Fu conscio di averne, ora davanti a sé, un esemplare particolarmente curioso.

Eumaco lo salutò con un cenno deferente del capo e tentò di baciargli la mano destra che il santone ritirò prontamente. L'eremita guardò Marzio, disteso sul fianco sinistro su quel let-

tino improvvisato, e gli impose le mani sulla testa per passarle lentamente, a occhi socchiusi, sul resto del corpo fino a fermarsi sul gluteo ferito. Il malato sentì un calore particolarmente intenso provenire da quelle mani ossute. Per lunghi minuti ci fu silenzio nella cella, poi il santone terminò l'operazione con un sorriso che scopri la dentatura largamente mancante.

"Hai forze positive a tuo favore" disse in un antico dialetto che Marzio stentò a capire. Continuò parlando più lentamente e questo aiutò la comprensione.

"Qualcuno ti ha protetto fin dalla nascita e ancora lo fa, piccolo Papio, sono contento. Anche se nato nella tragedia, sei fortunato, figlio di due grandi popoli".

Guardò Eumaco che annuì e sorrise a sua volta.

Aiutato dal guerriero pastore, tolse le bende che fasciavano Marzio dalla vita fino a metà della gamba destra; un odore acre si spanse per la stanza. Lavò accuratamente la parte ferita e la osservò. Ancora una volta impose le mani sulla parte dolorante.

Infine sentenziò, rivolgendosi a Eumaco: "Si deve entrare nella carne. Ora dormirà e lo farà per tre giorni. Riposerà e pregherà per altri sette, dopo di che, con l'aiuto di Ops, potrà andar via guarito".

"Potrà cavalcare come prima?" ebbe l'ardire di chiedere Marzio.

"Dovrai farlo e a lungo, anche per ridare forza alla gamba destra".

Lo guardò, improvvisamente ispirato, e aggiunse: "Tu, figlio di Numero Mutilo, cavalcherai presto alla testa del tuo popolo in armi".

Non aggiunse altro. Prese un'ampolla con una sostanza liquida all'interno, vi aggiunse della polvere grigiastra e versò il miscuglio in una coppa con un po' d'acqua. Gli fece bere tutto e, prima che potesse riflettere su quella profezia, per Marzio fu di nuovo buio profondo.

* * *

"Bentornato, nipote di Gavio, intorno a te tutto procede come si deve".

Il maestro del Monte Formoso era in piedi, accanto a lui. Gli sorrise, mostrando i pochi denti della sua bocca. Marzio lo riconobbe pur nella nebbia che aveva davanti agli occhi anche per l'odore buono di bosco che portava con sé. Erano passati tre giorni esatti dal suo arrivo nel tempio di Herekles. Si rese conto immediatamente di esser disteso supino senza avvertire il solito, lancinante dolore al gluteo destro. Solo un fastidio, come di una punta che gli premeva l'osso della gamba, in alto. Si toccò il fianco. L'ingombrante fasciatura era sparita, sostituita da un bendaggio leggero. Chiese da bere. Fu un sorridente Eumaco a porgergli una coppa con dell'acqua.

"Come stai?" gli chiese questi.

"Meglio. Sì, meglio, credo" rispose Marzio dopo aver bevuto avidamente.

"Avrà anche fame e bisognerà provvedere" disse l'eremita a Eumaco che fece cenno di assenso con il capo. Il guerriero pastore era ansioso di capire se le cure del santone avevano avuto l'effetto annunciato.

"Sento il piede, posso muoverlo!" annunciò Marzio. Lo misero a sedere e dopo pochi minuti tutti e tre accertarono il regresso della ferita e la ripresa della funzionalità della gamba. Marzio era felice, anche se avvertiva una grande debolezza in tutto l'arto. Eumaco lo fu più di lui.

"Sette giorni da oggi" disse il santone parlando lentamente per esser sicuro che Marzio potesse capire perfettamente. "Sette giorni sulla cima del monte. Riposo e preghiera. Dopo, potrai cavalcare".

Marzio guardò con gratitudine il viso sdentato dell'anziano asceta e, dietro di lui, la statua del dio sotto la quale aveva dormito per tre giorni.

Il tempo di caricare Marzio sul mulo con poche masserizie e i tre si ritrovarono sul sentiero che li avrebbe condotti sulla cima del monte Pizzuto ove una capanna li accolse; era stata approntata dagli uomini del villaggio secondo precise istru-

zioni e rifornita di cibo e acqua. Il maestro del Monte Formoso raccomandò a Eumaco di vigilare sulla solitudine di Marzio: nessuno avrebbe dovuto disturbarlo. Solo dopo il terzo tramonto e la terza alba avrebbe potuto vedere qualcuno. Infilò un palo in una buca e tracciò due linee convergenti nel terreno. Le visite quotidiane si sarebbero svolte solo a metà giornata e sarebbero durate secondo il breve intervallo stabilito dal sole, misurato da quella meridiana improvvisata. Con l'aiuto di Eumaco il maestro eremita spiegò a Marzio gli esercizi che avrebbe dovuto fare per far riprendere gradatamente consistenza e forza alla gamba destra e le poche cure da usare per la ferita che, disse, si sarebbe rimarginata prestissimo.

Marzio chiese indicazioni sulle preghiere da fare, ma la risposta fu una sola: "Mettiti in ascolto" gli ripetè per tre volte. Infine il sacerdote di Ops Consiva, raccolto il bastone e la borsa di pelle, si accinse a salutare quel giovane uomo del quale si era impegnato a curare non solo le sofferenze fisiche. In piedi, di fronte a lui, non raggiungeva l'altezza della sua spalla.

"Dovrai guardare da solo sette albe e sette tramonti", gli disse. "Soprattutto, dovrai guardare bene dentro di te, Martius Paapiis Mutil". Nel chiamarlo, con un accenno di solennità nella voce, usò coscientemente il prenome latino unito al resto del suo nome italico. Gli toccò il cuore con la mano destra e ancora una volta Marzio ne sentì il calore benefico. Il santone gli sorrise, guardandolo con un'espressione paterna, intensa. Marzio si rese conto solo in quel momento che gli occhi di quel piccolo uomo erano di un azzurro profondo, come il cielo più terso.

"Maestro, qual è il mio destino? Che cosa devono fare gli ultimi Safinos? Che cosa posso fare io per loro?"

L'eremita non fu stupito da domande che si aspettava.

"Il tuo destino? Dipende dalle scelte che saprai fare. Gli dèi e lo Spirito che tutto muove hanno tracciato la migliore delle strade, per te e per la tua gente. Così accade sempre. Tuttavia è l'uomo a decidere. La vita che avrai sarà quella che costruirai con le tue mani; i traguardi che raggiungerai saranno là somma delle scelte che avrai fatto lungo il cammino. Bivio dopo bivio".

Fece per porgli la mano destra in testa; Marzio capì e si chinò.

"Tu sei stato scelto, Marzio Papio Mutilo. Ora sta a te accettare fino in fondo se essere ciò per cui sei nato, fino in fondo. Se ne sarai degno, sarai, infine, felice".

Non disse altro. Si congedò con un cenno verso Eumaco, il quale chinò deferente il capo, e se ne andò così com'era arrivato a Hereklano, otto giorni prima. Partì da solo, a piedi e dopo aver rifiutato, com'era solito fare, ogni dono che il *Meddiss* e la povera gente del villaggio avrebbero voluto fargli. Marzio lo vide dunque avviarsi verso il Monte Formoso che lo attendeva a settentrione, scalzo, con il solo aiuto di un bastone e la bisaccia a tracolla.

Solo dopo quel congedo si resero conto di trovarsi in un luogo meraviglioso. Diverso dalle altre sommità che avevano potuto sin lì visitare nell'Alto Sannio. Al centro della vetta, che l'uomo aveva spianato chissà quanti anni prima, erano i resti di una torre d'avvistamento, distrutta di recente. Appena sotto di loro, a ponente e settentrione, le tre cime minori vicinissime, di cui una occupata dai resti, miseri, di quello che era stato il villaggio di Herekles per il quale era stato scelto il poggio meglio difendibile, essendo per tre quarti a strapiombo sulla valle del Silente. La Pietra-Che-Viene-Avanti e il monte Kara-kenòs si vedevano fra il mezzogiorno e ponente, in una posizione lievemente più bassa rispetto al loro punto di vista. Lo sguardo potè spaziare fino al Monte Tiferno e alla catena dei Monti Azze. Da quel versante essi vedevano dunque le cime conosciute che coronavano le due valli, da diversa altezza e prospettiva; a settentrione riconobbero la mole dei Monti di Maja, ma fu a levante che scoprirono un mondo tutto nuovo. La valle del Trino, che procedeva verso il mare, si aprì in tutta la sua vastità. Camminarono per alcune decine di piedi verso oriente su uno stretto prolungamento della cima e si fermarono sull'orrido.

"Gli dèi hanno parzialmente compensato gli uomini della mancanza delle ali, donando loro le montagne e la vista che

da esse si può godere" disse Eumaco, ammirato da un panorama che vedeva per la prima volta, da lassù. Indicò Terven-to, sulla loro destra, e il Colle Lungo, a forma di triangolo. Un laghetto era proprio sotto di loro; ai suoi margini un pastore e poche pecore salivano verso i pascoli alti per il pasto giornaliero. A settentrione Eumaco credette di riconoscere il Monte Pallano, sede di un importante recinto di vetta: "Il più grande dei Carricini, il più orientale per i Pentri, una montagna davvero importante" disse, cercando di riconoscerlo da quel punto di vista. Altre valli disegnate da profili di monti e colline, gradatamente più basse, si potevano osservare da lì, verso oriente: era quella la terra dei Frentani, le cui prime propaggini erano vicinissime, ma che si estendeva, vasta, fino al mare.

"Da qualche parte, laggiù, c'è Histonio", disse Eumaco. "L'ho vista una sola volta nella mia vita, è costruita su un promontorio bellissimo, sul mare. Più a meridione c'è il porto di Buca. Quello non l'ho mai visitato".

Nessuno dei due conosceva altro di quel panorama di cui poterono solo ammirare per qualche minuto, la bellezza. Essendo prossimo ormai il tramonto, Eumaco decise di scendere dalla vetta del Monte Pizzuto.

"Sarò un miglio più in basso a chiudere il sentiero per chiunque voglia disturbarti" gli disse, ancora una volta paterno. "Se hai bisogno, non devi far altro che chiamarmi più volte, a voce alta, in modo che possa sentirti".

Concordarono di vedersi il quarto giorno e finalmente Marzio rimase solo, lui, la montagna e l'universo intero. Assiste alle prime tre albe e ai primi tre tramonti in assoluta solitudine. Vide cieli stellati che non aveva neanche immaginato potessero esistere. Dopo un giorno particolarmente terso, al tramonto si voltò verso oriente e vide distintamente il mare, così come aveva sentito dire fosse possibile, il Monte Gargano e le uniche isole italiane: quelle che i greci delle coste meridionali chiamavano Diomedee seguendo il mito di un loro antico eroe. Aguzzando la vista sull'orizzonte poté vedere, solo quel giorno, la linea di costa del paese dei Dalmati. Faceva gli eser-

cizi prescritti e cercò di pregare o di restare in ascolto in vari momenti della giornata. Il momento dell'alba, in particolare, lo aiutava a concentrarsi. Cercava risposte che però tardavano a venire.

Il maestro del Monte Formoso gli aveva raccomandato di insistere nel tentativo di ascolto e di non smettere di sperare. Fu proprio grazie a questo atteggiamento che l'universo iniziò a parlargli dall'interno del suo cuore, come riesce a parlare a ogni uomo che cerca la verità in sé, lì dove essa è posta fin dall'inizio del suo tempo.

Tornò Eumaco, il quarto giorno; parlarono dei progressi fisici di Marzio e il guerriero pastore apparve felice. Gli riferì dei colloqui avuti con il *Meddiss* e gli altri uomini della comunità di Herekles. Non tutti erano favorevoli alla guerra a oltranza contro i Romani. Ovio Vitulo aveva il comando militare, ma non otteneva il generale consenso della gente. Marzio, da parte sua, seppe esattamente cosa chiedere al suo maestro d'armi e protettore. Lo pregò di recarsi a Roma. Dovette essere convincente perché il guerriero pastore si oppose con molti argomenti. Alla fine cedette per la determinazione di Marzio e anche perché il tempo limitato della visita non consentiva troppo lunghe discussioni.

Partì dunque Eumaco con la sua giumenta verso la città nemica dei Marsi e dei Sanniti, con il compito di incontrare Lucio e Livia e dir loro che Marzio Stazio Caro non esisteva più, ma che Marzio Papio Mutilo li amava come il figlio che era stato, eternamente grato per tutto ciò che avevano fatto per lui. Se gli dèi avessero voluto, un giorno si sarebbero potuti incontrare, cosa impossibile ora, date le circostanze. Marzio avrebbe dunque passato l'inverno nel Sannio anche per decidere cosa fare della sua vita e in attesa di eventi che egli stesso avrebbe tentato di volgere al meglio. Più delicato era il compito di incontrare Lucilla Cornelia per spiegarle l'inspiegabile. Eumaco avrebbe comunque dovuto dirle tutta intera la verità. Ciò che avrebbe detto e fatto la ragazza era cosa che Marzio, pur con il cuore pesante, affidava agli dèi.

La verifica delle intenzioni dei due consoli romani in carica

nei confronti dei Sanniti Pentri e della guerriglia in corso era infine, un'altra richiesta di Marzio a Eumaco utile, a suo dire, per capire come muoversi sul fronte opposto.

Si erano salutati con l'impegno di rivedersi nell'Alto Sannio dopo non meno di quindici giorni e non più tardi di un mese. Prima di congedarsi Eumaco aveva dato a Marzio il bastone di Gavio Papio, suo nonno. Il piccolo toro di bronzo alla sua sommità era per i Sanniti sopravvissuti ancora l'emblema del comando.

"Conservalo tu" gli aveva detto il Marso consegnandoglielo "in attesa che si trovi chi può guidarli. Hanno bisogno di qualcuno che li riunisca sotto la visione di un possibile futuro".

Marzio aveva compreso e si era trovato d'accordo.

L'abbraccio con il quale si erano salutati era stato stretto, intenso. Al termine, Eumaco aveva avuto comunque la certezza di staccarsi dalle braccia, solide, di una persona che continuava a crescere.

Marzio assiste in perfetta solitudine ad altri tramonti e albe e pregò gli dèi, incessantemente, che volgessero al meglio le fortune dei Sanniti servendosi anche della sua persona. Durante i giorni che seguirono, ricevette brevi visite quotidiane, secondo la regola imposta dall'eremita, e doni da gente venuta anche da luoghi lontani delle due valli e dagli altopiani di ponente. Dai racconti, dai gesti e dalle molte lamentazioni credette di aver compreso, infine, di cosa i Sanniti superstiti avessero bisogno e anche cosa egli avrebbe potuto tentare di fare, in concreto, per la sua gente.

Giunse dunque il tramonto del settimo giorno sulla cima del Monte Pizzuto e fu un tramonto particolare. Seduto sul prato alla base della torre in rovina, Marzio guardava l'orizzonte. Il cielo era del tutto sereno sull'Alto Sannio, tranne che verso ponente. Lì un'unica nuvola copriva proprio il disco solare, tra le vette del Kaprum e del Campo. Aveva la forma di un grande fungo, il cui cappello era più esteso verso sud, scuro al centro e con i bordi luminosi con toni che dal bianco accecante variavano verso il giallo e l'arancio. Degli stessi colori erano i fasci di

luce che il dio morente lanciava da dietro la nuvola, a raggiera, nell'azzurro d'intorno.

"Ancora uno spettacolo" pensò Marzio ammirato da ciò che gli spiriti dell'aria sapevano realizzare con gli elementi che la Gran Madre metteva a loro disposizione. Ben presto la scena cambiò. Un ammasso di nuvole nere dalla superficie irregolare comparve alla base del fungo, coprendola e scurendo l'orizzonte. Un temporale si scatenò fra le due formazioni mentre il vertice frastagliato della seconda nuvolaglia si trasformò in teste d'uomo, di animali e demoni. In particolare, due di esse sembravano volersi sbranare mentre dalle loro bocche spalancate uscivano fiamme vive. Una di esse si dissolse ben presto, insieme alle diverse orrende figure; l'altra divenne il profilo altero di una donna, con una corona turrata in testa, che sembrò trionfare su tutto. Il temporale smise, così come era iniziato. Marzio non rimase indifferente a quella grandiosa messa in scena e ricordò, chissà perché, che una volta Eumaco gli aveva detto: "Quando le forze del bene si muovono, il male fa di tutto per ostacolarle e, se non vi riesce, almeno mostra tutta la sua rabbia".

Quale fosse il significato di ciò che aveva appena visto e dell'associazione con quel ricordo, egli non seppe dire a se stesso, pur domandandoselo. Si aspettava, comunque, che le nuvole crescessero, invadendo l'azzurro, e che il cattivo tempo prendesse il sopravvento. Invece no. Il sole tramontò e le nuvole si dissolsero verso l'alto, dopo aver disegnato altre strane figure, talune inquietanti, lasciando il cielo stellato padrone incontrastato dell'Alto Sannio.

Ma Marzio, quella notte, non riuscì a dormire con tranquillità. Il sonno irrequieto fu popolato da scene di violenza mischiate al volto di Lucilla, Flora e Dettfri. La moneta e Gavio Papio comparvero più volte. Si svegliò, attribuendo tutto all'ansia dell'impresa che lo attendeva. Era un'alba serena. Il disco del sole si alzò, placido, dalla linea del mare, come ormai Marzio era abituato a vedere. Recitò le preghiere dovute e attese che l'astro si staccasse dall'orizzonte prima di muoversi per recarsi a fare ciò che aveva deciso fin dal giorno precedente.

Avrebbe parlato con i Safinos, secondo ciò che aveva chiesto suo nonno per convincerli dell'inutilità della guerra, anzi del danno, irreversibile, che essa avrebbe causato agli ultimi eredi della loro grande nazione. Doveva tentare di convincere i *Meddiss* rimasti a cercare una pace onorevole e accettare di entrare da cittadini con i pieni diritti nella nuova Roma che stava sorgendo dalle ceneri dei conflitti del decennio precedente.

Aveva ripassato nella memoria le parole pronunciate da Gavio Papio Mutilo sulla vetta del Monte della Macchia e si era definitivamente convinto della bontà di quella strada, nonostante tutte le difficoltà che già vedeva nel percorrerla per giungere a un qualche successo.

Pensava a tutto questo quando si alzò e si voltò verso la capanna, rifugio di quei sette giorni. Fu in quel momento che il suo sguardo venne attratto da un lume, lontano, a ponente, ben oltre l'orizzonte del crinale delle due valli, dove il sole non ancora arrivava a illuminare la terra. Su una delle cime dei Monti Azze qualcuno aveva acceso un fuoco, che doveva essere grande se poteva esser visto a quella distanza. Ne fu incuriosito e tornò a guardarlo più volte mentre preparava le cose da portare con sé giù, ai due templi o fra le rovine del villaggio di Herekles, dove avrebbe cercato il *Meddiss* per iniziare a parlare con lui. La sorpresa fu grande quando su una cima più vicina, una di quelle degli altopiani d'occidente, apparve un nuovo fuoco subito affiancato da un secondo, più piccolo. Due colonne di fumo nero si alzarono dai falò. Non sapeva cosa pensare. Era un rito come quello del sole cui aveva partecipato? O forse segnalazioni? Era smarrito e lo fu definitivamente quando altri fuochi, sempre in coppia, uno più piccolo dell'altro, si accesero sulle cime vicine come il Karakenòs, il Kaprum e lo stesso Monte Formoso. Progressivamente, su ognuno seguirono le colonne di fumo nero. Qualcosa stava succedendo. Di cosa si trattasse lo scoprì di lì a pochissimo. Il rumore degli zoccoli di due cavalli che salivano in vetta, al galoppo, lo allarmò. Si nascose. Due cavalieri pentri arrivarono trafelati chiamandolo a gran voce. Uscì allo scoperto e fu immediatamente travolto dall'ansia di quei due militari.

"I Romani! Da ponente, arrivano dal Liri! Un esercito! Presto dobbiamo far presto! Aiutaci!"

Si recarono nel punto più alto della vetta, accanto alle rovine della torre, dove tolsero in tutta fretta teloni cerati da una sorta di stiglio. Scoprirono così un cumulo di legna secca, ginestre e altro cepparne addossato a un palo infisso nel terreno: un falò pronto a essere acceso. Approntarono un mucchio di ceppa più piccolo e appiccarono il fuoco a entrambi. Quando le fiamme furono alte, vi gettarono sopra una sostanza e subito due colonne di fumo nero, denso, si alzarono nel cielo anche dalla cima del Monte Pizzuto. Marzio vide ben presto ancora fuochi e fumo sulle vette più alte, d'intorno. Dal Pallano, a settentrione, alla Montagnola, a mezzogiorno. Infine, anche la cima più alta del Tiferno emise i suoi segnali.

"È la guerra, Marzio Papio": il soldato più anziano gli si avvicinò e lo guardò negli occhi denunciando una forte tensione; aveva in mano le briglie dei due cavalli.

"Lascio qui il mio compagno, il suo cavallo è vostro. Dovete seguirmi, signore. Ho l'ordine di condurvi dal nostro *Meddiss*, al villaggio".

Non protestò, travolto da quegli avvenimenti. Raccolse velocemente ciò che poteva ponendolo nelle bisacce. Aiutato dal secondo militare salì infine a cavallo. Strinse le gambe, ma solo la sinistra rispose pienamente. Capì che la gamba offesa non era del tutto pronta. Tuttavia, si sentì sufficientemente sicuro in sella. Imboccarono il sentiero verso valle.

"Da ponente", gli disse in quel momento il soldato che lo precedeva, "sempre da lì sono arrivati i guai peggiori per noi Pentri".

Marzio si ricordò improvvisamente del tramonto minaccioso cui aveva assistito la sera prima. Un segno, come altri. Lanciò un ultimo sguardo alle molte colonne nerastre che disperdevano il loro fumo sempre più in alto, ma non perdevano consistenza. Capì improvvisamente che tutto ciò che aveva pensato di fare sarebbe stato impossibile. Il Sannio dei Pentri era in allarme e si preparava a combattere.

Terra madre

Era disperato. Solo, sul vertice del colle che Gavio Papio Mutilo aveva indicato come il luogo della sua sepoltura, Marzio piangeva, chiedendo aiuto a una lastra di pietra senza alcun nome inciso.

"Da quale parte starò? Tu mi hai dato delle indicazioni che, in coscienza, intendevo seguire, gli dèi mi sono testimoni. Per sette giorni ho pregato cercando di ascoltare la loro voce nel mio cuore, come mi è stato indicato. Tutto sembrava confermare la bontà dei tuoi intendimenti che sono diventati i miei, lo giuro. E ora? Ora che succederà? Combatteranno, si uccideranno! Moriranno tutti i *Samnites* Pentri? Che fine farà la memoria del nostro popolo cui tu tanto tenevi? È dunque questo il loro destino ineluttabile? E di me che sarà? Se combatterò al fianco della gente che mi ha generato, non avrò speranza, come loro. Potremmo anche vincere una battaglia, ma il destino di tutti sarebbe la morte definitiva! Se invece li abbandonerò, il mio stesso sangue mi chiamerà traditore, non potrò vivere certo così. E Roma? Roma credi che mi accetterebbe? Ho ucciso un loro centurione e partecipato a un'azione di guerra contro un contingente. Mi ammazzeranno per questo. *Tata, tata*, cosa devo fare, tutto è finito, cosa devo fare?"

Piangeva. Le certezze del giorno prima erano svanite come la fiamma dei fuochi d'allarme trasformata in fumo. Dalla pietra senza nome, la risposta non arrivò. Alla mente di Marzio tornarono soltanto, insistenti, le medesime cose che il nonno gli aveva chiesto di fare. Convincere i *Safinos* a una pace onorevole, prima di tutto. Non demordere anche quando tutto sembra perso. Sì questo lo sentiva, chiaro, dentro di sé. Però gli eventi stavano precipitando. Cosa avrebbe potuto fare lui, da solo? Forte e insistente gli sovvenne in quel momento anche la promessa solenne di entrare nella grotta dell'oracolo sotto la vetta del Monte della Macchia, per la prova di iniziazione. Che cosa c'entrava questo, ora? Che importanza poteva avere?

Null'altro gli veniva alla mente, né lo spirito del nonno si fece presente, come egli implorava, a parlargli con chiarezza. Sentì anche il desiderio di recarsi, prima che l'irreparabile scontro armato avvenisse, sulla tomba della madre naturale. Nessuno lo aiutava né la ragione gli veniva in soccorso. Perciò l'unica strada era di seguire i suggerimenti dell'anima. Si alzò e scese dal Colle di Papio deciso a tornare verso lo stazzo alto per cercare la grotta e a farsi accompagnare da Flora presso quella povera sepoltura.

* * *

"Ci accamperemo al Peschio sotto il monte che loro chiamano della *tonto*. C'è acqua in abbondanza, è a meno di un giorno di marcia dal loro santuario, dove si stanno radunando ed è un luogo aperto, dove è difficile cadere in un'imboscata".

"Se posso permettermi, Console, consiglieri di occupare un colle vicino, dove mi dicono esserci ancora i recinti della cavalleria sannita. È ben protetto".

"Una buona idea, ma non credo che sarà necessario".

"Come desiderate. Comunque c'è aria di burrasca, a sentire gli esploratori".

"È più che naturale. Hanno visto le insegne consolari e ci considerano l'avanguardia di una o più legioni. Non conoscono ancora le nostre intenzioni".

"È urgente fargliele conoscere".

"Lo so bene, non devi ricordarmelo. La ragazza si è offerta per andare dai *Samnites* a parlamentare. È coraggiosa, una *Cornelia purosangue*. Tuttavia sarebbe ridicolo inviare lei come mia rappresentante. Senza contare che i miei parenti non mi perdonerebbero qualunque accidente le capitasse. D'altro canto non vorrei rischiare la vita di nessuno. Se i *Pentri* uccidessero un mio rappresentante, non potrei tener fermi gli uomini per molto, senza contare la reazione della sua *gens*. Sai che molti a Roma non sono d'accordo con questo tentativo".

"Mi offro io, Console, se permettete. Ho già parlato con la

mia famiglia. Nell'Alto Sannio ho qualcosa da farmi perdonare dagli dèi e dalla mia coscienza".

"Varrebbe a dire?"

"Preferirei non parlarne, signore. Ero con Verre e certe cose avrei preferito non averle fatte o almeno vorrei dimenticarle, ma non ci riesco".

"Pretore, sai bene che andare vuol dire rischiare la vita. Vuoi forse privare Roma del console del prossimo anno?"

"So di rischiare, ma se avrò successo il mio onore sarà riscattato per sempre e la mia coscienza non mi tormenterà così tanto".

"Sia come tu vuoi. Partirai con il Marso domani sera stessa. Arriverete di notte. Ti darò le credenziali affinché tu possa essere riconosciuto, ma solo al momento opportuno. Per prudenza avrai vestiti civili. Voglio che arrivi sano e salvo almeno alla sede del loro senato per avere la possibilità di parlare".

"Vi sono grato, Console. Credo che Gneo Cornelio Lentulo Clodiano sarà ricordato come saggio oltre che generoso".

"Spero non come martire. Ave, Fufio Caleno, sei un coraggioso, che gli dèi ti accompagnino".

* * *

Erano partiti in fretta, Marzio con Arco e la nutrice su un'a-sinella, l'unica cavalcatura di cui si fidava in quelle condizioni fisiche. Erano diretti al Colle del Riposo, un'altura vicina alle tre cittadelle della Città del Toro, verso meridione. Arrivarono al culmine della collina dove Flora indicò un piccolo cumulo di pietre ingrigito dal tempo e attaccato dal muschio nel lato che guardava a settentrione.

"Ecco, è sepolta qui" disse semplicemente "non le ho fatto mai mancare fiori freschi e olio per la lampada nel giorno dei morti".

La donna si allontanò, ma lui non se ne accorse. Guardava quel mucchio di pietre e un nome, malamente inciso sulla più grande, in caratteri sanniti: Laria. Fu un dolore immenso, come non immaginava che si potesse provare. Un dolore

da strapparsi il cuore per non sentirlo più. Cadde in ginocchio.

Sua madre! La donna che lo aveva portato in grembo e della quale poteva appena immaginare il viso da un profilo, freddo, di metallo. Quante volte aveva pregato che gli venisse mostrato, quel viso, almeno in sogno. Non era successo e ora piangeva sommessamente stringendo in una mano la moneta che aveva appesa al collo.

Sua madre. La creatura morta appena dopo avergli donato la vita. Marzio pensò alle carezze che ella gli aveva certamente dedicato, nei nove mesi in cui era stato nel suo ventre, e di quelle, disperate, dei pochi momenti in cui aveva potuto vederlo fuori del suo corpo, unica culla che aveva potuto donargli. Malediceva il fatto di non ricordare quelle carezze, l'amore e la dolcezza ricevuti. Come non ricordava la voce che per lui aveva cantato tante ninne nanne prima di partorirlo, come Flora gli aveva raccontato.

La sua mamma, di cui fino a un mese prima egli ignorava persino l'esistenza e che, ora, scopriva di amare con tutto se stesso. Gli mancava la creatura che tutti dicevano aver avuto i suoi occhi e la stessa forma del viso, soprattutto lo stesso modo di sorridere. Marzio si toccò una guancia come per accarezzare quella di lei. E invece lei era lì sotto, coperta da pietre, soffocata dalla terra. Ebbe voglia di scansarle, quelle pietre, pensò di scavare quella terra e di abbracciarla forte.

Le parlava, mentre pensava al dolore che lei doveva aver provato nel distacco dalla creatura tanto attesa e subito persa. A quel lungo, doloroso, interminabile bacio che gli aveva dato prima che mani pietose lo strappassero a lei. Pregò che, almeno, le sue lacrime potessero ora scendere nella fossa e bagnare la terra sino a toccarla per una unica volta, almeno, e restituire a lei quel bacio. Il cuore provò odio profondo per chi le aveva strappato la vita. Ebbe paura, era smarrito per gli avvenimenti che lo attendevano e si sentì, per la prima volta, veramente solo.

Il vento si alzò improvviso, ululando, e la natura per un lungo interminabile minuto parve gridare vendetta, insieme a lui. Inaspettate, giunsero nubi basse che ora circondavano intera-

mente la collina isolandola dal resto del mondo. Adesso erano veramente soli, lui e sua madre. Marzio e il suo dolore.

La voce del vento si mischiò al canto, in forma di nenia, che Flora aveva intonato seduta poco lontano; una ninna nanna satina che accarezzò le orecchie del giovane e gli toccò l'anima. Credette di conoscere quella melodia e chiuse gli occhi come per tornare un momento al buio del grembo che lo aveva cullato, al caldo e al riparo dalle cose brutte del mondo. Il vento si era placato. Fu in quell'istante che una farfalla gli volò accanto. Si posò per un attimo sulla sua spalla, poi volò di nuovo danzando intorno a lui; infine gli sfiorò la guancia sinistra e si dileguò scomparendo nella nebbia fitta. Il vento riprese forza e, come aveva portato le nubi, così le dissolse.

Era l'imbrunire e Marzio decise di dormire in quel luogo. Non volle staccarsi dalla pietra dal nome inciso malamente, l'unico legame con lei. Congedò la nutrice che tornò da sola al villaggio, quindi si distese sull'erba accanto alla povera tomba e, dopo essersi addormentato, esausto, la sognò. Una donna giovane e bellissima, dai capelli mori, mossi e lunghi. Somigliava a Livia, sua madre adottiva. Nel sogno i due visi si sovrapponevano, ma il sorriso di Laria era diverso: le iniziava a un angolo della bocca per poi aprirsi mentre i suoi occhi neri lo guardavano come solo una madre sa fare.

"Mamma?" disse, d'istinto.

"Sono io... non piangere, piccolo mio, io sto con te... vicino a te".

Si abbracciarono e fu un abbraccio vero.

"Lo sono sempre stata, capisci? Sono un uccello o una farfalla che ti segue o il vento che ti accarezza il volto. Sono stata al tuo fianco in ogni momento e lo sarò sempre. Sappi questo e non avere più paura".

"Mamma, cosa devo fare, dimmelo tu!"

"Fai ciò che devi, fai ciò che hai promesso" ripeté due volte e non disse altro.

Il tempo che era stato loro concesso terminava. Lo strinse a sé teneramente, anch'ella felice di quell'incontro per il quale aveva pregato, che aveva atteso tanto e che solo ora, dopo tan-

to cammino e sofferenza, gli dèi avevano permesso a entrambi. Infine lo baciò sulla guancia sinistra infondendogli una sensazione di benessere che solo un bambino riesce a provare ogni volta che è baciato dall'amore più grande di cui un essere umano è capace sulla terra, quello di sua madre.

Si svegliò, infreddolito, quando l'alba era già chiara. Baciò la pietra e promise di tornare per incidere meglio quel nome scritto sulla pietra. Si alzò per recarsi allo stazzo alto lasciando definitivamente su quella collina gli ultimi brandelli della persona che era stato fino a quella notte.

Dopo poche miglia aveva perso la strada. Credeva di conoscere la direzione, ma a causa della nebbia fitta che il sole stava alzando, dovuta al temporale estivo che il giorno prima aveva inzuppato il terreno, non vedeva la vetta del Monte della Macchia che avrebbe potuto fargli da punto di riferimento. Sterpaglie e pruneti invalicabili e anche un vallone scosceso si frapponevano sul suo cammino impedendogli di proseguire spedito verso la meta. Marzio cominciava a disperare, poi si ricordò delle capacità della giumenta di Eumaco e optò per far decidere la direzione al cavallo, nonostante Arco avesse fatto una sola volta in discesa il percorso. Poche centinaia di passi, alcune soste per guardare a destra o sinistra e lo stallone trovò la traccia della via armentizia che il cavaliere aveva smarrito. Lo abbracciò restando in sella.

"Sei grande!" gli sussurrò e lo spinse al trotto veloce.

Non aveva molto tempo. Nella salita del crinale chiese a Arco di spingere al massimo delle sue forze, perciò il generoso cavallo arrivò stremato presso lo stazzo alto. Provvide a farlo bere e a rinfrescarlo nella vicina sorgente, gli asciugò il sudore quindi lo chiuse nella stalla del torello, vuota da tempo. Con un fascio di erba fresca lo ricompensò di averlo riportato lassù in così poco tempo. Cercò dunque di ricordarsi le indicazioni che il nonno aveva fornito a lui e a Eumaco per raggiungere la grotta dell'oracolo e compiere il rito dell'iniziazione.

"Da qui raggiungerete il crinale" aveva detto Papio "poi sa-

lirete verso la vetta fino al muro di cinta. Cento piedi prima, alla vostra destra, ci sarà una roccia scheggiata alla base. Lasciate il crinale e scendete dritti, con attenzione, nel versante ripido che dà sulla Piana del Peschio. Altre due rocce scheggiate, una a destra la seconda a sinistra, vi indicheranno la direzione. Cercate un anfratto, come una ferita nella montagna. Su un lato troverete l'ingresso della grotta nascosta da tronchi e pietre".

Marzio s'incamminò dunque verso il crinale sperando di non perdere troppo tempo in quello che voleva essere un atto di obbedienza al nonno, ma del quale avrebbe volentieri fatto a meno. Soprattutto ora con i Romani alle porte dell'Alto Sannio e lo scontro imminente. Un'assemblea urgente del *Kombennio* era stata convocata da Ovio Vitulo per riunire le forze e organizzare i combattimenti. Anche per discutere bene il da farsi, secondo la richiesta di alcuni dei capi, soprattutto giovani, delle comunità che il *Meddiss* aveva potuto incontrare in due giorni di frenetiche consultazioni. Il messaggio di Gavio Pa-pio Mutilo stava penetrando nelle menti di chi lo aveva potuto conoscere sino a quel momento. Gli era stato permesso di assentarsi per un giorno e una notte, ma si era impegnato, come tutti gli uomini in grado di maneggiare un'arma, a trovarsi con il suo cavallo e le proprie armi due giorni dopo al Santuario della Nazione.

Seguì alla lettera le istruzioni del nonno e non sbagliò. Sul lato orientale del piccolo anfratto descrittogli trovò l'accumulo di pietre e sassi che si aspettava. Era coperto da uno strato di foglie secche cadute in tutti quegli anni e perciò individuabile solo da chi l'avesse cercato. Non fece poca fatica a ricavarci un buco sufficiente a entrare nella grotta. Poi occorse dell'altro tempo per accendere la piccola torcia imbevuta di cera e pece che si era ricordato di portare con sé, sempre seguendo le raccomandazioni di Gavio. Infine entrò.

Largo poco più delle spalle di un uomo, l'ingresso era alto a sufficienza perché Marzio potesse starvi in piedi. Avanzò un poco, tenendo la fiaccola ben alta avanti a sé. Si ricordò bene, non senza emozione, che da quella fessura nella montagna era

uscito lui neonato, con il soldato amico di suo padre e Flora. Da lì era iniziata la sua avventura terrena come in una seconda nascita. Il percorso nel suo primo tratto, con entrambe le pareti dritte e uguali tanto da sembrare tagliate nella roccia, era leggermente in discesa; poi piegò a gomito verso destra mentre in alto un po' di luce penetrava da fessure del terreno soprastante. Marzio continuò a scendere, fece quindi alcuni passi verso sinistra e poi vide che la grotta, rimanendo della stessa larghezza, andava giù in linea retta. Alzò la testa senza poter vedere il soffitto, ora altissimo; massi enormi, precipitati dall'alto, erano incastrati fra le pareti dell'antro pendendo paurosamente sulla sua testa. Temette un poco per la sua incolumità, ma proseguì. Il pavimento iniziò a scendere fino a divenire pressoché verticale. Giunse quindi davanti a un buco, strettissimo, che gli fece mancare il coraggio. A malapena ci sarebbe passato. Oltre non riusciva a vedere il fondo. Era come se la grotta si avvittasse su se stessa scendendo a precipizio. Non avendo una corda pensò per un attimo di rinunciare. Ma non era quella una prova di coraggio? Sarebbe stato da meno, lui, rispetto a tutti i giovani del Pago del Toro sacro che nel passato avevano percorso quella grotta? Trovò un sasso e lo buttò nel foro. Lo sentì cadere quindi rotolare con regolarità verso destra; capì dunque che oltre la strettoia il pavimento riprendeva una pendenza più agevole da percorrere. Si fece dunque coraggio e s'infilò di piedi nel pertugio, trattenendo il respiro e scendendo con il sedere a terra.

Come pensava, la discesa tornò ad essere presto accettabile. La grotta si fece a tratti più stretta, ma presentava anche dei pezzi in piano. Ora si sentiva davvero nel ventre della montagna che lo aveva partorito. Isolato dal resto del mondo e immerso in un silenzio assoluto. Pensò a Flora che quel percorso aveva dovuto fare in salita, con la morte nel cuore e chissà quante lacrime in viso. Immaginò le manovre del soldato per aiutarla e salvaguardare, passo dopo passo, quel fagotto che doveva esser stato lui dentro la bisaccia di cuoio.

Dopo aver salito un gradino, Marzio dovette voltare a destra ad angolo retto e poi subito a sinistra giungendo in un

punto che gli sembrò la fine di quell'avventura. Il pavimento terminava di netto: sotto di sé sentì solo il vuoto in tempo per fermarsi e non precipitare chissà dove. La grotta, come enorme fenditura nella roccia, continuava davanti a lui stringendosi sempre di più. Non se ne vedeva la fine. Meditò sul da farsi. Pensava di procedere mantenendosi a destra e sinistra sospeso per esplorare la fine della fenditura avanti a sé quando un rumore, costante, proveniente dal basso, attirò la sua attenzione: era acqua che scorreva. Abbassò la torcia, ma non riuscì a vedere che a poche decine di piedi. Quello che vide fu invece risolutivo: a un palmo dai suoi piedi, in basso, iniziava una scala di corda che scendendo si perdeva nel buio. Ecco la strada, pensò e si dispose a scendere. La scala non sembrava terminare mentre il rumore dell'acqua si faceva sempre più vicino. Non ci arrivò, perché la corda terminò prima, in corrispondenza di una apertura del fianco della montagna all'interno della quale, non appena Marzio mise piede, qualcosa luccicò riflettendo la luce della torcia. Urtò un oggetto metallico in terra. L'illuminò e riconobbe subito che si trattava di una armatura trilobata. Cosa ci faceva lì sotto? Tolse uno strato di muffa sulla superficie e l'oro del pettorale di uno dei soldati Linteati di Akudunnio poté riflettere una luce, dopo anni. Si aspettò di trovare il cadavere del proprietario, ma non fu così. Alzò la torcia per far luce e nell'angusto antro vide ciò che non si aspettava certo di vedere.

Elmi, piccoli cumuli di oggetti metallici di varie forme, forse d'oro anch'essi, molti sacchi, alcuni aperti dai topi, forse, e diverse casse di legno chiuse da fasce metalliche.

Intuì qualcosa, ma prima di crederci volle verificare la sua supposizione. Non ebbe difficoltà a squarciare il legno marcio di una delle cassette con il pugnale: una quantità di monete uscì dall'apertura come un fiotto d'acqua.

Ne raccolse alcune e avvicinò il lume: "Italia" lesse sulla prima che sembrava d'oro e recava impresso il profilo femminile, a lui ormai familiare, cinto da un serto d'alloro.

"G. Paapi" e "Mutil Embradur" era scritto in caratteri osci sulle due facce della seconda, d'argento, sulla quale riconobbe il

toro safino che incornava da dietro la lupa romana e "Safinim" su una terza, sempre d'argento, nella quale Comio Castronio schiacciava lo stendardo romano con il toro sdraiato al suo fianco. "Viteliù" e ancora "Italia" sulle altre.

Non ebbe più dubbi.

Dovette sedersi, l'emozione fu davvero grande e le gambe non ressero. Davanti a lui c'era ciò che Gavio Papio Mutilo era riuscito a nascondere e aveva voluto fargli trovare: il tesoro della Confederazione Italica.

Nel Santuario della Nazione

La casa dei *Meddiss*, posta al fianco destro del santuario delle genti sannite, era troppo grande per loro due soli, ma troppo piccola per contenere l'angoscia di Detfri. La donna vedeva avvicinarsi con terrore una nuova guerra pronta a strapparle dal seno gli ultimi affetti. Sedeva sul letto, al centro dell'ampia stanza che era stata abitata dai *Meddiss* toutici di molte generazioni e che i Safinos avevano voluto affidare a Ovio Vitulo in quella occasione. Fuori vedeva parte dell'ampio atrio pubblico e qualcuna delle colonnine che sorreggevano le statue delle divinità presenti. Era la prima volta che i Safinos osavano rioccupare quella sede dopo l'ultima guerra, le stragi e le proibizioni sillane.

"Il mondo che ci ha partorito non esiste più da tempo. Se domani l'assemblea deciderà per lo scontro per noi non ci sarà neanche la speranza di un futuro".

Si rivolgeva al marito in un ultimo, disperato, tentativo di fargli cambiare idea.

"Sono loro che vengono a prendere la nostra terra". Ovio Vitulo preparava i vestiti e le armi per l'indomani. "Qui nessun Romano metterà piede da conquistatore, l'ho giurato sulla tomba di mio padre: finché vivrò io questa terra sarà satina e come me la pensano in molti".

"Eppure ci deve essere un modo, una via d'uscita... Uvis, ti prego trovala per noi".

"Anche a me piacerebbe che i Pentri vivessero nel nuovo mondo che si prepara, come dice il figlio di Numerio. Però da uomini liberi e comandando sulla nostra terra! Questo è stato sempre impossibile con Roma. O schiavi o servi prezzolati, ecco cosa vogliono i figli della Lupa dalle altre genti".

"Ma forse Marzio ha qualche ragione riferendo ciò che pensava anche suo nonno. Roma sta cambiando rispetto ai tempi di Siila".

"Io non ci credo. E se anche fosse? Ormai stanno arrivando

con in testa uno dei loro consoli. Non c'è più tempo. Combattere e uccidere quanti più Romani si potrà; far loro pagare il prezzo più alto per le nefandezze di Siila e di Verre. E l'unica strada che vedo".

Detfri si mise le mani in viso, disperata.

"Che ne sarà di noi? Di me, di te e di Bambina? Tua madre, vuoi che venga uccisa, sventrata come è successo con tutte le donne della tua generazione?"

"Non insistere, è inutile; non è possibile nessuna pace ormai. L'avanguardia romana è già accampata al Peschio. Presto arriveranno le legioni, in forze. È troppo tardi".

"Vai da loro o manda qualcuno, forse si può ancora trattare".

Si alzò in piedi.

"Cosa dovrei fare, arrendermi? Anche se lo decidessi avrei tutti gli altri *Meddiss* contro! Non coprirò di disonore il mio nome, io. Non chiederò al *Kombennio* di domani di scendere a patti con chi ha trucidato un popolo intero, donne vecchi e bambini compresi. Non si scende a patti con i demoni del male! E i Safinos non barattano la libertà con la loro vita. Non puoi capire, sei donna".

Detfri si alzò a sua volta, di scatto.

"Non capisco? Non capisco di politica, forse, né di come si uccide un uomo o si violenta una donna. Non capisco nulla di strategia militare. Ma capisco il dolore di una bambina che non ha conosciuto il padre a causa della guerra, so cosa vuol dire perdere una sorella e poi un fratello! Ora dovrei perdere anche te e Bambina? E di questo figlio tuo, che porto in grembo che ne sarà?"

La guardò, impietrito.

"Non è vero, dimmi che stai mentendo". La fissò, in attesa di una risposta che lo impauriva prima ancora di essere pronunciata.

"Aspettiamo un bambino, Ovio, l'ho voluto io, l'ho cercato perché nonostante tutto speravo in un futuro, finalmente. Tra poco sarebbe stato troppo tardi, non sono più giovane, lo sai".

Fu una reazione di rabbia furente. Ovio sbatté in terra la spazzola con cui stava pulendo gli stivali.

"No, per gli dèi, non ora! Ho desiderato un figlio per tutti questi anni e non me lo hai dato per paura della guerra. E ora mi annunci di essere incinta! Proprio ora!"

Lei capì di aver colto nel segno e tentò l'ultima carta. Gli si avvicinò parlandogli dolcemente.

"Non andartene, amore, non uscire da quella porta per camminare incontro alla morte. Anche tu puoi scegliere il destino tuo e di coloro che dipendono dalle tue decisioni".

A volte ricevere una carezza sul viso da parte della donna che si ama può essere più forte di qualsiasi altra ragione.

"Non morire", insistette l'amore sincero di Detfri, "stai con me e con il figlio che sto per darti".

Ovio non rispose. Sospirò profondamente e lasciò la stanza. Rientrò, trovandola al buio. Si coricò pensando alla nuova creatura scaturita dall'amore che sua moglie aveva sempre avuto per lui e per la vita, nonostante tutto. Sarebbe stata gettata al vento anche quella, appena sbocciata? Ammirò ancora una volta il coraggio della sua sposa. Sarebbe stato vano questo suo estremo tentativo di regalare un futuro alla loro famiglia? Ovio cercò a lungo di dormire, ma non riuscì. Detfri gli era accanto, sembrava attendere che il suo uomo scegliesse, forse era sveglia anche lei. Lui si voltò, le carezzò il viso e le disse, in un sussurro, "Ti amo".

Poi uscì che era ancora notte. Aveva bisogno di pregare prima di recarsi al *Kombennio* più difficile della sua vita, fissato per il mattino successivo.

* * *

Nella capanna del piccolo villaggio anche Marzio non dormiva. Cosa avrebbe detto l'indomani a tutta quella gente riunita nell'emiciclo del santuario federale per ascoltare anche lui? Davvero un uomo può avere nelle sue parole il potere di influenzare il destino di un popolo? Lui avrebbe avuto questa capacità? Non se ne sentiva in grado, eppure doveva tentare. Ricorrere agli dèi, sì! Non è forse la capacità di lasciar parlare lo spirito illuminato da loro a essere tanto più potente di ogni

parola pensata dagli umani? Erano con lui Mamerte e Angitia e gli altri? Questa era solo una speranza. Avrebbe senza dubbio pregato molto, fino al mattino successivo.

Pensò alle riunioni dei consigli dei capi marsi e alle parole, certamente focose, di suo nonno Silone. Pensò alla strategia politica di Gavio Papio e ai tanti discorsi che anche lui aveva dovuto tenere per costruire Viteliù, Italia, e tentare contemporaneamente di evitare lo scontro armato con Roma. Ricordò infine il confronto decisivo fra i due, che Papio stesso gli aveva raccontato, avvenuto nella stessa sala del Senato di Bova-ianom, dove aveva prevalso infine Silone con i suoi proponimenti di guerra, anche per gli avvenimenti che da Asculum avevano rotto tutti gli argini della politica e portato al conflitto più tremendo mai combattuto sul suolo italico e romano.

Una notte in cui non si poteva dormire, quella. Uscì dalla capanna di Detfri e guardò lo spicchio di cielo che si riusciva a vedere fra le rocce e le fronde delle grandi querce: era punteggiato da milioni di stelle, come sempre. Fu circondato dal canto assordante dei grilli. Si domandò quale terra avrebbe coperto, quel cielo, tra pochi giorni. Sarebbe stato ancora una volta bagnato dal sangue, l'Alto Sannio, o la luna nascente avrebbe trovato una terra finalmente libera dall'incubo delle guerre tra Italici e Romani?

In fondo, si disse, una ragione doveva pur esserci se gli dèi lo avevano messo sulla strada per la Marsica e per l'Alto Sannio, lo avevano salvato da tanti pericoli, anche mortali, e gli avevano permesso di trovare il tesoro. Cercava conferme negli avvenimenti, Marzio> provando a capire se veramente lui fosse stato scelto per qualcosa di così importante; ma non riuscì ad andare oltre. Un rumore, dei bagliori e delle voci che si avvicinavano dal sentiero a monte non gli permisero di seguire oltre il filo dei suoi pensieri. Si allarmò. Chi poteva arrivare nel cuore della notte? I cani di Eumaco abbaiarono per primi seguiti dagli altri del villaggio. Poi Marzio sentì distintamente i due mastini bianchi emettere guaiti di gioia. Eumaco, forse? No, non poteva essere, troppo presto per esser già di ritorno da Roma. O forse non vi era giunto per qualche impedimento?

Si nascose dietro il tronco di una grande quercia in attesa che le ombre, che già vedeva muoversi a poca distanza appena illuminate da due torce consumate, giungessero nei pressi delle capanne.

"Venite, la casa è quella, speriamo sia dentro a dormire" disse nella lingua dei latini la persona che guidava il piccolo gruppo conducendo a piedi la sua cavalcatura. Eumaco, non c'erano dubbi! Marzio stava uscendo allo scoperto per farsi vedere quando le sue orecchie furono raggiunte da una voce femminile che dalla groppa del secondo cavallo gli trafisse la testa e l'anima.

"Se non è qui dove potrebbe essere? Lo raggiungeremo in tempo?" Lei, proprio lei seguiva Eumaco? No, non era possibile, semplicemente impensabile, si era di certo sbagliato. Lei non poteva essere lì.

"Al Santuario della Nazione su, a Samnia o Safnio come i Sanniti chiamano quel posto". Eumaco rispose così alla sua interlocutrice e aggiunse: "Se è così riposeremo qui e all'alba ci rimetteremo in marcia, è l'unica cosa da fare, *domina* Lucilla". Lucilla! Il grido del suo cuore fu forte al punto che poterono udirlo la quercia che tremò e gli uccelli notturni che vi alloggiavano che scapparono confusi.

"Lucilla!" gridò anche la sua voce e i tre arrivati l'udirono, arrestandosi.

"Marzio, Marzio, sei tu?"

"Lucilla, non è possibile, non è possibile!" Le corse incontro come un cucciolo corre incontro alla madre persa e ritrovata, con il cuore in festa. Lei balzò in terra, si tolse il cappuccio che le aveva nascosto il viso fino a quel momento e fu travolta da un abbraccio tanto stretto da soffocarla.

Non ci sono mai parole adeguate per le cose migliori che accadono nella vita di ciascuno, anche perché sono sempre le più inattese, tanto da toglierti il fiato. Fu così anche per Marzio che non riuscì a dire altro che "amore mio", più volte, senza chiedersi cosa stesse realmente accadendo, in quel momento, e capace di dire niente altro. Parlarono per lui le braccia che la stringevano forte, il cuore che sfondava il petto, gli occhi che

piangevano gioia, amore, disorientamento, incredulità. Guardava quel viso e quel viso guardava lui, anch'esso bagnato di lacrime. E colmo d'amore.

Una voce dietro di sé e un tocco sulla spalla ruppero l'incanto, ma fornirono a Marzio una nuova sorpresa.

"Da quando in qua si salutano solo le portatrici di nastri fra i capelli?" disse la voce di un giovane uomo dall'accento gallico. "È proprio vero che le donne rovinano le amicizie più strette".

"Ullovidio!" urlò Marzio voltandosi e vedendolo una spanna sopra di lui proprio dove si aspettava di trovarne il viso. Abbracciandolo gli si aggrappò alle spalle e si tirò su sollevando le gambe per stringerle intorno a quelle dell'amico il quale barcollò per sorreggere il peso di entrambi. Lo facevano quando erano bambini, ma ora Marzio era un uomo e anche con molti muscoli in più come sentì Ullovidio in quell'abbraccio.

"Sono stato praticamente il suo servo per sette lunghi giorni. Non sai quante sono le esigenze di una ragazza in viaggio: credo che non ripeterò l'esperienza..." scherzò il giovane Gallo per respingere le lacrime di commozione. Si abbracciarono ancora, poi giunse la volta di Eumaco.

"Il tempo di sistemare i cavalli e ti spiego tutto" gli disse. "Va tutto bene, comunque, anzi benissimo. Li ho incontrati prima di giungere a Roma".

I grilli tacevano, incuriositi della strana scena a cui assistevano, di cui sono capaci solo gli umani.

"Ma che succede? Che cosa è successo esattamente? Come fate ad essere qui voi due e perché?" Ancora una volta gli dèi sembravano aver sconvolto i piani che Marzio si era predisposto a seguire. Forse questa volta per aiutarlo in maniera decisiva.

"Come stai? So che eri ferito..." Lucilla non faceva che guardarlo, pur alla luce delle torce ormai alla fine, e carezzarne i capelli.

"E il giovane stallone? Come sta Arco? Gli hai già fatto fare le prime esperienze con le giumente del Sannio?" incalzò Ullovidio.

Troppe domande si mischiarono per essere esaurite in pezzi

di risposte che non facevano in tempo a terminare. I tre si decisero a entrare nella capanna dove Marzio si affrettò a offrire pane, formaggio e latte a Lucilla e Ullovidio che sembravano affamati, mentre Eumaco e il quarto uomo che era giunto con il gruppo pensarono a sistemare i cavalli. Fu dunque il momento delle spiegazioni.

"So tutto", esordì Lucilla Cornelia, "so chi sei veramente e del dolore che hai provato quando lo hai scoperto. Livia mi ha raccontato la storia che è alle tue spalle che neanche tu conoscevi. Posso solo immaginare cosa tu abbia passato e anche i pericoli che hai corso su questi monti ma ora, se vuoi, potrebbe finire tutto. Tutto può essere aggiustato".

L'amore che aveva spinto quella ragazza coraggiosa a vincere ogni perplessità e ogni resistenza soprattutto della famiglia, guardava ora Marzio attraverso i suoi occhi scuri e sognanti, anche se stanchissimi, provenienti da un cuore che non voleva conoscere altro se non l'ottimismo.

Lucilla Cornelia spiegò a Marzio come a Roma si fosse velocemente diffusa la notizia di una nuova ribellione nell'Alto Sannio e del fatto che lui, Marzio figlio di Lucio, aveva preso parte a un combattimento uccidendo un ufficiale romano. Ormai molti sapevano chi egli era realmente. Anche a causa dell'antica paura nei confronti dei Sanniti, tra il popolo si favoleggiava di eserciti in formazione alla cui testa si sarebbe posto proprio lui, il nipote di Gavio Papio Mutilo e di Quinto Pop-pedio Silone. Per questo Lucio e Livia, suoi genitori adottivi, avevano prudentemente lasciato Roma per andare a Venafrum in attesa di sviluppi della situazione.

Negli ambienti più informati e nel senato, raccontò Lucilla con l'aiuto di Ullovidio, le reazioni erano state diverse. Alcuni avevano proposto di inviare gli eserciti per schiacciare definitivamente i Sanniti ribelli completando l'opera di Siila, altri, senza dubbio la maggioranza, si erano pronunciati invece per offrire anche ai Pentri sopravvissuti la piena cittadinanza e con essa la parità di diritti civili e politici. Anche Roma ne avrebbe tratto immenso vantaggio d'immagine nei confronti di tutti i popoli italici. I Sanniti erano un simbolo per tutti. I tempi

erano maturi, insomma, per unire l'Italia a Roma e con essa l'Etruria e altre regioni minori. Così la pensavano anche i due consoli in carica Lucio Gellio Publicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano. La parte saggia di Roma aveva prevalso e proprio Clodiano, parente di Lucilla, aveva deciso di rompere gli indugi recandosi di persona nell'Alto Sannio con la sola scorta di una coorte per tentare la conciliazione definitiva con ciò che rimaneva del più fiero popolo del suolo italico, riconoscendo ad esso gli onori e le virtù militari.

"È più di quanto sperassi" disse al termine Marzio, ammirato delle cose che accadevano come fossero assistite da una superiore guida. "Ma tu, come fai a essere qui, la tua famiglia non si è opposta?" chiese a Lucilla stringendole le mani.

"Non ce la facevo a stare ferma, ad attendere gli eventi. Volevo trovarti, appurare di persona la verità sulle voci che ti vedevano fra i ribelli. La mia famiglia non voleva che io venissi, naturalmente, ma poi ha dovuto cedere. Diversamente sarei scappata. Quando ho raccontato tutto a Ullovidio, anche lui ha deciso di venire, non credendo alle fandonie del popolino. Mio padre ha accettato di inviarmi sotto la protezione del Console e alla condizione che non mi staccassi dalla sua guardia personale".

"E invece lo hai fatto". Le strinse ancora le mani, scuotendo la testa.

"Le donne, lo dico sempre, sono mezze matte!" intervenne Ullovidio.

"Sì, quando ho saputo che Eumaco e il pretore sarebbero venuti stanotte sono fuggita per unirmi a loro".

"Diciamo che mi hai costretto ad aiutarti", interruppe ancora il giovane Gallo, "e a ingannare il capo della guardia del Console che quando m'incontrerà non me la farà passare liscia! Donne! Meglio starne alla larga se non per..."

Le parole di Ullovidio furono interrotte dall'ingresso di Flora e Bambina svegliate dal trambusto provocato da cavalli e cani. Ullovidio alla vista della giovane rimase come imbambolato. Esaurite le rapide spiegazioni e fatte le presentazioni Marzio poté rivolgersi alla sua amata.

"Vuoi dirmi, infine, come mai Eumaco è con voi e dove lo avete trovato?"

"Sulla via Flaminia, ci siamo incontrati poco dopo il vecchio abitato di Fregellae. Lui era diretto a Roma. Ha avuto coraggio. Intuendo che la colonna consolare stava andando nel Sannio si è consegnato e ha voluto parlare con il Console".

"Un'altra fortunata coincidenza" meditò Marzio.

"Coincidenze? Forse meglio parlare dei passi di ognuno che s'incrociano sul giusto cammino, finalmente". La voce del guerriero pastore venne dalla porta della capanna sulla quale si fermò per un istante. Fuori iniziava l'alba; non ci sarebbe stato tempo per dormire, quella notte. Un'ombra attendeva dietro a Eumaco senza entrare.

"Qui siamo troppi" disse sbrigativamente Flora rilevando l'effettivo affollamento della capanna che impediva ai due uomini di entrare. "Noi donne andiamo a preparare qualcosa di caldo per tutti".

Uscì, dunque, invitando Lucilla a seguirla per rinfrancarsi dal viaggio. Bambina prese per ultima la via dell'uscio non senza aver lanciato un furtivo sguardo verso Ullovidio di cui aveva notato l'interesse.

"Esco anch'io, vado a controllare i cavalli... se permettete" disse prontamente il giovane Gallo e guadagnò la porta.

"È dunque il pretore la persona dietro di te, Eumaco?" Riprese Marzio. "Che entri, abbiamo cose importanti da dirci".

Entrarono entrambi. Il romano si tolse il leggero mantello e se lo appese a un braccio.

"Ave Martius Mutilus Silo", salutò con un certo imbarazzo. "Mi chiamo Quinto Fufio Caleno e sono inviato dal Console con pieni poteri di negoziare".

"È così" confermò Eumaco, "ha con sé le credenziali consolari".

"Ave Quinto Fufio, ho saputo che sei portatore di pace e di ottime notizie; per questo sei il benvenuto, almeno qui dentro. Non so cosa ti sarà riservato al *Kombennio*".

"Porto con me anche il documento del senato che concede la cittadinanza a tutti i membri della tribù dei Pentri ricono-

scendo loro e agli antenati onore e virtù militari; si prepara una moneta il prossimo anno!"

"Una moneta?"

"Sì, ottenuta dalla fusione di ciò che è rimasto delle monete della Confederazione con denari romani. Anche nel metallo che la comporrà, la moneta della definitiva unione fra Roma e Italia sarà altamente simbolica. Questa è stata una mia idea, lo dico con orgoglio. Il conio sarà battuto non appena tutti popoli che composero la Confederazione avranno espresso il loro consenso. I Sanniti sono decisivi per questo".

"Una nuova età" sussurrò Marzio guardando Eumaco che annuì. Entrambi pensavano alle parole di Papio Mutilo che, poco prima di morire, aveva saputo essere profeta ancora una volta.

"Una nuova era, certamente, che renderà tutti più forti e partecipi delle cose che verranno. Ora i Sanniti Pentri dovranno decidere se farne parte da protagonisti e da pari a pari con Romani, Latini, i popoli della Tuscia e tutti gli altri che costituirono Ivetelia".

Il pretore Caleno pronunciò male la parola osca che identificava il nome dello stato creato dai popoli ribelli. Tutti sorrisero a quello sbaglio.

"Italia. Forse è meglio che tutti, io per primo, la chiamino Italia" sorrise anch'egli, schernendosi.

"Un console della *gens* Cornelia che prende una tale iniziativa". Rifletté Eumaco. "Se ci pensate è singolare che sia proprio lui a muoversi di persona. Sembra quasi che anche loro abbiano bisogno di pulirsi la coscienza dal sangue innocente versato dal *Dictator*, affinché non ricada sulle generazioni successive..."

"Può anche darsi che sia così", aggiunse Quinto Caleno "quel che è certo è che a Roma cresce una diversa coscienza. Non riconosco la città che era vent'anni fa, ma anche dieci, prima di Porta Collina. Devo ancora dirvi una cosa. Per i partecipanti ai recenti scontri nell'Alto Sannio e anche per te, Martius Papius Mutilus Silo, come vieni chiamato negli ambienti senatoriali a Roma, non ci saranno provvedimenti. Gaio Licinio

Verre è sotto processo per la sua condotta corrotta in Sicilia, ma stanno venendo a galla anche altri fatti come i motivi per cui sono stati spesi denari pubblici per alcune missioni nel Sannio e per mantenere in vita Gavio Papio Mutilo dopo la morte di Siila. Arricchimento personale, questa è l'accusa. La ricerca del tesoro dei Confederati il loro obiettivo: non sarebbe certo finito nelle casse del tesoro di Roma! Inoltre tutti conoscono la triste fama del Macellaio".

"Notizie ottime, notizie insperate, pretore". Nel cuore di Marzio cresceva la speranza.

"A tutto questo c'è una condizione e un limite" avvertì il pretore.

"Parla, dunque".

"Il Console dà tre giorni di tempo ai capi Sanniti per decidere. La campagna contro Spartacus è un fatto che preoccupa moltissimo, in questo momento, e lui ha lasciato l'esercito contro la volontà di parte del Senato e dei suoi stessi legati. Tre giorni, dunque, poi tornerà a Roma e il futuro dei nostri rapporti con ciò che resta dei Pentri verrà affidato di nuovo alle armi. Aiutatemi a fare in modo che non sia così, vi prego".

Un silenzio eloquente fu padrone della capanna per pochi attimi.

"Domani", informò Marzio, "è fissata per domani al mezzogiorno, l'assemblea dei *Meddiss* nel Santuario della Nazione. È l'unica occasione che abbiamo".

"Il Console ha i disegni della moneta con sé" concluse il pretore "e intenderebbe mostrarli ai capi dei Safinos sopravvissuti".

"Il problema sono proprio loro ed è un ostacolo forse insuperabile".

* * *

Marzio Papio Mutilo Silone compì gli ultimi passi prima di entrare nella sala del senato safino con il cuore in gola. Sentì il brusio proveniente dall'interno dell'emiciclo e in un attimo capì che era troppo giovane e che troppo grande era il compito

che si era dato. Come aveva potuto sperare, anche un solo momento, di avere una qualche influenza su quella gente e in quel luogo? Si sentì perso. Poche ore prima Lucilla lo aveva spronato a fare di tutto perché "una nuova alba è possibile", gli aveva detto, "e tu sei chiamato per aiutarla a spuntare". Salutandolo era riuscita a infondergli coraggio: lui sarebbe stato all'altezza.

"Io ti amo, figlio di Numerio Mutilo", aveva concluso prima di baciare teneramente, "e non ti lascerò, qualunque cosa accada, chiunque tu decida di essere".

Chiunque fosse, ora non poteva più tirarsi indietro. Sentì il peso dei due elmi che portava nelle mani, uno di suo padre Numerio, l'altro di Quinto Silone suo nonno, ma ne sentì anche la spinta, potente, ad andare avanti. Del tutto simile a quella avvertita poco prima in sella ad Arco quando i posteriori dello stallone avevano spinto entrambi, con energia, verso la Pietra-Che-Viene-Avanti nella dura salita dalla valle del Ver.

Era arrivato in quel luogo mitico con l'affanno di chi sa di avere un appuntamento importante da rispettare non conoscendo i tempi di percorrenza del viaggio e avendo in testa, intatti, i racconti di Gavio. All'altezza delle tre Morge aveva superato ciò che restava della prima linea di mura megalitiche costruite centinaia di anni addietro per proteggere l'area sacra e, finalmente, si era trovato alla base del Colle dei Safinos passando davanti alla Fonte Vecchia dove nove secoli prima, il primo condottiero dei Sacriati aveva visto fermarsi definitivamente il toro; era dunque giunto in vista del complesso dei templi che non si sarebbe aspettato, su quei monti, tanto vasto e di tale magnificenza. Contemporaneamente nel luogo simbolo di tutta la nazione sannita, Marzio aveva potuto constatare la desolazione e i segni della decadenza. Era passato accanto alle colossali statue di Mamerte, del Toro sacro e di Kumis-Comio Castronio atterrate, davanti alla sua tomba profanata, e ridotte in più pezzi. I resti dei trofei di guerra sparsi per il terreno - armi romane soprattutto portate lì dalla devozione delle ultime generazioni di combattenti - assaliti dalla ruggine e dalle erbacce incolte davanti al tempio di Mamerte.

Lasciati i cavalli, si era avvicinato finalmente all'edificio del

senato sannita, osservando il tempio grande che, da dietro, lo sovrastava. Un'opera magnifica, iniziata dal *Meddiss Toutiks* padre di suo nonno e terminata quando Gavio Papio era in carica poco prima dello scoppio della guerra contro Roma. Orgoglio di tutte le genti sannite, era dedicato alla triade dello stato: la dea sovrana Viktorro, detta Vacuna dagli antichi padri Sabini, Ops, dea della fecondità e portatrice di ricchezza e Herekles, dio della forza fisica necessaria per il lavoro e nel combattimento. Non c'erano più quelle divinità nelle tre celle del tempio, così gli avevano spiegato, evocate dai sacerdoti romani e portate a Roma. Tornati da qualche anno ai boschi e agli orti sacri, altrove i Sanniti adoravano ormai le loro divinità, impediti prima dalle proibizioni sillane, poi dall'abbandono e dalla mancanza di gente, oltre che di sacerdoti. Quel giorno, quegli spazi erano stati occupati di nuovo per un'occasione straordinaria.

Da quando ne aveva conosciuto l'esistenza, Marzio aveva desiderato visitare la più famosa sede senatoriale degli Italici, elegante e originale nella sua architettura tanto da guadagnarsi fama nella stessa Roma. Aveva desiderato vederne i troni di pietra scolpiti in un sol blocco con gli schienali anatomici, disposti in tre file nella parte bassa dell'emiciclo, dove, per breve tempo in verità, si erano seduti i *Meddiss* di tutte le genti sannite per le loro decisioni più importanti.

Ora che era a un passo dall'entrarvi, voleva scappare ed esserle il più lontano possibile.

Seguito da Eumaco e Caleno, anch'essi in abiti civili, attraversò il grande arco che immetteva nell'emiciclo dal basso: era l'ingresso riservato ai *Meddiss* che Ovio Vitulo gli aveva indicato. I due soldati a guardia dell'ingresso si guardarono, imbarazzati, indecisi se salutarlo lasciandolo entrare o fermarlo, non conoscendolo. Tuttavia l'incedere deciso, quegli elmi e il bastone del comando nelle mani di Eumaco parlavano di gente con autorità sulle spalle. A togliere loro ogni indugio si avvicinò dall'interno Ovio che, sia pur scuro in viso, salutò Marzio invitandolo a entrare ma anche a lasciare la spada all'esterno. All'arrivo di questi, Caleno, che portava con sé un fagotto piuttosto ingombrante, si arrestò e voltò il viso come fa

chi non intende farsi riconoscere. Il *Meddiss* prelevò dalle mani di Eumaco il bastone di Gavio Papio Mutilo e lo tenne davanti a sé guardando quell'oggetto con devozione per un lungo attimo. Marzio dovette separarsi dunque dai suoi accompagnatori, non ammessi in quella parte del senato. Infine entrò. Le due guardie scattarono nel saluto militare e mostrarono le armi, senza sapere chi avessero salutato. Eumaco e il Romano dovettero fare il giro ed entrare dal lato posteriore dell'emiciclo potendo assistere all'assemblea solo dalla parte superiore della cavea ove, per il pubblico, erano state sistemate alla meglio panche di legno.

Ora Marzio era di nuovo solo. Con tutta intera la storia della sua vita e la storia dei tre popoli che lo avevano generato e allevato, sulle sue spalle. Ne sentiva il peso e pensò che le parole non gli sarebbero uscite dalla gola. Nei venti passi che lo separarono dall'arco d'ingresso al semicerchio in piano avanti all'emiciclo, che i greci chiamavano orchestra, il giovane uomo ebbe in testa solo le parole che Eumaco aveva pronunciato, vedendolo nervoso, appena scesi da cavallo: "Tuo nonno aveva un sogno ed era un sogno giusto" aveva sussurrato, a tu per tu. "Se hai deciso di realizzarlo per lui, per te e per tutti noi, devi farlo sino in fondo. Ricordati, gli dèi non danno mai a un uomo un compito che egli non sia in grado di compiere. Non preoccuparti di ciò che dirai, le parole verranno da sole alla bocca. Quando una persona è sulla strada giusta tutto il mondo degli spiriti si muove per aiutarla a raggiungere la meta. Vai!"

Mise dunque piede con timore in quella sorta di teatro greco, elegantissimo nonostante gli anni di abbandono, e non appena ebbe calpestato l'erba, tagliata di fresco, dell'orchestra, l'emiciclo tacque, d'improvviso. Posò in terra, uno accanto all'altro, i due elmi. Poi alzò gli occhi: vide la gente che si accomodava in silenzio e, più in alto proprio di fronte a sé, l'imponente facciata del tempio grande, incombente, posta lì a incutere il timore degli dèi a chiunque avesse dovuto parlare in quel luogo e soprattutto da quella posizione. Dalle prime tre file, vecchi *Meddiss* o loro parenti, giovani e persino giovanissimi, guardavano lui.

Erano giunti da tutto il territorio pentro per rappresentare le comunità sannite superstiti e prendere in comune la decisione suprema di quella giornata. Non indossavano, se non alcuni, le eleganti vesti o le divise di cui gli aveva narrato Gavio Papio e non avevano fatto gara di lusso fra loro com'era consuetudine da sempre in un'occasione come quella. Anche quella volta, tuttavia, gli sguardi non erano bassi, tristi, né remissivi, tutt'al-tro. Sussurri tra vicini, ammiccamenti e pochi cenni di assenso riguardarono l'aspetto fisico del giovane uomo appena entrato, le somiglianze, i due elmi o il bastone del comando lasciato a terra. Diversi seggi di pietra erano vuoti; nell'emiciclo superiore, in silenzio, affluiva ancora pubblico. Si era già sparsa la voce dell'arrivo di Marzio Papio Mutilo Silone, l'atteso nipote dei due *Embratur* della Guerra Sociale e dell'avvio dell'assemblea che avrebbe deciso la guerra o la pace.

Marzio tirò il fiato, rassegnato a non poter più sfuggire alla situazione, ma anche deciso a lasciar parlare la sua anima quando fosse arrivato il suo turno.

Era da poco passato il mezzogiorno e il sole era a picco sulla splendida costruzione semicircolare priva di copertura, quando Ovio Vitulo prese la parola aprendo di fatto l'assemblea. Mostrò, fiero, il bastone del *Meddiss Toutiks* più amato dalla sua gente, ebbe parole di lode per la sua memoria e raccontò della sua recente morte. Quindi ruppe gli indugi e disse che avrebbe ceduto la parola, come primo oratore, proprio al nipote lì presente, latore di un messaggio del grande *Embratur*.

"Ovio è una persona leale" pensarono simultaneamente Eu-maco e Marzio guardandosi a distanza. Ma voci si levarono in dissenso.

"Perché è stato ammesso a parlare in questo *Kombennio*?" disse un anziano dalla prima fila, "Potevi riferirci tu, Ovio Vitulo delle parole del *Meddiss Mutilo*" rinforzò un secondo anziano accanto. "Non perdiamo tempo con i preliminari, c'è una battaglia da combattere!" disse la voce di un guerriero seduto nella terza fila dei troni di pietra.

Ovio, evidentemente aduso a tali scaramucce iniziali, non alterò per nulla il tono della sua voce e ribatté, calmo.

"È stato ammesso a parlare perché se il senato satino fosse operante, egli ne sarebbe stato membro per diritto di sangue. Parlerà lui per aver udito direttamente da suo nonno le parole che *YEmbratur* intendeva dirci".

"Rispetto e onore il sangue dal quale proviene", si alzò a dire un uomo dalla seconda fila, vestito con la divisa da parata e monco alla metà del braccio sinistro, "ma è stato allevato a Roma! Possiamo fidarci di lui? Siamo sicuri che le parole che udremo sono state pronunciate dal grande Gavio Papio Mutilo?"

"Ne sono personalmente garante. E stato allevato da Italici di cittadinanza romana, è vero, ma per espressa volontà di suo nonno, perché fosse salvato. E poi, ha già combattuto e sotto i miei stessi occhi ha ucciso con le sue mani il centurione che aveva colpito a morte *YEmbratur*".

Un mormorio di approvazione si alzò da gran parte dell'assemblea.

"Lasciamolo parlare..." concluse Ovio Vitulo ottenendo il silenzio.

"Non è comunque questo il motivo per il quale dovete ascoltarci" intervenne finalmente Marzio, d'istinto. Per la prima volta lui e tutti gli altri avevano udito la sua voce nell'emiciclo sacro alla nazione sannita. L'aveva fatto con una frase che non si era preparato, nella loro lingua e questo incuriosì soprattutto la parte più anziana dell'assemblea. Tutti ammutolirono.

"Saluto la nobile assemblea dei Safinos" continuò in lingua osca discretamente corretta "che vedo essere orgogliosi e forti d'animo anche in circostanze sventurate. Non poteva essere altrimenti, data la storia della vostra genia. Saluto i Pacii, custodi del levante e del settentrione del pago del Toro sacro, i Pontii e i Papii del bosco di Kerres, parenti di mio padre".

Nominò, una a una, le famiglie delle quali il nonno gli aveva parlato e della cui sopravvivenza era certo per le notizie avute da Detfri. Era partito nel migliore dei modi e prese coraggio. Gli furono utili anche le poche volte in cui, durante l'adolescenza, era stato attento alle lezioni di oratoria di un suo tutore a Roma. Soprattutto, sentiva le parole uscir fluide dalla bocca,

provenienti da chissà dove. Ne fu meravigliato e le lasciò fare. Dimostrò di conoscere la storia del popolo satino meglio di molti presenti e ciò lo fece immediatamente salire nella considerazione della maggioranza.

"Fu più possibile ai Romani sterminare i Safinos che sottometterli!" terminò con enfasi l'introduzione riuscendo a toccare le corde dell'orgoglio dell'uditorio.

"Mi rivolgo dunque a voi, eredi dei campioni della libertà di tutti i popoli del suolo di Viteliù e combattenti voi stessi per essa: io spero che oggi con il mio modesto dire e con quanto ho da riferirvi da parte di Gavio Papio Mutilo, mio nonno, che gli dèi lo abbiano nella loro gloria, e anche da parte di un inviato dal senato di Roma, riuscirò a..."

Fu bruscamente interrotto da più di un *Meddiss*.

"Per conto di chi parli, ragazzo?" lo apostrofò il guerriero della terza fila. "Sì, diccelo! Mutilo e il senato dei maiali di Roma non possono avere le stesse cose da dirci..." gli fece eco un altro davanti a lui.

"È vero! E poi, chi sarebbe questo inviato?"

Si accorse che la retorica non bastava a vincere resistenze tanto radicate, ma non si scoraggiò.

"Vi dirò tutto. Gli dèi mi siano testimoni e guida: oggi non è il giorno in cui le cose possono restare nascoste, tutto vi sarà rivelato se mi lasciate parlare".

Ottenne il silenzio e continuò.

"Spero con tutto me stesso che voi, amanti dell'onore e del benessere della nazione, in un futuro vicino possiate essere sciolti dalla necessità di combattere per affermare libertà e dignità e siate finalmente liberi di vivere con le vostre famiglie e di far rifiorire queste terre che Mamerte e la dea sovrana Vacu-na, con gli altri dèi, vollero assegnare ai nostri padri".

L'uditorio fu incuriosito da quelle parole, ancora ambigue.

"In me coesistono due linee di sangue e di pensiero che in un giorno fatidico dell'autunno di diciannove anni fa, si confrontarono proprio qui, in questo nobile emiciclo. Silone propugnava la guerra, Papio Mutilo intendeva insistere con la politica per ottenere quanto dovuto alle nostre nazioni. Che cosa cercava-

no, entrambi, se non la piena proprietà delle terre safine, la libertà di lavoro e di commercio, pari diritti e dignità politici? Chi di voi ha ascoltato le parole dei due grandi, quel giorno?"

Una decina di persone, delle centinaia presenti, anche non anziani, alzarono le mani.

"Bene, voi ricorderete le parole di mio nonno Gavio, che lui stesso mi ha raccontato: 'Prepariamo la guerra sotto ogni punto di vista' disse. 'Ma, se c'è ancora una sola possibilità, cerchiamo, padri e fratelli, di evitare lo spargimento di sangue'. Egli era nel giusto! Lui, propugnatore di una grande idea: Viteliù! Un'idea che sapeva di futuro e che non morirà. Dopo tutto ciò che è accaduto, Gavio Papio Mutilo, *Embratur* dei Safinos, per mio tramite vi manda a dire che la strada è ancora quella e che non tutto è perduto per coloro i quali sono sopravvissuti. Se voi sceglierete la pace e la vita, avrete la libertà e tutto ciò per cui avete combattuto. Anche il nome che Marsi e Safinos avevano dato al loro sogno di libertà travalicherà il tempo e sopravviverà per sempre. Italia, come i latini lo traducono, non perirà, ma vivrà gloriosa".

Il mormorio, incerto, dell'uditorio, e la mancanza d'interventi di opposizione, fecero ritenere all'oratore di poter affondare il discorso, arrivando al punto cruciale.

"Ma sarà con Roma e non contro di essa! Perché con essa siamo da secoli compagni di viaggio su questa terra che va dal mare dei Tirreni al mare Adriaticum e da sempre, nonostante le lotte e il sangue, interpreti inconsapevoli di un unico destino! È giunto il momento di esserne coscienti e di unire le forze. Affinché il fato comune delle nostre nazioni sia più grande di quanto tutti noi possiamo immaginare. Questo vi manda a dire il vostro *Embratur*..."

Il mormorio si fece di disapprovazione, ma non scoppiò in proteste perché il nome in campo incuteva rispetto e perché Marzio, preso dal fluire facile della sua parola, continuò a incalzare l'uditorio.

"Provate a rammentare perché Pentri, Marsi, Peligni e tutti gli altri popoli alleati brandirono le armi contro Roma, diciannove anni fa. Volevano che la nazione satina non fosse più sot-

tomessa, non più socia ma pari in tutto e per tutto alle tribù romane. Questo era il disegno originario dei nostri nonni e dei loro padri; questo volevano e questo è quello che voi potrete ottenere da domani. È il vostro futuro ... può essere il futuro di noi tutti... pensateci".

"Attento a non illuderci, figlio di Numerio!"

"Non vi illudo e se riuscirò a giungere alla fine del mio discorso capirete che Silone sta vincendo, Gavio Papio Mutilo sta vincendo, noi stiamo vincendo e tutti quelli che sono morti non si sono sacrificati invano!"

"Nomina con prudenza e rispetto i morti, giovane Papio!"

"Posso farlo a pieno diritto!" alzò il tono della voce. "Le mie famiglie, la safina e la marsa, hanno dato un tributo di sangue altissimo, perdendo dal primo all'ultimo membro". Indicò i due elmi ai suoi piedi.

"Non ho conosciuto neanche mia madre a causa di una sola cosa: la guerra!"

Si calmò e riprese con tono più basso ma non con minore forza.

"Ricordate quanto disse Papio qui dentro? 'La guerra è sempre l'ultima delle soluzioni e non è detto che alla fine sia un bene, neanche per i vincitori!' Rammentate le sue parole? 'Essa è una iattura per tutti coloro che la combattono' disse e chiunque abbia assistito alle sue conseguenze, da una parte e dall'altra, pensa in cuor suo la stessa cosa".

Anche stavolta aveva colpito nel segno, ma il guerriero della terza fila, spalleggiato da pochi vicini, non mollava e, alzandosi, gli gridò contro.

"Io non sarò mai alleato dei porci figli di una lupa rabbiosa! Conosco solo un terreno dove vivere insieme: il campo di battaglia prima di ucciderli!"

Pochi applausi e qualche risata fecero da cornice alla battuta.

"Molti, troppi soldati romani qui nel Sannio hanno meritato gli epiteti che ho sentito. Uomini mille volte peggiori delle bestie, soldati trasformati in spiriti del male. Esiste tuttavia un'altra Roma, è sempre esistita ed io l'ho conosciuta. *Honos* e *virtus* militari sono importanti quanto qui, per voi. Nei lunghi anni

di prigionia anche mio nonno ha conosciuto un'altra Roma e l'ha vista emergere dalle ceneri della guerra civile, dopo la morte del *Dictator*.

Una Roma dai principi identici ai nostri con la quale i Safi-nos hanno condiviso secoli di lotte. I nostri antenati l'hanno salvata più volte, l'hanno resa grande e ora c'è qualcuno che viene a riconoscerlo. Ciò che viene a offrire il console di Roma in persona ai Safinos è ciò che desideravano tutti i nostri avi da molte generazioni. Esattamente ciò che gli era negato e per cui furono esasperati al punto di prendere le armi. Roma porta ai Safinos la vittoria morale su un piatto d'argento. Anzi sarà una moneta d'argento fusa con denari romani e le monete di Vite-liù, Italia. Riconosce, la nuova Roma, l'errore degli ottimati di non aver capito i tempi nuovi che si preparavano e li accusa esser stati cocciuti forse più dei Marsi e dei Safinos nel provocare quella guerra tremenda. Quanto sangue, quante tragedie sono costati l'egoismo di quella casta lo sa anche il console Clodiano che conosce anche l'egoismo che fu di gran parte del popolo, mal guidato e consigliato, in verità".

"Roma è sempre stata nemica della libertà dei Safinos e dei popoli di Viteliù!" qualcuno gridò.

"Questo è il passato. L'ultima a resistere all'avvento dei tempi nuovi è stata la fazione di Siila. Il nemico del futuro e Viteliù fu soprattutto lui, il *Dictator*, e con lui il senato romano dominato dai conservatori. Lo disse anche mio nonno proprio qui! Lucio Cornelio Siila è morto! E con lui sta morendo la sua concezione della stessa Roma. Molto è già cambiato e va ancora cambiando di giorno in giorno. Roma è un'altra, vi manda a dire Gavio Papio Mutilo per mia bocca. Chi comanda ora vuole la pace e l'unione fra uguali. Non più una città a dominare gli altri, ma una nazione nuova, unita, libera e padrona di sé: Latini, Italici, Tusci e gli altri".

Aveva detto tutto e più volte. Si apprestò a chiudere il suo discorso sperando che il finale risultasse di un sufficiente effetto.

"Il riconoscimento pubblico e solenne di virtù, onore, digni-

tà; poter vivere dei mercati che Roma ha aperto; far ripartire la coltivazione e il pascolo sulla nostra terra. Riflettete, padri satini; e voi, giovani, pensate al futuro delle vostre famiglie. Siete tutti seduti sui troni di pietra che cullarono sogni di dignità, libertà, abbondanza. Fate, insomma, che non siano stati costruiti invano. Scegliete la pace, perché quando la vita è in pericolo non ci può essere abbondanza né vera libertà. Non siete rimasti in molti. Se sceglierete la pace ci saranno sufficienti mezzi economici per aiutarla a essere feconda".

Non ci furono applausi se non da qualche singolo anziano. Il brusio dei commenti era intenso. Marzio fece un passo indietro verso Ovio Vitulo che era rimasto tutto il tempo in piedi, in ascolto, tormentato da domande e dubbi. Prese lui la parola e il silenzio regnò di nuovo nell'emiciclo.

"Abbiamo tutti ascoltato con grande interesse ciò che hai detto, Marzio Mutilo Silone. Ora, nobile figlio di Numerio che io ho avuto l'onore di servire come mio comandante nella comune *vereja*, sono sicuro che molti dei presenti vogliano da te spiegazioni concrete e conclusive. Voglio partire dall'ultima cosa che hai detto: cosa intendi per mezzi economici? Spiegati, perché il tempo che ti è stato concesso per parlare è già scaduto".

"Non dirò molte parole in più almeno per rispondere a questa domanda".

Chiamò a gran voce Eumaco che si alzò e si avviò verso il basso, raggiungendo una delle scale laterali che permettevano il collegamento tra la parte superiore dell'emiciclo e il piano dell'orchestra senza disturbare chi era seduto nelle prime tre file in basso. Aveva portato con sé il pesante fagotto che Caleno aveva custodito sino al quel momento e lo depose al centro del prato. All'ordine di Marzio tagliò il sacco che copriva il contenuto e scoprì una piccola cassa di legno rinforzato con barre di metallo. L'unica che Marzio era riuscito a portare via dalle viscere del Monte della Macchia. Il guerriero pastore l'aprì e davanti agli occhi meravigliati di Ovio Vitulo e di coloro che sedevano nelle prime fila, apparve il contenuto in due colori inconfondibili, oro e argento.

"Il denaro della Confederazione!" esclamò il *Meddiss* prendendo alcune monete fra le mani. Molti si alzarono, due dei più anziani si sentirono autorizzati a muoversi verso la cassa per verificare l'incredibile cosa che avevano sentito.

"I denari di Viteliù!" esclamò il primo mostrando una manciata di monete a tutta l'assemblea e tornando al suo posto per farle vedere ai vicini.

"Il tesoro, facevano parte del tesoro!" disse incredulo il secondo anziano restando immobile a guardare il contenuto della cassa.

Con gli occhi sgranati Ovio guardava Marzio.

"Dove, dove hai trovato questa cassa? Quante ne sono state salvate? Per anni le abbiamo cercate, invano. Avevamo perso le speranze. Dove l'hai trovata?"

Marzio rispose con tono alto in modo da farsi sentire da tutta l'assemblea impressionata da quella rivelazione e in pieno fermento.

"È stato mio nonno Gavio a mettermi in grado di trovare il tesoro della Confederazione o almeno ciò che lui riuscì a salvare e nascondere. Il luogo lo conosciamo io ed Eumaco Vibio, attendente di Quinto Silone, qui presente. Ciò che è rimasto è sufficiente a far ripartire fattorie, acquistare metallo per attrezzi agricoli e anche nuovi armenti. Ci sono persino corazze come non ho visto di uguali per i *Meddiss* delle comunità. Tutto sarà a disposizione della *tonto*, Ovio Vitulo, già da domani se si decidesse per la pace".

Il colpo era stato forte e le ultime parole di quel giovane particolarmente efficaci. Marzio fu in cuor suo contento di se stesso. Mai avrebbe creduto di esser capace di tanto. Eumaco lo guardò, ammirato e orgoglioso. Poggiandogli una mano sulla spalla seppe dirgli soltanto: "Sono fiero di te, come lo sarebbero Silone e Mutilo in questo momento".

Il corso dell'assemblea era stato completamente stravolto. Molti rappresentanti erano in piedi intenti a discutere fra loro, nessuno prendeva le fila dei lavori. Lo stesso Ovio Vitulo era ancora chino a guardare i diversi tipi di denario italico all'interno della cassa, quando nell'emiciclo si udì la voce potente

di Eumaco che riuscì a farsi ascoltare pur non avendo diritto a parlare in quel contesto.

"Pentri", urlò Eumaco, "ascoltatemi, vi prego. Ascoltatemi! Ho seguito personalmente gli ultimi anni e gli ultimi giorni del vostro *Embratur* e confermo tutto ciò che ha appena detto di lui suo nipote".

Molti nelle prime tre file si erano riseduti sui sedili di pietra dagli schienali anatomici, altri, soprattutto fra il pubblico, continuavano a parlare del fatto straordinario che era avvenuto sotto i loro occhi.

"Da parte mia e anche da parte del grande Silone che ho servito e visto morire in battaglia, io vi dico: meritatevi l'eredità che Gavio Papio Mutilo vi ha lasciato in parole e denaro. Onoratelo anche per l'ultimo, grande, gesto compiuto per voi: sacrificare il suo unico congiunto, suo nipote, che aveva salvato da morte e che viveva sicuro nel grembo di Roma. Lo ha condotto sin qui, strappandolo alla sua vita per compensarvi almeno in parte dei sacrifici terribili che avete dovuto soffrire; per restituire a voi e a tutti i vostri antenati onore e riconoscimento pubblico delle virtù; salvare la memoria del popolo sanno, salvare le vostre vite e garantirvi un futuro. Tutto questo ha voluto alla fine della sua esistenza il vostro grande *Embratur*, che gli dèi lo abbiano nella loro gloria. Non rendete vano il suo gesto. Ora sta a voi, solo a voi, decidere".

Nel nuovo silenzio dell'emiciclo Marzio credette di leggere la vittoria della sua missione insperata fino a poche ore prima. Persino i più ostinati oppositori della pace definitiva erano ammutoliti e in cuor loro stavano assimilando ciò che avevano visto e udito ammettendone il peso notevole contrario ai loro convincimenti. Mancava solo un tassello a completare il quadro di una decisione che, se presa in quel momento, sarebbe stata certamente favorevole alle posizioni del nipote di Gavio Papio Mutilo. Le forze del male, tuttavia, non si danno così facilmente per vinte e fu un anziano, sino a quel momento rimasto in silenzio, a prendere la parola facendosene inconsapevole strumento.

"Il giovane Mutilo ha parlato e agito con il cuore e la lingua

dei giusti. Si è mostrato degno della sua doppia eccelsa genia portando qui notizie inattese, positive e mettendo a nostra disposizione nientemeno che il tesoro di Viteliù. Tutto ciò ti fa onore, Marzio Mutilo Silone. In altri tempi saresti stato un formidabile candidato per diventare *Meddiss* nelle più alte sfere delle magistrature safine. Però, se non mi sbaglio, hai parlato di proposte onorevoli da parte del console romano accampato sotto il monte della *touto* e di un inviato di Roma con il quale hai evidentemente già parlato. Ecco, è il momento di riferire tutti i particolari a questa assemblea che potrà così decidere con piena coscienza anche se incontrare l'ambasciatore".

"È già qui" disse Marzio Mutilo in un momento di eccessiva sicurezza, forse, o per il limite di non essere un consumato politico e di non conoscere le regole ferree del senato safino. Una leggerezza grave, comunque, che provocò un disastro.

"Quinto Fufio Caleno, alzati e fatti riconoscere, vogliamo sentire dalla tua voce le proposte del console Gneo Cornelio Lentulo Clodiano!" disse e se ne pentì subito dopo, non appena si rese conto di ciò che avrebbe provocato l'improvvido gesto. Intanto il pretore si era alzato salutando timidamente l'assemblea dal centro dell'emiciclo superiore.

"Un Romano nella sala del senato safino? E una profanazione!" si sentì dire dalle file inferiori. "Tradimento!" urlò il *Meddiss* guerriero, e fece il gesto istintivo di impugnare la spada senza pensare che non poteva essere appesa al suo cinturone. Mentre le urla di disapprovazione si moltiplicavano, fu Ovio Vitulo a gridare più di tutti: "Caleno! Maledetto!". Urlò con quanto fiato avesse in gola e scattò come un felino verso l'emiciclo superiore: gli fu presto addosso e, aiutato da altri del pubblico saliti dalla terza fila, lo trascinò in basso in malo modo gettandolo a terra al centro dell'orchestra e ai piedi di Marzio. La sorpresa e lo sgomento avevano sopraffatto il giovane. Tutta l'efficacia del suo discorso e delle rivelazioni sul tesoro sembrava essere stata di colpo annullata dall'aver svelato quella presenza. Aveva infranto una regola? Certamente sì e anche importante, visto ciò che stava accadendo. Non lo sapeva! Perché Ovio Vitulo aveva reagito in maniera più violenta

degli altri? Conosceva il pretore? Tutto lasciava pensare di sì. Ma come, quando? Pensava a tutto confusamente quando vide con terrore il piede destro di Ovio schiacciare a terra la faccia del malcapitato romano che urlava dal dolore anche per un braccio piegato a forza dietro la sua schiena.

"Nipote di Papio, ci hai forse ingannato?" Il guerriero della terza fila gli era addosso e lo aveva preso per il bavero prontamente fermato da Eumaco che gli impedì di andare oltre. L'odio aveva ripreso il sopravvento sulla ragione, il sangue sulle parole di pace. Il mondo di Marzio crollò di nuovo, quello presente e tutto ciò che si era prefigurato. Fu Ovio Vitulo a parlare fornendo una ragione a ciò che stava facendo a quell'uomo.

"Come osi rimettere piede qui, porco romano!" disse, con odio vero nella voce e nel viso. Poi, dopo aver invitato altri a smettere di malmenare il pretore si rivolse a Marzio a voce alta.

"Ho ascoltato, Marzio Mutilo, la tua storia convincente e apprezzato le tue parole, il tuo gesto e i tuoi intendimenti. So che sei sincero, ma ora, ora ascolta tu la storia che io ho da raccontarti. Una storia che questo maiale conosce bene".

Premette ancora lo stivale sulla faccia del pretore che gemette di dolore.

"Ascoltatevi tutti! Fu poco dopo la battaglia di Porta Collina poco prima dell'inverno. Arrivarono qui in migliaia sotto gli ordini di Licinio Verre per un rastrellamento selvaggio ordinato dal *Dictator* e quest'uomo comandava una centuria. È vero, di, è vero? Rispondi, per gli dèi!"

"Sì, è vero" riuscì a dire Caleno mentre un rivolo di sangue gli usciva dalla bocca premuta contro la terra.

"Cercavano i *Meddiss*, soprattutto quelli che avevano votato la decisione del *Kombennio* dei Pentri sulla ribellione contro Roma, nove anni prima. Se non trovarono i padri, perché morti o dispersi, condussero qui, dove la votazione era avvenuta, i fratelli o i primogeniti, addirittura qualche imberbe nipote. Bambini! Figlio di una scrofa!"

Ovio assestò un poderoso pugno alla schiena del pretore che gemette di dolore per le costole che gli si erano certamente fratturate.

"Alla fine erano rappresentate quasi tutte le famiglie dei Pentri. Li fecero sedere nell'emiciclo negli stessi posti che avevano occupato quando c'era stata la seduta plenaria. Proprio dove siete seduti tutti voi, ora! Li legarono ai seggi di pietra. Prima furono abbattute con mazze ferrate le teste ai sei grifoni scolpiti ai margini delle tre file dei seggi, poi il centurione, il Macellaio che tu hai ucciso, tagliò loro le teste, a uno a uno, ridendo e con lentezza studiata per aumentare il terrore negli altri che attendevano la stessa fine. Anche ai bambini, anche ai bambini!"

Ruggiva, era fuori di sé. Marzio comprese da quali tremendi episodi era derivata la resistenza di Ovio e di chissà quanti dei presenti a un possibile accordo con i Romani.

"Le riposero in cesti, ciascuno con una tavoletta di cera con l'indicazione del nome o della famiglia di appartenenza, e le spedirono a Siila così come egli aveva ordinato di fare".

"Io andai via, non ero d'accordo, non sapevo!" Farfugliava il romano a terra.

"Lo so, lo so, che eri contrario ma non ti opponesti! Sei scappato, vigliacco! Eppure eravamo amici! Venni da te, lo ricordi? Venni a chiederti di intervenire o almeno di far sapere ai superiori cosa stesse accadendo qui per impedire un tale nuovo massacro!"

Un altro pugno alle reni tolse il fiato a Caleno che sembrò prossimo a svenire.

"Non è vero, non è vero" ebbe solo la forza di dire.

"Fallo parlare, ti prego Ovio, lascia che prima di morire possa almeno spiegarsi" intervenne Eumaco.

"A morte il Romano!" gridarono dal pubblico. "A morte! Tagliategli la testa!"

La sete di vendetta reclamava, come sempre accade in momenti di tal genere, la sua vittima sacrificale non curandosi troppo dell'innocenza o meno della stessa. Invece Ovio allentò la pressione del piede e poi lo tolse completamente dal viso di Caleno chiedendo ai soldati vicini di tenere fermo l'uomo in quella posizione umiliante.

Tra uno sputo di sangue e colpi di tosse il pretore riuscì a

giustificarsi raccontando di aver fatto tutto il possibile per impedire quell'atto ignominioso che gettava fango incancellabile sull'esercito romano. I superiori, disse, obbedivano tutti a Lucio Cornelio Siila e non si curarono della sua denuncia; alcuni non lo ricevettero affatto. Alla fine, disgustato, aveva chiesto di lasciare il Sannio. Tornato a Roma, era stato degradato per non aver eseguito altre azioni disonoranti cui era stato destinato.

"Quali azioni, Fufio? Vuoi raccontarmele? Se ne sono vantati i tuoi colleghi una volta tornati a Roma? Avete bevuto insieme raccontandovi queste gloriose azioni di guerra? O vuoi che te le dica io? Vuoi che ti racconti dei Romani vestiti come Safinos per ingannare donne e bambini e poi sgozzarli? O vuoi che ti dica del silenzio? Il terribile silenzio dopo una strage e il pianto degli orfani sui corpi delle madri... io l'ho conosciuto! Tu no!"

Un altro pugno, questa volta meno forte, alla spalla e un altro gemito del malcapitato.

"Non ho mai fatto niente del genere, non ho riso di questo e mi vergogno dei Romani che hanno potuto farlo... io sono venuto qui anche per riscattare ciò che non ho potuto impedire".

"E come, come? Restituendo la vita a quei bambini?"

"È vero, Ovio, lui si è offerto volontario sapendo di rischiare la vita" intervenne timidamente Marzio. "Il Console ci ha dato tre giorni per decidere, a partire da oggi, dopo di che tornerà a Roma".

"Uccidetelo, decapitatelo!" Si sentì ancora urlare dall'emiciclo.

"Tu hai già parlato Marzio Mutilo, ora parlerò io. Voi, tenetelo fermo in terra!"

Ovio si rivolse a Marzio, ma parlava a tutta l'assemblea.

"Più di qualcuno, me compreso, sperava che tu potessi riunire sotto il tuo nome i Safinos rimasti in vita per combattere, fosse stata anche l'ultima delle battaglie! Tu hai deciso subito che così non sarebbe stato. Dunque: terrò io il comando e si farà a modo mio!"

Prese con decisione nelle sue mani il bastone del comando di Papio Mutilo e da quel momento tutti capirono che l'assem-

blea non avrebbe avuto seguito: il *Meddiss Toutiks* assumeva il comando delle operazioni militari e tutti avrebbero dovuto seguirlo senza altre discussioni.

"Noi abbiamo sentito ciò che hai detto, ora ascolta tu la voce del Safnio. Ricordati figlio di Numerio Mutilo: i Safinos non si sono mai arresi e neanche questa volta lo faranno! L'oro che hai portato ti fa onore, ma non sarà il denaro a far pendere la decisione da una parte o dall'altra. Io voglio che questa terra sia dei Vitelios in eterno e che si chiami Viteliù per sempre. Voglio ancora che l'Alto Sannio e questo sacro luogo dove ti trovi non sia abbattuto e che non si possa dire che sia stato conquistato da Roma. E fino ad oggi non lo è stato! Abbiamo tre giorni per decidere, dice il console romano? Dopo di che se ne andrà? Per conto mio, non ho bisogno di tre o di trenta giorni, io ho già preso la mia decisione. E andrò a dirgliela di persona! Tu, se è vero che ti chiami Marzio Papio Mutilo Silone, sarai al mio fianco!"

Era a pochi centimetri dagli occhi di Marzio che lo guardava, senza capire del tutto.

Ovio chiese e ottenne la sua spada. Si avvicinò di nuovo a Fufio Caleno ancora a terra, alzò l'arma per colpirlo. "Safi-nim!" Urlò e il colpo, tremendo, cadde precisamente dove egli aveva voluto. Caleno vide l'attimo in cui la spada scese sul suo viso, poi una ciocca dei suoi capelli volare. Subito dopo, non sentì più il suo cuore.

Onore e virtù

"Meglio muoversi subito, Console, con tutto il rispetto".

"Entra e spiegati, Tribuno".

"Hai dato loro tre giorni e siamo all'alba del terzo. Secondo i tempi dell'ultimatum dovresti attendere la risposta fino a stasera, per togliere il campo domani mattina, ma io non lo consiglio".

"Perché?"

"Se vogliono attaccarci, lo faranno proprio la prossima notte o mentre smontiamo le tende alle prime luci di domani. Se, al contrario, Caleno li ha convinti, ci raggiungeranno ovunque noi saremo a non più di un giorno di cammino da qui verso Roma".

"Interessante, primo comandante".

"Se stiamo fermi, siamo un bersaglio facile, se ci muoviamo non causiamo danni alla pace".

"Tu cosa pensi possa succedere? Quali sono le tue opinioni circa le decisioni degli ultimi *Samnites*?"

"Io penso che prendano in ostaggio Lucilla Cornelia per ottenere qualcosa. In quanto al mio collega, possiamo solo scommettere su quale sarà il modo in cui riceveremo la sua testa. O lanciata da una balista o in un cesto legato al suo cavallo, prima del loro attacco".

"Che fosche previsioni!"

"Meglio attendersi il peggio, Console, con tutto il rispetto".

"Sei saggio, oltre che intelligente, tribuno".

"Troppe buone. Mi onora detto da te, Lentulo Clodiano".

"Così, meglio anticipare le loro mosse qualunque esse siano... mhm. Posso offrirti dell'acqua? Da queste parti ha un che di divino, come il paesaggio e il clima".

"Sì, terra bellissima, Console".

"Bella e triste, speriamo di poterle dare un futuro migliore".

"Speriamo, ma dipende dai *Samnites* e tu sai la fama che hanno. Non è certo gente che si arrende, quella".

"Infatti non è una resa ciò che siamo venuti a offrire, ma

qualcosa di molto più alto. Va bene, tribuno, mi hai convinto. Ordina di togliere le tende, con effetto immediato. Ci muoviamo, però non verso Roma, Al contrario, andremo nel cuore dell'Alto Sannio. Se le informazioni che ho dagli esploratori sono esatte, non c'è presenza di *Samnites* dove ho intenzione di accamparmi stasera. In ogni caso abbiamo un numero sufficiente di uomini per compiere rastrellamenti andando a cercare mia nipote Lucilla e Caleno senza correre troppi rischi. Inoltre, io sono più ottimista di te sulle decisioni che stanno prendendo nella sede del loro ex senato. Arriveremo nella valle del Ver da ponente che pare sia la via più sicura. Ave!" "Ave, Clodiano. La colonna sarà pronta in due ore".

* * *

Detfri aveva già passato due notti all'addiaccio sul Monte Cavallerizzo con Flora, Bambina e il resto delle donne con i pochi bambini e gli anziani dell'Alto Sannio. Ullovidio era con loro per esplicita volontà di Lucilla, che invece non li aveva seguiti. Tutti quelli che non erano in grado di combattere erano saliti sui recinti di vetta conducendovi anche gli animali, in attesa degli eventi. La stessa cosa era avvenuta per secoli, nel Sannio, dall'inizio degli scontri con la potenza romana, soprattutto.

Nonostante le distruzioni sillane, la fortezza in cima a quel monte era in grado di fornire un riparo discretamente sicuro, ampio e comodo per persone e animali. I pochi soldati disponibili badavano a costruire palizzate, alle necessità dei più deboli e ai rifornimenti d'acqua, mentre gli adolescenti erano piazzati di guardia nei punti di vedetta. Anche Ullovidio si era offerto per dare una mano e quel pomeriggio era stato inviato a fare legna per il fuoco serale. Mentre era intento a menar fendenti su un tronco secco, gli sembrò di sentire qualcuno che gridava alla sua destra. Si fermò. Udì le foglie del sottobosco pestate da passi affannati in una corsa veloce che si dirigevano proprio verso di lui. Non fece in tempo a pensare al da farsi che un ragazzino dagli occhi sbarrati sbucò dagli alberi e lo investì.

"I Romani, i Romani" gli gridò in faccia in lingua sannita. "Li ho visti! Sono soldati di Roma, arrivano, arrivano!" Era terrorizzato e senza più fiato nei polmoni. Con la mano destra indicava la direzione dalla quale era venuto.

"Calmati", gli impose Ullovidio che aveva capito solo la parola "Romani". "Dimmi dove? Dove li hai visti?" gli chiedeva in latino, ma il ragazzo, guadagnato un po' di fiato, si staccò da lui e riprese la corsa verso il recinto di vetta, dove avrebbe avvertito tutti e compiuto così il dovere che gli era stato assegnato.

Deciso a rendersi conto di persona di ciò che aveva visto l'adolescente, il giovane Gallo scelse di andare a verificare il suo sospetto. Si avviò correndo verso il punto di vedetta dal quale due giorni prima aveva potuto ammirare il panorama degli altopiani di ponente e, guardando verso il basso, rimase di stucco.

"Clodiano? No! Che vuol fare? Non erano questi i patti, non erano questi!"

Il Console affacciò curioso lo sguardo sulla Piana dei Forti ben conoscendone la storia. Gli esploratori italici gli avevano riferito che era proprio quello l'altopiano in cui si era svolta, oltre due secoli prima, la celebre battaglia di Akudunnio nel giorno in cui era finita l'indipendenza del Sannio e iniziata la supremazia di Roma.

La colonna dei seicento uomini avanzava compatta sotto le sue insegne, decisa a raggiungere il Colle dei Forti per la sosta serale. Giunto a metà della piatta depressione carsica, circondata tutt'intorno da un crinale poco elevato, Gneo Lentulo Clodiano seguiva con gli occhi uno dei cavalieri che aveva fatto mandare in avanscoperta. L'uomo con il suo cavallo era impegnato nella salita della cresta d'oriente quando all'improvviso si arrestò. Dopo un'impennata, il soldato voltò il cavallo in discesa e, ventre a terra, corse verso la colonna consolare.

"Che succede?" si chiese Clodiano. La risposta arrivò da sola quando il suo sguardo e quello del tribuno che gli cavalcava al fianco salirono sulla cresta d'oriente.

Un soldato, uno solo, era apparso su un cavallo dalla lunga criniera nera. Uno stallone di sangue a giudicare, anche da lontano, dai movimenti nervosi del capo e da come la sua zampa destra si sollevava, battendo con forza lo zoccolo sul terreno. Aveva riconosciuto la pianura e voleva di nuovo volare su quell'erba. Il soldato vestiva un'armatura color dell'oro, l'elmo guarnito da piume altissime ai due lati e una cresta nera che partiva dal vertice. Era fermo, con la destra impugnava due lance corte sannite. Guardava i Romani, trattenendo a stento l'impulso a partire del cavallo.

"*Samnites*!" esclamò il Console, sorpreso. "Tribuno, arresta la marcia!"

Pochi ordini e il serpentone si fermò al centro esatto della Piana dei Forti mentre il sole, osservando quel guerriero dalla veste candida, riconobbe l'armatura dorata come una di quelle dei Linteati, morti mostrando tanto valore proprio in quel luogo, tanti anni prima. Gli erano piaciuti, quei ragazzi, ne aveva ammirato il coraggio e la bellezza e li ricordava con nostalgia. Perciò moltiplicò i suoi raggi inviandoli a far risplendere di più i tre dischi dorati della corazza agli occhi degli uomini.

Mentre Lentulo Clodiano meditava sul da farsi, accanto al cavaliere sannita, fermo in alto sulla cresta, apparvero altri due soldati a cavallo e si disposero uno a destra e l'altro alla sua sinistra. Ne seguirono dodici i quali, uno per volta, si schierarono al fianco dei primi tre, ognuno con l'armatura color dell'oro. Poi furono in venti e quindi in cinquanta a riempire la cresta da oriente finché non si contarono più, tutt'intorno alla piana.

Davanti agli occhi di Clodiano e degli stupiti ufficiali che gli si erano avvicinati in attesa di ordini, erano apparsi forse un migliaio di Sanniti a piedi e a cavallo che dall'alto li circondavano completamente. Aste con insegne delle famiglie, dei *vici* e delle *toutas* erano state recuperate o fatte ex novo e lo spettacolo era davvero quello di uno schieramento sannita d'altri tempi.

Il Console si sentì perduto. Erano forse caduti in trappola?

Non aveva calcolato che potessero esserci ancora tanti *Sam-nites* in armi. Al senso d'impotenza si sostituì, per un attimo, l'incubo di ogni generale romano: l'umiliazione di Caudio.

Restò freddo e soprattutto non mostrò alcun cenno di scoramento, come aveva imparato a fare in tutti quegli anni di comando. Chiamò a sé il primo comandante, di cui si fidava ciecamente.

"Tribuno, non mostriamoci intimoriti. Fa avanzare la retroguardia e compattiamo la formazione. Avverti i centurioni di esser pronti a manovrare al primo cenno: se attaccheranno, ci disporremo in quadrato. Un'ultima cosa, la più importante: nessuno prenda iniziative. Dovrete rispondere solo ai miei ordini, dal primo all'ultimo uomo. Che sia chiaro soprattutto questo. Vai!"

Ullovidio assisteva esterrefatto a ciò che accadeva nella piana sotto di sé. Non aveva mai assistito a una vera battaglia e tutto lasciava pensare che, di lì a poco, l'avrebbe vista da quella posizione privilegiata. Si sentì chiamare; Bambina, Det-fri e Flora arrivarono nell'ordine, trafelate. Alla vista di quello schieramento, Detfri rimase impietrita. Si vide chiaramente che cercava, fra i cavalieri sanniti, la divisa e l'elmo del suo uomo.

Il tribuno militare tornò da Lentulo Clodiano dopo aver distribuito con estrema pignoleria i precisi ordini ricevuti; era nervosissimo e ammirò la freddezza dell'altro, in quella circostanza. Buona regola è sempre cercare di imparare dai migliori, pensò.

"Pagheremo noi, qui oggi, per le colpe di Siila e Verre?" gli disse il Console non appena fu al suo fianco con quel bellissimo cavallo dal mantello candido che un po' gli aveva sempre invidiato.

"Che cosa credono di fare?" gli rispose il primo comandante. "Possono ammazzare noi, ma non temono le conseguenze di quest'assurdità?"

"Non le temono, è evidente".

"Ci siamo caduti come novizi, com'è potuto accadere?"

"Gli informatori. Loro ci hanno certamente ingannato. Ma ora è tempo di pensare a questa spiacevole situazione".

"Si muovono" osservò con emozione il tribuno "e non vengono certo a parlamentare".

"Sangue freddo, e quadrato immediato se attaccano. Gli arcieri con me, al centro, e ai miei diretti ordini!"

I cavalieri sanniti scesero lentamente dalla cresta mentre i fanti rimasero in alto. Giunti nel piano, ricrearono il cerchio che chiuse come in una morsa i seicento soldati romani. Atterriti.

"Tocca a te" disse qualcuno e porse al guerriero linteato, apparso per primo sulla cresta d'oriente, il bastone del comando ricevendone in cambio i due pilum. Il nuovo comandante alzò più in alto che poté il bastone con il toro safino e urlò, con quanto fiato aveva in gola: "Safinim!". Lo stallone dalla lunga criniera s'impennò a candela e quindi partì come una molla, all'attacco. Contemporaneamente partì la carica.

La terra tremò sotto gli zoccoli della cavalleria sannita e di più tremarono i cuori dei soldati romani che si sentivano già persi. Il rombo si udì tutt'intorno, travalicò la cresta che circondava la valle e si sparse sugli altopiani di ponente; scosse le rocce e le montagne d'intorno, svegliando dal torpore le pietre delle tombe centenarie. Raccontò così, a rutti, di una riscossa e di un moto d'orgoglio nel quale c'era l'intera storia di un grande popolo che non aveva voluto morire né soccombere. Gli spiriti di generazioni di guerrieri, difensori della libertà e della dignità sannita, corsero su quella piana, spingendo gli animi degli uomini e i garretti di quei cavalli. I cavalieri safi-ni urlavano e ridevano senza che la paura ne scalfisse per un solo secondo l'irruenza. I Romani li aspettavano, lance fuori dal quadrato, ognuno recitando la preghiera che meglio conosceva.

Eumaco sentì l'adrenalina salire e la gioventù tornargli addosso. Cavalcava accanto al comandante di quella carica e, mentre spronava a più non posso il cavallo per non rimanere indietro, pianse di commozione. Lo aveva allevato bene, dun-

que, sarebbe stato un guerriero formidabile degno della migliore genia di Marsi e Sanniti. Forse migliore di loro, per la scelta fatta quel giorno.

Ovio Vitulo avvertiva il vento sulla barba rasa con particolare cura. Pensò che forse sarebbe stato l'ultimo dei *Meddiss* sanniti, ma così chiudeva con onore la sua carriera e per niente al mondo avrebbe rinunciato a quella carica. Spingeva il cavallo con il corpo e con tutto il suo cuore quando, per un attimo, volse lo sguardo verso la cima del Monte Cavallerizzo per inviare un bacio ideale a sua moglie, che certamente era lassù a guardare e soffrire, e al figlio che lei gli avrebbe dato.

Marzio Mutilo Silone capì finalmente cosa erano state le cariche dei Marsi e dei Sanniti in tutte le guerre passate e si sentì finalmente al suo posto. Il suo cuore galoppava con quello dei suoi nonni e di suo padre che gli erano accanto, contenti, e la mente era concentrata su ciò che aveva concordato con i due uomini più esperti di lui. Anch'essi al suo fianco, a dettare l'azione e i tempi per la cavalleria così lanciata. Sentiva il vento negli occhi e l'elmo che gli pesava in testa anche a causa del piumaggio che faceva resistenza all'aria. Compiva un tremendo sforzo del collo per tenere la testa dritta mentre il cinturino di cuoio gli segnava il mento; sino a che capì di dover abbassare la testa in avanti e tutto andò meglio. Stringeva le gambe per reggersi in sella e non aveva bisogno di incitare Arco, anzi doveva semmai frenarlo. Lui, il più bello e sontuoso fra i cavalli di quella carica, sapeva cosa fare: correre ventre a terra, dritto davanti a sé e puntare l'obiettivo che insieme al suo cavaliere vedeva avvicinarsi velocemente. Sembrava nato per quel giorno: la testa bassa, le froge allargate, gli occhi torvi contro il nemico, criniera al vento e nessuna paura nel cuore.

Anche perché nessuna paura sentiva nell'uomo che lo montava.

Detfri si coprì il viso, disperata. La mattanza che altre volte aveva portato via gli affetti grandi della sua vita, stava per cominciare.

"Non voglio vedere, stavolta non voglio vedere! Non mi ha

ascoltato!" Pianse e nascose la testa nel petto di Ullovidio imitato da Bambina; il giovane colosso gallo le abbracciò entrambe e continuò a guardare la pianura sottostante. Pregò intensamente gli dèi per il suo amico del cuore.

"Arcieri incoccate!" ordinò il primo comandante. Il Console reagì urlando come un forsennato. "Tribuno, ho detto che gli ordini li do io! Nessuno esegua altri ordini se non i miei!" Gridò rivolto alla truppa, ripetendolo più volte.

"Incoccate, adesso! Tirate solo quando lo ordinerò!"

Il primo comandante vide la famosa cavalleria sannita arrivare alla distanza di tiro utile, poi superarla senza che nulla succedesse e fu preso dal terrore, aggravato dall'impotenza.

"Console dà l'ordine" implorò, "dà l'ordine agli arcieri, ora! O sarà troppo tardi!"

A meno di sessanta metri dal quadrato romano, Marzio e Ovio diedero tempestivamente l'alt e tutti i Sanniti, frenando la corsa dei propri cavalli, arrestarono la carica a metà. Alcuni non riuscirono a fermarsi e furono costretti a deviare la corsa per non investire la formazione romana; tre, tra i più giovani, si spinsero fino a toccare gli scudi romani con le lance, deridendo platealmente la paura che si poteva facilmente leggere negli occhi dei mancati avversari. Piantarono le lance al suolo davanti a loro urlando "Safinim" e tornarono indietro al galoppo veloce. Lo stesso Marzio nel trattenere Arco, aveva dovuto compiere un cerchio prima di riuscire a fermarlo del tutto. Bava alla bocca, il cavallo si era impennato due, tre volte prima di rientrare in formazione, deluso di non aver portato fino in fondo quella stupenda cavalcata, com'era successo la volta precedente.

"*Samnites! Cunnus!* Ci hanno fatto morire". Il Console sputò in terra il sangue che si era procurato mordendosi il labbro nel momento della massima tensione ed emise un urlo incontrollato, per scaricare quella residua.

Ullovidio non credeva ai propri occhi. Solo quando fu sicuro di aver capito bene cosa stesse accadendo su quella pianura

urlò di gioia e iniziò a saltare sollevando contemporaneamente le due donne ancora strette al suo petto.

"Non combattono, non combattono! Era una finta dei Sanniti, era tutta una finta! Zeus ti ringrazio!"

Detfri ci mise un po' a capire. Poi, quando vide con i suoi occhi i cavalli fermi e la formazione dei Romani intatta, proruppe in un pianto liberatorio di gioia come non le era mai capitato di fare. Il suo uomo sarebbe rimasto vivo e l'avrebbe amata per il resto delle loro vite. Non seppe mai se la bugia inventata in un momento di disperazione aveva avuto un ruolo decisivo su quanto stava accadendo quel giorno nella Piana dei Forti, ma ringraziò mille volte gli dèi per avergliela suggerita. Ora gli avrebbe dato davvero un figlio.

Un silenzio irreale era seguito al clamore della carica sulla piana e nella cresta d'intorno. Un silenzio carico di attese. Marzio Mutilo Silone era fermo, a cavallo, a meno di cinquanta passi dal quadrato, in attesa. Accanto aveva ancora Ovio ed Eumaco, anch'essi a cavallo, mentre dietro di loro si era ricomposta la riga dei dodici *Meddiss* pentri dalle armature dorate.

Il primo comandante si preparò ad accompagnare Lentulo Clodiano all'incontro con i capi sanniti asciugandosi il copioso sudore dovuto alla tensione appena subita.

"Ancora dieci passi e avrei impartito io l'ordine di scoccare le frecce compiendo di fatto la tua destituzione sul campo" disse rivolgendosi con schiettezza inusuale al Console.

"Lo avresti fatto, Cesare?"

"Se mi conosci bene, sai che è così".

"Lo so. Lo avresti fatto e lo sapevo anche in quel momento. Ho temuto di doverti uccidere per impedirtelo. Accendere battaglia oggi sarebbe stato un disastro diplomatico con chissà quante tribù italiche per le quali i Pentri sono un simbolo, da sempre. E, lo sai, la ragion di stato vale più di una singola testa, sia pur brillante!"

"Dunque ho rischiato di morire per tua mano e non a causa dei *Samnites*. Ma stavano per travolgerci..."

"Appena iniziata la carica avevo visto Caleno sventolare un vessillo bianco sulla cresta, a oriente, e mia nipote che si sbracciava per segnalarmi qualcosa. I nostri antichi nemici ci hanno voluto impaurire. Anche un po' umiliare, per ricordarci chi avevamo di fronte. E ci sono riusciti, dannazione. Quando li incontrerai, sorridi e non mostrare risentimento alcuno. Andiamo".

La formazione romana si aprì per lasciar passare il Console e il suo giovane tribuno militare. Erano entrambi scesi da cavallo.

Quando Clodiano vide lo schieramento dei capi safini non poté fare a meno di esprimere l'ammirazione sincera che aveva sempre avuto per militari di quella sorta.

"Guarda quei soldati, Caio Giulio Cesare, e ricordati di loro quando avrai bisogno dei migliori. Gente con la guerra nel sangue, che non conosce la paura. Parole come vigliacco o ritirata non esistono nella loro lingua".

"*Samnites!*" esclamò il giovane primo comandante. "Si è sempre detto che combattono fino a morire, anche senza speranza di vittoria, e che preferiscono essere uccisi pur di non rinunciare a salvare la loro libertà. Un popolo che ci ha insegnato molto, compreso il mestiere delle armi, lo so bene".

"Insieme ai Marsi hanno contribuito a far grande Roma sia resistendole sia combattendo sotto le sue insegne. È tempo di riconoscere loro onore e virtù. Vieni".

Mentre si avvicinavano accompagnati dalle insegne consolari e da sei pretoriani, videro il giovane comandante scendere da cavallo imitato dai due uomini ai suoi fianchi. Li salutarono mostrando il massimo del rispetto e presentandosi entrambi. Fu dunque la volta di Marzio che, toltosi l'elmo e tenendo il bastone del comando nella mano destra, fece le presentazioni della sua parte.

"Sono Marzio Papio Mutilo Silone, figlio di Numerio e nipote di Gavio, *Embratur* di tutti i Safinos. Alla mia destra Gavio Eumaco Vibio, attendente del comandante supremo dei Marsi, Quinto Poppedio Silone, di cui indossa l'armatura e Ovio Vi-tulo, detto Lollo, ultimo *Meddiss Toutiks* dei Safinos Pentri".

Parlarono brevemente dopo di che il Console mostrò ai tre la pergamena che, spiegò, conteneva il progetto della moneta che sarebbe stata coniata l'anno successivo e consegnata a tutti i popoli di Viteliù, primi tra essi ai Sanniti Pentri come tangibile, definitivo segno di rispetto e volontà di unione della Repubblica romana con l'Italia. Il disegno riportava da una parte due teste femminili, una laureata l'altra con l'elmo, con impresse due significative parole: "*Honos*" e "*Virtus*"; nella seconda faccia Roma e Italia erano raffigurate come due figure femminili che si stringevano la mano.

Gli occhi di Marzio brillarono di gioia, nel viso di Ovio Vinaio apparve una composta ma convinta soddisfazione.

Fu in quel momento che proprio lui si avanzò di un passo e, tendendo la mano, strinse quelle dei due ex nemici.

Gneo Cornelio Lentulo Clodiano volle parlare e, chiedendo a Marzio di tradurre in lingua sannita ciò che egli avrebbe detto in latino, gridò: "Onore, gloria e virtù ai Linteati e ai loro discendenti! Onore e virtù ai nomi immortali dei comandanti dei *Samnites* di ogni tempo: Erennio Ponzio, Mario Egnazio, Gavio Papio Mutilo, Ponzio Telesino e agli altri. Perché erano dei valorosi a capo di un popolo di guerrieri senza pari che tanta parte hanno avuto nella grandezza di Roma. Onore e virtù a Quinto Poppedio Silone e al popolo dei Marsi qui rappresentato! Roma riconosce i propri errori recenti e vi invita a far parte, da cittadini a pieno titolo, di una nazione nuova".

Coloro che avevano sentito, esultarono. I dodici *Meddiss* a cavallo annuivano, soddisfatti.

La pergamena fu mostrata da Marzio a ognuno di loro e, subito dopo, tutti voltarono il cavallo galoppando ognuno verso la posizione dei propri uomini. Altri cavalieri, udite quelle cose, partirono per risalire la china e informare i propri commilitoni rimasti sulle creste. Tutt'intorno alla piana si alzarono grida di esultanza e di liberazione da un incubo iniziato quasi trecento anni addietro. Marzio e Ovio risalirono in sella. Il primo mostrò a tutti il bastone del comando e urlò, per tre volte consecutive: "Safinìm!" Alla terza piangeva, ricordando il sacrificio di suo padre e la morte di suo nonno Gavio. Passata la

commozione prese il galoppo verso la cresta d'oriente, ove si trovavano il suo amore e il suo futuro, gridando a squarciagola: "Viteliù! Italia!" imitato e seguito da molti. Arrivato in cima, salutò con calore il pretore Caleno che tanta parte aveva avuto nella positiva conclusione di quella giornata e, sceso da cavallo, abbracciò forte Lucilla, coscienti entrambi di un nuovo futuro che si apriva.

A sua volta Ovio attraversò la piana e, dirigendosi a settentrione, si fermò sotto le rocce a strapiombo di Monte Cavallerizzo; guardando le figure piccole che da lassù lo salutavano, inviò davvero un bacio alla sua Detfri che ricambiò con tutta se stessa.

Sembrava che quella giornata dovesse finire lì e invece suonarono le trombe e il contingente romano si schierò al centro della piana formando un rettangolo di righe parallele che nel mezzo lasciava posto a un largo corridoio. Eumaco e Ovio compresero e invitarono tutti i Safinos ad avvicinarsi. I Romani avrebbero reso l'onore delle armi a tutti loro.

"Non più nemici ma alleati per sempre, anzi una cosa sola, pur nella diversità di ognuno" disse infine il Console al passaggio dei primi cavalieri sanniti, orgogliosi di quell'inatteso omaggio.

"Una sorta di Caudio al contrario, mi complimento con te, Console" rilevò Giulio Cesare, ma Clodiano lasciò cadere l'insinuazione. Il suo era un omaggio sincero agli ultimi Sanniti.

"D'ora in poi tutto ciò che sarà conquistato, non sarà di Roma ma comune a tutti i popoli che abitano Italia. La Repubblica con loro sarà un'altra cosa, certamente più forte e più grande".

Sfilarono i Sanniti, cavalieri e soldati a piedi. Mentre passavano al centro dello schieramento romano, i loro antichi nemici mostravano impettiti le lance, gli archi e le spade portate in alto, urlando di continuo: "Onore e virtù, onore e virtù!"

Più di un giovane guerriero avrebbe voluto combattere, quel giorno, e ottenere vendetta per le cose orribili subite dalle proprie famiglie. Furono in molti, infatti, carichi di odio e di adrenalina compressa nei muscoli e nella testa, a guardare in

cagnesco i militari romani che rendevano l'omaggio, raro, della presentazione delle armi.

Ma quel giorno il sangue era destinato a scorrere nelle vene e nei cuori di ognuno, lì dove è stabilito che debba fluire, per dare vigore e vita, dall'inizio dei tempi.

Soffiò il vento e andò a raccontare quegli eventi alle foreste dell'Alto Sannio, e le aquile volarono a portare la buona notizia a tutti.

Marzio e Lucilla passarono per ultimi, entrambi sulla groppa di Arco. Lo stallone, sentendosi al centro dell'attenzione, colse l'occasione di mostrare a tutti quegli umani quanto possa essere elegante il passo e il portamento di un cavallo.

"Come sei bello amore mio..." disse Lucilla Cornelia a Marzio, affascinata anche dalla divisa che il suo giovane uomo indossava.

"Bello come un dio greco, dice mia madre adottiva... comunque più bello e interessante dei tuoi coetanei romani, se mi hai scelto con tanta caparbietà e sei venuta sin quassù a riprendermi".

Lei sorrise. "È la fine di questa storia?" domandò ancora.

"La fine di una storia e l'inizio di un'altra! L'inizio di un grande futuro, secondo *tata*. Domani mi accompagnerai a seppellire questa pergamena nella sua tomba".

"E poi dove andremo?"

"L'Alto Sannio ha posti meravigliosi che devi conoscere. Ho in mente di mostrartene uno, in particolare: c'è una cascata... con tante farfalle".

Lei annuì e si baciaron. Eumaco li guardò, commosso; fu in quel preciso momento che progettò il veloce ritorno a Koukou-lon per ritrovare un legame ingiustamente spezzato. Si affiancò al loro cavallo per salutarli.

"Torno indietro" disse. "Vado a recuperare il mio amore maturo. Nulla deve rimanere sospeso. Ti ho insegnato che le cose che si cominciano vanno portate fino in fondo e ora devo applicare questa regola alla mia vita. Vado a vivere gli anni che mi rimangono con la mia donna, se mi vorrà".

Perché ciò che è irrisolto non passa e certi amori, se non vis-

suti, restano sospesi fino alla prossima vita. Marzio lo salutò contento e con il cuore colmo di gratitudine per il guerriero pastore che lo aveva fatto diventare uomo, certo che si sarebbero presto rivisti.

Dall'alto del Monte Cavallerizzo, Ullovidio e Bambina si tenevano per mano perché l'amore non ha confini né spiegazioni, quando vuole insinuarsi nei cuori è prepotente e lo si deve lasciar fare.

Marzio e Lucilla si allontanarono su Arco nella direzione del sole. L'astro della vita aveva scommesso con la luna su chi avrebbe vinto l'ennesimo scontro tra uomini. Avevano perso entrambi, ma il dio della luce ne fu contento. Guardò con allegria tutti quegli uomini tornare verso casa da mogli e madri felici, immaginando come sarebbero stati accolti sulla porta da figli e figlie col cuore in festa. Scoprì così che quel giorno gli era gradito, molto di più che milioni di altri giorni, il compito eterno di illuminare il mondo.

I popoli italici



Piccolo glossario di Viteliù

// glossario completo e la bibliografia essenziale, con una selezione di titoli utili a conoscere la grande storia degli Italici, Sanniti e Marsi, sono disponibili on line su www.itacaedizioni.it e sul blog viteliu.wordpress.com.

Alto Sannio Possono definirsi così i territori fra l'alta e media valle del Sangro e l'alta valle del Trigno. Cuore dell'Alto Sannio - oggi diviso fra due regioni, Abruzzo e Molise, e quattro province - è il territorio tra Alfedena - Castel di Sangro (Aq) e Agnone - Pietrabbondante (Is) definibile come l'area genetica delle genti sannite. Inutile dire che si tratta di una terra meravigliosa e ricca di fascino.

Anxa (lat. *Angitia*) Nome antico, osco, dell'attuale comune di Luco dei Marsi (Aq) nel cui territorio aveva sede la divinità omonima, sorella di Circe, abitante nel vicino bosco sacro (il *Lucus Angitiae* latino).

Bovaianom (lat. *Bovianum*) Nome osco della capitale dei Sanniti Pen-tri e seconda capitale degli insorti italici durante la Guerra Sociale. È fatta coincidere comunemente con l'attuale Bojano (Cb). Esistono tuttavia ancora accese discussioni, nel mondo dei cultori della materia, sull'esistenza anche di una Bovianum Vetus (l'antica), primigenio centro identitario e politico dei Sanniti, posta da T. Mommsen (nel 1848) e dalla tradizione archeologica del Novecento, nel sito di Calca-tello di Pietrabbondante (Is), il Santuario della Nazione del romanzo. Uno dei misteri affascinanti e irrisolti della storia sannita, certamente il più importante.

Cammino dei Padri Nome di fantasia del grande Trattura Celano-Foggia nel tratto abruzzese-molisano fra la Piana dei Peligni e la valle del Sangro.

Cardiophilax (ovvero Kardiophylax) Corazza circolare in metallo, più spesso in bronzo, imbottita con stoffa o cuoio, tipica dell'armamentario italico arcaico (VII-VI secolo a.C). Tipici delle antiche genti di Abruzzo e Alto Molise, i dischi-corazza erano indossati a coppia (anteriormente e posteriormente al torace), retti da bandoliere e riccamente decorati.

Città e Comunità del Toro Sacro Nome di fantasia dato nel romanzo alla primigenia comunità sannita stanziatasi, secondo la libera ricostruzione dell'autore, nelle valli del Ver (torrente Verrino) e del Silente

(torrente Sente), all'ombra del Santuario nazionale di Pietrabbondante (Is). In particolare l'insediamento principale viene fatto coincidere con le tre colline dette "Civitelle" (le "Tre Cittadelle" del romanzo) poste al centro delle due valli, non lontano dal comune di Agnone (Is).

Corfinio (lat. Corfinium) Comune abruzzese posto nella Piana dei Peligni, a nord di Sulmona (Aq) indicata dalle fonti antiche come prima capitale degli insorti italici fra il 91 e l'89 a.C. Fu, insomma, il primo centro ad avere l'onore di portare il nome Viteliù. **Embratur** Duce supremo a capo degli eserciti italici (poi solo sanniti) nel corso della Guerra Sociale.

Fiume della Prima Guerra Sacra (anche Fiume Ver) Nome ricostruito del torrente Verrino, affluente del fiume Trigno, sulla base di una libera interpretazione della sua origine etimologica. **Kombennio** Consiglio di capi (o anche assemblea?) del mondo sannita-italico ai vari livelli territoriali, sia statale che probabilmente locale, che si riuniva periodicamente in luoghi consacrati, convocato e presieduto dai *Meddiss*. Era organo legislativo con potere di dichiarare la guerra, eleggere i *Meddiss*, risolvere questioni tra comunità, ratificare trattati.

Hùrz Orto sacro (recinto, giardino). Luogo all'aperto, consacrato ad una o più divinità nel quale si praticavano riti. Tra i Sanniti precede la costruzione dei santuari in pietra. L'orto sacro di Kerres nei pressi della Fonte del Romito, alle falde di Monte San Nicola (o "della Macchia" fra Capracotta e Agnone, in Alto Molise) è tra i più noti esempi dei primitivi luoghi di culto italici. Qui fu rinvenuta nel 1848 la famosa Tavola Osca (nel romanzo: Tavola degli dèi). **Grotta dell'oracolo** (o di Kerres, Antro sacro) Grotta realmente esistente che si apre nel versante settentrionale del Monte della Macchia (o di San Nicola). È conosciuta come "Grotta del diavolo". **Hereclanom** (o Villaggio di Herekles) Dal termine italico che definiva il dio Ercole. Nome ricostruito e possibile del villaggio italico posto, nel romanzo, ove oggi sorge il centro abitato di Schiavi d'Abruzzo (Ch).

La-Pietra-Che-Viene-Avanti La roccia più grande fra le tre sulle quali si appoggiano le case del paese di Pietrabbondante (Is), comune a 1.027 metri di quota in Alto Molise, detta oggi anche "Morgia del Castello", in quanto in epoca medievale vi sorgeva il Castello dei

feudatari Conti Borrello. In dialetto locale, lo stesso nome del paese è "Pretavvenniènde".

Lago di Cotilia Lago mitico della regione Sabina (provincia di Rieti), conosciuto anche come Acque Cutilie, dove secondo i classici partivano le migrazioni sabine che con i *veria sacra* originarono i Sanniti e i popoli italici. Il mitico lago è conosciuto anche come "ombelico d'Italia".

M'scischia Carne di pecora (ma anche di capra) cui è tolto il grasso, tagliata a strisce sottili, essiccata e spesso affumicata; viene conservata sotto sale. Cibo antico, tipico della civiltà transumante di Abruzzo e Molise, dai pastori veniva mangiata più spesso cruda.

Marruvio (lat. *Marruvium*) Antica capitale del popolo dei Marsi, posta a est del lago, oggi piana, del Fucino. Identificata nel comune di San Benedetto dei Marsi (Aq), era con tutta probabilità il centro di residenza della famiglia di Quinto Poppedio Silone.

Meddiss Toutiks (lat. *Meddix Tuticus*) Capo dello stato in ambito sannita e italico, al vertice della *touto* (stato territoriale). La suprema carica era elettiva, aveva durata di un anno e la stessa persona poteva essere rieletta, anche più volte. G. Papio, padre di Gavio Papio Mutilo, sembrerebbe aver assunto la carica per una decina di volte nell'ultimo trentennio del II secolo a.C. (A. La Regina). A lui spettavano la giurisdizione civile e criminale, era capo militare e svolgeva certamente un ruolo importante, forse di vertice, in quello religioso. Il *Meddiss* convocava e presiedeva le riunioni degli organi legislativi e amministrava le finanze. Esistevano probabilmente anche *Meddiss* di rango inferiore a capo di comunità locali.

M'rruni Nell'invenzione dell'autore essi sono l'equivalente marso dei *Meddiss* sanniti. Il termine fa riferimento alle due costruzioni cilindriche dell'antica Marruvium ancora visibili a San Benedetto dei Marsi (Aq) chiamati in italiano "Morrone" nell'ipotesi che i monumenti fossero stati eretti in onore dei capi supremi di Marsi e Sanniti in occasione dell'alleanza fra i due popoli.

Montagna di Hermes, il Titano Nome di fantasia scelto dall'autore per il Massiccio del Gran Sasso d'Italia, il tetto dell'Appennino. **Montagna Madre** (o Monti di Maja) Nome mitico del Massiccio della Majella, nel basso Abruzzo. Ospita il Parco Nazionale della Majella, al confine tra le province di Chieti, L'Aquila e Pescara. La leggenda raccontata nel romanzo è patrimonio reale della mitologia italiana.

Monte Ater Nome di fantasia del Monte Sirente che sovrasta la parte nord orientale della Piana del Fucino.

Monte Kaprum Nome antico, secondo l'ipotesi di ricostruzione dell'autore, di Monte Capraro, la "sentinella dell'Alto Molise". **Monte Karakenòs** Nome di fantasia dell'attuale Monte Saraceno (Caraceno secondo una ricostruzione erudita del toponimo che intende rifarsi al popolo sannita dei Carricini) montagna suggestiva dalla cima livellata, accanto all'abitato di Pietrabbondante (Is). La montagna sovrasta il sito archeologico più importante di tutta l'area italiana (il Santuario della Nazione del romanzo). L'autore ha scelto di ispirarsi a una teoria, non provata, che fa scaturire il toponimo antico da due parole greche che in sostanza significherebbero: "monte privato della vetta". È stato da più parti e in più epoche candidato ad essere identificato con il "Colle Sannio", approdo finale della Primavera Sacra dei primi settemila Sabini guidati da Comio Castronio.

Monte della Macchia Nome vero, antico, della vetta, che si alza tra i territori di Capracotta e Agnone (Is) chiamato nell'ufficialità Monte San Nicola.

Monte Formoso Nome vero, antico, di Monte Sant'Onofrio, che si erge a sette chilometri a nord della città di Agnone (Is). **Monte dei Forti** Nome dato dall'autore a Monte Forte, un'altura che si erge al confine tra i territori di Agnone, Vastogirardi e Capracotta (Is) in Alto Molise.

Monte Gemello (o Pizzuto) Nome di fantasia dato dall'autore a Monte Pizzuto sovrastante l'abitato di Schiavi d'Abruzzo (Ch). Sulle sue pendici è un importante complesso di templi italici, risalente all'inizio del II secolo a.C., realizzato dai Sanniti Pentri. Uno dei luoghi più spettacolari dell'Alto Sannio.

Monte Tiferno (lat. *Tifernus*) Nome antico del massiccio del Matese del quale monte Miletto è la vetta più alta. Era la montagna sacra dei Sanniti Pentri

Ottimati Fazione del patriziato romano, detta anche dei conservatori, che si oppose fino all'ultimo alla concessione di pari diritti politici ed economici alle genti italiche. Fra i suoi più noti esponenti: Lucio Cornelio Siila e Marco Licinio Crasso.

Pecora depezzata Tipica pietanza pastorale delle montagne del Molise e dell'Abruzzo detta anche "Pezzata". È costituita da pezzi di carne di pecora cotti con cura e a lungo in acqua dentro caldai di rame.

Peschio (lat. *Pesclum*) Grande formazione rocciosa protesa verso il cielo. Di origine antichissima, la parola costituisce la radice di numerosissimi paesi di area italica (Pescolanciano, Pescocostanzo, Pesche, ecc.)

Peschio di Guardia Nome di fantasia dato dall'autore a Pescopen-nataro (Is), un piccolo comune dell'Altissimo Molise, al confine con l'Abruzzo meridionale.

Piana dei Forti Nome di fantasia dato alla Piana di Monteforte che si estende tra Vastogirardi (Is) e Capracotta (Is) ai piedi di Monte Cavallerizzo.

Pietra del Sole (o Trono del Sole) Nome di fantasia dato a un enorme monolite preistorico, che si erge nell'attuale contrada di "Pietra del Melo", in agro di Agnone (Is). Il nome citato da Gavio Papio nel romanzo ("Pietra del Miele") è il termine esatto con il quale il monolite era chiamato ancora nella prima metà dell'Ottocento.

Santuario della Nazione Nome dato dall'autore al principale luogo sacro-politico dei Sanniti Pentri e di tutta la nazione sannita. Oggi è il complesso archeologico preromano più importante dell'intera area italica. Se ne possono visitare gli spettacolari resti a Pietrabbondante (Is), in località Calcatello, dove il professor Adriano La Regina, fra i massimi archeologi italiani viventi, continua a dirigere importanti lavori di scavo. Tra le più recenti scoperte, la messa in luce della "Do-mus publica" la residenza, forse periodica, dei *Meddiss Toutiks*, supremi magistrati dello stato. Importante sito del quale ancora non si comprende pienamente la reale portata culturale e storica. Una delle culle della nazione italiana, anche secondo il professore La Regina. **Schiniere** Parastinco in metallo, imbottito da stoffa e pelle e tenuto fermo con stringhe, che nell'armamentario sannita copriva la parte inferiore della sola gamba sinistra, proteggendola fin sotto il ginocchio.

Saipinom (lat. *Saepinum*) Toponimo che si identifica con l'attuale sito di Terravecchia nell'agro del moderno paese di Sepino (Cb) ricostruito, in epoca medievale, su un colle più a sud dell'antico insediamento italico. Spettacolari e di grande interesse archeologico-turistico sono i resti della città romana di Saepinum-Altília, che si trovano nella piana sottostante.

Sella dei Sacrati (o Valico dei Sacrati) Nome di fantasia del valico che nel romanzo è il primo punto d'approdo dei settemila giovani

Sabini nel viaggio della Primavera sacra. Da identificare con la Sella di Capracotta (Is) a oltre 1.400 metri di altitudine fra le valli del San-gro e del Verrino.

Senato Federale Safino È il teatro-senato sannita scavato, già dal 1848, in località Calcatello Pietrabbondante (Is). Era la parte "politica" del Santuario della Nazione (si veda la voce relativa), il primo esempio di "aula" legislativa a forma semicircolare dall'antichità classica. Originali, anzi unici, i seggi dei *Meddiss* scolpiti in monoblocchi di pietra completi di schienali anatomici. Veri e propri "troni di pietra" che costituiscono le prime tre file poste nella parte bassa dell'emiciclo. Un gioiello dell'archeologia italiana, *unicum* di livello internazionale.

Stiglio Cumulo di paglia o fieno che si regge intorno ad un alto palo verticale infisso nel terreno. Uso antico, quasi del tutto scomparso, dei contadini e allevatori di Abruzzo e Molise per conservare il foraggio all'aperto.

Sulmo Sulmona, città in provincia de L'Aquila, sorge al centro della Valle Peligna, a ovest del massiccio della Majella e del Monte Mor-rone, che in pratica ne sovrastano il centro urbano.

Tavola degli Dèi Conosciuta come Tavola Osca o Tavola di Agnone è una tavoletta di bronzo databile fra la metà del III e il II secolo a.C., eccezionale reliquia della civiltà dei Sanniti, la più importante iscrizione religiosa in lingua italica. Oggetto di grande interesse da parte di tutti i maggiori epigrafisti europei del XIX e del XX secolo, dal premio Nobel Theodor Mommsen all'italiano Giacomo Devoto fino ai viventi Adriano La Regina e Aldo Prosdocimi. Fu venduta nel 1873 al British Museum di Londra, ove è tutt'oggi esposta. Vi sono contenuti sia l'elenco di altari dedicati a divinità agresti sannite esistenti in un recinto sacro a Kerres (divinità che presiedeva alla vita vegetale e collegata agli inferi) sia le regole di svolgimento dei riti nel medesimo luogo sacro.

Touto Termine osco che fa riferimento all'unità politica, a base territoriale ed etnica, che costituiva lo "Stato" dei Sanniti.

Touxion Nome vero, documentato dalle fonti classiche, di una città sannita dalla sconosciuta collocazione geografica. Nel romanzo essa è liberamente posta in località "Guastra" di Capracotta (Is).

Traglia Termine dialettale molisano che indica una slitta arcaica utilizzata dagli agricoltori per trasportare la paglia, il fieno o la legna,

sorta di carro rudimentale senza ruote, trainato da cavalli, muli o buoi.

Vereja Termine in origine usato dagli italici per designare le generazioni consacrate che attraverso il Ver Sacrum fondavano i nuovi insediamenti. Successivamente anche "gruppo di giovani allievi" in uso per indicare classi di reclute militari.

Vette Sorelle Nome di fantasia dato alle vette, contigue e gemelle, del Monte Velino e del Monte Caornia che dominano il versante settentrionale della piana del Fucino sopra Avezzano (Aq).

Villaggio di Circe Nome ricostruito di Cerchio, comune in provincia de L'Aquila, situato nella parte alta del torrente Giovenco. L'episodio del tesoretto ritrovato tra le rovine del tempio diruto di Herekles è ispirato ad un ritrovamento reale pubblicato dal professor Cesare Letta.

Villaggio del rito di Maja Nome di fantasia dell'insediamento ove avviene l'omonimo rito, identificato dall'autore con il paese di Filettino, in provincia di Frosinone.

Note dell'autore

Questo romanzo e il secondo, che spero seguirà entro un anno, sono frutto di nove anni di studi, ricerche, "sofferenze" culturali e sopralluoghi, ma anche la somma di incontri e esperienze vaste, personali e professionali.

I lunghi viaggi a cavallo sono stati per me il primo, fondamentale, mezzo per recuperare la dimensione antica dei territori e scoprire il modo originario di percorrerlo proprio delle civiltà che ci hanno preceduto. Nel fare il giornalista ho a lungo privilegiato i reportages di turismo equestre, cosa che mi ha portato a conoscere, in sella, luoghi tra i più belli e nascosti d'Italia e diversi Paesi esteri, anche esotici. Solo in un secondo momento, e sempre per via della smodata passione di percorrere il territorio su quattro zampe e raccontarlo per le riviste e la televisione, ho incontrato i Tratturi del Molise e tutto il carico di storia e suggestione che li circonda.

A cavallo, in sostanza, ho conosciuto veramente la mia terra. Non sembri strano, dunque che io inizi con il ringraziare Greta, Nilo, Nuvola, Spazzola, Silver, Bruna, Ebano, Bruna II, i cavalli di famiglia e del "clan", compagni insostituibili, forti e "senza alcuna paura nel cuore" in ogni occasione. È solo grazie a loro - e grazie all'insostituibile guida di Lino Mastronardi, mio fratello amato - che nell'arco degli ultimi ventidue anni ho potuto viaggiare per migliaia di chilometri su monti, valli e altopiani di Molise, Abruzzo e Puglia. Valichi, cime e guadi mai inviolabili per il nostro gruppo, alla scoperta di un rapporto vero con la terra ma anche di mura e città sepolte nei boschi, dovunque incontrando tracce della imminente presenza di Sanniti e Italici.

In particolare Ural, impareggiabile e biondo Haflinger con me dal 1993, cavallo insostituibile sui monti del Sannio senza il quale sarebbe stato impossibile "dominare" il territorio ricavandone la dimensione antica, per raccontarlo fin dalla cima di Monte Miletto, la più alta del massiccio del Matese (il *Tifernus mons*, oltre quota duemila) dove mi ha portato almeno tre volte. Tutti i paesaggi raccontati nel romanzo sono scene viste a quattr'occhi con lui, fuori dalle direttrici stradali.

E quando la si conosce così, questa terra, come l'hanno conosciuta prima dell'avvento del motore decine di generazioni di uomini

prima di noi - dai Sanniti ai nostri nonni - non si può non esserne innamorati fino al midollo delle ossa. Perché è bella, dolce, intensa e carica di energie tanto nascoste quanto potenti. Così come non si può sottacere una vera ingiustizia: è inconcepibile che il contributo che essa ha dato alla storia nazionale (e universale) in termini di risorse naturali e umane, idealità e sangue, cultura, forza e sacrifici immani, sia ancora ignorato dalla cultura generale.

È ora che la maledizione di Siila sia lasciata alle nostre spalle.

Passando alle persone, il romanzo deve davvero tanto ai miei genitori: madre di Avezzano (Aq) che mi ha insegnato l'amore per il Fucino e le montagne d'intorno, e padre "sannita", giornalista ma soprattutto maestro elementare. Grazie, per tante cose che sappiamo io e loro.

Sono grato ai numerosi "messaggeri" che ho incontrato lungo questi anni, venuti prima a farmi comprendere il mio compito e poi ad incoraggiarmi a continuare ricerche e scrittura: dall'anziano signore patito di Sannio e Sanniti che ha gettato il seme, allo sceneggiatore in pensione che mi ha fatto comprendere la forza della storia che veniva formandosi, alla signora di Bologna, sensitiva, cui debbo i brividi per le scene di guerra e di vita quotidiana che descriveva quando eravamo sui siti archeologici sanniti, vedendole solo lei, ad occhi aperti.

Ad Antonio Valerio e Angelo Marcucci devo il sostegno che mi ha permesso di finire la stesura del romanzo in tempi accettabili; al secondo, un grazie anche per l'impegno che pone per lo sviluppo di un sogno comune: il progetto di marketing territoriale "Viteliù-La Prima Italia" che lo vede schierato in prima linea. Intorno ad esso una serie di aziende molisane e la stessa Regione Molise stanno iniziando un cammino virtuoso.

A Franco Di Nucci, Armando Sammartino, Armando Marinelli sono riconoscente per il consueto affetto, dimostrato anche in un momento molto particolare e del tutto ricambiato.

Devo immensa gratitudine (anche a nome dei lettori) al professor Adriano La Regina, disponibile e fin troppo benevolo nei miei confronti. Accettando di rivedere l'uso dei termini osco-sanniti ha fatto salire notevolmente il livello del testo. E non solo. Da lui sono arrivati consigli, indicazioni, bibliografia, segnalazioni di riferimenti errati; insomma, se il testo è credibile anche dal punto di vista tecnico e se ho commesso meno errori in un campo ostico qual è quello della paleografia italica (in un caso clamoroso anche di quella latina) lo devo solo alla sua grande, paziente sapienza. Tutte le forzature, le inven-

zioni (soprattutto nelle localizzazioni di siti antichi) e gli eventuali errori residui, sono ovviamente a mio carico esclusivo.

Un grazie al professor Cesare Letta per la cortesia squisita e la sollecitudine con la quale mi ha fornito indicazioni di testi, e in diversi casi i testi stessi riguardanti l'archeologia della Marsica.

Una menzione anche alla cortesia di Antonio Socciarelli, animatore delle edizioni Kirke, di Cerchio (Aq) e ai serpari di Cocullo (Aq): persone e ambienti che sanno di antico e di buono. Anche se lui non lo sa sono grato al prof. Renato Patrignani che con un suo scritto mi ha fatto conoscere la moneta della riconciliazione tra "Italia" e Roma.

A Ronald, Von, Lon e Dennis Packard di Los Altos, California un "thank you" per il loro cuore e anche il sostegno pluriennale a un progetto forse ancora non del tutto compreso che riguarda le radici dei molisani all'estero. Tra loro, un grazie a Dennis, docente di sceneggiatura in due università statunitensi e autore di libri tecnici del ramo, che ha speso una notte intera, in una casa sulla costa californiana, a mostrarmi le pellicole di Mei Gibson e spiegarmi l'andamento e i ritmi che deve avere un romanzo che ambisca a diventare un grande film. Ho seguito tutti i suoi schemi. Chissà...

Grazie alla pazienza dei lettori delle bozze Giuseppe Orlando, Costantino Mastronardi, Mimmo e Danilo Di Nucci per averci creduto per primi e per i tanti incoraggiamenti e suggerimenti. Tra essi un bacio a mio figlio Ruben critico spietato, risciacquatore dei miei panni in Arno e attentissimo lettore che ha evitato che commettessi un errore clamoroso, (paragonabile all'orologio al polso dei centurioni nei kolossal anni sessanta) e al quale devo anche l'ispirazione del finale.

Da ultimo sono grato a Michele Simiele, per la sua lettura colta e sensibile che ha spazzato gli ultimi dubbi.

Un grazie, ancora stupito, all'editore, Eugenio Dal Pane, che ha preso in considerazione la pubblicazione dell'opera quando era ancora a pagina 210. Grazie per la fiducia - mi auguro ben riposta - e per la cura con la quale ha trattato questo progetto. Ringrazio e ammiro il lavoro della splendida redazione di Itaca: straordinari professionisti, anche i più giovani.

A Tonino del Torto devo tanto e da tanti anni; in ultimo, il merito di avermi fatto incontrare Loris Zannoni, appassionatosi a questa storia sentendola raccontare intorno a una tavola imbandita. A lui il merito della precoce segnalazione all'editore.

Di Adelina Zarlenga, giornalista, e Giovanni Fossaceca, grafico art designer autore delle cartine, ho apprezzato il cuore che hanno messo

nel collaborare con me; talenti molisani che meritano di farsi strada.

E a proposito di talenti, un abbraccio forte a Simone Sala, grande artista destinato all'olimpico dei pianisti mondiali, personalità sensibile e malato della sua terra esattamente come il sottoscritto, che con un gruppo di attori molisani (Giorgio Careccia, Barbara Petti, Luca Ca-taldi) ha montato uno spettacolo che accompagnerà le presentazioni del libro con musiche ispirate alla mia storia prima ancora che fosse stampata. Senza dubbio una novità.

L'ultimo grazie può apparire un po' strambo, come il primo, ma è per me il più importante.

Grazie al mio Angelo custode, spirito guida che dir si voglia. C'è, siatene sicuri, io lo so. Deve essere stato uno scrittore se ha avuto una precedente vita terrena. Da lui è arrivato tutto il meglio: la storia, i personaggi, gli spunti fondamentali e tutte le idee di snodo, in ogni momento del giorno. Ha un difetto: non sa scegliere i tempi dei suggerimenti. Ho dovuto prendere appunti quando ero a cavallo o fermarmi in autostrada per scrivere dovunque capitasse persino sugli scontrini del pedaggio, che conservo. Da qualche anno ho perciò imparato a portare con me taccuino e penna, per non perdere le cose più preziose. Se conoscessi il suo nome avrei confermato il romanzo con lui. Sarebbe stata la cosa più giusta. Ciao, Angelo, hai visto che dopo tutto ce l'abbiamo fatta?

Nota alla seconda edizione

Settanta presentazioni in sei regioni italiane, *Viteliù* ospite di Roma Capitale, degli Etruschi di Vetulonia, "volato" a Bruxelles presso la sala stampa del Parlamento europeo. L'accoglienza straordinaria nel territorio italico, ma anche in ambienti inaspettati come quello delle Forze armate, del mondo scolastico e dell'archeologia ufficiale, sono solo alcuni dei risultati ottenuti da questo libro a un anno esatto dall'uscita. Come non ringraziare le tante persone, associazioni e istituzioni che stanno ancora aiutando, con slancio, la sua diffusione? Soprattutto grazie ai lettori di ogni età il cui entusiasmo sta determinando il successo di questa fantastica cavalcata che ora deve raggiungere ogni angolo di *Viteliù/Italia*.

NM

Indice

E venne il tempo	9
Anni difficili	15
Un fantasma dal passato	20
Promesse	30
La rivelazione	44
Nessuno deve sapere	58
In viaggio	67
Prima Guerra Sacra	79
La terra dei Marsi	97
Il Luco di Anxa	125
Presentimento	141
Radici	144
Tramonto	158
Il Monte del Luparo	171
Soldati	196
Un matrimonio	207
Il nipote di Silone	217
Una visita	232
Saluti	238
All'ombra della Montagna Madre	246
L'esercito del Gladiatore	264
Verso il Sannio	294
Verej a	306
I fuochi del solstizio	316
Il nome dei monti	332
Tragiche visioni	347
La Tavola degli Dèi	357
Safinim!	365
Gli ultimi Safinos	383
La luce e le tenebre	401
Terra madre	422
Nel Santuario della Nazione	432
Onore e virtù	460
 <i>Piccolo glossario di Viteliù</i>	 476
<i>Note dell'autore</i>	483

La moneta della riconciliazione tra Roma e Italia

Denario in argento emesso il 68 a.C. a nome di Q. Fufius Calenus e Mucius Cordus.

Al dritto, le teste affiancate di Honos e Virtus, le due divinità sotto i cui auspici avvenne la riconciliazione.

Nel rovescio, due donne che si stringono la mano: l'Italia con cornucopia, simbolo di fertilità e abbondanza, e Roma armata di giavellotto, con il piede destro sul globo.



Ogni pagina di Viteliù è una boccata d'aria pura, rinfresca il nostro tempo soffocato con l'energia della fede in qualche cosa che rende la vita degna: ed è l'amore alla libertà, alle proprie origini, alla natura e al Cielo. [...]

La trama storica, condotta con precisione filologica e archeologica, è dominata dai valori di pace e libertà, dove luna non sta senza l'altra. Non è un romanzo dell'incomunicabilità, ma della comunione. Dice che gli uomini, nonostante le guerre e la ferocia abominevole di alcuni, sono fatti per comprendersi, per cooperare a costruire qualcosa di buono e bello.

Si potrebbe pensare che Mastronardi sia un utopista, o un illuso. Eppure la vicenda che egli racconta ha una base storica. Dopo il più cruento degli scontri, alla fine davvero si coniò la moneta della pace, raffigurata alla fine del libro: la moneta della riconciliazione tra Roma e Italia, la nuova nazione sorta per iniziativa di dodici popoli italici.

Riconciliazione, pace. Io credo che siano necessità ineludibili e la storia ce lo suggerisce come uniche vie d'uscita da crisi anche spietate che per essere superate hanno bisogno di energia concorde. Questa credo sia l'attualità universale di Viteliù. Del resto una delle parole che torna più spesso nel testo è significativamente "rinascita". Ecco la cifra del libro: si può rinascere a vita nuova, nonostante le guerre, le rovine della civiltà e l'apparente inevitabile decadenza.

Gianni Letta



Nicola Mastronardi, classe 1959, è nato e vive ad Agnone, Molise, dove dirige una biblioteca storica. Laureato in Scienze Politiche presso la "Cesare Alfieri" di Firenze, ha pubblicato nel 2011 la sua tesi *Gheddafi. La rivoluzione tradita* (Mimesis Edizioni). È cultore di materie storiche all'Università del Molise, corso di Scienze Politiche.

Giornalista pubblicista, ha collaborato con le maggiori riviste italiane di turismo equestre e, per sette anni, con *Linea Verde Orizzonti*, Rai Uno. È membro dell'Accademia dei Georgofili di Firenze per gli studi sulla Civiltà pastorale appenninica.



itacaedizioni.it



itacalibri.it